Società Italiana degli Storici Economici

INNOVARE NELLA STORIA ECONOMICA: TEMI, METODI, FONTI

Roma, Università Roma Tre, 10-11 ottobre 2014

Fondazione Istituto Internazionale
di Storia Economica "F. Datini"

Società Italiana degli Storici Economici

INNOVARE NELLA STORIA ECONOMICA: TEMI, METODI, FONTI

Roma, Università Roma Tre, 10-11 ottobre 2014

Fondazione Istituto Internazionale
di Storia Economica "F. Datini"

Innovare nella storia economica: temi, metodi, fonti: atti del convegno, Università Roma 3, 10-11 ottobre 2014. – Prato, Fondazione Istituto Internazionale di Storia Economica "F. Datini" / Società Italiana degli Storici Economici, 2016

http://www.istitutodatini.it/collane/htm/varie9.htm

ISBN (online): 978-88-95755-65-6

La Fondazione Datini si dichiara fin d'ora disponibile ad assolvere i suoi obblighi per l'utilizzo delle immagini contenute nel volume nei confronti di eventuali aventi diritto.

© aprile 2016 Fondazione Istituto Internazionale di Storia Economica "F. Datini"

Via ser Lapo Mazzei 37
59100 Prato (Italy)
http://www.istitutodatini.it

Printed in Italy

INDICE

ANTONIO DI VITTORIO, Introduzione ..... » 1

OPERARE ALL'ESTERO

MAURIZIO PEGRARI, Il ruolo finanziario dei Nunzi Apostolici tra Ottocento e Novecento ..... pag. 5
MARIANNA ASTORE, Dalle technicalities alla storia: l'Ince e il controllo dei cambi tra politica economica e relazioni internazionali ..... » 31
VERONICA BINDA, MARIO PERUGINI, Nella buona e nella cattiva sorte? Le joint venture tra multinazionali straniere e imprese locali in Italia in una prospettiva di lungo periodo ..... » 57

FORME D'IMPRESA TRA PASSATO E FUTURO

FRANCO AMATORI, L'impresa dopo Chandler (1970---2014) ..... pag. 99
ANGELA ORLANDI, Le prestazioni di una holding tardo medievale rilette attraverso alcune teorie di management e la Social Network Analysis..... » 117
P. BATTILANI, G. BERTAGNONI, L'utilizzo del *social network* nel *marketing*: le imprese cooperative negli anni Sessanta ..... » 149

UNA PRESENZA DI LUNGO PERIODO: L'IMPERO OTTOMANO

VERA COSTANTINI, Il rinnovamento della politica economica veneziana nei Balcani visto dalle fonti ottomane (1578-1617) ..... pag. 185
STEFANIA ECCHIA, A sostegno della Sublime Porta: la cooperazione tra governo, notabili e contadini attraverso le fonti giuridiche palestinesi di fine Impero ottomano ..... » 197

INNOVARE NEL METODO: L'ANALISI QUANTITATIVA

G. FAVERO, Hybridising Institutional and Ethnographic Approaches to the History of Statistics in Italy ..... pag. 217
PIER ANGELO TONINELLI, La dinamica delle società di capitale in Italia secondo le rilevazioni del BUSA, 1883-1913 ..... » 233
MANFREDI ALBERTI, Storia economica e fonti statistiche: un approccio critico .... » 269

SNODI E PROBLEMI NELLA STORIA DELL'ITALIA MARITTIMA

ROBERTO GIULIANELLI, Finanziare l'industria. Il credito navale nell'Italia della *golden age* (1950-1973) ..... pag. 283
GIULIO MELLINATO, La rivalità marittima italo-austriaca: trasporti e spazi commerciali alla vigilia della Grande guerra ..... » 301

STORIA ECONOMICA TRA AMBIENTE E *CULTURAL HERITAGE*

GRAZIE PAGNOTTA, Nuovi percorsi della Storia economica. Le sollecitazioni della Storia dell'ambiente ..... pag. 337
G. STEMPERINI, G. M. TRAVAGLINI, La Storia Economica e il *Cultural Heritage*..... » 349
RICCARDO CELLA, Studiare i Magazzini Generali: un terreno di incontro interdisciplinare per la Storia economica ..... » 357

DISEGUAGLANZE, SVILUPPI E RIMEDI

GUIDO ALFANI, MATTEO DI TULLIO, Dinamiche di lungo periodo della disuguaglianza in Italia settentrionale: prime comparazioni..... pag. 369
GIOVANNI GREGORINI, Welfare Systems e sviluppo locale italiano in età contemporanea: il caso di Brescia nel XX secolo..... » 397
FRANCESCO AMMANNATI, La distribuzione della proprietà nella Lucchesia del tardo Medioevo ..... » 421

LE MOLTEPLICI ARTICOLAZIONI DEL BEL PAESE

D. MANETTI, Dalla storia dell'arte alla storia economica. Le carte della famiglia Vanni di Firenze (XVII-XIX secolo) ..... pag. 459
ILARIA SUFFIA, La dimensione nascosta: industria minore e interconnessioni nella 'città delle grandi fabbriche'. Sesto San Giovanni durante il Novecento ... » 495
C. BESANA, R. D'ERRICO, Per una storia del settore caseario nell'Italia del Novecento. Note su una ricerca in corso ..... » 541

STORIA ECONOMICA FRA INFORMATICA E UN APPROCCIO FILOSOFICO

FRANCESCO GUIDI BRUSCOLI, Un progetto di digitalizzazione di libri contabili: il *Borromei Bank Research Project* ..... pag. 571
MONIKA POETTINGER, Tra storia ed economia: Otto Neurath ..... » 591
AMEDEO LEPORE, La Storia Economica come sintesi di culture: il metodo diacronico e diatopico oltre la divisione tra Economia e Storia ..... » 615

Antonio Di Vittorio

Introduzione

Riprendo le parole della "call for papers", con cui il Consiglio Direttivo della SISE dava avvio, nel febbraio 2014, all'organizzazione dell'incontro scientifico SISE di quest'anno richiamando le difficoltà in cui la nostra Disciplina si dibatte, stretta com'è tra la revisione dei Settori Scientifico Disciplinari e la lotta per la difesa della propria identità nell'ambito dell'Area 13 del CUN.

Nonostante questi pericoli però il Consiglio Direttivo della SISE riteneva che la nostra comunità scientifica fosse in grado di raccogliere la sfida lanciata dalle trasformazioni in corso per riaffermare la funzione culturale, formativa e interpretativa, oltre che civile, della nostra Disciplina. Se il discorso sulla crisi, sul declino e sull'ascesa delle diverse Aree del mondo è il punto di avvio per far emergere l'utilità della Storia Economica oggi, in realtà "esso coinvolge la Disciplina nella sua interezza, spingendola a non accontentarsi di posizioni consolidate e ad allargare coraggiosamente la frontiera della sua conoscenza".

Come appare evidente dal programma del Convegno, esso riflette queste esigenze e questo sforzo insieme che la Disciplina intende compiere e mostrare. Il programma infatti è uno dei più ricchi tra quelli dei Convegni SISE sino ad ora effettuati, articolandosi in due mezze giornate e in nove sessioni più una tavola rotonda finale, per un totale di trenta relazioni, con il coinvolgimento di una ventina di colleghi come presidenti o *discussant*. L'organizzazione scientifica di questo incontro di Studi è stata opera di un Comitato *ad hoc* costituito nell'ambito del Consiglio Direttivo composto dai colleghi Franco Amatori, Paolo Frascani e Giampiero Nigro, a cui si è aggiunto il nostro collega Carlo Travaglini, in rappresentanza della sede ospitante, l'Università di Roma Tre. A tutti loro esprimo la mia e nostra gratitudine per il lavoro svolto con impegno

in tempi anche rapidi. Ancora due parole sull'oggetto del Convegno. Il tema dell'innovazione nella Storia Economica non è nuovo negli incontri scientifici della SISE. A partire dal 2001 sono echeggiati in tali Convegni SISE titoli come "Nuove linee di ricerca nella Storia Economica" (Bari 2001); "Nuove fonti e nuove metodologie di ricerca per la Storia Economica (Brescia 2002); "Nuovi percorsi nella Storia Economica" (Brescia 2007). L'apporto che ci si aspetta dai lavori dell'incontro di quest'anno è il poter valutare la vitalità della nostra Disciplina attraverso il cammino da essa compiuto negli ultimi anni in termini di originalità delle tematiche affrontate, allargamento delle fonti di indagine, nuove metodologie di ricerca impiegate per allargare le possibilità di utilizzo della documentazione tradizionale o di nuova documentazione utilizzata. Le trenta relazioni presentate toccano da ambiti diversi il "nuovo" che si è sviluppato nella nostra disciplina e che il "discussant" di turno ha ben evidenziato in ciascun intervento.

Come sempre, per rendere possibile questo ulteriore incontro scientifico SISE, molte forze si sono unite. Ringrazio l'Università di Roma Tre, nella persona del suo Rettore e del nostro collega Carlo Travaglini per la generosa ospitalità che ha offerto ai lavori con la funzionale sede del Rettorato. Esprimo la viva gratitudine della nostra Società scientifica all'Università "Magna Graecia" di Catanzaro che, pur in tempi difficili come il presente, non ha voluto far mancare un segnale di apprezzamento per l'attività che la SISE va svolgendo. Un grazie anche, per il consolidato contributo in termini di servizi, al Dipartimento di Scienze Economiche e Metodi Matematici, Area di Storia Economica, dell'Università di Bari, come pure un sentito ringraziamento alla solerte Segreteria della SISE.

OPERARE ALL'ESTERO

Maurizio Pegrari

Il ruolo finanziario dei Nunzi Apostolici tra Ottocento e Novecento

LA DIPLOMAZIA: UNA MONTAGNA DAI MOLTI PROFILI

Si può concordare con Vincent Ilardi quando afferma che la diplomazia è «l'espressione di tutte le attività di uno stato determinato»[1]. Le origini della diplomazia stabile, a partire dal Quattrocento, appartengono ai diversi stati regionali italiani che per motivi politici, militari ed economici danno vita alle rappresentanze diplomatiche permanenti. Il volume di Garret Mattingly non mancava di sottolineare nel lontano 1955, il rapporto tra diplomazia e un nuovo "tipo" di Stato, lo Stato "come forma d'arte", espressione dello "spirito del Rinascimento"[2].

Abbreviazioni:
ASI= Archivio storico di Banca Intesa-San Paolo, Milano. Desidero ringraziare la dottoressa Francesca Pino, direttrice dell'Archivio e tutto il personale per avermi facilitata la consultazione.
ASV= Archivio Segreto Vaticano, Città del Vaticano, Roma.

[1] Citato da D. FRIGO, *Ambasciatori e Nunzi. Figure della diplomazia in età moderna*, in "Cheiron", XV, 30, 1998, p. 9 dell'Introduzione.

[2] G. MATTINGLY, *Renaissance Diplomacy,* London 1955, p. 47: «Diplomacy in the modern style, permanent diplomacy, was one of the creations of the Italian Renaissance. It began in the same period that saw the beginnings of the new Italian style of classical scholarship and in the same areas. Tuscany and the valley of the Po. Its earliest flowering came in the same decade in which Masaccio announced a new art of painting on the walls of the Brancacci Chapel and Brunelleschi began the first Italian Renaissance building in the cloister of Santa Croce. Its full triumph coincided with the full triumph of the new humanism and of the new arts, and under the same patrons, Cosimo de'Medici, Francesco Sforza and Pope Nicholas V. Thereafter, like other creations of the Italian Renaissance, the new diplomacy flourished in Italy for forty years before it was transplanted north of the Alps, and acclimatized in one country

Come la montagna ha molti profili, allo stesso modo la diplomazia presenta diversi approcci storiografici che, a partire dalla seconda metà del secolo scorso, si sono andati affinando ed ampliando, generando una produzione storiografica che ha assunto, in particolare dagli anni '80 del Novecento, proporzioni davvero notevoli impossibili da trasferire su queste pagine. L'Antico regime è il periodo che più si è prestato ad analisi di maggior respiro ed attenzione verso le rappresentanze diplomatiche rileggendo il tessuto politico, sociale e religioso alla luce del ruolo assunto dalla diplomazia.

È unanimamente riconosciuto il primato italiano nell'affermazione della diplomazia permanente ravvisabile nel particolare processo di formazione dello Stato[3]. L'Italia del Rinascimento - un insieme di repubbliche, principati e ducati -, con la sua produzione culturale e artistica, i suoi stili di vita che traspaiono dal *Cortegiano* di Baldassarre Castiglione, Nunzio apostolico in Spagna dal 1527 sino alla sua morte nel 1529, a Madrid, è per dirla con Richelieu «cœur du monde»[4]. Proprio il particolarismo politico italiano spinge verso la diplomazia permanente in grado di gestire i difficili equilibri tra aspirazioni dinastiche, guerre e rapporti economici. In questo contesto, Venezia e Roma sono le aree privilegiate per l'importanza politica e commerciale di Venezia e per il prestigio di Roma centro della cristianità. Ambasciatori e Nunzi sono stati gli artefici della politica estera dei due stati, repubblica e monarchia elettiva e assoluta, che hanno esercitato un ruolo di grande importanza sulla scena europea dell'età moderna ed in seguito, per la Chiesa, mondiale. Per la repubblica veneziana gli ambasciatori rappresentano lo strumento che mantiene attive tutte le linee di penetrazione economica in Europa e nel Levante dove il pericolo turco preme sull'Europa. La Chiesa, lo si vedrà in

---

after another of Western Europe. The new diplomacy was the functional expression of a new kind of state. It is simple and easy to say that this new kind of state, 'the state as a work of art', was in turn a primary expression of the creative spirit of the Renaissance».

[3] Date le dimensioni assunte dalla storiografia su questo tema, mi limito a segnalare *Lo Stato moderna*, a c. di E. ROTELLI, P. SCHIERA, I-III, Bologna 1971-1974; *Potere e società negli stati regionali italiani del '500 e '600*, a c. di E. FASANO GUARINI, Bologna 1978; A. TENENTI, *Stato: un'idea, una logica. Dal comune italiano all'assolutismo francese*, Bologna 1987; *Origini dello Stato. Processi di formazione statale in Italia fra medioevo ed età moderna*, a c. di G. CHITTOLINI, A. MOLHO, P. SCHIERA, Bologna 1994; W. REINHARD, *Storia dello stato moderno,* Bologna 2010.

[4] L. BÉLY, *Les Temps modernes*, in F. AUTRAND, L. BÉLY, PH. CONTAMINE, TH. LENTZ (dir.), *Histoire de la diplomatie française, I. Du Moyen Age à l'Empire*, Paris 2005, p. 187.

seguito, è una forma di potere temporale particolare legato ad un vasto territorio, al quale è necessario aggiungere quello spirituale che proietta la sua estensione politica e religiosa, al di là del mero dato territoriale, sull'intera Europa. Il cristianesimo sostiene l'unità religiosa dell'Europa sino agli inizi del Cinquecento sulla base dell'eredità romana, della sua lingua, del suo diritto e l'Europa cristiana può ancora sognare il ritorno all'universalismo imperiale sotto l'egida della Chiesa. La Riforma frantuma questo ideale, accelera l'emersione di stati indipendenti che strutturano un quadro politico in grande movimento e con molteplici tensioni. Il che rende ancor più importante la diplomazia permanente. L'affermazione di monarchie di grandi dimensioni genera una fitta rete di relazioni dinastiche che comportano anche un'accorta selezione del personale diplomatico che offre la misura degli interessi da salvaguardare.

La questione degli «uomini» da destinare a questi delicati incarichi si misura con gli specifici contesti politici benché si possano individuare alcune caratteristiche comuni. Nelle Corti italiane[5] vengono utilizzati letterati, artisti, uomini di cultura in possesso di ottime doti oratorie (il modello è sempre quello ciceroniano), forniti di risorse finanziarie proprie (i costi della rappresentanza potevano essere molto elevati) e di altre caratteristiche che Torquato Tasso sottolinea con estrema precisione[6]. Roma è, per molti motivi, al centro della scena politica sino alla

---

[5] Anche il tema delle Corti ha prodotto un'abbondante bibliografia. Oltre i titoli presenti nella Collana delle Corti dell'editore Bulzoni, segnalo il volume, per certi versi pionieristico, *La Corte in Europa. Fedeltà, favori, pratiche di governo*, a c. di M. CATTINI, M.A. ROMANI, "Cheiron", 2, 1983.

[6] T. TASSO, *Il messaggiero*, in *Dialoghi*, a c. di G. BAFFETTI, I, Milano 1998, p. 382: «Ora, conchiudendo, dèi sapere che perfetto ambasciatore è colui che sa a beneficio del suo prencipe trattar i negozi con prudenza e far i complimenti con eloquenza, e che può sostenere con la gravità de' costumi, con la dignità de l'aspetto e con lo splendore de la vita la maestà del prencipe, e ne le publiche azioni e ne le domestiche mescolare in guisa il decoro de la persona propria con quel de l'accidentale ch'egli ne sia amato senza disprezzo e rispettato senza altrui mala sodisfazione. Eccoti l'effigie e l'imagine del perfetto ambasciatore; a la quale formare è necessario che concorrano nobiltà di sangue, dignità e bellezza d'aspetto, modo da spender largamente e senza risparmio, e animo e deliberazione da farlo lietamente, esperienza de le corti e del mondo, cognizione de le cose di stato e de l'historie e di quella parte de la filosofia almeno ch'appartiene a' costumi e al movimento de gli animi, fede e amor vero il suo principe, destrezza d'ingegno e accortezza e facondia e grazia nel spiegar i concetti, gravità e piacevolezza nel conversare, affidabilità e cortesia nel favorire gli amici e conoscenti: le quali condizioni tutte perché forse in alcuno non si ritroveranno giamai, resta che colui più al perfetto s'avicini il quale d'esse avrà maggior parte. E certo che coloro che poco

metà del Seicento, con un Papato che agisce sullo scacchiere europeo con grande determinazione ed in molteplici direzioni[7], e di quella finanziaria come mercato non secondario della finanza internazionale[8]. Il modello romano si trasferisce anche alle monarchie di maggior peso. Tuttavia, almeno sino a Seicento inoltrato, la complessiva situazione europea consente alle realtà economiche e politiche più dinamiche della penisola - Venezia, Roma, Firenze e Genova - di recitare un ruolo non secondario. Non è quindi un caso se la produzione diplomatica più cospicua riguarda l'area italiana e la Francia e gli studi di Daniela Frigo[9] e di Lucien Bély[10] puntualizzano l'evoluzione delle ricerche, i nuovi percorsi storiografici e le tematiche affrontate, offrendo una visione ampia ed articolata della presenza della diplomazia nella società moderna, pur

---

dianzi furono nominati, tante hanno de le sopradette condizioni che manca poco a ciascuno d'essi ad esser perfetto». Il dialogo fu pubblicato a sua insaputa nel 1582, ma Tasso continuò ad apporre correzioni sino al 1587.

[7] Analiticamente analizzate nel volume *La Corte di Roma tra Cinque e Seicento. "Teatro" della politica europea*, a c. di G. SIGNOROTTO, M.A. VISCEGLIA, Roma 1998.

[8] L. PALERMO, *Il denaro della Chiesa e l'assolutismo economico dei papi agli inizi dell'età moderna*, in *Chiesa e denaro tra Cinquecento e Settecento*, a c. di U. DOVERE, Cinisello Balsamo (Milano) 2004, pp. 87-152, 105. Un'attenta analisi delle risorse monetarie della Santa Sede in M.C. GIANNINI, *L'oro e la tiara. La costruzione dello spazio fiscale italiano della Santa Sede (1560-1620)*, Bologna 2004. Di grande interesse anche l'ampliamento delle indagini verso gli aspetti finanziari di importanti Congregazioni come quella del Sant'Officio, oggetto di una meticolosissima indagine di grande interesse da parte di G. MAIFREDA, *I denari dell'inquisitore. Affari e giustizia di fede nell'Italia moderna*, Torino 2014.

[9] *Corte, onore e ragion di Stato: il ruolo dell'ambasciatore in età moderna*, in D. FRIGO, *Ambasciatori e Nunzi*, cit., pp. 13-55; *Politics and Diplomacy in Early Modern Italy. The Structures of Diplomatic Practice, 1450-1800*, Cambridge 2000; *Politica estera e diplomazia: figure, problemi e apparati*, in *Storia degli antichi stati italiani*, a c. di G. GRECO, M. ROSA, Roma-Bari 2006, pp. 117-161; *Politica e diplomazia. I sentieri della storiografia italiana*, in *Sulla diplomazia in età moderna. Politica, economia, religione*, a c. di R. SABBATINI, P. VOLPINI, Milano 2011, pp. 35-59.

[10] *Espions et ambassadeurs au temps de Louis XIV*, Paris 1990 (con un'utile rassegna storiografica); *Les relations internationales en Europe XVIIe-XVIIIe siècles*, Paris 1992; L. BÉLY (dir), *L'invention de la diplomatie. Moyen Âge-Temps modernes*, avec le concours d'I. RICHEFORT, Paris 1998; L. BÉLY (dir), *L'Europe des traités de Westphalie. Esprit de la diplomatie et diplomatie de l'Esprit*, avec le concours d'I. RICHEFORT, Paris 2000; *Histoire de la diplomatie française; L'art de la paix en Europe. Naissance de la diplomatie moderne XVe-XVIIIe siècles*, Paris 2007; *Histoire de la diplomatie et des relations internationales des Temps modernes: un état de la recherche en France*, in *Sulla diplomazia in età moderna*, cit., pp. 19-34.

mantenendo marginale lo studio delle attività economico-finanziarie degli ambasciatori e dei Nunzi, ai quali e necessario rivolgerci.

LA DIPLOMAZIA PONTIFICIA

La diplomazia pontificia permanente è connaturata con la stessa istituzione della Chiesa. Per la sua natura spirituale prima che temporale, ha sentito il bisogno di strutturare una rete di relazioni con le Chiese che andavano sorgendo in regioni anche lontane rispetto al "centro" della Cristianità. Se le Nunziature permanenti presero forma all'inizio del Cinquecento, in modo particolare con Gregorio XIII (1572-1585), si possono sostenere le affermazioni di mons. Giovanni Battista Montini: «Poiché se è vero che la diplomazia pontificia ha avuto, attraverso i secoli e fin dai primi tempi, delle manifestazioni assolutamente indipendenti dal potere temporale, è pure certo che hanno ricevuto dal potere temporale delle stabili strutture. Furono gli affari temporali della chiesa che consigliarono l'istituzione delle prime Nunziature permanenti»[11]. Infatti, i vicari apostolici, per primi e in qualità di vescovi residenziali, vennero incaricati di speciali facoltà, mentre, a partire dal V secolo, gli apocrisari giunsero a Bisanzio per conoscere la situazione delle Chiese nell'Impero romano d'Oriente. In Occidente e in epoca carolingia, ai *missi dominici* si affiancarono i *legati missi* del papa che con Gregorio VII (1073-1085) ebbero compiti di natura diplomatica legati ai rapporti tra il potere religioso e politico della Chiesa e il potere politico dell' imperatore e dei diversi regni. Solo agli inizi del Cinquecento si ebbero le prime Nunziature permanenti. Nell'arco di vent'anni le troviamo a Venezia (1500), in Francia (1503), in Spagna (1504), in Portogallo (1513), a Vienna (1514) e a Napoli (1518).

È naturale che il fine precipuo della diplomazia pontificia residente sia di natura religiosa. Nondimeno vi è la necessità di curare anche aspetti politici, sociali ed economici legati alla fiscalità, ai servizi religiosi e alla protezione dei beni ecclesiastici. Il territorio dello Stato della Chiesa, o degli Stati della Chiesa, si struttura dopo il periodo avignonese con Martino V, anche se l'espressione "stato della Chiesa" risale alla metà del Trecento utilizzato dal cronista Giovanni Sercambi: «... a loro fu dato piena balia dal Comune di Firenza di potere far tucto quello che a

[11] Citato da I. MARTÍN, *Presenza della Chiesa presso gli Stati*, in "Concilium", 8, 1970, p. 114.

loro era di piacere, a disfacimento dello stato di santa Chiesa»[12]. Non era però la territorialità la base della rappresentanza pontificia, quanto la sovranità spirituale di capo della Chiesa, tanto è vero che durante il periodo dal 1870 al 1929, pur in presenza di uno "stato territoriale sospeso", le Nunziature continuavano ad operare ufficialmente.

La storiografia sulla diplomazia pontificia, al di là delle numerose collane di pubblicazione degli atti delle Nunziature più importanti, dovute anche alla presenza in Roma di istituzioni culturali straniere[13], non è quantitativamente affollata[14] e ancor meno quella in lingua italiana[15]. Quello che manca in modo assoluto è l'approccio economico-finanziario alle attività svolte dai Nunzi tenendo conto di alcune particolarità dello Stato della Chiesa.

Si è detto cha la diplomazia pontificia ha una base relazionale molto ampia e presenta risvolti diversi rispetto alle altre diplomazie. Essa difende la presenza cattolica, i benefici ecclesiastici, il ruolo politico della gerarchia e delle istituzioni ecclesiastiche all'interno dei singoli stati. Dispone di una capillare presenza istituzionale, sociale ed economica, oltre che religiosa, che consente di mettere a disposizione della Curia romana, attraverso i Nunzi, un'enorme mole di informazioni provenienti da vescovadi, abbazie, diocesi e parrocchie che punteggiano tutta l'Europa. La Chiesa è uno stato "liquido", una presenza molecolare che, per l'epoca, ha nella relativa velocità della trasmissione di informazioni una peculiarità di grande interesse.

La raccolta e il trasferimento delle informazioni, di varia natura, dipendono proprio dal sistema-Chiesa, dalle parti che lo compongono e dalle interazioni fra queste. I legami a lunga distanza provvedono a mantenere le connessioni tra i «nodi» religiosi territoriali, mentre le

---

[12] G. SERCAMBI, *Croniche*, Roma 1872, i, p. 214.

[13] In particolare l'École française de Rome e l'Istituto germanico di Roma.

[14] Agli effetti di questa ricerca, risultano particolarmente importanti gli studi di P. BLET, S.J., *Histoire de la Représentation Diplomatique du Saint Siège des origines à l'aube du XIXe siècle*, Città del Vaticano 1990; *Les nonces du Pape à la cour de Louis XIV,* Paris 2002.

[15] Rimane sempre valido il volume di P. BEZZI, *La diplomazia pontificia*, Milano 1942, al quale si devono aggiungere A. BETTANINI, *Il fondamento giuridico della diplomazia pontificia,* Roma 1908; F. RUFFINI, *Relazioni tra Stato e Chiesa*, Bologna 1974; L. SPINELLI, *Lo Stato e la Chiesa. Venti secoli di relazioni*; M.F. FELDKAMP, *La diplomazia pontificia,* Milano 1995; L. RICCARDI, *An Outline of Vatican Diplomacy in the Early Modern Age,* in *Politics and Diplomacy in Early Modern Italy. The Structures of Diplomatic Practice, 1450-1800,* a c. di. D. FRIGO, Cambridge 2000, pp. 95-108.

aggregazioni contribuiscono a rinsaldare i legami fra le parti. Sono queste dinamiche interconnettive, che uniscono realtà relativamente piccole e sparse su territori immensi, a costituire la forza della Cristianità. Poter contare su osservatori operativi permanenti diventa una necessità per la sopravvivenza nei confronti di realtà statuali che nel corso dell'età moderna e contemporanea assumeranno una forza preponderante.

I dispacci stessi evidenziano anche nella loro stesura la diversità dei contenuti. Quando trattano di questioni religiose, lo scritto occupa l'intera metà bassa del foglio in orizzontale; per tutte le altre informazioni, solo la metà destra del foglio in verticale, con uno spreco di carta notevole. È però una pratica modalità per far conoscere immediatamente la natura dello scritto.

Vi è, inoltre, un altro aspetto. Il tramonto dello Stato temporale non elimina la forza della diplomazia pontificia. Anzi, si avvera quanto sosteneva Alexis de Tocqueville nel 1831: «In Europa il cristianesimo ha permesso che lo si unisse intimamente alle potenze terrene. Oggi queste potenze cadono ed esso è come seppellito dalle loro rovine. È un vivente che si è voluto legare ai morti: tagliate i legami che lo trattengono ed esso si alzerà»[16]. Nel 1870, in un clima completamente diverso da quello vissuto da Tocqueville, la scomparsa dello Stato della Chiesa aveva fatto pensare, in Francia, alla scomparsa della Chiesa stessa. Oltre un secolo dopo, quando Giovanni Paolo II andò in visita alla Francia, un giornale francese, *L'Express*, certamente non di simpatie cattoliche, salutò il pontefice come uno dei tre Grandi dopo gli Stati Uniti e l'Unione sovietica[17], come una superpotenza religiosa e, in misura proporzionale, anche potenza finanziaria. Aveva dunque visto giusto il giovane politico francese, come allo stesso modo lo aveva compreso il cardinale Giacomo Antonelli, il potente e mai amato segretario di Stato di Pio IX, al momento della breccia di Porta Pia: la scomparsa dello stato territoriale, che rendeva poco e costava molto, si sarebbe tramutata in una sconfitta vantaggiosa[18], con l'enorme debito pubblico scaricato sulle spalle del giovane stato unitario che le fonti vaticane non nominano mai preferendo citarlo come "il governo di Torino" o "il governo di Firenze".

---

[16] A. DE TOCQUEVILLE, *La democrazia in America*, Milano 2005, p. 302.

[17] Citato da PH. SIMONNOT, *Les papes, l'Église et l'argent. Histoire économique du christianisme des origines à nos jours*, Paris 2005, pp. 9-10.

[18] Sul tema rinvio a C.CROCELLA, *Augusta miseria. Aspetti delle finanze pontificie nell'età del capitalismo*, Milano 1982

Benché Pio IX, appena dopo il Concilio Vaticano I, nel quale era stata sanzionata l'infallibilità del papa, abbia esclamato: «Il Papa sarà forse infallibile, ma è certamente fallito!»[19], riuscendo a dire quasi le stesse parole di un suo antico predecessore, Bonifacio IX, che sul letto di morte nel 1404 sembra abbia sospirato: «Se avessi un po' di denaro mi sentirei meglio»[20].

Meno uscite e più entrate dunque: dall'Obolo di S. Pietro, dalle offerte dei fedeli, dai servizi della religione, dalle donazioni e così via. Così, dopo il 1870, ma ancor più dopo il 1929, l'antico stato si trasforma in una Città-Stato ad alta densità di capitali che necessariamente devono trovare impieghi in investimenti immobiliari e mobiliari. E le Nunziature si trovano in prima linea.

Tre sono i casi selezionati per analizzare il ruolo finanziario dei Nunzi apostolici.

1. Pio IX, il cardinale Giacomo Antonelli e le Nunziature di Parigi e Bruxelles: l'oro dei Rothschild e il debito pubblico pontificio (1848-1870)

È noto che lungo tutto il corso del 1848, in Europa, in Italia e nello Stato pontificio accadde di tutto. Nella temperie rivoluzionaria, Pio IX era stretto tra la necessità di mantenere intatta la missione universale della Chiesa e la libertà del papa ed affrontare le pericolosità della formazione di sistemi costituzionali italiani che andavano sempre più stringendosi ai confini dello Stato[21]. Le caute concessioni statutarie, le condizioni economiche appesantite dalle disastrate finanze dei comuni e delle provincie pontificie, il pericoloso aumento dei disordini sociali che sfoceranno in aperta rivoluzione e le tensioni nei diversi governi che si succederanno sino all'assassinio di Pellegrino Rossi ebbero come risultato la decisione del papa di lasciare Roma per Gaeta il 24 novembre, assistito dal cardinale Giacomo Antonelli, allora prosegretario di Stato. La possibilità di un trasferimento in Francia era stata avanzata da Luigi Napoleone, ma il

---

[19] C. PALLEMBERG, *Le finanze del Vaticano,* Milano 1969, p.76.

[20] PH. SIMONNOT, *Les Papes, l'Église et l'argent*, cit., p. 530. Piero Tomacelli morì il 1 ottobre 1404.

[21] Sul lungo pontificato di papa Giovanni Maria Mastai Ferretti, l'opera migliore rimane quella di G. MARTINA S.J., *Pio IX,* I-III, Roma 1974-1990. Sullo Stato pontificio rimando al volume di M. CARAVALE, A. CARACCIOLO, *Lo Stato pontificio da Martino V a Pio IX,* Torino 1991 (ristampa dell'edizione 1978).

papa non prese in considerazione questa possibilità considerata la repentina caduta del re francese, mentre Antonelli, con maggiore pragmatismo, non scartò a priori l'eventualità e si attivò per costituire a Parigi un riserva monetaria per garantire l'eventuale presenza di Pio IX nella capitale francese. Lo fece attraverso due intermediari: il Nunzio, mons. Raffaele Fornari[22], e la Casa Rothschild (filiale di Napoli e sede di Parigi). Dall'aprile 1849 al maggio 1850, Antonelli, tramite Charles de Rothschild della filiale napoletana, spostò su Parigi direttamente o tramite Londra con il supporto della Banca d'Irlanda per usufruire dei vantaggi del cambio, numerose cambiali per un valore complessivo di 1.043.889,71 franchi francesi pari a 715.192,72 scudi romani[23]. Il deposito napoletano conteneva anche i contributi delle diocesi americane per l'Obolo 1849: 25.978 dollari. Una parte della somma fu dal Nunzio impegnata per l'acquisto di 15 lingotti d'oro, usufruendo sempre del sevizio della Casa Rothschild di Parigi. L'acquisto avvenne in tre *tranches*: 43.706 karati il 17 luglio 1849 (per 150.228,95 franchi), 46.292 karati il 28 giugno 1849 (160.631,70 franchi), 43.462 karati il 5 settembre 1849 (150.839,55 franchi). Complessivamente si trattava di 153,857 kg. per un valore complessivo di 462.810,20 franchi[24].

Queste incombenze affiancavano quelle ben più complicate della collocazione dei vari prestiti effettuati dai Rothschild[25] allo Stato pontificio che dovevano essere riscossi solamente a Parigi e a Bruxelles. A partire dal 1866, quando con la Convenzione tra la Francia e l'Italia dello stesso anno buona parte dei prestiti sono accollati allo Stato italiano, cambiano le modalità della riscossione innescando un lungo contenzioso con i possessori del debito sia per l'accentramento dei pagamenti nelle sole città di Parigi, Torino o Firenze, sia per l'inaspri-mento dei prelievi

---

[22] Raffaele Fornari (1787-1854) fu Nunzio a Bruxelles (1838-1842) e a Parigi (1843-1850). Fornari gestì da Parigi, in collaborazione con Antonelli, la delicata questione dell'apporto militare francese alla protezione del papa, riuscendo ad irretire la Francia repubblicana nella difesa del Papato con scontri anche violenti con il ministro degli esteri Alexis de Tocqueville. Fu nominato cardinale nel 1850.

[23] Il carteggio in ASV, *Fondo part. Pio IX,* b. 29.

[24] Contrariamente ad oggi, il carato rappresentava non il titolo ma il peso, mentre il titolo, in questi casi, era 996/1000, 995/1000, 994/1000, corrispondente ai 24 karati attuali. Un karato, rapportato all'oncia d'oro fino di 24 k., pesava 1,29 grammi in quanto l'oncia di allora, non l'oncia troy di oggi, pesava 28,350 gr.

[25] Una dettagliatissima analisi in D. FELISINI, *Le finanze pontificie e i Rothschild. 1830-1870*, Napoli 1990.

fiscali. Soluzioni non gradite ai possessori europei dei titoli che dovevano forzatamente rivolgersi ai Nunzi per la problematica riscossione. Ne sono un esempio gli scambi epistolari tra il Nunzio di Bruxelles mons. Giacomo Cattani[26], il Card. Antonelli e il Tesoriere della Reverenda Camera Apostolica.

Riguardo al problema della riscossione, il 28 settembre 1868 Cattani si rivolge ad Antonelli con una lunga lettera nella quale riassume l'intera questione del Debito cattolico [così veniva denominato il prestito 1860-1864] con riferimento alla Convenzione franco-italiana del 7 dicembre 1866 e al Protocollo finale firmato il 31 luglio 1868, sottolineando che le obbligazioni «al Portatore del Prestito Pontificio 1860-1864 sarebbero quindi innanzi a carico del Tesoro italiano» con la seguente clausola: «Le payment des interets, ansi que le remboursement des capitaux seront effectués a l'echéance du 1er Octobre 1868 à Paris par la maison de banque qui sera indiquée; à Florence et à Turin par les caisses de la dette publique italienne»[27]. Le perplessità del Nunzio erano suggerite dai disagi che si sarebbero creati poiché sino ad allora si era provveduto a pagare nelle principali città del Belgio, come era stato annunciato al momento della emissione «allorquando si procurò la vendita delle cartelle del Prestito Cattolico, così li Vescovi come li Nunzi stessi non avevano cessato di assicurare formalmente gli acquirenti delle medesime che gli interessi sarebbonsi pagati alle rispettive scadenze nelle principali città del Belgio e che il denaro di S. Pietro avrebbe servito di guarentigia per lo stesso pagamento». Così avvenne la sottoscrizione, anche in forza di queste assicurazioni, da parte di «un'infinità di poveri paesani, da gente di servizio, da artisti, ecc.»[28].

Due giorni dopo, Cattani torna a informare Antonelli che la questione si è ulteriormente complicata perché «il Governo di Vittorio Emanuele II non ha voluto cedere alle insistenze» per pagare interessi e coupon anche a Bruxelles o Anversa per mezzo dei corrispondenti della casa Rothschild di Parigi, «ed invece persiste ad esigere che tal pagamento si eseguisca soltanto a Parigi ed in seguito di presentazione di titoli. [...]». La situazione è piuttosto delicata:

---

[26] Giacomo Cattani (Brighella (Ra) 1823-Ravenna 1887), di nobile famiglia, entrò in diplomazia come InterNunzio nei Paesi Bassi nel 1866 e Nunzio in Belgio nel 1868. Fu poi Nunzio a Madrid nel 1877 e creato cardinale dal Leone XIII nel 1879.

[27] ASV, *Arch. Nunz. Belgio,* b. 40, sez. Iª.

[28] *Ibidem*.

> *«Ora la Santa Sede avendo assunto l'obbligo di pagare nelle principali città ne séguita che li possessori dei titoli si lamentano di tale disposizione, e che siffatti lamenti si riversano principalmente sul Governo Pontificio, il quale ad onta della Convenzione Italo-Francese, è riputato non meno di prima astretto alle antiche obbligazioni. Tutti poi all'unisono deplorano che venga ceduto al sedicente Governo Italiano quello stesso prestito che si fece da cattolici posteriormente all'invasione delle provincie pontificie nell'intento di sostenere appunto il S. Padre contro il governo usurpatore».*

Nonostante le assicurazioni contrarie del Nunzio circa il coinvolgimento della Santa Sede, i sottoscrittori non sono in grado di comprendere la complessità della situazione e «solo considera il danno che ne viene ai possessori dei titoli»[29].

Il 5 ottobre il Nunzio aggiorna Antonelli segnalando che secondo Monsieur Smits, «notissimo per il suo attaccamento alla causa del S. Padre», quando ad Amsterdam si sparse la voce della notizia del pagamento sospeso «avvenne in quella Borsa una vera rivoluzione e si dissero cose più virulente contro il Governo Pontificio e le obbligazioni del prestito che sino allora si erano vendute al 75 calarono immediatamente al 47 e parecchi, anche cattolici, procurarono disfarsene senza indugio»[30]. La soluzione fu quella di consentire la conversione del debito pubblico italiano in cartelle della Rendita romana consolidata (il Consolidato romano).

Tuttavia, siccome i problemi non sono mai soli, arriva l'aggravamento dell'imposta fiscale. Il 24 marzo 1869, il Nunzio scrive alla Camera Apostolica che:

> *«I Signori Rothschild di Parigi hanno fatto sapere alle persone incaricate del pagamento del Prestito Pontificio 1860-1864 passato a carico di Vittorio Emanuele II che a partire dal 1 gennaio di quest'anno detta rendita è soggetta ad un'imposta di 8,80% e che perciò il cupone che scade col primo Aprile prossimo deve ritenersi una somma di 4,40%»*[31].

---

[29] *Ibidem*.

[30] *Ibidem*.

[31] ASV, *Arch. Nunz. Belgio*, b. 40.

La nuova imposta, prosegue mons Cattani, aveva creato preoccupazione tra i cattolici europei tanto da spingere il conte Gerard Le Grelle, banchiere di Anversa, a rivolgersi al Nunzio per chiedere di suggerire «qualche mezzo atto a calmare i lamenti che senza dubbio vanno a moltiplicarsi, e che saranno tanto più vivi, inquantoché da più parte dei possessori del detto Prestito ignorano del tutto la disposizione inoltrata dalla S. Sede a dar loro in iscambio altri certificati di rendita esclusivamente pontificia»[32]. A Le Grelle si associano i vescovi del Belgio e quello di Gand fa presente al Nunzio che l'unico mezzo per «impedire qualsiasi nocumento al credito Pontificio è di far pagare i cuponi integralmente dai Banchieri Pontifici col Denaro di S. Pietro, mentre poi la S. Sede potrebbe farsi rimborsare per mezzo della Francia ». Aggiunge inoltre che «a suo avviso una dichiarazione in questo senso dovrebbe essere pubblicata al più presto, anche per impedire che intanto gli Ebrei non comprino a prezzo ridotto dalle persone più semplici il cupone di Aprile, colla speranza di poterne poi un giorno ricevere il prezzo totale in seguito alle misure che fondatamente possono credere doversi prendere dal Governo Pontificio»[33].

La documentazione non consente di andare oltre, tuttavia si può sottolineare che il ruolo dei Rothschild lentamente si trasforma, dopo il 1870, da creditori dello Stato pontificio a gestori di buona parte delle finanze della Santa Sede, pur non mancando all'interno della curia una forte opposizione ai banchieri ebrei che si protrarrà nel tempo. Ad Ernesto Pacelli, consigliere del Banco di Roma, che sollecitava Pio X a prendere in considerazione la possibilità che fosse il Banco a gestire gli interessi della Santa Sede in Francia, sostituendosi ai Rothschild, il Papa lo annichilì con una battuta in stretto dialetto veneto:«Dica al suo Ministro che ogni qual volta i Papi hanno lasciato gli ebrei per i cristiani, hanno perso tutti i loro soldi»[34].

---

[32] *Ibidem*.

[33] *Ibidem*.

[34] «El ghe diga al so Ministro che ogni qual volta i Papi gà lassà i ebrei per i cristiani, i gà perso tutti i so schei», citato da B. LAI, *Finanze e finanzieri vaticani fra l'800 e il 900. Da Pio IX a Benedetto XV,* Milano 1979, p. 237.

2. La Grande Guerra e la Nunziatura di Vienna: il recupero degli investimenti mobiliari (1915-1918)

Lo scoppio del primo conflitto mondiale pone in evidenza un problema di natura finanziaria di non secondaria importanza ma trascurato dalla storiografia economica: gli investimenti mobiliari della estesa rete di enti ecclesiastici e religiosi sparsi in molti paesi europei e, in modo particolare, in quelli ritenuti di sicura fede cattolica come l'Impero austro-ungarico, il Belgio e la Germania. È noto che le leggi 1866, 1867 e 1873 distinguevano tra enti ecclesiastici da mantenere e quelli considerati superflui incamerandone i possedimenti immobiliari assegnandoli al demanio e iscrivendo a favore della Casse ecclesiastiche prima, e al Fondo culto poi, una rendita pari al valore dei beni costituita da titoli di stato e sottoposta al pagamento della tassa di manomorta del 30%[35]. Le varie normative, però, contenevano ampi margini interpretativi e possibilità di usufruire di soluzioni diverse per mantenere il possesso di liquidità. In questo modo molti enti operarono investimenti mobiliari nei paesi precedentemente citati di varia entità e, comunque, legati a titoli di stato che davano maggiori garanzie.

Con il conflitto mondiale e con la scelta italiana a favore dell'Intesa, lo scenario cambiò, e di molto. I paesi reputati più sicuri ed affidabili erano diventati nemici e vennero bloccate qualsiasi operatività finanziarie. Molti investitori - diocesi, seminari, monasteri, opere pie, legati di culto, ecc. - si trovavano nell'impossibilità di rientrare in possesso dei titoli e degli interessi, maturati e futuri. Che fare? L'unica via perseguibile fu individuata nel ricorso alla Santa Sede che aveva mantenuto intatte le relazioni diplomatiche ed i Nunzi fecero la loro parte anche attraverso rapporti con banchieri cattolici e disponibili ad un aiuto nelle transazioni. Non a caso la Nunziatura più impegnata fu quella Vienna, terminale dell'Impero.

Che fosse una situazione diffusa, lo si può dedurre dalle molte richieste inoltrate al sostituto della Segreteria di Stato mons. Federico Tedeschini[36] per investimenti di diversa portata e con varie motivazioni

---

[35] Sulla soppressione dei beni ecclesiastici, al contrario, esiste un'ampia bibliografia, ma in questa sede mi limito a ricordare il volume DI A.C. JEMOLO, *Chiesa e Stato negli ultimi cento anni*, Torino 1963, pp. 173-182.

[36] Il carteggio in ASV, *Segreteria di Stato, Guerra*, rubr. 204, fasc. 300-303. Tra i richiedenti si trovano la Cassa ecclesiastica per i legati pii di Brescia, l'arcivescovo di Modena, il Duomo di Jesi, la Cattedrale di Como, la Cassa diocesana di Orvieto, il

ma con l'unico obiettivo di rientrare in possesso della liquidità. L'unica eccezione riguarda due casi. Con il primo, nel gennaio 1917, il card. Giuseppe Francica Nava, arcivescovo di Catania e già Nunzio in Belgio dal 1889 al 1896, chiede di inviare a Vienna, attraverso il Nunzio di Monaco, due titoli del Tesoro cinese ed un altro titolo non specificato e non scaduto con il desiderio della loro riscossione e dell'invio delle somme a Catania. I due titoli cinesi, ci sfugge il motivo di questo investimento, valgono 500 sterline l'uno con un interesse del 6%. Non era un cattivo investimento e la somma di non poco conto. Solo che erano difficilmente liquidabili. Mons. Teodoro Valfré di Bonzo[37], Nunzio a Vienna, si attiva spedendo i titoli a Londra presso Emanuele Bidwell, cancelliere arcivescovile di Westminster. Nonostante questi sforzi i titoli non saranno incassati. Con il secondo Luigi Boschi, vescovo di Ripatransone, si rivolge a mons. Tedeschini il 28 settembre 1916 per esternare i desideri di una Comunità di religiose - «la quale nel presente malaugurato dissidio[38] italo-austriaco trovasi in gravi angustie per l'investimento del suo capitale in titoli pubblici ungheresi»[39] - che chiedono di ottenere gli interessi scaduti e la possibilità di un nuovo reinvestimento. Per quanto riguarda il ritiro degli interessi, la soluzione non era praticabile perché secondo le disposizioni vigenti non era possibile alla Santa Sede riscuotere in Austria fondi non di sua diretta pertinenza. Diverso il caso del reinvestimento e il Nunzio invia una possibile soluzione: «Per informazioni assunte, consiglierei a mons. Boschi di acquistare le cartelle del 5° prestito di guerra austriaco emesse a 96 coll'interesse annuo del 5,50%, estinguibili in 7 anni»[40]. Era un modo elegante per sovvenzionare l'esercito nemico e il consiglio viene accettato.

L'investimento di maggiore consistenza riguarda la Cassa ecclesiastica per i legati pii di Brescia. Queste casse, confluite, all'inizio del secolo nelle casse diocesane, erano sorte in un momento particolarmente difficile. Nel 1906 Pio X dispose che le offerte dei fedeli per le opere di religione, in immobili o in liquidità e sino ad allora amministrate

---

Capitolo di S. Giovanni in Laterano, la Curia Arcivescovile di Milano, i PP. Mechitaristi (Benedettini armeni) di Venezia, l'Arcivescovo di Catania, la Diocesi di Vigevano e altri.

[37] Cavour (To) 1853 - Roma 1922. Fu vescovo di Cuneo e di Vercelli. Nunzio in Austria nel 1917, fu creato cardinale nel 1919.

[38] Forse era più di un dissidio.

[39] ASV, *Segreteria di Stato, Guerra*, rubr. 204, fasc. 330/2, f. 213.

[40] *Ibid.*, f. 218.

da ecclesiastici e laici, fossero affidate ai vescovi attraverso l'istituzione di casse diocesane che si raccordavano con l'Amministrazione Pontificia per le Opere di Religione trasformata, nel 1942, in Istituto per le Opere di Religione. Nel 1912 le avvisaglie di quella che sarà l'impresa libica spinsero Papa Sarto ad emanare tramite la Sacra Congregazione del Concilio una circolare segreta con allegato, «sub segreto», il regolamento applicativo[41].

I beni potevano essere offerti o affidati e quelli offerti dovevano essere venduti ed il ricavato trasformato in titoli di vario genere[42] purché affidabili il che portava la cassa a funzioni creditizie sottolineate dalla circolare medesima secondo la quale «i rapporti fra le Casse diocesane e gli oblatori di capitali o depositanti son quelli che corrono tra depositante e depositario, mandante e mandatario»[43]. Si raccomandava, inoltre, che in caso di «eventuali richieste di informazioni da parte dell'autorità civile, si faccia risaltare con estrema chiarezza che ciò che si chiama cassa diocesana non è cosa della Mensa vescovile[44], né una sua dotazione, né un modo di ricostituzione di enti civilmente soppressi, ma una cassa privata, quasi di famiglia, dove il titolare della Mensa conserva qualche risparmio per far fronte ad eventuali bisogni ed accetta in modo transitorio delle eventuali offerte o depositi da parte dei fedeli per l'erogazione, nel tempo stabilito e secondo le modalità dell'offerta, in opere di pietà e religione determinate dallo stesso offerente, oppure lasciate all'arbitrio del titolare stesso, senza sua responsabilità ed obbligo di resa di conti ad alcuno»[45].

Infine la segretezza, fondamentale per un'istituzione che operava investimenti finanziari ben oltre la limitatezza operativa che le raccomandazioni facevano intravedere. Non solo era necessario l'obbligo del segreto, ma «per conoscere e ricordare la vera natura di ciascun

---

[41] Pubblicato in B. LAI, *Finanze e finanzieri vaticani fra l'800 e il 900. Da Pio IX a Benedetto XV. Atti e document*i, Milano 1979, pp. 174-179.

[42] Art. x del Regolamento 20 aprile 1912: «La Commissione amministratrice non può accettare che titoli di valore al portatore di prim'ordine, come rendita di Stato, italiana o estera, titoli con garanzia di Stato, obbligazioni di società di credito fondiario, di società industriali e commerciali, munite di reale e valida garanzia, a giudizio di persone competenti», B. LAI, *Finanze e finanzieri*, cit., p. 176.

[43] *Ibid*., p. 172.

[44] Che rientrava tra gli enti ecclesiastici sottoposti alle leggi già citate.

[45] B. LAI, *Finanze e finanzieri*, cit., p. 173.

deposito, la sua origine, la destinazione e le condizioni che convenga occultare, si abbia un libro segretissimo, da custodirsi sempre nella cassa forte unitamente al libro dei verbali di apertura di cassa: detto libro dovrà ritirarsi in caso di pericolo per nasconderlo in luogo sicuro»[46].

Nel 1904, la Cassa ecclesiastica di Brescia aveva in deposito 4.888.317 lire - non proprio «qualche risparmio» - investite in titoli di stato al portatore, o garantiti dallo Stato o da ipoteca. La lunga lettera del Vescovo di Brescia Giacinto Gaggia e di Emilio Bongiorni, vicario generale, alla Segreteria di Stato spiega i contorni dell'operazione[47] sostanzialmente dovuti «per timore del fisco». Apparentemente inspiegabile lo spostamento dei titoli da Trento a Innsbruck a meno di pensare ad una scommessa sull'esito del conflitto a favore degli Imperi centrali. Il sacerdote in questione, Angelo Nazari, si attiva con Roma per chiedere l'intervento del Nunzio a Vienna, il cardinale Raffaele Scapinelli di Leguigno[48], sostituito nel 1917 da mons. Teodoro Valfré di Bonzo. La lunga lettera dei presuli bresciani viene riassunta al Nunzio con una leggera modifica: i 2,5 milioni complessivi erano diventati 4 e si chiede, in questa fase, dietro insistenza di Nazzari, «che si abbia uno sguardo pei medesimi depositi, per sempre maggiore tranquillità, ed allo stesso segno di essere cortesemente informati di qualunque eventualità di

---

[46] *Ibidem*.

[47] «Forse un decimo fu investito in titoli azionari sicuri a giudizio di competenti, ma da sette od otto anni non se ne comprano più, anzi, data occasione, ci andiamo liberando da quelli che abbiamo. Nel resto l'Amministrazione si attiene ai regolamenti dati da codesta S. Sede. Da alcuni anni per timore del fisco, si collocarono i titoli di stato esteri in cassette a custodia presso la Banca cattolica di Trento, e si apresse [sic] conto corrente colla medesima per deposito dell'incasso cedole. Appena prima della guerra si credette opportuno trasportare il deposito ad Innsbruch dove fu collocato nella medesima forma al nome di un nostro impiegato e della banca cattolica trentina presso l'istituto bancario di cui si unisce il regolamento. Le chiavi delle cassette di sicurezza sono presso di noi. La somma colà depositata è di circa un milione e mezzo. Il conto corrente presso la banca trentina è di kr. 22.000. Anche alcune case religiose hanno depositato ad Innsbruch per la somma complessiva di un milione circa», ASV, *Segreteria di Stato, Guerra,*1914-18, rubr. 244, fasc. 300,1, f. 140 r-v. Lettera 28 luglio 1916. La banca austriaca era il Credit-Anstalt il cui direttore, un «buon cattolico», era il dottor Amadeo Morawek.

[48] Modena 1858- Forte dei Marmi 1933. Segretario presso la Nunziatura in Portogallo dal 1891 al 1894 e, con vari incarichi nella Nunziatura in Olanda dal 1894-195, nel 1912 fu nominato da Pio X Nunzio in Austria-Ungheria e creato cardinale da Benedetto XV nel 1915.

qualche importanza, che fosse utile a conoscersi dal Vescovo e dall'Amministrazione sopra menzionata»[49]. Siccome fidarsi è bene ma non fidarsi è meglio, il controllo degli interessi sarà effettuato dal Superiore del Collegio dei Gesuiti della città austriaca. Le altre case religiose bresciane sono il Collegio di S. Maria degli Angeli delle suore Orsoline e le Ancelle della carità. Il Nunzio promette tutto il suo interessamento confermato anche dal suo successore. È proprio mons. Teodoro Valfré di Bonzo, nel febbraio del 1917 a rassicurare il card. Pietro Gasparri, Segretario di Stato, del mantenimento della sicurezza dei depositi presso il Credit-Anstalt, pur non essendone possibile il prelievo, e del controllo degli interessi da parte del Superiore gesuita incaricato.

Nel luglio 1918, Nazari si rivolge nuovamente al card. Gasparri per illustragli le preoccupazioni dei vescovi bresciani per la situazione che si presenta più complicata per il prolungarsi del conflitto e per la necessità di non perdere i depositi per la possibile prescrizione, per non creare gravi ammanchi alla cassa diocesana, per l'impossibilità del rimborso della cartelle estratte e per la possibilità di realizzo «nelle presenti condizioni di cambio» di alcuni titoli specifici[50]. La nuova richiesta è più impegnativa: si chiede al Nunzio di riscuotere i titoli e di inviare le somme in Italia. Operazione complicata dall'invio delle chiavi delle sette cassette di sicurezza e dal fatto che si dovette procedere a due spedizioni in quanto la prima risultava mancante di una chiave. Alla fine il Nunzio può ragguagliare il Segretario di Stato degli esiti dell'operazione[51] complessivamente soddisfacente, ma rimane il problema della

---

[49] ASV, *Segreteria di Stato, Guerra,*1914-18, rubr. 244, fasc. 300,1, f. 144.

[50] «Il Vescovo di Brescia [...] sperava che le cose si sarebbero accomodate presto; ma visto che neppure ora accennano ad una prossima fine ha osservato che: 1. Le cedole arretrate possono cadere in prescrizione; 2. L'ammanco delle riscossioni reca grave danno alla Cassa diocesana; 3. Molte cartelle estratte rimangono senza rimborso e infruttuose; 4. Di certi valori si consiglierebbe il realizzo nelle presenti condizioni di cambio, per es. della Rendita spagnola e dei titoli Excelsior svizzeri», ASV, *Segreteria di Stato, Guerra,*1914-18, rubr. 244, fasc. 300,2, ff. 173^{v}-174^{r}. Lettera 6 luglio 1918 al Nunzio di Vienna.

[51] «[...] mi faccio premura di comunicare che già si è cominciato il lavoro di riscossione di alcuni titoli redimibili e che per tale lavoro si è potuto realizzare una somma abbastanza considerevole. A tale scopo ho dovuto ricorrere all'opera di persona pratica, alla quale dovrò perciò corrispondere una somma di denaro (che preleverò dal totale degli interessi realizzati) adeguata al lavoro compiuto e al tempo impiegato [...]. Devo inoltre comunicare che tra gli altri valori avuti da Innsbruck se ne trovano pure parecchi italiani pei quali è impossibile fare qui alcuna operazione; attendo perciò

restituzione di quella parte di cartelle (cinque cassette di sicurezza su sette) che si trovano presso la Nunziatura di Vienna. Molto macchinosa risulterebbe la spedizione a Roma per il volume dei titoli e il Nunzio esprime il parere che il sacerdote Angelo Nazzari «che deve già venire fino ad Innsbruck, si spinga fino a Vienna e si riporti la cassa di cartelle qui giacenti»[52]. Un'impresa non da poco che le condizioni politiche non permettevano. Non resta che l'invio tramite corriere diplomatico a Roma di 12 pacchi che saranno in seguito trasferiti a Brescia dal sacerdote incaricato.

Il faticoso ruolo del Nunzio finisce qui, ma è appena il caso di considerare i risultati degli investimenti che avevano prodotto un interessante profitto. Il lato negativo, però, è nella caduta del valore reale dei titoli per l'inflazione. I 4 milioni di lire del 1916 valevano, in euro, oltre 8 milioni e mezzo, nel 1919 poco più di 4 milioni e trecentomila. Non un grande affare.

3. Prima e dopo il 1929: le Nunziature, la finanza internazionale e l'Amministrazione Speciale della Santa Sede

Durante il pontificato di Pio XI si verifica la chiusura della "questione romana" e l'apertura della "questione finanziaria" della Santa Sede. L'importanza politica del Vaticano non è disgiunta dai costi sempre crescenti che la Città-Stato più minuscola del mondo deve sostenere per mantenere la sua presenza religiosa sulla scena mondiale. Nelle pagine precedenti ho parlato di Stato "liquido", ma si potrebbe anche dire "multinazionale" composto da altrettante Chiese territoriali con la loro complessa gerarchia. La diversità tra territorialità e spiritualità impone, nel periodo tra le due guerre mondiali, la ricerca di una adeguata organizzazione finanziaria. La questione che più angustiava Papa Ratti, ma comune anche a molti pontefici precedenti, riguardava il reperimento dei mezzi che consentissero alla Chiesa di esplicare il mandato della Chiesa universale.

La Convenzione finanziaria legata ai Patti Lateranensi - 750 milioni *cash* e 1 miliardo in titoli di stato - poneva il problema di come procedere

---

ordini a riguardo dall'Emin. Vostra, nel caso ne credesse opportuno l'invio a codesta Segreteria poco per volta per il tramite del corriere settimanale», *Ibid*., f. 181. Lettera 26 ottobre 1918.

[52] *Ibid*., f. 183^{v}.

ad investimenti che non avessero il carattere della provvisorietà. Tra le diverse forme di entrate, l'analisi storica ha sempre privilegiato il ruolo dell'Obolo di S. Pietro e ancora oggi, negli scarni bilanci dello Stato della Città del Vaticano e della Santa Sede, l'Obolo risulta la voce di maggiore importanza. Non sempre, per i periodi precedenti, è stato possibile ricostruire l'effettiva incidenza di questa entrata, pur concordando tutti gli studiosi che rappresentava la somma più considerevole in quanto proveniva dal cattolicesimo mondiale. Giustamente Pollard pone in evidenza il sostegno dell'Obolo alle traballanti finanze vaticane degli anni '20 e l'incidenza delle diocesi americane nel sostenere i flussi finanziari verso il Vaticano[53].

Oltre l'Obolo, tuttavia, la Chiesa può contare su altre risorse, anche queste difficilmente quantificabili: i proventi del patrimonio immobiliare, i lasciti e le donazioni, le offerte dei fedeli, le messe. Queste ultime sono le uniche a non essere state mai prese in considerazione nelle analisi delle finanze vaticane contemporanee. Non si può dire lo stesso per l'età moderna[54], per la quale le messe, con i relativi capitali mobiliari o immobiliari annessi alla loro celebrazione, costituiscono uno dei motivi del giurisdizionalismo europeo

In questo contesto, i Nunzi non abbandonano il loro ruolo di intermediari finanziari, gestendo tutte le possibili entrate, comprese le messe, inviate a Roma e nella piena disponibilità del Pontefice, che nel periodo bellico e immediatamente successivo rivestono un'importanza primaria, addirittura superiore a quella del tradizionale obolo. I Nunzi, infatti, non devono gestire soltanto l'invio delle somme raccolte, utilizzando diversi istituti di credito e facendo attenzione all'andamento dei cambi, ma anche sensibilizzare e sollecitare le diocesi nella raccolta, coordinare l'attività degli ordini regolari e contrapporsi al potere politico locale sempre molto restio a queste operazioni. Nè bisogna dimenticare l'intervento di Eugenio Pacelli, Nunzio a Berlino nel 1933, per l'inserimento nel concordato con il Reich della tassa ecclesiastica, la Kirchensteuer. Per offrire un dato di paragone, essendo impossibile la

---

[53] J.F. POLLARD, *L'Obolo di Pietro. Le finanze del papato moderno: 1850-1950*, Milano 2006, pp. 188-203, 209-251.

[54] Per l'epoca moderna, rimando a G. GRECO, *La contabilità delle messe in Italia in età moderna*, in *Clero, economia e contabilità in Europa. Tra Medioevo ed età contemporanea*, a c. di R. DI PIETRA. F. LANDI, Roma 2007, pp. 156-172, e al mio *Le ricchezze della Chiesa, la Chiesa delle ricchezze. Economia e ordini regolari nella Repubblica di Venezia alla fine del Settecento*, in "Studi storici Luigi Simeoni", LVII, 2007, pp. 211-259.

completa quantificazione, mi limito a produrre sinteticamente i sondaggi, parziali, effettuati nella carte di alcune Nunziature per gli anni che vanno dal 1915 al 1936. La documentazione, relativa alle intenzioni di messe spedite a Roma, consente di offrire la tendenza dei flussi finanziari che pure devono tener presente il particolare periodo, legato al primo conflitto mondiale.

Gli invii di messe appartengono alla Nunziatura di Berna[55] (1915-1926: 12.300.380,21 di lire italiane), Nunziatura di Monaco (1917-1923[56]:34.811.615,30), Nunziatura di Berlino, Curia di Rottenburg (1925-1930: 242.894,55). Nunziatura di Bruxelles (1919-1923: 1.866.90[57]) e Nunziatura di Parigi (1932-1936: 4.972.594). I dati, sebbene assai incompleti, rivelano però un'importanza non trascurabile di quest'entrata che mons. Giuseppe Pizzardo, sostituto alla Segretaria di Stato deputata a ricevere le offerte, non manca di sottolineare con un accorato appello a tutti i Nunzi nel 1920:

> *«Eccellenza Rev.ma,*
>
> *In via del tutto confidenziale e riservata mi occorre far presente all'E.V.Rev.ma che l'Augusto Pontefice da qualche tempo non ha più a Sua disposizione quel numero di Sante Messe che Gli sarebbe necessario per soddisfare alle grandi e continuamente crescenti esigenze del Suo alto ufficio e alle innumerevoli richieste che da ogni parte Gli giungono. Egli infatti deve attualmente provvedere di applicazioni non solo i Superiori e i Professori di tanti Seminari ed in buona parte il clero d'intere Diocesi dell'Italia meridionale e della Sicilia, ma anche moltissimi sacerdoti dell'Austria, Germania, Ungheria, Jugoslavia e Romania, che ricorrono alla Sua carità paterna. Ciò, come l'E.V. Rev.ma può facilmente immaginare, importa un fabbisogno grandissimo di Messe e certo non inferiore ad ottocentomila applicazioni all'anno.*
>
> *Poiché è doloroso pel Santo Padre non poter soddisfare ai bisogni di tanti Suoi diletti figli, io mi permetto di pregare V.E. perché, dandosene propizia occasione, voglia con tutta delicatezza far conoscere agli Ecc.mi Vescovi quanto sia bello aiutare il Padre Comune anche in questa necessità, ed inviare <u>direttamente</u> a Lui, piuttosto che consegnarle ad altri, quelle Messe che eventualmente*

[55] A seguito della rottura delle relazioni diplomatiche tra la Svizzera e la Santa Sede dal 1873 al 1920, il Nunzio era considerato rappresentante ufficioso.

[56] Per gli anni 1922 e 1923 si è tenuto conto dell'inflazione del marco.

[57] Per gli anni 1921-1923 le somme si riferiscono solo a sei mesi.

fossero esuberanti per i loro Sacerdoti, qualunque ne sia l'elemosina»[58].

Achille Ratti, allora Nunzio Apostolico in Polonia, nel settembre del 1920 ringrazia mons. Bieler, Arcivescovo di Sion, per il notevole numero di messe distribuite in Polonia e si augura, in chiusura della lettera, che «Le saremo tutti riconoscenti se vorrà - potendolo fare senza troppo disagio suo - favorirci qualche altra Messa…svizzera»[59]. Il desiderio sarà esaudito il 20 novembre dello stesso anno con l'invio di 40 mila franchi svizzeri dalla Diocesi di Basilea.

Per le entrate dell'Obolo le cifre sono ancora più frammentarie. Per la Nunziatura di Berlino, ad esempio, nel 1929 il Nunzio Eugenio Pacelli scrive a mons Pizzardo che il denaro dell'Obolo, depositato presso la Preussische Staatsbank di Berlino, è vincolato «per un mese e ciò allo scopo di avere interessi più elevati a vantaggio della Santa Sede»[60]. La somma non è indicata ma tra il 1926 e il 1928 i marchi/oro erano 2.752.416,14, poco più di 570 mila lire italiane. Una situazione ben diversa da un decennio prima, quando sempre lo stesso Pacelli da Monaco, annotava che le entrate dell'Obolo per il 1918, assommavano ad oltre 3 milioni e mezzo di marchi, circa 3.300.000 lire.[61] Da notare che questi aiuti provenivano per la maggior parte da paesi "nemici".

Per tutto il periodo bellico e per i primi anni del dopoguerra, dunque, le messe, rappresentavano un finanziamento fondamentale per le attività delle aree periferiche dell'Europa cattolica. I grandi collettori di messe furono le diocesi e gli ordini regolari: francescani e redentoristi in prima fila, austriaci e svizzeri. Le messe erano le entrate più cospicue e più velocemente utilizzabili, al contrario dell'Obolo che era sottoposto a procedure amministrative complesse ed era in parte utilizzato per sostenere il costi delle Nunziature stesse.

Per gli anni anteriori al 1929, e per rimanere nel perimetro temporale del pontificato di Papa Ratti, appare evidente che le entrate erano soggette a forti oscillazioni ed alla mancanza di coordinamento e di forti capacità gestionali. Lo stesso Pio XI, che pure non mancava di conoscenze nel settore, non era in grado di controllare la gestione auto-

---

[58] ASV, *Arch. Nun. Belgio*, b. 123. Lettera 21 giugno 1920.

[59] ASV, *Arch. Nunz. Svizzera*, b. 12, fasc.9

[60] ASV, *Arch. Nunz. Berlino*, b. 7.

[61] ASV, *Arch. Nunz. Monaco*, b. 320.

noma delle diverse Amministrazioni, preoccupate più a spendere che non ad incassare.

Del resto, sino al 1929 la centrale finanziaria della Santa Sede era l'Amministrazione dei Beni della Santa Sede (ABSS) e faceva capo al Segretario di Stato, il card. Gasparri. La gestione degli investimenti - azioni, obbligazioni, titoli di Stato - era affidata a diversi banchieri europei - svizzeri, tedeschi, francesi, olandesi e inglesi - che si appoggiavano alle Nunziature presenti in questi paesi. Erano quindi i Nunzi a ricoprire incarichi finanziari molto delicati e complessi senza averne, in molti casi, competenze specifiche. Non era pure infrequente che, all'interno di un sistema farraginoso e un po' dilettantesco, il card. Gasparri chiedesse a mons. Pietro Di Maria[62], Nunzio in Svizzera dal 1926 al 1935, «quale interesse darebbe la somma di 2 milioni di franchi francesi depositati presso la "Société de Banque Svizzera" [sic], Basilea»[63].

Allo stesso Nunzio si era rivolto anche il segretario dell'altra istituzione che, sia pure in tono minore, gestiva flussi finanziari. Si trattava di mons. Carlo Cremonesi, segretario dell'Amministrazione Pontificia per le Opere di religione, che in una lettera a Di Maria chiedeva su quale banca aprire un conto corrente «di una certa entità»[64]. A queste due amministrazioni si affiancavano le Congregazioni che potevano autonomamente investire capitali attivando i medesimi canali. Negli anni 1936-1937, la Sacra Congregazione del Santo Offizio preferì agire da sola negli Stati Uniti tramite il Delegato Apostolico mons. Amleto Cicognani per investimenti in azioni AT&T con il risultato di perdite sensibili[65]. Né, infine, poteva mancare il caso che fosse lo stesso pontefice ad affidare al Nunzio di turno a colloquio somme liquide da investire. Così il Nunzio a Parigi mons. Luigi Maglione[66] comunicava, il 3 giugno 1927, al card. Gasparri che il Santo Padre «mi consegnò una somma, la quale, calcolata

---

[62] Fu Nunzio in Svizzera dal 1926 al 1936 in sostituzione di mons. Pietro Maglione, nominato Nunzio in Francia.

[63] ASV, *Arch. Nunz. Svizzera*, b. 69, fasc. 64. Lettera 24 gennaio 1928.

[64] *Ibid*., b. 69, fasc. 65. Lettera 2 aprile 1927.

[65] La documentazione in ASV, AES, *Arch. Deleg. Ap. Stati Uniti, XX,* Pos. 4

[66] Casoria (Na) 1877-1944.Nel 1918 fu rappresentante della Santa Sede in Svizzera contribuendo a ristabilire le relazioni diplomatiche interrotte nel 1873. Resse la Nunziatura sino al 1926 per poi spostarsi a quella di Parigi. Creato cardinale nel 1935, lasciò Parigi nel 1936 e venne nominato Segretario di Stato nel 1939 da Pio XII carica che mantenne sino alla sua morte. Pio XII non lo sostituì.

in fr. Fr. 281.425 risultò in realtà di fr. Fr. 280.425 […]. L'Augusto Pontefice mi ordinò di impegnare tale somma nella maniera più vantaggiosa o in titoli al 3% di rendita francese, oppure in deposito vincolato presso una Banca»[67].

In presenza di carenze specifiche da parte di molti Nunzi e dello stesso Segretario di Stato Pietro Gasparri era necessaria una diversa soluzione: Pio XI sparigliò le carte e affidò all'ing. Bernardino Nogara la direzione di una nuova Amministrazione - l'Amministrazione Speciale della Santa Sede - finalizzata agli investimenti delle somme concordatarie. L'incarico era la conseguenza dei profondi legami tra la famiglia Ratti e quella di Nogara. L'esperienza politica e finanziaria internazionale di Bernardino spinsero il Papa a richiamarlo da Berlino, dove si trovava per assolvere ai suoi impegni legati alla questione delle riparazioni tedesche, per affidargli la guida della nuova Amministrazione.

La nomina di Nogara a Delegato dell'ASSS, istituita dal *motu proprio* di Pio XI del 7 giugno 1929, rappresentò il vero *turning point* delle finanze vaticane. Per l'organizzazione degli investimenti, Nogara si avvalse sia della Banca Commerciale Italiana, depositaria della liquidità e dei titoli di stato, che di altre case bancarie europee e statunitensi, con una particolare predilezione per la Casa Morgan e le sue filiali di Parigi, Londra e New York. La sua indiscussa abilità al servizio delle finanze vaticane gli consentì di trasformare l'ASSS in una *merchant-bank* che operò su due livelli: quello nazionale e quello internazionale.

Le attività dell'ASSS si ramificarono in investimenti azionari in Italia, in Europa e nelle Americhe, Stati Uniti e Argentina, dove la presenza cattolica era massiccia. L'apporto delle banche e delle case bancarie straniere non fu l'unico strumento. Nogara provvide a creare in Svizzera e nel Lussemburgo società finanziarie di proprietà dell'ASSS per operare con maggiore speditezza: la Profima (S.A. Société Immobiliére et de Partecipation di Losanna), la Società Affari Mobiliari (Samo) di Lugano e la Groupement Financier Luxembourgeois S.A (Grolux) di Lussemburgo, oltre che assicurarsi la mediazione internazionale della Banca della Svizzera italiana, eletta a *nominee* dell'ASSS.

---

[67] ASV, *Arch. Nunz. Francia,* b. 539, fasc. 15. Il riferimento del pontefice all'impegno di somme *nella maniera più vantaggiosa*, rispettava quanto stabilito dal can. 1539 del Codice di diritto canonico del 1917. A questo criterio si atterrà in seguito anche Bernardino Nogara accusato, al contrario, di aver chiesto a Pio XI di poter operare senza vincoli etici.

Con questi strumenti, a due anni dal Concordato, l'impiego dell'Amministrazione fu di oltre 726 milioni di lire, ripartiti su vari paesi europei e americani, con particolare riguardo agli Stati Uniti (283 milioni), Inghilterra (206 milioni) e Italia (178 milioni). Operazioni che, a detta dello stesso Nogara, non era «il caso di portare a conoscenza urbi et orbi»[68]. Una vitalità finanziaria che angosciò Domenico Tardini, allora Sottosegretario della Congregazione per gli Affari ecclesiastici straordinari, tanto da chiedere al Papa, in un colloquio avvenuto il 30 novembre 1933, se per caso nella navicella di Cristo il battelliere non fosse diventato banchiere[69]. Non era molto lontano dalla verità.

Pur operando per la Santa Sede, Nogara, anche per la sua presenza come consigliere, mantenne operativi i rapporti d'affari con la Banca commerciale italiana utilizzata non solo come strumento tecnico a supporto degli investimenti, ma anche come *partner* in attività finanziarie. La partecipazione di maggior rilievo fu quella nella Banque Française et Italienne pour l'Amérique du Sud (Sudameris) sorta a Parigi nel 1910 con un capitale iniziale di 25 milioni di franchi, sottoscritto per metà dalla Commerciale e per metà da Paribas. Negli anni Trenta, una parte dei profitti dell'ASSS finirono, tramite la Banca della Svizzera italiana, partecipata dalla Santa Sede e dalla Commerciale, alla sede di Buenos Aires della Sudameris gestita da Giovanni Malagodi e trasformati in acquisti azionari. Erano normali operazioni finanziarie finché non scoppiò il secondo conflitto mondiale e la Sudameris, per effetto delle posizioni politiche dei paesi sudamericani ad eccezione dell'Argentina, finì nella *black list* degli alleati. Nogara trovò la soluzione. Attraverso la Samo e la Profima ottenne l'*affidavit* delle azioni della Sudameris,

---

[68] ASI, UF, cart. 48, fasc. 1.

[69] C.F. CASULA, *Domenico Tardini (1888-1). L'azione della Santa Sede nella crisi tra le due guerre*, Roma 1988, p. 291-292:«[…] Il Papa si intrattiene volentieri a parlare con me sull'argomento che più lo preoccupa: la crisi economica mondiale. A prima vista fa un po' meraviglia che quest'uomo - nelle cui mani sono tanti e così alti interessi spirituali - parla quasi con più calore della caduta del dollaro che del decadimento morale, lamenta con più sensibile amarezza la perdita dei soldi che la rovina delle anime, si rattrista maggiormente per la grave imminente povertà che non per le fosche nubi di lotte e di persecuzioni che si addensano sulla Chiesa. Sembrerebbe quasi che nella navicella di Cristo il *battelliere* sia diventato *banchiere…*[…] Ma è stato prudente investire il denaro della Santa Sede in certi titoli, valute estere, ecc? Ed è prudente oggi comprar immobili in vari paesi? Non si è entrati un po' troppo nel campo della speculazione? E non c'erano altre vie, più tranquille, più sicure, più stabili?[…]».

dimostrando in tal modo che la proprietà della banca era del Vaticano e quindi non assoggettabile alle restrizioni imposte.

La vicenda ebbe una coda nel 1948 e, in questo caso, l'intervento del Nunzio Apostolico in Francia si rivelò decisivo. La questione è riassunta in un telegramma ad Angelo Roncalli[70] che precedeva una lunga lettera esplicativa. Nogara e Roncalli si erano incontrati diverse volte a Parigi negli anni precedenti, a volte accompagnato dai suoi più stretti collaboratori come il marchese Henri de Maillardoz, segretario dell'ASSS, e Giovanni Fummi, passato all'Amministrazione dopo una lunghissima militanza nella Banca Morgan[71]. I Diari di Papa Giovanni XXIII annotano con precisione i diversi incontri non senza qualche curiosa divagazione come nel caso della visita di Nogara il 28 maggio 1947: «Altra visita, quella di Bernardino Nogara. Il Papa Pio XII gli disse: Io non me ne intendo di amministrazione economica. Vi lascio al vostro posto, e questo è segno della mia fiducia. Ai fatti lo lascia tranquillo, ma spesso ai progetti di riparazioni o di fabbriche risponde: dilata»[72].

Roncalli non manca di soddisfare le esigenze di Nogara e, a più riprese incontra sia il presidente della Repubblica Francese Vincent Auriol[73], sia il presidente del Consiglio Georges Bidault[74], sia l'ambasciatore italiano a Parigi Pietro Quaroni[75]. Incontri molto ravvicinati e di

---

[70] «Premetto che Amministrazione Speciale Santa Sede per mezzo società svizzera intermediario è proprietaria importante pacco azioni Banca Francese Italiana per America del Sud con sede Parigi, nella quale anche Banca Commerciale Italiana è largamente interessata. Secondo informazioni ricevute Governo Francese avrebbe deciso esercitare, in base alle condizioni del trattato di pace coll'Italia, diritto confisca suddetta partecipazione azionaria italiana. Questo fatto avrebbe per risultato di sopprimere nell'America del Sud il preminente concorso italiano in detta banca con grave suo danno et grave ripercussione sul valore intrinseco delle sue azioni. È perciò urgente che Nunziatura Parigi intervenga presso Governo Francese per raccomandare ed ottenere che esso abbandoni nell'interesse della banca stessa misura prospettata, la quale danneggerebbe gravemente interessi Amministrazione Speciale Santa Sede et quelli stesso gruppo francese. Sarebbe opportuno prendere contati con ambasciatore Italia. Ossequi. Nogara», ASI, *Carte Mattioli,* b. 213, telegramma 7 gennaio 1948.

[71] Sulle sue attività rinvio a R. CHERNOW*, The House of Morgan. An American Banking Dynasty and the Rise of Modern Finance*, New York 2010, *passim*.

[72] A.G. RONCALLI - GIOVANNI XXIII, *Anni di Francia. 1: Agende del Nunzio, 1945-1948*, Bologna 2004, 5.1, p. 327.

[73] Il 19 gennaio1948.

[74] Il 17 gennaio 1948.

[75] Il 16 gennaio 1948.

poco successivi al telegramma di Nogara che rendono conto dell'impegno del Nunzio. In particolare nell'incontro con Bidault del 17 gennaio (la sera precedente era stato ospite di Quaroni e dei suoi collaboratori all'Ambasciata italiana), l'annotazione ci suggerisce che Roncalli era entrato nel merito della questione con grande fermezza[76]. Alla fine il pericolo rientrò a riprova dell'abilità diplomatica del Nunzio.

Per concludere non rimane che sottolineare come sia necessaria, per una migliore comprensione del ruolo finanziario dei Nunzi, una lettura più approfondita dell'immenso materiale custodito negli archivi vaticani che ha certamente prodotto, come si è detto, un'enorme mole di pubblicazioni di diverse ed importanti Nunziature sia dell'età moderna che contemporanea senza tuttavia segnalarne l'importanza anche ai fini di ricerche che fossero non strettamente legate a tematiche religiose. A riprova che la diplomazia è una montagna dai molti profili.

[76] «Ore 17. Bidault. Fui preciso e molto ben ricevuto al Quai d'Orsay dove parlai di tante cose: vescovi: del. Apost. Africa Francese: affare mainmise sulle Banche [...]», A.G. RONCALLI, *Anni di Francia*, cit., p. 415. Nella discussione sulla volontà francese di nazionalizzare le banche entrava anche il "discorso Sudameris".

Marianna Astore

Dalle technicalities alla storia: l'Ince e il controllo dei cambi tra politica economica e relazioni internazionali

> «Nel tema dei cambi si epiloga in gran parte la condizione della vita economica del paese. I cambi sono il termometro, che esprime in modo principale i gradi di salute o di malattia»
>
> Luigi Luzzatti, 1920

> «Il Paese va preparato rapidamente a questa eventualità di fenomeni, che seppur a sfondo tecnico sono anche grandemente politici»
>
> Giuseppe Volpi, 1926

1. Introduzione

Il progenitore dell'Ufficio italiano dei cambi, l'Istituto nazionale per i cambi con l'estero (Ince), opera ininterrottamente dal 1917 al 1943 sulla scena della politica valutaria italiana.

Fatta eccezione per alcuni studi che trattano dell'Ince con riferimento a temi e/o a figure a cui esso è legato, è mancato a lungo in letteratura un lavoro dedicato esclusivamente alla storia dell'Istituto, che, pertanto, si prestava a essere indagata innanzitutto per una novità di contenuto e di fonti. Sotto questo profilo, il presente saggio si basa su una tesi di dottorato che ha ricostruito la vicenda istituzionale dell'Ince, dalla sua nascita durante la prima guerra mondiale all'esaurirsi del suo ruolo nella metà degli anni Trenta[1].

Tuttavia, al di là della novità di contenuto, la vicenda dell'Ince porta con sé un'altra sfida: una sfida di metodo. Il controllo del tasso di cambio è difatti tema altamente specifico, che richiede un bagaglio di strumenti concettuali e di categorie analitiche provenienti dalla teoria economica. D'altro canto, va rilevato, però, come esso possa apparire di scarso interesse per quegli studiosi interessati a cogliere le strette e

[1] M. Astore, *L'Ince e l'evoluzione della politica valutaria italiana da Caporetto all'autarchia*, Dottorato di ricerca in Scienze economiche e sociali, XIII ciclo n.s., Università Politecnica delle Marche, Ancona 2015.

spesso inestricabili relazioni tra le variabili economiche e quelle politiche e sociali.

Alla luce di ciò, si scorge in filigrana una questione: può un tema molto vicino all'economia e che richiede una buona dose di *technicalities* parlare alla storia e agli storici? Obiettivo del presente saggio è analizzare in che misura la storia dell'Ince e, più in generale, della politica valutaria, possa tentare di collocarsi tra due culture - o forse tre: la storia, l'economia e le relazioni internazionali - piuttosto che privilegiarne una a scapito delle altre.

La struttura del lavoro è la seguente. Il paragrafo 2 fornisce un breve profilo dell'Ince. Il paragrafo 3 indaga quali siano le motivazioni alla base del vuoto storiografico che a lungo ha circondato l'Istituto, individuandone tre: la prima connessa all'evoluzione della letteratura sull'economia dell'Italia fascista, le altre due maggiormente attinenti allo studio della politica valutaria. Il paragrafo 4 si concentra sui rapporti tra la storia dell'Ince, l'economia e la storia del pensiero economico, prendendo come spunto di riflessione il dibattito che, negli anni del primo conflitto mondiale, la "questione dei cambi" generò tra i più importanti economisti italiani dell'epoca. Infine, il quinto paragrafo, attraverso la trattazione delle operazioni di carattere internazionale a cui l'Ince prese parte negli anni tra le due guerre, mette in luce i rapporti proficui che nella ricostruzione delle politiche valutarie possono generarsi con la storia e con la storia delle relazioni internazionali.

2. L'Istituto nazionale per i cambi con l'estero: un breve profilo[2]

Il primo conflitto mondiale provoca la rottura degli equilibri fino ad allora esistenti, con l'introduzione di significative instabilità e cambiamenti sistemici all'interno delle economie dei paesi coinvolti. Pur non perdendo di vista la presenza di elementi di continuità, esso rappresenta indubbiamente una cesura importante nella grandi periodizzazioni della storia dell'economia. E ciò sotto molteplici profili, tra i quali possono essere annoverati la fine dell'egemonia inglese, l'emergere della *leadership* statunitense, la crescita del ruolo dello Stato all'interno della

[2] Per maggiori approfondimenti sulla storia dell'Ince mi permetto di rimandare a Eadem, *L'Ince e l'evoluzione della politica valutaria italiana da Caporetto all'autarchia*, cit. e a Eadem, *Beneduce, l'Ince e l'evoluzione della politica valutaria italiana da Caporetto all'autarchia*, in "Imprese e Storia", 41-42, 2014, pp. 35-58.

sfera dell'economia, la crisi dell'ideologia liberale[3]. Cala così bruscamente il sipario sul lungo Ottocento che, con qualche breve interruzione, aveva visto il raggiungimento di livelli di sviluppo sconosciuti in precedenza[4]. La guerra fa sentire i suoi pesanti effetti anche sul sistema monetario, provocando il crollo del *gold standard*[5].

Con specifico riferimento all'Italia, l'entrata in guerra (24 maggio 1915) trova il paese economicamente impreparato nei confronti degli altri Stati coinvolti. Alla vigilia del conflitto il prodotto interno lordo, ancora solo per un quarto industriale, non supera il 40 per cento di quello tedesco e inglese, il 65 per cento di quello francese; pro capite è pari al 75 per cento di quello francese, tedesco e austriaco, appena alla metà di quello inglese[6]. Le sollecitazioni a cui l'economia italiana viene sottoposta sono fortissime e ciò determina, fra le altre conseguenze, un sensibile aumento della circolazione cartacea che, unito al peggioramento della bilancia commerciale e a fenomeni di speculazione valutaria, si riflette in un deprezzamento della valuta, che inizia sin dall'agosto del 1914. Il valore della lira continua a declinare nel 1916 e, in misura più accentuata, nel 1917, soprattutto all'indomani della disfatta di Caporetto, quando è ormai chiaro che il conflitto è entrato in una nuova fase (si veda la tabella 1).

---

[3] G. HARDACH, *La prima guerra mondiale, 1914-1918*, con introduzione di V. CASTRONOVO, Sonzogno 1982 (Etas libri).

[4] Il riferimento è a E.J. HOBSBAWM, *Il secolo breve, 1914-1991*, Milano 2007 (Biblioteca universale Rizzoli, prima edizione 1995).

[5] Sul regime aureo internazionale nel periodo bellico e post-bellico si veda W.A. BROWN JR., *The International Gold Standard Reinterpreted, 1914-1934*, I-IV, New York 1940 (National Bureau of Economic Research) e G. HARDACH, *La prima guerra mondiale*, cit., pp. 167-192.

[6] P. CIOCCA, *Ricchi per sempre? Una storia economica d'Italia, 1796-2005*, Torino 2007 (Bollati Boringhieri), p. 170.

Tab. 1. Medie mensili del cambio della lira, 1914-1917

	Franco francese	Sterlina	Dollaro	Franco svizzero
1914				
giugno	100,33	25,26	5,27	100,22
settembre	104,75	26,88	5,40	n.d
1915				
giugno	109,22	28,53	6,07	111,85
dicembre	112,30	31,00	6,55	123,97
1916				
marzo	112,84	31,91	6,39	127,69
dicembre	117,30	32,62	6,86	135,54
1917				
marzo	133,27	37,08	7,80	154,16
dicembre	145,47	39,67	8,33	189,60

Dati tratti da ARCHIVIO STORICO DELLA BANCA D'ITALIA (ASBI), *Studi*, pratt., n. 302, fasc. 9, L'Istituto nazionale per i cambi con l'estero e taluni aspetti della politica valutaria italiana, p. 2.

Nel tentativo di fronteggiare la situazione, viene fondato l'Istituto nazionale per i cambi con l'estero (Ince o Istcambi), a cui viene riservato, per la durata della guerra e per i primi sei mesi successivi alla conclusione della pace, il monopolio del commercio delle valute[7]. Da un lato all'Istituto spetta l'acquisto delle divise, delle tratte sull'estero, la realizzazione all'estero dei titoli stranieri e l'incasso delle relative cedole; dall'altro, tramite i mezzi raccolti, l'Ince provvede alle vendite di divisa, che vengono accordate soltanto in una delle seguenti fattispecie: per pagamenti all'estero dovuti a importazioni ammesse alle dogane, per impegni indeclinabili assunti verso l'estero anteriormente alla costituzione dell'Istituto, infine, per giustificati bisogni di residenti all'estero aventi i propri beni in Italia. Viene, inoltre, vietata l'assunzione di impegni di pagamento verso l'estero senza il consenso preventivo dell'Ince, che avrebbe dovuto pronunciarsi sulla possibilità o meno di fornire le divise.

[7] Decreto luogotenenziale 11 dicembre 1917, numero 1956 (poi modificato dal D. Lt. 13 gennaio 1918, n. 32).

Da un punto di vista più strettamente organizzativo, l'Istituto effettua le operazioni di sua competenza mediante un consorzio di cui fanno parte le tre banche di emissione (Banca d'Italia, Banco di Napoli e Banco di Sicilia) e i maggiori istituti di credito italiani (la Banca commerciale italiana, il Credito italiano, la Banca italiana di sconto e il Banco di Roma)[8].

Deus ex machina della fondazione dell'Ince è il neo ministro del Tesoro Francesco Saverio Nitti, che pensa alla Istituto come condizione preliminare per poter avanzare agli Alleati, e in particolare agli Stati Uniti, cospicue richieste di approvvigionamenti e di crediti («Come posso chiedere a Londra e a Washington grandi mezzi se prima non ho mostrato che in Italia si è fatto tutto il possibile?»[9]). Collaborano all'operazione i suoi stretti collaboratori e sodali Alberto Beneduce e Vincenzo Giuffrida[10].

La costituzione dell'Ince rivela però sin dal principio il suo carattere estremamente controverso. Immediati sono i dissensi degli istituti di credito, che trovano nelle operazioni di cambio una importante fonte di profitti[11]. Anche gli economisti si esprimono generalmente in maniera negativa. Il contrasto è particolarmente marcato tra gli economisti teorici e i responsabili della politica economica, *in primis* Nitti e i tecnici della sua cerchia, "economisti dei fatti" che non scrivono il proprio trattato teorico, ma si fanno promotori di molte tra le nuove articolazioni amministrative sorte durante la guerra. Siamo di fronte a una profonda diversità nel modo di intendere il ruolo dello Stato e quello del mercato, in cui il progetto efficientista coltivato dagli esponenti dell'*élite* tecnocratica si scontra con la preoccupazione degli economisti, soprattutto liberali, verso gli eccessi statalistici.

---

[8] Già dalla fondazione dell'Istituto va rilevata tuttavia la posizione di preminenza della Banca d'Italia, che, seppur a fasi alterne, si andò rafforzando nel corso della vita dell'Ince. Cfr. ARCHIVIO CENTRALE DELLO STATO (ACS), *Ince*, b. 13, Relazione al bilancio per l'esercizio 1922, p. 9 e ss.

[9] Lettera del ministro del Tesoro Francesco S. Nitti a Bonaldo Stringher, 19 novembre 1917, riportata in *La Banca d'Italia e l'economia di guerra, 1914-1919*, a c. di TONIOLO, con prefazione di C. M. CIPOLLA, Roma-Bari 1989 (Laterza), pp. 259-260.

[10] Sul ruolo di Beneduce e Giuffrida, cfr. M. ASTORE, *Beneduce, l'Ince e l'evoluzione della politica valutaria italiana*, cit.

[11] F. S. NITTI, *Discorsi parlamentari, pubblicati per deliberazione della Camera dei deputati*, Roma 1974 (Grafica editrice romana), pp. 1013, 1015.

Le operazioni iniziali dell'Istituto pertanto sono irte di difficoltà e contrassegnate da polemiche, a causa di una serie di fattori concomitanti: la novità dell'istituzione, difficoltà organizzative (tra cui spicca il reperimento del personale), la necessità di costringere a disciplina una delle attività, il commercio dei cambi, più delicate della sfera economica[12].

La tanto attesa rivalutazione della lira si verifica solamente nell'estate del 1918 e continua sino alla conclusione delle ostilità soprattutto grazie alla cooperazione finanziaria degli Alleati, in partico-lare degli Stati Uniti, con i quali l'Italia raggiunge un accordo per la stabilizzazione della propria valuta[13].

Ai fini dell'operazione di stabilizzazione della lira, la cooperazione finanziaria internazionale risulta, dunque, cruciale e lo sarà anche in altri, successivi, frangenti della vita dell'Ince. Prova ne è quanto accade nel 1919, quando, terminato il conflitto, vengono meno sia l'assistenza finanziaria anglo-americana sia gli accordi internazionali sulle divise che avevano assicurato una stabilità al cambio della lira a livelli non molto dissimili da quelli prebellici[14]. Conseguentemente, l'Ince è oggetto di un importante mutamento legislativo e il cambiamento, non casuale, testimonia tutte le difficoltà di poter conservare l'istituzione nella sua forma originaria all'indomani della conclusione del conflitto: nel maggio 1919 viene abolito il monopolio dei cambi[15]. Con il cessare dell'emergenza bellica, l'Ince viene dunque privato della sua principale funzione e si limita a svolgere una funzione di controllo, vigilando sulle operazioni

---

[12] ACS, *Ince*, b. 13, Relazione al bilancio per l'esercizio 1922, pp. 8-9.

[13] L'intesa raggiunta con la Federal Reserve fissa un corso minimo per l'andamento della lira sulla piazza di New York e, nel contempo, vieta alle banche statunitensi di valersi di altri canali diversi dall'Ince per il commercio di lire. Il cambio viene inizialmente stabilito in 9,10 lire italiane per dollaro e poi ridotto gradualmente di settimana in settimana, fino all'autunno quando viene stabilizzato al valore di 6,345. Intese simili stipulate successivamente con l'Inghilterra e con la Francia permettono il funzionamento del meccanismo di controllo a livello internazionale. Cfr. ACS, *Ince*, b.1, Verbali del consiglio di amministrazione, tornata del 1 luglio 1918; G. FALCO, *L'Italia e la politica finanziaria degli alleati, 1914-1920*, Pisa 1983 (Ets), p. 61; G. RAITANO, *I provvedimenti sui cambi in Italia nel periodo 1919-36*, in *Ricerche per la storia della Banca d'Italia*, VI, Roma-Bari 1995 (Laterza), pp. 265-335.

[14] G. FALCO, *L'Italia e la politica finanziaria degli alleati*, cit., pp. 238 ss.; ARCHIVIO STORICO DELLA BANCA D'ITALIA (ASBI), *Studi*, pratt., n. 302, fasc. 9, L'Istituto nazionale per i cambi con l'estero e taluni aspetti della politica valutaria italiana, p. 14.

[15] Decreto luogotenenziale 13 maggio 1919, n. 696.

delle banche e delle ditte bancarie autorizzate al commercio dei cambi e compiendo operazioni ritenute utili all'andamento del mercato delle divise al fine di moderarne le oscillazioni speculative[16]. Al posto del monopolio subentra un regime di controlli e concorrenza limitata, in cui il commercio delle divise viene gestito dagli istituti di credito consorziati[17].

È un primo passo, seppur non risolutivo, verso il processo di smantellamento delle cosiddette "bardature di guerra", che prende piede in Italia così come negli altri paesi europei. Tuttavia, le turbolenze monetarie internazionali, le oscillazioni nei corsi dei cambi - sui quali si riverbera immediatamente la fine dei crediti alleati e degli accordi di stabilizzazione - e, più in generale, le pesanti conseguenze economiche del conflitto impediscono un ritorno immediato ai principi liberisti. In quest'ottica, la durata dell'Ince (che avrebbe dovuto altrimenti essere posto in liquidazione sei mesi dopo la conclusione della pace) viene prorogata[18]. L'Istituto diviene così, da soluzione di emergenza provvisoria, uno strumento istituzionale e permanente a disposizione dei gestori della politica valutaria[19].

Nel giugno 1921 si ritorna alla piena libertà nel commercio dei cambi e le funzioni valutarie proprie dell'Ince vengono ulteriormente ridimensionate[20]. Pur continuando a collaborare col ministero del Tesoro nelle operazioni in divisa, il tratto caratterizzante dell'azione dell'Ince nel triennio 1922-1924 è l'assunzione di funzioni improprie attraverso la partecipazione a diverse operazioni di pubblico interesse che esulano dallo stretto controllo dei cambi (e sulle quali si avrà modo di tornare in seguito). Ne costituiscono esempi la sottoscrizione di prestiti internazionali o il rifinanziamento di banche italiane operanti all'estero. Agendo

---

[16] ASBI, *Studi*, pratt., n. 302, fasc. 9, L'Istituto nazionale per i cambi con l'estero e taluni aspetti della politica valutaria italiana, pp. 11-12.

[17] *Ibid*.; G. RAITANO, *I provvedimenti sui cambi in Italia nel periodo 1919-36*, cit., p. 284.

[18] Regio decreto-legge 24 gennaio 1921, n.8.

[19] G. RAITANO, *I provvedimenti sui cambi in Italia nel periodo 1919-36*, cit., p. 282. Se con questo nuovo cambiamento normativo rimangono immutate le linee fondamentali del regime di controllo e di concorrenza limitata, rispetto alla struttura originaria dell'Ince si registra però un sostanziale cambiamento organizzativo: la partecipazione al consorzio che costituisce l'Istituto viene riservata ai soli istituti di emissione, che assumono tutto il capitale sociale, rimborsando le quote spettanti alle quattro banche di credito ordinario consorziate in precedenza.

[20] D.L. 10 giugno 1921, n. 737.

al di fuori della sua sfera d'azione ordinaria, l'Ince diviene così uno strumento operativo per garantire la sottoscrizione degli impegni assunti dal governo fascista[21].

La battaglia della lira segna, poi, l'inizio di un periodo di crisi per la vita dell'Istituto[22]. Con la politica valutaria divenuta prerogativa dell'autorità politica - in particolare prima del ministro delle Finanze Giuseppe Volpi, coadiuvato dalla Comit, e poi del duce in persona[23] - l'Ince viene *de facto* esautorato dalle sue funzioni e privato della diretta tutela del mercato dei cambi. Esso svolge solamente un ruolo di supporto rispetto a quello governativo nelle decisioni valutarie, che vengono oramai prese in sedi altre rispetto all'Istituto dei cambi; l'Isti-tuto continua, inoltre, a essere impegnato nelle partecipazioni nei prestiti esteri, divenute nel frattempo vere e proprie immobilizzazioni in bilancio.

Frattanto, a seguito della riforma bancaria del 1926 che istituisce l'unificazione della facoltà dell'emissione, si rende necessario un riordinamento dell'Ince; pertanto, viene determinata la cessazione del consorzio preesistente delle tre banche di emissione che concorrevano alla formazione del capitale dell'Istituto[24]. Si fissa così un principio di unicità nel rapporto tra la Banca d'Italia e l'Ince, che viene dichiarato ente di diritto pubblico, con personalità giuridica e gestione autonoma, sotto la vigilanza del ministro delle Finanze. Solo quando la fase di emergenza viene considerata chiusa, vale a dire nel 1927, all'Istituto vengono attribuite nuovamente le funzioni di difesa del cambio (seppur, a ben vedere, si tratta di un'operazione più di forma che di sostanza).

Le difficoltà economiche e valutarie dei primi anni Trenta, causate dal propagarsi della Grande Crisi e dalle disfunzioni del *gold exchange standard*, vengono fronteggiate in molti paesi europei con nuovi controlli valutari[25]. Sebbene In Italia i provvedimenti per la difesa del cambio

---

[21] P.F. ASSO, *L'Italia e i prestiti internazionali, 1919-1931*, in *Ricerche per la storia della Banca d'Italia*, III, *Finanza internazionale, vincolo esterno e cambi, 1919-1939*, Roma-Bari 1993 (Laterza), pp. 3-342.

[22] *Ibid*., pp. 260-266.

[23] Cfr. *L'Italia e il sistema finanziario internazionale, 1919-1936*, a c. di M. DE CECCO, Roma-Bari 1993 (Laterza), pp. 54 ss.

[24] D.L 13 febbraio 1927, n. 112.

[25] Cfr. F. GUARNERI, *Battaglie economiche tra le due guerre*, a c. di L. ZANI, Bologna 1988 (il Mulino), p. 354; G. PAVANELLI, *Il controllo dei cambi negli anni Trenta: il punto di vista degli economisti italiani*, in "Storia del pensiero economico", 22, 1991, pp. 37- 62.

vengano reintrodotti piuttosto in ritardo, nel 1934 si assiste all'introduzione di una serie di provvedimenti sul controllo delle divise di intensità via via crescente[26]. L'acme è raggiunto a dicembre quando viene istituito un nuovo monopolio statale dei cambi nuovamente affidato all'Ince. La svolta non può essere più radicale: il sistema di controllo dei cambi italiano diviene, dopo quello tedesco, il più completo tra quelli in vigore nei paesi capitalistici, dal momento che si estende a tutte le operazioni di cambio (di natura commerciale, finanziaria o turistica) e a tutti i mezzi di pagamento.

Poco dopo, nel febbraio del 1935, è la volta del contingentamento generale delle importazioni[27]. Segue, infine, nel novembre 1935, la disciplina del commercio dell'oro, basata sul monopolio per l'acquisto all'estero di oro greggio, gestito sempre dall'Ince[28].

Il susseguirsi dei provvedimenti ricorda fortemente quanto accaduto verso la fine della prima guerra mondiale per fronteggiare la situazione di emergenza del dopo Caporetto. Anche negli anni Trenta, come allora, il ruolo dell'Ince sembra divenire più importante e significativo al crescere dell'eccezionalità e della gravità della situazione economica. Ma si tratta di un *revival* alquanto effimero.

Nel maggio 1935 viene istituita la Sovrintendenza allo scambio delle valute, che di lì a poco, con la sua trasformazione in Sottosegretariato per gli scambi e per le valute, pone l'Ince alle sue dirette dipendenze nel dicembre del 1935[29]. Per l'Istituto dei cambi si rende neces-

---

[26] G. RAITANO, *I provvedimenti sui cambi in Italia nel periodo 1919-36*, cit., pp. 318-319; G. TATTARA, *La persistenza dello squilibrio dei conti con l'estero dell'Italia negli anni Trenta*, in *Ricerche per la storia della Banca d'Italia*, III, *Finanza internazionale, vincolo esterno e cambi, 1919-1939*, Roma-Bari 1993 (Laterza), pp. 367-440.

[26] La scelta dell'irrigidimento del controllo dei cambi appare in qualche modo obbligata in quanto l'altra alternativa praticabile, la svalutazione, era a priori scartata dal regime fintanto che le altre monete del blocco dell'oro resistevano. Sul "blocco dell'oro" si veda M. STORACI, *L'Italia e il blocco dell'oro*, in *Ricerche per la storia della Banca d'Italia*, III, *Finanza internazionale, vincolo esterno e cambi, 1919-1939*, Roma-Bari 1993 (Laterza), pp. 441-486.

[27] D. M. 16 febbraio 1935.

[28] R.D.L. 14 novembre 1935, n. 135.

[29] Sulla Sovrintendenza allo scambio delle valute e le sue successive evoluzioni, cfr. A. GAGLIARDI, *L'impossibile autarchia. La politica economica del fascismo e il Ministero scambi e valute*, Soveria Mannelli 2006 (Rubbettino).

saria un'ulteriore riorganizzazione, avvenuta nel marzo del 1936[30]. È un cambiamento importante, che, comportando significative modifiche a livello statutario, rappresenta il suggello definitivo, sul piano normativo, del passaggio della funzione valutaria dall'Ince - e dalla Banca d'Italia - al Sottosegretariato, che verrà elevato al rango di ministero nel 1937[31].

Formalmente l'Istituto dei cambi continua ad operare fino al 1943, quando le sue attività vengono interrotte dal secondo conflitto mondiale. Soppresso e posto in liquidazione nel 1945, lascerà il testi-mone a un nuovo ente pubblico: l'Ufficio italiano dei cambi. Tuttavia, è dal momento del suo passaggio alle dipendenze del Sottosegretariato per gli scambi e le valute che il ruolo dell'Ince può considerarsi *de facto* esaurito. Da quel momento inizia a tutti gli effetti una nuova pagina della politica valutaria italiana con altri protagonisti, primo fra tutti il "dittatore delle valute" Felice Guarneri[32].

3. Alla ricerca dell'Ince perduto: il perché del vuoto storiografico sull'Istituto

Da quanto emerge dalla ricostruzione precedente, sia sotto il profilo delle funzioni sia sotto quello della continuità temporale, l'Ince rappresenta dunque una pagina non trascurabile della storia economica italiana nel periodo tra le due guerre mondiali. Eppure, allo studioso che si approcci al tema non può sfuggire il vuoto storiografico, solo apparentemente singolare, che circonda l'Istituto. Va detto anzitutto che non si tratta di un vuoto totale. È possibile rinvenire tracce dell'Ince in numerosi lavori, anche se si tratta soprattutto di rapidi e brevi accenni. Vi sono poi alcuni studi che, trattando dell'Istituto con riferimento a temi a cui esso è legato, forniscono maggiori dettagli. Ne sono esempi il saggio di Gabriella Raitano sui provvedimenti riguardanti i cambi in Italia nel periodo 1919-1936, lo studio di Albert Hirschman sui controlli valutari

---

[30] Asbi, *Studi*, pratt., n. 302, fasc. 9, L'Istituto nazionale per i cambi con l'estero e taluni aspetti della politica valutaria italiana, pp. 80-84; G. Raitano, *I provvedimenti sui cambi in Italia nel periodo 1919-36*, cit., p. 329.

[31] *Ibid*., p. 283.

[32] Su Guarneri si veda L. Zani, *Fascismo, autarchia, commercio estero. Felice Guarneri un tecnocrate al servizio dello "Stato nuovo"*, Bologna 1988 (il Mulino), nonché Idem, *Guarneri, Felice*, in *Dizionario biografico degli italiani*, 60, Roma 2003 (Istituto della Enciclopedia italiana), *ad nomen*.

degli anni Trenta o la monografia di Paolo Frascani sulla politica economica e la finanza pubblica italiane nel primo dopoguerra[33]. Lo stesso vale per opere che trattano di figure che hanno svolto un ruolo di primo piano nella vita dell'Ince (tra le altre, la monografia di Francesco Barbagallo su Nitti, oppure quella di Alberto Monticone *Nitti e la grande guerra*)[34]. Tuttavia, finora mancava ancora in letteratura un lavoro dedicato esclusivamente all'Ince.

Perché un tale vuoto storiografico?

A parere di chi scrive, è possibile individuare tre spiegazioni che aiutano a capire perché la storia dell'Ince per tanti anni non sia stata scritta. La prima, di carattere più generale, si riallaccia all'evoluzione degli studi sull'economia dell'Italia fascista, che, con qualche grado di approssimazione, possiamo considerare giunti alla "terza generazione"[35]. Alla "prima generazione" di studi si possono ascrivere alcuni lavori pubblicati tra gli anni Cinquanta e Sessanta, dovuti alla penna di coevi e ricchi di informazioni tratte talvolta da esperienze autobiografiche, ma spesso privi del necessario distacco[36].

È a partire dalla metà degli anni Sessanta che prende corpo una prima riflessione critica, "di seconda generazione", sull'economia italiana nel periodo fascista, che approda, nel corso degli anni Settanta e Ottanta, a ricostruzioni più generali, alcune corredate per la prima volta dall'utilizzo di stime quantitative. Appartengono a questa stagione alcune pietre miliari degli studi sul tema, come il volume di Gianni Toniolo del 1980[37]. Quest'ultimo chiude simbolicamente una fase: difatti da allora, tranne qualche eccezione[38], non sono stati prodotti nuovi

---

[33] G. RAITANO, *I provvedimenti sui cambi in Italia nel periodo 1919-36*, cit.; A.O. HIRSCHMAN, *Potenza nazionale e commercio estero. Gli anni Trenta, l'Italia e la ricostruzione*, a c. di P.F. ASSO, M. DE CECCO, Bologna 1987 (il Mulino); P. FRASCANI, *Politica economica e finanza pubblica in Italia nel primo dopoguerra, 1918-1922*, Napoli 1975 (Giannini).

[34] F. BARBAGALLO, *Francesco S. Nitti*, Torino 1984 (Utet); A. MONTICONE, *Nitti e la grande guerra (1914-1918)*, Milano 1961 (Giuffrè).

[35] Per una recente ed efficace ricostruzione dell'evoluzione della letteratura sull'economia dell'Italia fascista, cfr. A. GAGLIARDI, *L'economia, l'intervento dello Stato e la "terza via" fascista*, in "Studi storici", 55, 2014, pp. 67-79.

[36] Si pensi a F. GUARNERI , *Battaglie economiche tra le due guerre*, cit.

[37] G. TONIOLO, *L'economia italiana nel periodo fascista*, Bologna 1980 (il Mulino).

[38] Tra cui R. PETRI, *Storia economica d'Italia. Dalla grande guerra al miracolo economico (1918-1963)*, Bologna 2002 (il Mulino).

lavori di sintesi e si è assistito, per converso, a una frammentazione delle ricerche. Così, con l'affermarsi della "terza generazione", gli storici dell'economia hanno privilegiato l'adozione di una prospettiva micro (studiando la singola impresa, l'imprenditore, l'istituto bancario, l'istituzione specifica); ciò sta producendo una mole di lavori che permettono di gettare nuova luce sull'economia italiana nel periodo tra le due guerre mondiali. È il caso, ad esempio, delle biografie di alcune importanti personalità, come Vincenzo Azzolini, Alberto Beneduce, Guido Jung, Giuseppe Belluzzo[39]. Lo stesso IRI, fuor di dubbio il più importante ente economico dell'Italia contemporanea, dopo essere stato oggetto di forti attenzioni nella seconda metà degli anni Settanta, nei decenni successivi ha perso la propria posizione di rilievo nelle ricerche degli storici e solo recentemente è stata pubblicata una collana che ne ricostruisce nuovamente la storia in maniera compiuta[40].

Dunque, se è solo in tempi relativamente recenti che hanno visto la luce studi a carattere tendenzialmente monografico sulle più importanti istituzioni economiche del fascismo e sulle principali figure a esse legate, non sorprende più di tanto che il caso dell'Ince a lungo non sia stato trattato. Esso si prestava a essere indagato, pertanto, innanzitutto per una novità di contenuto e di fonti. Con riferimento a quest'ultimo aspetto, la ricerca su cui il presente saggio è basato[41] è stata condotta soprattutto su materiale di prima mano, conservato perlopiù presso l'Archivio centrale dello Stato di Roma e presso l'Archivio storico della Banca d'Italia. All'analisi dei bilanci e dei verbali del consiglio di amministrazione, che rappresentano una fonte indispensabile di informazioni e

---

[39] A. ROSELLI, *Il governatore Vincenzo Azzolini, 1931-1944*, Laterza 2000 (Roma-Bari); M. FRANZINELLI, M. MAGNANI, *Beneduce. Il finanziere di Mussolini*, Milano 2009 (Mondadori); N. DE IANNI, *Il ministro soldato. Vita di Guido Jung*, Soveria Mannelli 2009 (Rubbettino); P. RASPAGLIESI, *Guido Jung. Imprenditore ebreo e ministro fascista*, Milano 2012 (Franco Angeli); M. MINESSO, *Giuseppe Belluzzo. Tecnico e politico nella storia d'Italia. 1876-1952*, Milano 2012 (Franco Angeli).

[40] *Storia dell'IRI, 1. Dalle origini al dopoguerra: 1933-1948*, a c. di V. CASTRONOVO, Roma-Bari 2012 (Laterza); *2. Il «miracolo economico» e il ruolo dell'IRI*, a c. di F. AMATORI, Roma-Bari 2013 (Laterza); *3. I difficili anni '70 e i tentativi di rilancio negli anni '80*, a c. di F. SILVA, Roma-Bari 2013 (Laterza); *4. Crisi e privatizzazione*, a c. di R. ARTONI, Roma-Bari 2014 (Laterza); *5. Un Gruppo singolare. Settori, bilanci, presenza nell'economia italiana*, a c. di F. RUSSOLILLO, Roma-Bari 2015 (Laterza); *6. L'IRI nell'economia italiana*, di P. CIOCCA, Roma- Bari 2015 (Laterza).

[41] M. ASTORE, *L'Ince e l'evoluzione della politica valutaria*, cit..

di dati, è stato affiancato l'uso di altre tipologie di documenti, come la corrispondenza privata tra i protagonisti dell'Ince, che danno ampiamente conto di quelle tensioni che a più riprese attraversarono la vita dell'Istituto. Inoltre, un'importante base documentaria proviene dall'Archivio storico della Società delle Nazioni. La consultazione di quest'ultimo archivio ha fornito informazioni preziose sia perché l'Ince partecipò a operazioni di carattere internazionale sotto l'egida della Società delle Nazioni, sia perché il controllo del tasso di cambio nel periodo tra le due guerre fu un'esperienza non solo italiana. Adottando una prospettiva comparata, dunque, appare interessante analizzare le soluzioni adottate dai diversi paesi europei e verificare l'esistenza o meno di una risposta comune.

Tornando alla scarsa attenzione che è stata rivolta all'Ince, vanno individuate due ulteriori ragioni che contribuiscono a spiegare il mancato interesse dimostrato dalla storiografia economica tradizionale. Rispetto alla prima spiegazione, esse appaiono maggiormente specifiche e attinenti alla stessa natura della politica valutaria. Su un piatto della bilancia pesa la scarsa accessibilità del tema, dovuta alle basi teoriche e agli aspetti tecnici necessari per approcciarsi a esso. Il controllo del tasso di cambio è difatti una materia altamente specifica e il suo studio richiede un bagaglio di strumenti concettuali e di categorie analitiche provenienti dalla teoria economica e dalla pratica bancaria. Sull'altro piatto della bilancia, e non appare meno rilevante, pesa la scarsa appetibilità della tematica, che sembra non offrire risposte adeguate a quegli studiosi interessati a cogliere le strette e spesso inestricabili relazioni tra le variabili economiche e quelle politiche e sociali. Alla luce di ciò, si scorge in filigrana una questione: in che misura la storia dell'Ince e, più in generale, della politica valutaria italiana nel periodo tra le due guerre mondiali può tentare di collocarsi «tra due culture» piuttosto che privilegiarne una a scapito delle altre[42].

È una sfida che affianca, e forse oltrepassa, quella della novità di contenuto. È una sfida di metodo.

[42] Il riferimento, come è noto, è a C.M. CIPOLLA, *Tra due culture: introduzione alla storia economica*, Bologna 1988 (il Mulino).

4. Il dialogo con l'economia e con la storia del pensiero economico

Il tema di cui si discute in questa sede è molto vicino all'economia e al versante più quantitativo della storia economica. E ciò per tre aspetti principali:

1. l'oggetto della ricerca;
2. le basi teoriche necessarie per approcciarsi a essa;
3. gli strumenti tecnici di cui lo storico economico deve servirsi[43].

Sull'oggetto, il tasso di cambio, c'è una convergenza di interessi che accomuna gli economisti teorici che ne studiano le determinanti, gli economisti applicati e, infine, gli storici dell'economia. I lavori di storia valutaria necessitano poi di una serie di conoscenze da un lato di teoria economica, dall'altro di tecnica bancaria, indispensabili anzitutto per una corretta comprensione delle fonti. Trattare di operazioni in cambi richiede, dunque, l'uso di una "cassetta degli attrezzi" adeguata. Di essa debbono far parte una serie di strumenti, da non intendersi peraltro in maniera strettamente quantitativa. Le procedure che la storia economica sempre più ricava dall'economia applicata possono essere utilizzate per l'analisi dell'andamento del cambio in età contemporanea, dove la disponibilità di materiale statistico è più ampia. Ma accanto a tale opzione metodologica, non va dimenticata l'imprescindibile padronanza degli aspetti tecnici (le cosiddette *technicalities*) che lo studioso di storia valutaria deve possedere e senza la quale risulterebbe assai arduo entrare nel merito di svalutazioni, rivalutazioni e prestiti di stabilizzazione.

Al dialogo con gli economisti si può aggiungere quello con gli studiosi di storia del pensiero economico. Diversi momenti della storia dell'Ince potrebbero essere portati a sostegno dell'importanza di una integrazione e di una "contaminazione" tra la storia economica e quella del pensiero. Un esempio significativo a questo proposito può essere costituito dalla fondazione dell'Istituto nel contesto della Grande Guerra, sulla quale converrà fornire ulteriori dettagli.

---

[43] Sui rapporti tra storia economica e teoria economica si veda P. Malanima, *Storia economica e teoria economica*, in *Dove va la Storia economica? Metodi e prospettive. Secc. XIII-XVIII. Atti della Quarantaduesima Settimana di Studi della Fondazione Istituto Internazionale di Storia economica F. Datini Prato, 18-22 aprile 2010*, a c. di F. Ammannati, Firenze 2011 (Firenze University Press), pp. 419-427.

Di fronte ai cambiamenti provocati dal primo conflitto mondiale, gli economisti sviluppano un interesse sempre maggiore per i temi connessi alla guerra (basti pensare ai casi di John Maynard Keynes in Gran Bretagna e di Walter Rathenau in Germania). Così anche in Italia, dove, in particolare, il deprezzamento della lira durante il primo conflitto mondiale è alla base di un vivace dibattito che vede coinvolti i più importanti economisti dell'epoca, che avanzano ipotesi sulle possibili cause del fenomeno.

Pur nella loro diversità, le differenti spiegazioni fornite si riallacciano tutte alla anormalità della vita economica durante la guerra.

In Italia l'impegno bellico comporta un aumento della spesa pubblica dal 17 (1913) al 40 per cento (1918) del prodotto interno lordo a prezzi correnti. A prezzi costanti la spesa cresce del 36 per cento nel 1914, del 50 nel 1915, del 25 nel 1916, del 3 nel 1917[44].

Il finanziamento del conflitto, richiedendo una straordinaria mobilitazione di risorse, pone problemi notevoli. La volontà politica di evitare aumenti delle aliquote fiscali che avrebbero potuto rivelarsi impopolari limita la capacità del sistema tributario di coprire la maggiore spesa[45]. Di conseguenza, essa viene finanziata in misura prevalente con il ricorso all'indebitamento - interno ed estero - e, in parte minore, con moneta[46]. Come notato da Paolo Frascani, dunque, fin dai primi mesi di guerra, il meccanismo della produzione bellica viene costruito sulla base della mobilitazione di risorse future più che attuali[47].

Quanto alla moneta, fino all'estate del 1914 la circolazione cartacea mostra solamente una leggera tendenza all'aumento. Allo scop-

---

[44] P. CIOCCA, *Ricchi per sempre?*, cit., p. 172.

[45] Ciò appare per lo più legato alla percezione iniziale di una guerra breve: se non vi è la consapevolezza di trovarsi di fronte a un lungo periodo di ingenti spese, viene a mancare uno degli elementi fondamentali perché la popolazione accetti un forte aumento del carico fiscale. Cfr. M. FRATIANNI, F. SPINELLI, *Storia monetaria d'Italia*, Milano 2001 (Etas), p. 229. Questo errore di previsione accomuna, del resto, anche gli altri partecipanti al conflitto, ma nel caso italiano si aggiungono problemi e imperfezioni di tipo tecnico, tra cui *in primis* l'assenza di un'imposta sul reddito. In merito al rapporto tra la guerra e il meccanismo tributario italiano si veda il classico L. EINAUDI, *La guerra e il sistema tributario italiano*, Bari 1927 (Laterza).

[46] Sulle modalità di copertura della spesa pubblica durante il conflitto si veda G. TONIOLO, *La Banca d'Italia e l'economia di guerra*, cit., pp. 12 ss.

[47] P. FRASCANI, *Politica economica e finanza pubblica in Italia nel primo dopoguerra*, cit., p. 41.

piare delle ostilità - ma prima che l'Italia entri in guerra - inizia a crescere in modo vertiginoso; un'ulteriore accelerazione si registra dopo la disfatta di Caporetto, quando si verifica una vera e propria corsa alle emissioni[48]. Chiaramente tutto questo non può non riflettersi sul livello generale dei prezzi, che in Italia aumenta più marcatamente rispetto agli altri paesi belligeranti[49].

Il ricorso all'indebitamento, con particolare riferimento alla componente estera, appare necessario soprattutto per il finanziamento di un crescente disavanzo esterno che altrimenti non avrebbe potuto essere coperto. Ancor prima dello scoppio del conflitto, la bilancia commerciale dell'Italia si trova in una condizione di prolungato squilibrio; il deficit esplode con la partecipazione alla guerra[50]. Le ostilità rendono difatti necessario un approvvigionamento di derrate alimentari, materie prime e manufatti, i cui prezzi internazionali - a causa della domanda più sostenuta e dell'accresciuto rischio - registrano un forte aumento[51]. L'Italia è in grado di offrire prevalentemente prodotti agricoli o manufatti non essenziali, facilmente sacrificabili nel caso di una caduta del reddito o di scarse disponibilità valutarie dei paesi importatori, mentre necessita di merci strategiche per la guerra. La percentuale del disavanzo commerciale in rapporto al Pil a prezzi correnti passa dal 3,9% del 1913 al 17,9% del 1918, toccando il punto di massimo nel 1917 (20,6%); a prezzi costanti (anno base 1938) si passa dal 3,5% del 1913 al 9% del 1918[52].

---

[48] M. FRATIANNI, F. SPINELLI, *Storia monetaria d'Italia*, cit., pp. 224-225; P. FRASCANI, *Politica economica e finanza pubblica in Italia nel primo dopoguerra*, cit., pp. 55-56.

[49] G. HARDACH, *La prima guerra mondiale*, cit., p. 201. Tuttavia, appare doveroso essere cauti nell'attribuire il fenomeno, *sic et simpliciter*, alla quantità di moneta circolante, senza la considerazione di fattori altrettanto importanti (inflazione da domanda, strozzature produttive, inefficienze, allargamento del potere monopolistico delle grandi imprese, etc.). Sul punto, cfr. G. TONIOLO, *La Banca d'Italia e l'economia di guerra*, cit., p. 16.

[50] G. FALCO, *L'Italia e la politica finanziaria degli alleati*, cit., pp. 9-32.

[51] M. FRATIANNI, F. SPINELLI, *Storia monetaria d'Italia*, cit., p. 248.

[52] Elaborazioni dai nuovi dati di contabilità nazionale ricostruiti dalla Banca d'Italia in occasione del centocinquantenario dell'unità del paese; cfr. A. BAFFIGI, *Italian National Accounts. A project of Banca d'Italia, Istat and University of Rome "Tor Vergata"*, in "Economic History Working Papers, Banca d'Italia", 18, 2011.

Allargando lo sguardo alla bilancia dei pagamenti, il netto calo delle entrate "invisibili" contribuisce ad aggravare la situazione[53].

Con specifico riferimento al deprezzamento della lira durante il conflitto è possibile individuare due spiegazioni principali[54].

La prima, più diffusa - e che annovera tra i suoi sostenitori anche il direttore della Banca d'Italia Bonaldo Stringher - ne individua la causa nel disavanzo della bilancia commerciale. La seconda mette, invece, sul banco degli imputati l'aumento della circolazione cartacea. È di quest'ultimo avviso Riccardo Bachi, che lo sottolinea ripetutamente nei suoi scritti[55]. Della stessa opinione di Bachi appare anche Luigi Einaudi, che dedica all'argomento numerosi articoli che evidenziano come il cambio alto equivalga a un deprezzamento della lira-carta nei confronti dell'oro[56].

Tra il sorgere di nuove articolazioni statali e parastatali durante la Grande guerra anche la fondazione dell'Ince, parimenti al deprezzamento della lira, genera una discussione, talvolta accesa, tra gli economisti. Com'è noto, il conflitto, con la totale subordinazione dell'apparato produttivo alle esigenze belliche, causa una trasformazione profonda dei modi di funzionamento delle economie nazionali. Il

---

[53] I turisti svaniscono ancora prima dell'intervento italiano e anche le rimesse degli emigranti, almeno fino al 1916, registrano un calo. Cfr. C. McGuire, *Italy's International Economic Position*, New York 1926 (Macmillan), p. 277; D.J. Forsyth, *La crisi dell'Italia liberale*, Milano 1998 (Corbaccio), p. 178.

[54] Per completezza va rilevato come vi fosse una terza spiegazione coeva, che potremmo definire accessoria, che si concentrava non tanto sui livelli dei cambi, quanto sulle loro brusche oscillazioni, attribuite a speculazioni valutarie.

[55] Cfr., tra gli altri, R. Bachi, *L'Italia economica nell'anno 1916. Annuario della vita commerciale, industriale, agraria, bancaria, finanziaria e della politica economica. Anno VIII*, Città di Castello-Milano-Roma-Napoli 1917 (Casa tipografico-editrice S. Lapi – Società editrice Dante Alighieri), pp. 106-107; Idem, *L'Italia economica nell'anno 1917. Annuario della vita commerciale, industriale, agraria, bancaria, finanziaria e della politica economica. Anno IX*, Città di Castello-Milano-Roma-Napoli 1918 (Casa tipografico-editrice S. Lapi – Società editrice Dante Alighieri), pp. 70-71; Idem, *L'Italia economica nell'anno 1918. Annuario della vita commerciale, industriale, agraria, bancaria, finanziaria e della politica economica. Anno X*, Città di Castello-Milano-Roma-Napoli 1919 (Casa tipografico-editrice S. Lapi – Società editrice Dante Alighieri), p. 89.

[56] L. Einaudi, *Corso dei cambi, sbilancio commerciale e circolazione cartacea. A proposito di una tabella pubblicata dall'on. Nitti*, in "La riforma sociale", 1918, pp. 63-78; Idem, *Cronache economiche e politiche di un trentennio (1893-1925),* IV, *(1914-1918),* Torino 1961 (Einaudi), pp. 424-465.

massiccio intervento dello Stato e l'instaurazione di una economia e finanza di guerra rappresentano caratteristiche comuni ai paesi coinvolti. Così anche in Italia, dove sotto l'urgenza della mobilitazione, lo sviluppo industriale del paese accelera e si completa. Il più ampio ruolo assunto dallo Stato e l'ascesa della tecnocrazia bellica pongono degli interrogativi, in particolare, agli economisti liberali.

Il dibattito sull'Ince si inserisce all'interno di questo contesto teorico (e per taluni versi ideologico). Se specialmente agli inizi, l'Istituto viene identificato come il mezzo transitorio per attuare una politica di gravami pubblici di carattere straordinario e viene avversato, pertanto, dai sostenitori del libero commercio delle divise[57], a ben guardare è possibile osservare nelle posizioni degli economisti italiani liberali circa il monopolio statale del commercio dei cambi delle sfumature che meritano di essere indagate.

Tra coloro che più si interessano alla guerra e ai problemi economici che essa pone vi è Vilfredo Pareto, la cui attività pubblicistica in quegli anni è particolarmente intensa. Durante il conflitto, l'economista che ha indagato intorno alle leggi dell'equilibrio economico generale non abbandona i principi del liberismo economico, sebbene li contemperi con delle considerazioni che derivano dal suo interesse per la sociologia. Alla luce di ciò, non sorprende che all'inizio delle operazioni dell'Istituto dei cambi Pareto si mostri scettico[58]. Non cambierà idea nemmeno nei mesi successivi, quando la sua perplessità sembra trovare conferma nella cattiva performance iniziale dell'Ince[59].

Sulla questione, Maffeo Pantaleoni esprime la sua posizione in maniera ancor più critica di Pareto nell' opera post-bellica *Bolscevismo italiano*[60]. Alla netta posizione di Pantaleoni è assimilabile quella di Umberto Ricci, che dedica all'Ince un pamphlet satirico dall'emblematico titolo *L'Istituto nazionale dei cambi. Tragedia economica*[61].

---

[57] G. RAITANO, *I provvedimenti sui cambi in Italia nel periodo 1919-36, cit.,* p. 282.

[58] Le perplessità vengono espresse in una lettera all'economista e statistico Luigi Bodio; cfr. V. PARETO, *Lettere a Maffeo Pantaleoni (1890-1923)*, III*, (1907-1923),* Roma 1962 (Banca Nazionale del Lavoro), pp. 231 e 235; IDEM, *Nouvelles lettres (1870-1923)*, XXXI, Genève-Paris 2001 (Librairie Droz), pp. 313-315.

[59] V. PARETO, *Lettere a Maffeo Pantaleoni*, cit., pp. 231 e 235.

[60] M. PANTALEONI, *Bolscevismo italiano*, Bari 1922, Laterza, pp. 17-18.

[61] U. RICCI, *L'Istituto nazionale dei cambi. Tragedia economica*, in "Politica ed Economia", Roma 1919 (La voce), pp. 41-60.

Più sfaccettata appare invece la posizione di Luigi Einaudi, che, almeno inizialmente, pare collocarsi a metà strada tra quelle dei suoi colleghi e quella del ministro del Tesoro Nitti. Già agli inizi del 1917, guardando alle soluzioni adottate dagli altri paesi europei per tentare di controllare il cambio e, in particolar modo, all'esperienza tedesca, l'economista torinese propone di accentrare tutto il commercio delle divise estere in un unico ufficio centrale dei cambi, composto dai rappresentanti delle principali banche e presieduto dalla Banca d'Italia[62]. Nell'ottica di Einaudi, siffatto ente non avrebbe potuto incidere sulle cause profonde del rialzo del cambio, ma avrebbe potuto quantomeno moderarne la componente speculativa[63]. Si noti che si tratta di una proposta antecedente a quella formulata da Nitti, ma che contiene in sé molti dei lineamenti che assumerà il nascente Istituto dei cambi. Pertanto, nel momento in cui l'Ince viene fondato, Einaudi si mostra fiducioso nei confronti dell'Istituto, che avrebbe dovuto operare però seguendo alcune cautele: quelli che Einaudi teme sono i pericoli finanziari, economici e politici causati da un eccessivo intervento dello Stato all'interno della sfera economica[64]. Tuttavia, l'effettivo *setup* dell'Ince non recepisce i *caveant* einaudiani e molto probabilmente ciò porta l'economista a rivedere la sua posizione, che si ricolloca così in pieno nell'alveo del pensiero liberale[65].

Tornando ai rapporti tra storia economica e storia del pensiero economico, da questa rapida ricostruzione del punto di vista degli economisti italiani circa "la questione dei cambi" negli anni del primo conflitto mondiale (sia con riferimento al deprezzamento della lira che alla fondazione dell'Ince), si evince come la realtà abbia rappresentato uno stimolo pressoché inesauribile per il dibattito teorico. E lo stesso

---

[62] L. EINAUDI, *Cronache economiche e politiche di un trentennio*, cit., p. 427.

[63] *Ibid*., p. 431.

[64] Innanzitutto, l'Ince non avrebbe dovuto trasformarsi in una delle molteplici articolazioni amministrative sorte durante il conflitto e non avrebbe dovuto essere composto da funzionari del ministero del Tesoro. Inoltre, l'ente avrebbe dovuto essere un'istituzione assolutamente provvisoria, destinata a cessare col finire della guerra. Infine, il monopolio non avrebbe dovuto essere esclusivo: tutti gli istituti di credito – e non solamente i maggiori – avrebbero dovuto essere coinvolti. L. EINAUDI, *Cronache economiche e politiche di un trentennio*, cit., pp. 431 e 438.

[65] *Ibid*., pp. XXIV-XXV.

potrebbe dirsi per altri momenti della vita dell'Ince, come "quota Novanta" o con l'introduzione dei nuovi controlli valutari negli anni Trenta[66].

Ma, d'altro canto le riflessioni sulla realtà hanno avuto effetti di ritorno sui fatti e sulle istituzioni economiche. Come si è avuto modo di vedere, ad esempio, il dibattito sulla fondazione dell'Ince testimonia come le posizioni assunte rappresentino in molti casi il riflesso delle differenti interpretazioni teoriche circa l'andamento del corso della lira.

Dunque, da un punto di vista degli studi, esiste una *cross fertilazation* positiva tra la storia economica e quella del pensiero. Sotto questo profilo, può essere proficuo integrare e contaminare le due discipline, approfondendo il nesso fra realtà e pensieri sulla realtà. Come ha scritto Pierlugi Ciocca: «Scisse, la storia dei fatti e la storia delle idee sono entrambe meno ricche e interessanti»[67].

5. L'INCE TRA DUE CULTURE (O FORSE TRE?)

Venendo al dialogo del tema dell'Ince con la seconda cultura, quella storica, si pone una questione non secondaria e appare lecito domandarsi se un tema intriso di *technicalities* economiche, quale quello del controllo dei cambi, possa essere d'interesse per gli storici. Il caso dell'Ince sembra offrire una risposta positiva, a condizione di interpretare la politica valutaria come una specifica tipologia di politica

---

[66] Con riferimento alla stabilizzazione monetaria, la comunità scientifica italiana appare unanime nel privilegiare il valore esterno della moneta; il dibattito verte piuttosto sul metodo e sul livello della stabilizzazione del cambio; cfr. M. MARCONI, *La politica monetaria del fascismo*, Bologna 1982 (il Mulino). Più smorzate rispetto al primo conflitto mondiale appaiono invece le posizioni degli economisti italiani circa il controllo dei cambi negli anni Trenta. In particolare, come analizzato da Giovanni Pavanelli, si può rilevare un passaggio, si direbbe sotto la spinta dei fatti da posizioni contrarie ad ogni forma di controllo (sulla base di un modello teorico che considerava i mercati valutari in grado di autoregolarsi) ad altre più sfumate e problematiche. Va però segnalata una differenza tra i liberali che tendono a considerare le misure adottate negli anni Trenta come provvedimenti transitori, destinati ad essere abbandonati non appena ripristinato l'equilibrio nei mercati valutari, e i corporativisti, orientati a interpretarle come misure da inserire in una più generale tendenza alla pianificazione e all'estensione graduale a tutti i settori dell'economia del controllo e della direzione dello Stato. Cfr. G. PAVANELLI, *Il controllo dei cambi negli anni Trenta: il punto di vista degli economisti italiani*, cit.

[67] P. CIOCCA, *Storia economica e pensiero economico: spunti dal caso italiano*, in "Moneta e credito", 234, 2006, pp. 113-28.

economica. Se considerata in questo modo, difatti, essa appare legata da un lato all'economia e alle sue teorie, dall'altro alla politica. E la politica, lungi dal reggersi su astratti meccanismi di funzionamento, è fatta *di* uomini e *da* uomini, che con il loro agire fanno scelte (non sempre dettate da criteri economici) e danno forma alle istituzioni. Sotto questo profilo, con riferimento alle decisioni valutarie nel periodo tra le due guerre, appaiono cruciali sia aspetti attinenti alle relazioni internazionali (e per certi versi alla geopolitica) sia alcune figure (Nitti prima, Mussolini poi, per citare i casi più rilevanti) che di quelle decisioni furono per buona parte artefici.

Numerosi momenti della vita dell'Istituto dei cambi potrebbero essere portati a sostegno di questa tesi. Anzitutto, la fondazione dell'Istituto, che non avrebbe potuto realizzarsi senza la ferrea volontà di Nitti e che rappresenta una condizione preliminare per poter presentare agli Alleati le cospicue necessità di approvvigionamenti e crediti seguite alla rotta di Caporetto. Oppure i controlli valutari introdotti negli anni Trenta, in cui accanto alle motivazioni economiche coesistono quelle di prestigio internazionale e politiche (tra cui con buona probabilità anche la preparazione della guerra di Etiopia).

Tra gli esempi più significativi va annoverata poi la partecipazione dell'Ince nel triennio 1922-1924 a diverse operazioni di carattere internazionale che esulano dallo stretto controllo delle valute. In particolare, è possibile distinguere in tre tipologie queste "speciali operazioni" che vedono il coinvolgimento dell'Istituto dei cambi. La prima tipologia riguarda azioni di tutela del credito italiano all'estero, con specifico riferimento al flusso delle divise dei migranti dagli Stati Uniti; ne sono un esempio gli interventi finanziari in favore dell'*Italian Discount and Trust Company* di New York e della filiale della fallita "Banca nazionale del reduce"[68].

La seconda tipologia di attività riguarda la sottoscrizione di prestiti internazionali sotto l'egida della Società delle Nazioni. Come è noto, gli anni che vanno dal 1922 al 1929 sono caratterizzati dai grandi trasferimenti internazionali di capitali che si realizzarono principalmente in due modi: attraverso le emissioni di nuovi prestiti esteri sulla piazza di New York e con i grandi prestiti organizzati dalla Società delle Nazioni per finanziare la ricostruzione economica e la stabilizzazione monetaria

[68] ASBI, *Studi*, pratt. n. 302, fasc. 9, L'Istituto nazionale per i cambi con l'estero e taluni aspetti della politica valutaria italiana, pp. 32-34; pp. 36-37.

di numerosi paesi dell'Europa centro-orientale[69]. Riguardo a quest'ultimo punto, l'Ince è un protagonista importante: sottoscrive il prestito austriaco e il capitale della Banca nazionale austriaca (1922), partecipa al prestito ungherese (1924) e prende parte alla costituzione del capitale della Banca nazionale di Albania (1924).

Infine, una terza tipologia di attività è rappresentata dalla partecipazione dell'Ince, per volontà governativa, ad altre operazioni di carattere internazionale che si svolgono al di fuori dell'egida della Società delle nazioni: l'intervento finanziario per l'assorbimento delle azioni della Banca di Stato del Marocco (1924) e la sottoscrizione del prestito della Germania di Weimar (1924). Per l'Istituto è una stagione di breve durata, ma intensa.

Per ciò che interessa in questa sede un caso di particolare rilevo è costituito dalla partecipazione dell'Ince alle operazioni finanziarie in favore dell'Albania nel corso del 1925.

L'Albania, sin da prima della Grande guerra, aveva rappresentato un territorio di grande importanza per le mire espansionistiche italiane, sia sul economico sia su quello politico-militare (controllo dello stretto di Otranto e contrasto dell'egemonia austriaca nei Balcani). Il tema degli "interessi naturali" dell'Italia sull'Albania viene ripreso anche dal fascismo in funzione antifrancese. Uno dei pilastri sui quali si fonda l'espansione finanziaria italiana in Albania durante il regime è rappre-sentato dalla Banca Nazionale d'Albania, che viene posta al centro del nuovo sistema monetario inaugurato nel 1925[70]. Fino all'ingresso del capitale italiano, in Albania non aveva mai funzionato un sistema bancario moderno, né aveva circolato una moneta nazionale; l'assenza di un sistema monetario e bancario efficiente, nonché di una moderna legislazione commerciale e tributaria, rappresentavano, dunque, la causa principale dell'arretratezza economica del paese all'indomani della prima guerra mondiale[71]. Entrata a far parte della Società delle Nazioni nel 1920, l'Albania aveva chiesto, due anni più tardi, l'assistenza finanziaria

---

[69] P.F. ASSO, *L'Italia e i prestiti internazionali, 1919-1931*, in *Ricerche per la storia della Banca d'Italia*, III, *Finanza internazionale, vincolo esterno e cambi, 1919-1939*, Roma-Bari 1993 (Laterza), pp. 78-79.

[70] Sulle condizioni economiche dell'Albania in quegli anni, cfr. CAMERA DI COMMERCIO ITALO-ORIENTALE, *L'Albania economica*, Bari 1927 (SET).

[71] L. IASELLI, *L'espansione economico-finanziaria italiana nei Balcani durante il fascismo*, Tesi di dottorato in Storia economia, Università degli studi Federico II, Napoli 2005.

dell'istituto ginevrino per la risoluzione dei suoi problemi economici e finanziari[72].

Per favorire lo sviluppo economico della giovane repubblica balcanica, il Comitato finanziario della Società delle nazioni individua la soluzione nell'istituzione di una banca di emissione e nella concessione di un prestito estero. La Banca nazionale di Albania viene costituita il 2 settembre 1925 con capitale di 12, 5 milioni di franchi oro e sede legale a Roma. Per assicurare all'Italia la maggioranza delle azioni della costituenda banca, l'Ince, «uniformemente agli intendimenti del regio governo», partecipa alla costituzione del capitale sociale con una quota di 8,25 milioni di franchi.

Istituzione gemella alla Banca Nazionale d'Albania è la Svea (Società per lo sviluppo economico dell'Albania), una società nata con lo scopo di procurare alla Stato albanese un prestito di 50 milioni di franchi, destinato alla costruzione di opere pubbliche e allo sviluppo dell'economia. L'emissione del prestito Svea ha luogo nel novembre del 1925, ma le obbligazioni non vengono collocate sul mercato, bensì assunte "provvisoriamente" dall'Istituto nazionale per i cambi con l'estero[73]. L'intero onere dell'operazione va a cadere, dunque, sull'Ince, che deterrà in bilancio le obbligazioni SVEA fino al 1935, per poi trasferirle al ministero del Tesoro.

Nonostante fosse nota la probabile inadempienza albanese (il prestito oltretutto rischiava di compromettere le trattative parallele con il regime e la finanza americana), Mussolini decide a favore della emissione del prestito per perseguire la propria strategia di espansione economica e politica nei Balcani in funzione anti-slava e anti-francese[74]. A una lettura globale, il prestito Svea rappresenta un esempio tra i più significativi di una tra le operazioni di carattere internazionale che vedono coinvolto l'Istituto dei cambi in cui le considerazioni politiche hanno la meglio su quelle economiche.

---

[72] IDEM, *Le relazioni finanziarie tra Italia e Albania (1925-1943). Il ruolo della Banca nazionale d'Albania*, in *L'Albania indipendente e le relazioni italo-albanesi (1912-2012), Atti del Convegno in occasione del centenario dell'indipendenza albanese, Sapienza Università di Roma, 22 novembre 2012*, a c. di A. BECHERELLI, A. CARTENY, Roma 2013 (Edizioni nuova cultura), pp. 157-184.

[73] *Ibid*., pp. 167 ss.

[74] *Ibidem*.

Ad una analoga lettura si presta l'intervento finanziario dell'Ince per l'assorbimento delle azioni della Banca di Stato del Marocco (1924).

La costituzione della Banca di Stato del Marocco risaliva al 1906 ed era stata disposta dall'Atto generale della conferenza di Algeciras. Tale conferenza, tenutasi nella prima parte dello stesso anno nell'omonima cittadina spagnola, era stata convocata per la risoluzione della crisi marocchina, causata dalla visita propagandistica del Kaiser Guglielmo II in Marocco, già sottoposto all'epoca all'influenza francese. La conferenza riconosceva la sovranità e integrità del Marocco e istituiva una banca centrale del paese, la Banca di Stato del Marocco per l'appunto, nel cui capitale viene rappresentata anche l'Italia. In particolare, alla costituzione del gruppo italiano promosso dalla Banca d'Italia su invito del governo partecipano alcuni capitalisti privati e i principali istituti bancari del paese (la Banca commerciale italiana, il Credito italiano, il Banco di Roma, la Società bancaria italiana)[75].

Tuttavia, nell'ultima parte del 1923 i portatori italiani delle azioni della Banca del Marocco, sfruttando una situazione di mercato particolarmente vantaggiosa, manifestano l'intenzione di voler realizzare parte delle azioni da essi possedute[76]. Probabilmente l'alto prezzo di mercato delle azioni riflette l'interesse dei gruppi francesi, a cui fa da spalla il governo, ad aumentare la propria partecipazione all'interno della banca marocchina. Di conseguenza, non sorprende che l'eventuale smobilizzo delle azioni italiane risulti assai sgradito ai *policy makers* nazionali, in quanto ciò avrebbe comportato un arretramento della posizione relativa dell'Italia rispetto alla Francia, la quale peraltro aveva già una prevalenza nella banca in questione. È lo stesso Mussolini a intervenire sul punto in una lettera a Stringher, che illustra molto chiaramente la posizione del duce:

> «La diminuzione del pacchetto di azioni possedute da italiani, pur non potendo cambiare la nostra situazione nella Banca per quanto riguarda la direzione ed il controllo di essa, significherebbe certamente una diminuzione di prestigio, che sempre, ma specialmente nell'attuale delicata fase della questione marocchina, conviene assolutamente evitare. […] debbo esprimere a ciò un

---

[75] ASBI, *Banca d'Italia*, Rapporti con l'estero, pratt. n. 394, fasc.1, sottofasc. 3. ASBI, *Studi*, pratt. n. 302, fasc. 9, L'Istituto nazionale per i cambi con l'estero e taluni aspetti della politica valutaria italiana, p. 35.

[76] ASBI, *Rapporti con l'estero*, pratt., n. 394, fasc. 1, sottofasc. 3.

parere nettamente contrario in considerazione di un superiore interesse *politico*»[77].

E, proprio alla luce di tale superiore interesse politico si opta per il riassorbimento da parte dell'Istituto dei cambi delle azioni italiane alienate[78].

Una *ratio* analoga induce Mussolini a vietare all'Ince la vendita di un pacchetto di azioni della Banca nazionale d'Abissinia, che la Banca d'Italia possedeva a partire dal 1906 di concerto con le banche centrali di Francia, Gran Bretagna ed Egitto. Nell'estate del 1924 il governo presieduto da Ras Tafari avanza la proposta ai quattro istituti di alienare le proprie quote di partecipazione in cambio di un prezzo molto superiore a quello di mercato, ma il duce si oppone con fermezza in quanto vi intravede un tentativo occulto da parte del capitale francese di assicurarsi l'intero capitale della Banca e di promuovere una politica espansionistica nell'Africa orientale.

Il contenuto specifico di tutte le operazioni internazionali dell'Ince, le strategie e gli obiettivi che le produssero, le condizioni economiche che le caratterizzarono, le loro ripercussioni politiche ed economiche, meriterebbero una trattazione a sé. Tuttavia, alcune osservazioni d'insieme possono essere offerte in questa sede. In primo luogo va evidenziato come l'andamento della congiuntura economica internazionale giocò, come è facile attendersi, un ruolo importante. Ad esempio, sotto questo profilo è possibile osservare come l'eccezionale attivismo che caratterizzò le autorità di politica economica e monetarie italiane almeno fino al 1925 sia stato fortemente influenzato dalla contemporanea erosione del potere economico della Francia e dalla temporanea condizione privilegiata di stabilità relativa del cambio della lira rispetto al franco[79].

Ma certamente, come si è visto, a queste decisioni non furono estranee motivazioni di visibilità internazionale e di politica estera. In particolare, l'aspirazione del regime era quella di esercitare un ruolo da protagonista in alcuni importanti contesti periferici, arrivando finanche a

---

[77] Mussolini a Stringher, 4 settembre 1923, in ASBI, *Rapporti con l'estero*, pratt., n. 394, fasc. 1, sottofasc. 3; corsivo mio.

[78] ACS, *Ince*, n. 13, Relazione al bilancio per l'esercizio 1924, pp. 37-38; ACS, *Ince*, b. 1, Verbali del consiglio d'amministazione, tornata del 30 giugno 1924.

[79] P.F. ASSO, *L'Italia e i prestiti internazionali, 1919-1931*, cit.

perseguire il tentativo di costituire un'area d'influenza della lira e di acquisire una posizione di predominio sui paesi danubiano-balcanici. La politica di potenza si svolse più volte in aperto contrasto rispetto alle esigenze di salvaguardia della stabilità della valuta (a questo proposito basta dare una scorsa ai verbali dell'Ince per leggere le ripetute rimostranze espresse da Stringher, in qualità di presidente dell'Istituto). Si tratta di casi in cui si verifica una subordinazione dei mezzi (le disponibilità valutarie in un contesto caratterizzato da una estrema variabilità del tasso di cambio) ai fini (la politica di potenza del regime, o meglio il suo miraggio). Nel complesso quel che emerge dallo studio delle operazioni internazionali di cui l'Ince rappresentò uno strumento operativo è il continuo intrecciarsi (e spesso scontrarsi) tra motivazioni politiche e geopolitiche da un lato, economiche e finanziarie dall'altro.

Ritornando alla domanda di metodo del presente lavoro, si può concludere che è solo prestando attenzione a questa pluralità di fattori che il tema dell'Ince - e, più in generale, del controllo dei cambi - può tentare di collocarsi tra due culture, o meglio tre. Difatti, a ben guardare, nel caso di specie, accanto alla storia e all'economia, si affaccia una terza cultura con la quale appare imprescindibile e fruttuoso dialogare: le relazioni internazionali. E se ciò da un lato contribuisce a rendere il gomitolo della ricostruzione della storia valutaria più aggrovigliato, sotto un altro punto di vista lo rende senz'altro più affascinante da dipanare.

Veronica Binda, Mario Perugini

Nella buona e nella cattiva sorte? Le joint venture tra multinazionali straniere e imprese locali in Italia in una prospettiva di lungo periodo

1. Introduzione

1.1 Multinazionali e contesto locale: una questione di prospettiva

Gli investimenti diretti esteri hanno giocato un ruolo importante nel favorire la crescita economica a partire dagli ultimi decenni del 19° secolo. Tecnologia, conoscenze e capitali provenienti dall'estero hanno reso possibile il decollo industriale in vari paesi ritardatari, mentre allo stesso tempo la possibilità di accesso a mercati, forza lavoro e/o materie prime in altre nazioni è stata spesso cruciale per le strategie di crescita delle grandi imprese[1].

Numerose ricerche realizzate nell'ambito delle discipline manageriali hanno analizzato gli investimenti esteri dal punto di vista dell'investitore, sottolineando i vantaggi ed i rischi di questa strategia ed analizzando le determinanti delle differenti modalità d'ingresso adottate dalle imprese multinazionali e delle loro scelte di localizzazione[2]. Particolare

---

[1] Si vedano ad esempio G. Jones, *Multinationals and Global Capitalism from the Nineteenth to the Twenty-first century*, New York 2005 (Oxford University Press); M. Wilkins, *The Emergence of Multinational Enterprise: American Business Abroad from the Colonial Era to 1914*, Cambridge Mass. 1970 (Harvard University Press); M. Wilkins, *The Maturing of Multinational Enterprise: American Business Abroad from 1914 to 1970*, Cambridge Mass. 1974 (Harvard University Press); L. Franko, *The European Multinationals*, New York 1976 (Harper and Row).

[2] La letteratura, in questo senso, è molto ampia. Tra i lavori principali e più noti si possono menzionare: R. Vernon, *International Investment and International Trade in the Product Cycle*, "Quarterly Journal of Economics", 1966, 80, pp. 190-207; C. Kindleberger, *American Business Abroad*, Londra 1969 (New Haven); S. Hymer, *The International Operations of the Firm*, Cambridge, Mass. 1976 (The MIT Press); J.H.

attenzione è stata data alle ragioni che hanno spinto le multinazionali a decidere se entrare o no in particolari paesi a seconda delle opportunità rese possibili dall'economia ospite[3] nonché dei motivi che hanno favorito di volta in volta l'adozione di diverse strategie d'ingresso.

Se si prende invece in esame la prospettiva del paese che riceve l'investimento multinazionale, l'impatto del capitale estero sull'economia ospite è stato ed è tuttora oggetto di un ampio dibattito nell'ambito delle scienze sociali. Una varietà di studi condotti in diverse aree geografiche hanno mostrato come gli effetti dell'ingresso di una multinazionale in ambito economico, politico e sociale dipendano da numerose variabili, quali ad esempio la modalità scelta per l'investi-mento iniziale, l'utilizzo di differenti forme contrattuali, le caratteristiche dell'economia che riceve il capitale (in termini di formazione del capitale umano, qualità delle infrastrutture e delle istituzioni, ecc.) e come essi varino da un settore all'altro e tra impresa e impresa[4]. Esiste ad esempio un'ampia letteratura sulle modalità giuridiche in cui gli investimenti esteri si concretizzano nei diversi paesi, mentre dal punto di vista della scienza politica una grande attenzione è stata riservata alle relazioni di potere che intercorrono in particolare tra gli stati e le multinazionali.

In prospettiva storica, tuttavia, sappiamo ancora relativamente poco di questi fenomeni[5]. Ciò è ancora più vero nel caso dell'Europa

---

DUNNING, *Explaining Changing Patterns of International Production: In Defence of the Eclectic Theory*, "Oxford Bulletin of Economics and Statistics", 1978, 41, pp. 269-295; R.E. CAVES, *Multinational Enterprise and Economic Analysis*, Cambridge, Mass. 1982 (Cambridge University Press); P. BUCKLEY e M. CASSON, *Analyzing Foreign Market Entry Strategies: Extending the Internalization Approach*, "Journal of International Business Studies", 1998, 29/3, pp. 539-562; J. CANTWELL (a c. di), *Globalization and the Location of Firms*, Cheltenham 2004 (Edward Elgar). Per una rassegna critica dello stato dell'arte sul tema delle strategie internazionali delle imprese si veda J.H. DUNNING, *The Key Literature on IB Activities. 1960-2006*, in *"The Oxford Handbook of International Business"*, a c. di A. RUGMAN, New York 2009 (Oxford University Press), pp. 39-71.

[3] Si veda ad esempio M. WILKINS, *Comparative Hosts*, "Business History", 1994, 36/1, pp. 18-50.

[4] Si vedano ad esempio S. LALL e P. STREETEN, *Foreign Investment, Transnationals and Developing Countries*, Londra 1977 (Macmillan); P. BUCKLEY e J. CLEGG (a c. di), *Multinational Enterprises in Less Developed Countries*, Londra 1991 (Macmillan).

[5] Una discreta attenzione è stata dedicata all'analisi di lungo periodo degli investimenti esteri (in particolare statunitensi) in America Latina e in Asia - si vedano ad esempio *Business Imperialism 1840-1930: An Inquiry based on British Experience in Latin Americ*a, a c. di D.C.M. PLATT, New York 1977 (Oxford University Press); *Transnational*

mediterranea, dato che letteratura di cui oggi possiamo disporre sul tema delle multinazionali in quest'area geografica è ancora piuttosto scarsa e molto frammentata[6]. Nonostante esistano alcuni casi di studio

Corporations and Economic Development, a c. di S. LALL, Londra 1993; *Technology Transfer to Developing Countries*, a c. di E.K.Y. CHEN, Londra 1994 (Routledge); M. BUCHELI, *Bananas and Business: The United Fruit Company in Columbia, 1899-2000*, New York 2005 (New York University Press). Studi importanti sono inoltre stati condotti sul ruolo delle multinazionali nelle nazioni europee più avanzate - si vedano ad esempio F. BOSTOCK, G. JONES, *Foreign Multinationals in British Manufacturing 1850-1962*, in "Business History", 36, 1994, pp. 89-126; *American Firms in Europe (1880-1980). Strategy. Identity, Perception and Performance*, a c. di H. BONIN, F. DE GOEY, Ginevra 2009 (Droz).

[6] In sostanza abbiamo alcuni casi e storie d'impresa riguardanti un numero ridotto di aziende e qualche studio dettagliato su temi specifici, quali ad esempio il capitale francese in Spagna, oppure il capitale tedesco in Italia prima della Grande Guerra. Rispetto al tentativo di quantificare l'entità della diffusione delle imprese multinazionali e la loro varietà all'interno di queste economie, solo un numero assai ridotto di studi a livello nazionale, non direttamente comparabili fra loro, sono stati condotti. Si vedano ad esempio W. SCOTT, *Gli Investimenti Esteri in Italia. Analisi delle Partecipazioni Private Straniere in Società Italiane con Particolare Riferimento agli Investimenti Diretti (1946-1958)*, Milano 1960 (Feltrinelli) e A. COLLI, *Multinationals and Economic Development in Italy during the Twentieth Century*, in "Business History Review", 88, 2014, 2, pp. 303-327 per il caso italiano. Alcuni tentativi di quantificazione dell'ammontare del capitale estero e del numero delle multinazionali straniere all'interno del paese sono stati portati avanti anche in Spagna. Una parte di questi lavori si è focalizzata sulle multinazionali in periodi specifici del 20° secolo fino agli anni Sessanta del Novecento – si vedano ad esempio A. BRODER, *Les Investissements Français en Espagne au XIXème siècle: Essai de Quantification*, in "Revue d'Histoire Économique et Sociale", 54, 1976, pp. 29-63; G. TORTELLA, L*a Inversión Extranjera a Través del Archivo del Banco de España (1916-1966)*, in *"La Inversión Extranjera en España"*, a c. di J. TASCÓN, Madrid 2008 (Minerva), pp. 49-84; J. MUÑOZ, J. ALONSO, J. MARTÍN, *Involución y Autarquía. La Economía Española entre 1890 y 1914*, Madrid 2002 (Universidad Complutense de Madrid); J. TASCÓN, *Capital Internacional antes de la "Internacionalización del Capital" en España, 1936-1959*, in *"Los Empresarios de Franco"*, a c. di G. SÁNCHEZ, J. TASCÓN, Barcelona 2003 (Crítica), pp. 281-306; V. BINDA, *Chi fa da sé fa per tre? Compartecipazioni azionarie tra multinazionali straniere e imprese locali in Spagna (1939-2004)*, in "Imprese e Storia", 41-42, 2011, pp. 299-318 – mentre altri autori hanno analizzato gli investimenti esteri provenienti da specifiche nazioni, come gli Stati Uniti, la Francia e la Germania – si vedano ad esempio N. PUIG, R. CASTRO, *Patterns of international investment in Spain*, *1850-2005*, in "Business History Review", 83, 2009, pp. 505-537; A. ÁLVARO, I*nversión Directa Extranjera y Formación de Capacidades Organizativas Locales. Un Análisis del Impacto de Estados Unidos en la Empresa Española (1918-1975)*, Tesi di dottorato, Madrid 2010 (Universidad Complutense); R. CASTRO, *Génesis y Transformación de un Modelo de Inversión Internacional: El Capital Francés en la España del Siglo XX*, Tesi di dottorato. Madrid, 2010 (Universidad

su specifiche società, il comportamento delle multinazionali e le loro strategie d'entrata sono state largamente ignorate. Scarsa attenzione è stata dedicata sia alle modalità di interazione delle imprese straniere con le imprese locali sia alle scelte d'investimento delle multinazionali e all'impatto, potenzialmente anche molto diverso a seconda delle circostanze, che esse hanno avuto sui sistemi economici locali. Si pensi in particolare alla differente intensità delle relazioni che intercorrono tra investitori stranieri e imprese nazionali nel caso di un investimento di portafoglio rispetto ad un investimento diretto estero, oppure al diverso impatto che ha la creazione *ex novo* di una consociata rispetto all'acquisizione di un'impresa locale o alla costituzione di una società in *joint venture*[7].

A questo riguardo, se gli studiosi di management e i giuristi hanno prodotto un'ampia letteratura sulla cooperazione economica tra imprese straniere e locali, la nostra conoscenza di questo fenomeno da un punto di vista storico è praticamente inesistente. Che cosa ha spinto nel corso del Novecento le multinazionali ad entrare in un mercato locale cooperando con un socio locale piuttosto che aprire una filiale posseduta al 100%? Quale impatto hanno avuto le strategie d'ingresso delle

---

Complutense). Lavori preliminari sugli investimenti diretti esteri sono stati fatti anche in Portogallo e in Grecia – si vedano ad esempio L. SALGADO DE MATOS, *Investimentos Estrangeiros em Portugal*, Lisbona 1973, Seara Nova; M. DRITSAS, *Foreign Capital and Greek Development in a Historical Perspective*, in "Uppsala Papers in Economic History", 10, 1993, (disponibile da: http://www.ekhist.uu.se/publications/research-reports/uppsala-papers-in-economic-history/); I. MINOGLOU, *The Greek State and the International Financial Community, 1922-1932: Demystifying the Foreign Factor*. Tesi di dottorato, Londra 1993 (London School of Economics); M.E. MATA, *A Forgotten Country in Globalization? The Role of Foreign Capital in Nineteenth-Century Portugal*, in *Pathbreakers. Small European Countries Responding to Globalization and Deglobalization*, a c. di M. MÜLLER, T. MYLLYNTAUS, Berna 2008 (Peter Lang), pp. 177-208 – ma in questi casi non è stato condotto nessun tentativo sistematico di ricostruire un'ampia panoramica delle dinamiche seguite dal capitale estero dalla fine del 19° secolo ad oggi.

[7] Si vedano R.E. CAVES, *Multinational Enterprise*; B. KOGUT, U. ZANDER, *Knowledge of the Firm and the Evolutionary Theory of the Multinational Corporation*, in "Journal of International Business Studies", 24, 1993, pp. 625-645; W. HENISZ, O. WILLIAMSON, *Comparative Economic Organization within and between Countries*, in "Business and Politics", 1, 1999, 3, pp. 261-276; W. HENISZ, *The Institutional Environment for Multinational Investment*, in "Journal of Law, Economics and Organization", 16, 2000, 2, pp. 334-364; M. HITT, R. IRELAND, R. HOSKISSON, *Strategic Management. Competitiveness and Globalization. Concept & Cases*, Mason 2008 (South-Western Cengage Learning).

multinazionali sull'ambiente economico, sociale e politico delle diverse nazioni? A peggiorare le cose, non abbiamo poi ad oggi nessuno studio che permetta di fare luce sugli effetti che gli investimenti diretti esteri hanno avuto sulle economie dell'Europa mediterranea, sull'accoglienza che i governi nazionali hanno riservato loro e su come tutto ciò si sia andato modificandosi nel tempo. Se alcuni specifici casi di studio hanno sottolineato l'attività di *lobbying* nei confronti dei governi nazionali sia dalle imprese locali che da quelle straniere, un'estesa comparazione internazionale degli esiti di questi sforzi e, quindi, sull'atteggiamento del legislatore nei confronti degli investimenti diretti esteri è tuttora assente.

1.2 Domande di ricerca, metodologia e fonti

L'analisi qui presentata si focalizza su una specifica forma di investimento diretto estero - la *joint venture* tra multinazionali straniere e soci locali in un'impresa "mista" - e si prefigge di comprenderne la diffusione settoriale, i motivi alla base della loro costituzione e il tasso di sopravvivenza nel medio e nel lungo periodo. A questo scopo, il lavoro si concentra sull'Italia e sviluppa due comparazioni differenti e complementari.

Il primo confronto ruota attorno a tre differenti periodi storici. Le compartecipazioni azionarie internazionali sono osservate: (a) durante l'espansione economica dell'età giolittiana (1901-1914), (b) negli anni del fascismo (compreso il periodo autarchico della seconda metà degli anni Trenta) e (c) negli anni del "miracolo economico" italiano, dopo la Seconda Guerra Mondiale. La seconda comparazione è invece di natura settoriale. In particolare si è deciso di prendere in esame alcuni dei settori tipici della Seconda Rivoluzione Industriale, che sono tradizionalmente considerati un motore importante per la crescita eco-nomica a partire dagli ultimi decenni del 19° secolo, quali la metallurgia (in particolare l'alluminio), la chimica e la meccanica (in particolare l'elettromeccanica). Il lavoro così strutturato permette di analizzare la diffusione delle compartecipazioni azionarie in differenti paradigmi tecnologici, condizioni economiche e regimi politici, focalizzandosi sulle ragioni che hanno spinto le multinazionali e le imprese nazionali ad optare per una cooperazione piuttosto che mantenere attività economiche separate. Le fonti della ricerca sono tanto primarie quanto secondarie. Rispetto alle

fonti primarie sono state privilegiate le informazioni reperibili negli archivi delle imprese coinvolte. Riguardo alle fonti secondarie, invece, il lavoro si è avvalso della letteratura esistente sull'Italia, che include sia lavori sugli investimenti esteri in particolari periodi storici (ad esempio sul capitale tedesco e francese in Italia durante la prima globalizzazione) sia casi d'impresa, selezionando all'interno di questi lavori più generali le informazioni disponibili sul tema delle compartecipazioni.

Il lavoro è organizzato secondo il seguente schema: dopo aver tracciato una breve sintesi delle principali caratteristiche dell'economia italiana durante le tre fasi considerate, il paragrafo 2 consiste in una breve descrizione delle politiche adottate dai governi italiani nei confronti delle multinazionali straniere e in una rassegna della bibliografia esistente su questo tema. I paragrafi 3, 4 e 5 si occupano ciascuno dell'analisi dei tre settori considerati in questo lavoro. Nello specifico, il paragrafo 3 è dedicato all'industria dei metalli di base, il paragrafo 4 tratta della chimica ed il paragrafo 5 analizza il settore della elettromeccanica. Il paragrafo 6 fornisce un quadro generale dell'analisi dei casi settoriali e lo discute, concludendo che la scelta di costituire una società mista sia dipesa nell'arco di tempo considerato sostanzialmente da due variabili: l'atteggiamento del governo nei confronti delle multinazionali in ciascun periodo e la distanza tecnologica che intercorreva nel singolo settore tra le imprese nazionali e le società straniere interessate ad entrare nel mercato italiano.

2. Stato dell'arte e coordinate di contesto

2.1. Cosa sappiamo sulle multinazionali in Italia

Rispetto all'attenzione che è stata dedicata ad altri tipi di impresa come le società pubbliche, le grandi aziende private e, più recentemente, le piccole e medie imprese, le multinazionali sono state relativamente trascurate dagli storici economici italiani negli ultimi decenni. La maggior parte della letteratura su questo tema si focalizza su alcuni casi particolari d'impresa[8], oppure sulle caratteristiche degli investimenti

[8] Si vedano ad esempio M. Bertilorenzi, *Le méthode Saint Gobain. Strategia di un'impresa multinazionale in Italia, 1887-1939*, Tesi di laurea, Firenze 2006, Università di Firenze; F. Bova, *L'evoluzione di una grande azienda cotoniera: la Cucirini Cantoni Coats dal 1912 al 1939*, in "Annali di Storia dell'Impresa", 3, 1987, pp. 323-368; P.A.

diretti esteri provenienti da alcune specifiche aree geografiche[9]. Esiste inoltre un'interessante tradizione di lavori che ha provato a tracciare i contorni quantitativi del fenomeno degli investimenti diretti esteri in Italia, a partire dal pionieristico tentativo di censimento delle imprese straniere in Italia di Francesco Saverio Nitti[10]. Negli anni Sessanta sono stati ad esempio pubblicati due importanti *dataset* da Walter Giorgio Scott e dal centro di ricerche Soris[11], mentre informazioni organiche sugli investimenti diretti esteri in Italia dal 1984 sono raccolte nel database "Reprint", curato dal dipartimento di Economia e Produzione del Politecnico di Milano e dal CNEL. Bisogna infine segnalare il *database* costruito da Andrea Colli, che include dati sulle 100 maggiori imprese a controllo straniero in Italia in otto anni indice nel corso del Novecento[12].

Sempre Andrea Colli si è dedicato negli ultimi anni ad analizzare le caratteristiche e le strategie di queste grandi imprese straniere in Italia: in un lavoro preliminare sulle imprese estere tra il 1913 ed il 1972 si è in particolare focalizzato sulla distribuzione di queste società per origine geografica di provenienza e settore d'appartenenza[13], mentre in un articolo più recente, si è soffermato sui modelli d'investimento, sulla distribuzione settoriale e sulle modalità d'ingresso delle aziende straniere. Grazie a questi lavori sappiamo ad esempio che 56 delle 422 imprese presenti in almeno uno degli anni indice della sua banca dati risultano entrate in Italia tramite la costituzione di una *joint venture* azionaria con un socio italiano[14]. Un esame complessivo di queste compartecipazioni è

TONINELLI, *Between Agnelli and Mussolini: Ford's unsuccessful attempt to penetrate the Italian Automobile market in the Interwar period*, in "Enterprise and Society", 10, 2009, 2, pp. 335-375.

[9] Si vedano ad esempio F. BOVA, *American Direct Investment in the Italian Manufacturing Sector, 1900-1940*, in "Business and Economic History", 24, 2005, 1, pp. 218-230; P. HERTNER, *Il capitale tedesco in Italia dall'Unità alla Prima Guerra Mondiale*, Bologna 1984 (Il Mulino); A. VON OSWALD, *L'industria tedesca in Italia dall'età giolittiana alla Seconda Guerra Mondiale*, in "Archivi e Imprese", 10, 1994, pp. 34-73; B. GILLE, *Les investissements français en Italie (1815-1914)*, Torino 1968 (Ilte).

[10] F.S. NITTI, *Il capitale straniero in Italia*, Napoli 1915 (F. Sangiovanni).

[11] W. SCOTT, *Gli Investimenti Esteri*; SORIS Research Center, *Effetti degli investimenti esteri in Italia*, Milano 1968 (ETAS).

[12] A. COLLI, *Multinationals and Economic Development*, cit.

[13] A. COLLI, *La grande stagione dell'IRI*, in *Storia dell'IRI*, 2, *Il "miracolo" economico e il ruolo dell'IRI",* a c. di F. AMATORI, Roma-Bari 2013 (Laterza), pp. 57-150.

[14] A. COLLI, *Multinationals and Economic Development*, cit.

tuttavia ancora da portare a termine, soprattutto dal punto di vista delle motivazioni che hanno favorito la cooperazione fra le imprese italiane e le multinazionali estere in differenti settori industriali e periodi storici e delle ragioni che hanno causato la fine di queste compartecipazioni.

2.2 Le multinazionali nella storia economica italiana

In questo lavoro, seguendo una periodizzazione comunemente accettata, la storia economica italiana del secolo scorso fino alla crisi degli anni Settanta è divisa in tre grandi periodi, all'interno dei quali vengono osservati il comportamento delle multinazionali e le loro interazioni con le imprese autoctone.

L'"età giolittiana"

Il primo periodo ad essere considerato è quella fase di espansione economica nota come "età giolittiana" (1901-1914). Secondo l'interpretazione predominante, anche se probabilmente non è ancora possibile parlare di un vero e proprio "decollo industriale", è proprio in questi anni che ha inizio un reale processo di industrializzazione nel nostro Paese. Industrie tipiche della Prima e soprattutto della Seconda Rivoluzione Industriale crebbero a tassi senza precedenti dalla fine degli anni Novanta dell'Ottocento. Grandi imprese private nacquero per sfruttare le nuove opportunità - la Falck nell'acciaio, la Fiat nell'industria automobilistica, la Pirelli nella gomma - mentre il paese cominciava a trasformarsi in un mercato potenzialmente attrattivo per le esportazioni dall'estero. La fondazione di due istituzioni finanziarie in un certo senso analoghe alle banche universali tedesche, la Banca Commerciale ed il Credito Italiano, segnarono una netta discontinuità rispetto alle pratiche usuali del sistema bancario italiano e le nuove banche furono in grado di agire come catalizzatori degli investimenti diretti verso il settore industriale in Italia[15].

Allo stesso tempo, in questo periodo aumentò il coinvolgimento diretto del governo nell'economia, come esemplificato dal perseguimento di più attive politiche per industrializzare il Sud del Paese[16]. Nel

---

[15] A. CONFALONIERI, *Banca e industria in Italia (1894-1906)*, Bologna 1980 (Il Mulino).

[16] Per una sintesi sull'età giolittiana si vedano F. AMATORI, A. COLLI, *Impresa e industria in Italia dall'Unità ad oggi*, Venezia 1999, (Marsilio); L. CAFAGNA, *Dualismo e sviluppo nella*

contesto della prima globalizzazione, il governo italiano divenne un attore di primo piano nelle relazioni economiche con l'estero soprattutto a partire dagli anni Ottanta dell'Ottocento, quando adottò politiche protezionistiche nel settore dell'agricoltura e, in seguito, le estese alla produzione manifatturiera. Coerentemente con quanto stava avvenendo all'estero, tuttavia, non furono approvate leggi che proibissero, ostacolassero, né d'altronde favorissero, il flusso di capitali esteri nel paese. Nel contesto di un paese industrialmente ritardatario, sempre più chiuso al commercio internazionale ma non agli investimenti esteri, gli investitori stranieri furono attratti ed entrarono in maniera simile a quanto accadde in altre promettenti nazioni in via d'industrializzazione[17].

Come sintetizzato da Andrea Colli nel suo lavoro del 2010, gli studiosi che si sono occupati di investimenti diretti esteri in Italia durante questo periodo sono stati sostanzialmente d'accordo sul fatto che le imprese a controllo straniero fossero piuttosto comuni nel nostro paese. Secondo Nitti gli investimenti diretti esteri in Italia erano già pervasivi prima della Prima Guerra Mondiale nella maggior parte dei "settori strategici", come la meccanica, l'acciaio, l'energia, i servizi pubblici e il trasporto[18]. Peter Hertner ha individuato una presenza di investimenti tedeschi particolarmente alta soprattutto nel settore della finanza, dei servizi, dei trasporti e dell'attività manifatturiera[19]. Vera Zamagni ha trovato una presenza pervasiva in particolare delle imprese tedesche e svizzere nei settori ad alta intensità di capitale e tecnologia[20]. Mira Wilkins ha fornito informazioni su alcune filiali delle multinazionali statunitensi in Italia e abbiamo informazioni anche sugli investimenti inglesi e francesi[21]. L'evidenza raccolta nel *database* di Andrea Colli relativamente al 1913 può essere sintetizzata in tre punti principali: (1) un gran numero di settori risultavano interessati dalla presenza di

---

storia d'Italia, Venezia 1989 (Marsilio); V. ZAMAGNI, *Dalla periferia al centro. La seconda rinascita economica dell'Italia (1861-1990)*, Bologna 1990 (Il Mulino); R. ROMEO, *Breve storia della grande industria in Italia*, Milano 1988 (Mondadori).

[17] Si veda ad esempio G. JONES, *Globalization*, in *The Oxford Handbook of Business History*, a c. di G. JONES, J. ZEITLIN, New York 2008 (Oxford University Press).

[18] F.S. NITTI, *Il capitale straniero*, cit.

[19] P. HERTNER, *Il capitale tedesco*, cit.

[20] V. ZAMAGNI, *Industrializzazione e squilibri regionali in Italia*, Bologna 1978 (Il Mulino).

[21] M. WILKINS, *The Emergence of Multinational Enterprise*, cit.; B. GILLE, *Les investissements français*, cit.; F. BOVA, *L'evoluzione di una grande azienda*, cit.; F. BOVA, *American Direct Investment*, cit.

capitale straniero; (2) la concentrazione di capitale estero era già particolarmente forte nei comparti ad alta intensità di capitale e di tecnologia; (3) rispetto alla distribuzione delle imprese a controllo estero per nazionalità della casa madre, il Belgio e la Francia rappresentavano quasi il 44% degli investimenti totali inclusi nel *database* e si concentravano soprattutto sui servizi ed i trasporti pubblici; la Svizzera rappresentava circa il 20% e investiva soprattutto nei servizi pubblici (in particolare nell'elettricità) ma anche nell'industria tessile; il capitale tedesco costituiva circa il 17% ed era presente in modo particolare nell'elettricità, nella chimica, nel trasporto e nell'ingegneria meccanica[22].

Il periodo tra le due guerre

La "mobilitazione industriale" durante Grande Guerra spinse il processo di industrializzazione italiana verso una "strada senza ritorno", quando settori come l'acciaio, la meccanica, la chimica e la costruzione navale conobbero una rapida espansione. Malgrado la crisi economica del dopoguerra e la Grande Depressione degli anni Trenta, l'industria italiana continuò a crescere nel periodo tra le due guerre, anche se rallentò il processo di convergenza con le nazioni più avanzate[23].

Nel periodo interbellico l'Italia fu scossa inoltre non solo dalla crisi generale e dalla rivolta contro la globalizzazione che toccò praticamente tutto il mondo, ma anche dalla discontinuità politica rappresentata dall'ascesa al potere di Mussolini e del partito fascista dal 1922[24]. Nel contesto di una generale reazione a livello mondiale contro la prima globalizzazione, l'atteggiamento nei confronti del commercio e degli investimenti internazionali cambiò anche in Italia nel corso degli anni Venti e soprattutto durante gli anni Trenta. Quest'ultimo decennio fu caratterizzato dal rallentamento del commercio internazionale con più ampie barriere e restrizioni al commercio, che furono progressivamente

---

[22] A. COLLI, *Foreign Enterprises (1913-72)*, in *Forms of Enterprise in 20th Century Italy. Boundaries, Structures and Strategies*, a c. di A. COLLI, M. VASTA, Cheltenham 2010 (Edward Elgar), pp. 87-111.

[23] G. TONIOLO, *An Overview of Italy's Economic Growth*, in *The Oxford Handbook of the Italian Economy since Unification*, a c. di G. TONIOLO, New York 2013 (Oxford University Press), pp. 3-36, 18-19.

[24] Per ulteriori informazioni sulle politiche economiche italiane e sulle dinamiche nell'arco di questo periodo si veda G. TONIOLO, *L'economia dell'Italia fascista*, Roma-Bari 1980 (Laterza).

accentuate fino a raggiungere forme di autarchia[25]. Anche gli investimenti esteri furono oggetto di una serie di interventi legislativi a partire dalla metà degli anni Venti, il cui principale obiettivo era quello di attirare capitale dall'estero soprattutto garantendo vantaggi di tipo fiscale[26], ma allo stesso tempo introducendo lo strumento dell'autorizzazione governativa, come nel caso dei prestiti esteri che eccedessero un periodo di 12 mesi[27]. L'obbligo di autorizzazione preventiva fu poi esteso dal Regio Decreto Legge del 5 gennaio 1928 ad ogni operazione di prestito estero di ogni natura e durata, con l'ulteriore restrizione di dover legare il finanziamento allo svolgimento di "*attività produttive*". Dal punto di vista pratico per ottenere l'autorizzazione "*ad avere credito dall'estero*" era necessario presentare domanda documentata dimostrante la causale del prestito, le condizioni convenute e tutti gli altri elementi di giudizio. Il governo si riservava inoltre il diritto di controllare con continuità che il capitale fosse effettivamente impiegato nelle "*attività produttive*" menzionate nella domanda di autorizzazione.

Secondo la relazione della Commissione economica dell'Assemblea Costituente tra le due guerre ebbe luogo un generale rallentamento nel flusso degli investimenti diretti esteri diretti al nostro paese[28]. Secondo il *database* costruito da Andrea Colli, il paradigma degli investimenti diretti esteri si modificò in questo periodo. I servizi pubblici ed i trasporti in generale vennero messi in secondo piano a fronte di un interesse ogni giorno maggiore per le attività manifatturiere, soprattutto nei settori ad alta intensità di capitale e di tecnologia. Rispetto alla nazionalità degli investitori stranieri, a parte il declino della Germania e dell'Austria in seguito alle nazionalizzazioni di guerra, solo il Belgio mostrò un declino persistente. La Svizzera e la Francia mantennero le proprie posizioni, mentre gli investimenti provenienti dagli Stati Uniti declinarono subito dopo la crisi del 1929 per poi riprendersi nel decennio che precedette la Seconda Guerra Mondiale[29].

---

[25] *Ibidem.*

[26] Si veda ad esempio il Regio Decreto Legge del 16 dicembre 1922, n. 1634 e il Regio Decreto Legge dell'11 settembre 1925, n. 1925.

[27] Si veda il Regio Decreto Legge del 10 dicembre 1925, n. 2162.

[28] A. DEL BUTTERO, *Il capitale estero nell'industria italiana*, Roma 1946 (Ministero per la Costituente).

[29] A. COLLI, *Foreign Enterprises*, cit.

Il "miracolo economico"

Il vero decollo industriale italiano ebbe luogo dopo la Seconda Guerra Mondiale. Durante gli anni Cinquanta e Sessanta il PNL crebbe ad un tasso quasi pari al 6%[30]. I settori "leggeri" come il tessile, il calzaturiero e l'arredo casa si trasformarono da attività artigianali a vere e proprie "industrie", mentre la struttura economica del paese si rafforzò nei settori di base quali il petrolifero, l'acciaio e i beni di consumo durevoli. Durante questo periodo, anche se con qualche idiosincrasia, il modello fordista si diffuse in Italia anche grazie alla presenza di un'abbondante forza lavoro e alla possibilità di sfruttare ampie economie di scala rese possibili dall'espansione del mercato interno. In questo contesto, sia le imprese private che quelle pubbliche furono importanti motori di investimento e progresso tecnico[31].

Gli sforzi legislativi sugli investimenti diretti esteri in Italia produssero negli anni del "miracolo economico" due leggi principali, che si sarebbero rivelate determinanti nel incrementare il flusso di investimenti provenienti dall'estero negli anni successivi. La prima, approvata il 2 marzo 1948, si proponeva di fornire all'investitore estero almeno alcune certezze giuridiche dopo l'instabilità sperimentata durante l'ultima parte degli anni Trenta. Questa legge non rappresentò tuttavia un forte incentivo all'ingresso in Italia per il capitale straniero, anche perché non era consentito il rimpatrio di più del 6% dei profitti conseguiti nel nostro paese. La seconda legge, approvata il 7 febbraio del 1956, fu la prima a distinguere tra investimenti diretti esteri, investimenti di portafoglio e prestiti. Rispetto al primo tipo di investimenti, la legge stabiliva che nel caso di investimenti orientati ad "*attività produttive*" - cioè alla produzione di beni o servizi - fosse consentito all'investitore straniero rimpatriare dividendi e profitti senza alcuna restrizione.

Secondo l'evidenza empirica fornita dalla banca dati di Andrea Colli negli anni indice 1952 e 1960, durante il "miracolo", gli Stati Uniti divennero il primo investitore in Italia per importanza, mentre sia la Francia che la Svizzera gradualmente ridussero la propria presenza. Durante questi anni ci furono nuovi investimenti esteri in Italia, ma la

---

[30] V. ZAMAGNI, *Dalla periferia al centro*, cit., pp. 423-424.

[31] *Storia dell'IRI,* 2, *Il "miracolo" economico e il ruolo dell'IRI*. a c. di F. AMATORI, Roma-Bari 2013 (Laterza); G. TONIOLO, *An Overview of Italy's Economic Growth*, cit.

loro destinazione fu alquanto eterogenea da un punto di vista settoriale. Nonostante ci fossero stati pochi cambiamenti nei settori alimentare, delle bevande e dei prodotti non metallici, in altri quali la chimica e la meccanica, la presenza del capitale straniero crebbe in maniera impressionante[32]. Per quanto riguarda l'attività manifatturiera e i servizi pubblici, all'inizio degli anni Settanta si riscontrano sia continuità che differenze. Gli Stati Uniti rimasero l'investitore più importante, seguiti dalla Svizzera e dalla Francia. La chimica e la meccanica restarono fortemente caratterizzate dalla presenza straniera: nel comparto della chimica e farmaceutica la presenza di imprese straniere si riconfermò sia a livello di grande che di piccola e media impresa, mentre nella meccanica, il capitale straniero rimase importante soprattutto nelle macchine utensili e nell'elettrotecnica[33].

Nel prossimo paragrafo ci si focalizzerà sulle dinamiche di tre settori specifici durante questi tre periodi: la metallurgia di base, la chimica e l'elettromeccanica.

3. La metallurgia di base: il caso dell'alluminio

Il primo stabilimento di produzione dell'alluminio in Italia fu costruito dalla Società Italiana per la Fabbricazione dell'Alluminio (SIFA), fondata nel 1905 a Bussi (Abruzzo), su iniziativa dell'impresa elettrica e chimica Società Italiana di Elettrochimica (SIE)[34]. Per assicurarsi una buona produttività nella produzione, la SIE acquisì miniere di bauxite in Abruzzo e costruì uno stabilimento di riduzione dell'allumina. Gli azionisti di questa società erano il presidente della SIE Lorenzo Allevi[35], un'impresa tedesca commerciante di metalli (la Sondheimer & Beer) e la Dresder Bank (Berlino).

Durante la Prima Guerra Mondiale, le quote degli azionisti tedeschi della SIFA furono confiscate e cedute alle società francesi Bouchayer &

---

[32] A. Colli, *Foreign Enterprises*, cit.

[33] *Ibidem*.

[34] Sull'industria dell'alluminio in Italia fino al 1929 si veda M. Rispoli, *L'industria dell'alluminio in Italia nella fase d'introduzione. 1907-1929*, in "Annali di storia dell'impresa", 3, 1987, pp 279-322.

[35] Su Allievi, si veda L. Segreto, *Imprenditori e Finanzieri*, in *Storia dell'industria elettrica in Italia*, 1, *Le origini. 1882-1914*, a c. di G. Mori, Roma-Bari 1994 (Laterza), pp. 117-118.

Viallet e Aluminium Français[36], nel quadro di un sindacato di guerra per la produzione di alluminio nel quale le imprese francesi si assunsero la responsabilità della costruzione di uno stabilimento di produzione d'alluminio vicino a Terni per soddisfare la domanda militare. Questa collaborazione tra il governo italiano e le imprese francesi rese possibile la creazione di una nuova impresa, la Società dell'Alluminio Italiano (SAI), nel 1917. La SAI, che era ufficialmente un'affiliata dell'Aluminium Français[37], avviò nel 1918 la produzione di alluminio in uno stabilimento costruito a Villeneuve (Aosta), per trasferirsi poi, nel 1921, in un nuovo stabilimento a Borgofranco (Ivrea)[38]. Questo secondo impianto si riforniva di allumina importata dalla Francia, fatto che finì per suscitare accese proteste poiché l'Italia, venuta in possesso delle miniere istriane di bauxite, copriva ormai quasi il 10% della produzione mondiale di questo minerale[39].

Durante gli anni Venti il consumo di alluminio in Italia aumentò costantemente, passando dalle 3.202 tonnellate del 1923 alle 9.638 tonnellate del 1929. A questa crescita della domanda non aveva corrisposto tuttavia un adeguato sviluppo della capacità produttiva di questo metallo. La produzione nazionale di alluminio copriva mediamente soltanto il 40% del fabbisogno nazionale durante il periodo compreso fra il 1923 e il 1927, mentre il restante 60% era coperto dall'importazione di alluminio greggio dall'estero[40]. Dal punto di vista del mercato interno, vi erano quindi le condizioni per uno sviluppo della capacità produttiva, che inizialmente fu guidato dagli investimenti delle principali multinazionali straniere[41].

---

[36] M. BERTILORENZI, *The Italian Aluminium Industry: Cartels, Multinationals and the Autarkic Phase, 1917-1943*, in "Cahiers D'Histoire de l'Aluminium", 41, 2008, pp. 42-71. Si trattava di un'impresa commerciale fondata nel 1911 in cui i produttori di alluminio francese partecipavano congiuntamente.

[37] M. BERTILORENZI, *The Italian Aluminium Industry*, cit.

[38] M. RISPOLI, *L'industria dell'alluminio*, cit., p. 288.

[39] U. NANNI, *La battaglia mondiale per le materie prime*, Milano 1938 (Treves), p. 169. Grazie all'annessione dell'Istria, la produzione italiana di bauxite, che non aveva mai ecceduto le 10.000 tonnellate annue, raggiunse 195.000 tonnellate all'anno nel 1925. L'Italia divenne uno dei maggiori produttori mondiali di bauxite.

[40] M. RISPOLI, *L'industria dell'alluminio*, cit., p. 287.

[41] D.H. WALLACE, *Market Control in the Aluminium Industry*, Cambridge, Mass. 1937 (Harvard University Press). Nel 1929 i maggiori attori erano la società americana

Nel corso dei primi anni Venti a destare particolare preoccupazione negli ambienti governativi italiani fu la strategia aggressiva dell'ALCOA[42]. Quest'ultima era riuscita ad assicurarsi fin dal 1919 il controllo di gran parte dei giacimenti di bauxite dell'Istria, che gestiva tramite la Società Anonima Mineraria Triestina (SAMT)[43]. Nei primi anni Venti, l'ALCOA comprò il 50% delle azioni della SAI e incrementò la capacità produttiva del suo stabilimento (da 1.500 a 2.200 tonnellate annue). Nel 1927, l'ALCOA rafforzò inoltre la sua attività produttiva in Italia arrivando a detenere il 100% del controllo sulla SAI attraverso l'ALTED, un'impresa canadese fondata dall'ALCOA per gestire i propri interessi internazionali, che aveva iniziato a sviluppare un brevetto alternativo per la produzione di allumina utilizzando la leucite al posto della bauxite. Si trattava del brevetto 'Blanc', registrato in Italia nel 1922 da un chimico italiano, Gian Alberto Blanc, con l'obiettivo di produrre sali di potassio ed allumina utilizzando un minerale di cui il Centro Italia abbondava e che era più economico della bauxite, la leucite. Già nel 1926 l'ALCOA aveva costituito la Società Anonima Prodotti Chimici Nazionali (PCN), al fine di avviare uno stabilimento sperimentale ad Aurelia, in provincia di Roma, per la produzione di allumina dalla leucite tramite il processo Blanc[44].

La strategia di espansione dell'ALCOA[45], che puntava a creare in Italia una struttura produttiva verticalmente integrata dalla bauxite all'alluminio primario, rappresentava un pericolo agli occhi del regime fascista, che ritenne quindi opportuno coinvolgere, almeno in via transitoria, alcuni concorrenti esteri del gruppo americano, allettandoli fra l'altro con una protezione doganale per la produzione di alluminio primario che si aggirava sul 17% del prezzo corrente in Italia[46]. Non sorprende che in questo contesto la prima iniziativa a concretizzarsi fosse quella del principale esportatore di alluminio in Italia negli anni Venti, la svizzera AIAG, spinta sia dalle ampie opportunità di mercato che

---

ALCOA, che produceva il 54% della produzione mondiale, e un cartello composto da quattro imprese europee.

[42] Sull'ALCOA si veda G.D. SMITH, *From Monopoly to Competition: The Transformation of Alcoa*, 1888-1986, Cambridge, Mass. 1988 (Cambridge University Press).

[43] MINISTERO DELL'AGRICOLTURA, *Rivista del servizio minerario nel 1922*, Roma 1933.

[44] D.C. CAMPBELL, *Global Mission. The history of Alcan,* I, Toronto 1990, pp. 222-226.

[45] Si veda M.K. PERRY, *Forward Integration by Alcoa; 1888-1930*, in "The Journal of Industrial Economics", September 1980, pp. 37-52.

[46] M. RISPOLI, *L'industria dell'alluminio*, cit., p. 319.

dalle nuove condizioni doganali[47]. Marco Barnabò, presidente di varie società idroelettriche, si rivelò un importante alleato dell'AIAG nei suoi propositi di ingresso in Italia. Nel 1926, con la sottoscrizione da parte dell'AIAG del 70% delle azioni della Società Alluminio Veneto Anonima (SAVA), Barnabò ricevette non solo il capitale, ma anche l'assistenza tecnica necessaria per realizzare uno stabilimento di alluminio a Porto Marghera (Venezia), localizzazione scelta per usufruire dei finanziamenti statali destinati alle "*zone industriali*"[48]. Il governo appoggiò la nuova società concedendo sovvenzioni ed esenzioni fiscali per quindici anni con l'obiettivo di favorire la costruzione, con capitali dell'AIAG, delle due centrali idroelettriche necessarie per alimentare l'impianto di Porto Marghera. Lo stabilimento entrò in produzione nel marzo del 1928 con rifornimenti di allumina inizialmente importati dalla Germania. Per evitare il dazio di importazione, tuttavia, l'AIAG decise presto di rilevare il vecchio stabilimento di Bussi, costituendo a tale scopo la Società Industrie Minerarie ed Elettrochimiche (SIME). L'AIAG chiuse quindi il reparto "alluminio" dell'impianto di Bussi e lo riconvertì alla produzione della sola allumina. Alla fine del 1929 la SIME era in grado di coprire l'intero fabbisogno di allumina della SAVA. L'intervento dell'AIAG fu poi completato con l'acquisto di alcune miniere di bauxite in Istria e con la costituzione della Società Esercizio Impianti Portuali Abruzzesi (SEIPA), che doveva occuparsi del trasporto della bauxite e delle altre materie prime da e verso gli stabilimenti di Bussi e Porto Marghera. Lo stabilimento di Porto Marghera della SAVA veniva così ad essere il nucleo centrale di un complesso produttivo verticalmente integrato, sotto la direzione strategica del management dell'AIAG[49].

Dal punto di vista del governo italiano, tuttavia, il fatto che la maggioranza della SAVA si trovasse in mani straniere rendeva questa vicenda solo un "mezzo" successo. S'imponeva la creazione di un'impresa a maggioranza italiana che fungesse da contraltare ai produttori stranieri. Dato che la domanda di alluminio era in espansione, questo settore rappresentava una buona opportunità di diversificazione per alcune società idroelettriche e chimiche che avevano un eccesso di capacità produttiva di elettricità come la Montecatini, allora il principale

---

[47] L. MANFREDINI, *L'industria dell'Alluminio*, in "Alluminio", 1, 1932, 4, pp. 213-236, 102.

[48] R. PETRI. *La frontiera industriale. Territorio, grande industria e leggi speciali prima della Cassa per il mezzogiorno*, Milano 1990 (Franco Angeli), pp. 74-75.

[49] M. RISPOLI, *L'industria dell'alluminio*, cit., pp. 313-314.

gruppo chimico italiano. Il governo favorì perciò le trattative per un accordo di collaborazione fra la Montecatini e la tedesca Vereingte Aluminium Werke (VAW)[50]. Nonostante la VAW avesse un precedente accordo con l'AIAG che escludeva la costruzione di stabilimenti al di fuori del territorio tedesco, la possibilità di ottenere dallo Stato italiano una concessione per la coltivazione dei giacimenti di bauxite istriani fu uno stimolo a rompere l'intesa e a fornire capitali, conoscenza e brevetti all'iniziativa della Montecatini[51]. La Società Italiana dell'Alluminio (SIDA) venne costituita il 27 gennaio 1927 con un capitale sociale iniziale di un milione, più volte aumentato negli anni seguenti, e sede a Milano[52]. L'impegno finanziario da parte dei due gruppi che partecipavano all'iniziativa era quindi notevole e ripartito in maniera paritaria[53]. Lo stabilimento della SIDA per la produzione di alluminio primario e l'annessa centrale idroelettrica vennero costruiti a Mori, in provincia di Trento. Il problema del rifornimento di allumina venne risolto dai due gruppi consociati con la creazione, nel settembre 1928, della Società Italiana Allumina (SIA), con un capitale di 15 milioni. Lo stabilimento della SIA, entrato in produzione alla fine del 1929, venne costruito lungo il canale industriale nord di Porto Marghera (Venezia)[54].

A differenza dello stabilimento di Bussi, dove veniva utilizzato il processo Bayer, nell'impianto SIA di Porto Marghera si decise di adottare, su proposta della VAW che ne deteneva il brevetto, il processo Haglund. Si trattava della prima applicazione a livello mondiale di questo processo, che sembrava particolarmente adatto alle condizioni produttive italiane dato che utilizzava un maggior quantitativo di energia elettrica e consumava soltanto il 25% del carbone rispetto al tradizionale processo Bayer[55]. L'adozione del processo Haglund permetteva poi alla

---

[50] Dopo la Grande Guerra, la Montecatini iniziò una fase di espansione. Investì nell'industria elettrochimica e nell'energia idroelettrica per produrre azoto e ammoniaca sintetica.

[51] M. RISPOLI, *L'industria dell'alluminio*, cit., p. 321.

[52] ARCHIVIO STORICO BANCA INTESA SAN PAOLO (AISP), Patrimonio Banca Commerciale Italiana (ASBCI), *Fondo Sofindit* (Sof.), cart. 325, fasc. 5, *L'alluminio italiano*, 28-29.

[53] AISP, ASBCI, Sof, cart. 244, *Dossier Montecatini*, 29-31.

[54] MONTECATINI, *La società Montecatini e il suo gruppo industriale*, Milano 1935, pp. 219-220.

[55] Si veda L. MANFREDINI, *L'industria dell'alluminio*, in *Atti del IV° congresso nazionale di chimica pura ed applicata*, a c. di D. MAROTTA, Roma 1933, pp. 171-212.

Montecatini di far valere i propri meriti autarchici, essendo l'unica impresa ad avere aderito alle linea governativa che consigliava "*molta cautela nel favorire lo sviluppo industriale della produzione dell'allumina col processo Bayer*"[56]. La tabella 1 illustra la struttura dell'industria dell'alluminio in Italia alla fine del 1929. L'apertura di nuovi stabilimenti aveva più che triplicato la capacità produttiva italiana, nell'ottica di anticipare gli andamenti crescenti attesi del consumo.

Tab. 1. Struttura dell'industria dell'alluminio alla fine del 1929

Impresa	Azionisti di controllo	Stabilimento	Capacità produttiva (t/a)
Produzione di allumina			
SIA	Montecatini-VAW	Porto Marghera	14.000
SIME	AIAG	Bussi	14.000
PCN	ALCOA	Aurelia (Roma)	3.000*
Produzione di alluminio			
SIDA	Montecatini-VAW	Mori	6.000
SAVA	AIAG	Porto Marghera	6.000
SAI	ALCOA	Borgofranco (Trento)	2.000

Fonte: AISP, ASBCI, Sof., cart. 327, fasc. 5, L'alluminio italiano. Nota sulle società per l'industria mineraria e per la metallurgia.
Nota: * Non attivo.

Rispetto alla SAVA, la *joint venture* tra Montecatini e VAW si rivelò tuttavia un'avventura di scarso successo. La completa dipendenza tecnologica della Montecatini dai tecnici della VAW era causa di frequenti frizioni e le divergenze con il socio tedesco vertevano soprattutto sullo stabilimento di allumina di Porto Marghera. La società italiana lamentava in particolare il ritardo con cui erano stati forniti i disegni dell'impianto e le altre specifiche tecniche, fatto che aveva porta-to al ritardo di oltre un anno nell'avvio della produzione di allumina rispetto ai piani[57]. Altre divergenze erano poi sorte a causa del costo d'installazione degli impianti che si era rivelato notevolmente superiore rispetto a quello garantito dalla VAW, fatto che degenerò in un contenzioso legale

[56] ARCHIVIO THAON DI RAVEL (d'ora in poi ATdR), Fondazione Einaudi, sez. 27-121, *Esame della effettiva situazione industriale delle materie prime in Italia. Alluminio.*

[57] MONTECATINI, Verbali del Consiglio di Amministrazione (VCA), 10 marzo 1930.

fra le sue società[58]. La SIDA, a causa del ritardo nelle forniture che si era così venuto a creare, aveva dovuto perciò importare grandi contingenti di allumina dalla Francia, con un notevole esborso finanziario. Una volta avviata la produzione di allumina a Porto Marghera, la Montecatini si era poi resa conto che il costo dell'allumina Haglund, a differenza di quanto previsto, era superiore a quello dell'allumina prodotta con il processo Bayer, andando ad incidere pesantemente sul costo di produzione dell'alluminio[59]. Le difficoltà dell'industria italiana erano aggravate, secondo la Montecatini, dalla politica di *dumping* dell'ALCOA in Italia[60], che costringeva la società milanese, nonostante i dazi protettivi, a vendere la sua produzione ad un prezzo inferiore a quello di tutti gli altri mercati mondiali[61].

Le pressioni politiche della Montecatini spinsero il governo ad un intervento che si articolò in due fasi nel corso del 1931. Nella prima s'intervenne per evitare lo scoppio di una lotta concorrenziale per l'accaparramento dei potenziali clienti. Prima di tutto il governo oppose un netto rifiuto alla pretesa dell'ALCOA di avere diritto ad una quota del 50% del mercato italiano e le venne consentita solo una quota pari alla capacità produttiva dello stabilimento di Borgofranco[62]. Il governo favorì inoltre un accordo fra la SIDA e la SAVA che portò da un lato, ad ulteriori accordi per la fissazione dei tetti di produzione e per la disciplina dei prezzi, e dall'altro, alla creazione di un consorzio paritario fra le due, l'Alluminio Società Anonima (ASA), per la gestione delle vendite sul mercato interno ed europeo[63]. La seconda fase dell'intervento statale si concretizzò nell'aumento, nell'agosto del 1931, del dazio doganale sulle importazioni di alluminio. Quest'ultimo passò da 154 lire a 260 lire (circa il 30% del prezzo interno), mentre un'ulteriore protezione venne aggiun-

---

[58] *Ibidem*.

[59] MONTECATINI, VCA, 14 luglio 1930. Il costo di produzione dell'allumina Haglund risultava essere, alla metà degli anni Trenta, di lire 1,30 al kg, contro lire 1,16 al kg del processo Bayer, cfr. ATdR, sez. 27-121, *Esame della effettiva situazione industriale delle materie prime in Italia. Alluminio*.

[60] MONTECATINI, VCA 10 marzo 1930.

[61] MONTECATINI, Verbali dell'Assemblea Generale Ordinaria e Straordinaria (AGOS), 31 marzo 1931.

[62] M. RISPOLI, *L'industria dell'alluminio*, cit., p. 321.

[63] *La miniera italiana*, 1931, p. 123; ATdR, sez. 27-121, *Esame della effettiva situazione industriale delle materie prime in Italia. Alluminio.*

ta nel mese successivo, visto che venne applicato all'alluminio anche il sovra-dazio generale del 15% *ad valorem*[64]. L'aumento della protezione doganale ebbe l'effetto di eliminare completamente l'importazione, riservando il mercato italiano ai produttori presenti sul territorio nazionale, mentre l'accordo con la SAVA, estesosi anche alla creazione della Società Lavorazione Leghe Leggere (LLL) per la produzione di leghe d'alluminio e manufatti in uno stabilimento a Porto Marghera, permetteva l'accesso ai mercati europei di esportazione, divenuto vitale dato che ormai la produzione nazionale superava abbondantemente il consumo.

Alla fine del 1931 venne infine risolto il contenzioso con la VAW. In base all'accordo fu ceduto alla VAW il controllo, con una partecipazione pari al 90% del totale del capitale, dello stabilimento di allumina di Porto Marghera, mentre la Montecatini aumentava la sua partecipazione nella SIDA al 60%. Il gruppo tedesco avrebbe garantito allo stabilimento di Mori il rifornimento di allumina al prezzo previsto dagli accordi iniziali[65]. Nel 1933 tuttavia il governo impedì con un decreto legge alla SIDA di continuare la produzione in quanto l'inquinamento prodotto dalla sua fabbrica si era dimostrato fortemente dannoso per persone ed animali. Le impurità prodotte dal processo Haglund erano la principale causa di questo danno ambientale. Le conseguenze furono in sostanza tre: la VAW lasciò l'Italia, la Montecatini fondò un'impresa autonoma e il governò lanciò una nuova politica per l'alluminio. La VAW e la Montecatini aprirono un contenzioso legale che si concluse con la dissoluzione della SIDA nel 1935 e la liquidazione degli interessi tedeschi nella produzione italiana. Dopo la liquidazione, la Montecatini istituì una nuova impresa per amministrare lo stabilimento dell'ex-SIDA e una nuova società per la produzione dell'allumina denominata Società Nazionale Alluminio (SNAL). Lo stabilimento di allumina di Porto Marghera fu convertito in una fabbrica di ghisa[66].

Dopo un periodo di stabilizzazione tra il 1934 ed il 1936, la produzione di alluminio in Italia iniziò a crescere ad un tasso sostanziale. Le politiche governative furono dirette ad incoraggiare la produzione di

---

[64] BANCA D'ITALIA, *L'economia italiana nel sessennio 1931-1936*, Roma 1938 (Istituto Poligrafico dello Stato), pp. 1216.

[65] MONTECATINI, VCA, 19 ottobre 1931 e Verbali dell'Assemblea Generale Ordinaria (AGO), 31 marzo 1932.

[66] MONTECATINI, AGO, 29 marzo 1935.

alluminio per migliorare la bilancia commerciale e per produrre questo metallo a fini bellici. La Montecatini si trovò ad essere in relativo ritardo rispetto alla sua concorrente italo-svizzera: quest'ultima approfittando delle difficoltà incontrate dalla produzione di allumina della Montecatini in seguito all'adozione del processo Haglund aveva infatti fatto già nella primavera del 1935 domanda di autorizzazione per un nuovo impianto di allumina a Porto Marghera con processo Bayer della potenzialità annua di 50.000 tonnellate, pari a più del doppio della produzione italiana di allumina nel 1934. La capacità produttiva del nuovo stabilimento, la cui costruzione iniziò nel novembre del 1935 e venne completata verso la fine del 1936, superava di molto (oltre l'80%) la capacità di assorbimento delle fabbriche italiane di metallo, dato che l'AIAG si proponeva dichiaratamente di alimentare con l'eccedenza di allumina prodotta a Marghera i propri stabilimenti in Austria e Svizzera[67]. La superiorità conquistata dalla SAVA nell'estrazione dell'allumina dalla bauxite era senza dubbio rilevante e rappresentava un vantaggio non indifferente, dato che si trattava della fase produttiva che richiedeva il maggiore impegno sia sul piano tecnico che su quello finanziario.

La Montecatini rispose con la riorganizzazione di tutte le attività nel settore dell'alluminio in una nuova società - l'Industria Nazionale Alluminio (INA) - appositamente costituita nel febbraio del 1936. Scopo della nuova società era la "costruzione da Marghera di un impianto di allumina, procedimento Bayer, della potenzialità di 25-30.000 tonnellate" e di "un impianto di alluminio a Bolzano capace di produrre circa tonn. 6.000 annue (…). Abbiamo così risolto il problema della totale produzione di allumina ed alluminio del nostro Gruppo (…) con tecnica unicamente italiana e con capitali appartenente totalmente ad italiani"[68]. Il riferimento all'"italianità" non era casuale, bensì assolutamente strumentale alla nuova strategia competitiva imposta dal contesto autarchico. Nelle condizioni in cui si trovavano di fatto ad operare la SAVA e la Montecatini, competere significava condizionare preventivamente l'aumento della domanda determinata dallo Stato e influenzare la determinazione politica delle quote di produzione e delle assegnazioni di materie prime. Non sorprende dunque constatare come

---

[67] B. BIANCHI, *L'economia di guerra a Porto Marghera: produzione, occupazione, lavoro (1935-1945)*, in *La Resistenza nel Veneziano*, a c. di G. PALADINI, M. REBERSCHAK, Venezia 1984.

[68] MONTECATINI, AGOS, 31 marzo 1936.

la Montecatini puntò fortemente a far valere il proprio carattere di unico produttore "veramente nazionale" presso le burocrazie amministrative e i vertici politici, utilizzandolo contro la SAVA ogni volta che le scaramucce concorrenziali con quest'ultima lo richiedevano. Il favore con cui le iniziative della Montecatini vennero accolte a livello governativo testimoniava del resto l'efficacia di questa tecnica, soprattutto se si considera che per venire incontro all'impresa chimica si autorizzò la costruzione di un nuovo e costoso impianto di allumina a poca distanza da quello già in via di completamento della SAVA, già largamente eccedente il fabbisogno nazionale, a dispetto di qualsiasi criterio di organicità nella pianificazione sia civile che militare[69].

Nel 1937, il governo italiano aumentò ulteriormente il suo supporto al settore dell'alluminio facendo di quest'industria un vero asse portante della politica autarchica. L'espansione della produzione della Montecatini venne avviata in ritardo rispetto a quella della SAVA, come dimostra anche il calo della quota di mercato detenuta dall'impresa di Donegani nel periodo 1937-39 (si veda la Tabella 2), ma venne conclusa in tempi più rapidi: nell'ottobre del 1937 venne accolta la domanda, avanzata già nell'aprile del 1936, per un aumento della potenzialità fino a 60.000 tonnellate annue del nuovo impianto di allumina di Porto Marghera, mentre venne accolta contestualmente anche la domanda di ampliamento dello stabilimento di Bolzano da 6.000 a 16.000 tonnellate annue[70] a cui dovevano aggiungersi le 8.500 tonnellate dello stabilimento di Mori[71].

L'esperienza dell'industria dell'alluminio in Italia fino alla Seconda Guerra Mondiale mostra come le multinazionali straniere possano ottenere e perdere il controllo su un mercato nazionale. È inoltre un esempio delle dinamiche che possono crearsi in una situazione in cui convivano multinazionali estere, una potente impresa nazionale con obiettivi di crescita ed un governo che voleva sostenerne lo sviluppo.

---

[69] B. BIANCHI, *L'economia di guerra*, cit., p. 174.

[70] ATdR, sez. 27-149, *Relazione riassuntiva dei piani autarchici nell'anno XVI. Volume secondo*, p. 48.

[71] L. MANFREDINI, *L'industria dell'alluminio*, in *La chimica in Italia. X° Congresso internazionale di chimica,* a c. di N. PARRAVANO, Roma 1938 (Tipografia Editrice Italia), p. 97.

Tab. 2. Produzione di allumina ed alluminio nel periodo prebellico 1937-1939 (tonnellate) e quote di mercato delle società produttrici

	1937	1938	1939
Allumina			
Produzione totale	70.596	91.993	102.094
Montecatini	30,9%	32,7%	31,0%
SAVA (AIAG)	69,1%	67,3%	69,0%
Alluminio			
Produzione totale(*)	23.118	26.057	34.582
Montecatini	57,3%	53,1%	48,8%
SAVA (AIAG)	34,5%	39,8%	44,0%
SAI (ALCOA)	7,5%	6,0%	6,2%
Baslini (alluminio di recupero)	0,7%	1,1%	1,0%

Fonte: R. PETRI, *Acqua contro carbone. Elettrochimica e indipendenza energetica italiana negli anni Trenta*, in "Italia contemporanea", 168, 1987, pp. 63-96, 94.
Nota: (*) Compreso il metallo di seconda fusione e di recupero.

L'importanza del terzo attore - lo Stato - nel caso dell'industria dell'alluminio in Italia è ulteriormente sottolineata nel periodo successivo alla Seconda Guerra Mondiale. Nel periodo 1945-1970 la struttura del settore consolidatesi nel corso degli anni Trenta rimane sostanzialmente invariata, a fronte però di un ripresa delle importazioni di allumina e alluminio a partire dall'inizio degli anni Sessanta, dimostrandosi la capacità produttiva sempre più insufficiente a soddisfare la domanda interna. Particolarmente problematico per la bilancia commerciale nazionale divenne il rapporto fra la produzione interna e il consumo, che precipitò a circa 0,5 alla fine degli anni Sessanta. A questa data l'Italia risultava essere il quarto maggiore consumatore di prodotti di alluminio nell'Europa Occidentale dopo il Regno Unito, la Germania dell'Ovest e la Francia. L'Italia era tuttavia rimasta indietro questi altri tre paesi nello sviluppare un'industria nazionale dell'alluminio soprattutto a causa della mancanza di nuovi investimenti da parte delle aziende nazionali e di un cambiamento delle strategie delle multinazionali straniere, che

spostarono parzialmente il focus delle loro iniziative nel campo della produzione di semilavorati[72].

Fu proprio l'intervento diretto dello Stato a rappresentare la principale novità sulle dinamiche di sviluppo del settore tra la fine degli anni Sessanta e l'inizio degli anni Settanta. Fino al 1972, il governo italiano aveva aspirato a raggiungere l'equilibrio commerciale nel settore dell'alluminio. Per fare ciò, aveva chiesto alla Comunità Economica Europea di permettere "*restrizioni alle importazioni per consentire ai paesi di stabilire individualmente le proprie industrie nazionali*"[73]. Un secondo obiettivo della politica economica del governo era inoltre la protezione delle imprese esistenti dalla bancarotta e dall'acquisizione da parte di imprese straniere. Nel 1972 il governo, attraverso la holding pubblica Ente Finanziario per le Industrie Meccaniche (EFIM), acquisì il 50% della SAVA dall'Alusuisse (ex-AIAG)[74]. Nel 1968, le attività della Montedison (il gruppo industriale nato dalla fusione tra Montecatini ed Edison nel 1966) nel settore dell'alluminio furono raggruppate in una nuova impresa, la Alumetal, nella quale l'EFIM comprò una quota di controllo del 94% nel 1973, mentre la Montedison mantenne solo il 6%. Tramite questa acquisizione, le autorità italiane ottennero anche il controllo dell'Eurallumina, una *joint venture* azionaria formatasi nel 1968 con l'obiettivo di costruire una nuova grande raffineria di allumina in Sardegna con l'apporto di quattro soci: ALSAR (41,7%) - una *joint venture* tra l'EFIM (52%), la Montedison (24%) e la Société General de Belgique (24%) - Alumetal (20,8%), la Australian Comalco (20%) e la conglomerata tedesca Metallgesellschaft AG (17,5%)[75].

4. L'INDUSTRIA CHIMICA

Fino alla fine degli anni Venti la specializzazione dell'industria chimica italiana rimase limitata al settore della chimica inorganica e all'estrazione di concianti, coloranti, dolcificanti, lubrificanti, sgrassanti,

---

[72] M. RISPOLI, *L'industria dell'alluminio*, in "Economia e Politica Industriale", 14, 1976, pp. 121-178.

[73] R. VERNON, *The Location of Economic Activity*, in *Economic Analysis and the Multinational Enterprise*, a c. di J.H. DUNNING, Londra 1974 (Allen & Unwin), p. 177.

[74] *Ibid*., p. 178.

[75] J.A. STUCKEY, *Vertical Integration and Joint-ventures in the Aluminium Industry*, Cambridge, Mass. 1983 (Harvard University Press), p. 324.

solventi, detergenti, ecc. da minerali e materiale biologico[76]. Le imprese italiane erano invece praticamente assenti nel comparto dei coloranti e dei prodotti farmaceutici sintetici, su cui si era imperniato lo sviluppo delle grandi imprese chimiche tedesche.

Innanzitutto va considerato come in Italia lo sviluppo dell'intero settore chimico fosse in ritardo sui paesi più avanzati e le società locali si trovassero quindi a concorrere in mercati già relativamente maturi all'estero. Fino alla Prima Guerra Mondiale a controllare il mercato italiano dei coloranti sintetici e dei prodotti farmaceutici sintetici furono quindi le filiali commerciali delle multinazionali tedesche e, in misura minore, svizzere, che potevano contare su una tecnologia all'avanguardia e sulla capacità di poter offrire prodotti a prezzo minore rispetto ai produttori locali e agli altri concorrenti europei e americani. La decisione di limitarsi a filiali di vendita era legata alle facilitazioni doganali concesse su molti prodotti chimici e addirittura alla mancanza di dazi per i coloranti. L'assenza di una produzione nazionale di coloranti sintetici non poneva d'altronde il problema di trasferire la produzione. La prima società tedesca ad aprire una filiale di vendita in Italia fu la Friedich Bayer di Elberfeld Bayer nel 1889, con la denominazione di Società Italiana Bayer. Tre anni dopo, nel 1901, la Hoechster Farbenwerk aprì una sede commerciale con la denominazione Società Italiana Meister, Lucius & Bruning. Nel 1912 fu invece la volta della Italiana Badische, controllata della BASF. Le basse o nulle tariffe doganali che rendevano superflua l'organizzazione di unità produttive chimiche in Italia riguardavano anche le aziende che producevano esclusivamente farmaceutici, come la tedesca Merck che costituì una filiale a Milano nel 1910, e le svizzere Ciba, Sandoz e Geigy.

Soltanto durante la Prima Guerra Mondiale l'interruzione forzata del commercio estero e lo sforzo bellico indussero il governo ad incentivare lo sviluppo dell'industria chimica nazionale. L'intervento dello stato si concretizzò principalmente nell'inclusione delle principali produzioni chimiche fra i prodotti protetti dal dazio del 1921. Sempre la guerra, con la conseguente interruzione delle importazioni dalla Germania, aveva portato alla nascita di alcune imprese nazionali quali la Società Chimica Lombarda A. E. Bianchi e C. a Rho (1913), l'INCA (1916),

---

[76] V. ZAMAGNI, *L'industria chimica in Italia dalle origini agli anni '50*, in *Montecatini 1888-1966, Capitoli di storia di una grande impresa*, a c. di F. AMATORI, B. BEZZA, Bologna 1991 (Il Mulino).

la Società Italica Colori Artificiali (1917), la Società Coloranti Bonelli a Cesano Maderno (1917)[77]. Tuttavia, finita la guerra e ripresa l'esportazione da parte dell'industria tedesca, tutte queste nuove imprese entrarono subito in crisi. Il controllo della Bianchi venne acquisito nel 1916 dalla tedesca Leopold Cassella & C, azienda poi confluita nel 1925 nel cartello tedesco I.G. Farben. L'INCA fu acquisita dalla Levinstein nel 1918 per poi entrare a far parte del gruppo inglese I.C.I. nel 1936. L'Italica e la Bonelli furono invece acquisite nel 1927 dall'Italgas, impresa italiana di primo piano nel settore del gas illuminante, e fuse insieme ad una terza società, la Società Italiana Prodotti Esplodenti, nell'ACNA (Aziende Chimiche Nazionali Associate). La nuova società, al fine di convincere le imprese tessili italiane a rinunciare alle importazioni dalla Germania e dalla Svizzera a favore del "prodotto italiano", avviò un ambizioso tentativo di edificazione simultanea dell'intero comparto produttivo dei coloranti sintetici, finendo tuttavia per commettere numerosi errori sotto il profilo della regolazione industriale dei processi produttivi, in particolare nell'approvvigionamento degli intermedi derivati dal catrame necessari e non disponibili in Italia[78]. In risposta all'aumento delle barriere tariffarie italiane le imprese tedesche e svizzere avevano modificato la propria strategia d'ingresso acquisendo il controllo di impianti di produzione in Italia o costruendone *ex novo*, riuscendo in tal modo a mantenere le proprie quote di mercato. Oltre a riorganizzare ed espandere la produzione della Bianchi, l'I.G. Farben aveva unificato le attività di commercializzazione creando nel 1925 l'ARCA (Aziende Riunite Coloranti e Affini). La società svizzera Sandoz aveva costituito nel 1927 una filiale di produzione, la Società Bergamasca per l'Industria Chimica.

Per una vera svolta nei rapporti di forza fra imprese nazionali e multinazionali bisogna aspettare la grave crisi finanziaria dell'ACNA e la sua acquisizione da parte della Montecatini nel 1931. L'intervento della principale impresa chimica italiana fu sollecitato dal regime fascista, preoccupato dalla possibile acquisizione dell'ACNA da parte dell'I.G. Farben. Il controllo tedesco dei più importanti stabilimenti italiani di coloranti non poteva essere tollerato, soprattutto per le ripercussioni

---

[77] *Ibid*., p. 74.

[78] C. BERTONI, *L'autarchia e l'industria italiana delle materie coloranti*, in *Atti del X° Congresso Internazionale di Chimica, vol. IV*, Roma 1939 (Tipografia Editrice Italia), pp. 822-844, 834.

che esso avrebbe avuto per la difesa nazionale[79]. La Montecatini richiese tuttavia, come precondizione all'operazione di salvataggio, la "neutralizzazione" della concorrenza tedesca da parte del governo, otte-nuta obbligando l'I.G. Farben ad entrare nell'ACNA con una parteci-pazione di minoranza priva di potere di controllo e ad impegnarsi a fornire brevetti e *know-how* alla Montecatini. L'impresa tedesca dovette piegarsi di fronte alla minaccia governativa di istituire un monopolio statale sulle vendite dei coloranti[80] e accettò di acquisire il 49% del capitale dell'ACNA cedendo alla Montecatini, a completamento dell'operazione, un uguale partecipazione nella propria controllata italiana, la Bianchi[81]. Come segnalato anche dalla stampa tedesca veniva in pratica a cessare la concorrenza dell'I.G. Farben alle maggiori imprese italiane di coloranti[82].

L'I.G. Farben provò a limitare le conseguenze dell'accordo chiedendo in cambio del contributo alla riorganizzazione dell'ACNA che l'impresa italiana entrasse nel cartello internazionale dei coloranti ed accettasse una limitazione delle esportazioni pari a 10 milioni di lire nel 1931, con un lieve incremento graduale fino a 15,65 milioni di lire nel 1939[83]. Il patto non venne formalizzato con un contratto scritto, ma si basava su accordi verbali e uno scambio di lettere, un tipo di contrattazione informale tipica degli accordi conclusi da questo cartello. L'ACNA controllata dalla Montecatini si rivelò tuttavia un socio "difficile" per il cartello. Mentre infatti la totalità degli aderenti al cartello si era sempre mostrata fedele allo spirito e alla lettera degli accordi informali conclusi, l'ACNA violò sistematicamente gli impegni presi, preferendo pagare le multe conseguenti piuttosto che accettare le imposizioni commerciali del cartello[84]. Fedele a questa linea d'azione l'ACNA «*tagliò ripetutamente i prezzi del cartello con conseguenti rappresaglie da parte della I.G. Farben e delle altre imprese costituenti il Cartello (…). Nel complesso, l'accordo*

---

[79] Si vedano a tale proposito le considerazioni riportate in ARCHIVIO CENTRALE DELLO STATO (ACS), Presidenza del Consiglio dei Ministri (PCM), fasc. 3.1.10 – 5993, *Lettera del Ministro della Guerra Gazzera a Mussolini*, 14 novembre 1929.

[80] Si veda ARCHIVIO STORICO DELLA CONFINDUSTRIA (ACONF), *Fondo Balella*, cart. 29, lettera Acna a Balella del 13 settembre 1939.

[81] MONTECATINI, AGO, 31 marzo 1932.

[82] AISP, ASBCI, Spoglio giornali, 16 giugno 1931.

[83] H.G. SCHROETER, THE INTERNATIONAL DYESTUFFS CARTEL, 1929-39, in INTERNATIONAL CARTELS IN BUSINESS HISTORY, a c. di T. HARA, A. KUDO, Tokyo 1992 (Tokyo University Press), p. 42.

[84] *Ibid.*, p. 43.

non funzionò in maniera soddisfacente a causa dell'inaffidabilità e dell'aggressività dell'ACNA»[85]. L'I.G. Farben rispose con una politica di sostanziale ostruzionismo, rifiutando ulteriori trasferimenti di tecnologia e *know-how* all'ACNA[86], e costringendo quindi la Montecatini ad investire nella creazione di un nuovo centro di Ricerca e Sviluppo. Ciò nonostante, alla fine degli anni Trenta, l'ACNA aveva acquisito una quota superiore al 50% del mercato italiano con effetti rilevanti anche sulla bilancia commerciale: mentre nel 1931 il 70% dei coloranti consumati in Italia era rappresentato da prodotti importati, nel 1938 questa percentuale era scesa al 20%[87].

La forza finanziaria e "politica", nonché la posizione dominante acquisita sul mercato italiano dalla Montecatini che si avvantaggiò di ogni opportunità di diversificarsi dalla sua principale e più profittevole area d'affari (la chimica per l'agricoltura, nella quale era diventata protagonista indiscussa dopo la Prima Guerra Mondiale), spiegano in buona parte l'aumento del numero di compartecipazioni azionarie nell'industria chimica italiana nel corso degli anni Trenta. La Montecatini e l'impresa francese Rhone Poulenc costituirono assieme la Rhodiaceta, un'impresa produttrice di fibre artificiali (rayon). La forza di questa società si basava sulla tecnologia francese e sui beni intermedi della Montecatini, prodotti dalla sua controllata Società Elettrochimica del Toce. Alla vigilia della Seconda Guerra Mondiale, la Rhodiaceta era il quarto maggiore produttore nazionale di fibre sintetiche del paese, in termini di attivi. Qualche anno dopo la sua costituzione, nel 1935, i due soci promossero un'altra iniziativa congiunta nel settore farmaceutico: Farmaceutici Italia (Farmitalia)[42]. Più che al tentativo di penetrare il mercato italiano da parte delle multinazionali straniere, le ragioni alla base della creazione di queste compartecipazioni azionarie erano probabilmente da ricondursi all'accelerato processo di crescita della Montecatini e alla strategia di diversificazione attuata dall'azienda italiana negli anni Trenta.

La Montecatini nel periodo fra le due guerre era riuscita a conquistare una salda egemonia all'interno dell'industria chimica italiana. Ci si

---

[85] KUGLER, *Activities of I G. Farbenindustrie A.G. in the Dyestuffs Industry*, citato in *Ibid.*, p. 43.

[86] MONTECATINI, VCA, 12 luglio 1933.

[87] BANCA D'ITALIA, *L'economia italiana*, cit., pp. 1429-1432; P. GIUSTINIANI, *I coloranti ed i prodotti sintetici*, in *L'indipendenza economica italiana*, a c. di L. LOJACONO, Milano 1937 (Hoepli), p. 389.

aspetterebbe un mantenimento della sua posizione nella ricostruzione postbellica e negli anni del "miracolo economico", quando si sviluppò l'industria petrolchimica mondiale. Eppure la mancanza di un successore all'altezza dell'amministratore delegato nel periodo fra le due guerre, Guido Donegani, le crescenti difficoltà incontrate negli anni Cinquanta e Sessanta dal suo modello di sviluppo poli-settoriale e le persistenti accuse di pratiche monopolistiche da parte dei partiti di sinistra e della stampa, prevennero la Montecatini dall'intraprendere un'azione in scala adeguata e dall'esercitare una pressione sufficiente per ottenere una politica nazionale che le avrebbe consentito di salvaguardare la propria posizione[88]. La Montecatini fu in grado di aprire a Ferrara nel 1950 il primo impianto petrochimico in Europa, ma nonostante le brillanti innovazioni del premio Nobel Giulio Natta fossero state sviluppate proprio in quello stabilimento, non fu fino al 1957 che la produzione di questa fabbrica raggiunse una scala adeguata. La decisione di aprire un impianto di dimensioni maggiori a Brindisi, in Puglia, fu presa con ritardo e in varie tappe. Ciò peggiorò le difficoltà finanziarie dell'impresa e spinse nella direzione della fusione con l'impresa elettrica Edison nel 1966. La decisione più miope presa dalla Montecatini fu tuttavia quella di lasciare che l'AGIP ottenesse il pieno controllo dell'ANIC[89]. Dopo aver venduto i propri impianti alla STANIC nel 1947, l'impresa iniziò una *joint venture* con la Standard Oil of New Jersey (ESSO) e l'ANIC divenne presto una temibile concorrente per la Monte-catini prima nei fertilizzanti e, in seguito, nella produzione petrolchimica di prodotti quali la plastica, le fibre artificiali e la gomma[90]. Essendo sin dal 1953 una divisione della nuova holding pubblica ENI, l'ANIC non soffriva di quei problemi finanziari che rendevano dura la vita della Montecatini e fu così in grado di costruire un nuovo grande impianto petrolchimico a Ravenna, che aprì nel 1957 ed era nettamente superiore allo stabilimento di Ferrara della

---

[88] V. ZAMAGNI, *The Rise and Fall of the Italian Chemical Industry 1950s-1990s*, in *The global chemical industry in the age of the petrochemical revolution*, a c. di L. GALAMBOS, T. HIKINO, V. ZAMAGNI, Cambridge Mass. 2007 (Cambridge University Press), pp. 347-367.

[89] B. BOTTIGLIERI, *Una grande impresa chimica tra stato e mercato: la Montecatini degli anni '50*, in *Montecatini 1888-1966, Capitoli di storia di una grande impresa*, a c. di F. AMATORI, B. BEZZA, Bologna 1991 (Il Mulino), pp. 309-345.

[90] Dopo la guerra mondiale le partecipazioni della I.G. Farben nell'ACNA e nella Bianchi passarono all'ANIC, che a sua volta le cedette nel 1958 alla Montecatini.

Montecatini (costruito a partire dal 1936) a causa della più recente e coerente struttura tecnologica.

Nel frattempo, la Montecatini stava lavorando sulla costituzione di altre compartecipazioni fra cui la Monteshell, una società mista paritetica stabilita nel 1963 tra la Montecatini e la Royal Dutch Shell che aveva ricevuto in dotazione gli impianti petrolchimici dell'impresa italiana. Gli incentivi della Montecatini a stipulare questo accordo discendevano direttamente dalla necessità di ottenere maggiori risorse finanziarie per completare la costruzione dello stabilimento di Brindisi (la prima parte di questo stabilimento fu aperta solo nel 1962), l'accesso all'esperienza organizzativa e alle conoscenze tecnologiche del gruppo anglo-olandese sull'avvio dell'attività della fabbrica e l'opportunità di raggiungere mercati adeguati all'esportazione dei nuovi prodotti petrolchimici, soprattutto il polipropilene sviluppato da Natta. La Shell, d'altra parte, era interessata a partecipare a questa iniziativa soprattutto perché così avrebbe potuto entrare nel mercato petrolchimico italiano con un socio che, sebbene fosse in difficoltà economiche, rimaneva pur sempre uno dei principali gruppi chimici europei.

Un altro rivale della Montecatini fino alla metà degli anni Sessanta fu la Edison, la più importante e prospera delle imprese elettriche italiane. Come risultato della campagna per la nazionalizzazione dell'elettricità che ebbe inizio poco dopo la fine della guerra, la Edison diversificò la sua produzione nell'industria chimica pur avendo una scarsa conoscenza di questo comparto, con l'obiettivo di ottenere brevetti, conoscenze ed assistenza tecnica da parte di multinazionali in cambio di azioni del capitale sociale delle principali imprese chimiche del gruppo Edison. Una quota rilevante della Sicedison, un'impresa costituita nel 1946, finì nelle mani dell'impresa americana Monsanto. Inoltre, il 50% del capitale sociale dell'ACSA, che era stata fondata nel 1957, fu venduto nel 1960 alla Chemstrand Corp. per ottenere in cambio cooperazione tecnica e diritti sui brevetti della produzione di fibre acriliche. Questa strategia ebbe tuttavia risultati finanziari insoddisfacenti, nascosti nei primi tempi dagli ampi profitti dell'attività elettrica. Quando la nazionalizzazione dell'energia elettrica fu effettivamente realizzata nel 1962, l'Edison si trovò a disporre di notevoli risorse finanziarie e qualche impianto chimico. La soluzione ovvia fu quella di fondersi con la Montecatini, formando la Montedison nel dicembre del 1965. Dopo la fusione, la Montedison sembrava aver recuperato una posizione di primo piano nell'industria chimica in Italia - riforniva circa il 19% del

mercato interno, che era già stato abbondantemente penetrato anche dalle multinazionali, nel 1968[91], mentre per fatturato la Montedison occupava il quarto posto al mondo dopo la DuPont, l'I.C.I. e la Hoechst - Ma la produzione della Montedison era frammentata in una miriade di piccoli stabilimenti dispersi per il paese e la riorganizzazione di questo caotico "impero della chimica" si dimostrò estremamente difficile. Nel 1968, a causa delle sue debolezze nonché di motivazioni politiche, l'ENI acquisì una gran parte delle azioni della Montedison, rendendola un ibrido per metà pubblico e per metà privato[92].

5. La meccanica: il caso dell'elettromeccanica

Nonostante il rapido sviluppo dell'industria elettrica e dei settori collegati sia uno dei caratteri distintivi del modello di industrializzazione italiana fino alla Seconda Guerra Mondiale[93], il settore dell'elettromeccanica rimase, almeno fino agli anni Venti, in condizioni di sostanziale ritardo tecnologico, finanziario e organizzativo nei confronti delle poche grandi multinazionali esistenti in quel momento: la General Electric la Westinghouse negli Stati Uniti, la AEG e la Siemens in Germania e la Brown Boveri in Svizzera.

Fino alla Prima Guerra Mondiale fu soprattutto l'industria tedesca a dominare il mercato italiano: nel periodo 1901-1913 il 70% di tutti generatori, il 65% di tutti i trasformatori e il 60% di tutte le lampadine erano importate dalla Germania. Il valore elevato delle importazioni era il risultato della strategia dell'*Unternehmergeschäft* (letteralmente strategia imprenditoriale). Nell'*Unternehmergeschäft*, le imprese tedesche finanziavano la costruzione di propri sistemi elettrici, ne gestivano il funzionamento per alcuni anni e alla fine vendevano gli impianti alle amministrazioni cittadine. Questa strategia si rivelò estremamente redditizia, dato che molti comuni italiani non avrebbero potuto finanziare direttamente la costruzione di un grande impianto elettrico. Per fare solo un esempio relativo al caso italiano basti pensare che a

---

[91] Il 47% del mercato domestico nel settore della chimica era in mani straniere. Si veda V. Zamagni, *The Rise and* Fall, cit.

[92] Sulla presenza dell'ENI nel settore chimico si veda V. Zamagni, *L'ENI e la chimica*, in "Energia", XXIV, 2003, pp. 16-24.

[93] R. Giannetti, *Elettricità e industrializzazione dalla "età del decollo" alla seconda guerra mondiale*, in "Società e storia", 33, 1986, pp. 595-596.

Genova, città dove dal 1899 operava lo stabilimento elettrotecnico dell'Ansaldo, una delle aziende italiane pioniere nel settore, la tedesca AEG controllava la UITE, l'azienda cittadina di trasporto pubblico, e la OEG, impresa elettrica, che si rivolgeva alla casa madre per ordinare i macchinari elettrotecnici di cui avevano bisogno[94]. Era dunque naturale che gli spazi a disposizione dell'industria nazionale rimanessero, almeno fino alla Prima Guerra Mondiale, marginali e circoscritti. Per contro-battere alla strategia di successo dell'*Unternehmergeschäft* delle imprese tedesche, durante i primi anni del Novecento le altre multinazionali estere scelsero di puntare ad investimenti diretti miranti alla creazione di filiali di produzione in Italia. Nel 1903 la Brown Boveri strinse un accordo tecnico e finanziario con il Tecnomasio Italiano, impresa milanese fondata nel 1863, acquisendone, attraverso la propria società finanziaria Motor, il 50% delle quote azionarie. La multinazionale svizzera otteneva così anche il diritto di nominare la metà dei membri del consiglio d'amministrazione e l'amministratore delegato della società italiana, rinominata Tecnomasio Italiano Brown Boveri (TIBB) e s'impe-gnava a fornire gratuitamente disegni e brevetti, nonché a trasferire al TIBB gli ordini acquisiti in Italia, Balcani e Medio Oriente[95]. Il TIBB, che nel 1908 avrebbe assorbito anche altre due società elettrotecniche italiane, la Gadda e la Unione Elettrotecnica Italiana, arrivando ad impiegare più di 1.000 operai, divenne ben presto il primo produttore elettrotecnico in Italia fabbricando anche i macchinari di maggiore dimensioni inizialmente riservati alla casa madre. Anche la Westinghouse aprì una filiale di produzione nel 1907 con il nome di Società Elettrotecnica Galileo Ferraris, mentre la AEG-Thomson Houston Società Generale di Elettricità, fondata nel 1904 inizialmente come società esclusivamente commerciale in compartecipazione fra la AEG e la francese Compagnie Thomson Houston, divenne nel 1907 una *joint venture* fra la General Electric e la sua ex-affiliata tedesca AEG ed iniziò a produrre materiale elettrico localmente.

---

[94] Sull'attività delle società elettromeccaniche all'estero, e soprattutto in Italia, si veda P. HERTNER, *Il capitale tedesco*, cit.

[95] Le azioni rimanenti erano di proprietà del gruppo degli imprenditori italiani che avevano controllato l'impresa fino a quel momento. Si veda S. LICINI, *E. Marelli e Tecnomasio Italiano dalle origini agli anni Trenta: un tentativo di comparazione*, in "Annali di storia d'impresa", 5/6, 1989-1990, pp. 299-321.

La Grande Guerra e l'immediato dopoguerra offrirono una grande occasione per l'industria elettrotecnica italiana. Le importazioni di macchinari elettrici dall'estero si ridussero drasticamente lasciando aperti larghi spazi alle imprese nazionali, fra le quali le più importanti divennero nel corso degli anni Venti l'Ansaldo e la Ercole Marelli. Le opportunità offerte dal mercato italiano in questo periodo spinsero inoltre la General Electric a riaffermare la propria presenza nel paese dopo la formazione della sua filiale di controllo delle attività estere, l'International General Electric (IGEC). Nel 1921 vene costituita la Compagnia Generale di Elettricità (CGE) per la produzione di materiale elettrico in compartecipazione fra l'IGEC e la Edison, la più importante società elettrica italiana[96]. L'aumento della concorrenza, nonostante il mercato si stesse progressivamente ampliando, non permetteva tuttavia una piena utilizzazione della capacità produttiva, soprattutto a causa del gran numero di piccole imprese operanti nel mercato italiano. Per questa ragione nell'aprile del 1931 fu firmato da cinque imprese - CGE, TIBB, Ercole Marelli, Ansaldo e San Giorgio - un accordo denominato ANIEM con l'obiettivo di dividersi il mercato nazionale e porre un freno al calo dei prezzi. Le quote di mercato spettanti alle imprese firmatarie dell'accordo erano le seguenti: TIBB 34%, CGE 22,5%, Ansaldo 17,5%, Ercole Marelli, 17,5%, San Giorgio 7,5%[97].

Nonostante la creazione del cartello, la ristrutturazione dell'industria elettromeccanica italiana rimase pressoché impossibile. Negli anni Trenta, infatti, il settore era ancora estremamente frammentato e le imprese che non erano membri del cartello rappresentavano circa il 40% del mercato italiano. Vari tentativi di creare nuove società in compartecipazione o di concentrare e razionalizzare la produzione fallirono[98]. Ad esempio, nel 1930 fallirono varie trattative per la costituzione di una *joint venture* tra la Siemens e l'Ansaldo in un macchinario ad alto voltaggio. Più complesso e prolungato fu il tentativo di concentrare le attività manifatturiere delle maggiori imprese italiane e della CGE, che ebbe inizio nel 1932 e coinvolse prima l'Ansaldo e la CGE e, in seguito, la

---

96 F. BOVA, *American Direct Investment*, cit., p. 222.

97 R. GIANNETTI, *The Power Equipment Cartels. The International Agreement and the Italian Case in the Thirties*, in *International Cartels*, a c. di T. HARA, H. KUDO, pp. 190-209.

98 M. DORIA, *Una via "nazionale" all'industrializzazione: l'Elettrotecnico Ansaldo dall'inizio del secolo alla seconda guerra mondiale*, in "Annali di storia dell'impresa", 4, 1988, pp.181-210.

Ercole Marelli. Il primo approccio avvenne tra la IGEC e l'Ansaldo riguardo la costituzione di una nuova impresa, la Stabilimenti Elettrotecnici Riuniti, che avrebbe acquisito le componenti elettriche e riservato all'Ansaldo la fornitura delle parti meccaniche. La General Electric avrebbe detenuto la maggior parte del capitale sociale della nuova impresa. In una prima fase, l'Ansaldo rifiutò di unirsi all'accordo, ritenendo la valutazione delle proprie azioni troppo bassa. Quando l'Ansaldo divenne un'impresa appartenente alla holding pubblica IRI, nel 1933, la sua nuova direzione ebbe successo nel far fallire definitivamente il progetto, suggerendo ai vertici dell'IRI di difendere l'"italianità" dell'impresa e di sfruttare l'opportunità offerta dal patrimonio di conoscenze tecniche e *know-how* che era stato accumulato indipendentemente dai grandi gruppi stranieri.

Nel 1934, la IGEC tentò una fusione tra la CGE e la Ercole Marelli, che era in difficoltà da un punto di vista finanziario. Anche queste trattative tuttavia fallirono, probabilmente sempre a causa della bassa valutazione dell'impresa italiana fatta dalla General Electric. Ancora nel 1934, l'IRI cercò di concentrare e razionalizzare il settore proponendo una fusione tra le tre imprese. Le trattative anche in questo caso fallirono perché l'IGEC rifiutò di lasciare che l'IRI detenesse la maggioranza delle azioni della nuova impresa. Le prospettive strategiche dell'IRI e dell'IGEC erano radicalmente differenti: da parte dell'IRI l'obiettivo era coinvolgere la filiale italiana della multinazionale statunitense per sfruttarne le sue conoscenze e brevetti al fine di creare un "campione nazionale" in questo settore, mentre la General Electric considerava la nuova società come un modo per rafforzare la sua quota di mercato nel mercato italiano.

Nel 1948 l'IRI concentrò le proprie partecipazioni in imprese meccaniche e cantieristiche in una nuova società finanziaria: la Società Finanziaria Meccanica (Finmeccanica)[99]. L'anno dopo Finmeccanica scorporò lo stabilimento elettromeccanico dell'Ansaldo e lo fuse con un'altra società elettromeccanica genovese, la San Giorgio, dando vita ad una nuova impresa, l'Ansaldo San Giorgio. Quest'ultima società divenne così l'alternativa pubblica alle principali imprese private operanti nel settore: TIBB, Marelli, Franco Tosi, Fiat. Dopo una fase espansiva che durò fino all'inizio degli anni Sessanta, il mercato italiano dell'elet-

[99] Sulla fondazione della Finmeccanica si veda V. ZAMAGNI, *Finmeccanica. Competenze che vengono da lontano*, Bologna 2009 (Il Mulino), pp. 13-15.

tromeccanica conobbe una flessione abbastanza accentuata, passando da 77,3 miliardi di lire nel 1962 a 57,5 milioni di lire nel 1966. Sempre nel 1966 la capacità produttiva, che era aumentata sensibilmente nel corso degli anni Cinquanta, scese sotto il 50%[100].

L'eccessiva frammentazione del settore ed il ristretto mercato interno rappresentavano una debolezza rilevante soprattutto nell'ottica di sfruttare le nuove opportunità offerte dall'energia nucleare. All'inizio degli anni Sessanta l'Italia era uno dei paesi più avanzati nel campo dell'energia nucleare (deteneva il 14% della potenza installata nel mondo occidentale), ma le difficoltà incontrate dopo la nazionalizzazione dell'industria elettrica nel 1962[101] avevano determinato una stasi nel settore, a differenza di quanto avveniva negli altri principali paesi industriali. Nel 1966 l'ENEL comunicò tuttavia un nuovo piano d'investimenti che avrebbe dovuto portare alla costruzione in quindici anni da un minimo di 17 ad un massimo di 24 nuove centrali nucleari[102]. Lo stesso anno, l'IRI e Finmeccanica vararono un piano di sviluppo che vedeva assegnato all'Ansaldo San Giorgio un ruolo centrale nello sviluppo e nella costruzione di centrali nucleari. Centrale in questo piano era la stipula di un accordo di licenza con la General Electric e la fusione dell'Ansaldo San Giorgio con la CGE mediante la costituzione, su basi paritetiche, dell'ASGEN. Per la General Electric la scelta di partecipare alla nuova *joint venture* era un effetto dell'intensa concorrenza tecnologica e commerciale con la Westinghouse, l'altro gigante americano nella costruzione di impianti nucleari nella seconda metà degli anni Sessanta. La scelta di General Electric di allearsi con il maggiore gruppo meccanico a partecipazione pubblica era infatti una conseguenza del tentativo della Westinghouse di aumentare la propria penetrazione del mercato italiano concedendo licenze ad un consorzio di imprese private che comprendeva la Fiat, la Breda, la Franco Tosi e la Ercole Marelli. Da parte loro, l'IRI e Finmeccanica riuscirono così a garantirsi l'accesso alla tecnologia nucleare sviluppata dalla General Electric e ad ottenere il controllo

---

[100] SORIS, *Effetti degli investimenti esteri*, cit., p. 138.

[101] Ente Nazionale per l'Energia Elettrica (ENEL), la nuova impresa pubblica cui era stato concesso il monopolio nel settore dell'industria elettrica, dovette assorbire più di 1.200 società e dotarle di una nuova organizzazione amministrativa, tecnica ed operativa comune.

[102] V. CASTRONOVO, *Storia dell'Ansaldo*, 8, *Una grande industria elettromeccanica 1963-1980*, Roma-Bari 2002 (Laterza).

effettivo della nuova azienda, che sarebbe stato definitivamente sancito nel 1970 con l'aumento all'80% della quota azionaria pubblica[103].

6. Discussione e conclusioni

In questo lavoro si è tentato di analizzare le modalità d'ingresso delle multinazionali straniere in Italia in alcuni settori tipici della Seconda Rivoluzione Industriale e le loro relazioni, sia con le imprese nazionali che con il governo italiano, dagli inizi del Novecento fino alla crisi economica degli anni Settanta.

Durante tutto il periodo incluso in quest'analisi, le imprese straniere sono state incentivate ad entrare in Italia, potendo sfruttare alcuni vantaggi fondamentali rispetto alle imprese italiane, soprattutto di natura tecnologica. Nel caso italiano, gli investimenti diretti esteri sono stati in gran parte orientati al mercato più che alla ricerca di materie prime o capacità locali[104], e le dinamiche del mercato interno possono quindi fornire una buona spiegazione all'attrattiva del paese prima della Grande Guerra, nel periodo tra le due guerre - soprattutto negli anni Venti - e durante il "miracolo economico" degli anni Cinquanta e Sessanta, quando l'Italia si unì al *club* delle nazioni più avanzate. Focalizzandosi sui tre settori che sono stati considerati in questo lavoro, emergono chiare differenze tra le compartecipazioni azionarie che si sono creati nei tre differenti periodi storici.

Durante l'età giolittiana, i soci stranieri delle multinazionali che costituivano compartecipazioni azionarie fornivano il capitale, la tecnologia e, in molti casi, le capacità organizzative, mentre i soci italiani fornivano l'accesso al mercato domestico e le proprie connessioni con le istituzioni finanziarie e politiche. Il controllo effettivo delle compartecipazioni era tuttavia sempre in mano alla multinazionale straniera, che esprimeva la maggioranza dei dirigenti, mentre la partecipazione italiana era in genere frammentata.

Nel corso del periodo tra le due guerre, questo quadro si trasformò in maniera importante, soprattutto a causa di due grandi discontinuità. La prima fu la nuova politica di nazionalismo economico perseguita dal governo italiano. La seconda è rappresentata dall'emergere di alcune

---

[103] SORIS, *Effetti degli investimenti esteri*, cit., p. 139-141,

[104] Si veda la classificazione di J.H. DUNNING, S. LUNDAN, *Multinational Enterprises and the Global Economy*, Cheltenham 2008 (Edward Elgar, seconda edizione).

imprese nazionali relativamente forti. Le politiche economiche del regime fascista non interruppero la diffusione delle imprese multinazionali e delle compartecipazioni azionarie internazionali in Italia, neppure durante il periodo autarchico, tuttavia a partire dagli anni Trenta, lo Stato diventò a tutti gli effetti un terzo attore nella relazione fra multinazionali e imprese italiane. Sia nel caso dell'alluminio che in quello della chimica le imprese multinazionali furono costrette a cooperare sotto la minaccia del regime di escluderle dal mercato domestico. A questo proposito, era fondamentale la credibilità di questa minaccia, la quale a sua volta dipendeva dalle capacità tecnologiche ed organizzative dell'impresa nazionale. Nel caso della chimica, la minaccia di escludere le multinazionali dal mercato domestico era credibile a causa dell'esistenza di una forte impresa nazionale, la Montecatini. D'altra parte, la mancanza di un "campione nazionale" nell'industria elettromeccanica rese il perseguimento di una politica di sostituzione delle importazioni e la minaccia di escludere le multinazionali da questo settore assai poco realistiche e di conseguenza non credibili. L'esistenza o meno, d'altra parte, di un "campione nazionale" che potesse concretizzare la minaccia dell'esclusione delle multinazionali dipendeva ovviamente da molti fattori. Il più importante da considerare è senza dubbio il *gap* tecnologico tra le imprese straniere e le società nazionali. Quando il divario era grande, come nel caso dell'industria elettromeccanica, nessuna *joint venture* emerse durante questo periodo come dimostrano i casi dell'Ansaldo e della Marelli. D'altra parte, quando la distanza tecnologica era minore, era possibile per le imprese nazionali rappresentare una concorrenza verosimile per le imprese straniere e la credibilità della minaccia d'esclusione era più forte. In questo caso, le multinazionali preferirono cooperare con le imprese locali piuttosto che uscire dal mercato, come mostra il caso dell'industria chimica. Quali furono i casi in cui le compartecipazioni azionarie furono di successo e (relativamente) durature? Le compartecipazioni azionarie costituite dalla Montecatini negli anni fra le due guerre si rivelarono stabili e durature nel tempo solo se il controllo effettivo della società era in mano alla società italiana, mentre i soci stranieri si limitavano a fornire tecnologia sotto forma di brevetti, licenze e assistenza tecnica. L'eccezione in questo caso era rappresentata dalla Alusuisse-SAVA. Le due compar-tecipazioni stipulate con la filiale italiana del gruppo svizzero dell'alluminio - la società commerciale ASA e la Lavorazione Leghe Leggere - rappresentavano il risultato della sostanziale spartizione del mercato italiano dell'alluminio. La forza della SAVA

da questo punto di vista era rappresentata dalle risorse finanziarie e dalle relazioni politiche e istituzionali dei suoi azionisti italiani, che permisero all'azienda di essere percepita come azienda "italiana" a tutti gli effetti anche durante il periodo autarchico.

L'elemento di novità che compare nel corso del terzo periodo, quello del "miracolo economico", è il nuovo ruolo acquisito dall'impresa pubblica in Italia. Paradossalmente la fine degli anni Cinquanta e l'inizio degli Sessanta, pur essendo il periodo di maggiore sviluppo economico nella storia italiana, segnano l'inizio del declino per molte grandi imprese private italiane. Poco dopo la costituzione della Comunità Economica Europea, l'Italia entrò in un fase di forte squilibrio della bilancia di pagamenti. Nonostante la crisi venisse risolta nell'arco di pochi mesi, ciò rese comunque evidente come i tassi di crescita del "miracolo" degli anni Cinquanta potessero portare a problemi di sostenibilità del commercio estero. L'altro grande problema, derivante dalle politiche di liberalizzazione del commercio della Comunità Economica Europea, era l'intensificazione della concorrenza delle imprese multinazionali, soprattutto di quelle americane, e della sfida che esse rappresentavano alla sovranità economica nazionale. I nuovi problemi di sovranità eco-nomica posti dall'apertura della CEE e l'intensificazione della sfida delle multinazionali contribuirono negli anni Sessanta all'assegnazione di nuovi compiti alle imprese pubbliche. Da una parte, esse divennero uno strumento di compensazione degli effetti della liberalizzazione del commercio, fornendo più investimenti orientati alla sostituzione delle importazioni e alla promozione delle esportazioni. Dall'altra, esse iniziarono a proporsi obiettivi quali: intraprendere progetti rischiosi e di lungo periodo in cui le imprese private erano restie ad avventurarsi; mantenere una reale concorrenza in settori oligopolistici non esposti alla concorrenza internazionale; e, infine, competere con le imprese multinazionali. Come nel caso degli impianti nucleari, il governo italiano utilizzò l'IRI per investire in settori tecnologicamente avanzati quali gli equipaggiamenti telefonici, l'elettronica, le componenti satellitari e il trasporto aereo, sviluppando spesso compartecipazioni azionarie con imprese straniere di primo piano per assicurarsi la tecnologia necessaria. Anche in questi casi la strategia adottata era quella di costruire un campione nazionale contro la minaccia di una multinazionale attraverso la costituzione di una *joint venture* con un'impresa multinazionale rivale[105]. Non è un caso che

[105] A. COLLI, *La grande stagione*, cit.

durante gli anni Sessanta e i primi anni Settanta i cambiamenti più importanti nella composizione delle grandi imprese in Italia furono quindi l'aumento nella relativa importanza delle imprese a proprietà straniera e, allo stesso tempo, il forte aumento dell'importanza delle imprese pubbliche[106].

[106] V. BINDA, *The Dynamics of Big Business: Structure, Strategy, and Impact in Italy and Spain*, New York 2013 (Routledge).

FORME D'IMPRESA TRA PASSATO E FUTURO

Franco Amatori

L'impresa dopo Chandler (1970-2014)

1. L'IMPRESA CHANDLERIANA

Lo studio dell'impresa negli ultimi quattro decenni è una delle indagini di frontiera della *business history* oggi. Si tratta di comprendere la morfogenesi, le dinamiche interne, i canali di autorità e comunicazione di quel fondamentale attore dell'economia contemporanea che è l'impresa, così come risultano dall'incontro con il terzo radicale cambiamento nel cammino della rivoluzione industriale. È soprattutto l'età dell'elettronica, delle nuove tecnologie dell'informazione e della comunicazione con le possibilità che offrono di maggiore controllo al vertice aziendale ma anche con le grandi opportunità di autonomia dei controllati, un'autonomia che rende addirittura incerti i confini dell'impresa.

Le logiche e i meccanismi di essa nella prima rivoluzione industriale sono stati ampiamente disvelati da parte di studiosi quali Pollard, Landes, Mokyr, mentre le imprese tipiche della *Second Wave* hanno trovato un ineguagliabile cantore in Alfred Chandler, tanto che comunemente sono definite "chandleriane". E' forse un caso unico che uno storico leghi il suo nome ad un attore così significativo della scena economica, ma ciò appare l'esito di una enorme quantità di materiali esaminati e dell'efficacia potente delle definizioni e della sintesi. Dato che è il nostro termine *a quo*, vediamo in concreto che cos'è il modello chandleriano. Credo che tre espressioni chiave possano racchiuderlo:

a) triplice investimento, b) capacità organizzative, e c) diversificazione correlata.

Il triplice investimento in impianti alla giusta (grande) dimensione, in uno stretto legame fra produzione e distribuzione (integrazione), in un vasto arruolamento e promozione del management, è la necessaria

reazione dell'imprenditore (singolo o collettivo) alle esigenze della tecnologia della Seconda Rivoluzione Industriale. Questa inizialmente si presenta come fattore esogeno, colpisce soprattutto alcuni settori, chimica, metallurgia, meccanica, ed è caratterizzata da alta intensità di capitale, elevata applicazione di energia, processo produttivo continuo e veloce, produzione per grandi pezzi. Solo il triplice investimento consente di sfruttare a pieno le economie di scala e di diversificazione.

Chandler ritiene che la piccola impresa ad alta intensità di lavoro resti dominante nei settori non toccati dalla Seconda Rivoluzione Industriale (il tessile, il calzaturiero, la fabbricazione di mobili) che però significativamente definisce *peripheral sectors* mentre il motore del progresso e dello sviluppo sono i *core sectors*, proprio quelli per i quali è necessario il triplice investimento.

Questo, se effettuato e ribadito nel corso del tempo dà luogo alla formazione di *capacità organizzative*, macchine, operai, ma soprattutto manager con una lunga esperienza dell'azienda o del settore in cui essa opera, capaci di agire collettivamente su tutte le funzioni aziendali, spina dorsale dell'impresa in grado di rispondere alle sfide competitive e di minacciare il territorio nemico. In che modo? Espandendosi in settori vicini dei quali si padroneggiano i fondamenti tecnologici (diversificazione correlata). L'impresa chandleriana è grande (con tutte le implicazioni anche politiche che ciò comporta) perché ingloba al proprio interno quanto più possibile: deve produrre enormi quantità standardizzate dal momento che l'impianto è troppo costoso per fermarsi e larghe masse di consumatori sono affamati di prodotti di buona qualità e a basso prezzo. L'impresa chandleriana, per dirla *à la* Lazonick, non è rappresentativa in senso Marshalliano, ma è un'impresa "eroica" impegnata a trasformare l'alto costo fisso in basso costo unitario.

Un modello del genere "tiene" fino agli anni Settanta, poi interviene una trasformazione epocale che lo rende inadeguato. Essa si articola su cinque piani: tecnologico, relativo alla domanda, al lavoro, alla finanza, alla leadership aziendale. Sullo sfondo sono i grandiosi avvenimenti politici ed economici che in questa sede necessariamente si devono considerare conosciuti.

Non si può affermare che il tema dell'impresa nella Terza Rivoluzione Industriale non sia stato affrontato. Sembra però che non ci sia ancora uno sguardo d'insieme: il confronto con il ben definito modello precedente, lo scenario del cambiamento, la metamorfosi del nostro protagonista - l'impresa - e le implicazioni di questa per il macrosistema

economico, il ruolo del potere politico sono i problemi che restano aperti. Il breve saggio che qui viene presentato vuole essere una sorta di sistematico prolegomena o, per dirlo in termini più moderni, di *road map* del percorso dal quale emerge il vecchio - ma nuovo - soggetto, l'impresa. Si delineano qui i contenitori che grandi indagini, sia di singoli ricercatori o, più probabilmente, lavori collettivi, riempiranno. Il paese di riferimento è quello più avanzato, dove i fenomeni considerati sono più visibili, gli Stati Uniti d'America. Ma nell'età della globalizzazione essi non possono non riguardare l'Europa, il Giappone e le altre aree emergenti.

2. Il cambiamento

2.1. Tecnologia

Il cambiamento tecnologico in questione è ciò che viene comunemente definito Terza Rivoluzione Industriale, che porta con sé innovazioni con basi scientifiche nei processi fisici, anziché in quelli chimici della Seconda Rivoluzione Industriale. Essi sono accumunati dallo sforzo di superare i limiti precedenti di spazio, tempo, materia, mentre le innovazioni si concentrano in quattro aree. La prima è quella delle comunicazioni, con l'affermazione di moderni sistemi di telecomunicazione. La diffusione dei personal computer su scala mondiale e i progressi tecnologici nella telefonia fissa e, più tardi, in quella mobile con i telefoni cellulari hanno permesso quindi la realizzazione di reti di comunicazione di massa grazie alle quali le informazioni arrivano a destinazione con enorme rapidità. La seconda area riguarda i trasporti, sui quali hanno fortemente influito le necessità belliche dell'ultimo conflitto mondiale: aerei più grandi, più veloci, costruiti con materiali nuovi come il plexiglas, con motori jet alimentati da combustibili speciali. Queste innovazioni vengono trasferite dopo la guerra all'aviazione civile; nasce così il trasporto aereo di massa. Il terzo addensamento di tecnologie innovative riguarda la fisica della materia, la terribile e bifronte energia nucleare. Infine, le sperimentazioni nel campo della biologia molecolare, della biochimica e della genetica, hanno aperto la strada alle biotecnologie, alle cellule considerate "piccole fabbriche" per la produzione di sostanze nuove e naturali.

Se la Prima e la Seconda Rivoluzione Industriale avevano avuto a disposizione un nucleo di tecnologie "generali" o "multifunzione" come la macchina a vapore e l'elettricità, la Terza in questa direzione può avvaler-

si del dispositivo a semiconduttore - il transistor e i suoi succes-sori, il circuito integrato, o microchip, e il microprocessore. Il semiconduttore si rivela infatti la componente fondamentale di tutti i prodotti e i processi tipici della terza ondata tecnologica, dalle telecomunicazioni agli elettro-domestici, dalle apparecchiature medicali alle attrezzature di automazione, ai dispositivi militari. I semiconduttori sono infine compo-nenti indispensabili per i settori impegnati nell'innovazione dei trasporti e delle comunicazioni, principalmente per la produzione dei personal computer, e per la più recente applicazione, Internet. Sono le trasfor-mazioni nelle comunicazioni e nei trasporti che fanno dire al celebre economista Raymond Vernon, che siamo ormai entrati nell'"età dello spazio stretto", e se alle trasformazioni tecnologiche si sommano quelle politiche (la caduta del Muro nel 1989) e politico-economiche (l'ingresso della Cina nel WTO, 2002) si comprende facilmente come la miscela sia sconvolgente.

2.2. Dalla domanda di massa alla domanda personalizzata

Altra caratteristica dei processi produttivi della Terza Rivoluzione è una sensibile riduzione delle economie di scala, nella produzione di elettricità, nella chimica, nella farmaceutica, nella meccanica, nella fabbricazione di beni durevoli. È una tendenza che ben si accorda con l'atteggiamento dei consumatori: dopo la fame di prodotti standardizzati del periodo successivo alla Grande Crisi e alla Seconda Guerra Mondiale, interviene la sazietà e si ricerca una sempre maggiore individualiz-zazione del prodotto. Se ne accorge fra i primi Luciano Benetton, che a Ponzano Veneto riceveva notizie sui gusti di quanti acquistavano i suoi pullover dai negozi a cui aveva concesso il franchising, e forte di questo sondaggio, ben presto globale, disponeva immediatamente la scelta dei colori. Del resto il grande maestro di studi manageriali, l'austriaco emigrato negli Stati Uniti, Peter Drucker, già nel 1973 nel volume *Management: Tasks, Responsibilities, Practices* spiegava l'evoluzione della produzione di massa verso la flessibilità, capace di offrire una gran-dissima varietà di prodotti.

Il problema, secondo Drucker, stava nello spostare il peso della diversità dalla fabbricazione all'assemblaggio. Egli sosteneva infatti che ci si poteva organizzare in modo da produrre un numero minimo di parti

standardizzate (intercambiabili) e assemblarle in un maggior numero di prodotti.

Drucker prevedeva che la produzione flessibile sarebbe diventata sicuramente il sistema di produzione di massa di domani. Dall'altra parte, che cos'è se non questo, la storia della Toyota di cui Jim Womack e i suoi collaboratori ci raccontano in *The Machine that Changed the World*? È un libro che si concentra sulla produzione flessibile, la cosiddetta *lean production*, un termine coniato nel 1988 dal ricercatore del MIT, John Krafcik. Ma si poteva andare oltre, dalla produzione di massa *customized* si poteva arrivare, seguendo sempre gli stessi principi, alla produzione di massa personalizzata. Il leader globale in questo genere è il francese Essilor, che fabbrica 320 milioni di lenti per occhiali (circa un quarto della domanda del mercato mondiale). Il vantaggio competitivo di Essilor, secondo il suo dirigente Xavier Fontanet, è l'assidua (quasi ossessiva) vicinanza al cliente.

Sono lontanissimi i tempi (erano i primi anni Sessanta) in cui il Presidente della Fiat, Vittorio Valletta, apostrofava il suo direttore commerciale con un "Lei mi parlerà di marketING quando non avrò più la coda di gente che vuole comprare una 850".

2.3. La crisi del Taylorismo

Così come i consumatori, prima delle innovazioni sopra descritte, non nascondevano la propria insoddisfazione, anche i lavoratori, in un moto trasversale che riguardava tutti i settori, mostravano la propria frustrazione per una organizzazione del lavoro che non consentiva di comprendere il significato del proprio agire in azienda se non in termini monetari. Il fatto è che sino a tutto il secondo decennio dopo la metà del secolo, imperava nei posti di lavoro americani un'organizzazione di stampo rigidamente tayloristico. Coloro che progettavano i compiti da eseguire materialmente erano del tutto separati da coloro che li eseguivano e, oltre a questo, gli esecutori dovevano subire una parcellizzazione che rendeva incomprensibile l'esito finale del lavoro. Si tenga presente che in questi anni bussa alle porte dell'azienda la generazione del *baby boom*, ben più istruita ed esigente rispetto a quella dei propri padri. Va inoltre rilevato che nella seconda metà del Ventesimo secolo, la percentuale femminile sul totale della forza-lavoro quasi raddoppia, dal

32% a più del 60%, mentre aumentano le distinzioni etniche. Era necessario intervenire sul contenuto e sull'organizzazione del lavoro.

Negli anni Trenta gli esperimenti di Mayo e Roethlisberger, ponendo sotto osservazione ben definiti reparti della fabbricazione di relé alla Western Electric (il braccio industriale della AT&T), conseguivano un enorme aumento di produttività per le sezioni dell'azienda interessate all'esperimento, ma soprattutto davano vita al movimento per le *Human Relations*, uno strumento per dare al Taylorismo un volto più accettabile. Erano ovvii tuttavia i limiti di questo approccio: il Taylorismo non poteva essere superato dal semplice punto di vista psicologico. Tutto ciò era evidente nella contemporanea esperienza giapponese, che vedeva i lavoratori ed i capi sottoporsi a complicate procedure (sistema *Ringi*) per raggiungere un comune consenso su obiettivi da perseguire, sino a creare i famosi circoli di qualità o unità operative dotate di de-verticalizzazione gerarchica, integrazione delle funzioni, autonomia operativa.

Anche negli Stati Uniti si comprese ben presto che il problema era "ricomporre i frantumi", dare un senso al lavoro. Cosicché, aziende importanti come la Polaroid, la Texas Instruments, l'AT&T, la Procter & Gamble si lanciarono in vasti programmi di *job rotation*, job *enlargement* e *job enrichment*. Ma il processo fu tutt'altro che indolore. Su questi piani "riformistici" si abbatterà come un uragano una decina d'anni più tardi la micidiale pratica del *reenginering* che, sfruttando al massimo le potenzialità dell'informatica, eliminò milioni di posti di lavoro. Ancora una volta la realtà risultò contraddittoria. Il drastico taglio occupazionale lasciò l'azienda priva di preziose risorse produttive, ma coloro che restavano o che furono assunti vantavano in molti casi un'ancora più alta qualificazione, portando sul posto di lavoro, grazie ai nuovi strumenti dell'informazione e della comunicazione, una capacità di iniziativa in precedenza sconosciuta.

2.4. Dalla speculazione al finanziamento dell'high-tech

Il mondo della finanza risultava profondamente trasformato dal *turmoil* degli anni Sessanta e Settanta allorché fusioni, acquisizioni, disinvestimenti avevano creato per la prima volta un vero e proprio mercato delle aziende. L'uso sempre più accentuato del *leveraged buyout* aveva creato scenari inquietanti come quelli proposti nel libro *Barbarians*

at the Gate o nel film *Wall Street*, in cui era chiaro il divorzio tra l'economia reale e l'economia finanziaria. L'industria americana, che negli anni Ottanta rischia la "sindrome vittoriana", ovvero il sorpasso da parte del Giappone, reagisce attuando una vasta ristrutturazione basata sullo smantellamento delle conglomerate e sullo sviluppo delle cosiddette *core competencies*, ovvero il nucleo merceologico-tecnologico che un'impresa sa padroneggiare. La realtà della globalizzazione che si delinea dai primi anni Novanta, l'assenza di ogni controllo sul movimento dei capitali accoppiata alla stupefacente capacità dei personal computer, pongono i mercati finanziari alla mercè di quella che il giornalista Thomas Friedman definisce "l'orda elettronica", milioni di investitori che "votano" ogni minuto spostando enormi masse di capitali, fiutando quella che seconda loro è la semplice convenienza economica. Pure in una situazione a dir poco instabile e disorientante, si segnalano due tipi di investitori per il loro attivismo e per l'impatto sulle dinamiche economiche del paese. I fondi pensione, che già nel 1988 la rivista *Fortune* accreditava come proprietari del 50% delle azioni scambiate alla Borsa di New York, smisero di assistere passivamente alle lotte per il controllo di aziende nelle quali vantavano rilevanti interessi. È in questo modo che il potentissimo *California Public Employees Retirement System,* più noto come Calpers, diventa un punto di riferimento obbligato per il management di aziende del calibro della Texaco e della General Motors. Lo protegge dai *raiders,* ma ne esige la sostituzione laddove le prestazioni non siano ritenute adeguate. I tempi dell'auto-referenzialità per il management sono un ricordo anche perché l'altro significativo investitore, il *venture capital*, porta alla ribalta aziende come la Genentech, la Apple, l'Intel. Agli inizi degli anni Ottanta si intendeva per *venture capital* un'operazione finanziaria che comportava la fornitura di capitale di rischio, generalmente sotto forma di partecipazione di minoranza al capitale azionario o la sottoscrizione di titoli convertibili in azioni per un arco di tempo medio-lungo, in aziende nuove o di dimensioni medio-piccole ad elevato potenziale di sviluppo.

Il settore di *venture capital* presentava tre tipologie: a) operatori quasi pubblici, b) filiali di gruppi bancari e industriali, e c) operatori indipendenti.

Questi ultimi, che agivano di solito nella forma di *limited partnerships*, erano organizzati in uno o più fondi con scadenze diverse; erano senza dubbio i più attivi e quelli di dimensioni più rilevanti poiché disponevano di capitale derivante da una molteplicità di fondi (famiglie,

imprese, fondazioni, ma anche assicurazioni e fondi pensione). In definitiva non mancava certo l'offerta di capitale a chi si fosse inoltrato nel nuovo paradigma della Terza Rivoluzione Industriale.

2.5. La rinascita del capitalismo imprenditoriale

In effetti, emerge una nuova leadership nel più avanzato dei capitalismi contemporanei, quello americano, la leadership di giovani imprenditori che partono da condizioni molto modeste (i *garages*) ma sanno offrire prodotti completamente nuovi, risultato di una competenza di prim'ordine, non di rado certificata da prestigiosi riconoscimenti accademici ma, soprattutto, da una passione visionaria che si contrappone apertamente all'agire razionale.

Era da quasi un secolo che non si conoscevano imprenditori in grado di cambiare così nel profondo una civiltà. Eppure, nel Paese la cui stessa storia era stata un'avventura imprenditoriale sin dagli esordi del Ventesimo secolo, l'organizzazione sembrava aver sottratto la guida del sistema all'eroe schumpeteriano. Era stato il paradosso americano quello per cui una severa politica antitrust, lungi dal limitare la crescita dell'impresa, aveva creato organismi giganti al punto tale da poter essere posseduti solo da un azionariato diffuso. Era questa la realtà che avevano dovuto constatare Berle e Means nel loro celebre lavoro, *The Modern Corporation and Private Property* (1932): almeno metà della grande impresa americana era in mano ad individui - i dirigenti salariati - che non rischiavano nulla perché possedevano pochissime azioni delle società che guidavano. E questa situazione preoccupava assai i due autori, figli del liberalismo anglosassone. Eppure la lotta fra i due colossi dell'automobile (Ford e General Motors) era lì sotto gli occhi a dimostrare la schiacciante superiorità dell'impresa manageriale, la General Motors di Alfred Sloan, sulla creatura del più grande imprenditore americano, Henry Ford. E intanto il management senza padroni si legittimava agli occhi dell'opinione pubblica, costruendo nelle città dove sorgevano gli stabilimenti più importanti case, scuole, ospedali, musei, teatri, elargendo borse di studio agli studenti meritevoli ma senza troppi mezzi. Non c'era il padrone, ma la comunità locale, e se questa non bastava, la patria, quale referente supremo. "Ciò che va bene per gli Stati Uniti va bene per la General Motors" (e viceversa, è naturale).

È un economista inglese, Robin Marris, a scoprire negli anni Sessanta il punto debole del capitalismo manageriale: la crescita, la crescita a tutti i costi, perché crescita è potere. Ma quel "a tutti i costi" significa diversificazione non correlata, espansione in settori che non conosce, costruzione di confuse conglomerate, e viola un principio fondamentale del manager: la competenza. Ecco allora i disastri degli anni Settanta, la rivolta degli azionisti, la richiesta di manager, sì, ma imprenditori, come lo spietato Jack Welch, la riscoperta della *creative society* con le grandi innovazioni ma le altrettanto grandi macerie che porta con sé. La Terza Rivoluzione Industriale è la rivincita di Schumpeter.

3. La reazione dell'impresa al mutamento

3.1. La prima diffusione dell'impresa-rete

Se questo è lo scenario del cambiamento, se si possono definire questi anni "l'età dello spazio stretto", una prima chiara risposta della grande impresa è la tendenza a trasformarsi da impresa multinazionale (che resta pur sempre un'impresa a base nazionale con attività estere) a impresa transnazionale (ovvero che opera in diversi paesi con unità gerarchicamente sullo stesso piano). Lo pongono in evidenza due studiosi di management internazionale, Bartlett e Ghoshal, i quali sottolineano l'esigenza di relazioni più strette con i mercati locali, valorizzando la creatività delle sussidiarie e la diversità delle culture nazionali.

Nella sua versione più virtuosa, il modello transnazionale vede un'impresa operare all'interno di un network di consociate indipendenti, ma in rapporti di collaborazione quanto a scambio di conoscenze e innovazioni. La società madre esercita su questo assetto un controllo molto leggero. È Internet che permette di organizzarsi in modo efficiente riducendo drasticamente i costi di controllo. In questa configurazione le unità possiedono un alto grado di autonomia legale e gestionale, bilanciata dal flusso costante di informazioni al loro interno e nei confronti dei consumatori; con questo metodo le strutture organizzative a rete conoscono una grande diffusione. Sotto tiro è invece la "vecchia" M-form che tanta parte ha nel racconto chandleriano e che pareva aver raggiunto la quadratura del cerchio con la separazione fra un top management a tempo pieno dedicato a tempo pieno al benessere del gruppo sul lungo periodo, alla strategia, e il middle management delle divisioni impegnato nel confronto quotidiano con il mercato. L'impresa multidivisionale sem-

brava aver smarrito il senso della propria missione, di cui una componente fondamentale è la flessibilità. Era cresciuta troppo (alla fine degli anni Sessanta, ad esempio, la General Electric era costituita da 150 divisioni), rendendosi quindi ingovernabile, poco manovrabile, strategicamente poco mobile, con le divisioni "divise", che non si scambiavano informazioni, afflitta da una cancro inguaribile, la ricerca dell'integrazione (*make not buy*). Ormai invece le parole d'ordine dovevano essere: sfoltimento dei dipendenti (*downsizing*), eliminazione il più possibile delle gerarchie (*delayering*), produzione esterna (*outsourcing*) anche fuori dai confini nazionali (*offshoring*).

Le nuove tecnologie permettono un facile e veloce coordinamento delle diverse fasi produttive anche quando si svolgono in imprese del tutto indipendenti, lontanissime dal committente e fra loro. Scrive Suzanne Berger: «il costo di avviamento di una nuova fabbrica di semiconduttori, per esempio, è salito da un miliardo di dollari nel 1980 a 2 miliardi nel 2000 e intorno a 3 miliardi nel 2005. L'incremento dei costi e la volatilità della domanda hanno reso le aziende di molti settori- *fast-tech* come l'elettronica e *slow-tech* come l'abbigliamento - ancora più desiderose di esplorare soluzioni di subappalto in grado di trasferire l'onere dell'investimento e il rischio dell'eccesso di capacità produttiva su altri soggetti … le pressioni competitive sono state il motore di uno spostamento verso un modello modulare in cui le aziende avrebbero svolto all'interno sempre meno funzioni del processo produttivo»[1].

3.2. I risvolti negativi dell'offshoring e il ruolo dello Stato

La pratica dell'*offshoring*, il liberarsi a poco prezzo delle attività apparentemente con un minore contenuto di conoscenza, seppure vantaggiosa sul breve periodo, non è priva di conseguenze per l'apparato produttivo nazionale. Gary Pisano e Willy Shih della Harvard Business School lamentano per l'industria americana la perdita dei *commons*, che in età preindustriale erano le terre comuni dove pascolavano gli animali e dalle quali tutti traevano beneficio. Anche il mondo industriale ha i suoi *commons*, come la conoscenza di avanzati processi di ricerca e sviluppo, particolari abilità ingegneristiche, padronanza del software e delle sue potenzialità; tutto ciò è vitale per un arco estremamente ampio di setto-

[1] S. BERGER, *Mondializzazione: come fanno per competere?*, Milano 2008 (Garzanti), pp. 97-98.

ri industriali (dagli utensili a controllo numerico, agli strumenti medicali, alle macchine per il movimento terra, alle automobili, agli aeroplani, ai computer, all'elettronica di consumo, ai comparti che inte-ressano la difesa. Per esempio, le biotecnologie rientrano fra i *commons* perché non riguardano solo i farmaci ma anche l'agricoltura e i combustibili alternativi. Ora, il possesso dei *commons* richiede la vicinanza, l'agglomerazione, la massa critica di scienziati e tecnologi che dialoghino fra loro come nella Silicon Valley, o nell'area di Boston.

L'*outsourcing*, il taglio dei fondi per la ricerca a lungo termine possono concedere ad un'impresa vantaggi di breve periodo, ma se essa è strategica nel panorama produttivo, l'esito che con maggiori probabilità si verifica è la dispersione di lavoro, abilità, conoscenze scientifiche tali che l'azienda in questione non può più sostenerne altre a monte e a valle. Consideriamo il caso dei personal computer negli Stati Uniti. Alla fine degli anni Ottanta gli OEM (*original equipment manufacturers*) mandano ad assemblare i circuiti stampati in Corea del Sud, Cina e Taiwan. Non hanno alcuna preoccupazione perché la ritengono un'attività non strategica. Si sbagliano, perché in un clima di feroce competizione i destinatari della commessa (in particolare Taiwan) arrivano ad assemblare l'intero prodotto. Si arriva al punto che, con l'eccezione di Apple, ogni marca americana di portatili e di telefoni cellulari è non soltanto prodotta, ma persino progettata in Asia.

Ed ecco quindi la necessità di un ritorno in campo di un attore un po' invecchiato, un po' trascurato, almeno fino alla devastante crisi del 2008, lo Stato. Scrivono Pisano e Shih: «troppo spesso il dibattito sul ruolo che Washington dovrebbe giocare nel sostenere l'innovazione degenera in una battaglia fra due estremi: da una parte il campo del laissez-faire dall'altra coloro che invocano una politica industriale centralizzata. Ad ascoltarli pensereste che non c'è una via di mezzo. Ma la storia dice cose diverse»[2]. Dice che Washington, almeno sino al primo decennio del Ventunesimo secolo, è stato il maggior sostenitore della ricerca di base e uno dei maggiori fornitori di fondi per la ricerca applicata. Basti pensare che dal 1953 il governo centrale ha speso 1,2 trilione di dollari, o si consideri tutta la ricerca applicata richiesta dal Pentagono, con la sua ricaduta sui materiali speciali, sui supercalcolatori, sui semiconduttori. E sono programmi che richiedono un impegno a

[2] G. PISANO, W. SHIH, *Restoring American Competitiveness*, in "Harvard Business Review", July-August 2009, pp. 114-125.

lungo termine, come nel caso di Internet reso disponibile ai fruitori di tutto il mondo dopo decenni di lavoro iniziato negli anni Sessanta, allorché l'agenzia governativa ARPA (Advanced Research Projects Agency) chiese di collegare fra loro computer in quattro sedi diverse, dando origine ad uno sforzo scientifico, tecnologico, produttivo che coinvolse decine di aziende e di università. Il settore privato non avrebbe potuto sostenere un peso del genere, ma il governo americano non poteva andare tanto per il sottile se paesi come Singapore, la Corea del Sud, la Cina, gli Emirati Arabi stavano preparando centri di ricerca e università di livello mondiale.

Certo, nel sostegno a questi programmi il governo rischia. Lo sottolineano Pisano e Shih, e concorda con i due professori di Harvard anche Mariana Mazzucato in un libro, *Lo Stato innovatore*, pubblicato di recente (2011, trad. it. 2014) e presto divenuto un bestseller[3]. Mazzucato ritiene che il pubblico attore non possa essere preso in considerazione solo quando interviene per far fronte ai "fallimenti del mercato", o quando deve agevolare il funzionamento del "sistema di innovazione". Alla largamente diffusa immagine dello Stato-pesante macchina burocratica viene contrapposto uno Stato-*risk taker*, agente imprenditoriale che si avventura in sentieri preclusi all'operatore privato, creando e dando forma a nuovi mercati.

Steve Jobs e la Apple sono sinonimo di imprenditorialità e di capitalismo privato. Eppure, agli inizi Jobs ha beneficiato di investimenti pubblici grazie ad un programma governativo, e tutta la sua opera innovatrice si è basata su tecnologie finanziate dallo Stato. E Mariana Mazzucato trae queste conclusioni « Che Steve Jobs sia stato un genio da elogiare e un esempio da seguire è fuori di dubbio, ma il fatto che l'impero degli iPhone e degli iPad sia stato costruito con queste tecnologie finanziate con fondi pubblici disegna una storia del progresso tecnico ed economico molto più accurata di quella che si sente raccontare comunemente.»[4]

3.3. L'irresistibile avanzata delle nuove forme d'impresa

Lo Stato, il potere politico, possono tuttavia fare ben poco per arginare le tendenze economiche di fondo degli anni Settanta, così diverse da quelle del precedente "glorioso" periodo. Mentre si accentua la

[3] M. MAZZUCATO, *Lo stato innovatore*, trad. it. Roma-Bari 2014 (Laterza).

[4] *Ibid*., pag. 19.

caduta del settore manifatturiero (già iniziata del resto dagli anni Cinquanta) che fra 1974 e 1988 passa dal 36 al 24% del totale delle attività in America, ed avanzano inesorabilmente i servizi, l'improvviso balzo del costo dell'energia che segue la guerra del Kippur costituisce un vero spartiacque. Il fatto è che dopo un decennio di stagnazione, le gerarchie interne all'economia americana subiscono importanti varia-zioni, che vedono l'ascesa di imprese operanti nei servizi, come Wal-Mart, o nell'high tech, come l'IBM, mentre buona parte di quelle chandleriane dal centro del sistema si avviano alla periferia.

All'inizio del nuovo millennio due terzi delle prime 100 di *Fortune* sono imprese di servizi. Si va dalle telecomunicazioni alla vendita al dettaglio di massa, dalle cliniche mediche all'intrattenimento; è un'economia che esige velocità, flessibilità, risposte rapide, conoscenza diffusa nella struttura.

Qual è la ragione del declino delle imprese chandleriane e dei loro manager? Hanno fatto benissimo in tempi di vacche grasse, quando dovevano affrontare una competizione funzionale e strategica nella quale era elemento dirimente collocare un surplus di risorse. Si raccapezzano molto meno quando i mercati smettono di crescere e allora si possono anche aprire nuovi impianti costruiti secondo lo stato dell'arte della tecnologia, ma al tempo stesso è necessario chiudere, licenziare, disinvestire, ristrutturare, dimagrire (*lean and mean*), come ha fatto Jack Welch alla General Electric, e prima lo si fa, meglio è.

L'impresa multi-divisionale con le sue sofisticate gerarchie va destrutturata, soprattutto eliminando il *middle management* e *staff* presso il quartier generale. L'azienda non ha più bisogno di strateghi, di coordinatori, di specialisti nell'allocazione di risorse. Al loro posto emergono gruppi di lavoro composti da manager che provengono dalle parti più diverse del complesso aziendale e che condividono con gli altri le loro *best practices*. A differenza che nella M-form, i rapporti sono informali e orizzontali, come in una rete (N-form). L'ascesa di questo tipologia d'impresa pare irresistibile.

3.4. Un caso esemplare

Se i giganti dell'automobile (Ford e General Motors) con la catena di montaggio e la struttura multi-divisionale sono l'epitome dell'impresa nella Seconda Rivoluzione Industriale, al termine del secondo millennio è

un produttore di infrastrutture per la rete, la Cisco Systems, a rappresentare il modello dell'economia di Internet.

Fondata nel 1985 da alcuni docenti dell'Università di Stanford con un modesto investimento di *venture capital*, l'azienda è aperta all'azionariato pubblico nel 1990, anno in cui fattura 69 milioni di dollari. Nove anni dopo il fatturato ammonta a 12 miliardi, con più di due miliardi di utili e un valore sul mercato azionario di 220 miliardi (quattro volte quello della General Motors), che fa della Cisco Systems la quinta società del mondo. Certo, questi esiti sono dovuti all'enorme successo di Internet, ma è altrettanto vero che la Cisco non è l'unica azienda del settore. Il suo speciale vantaggio deriva dalla capacità di sfruttare pienamente le potenzialità della rete, che vengono applicate sia alle relazioni interne con i dipendenti, sia al rapporto con clienti e fornitori che la Cisco, avvalendosi del suo sito web - vero e proprio cuore dell'attività - pone a contatto diretto. In questo modo essa riduce al minimo l'apparato produttivo - dei trenta stabilimenti che utilizza ne possiede solo due - e il numero degli addetti - poco più di ventimila, per la maggior parte dotati di elevata qualificazione (ingegneri, ricercatori, venditori). Ciò consente notevoli risparmi, valutati in 500 milioni di dollari l'anno nell'arco di tempo che va dal 1997 al 1999, mentre i ricavi sono dovuti al continuo sviluppo tecnologico, all'assistenza tecnica, al coordinamento e al controllo dell'affidabilità dei fornitori, al marketing. Analogamente, un sistema di intra-net consente che il personale, spesso in tutto il globo, sia ampiamente informato sulle più importanti attività aziendali - un elemento che indubbiamente incide su una produttività fuori dal comune. Nel 1999 le entrate per dipendente raggiungevano i 650.000 dollari, contro una media di 396.000 per le prime 500 aziende della classifica Standard & Poor's e i 253.000 di un concorrente significativo quale la Lucent.

Del resto, il medesimo spirito di condivisione delle informazioni e di interazione sulla rete contraddistingue le alleanze strette con altre protagoniste dell'informatica e delle telecomunicazioni - Microsoft, Intel, Hewlett Packard, Alcatel.

Il "modello Cisco" all'inizio del XXI secolo parrebbe la nuova *one best way*, tanto che viene imitato da aziende di frontiera come la Dell e la Hewlett Packard, ed è riecheggiato anche in comparti tradizionali quali la meccanica agricola, la grande distribuzione, la forniture di energia. L'intero settore manifatturiero potrebbe risultare trasformato mediante la rete, cosi che è immaginabile la produzione e la vendita di uno dei

beni standardizzati per eccellenza, l'automobile, in modi del tutto rispondenti alle preferenze del singolo acquirente. L'impresa-rete travolge il modello chandleriano della "mano visibile", ovvero dell'azienda integrata e governata dalla gerarchia manageriale. Nelle nuove condizioni l'impresa si impegna nella progettazione, nel coordinamento generale e nella collocazione sul mercato del prodotto finale, delegando il più possibile all'esterno l'attività produttiva, affidata a fornitori che si concentrano su ben definiti moduli del processo di fabbricazione e sono quindi "specialisti", ma nel contempo anche "generalisti", in quanto al servizio di diversi committenti. La "mano visibile" del management si dissolve così nelle regole del disegno modulare della struttura a rete, affidandosi a capacità esterne e a "economie di sostituzione".

3.5. L'impresa e la rete: che fare?

Non intendo ripercorrere la strada di Whittington e Mayer nel volume *L'impresa europea*; si tratta di un libro di sette capitoli, tre di rassegna bibliografica e quattro di ricerca sulle dinamiche delle prima 100 imprese tedesche, inglesi, e francesi nell'ultimo trentennio del Ventesimo secolo. I tre capitoli iniziali sono una requisitoria anti-chandleriana che culmina in una pesante stroncatura: «si tratta di una costruzione senza tempo, né spazio.» Quando però si passa alla parte empirica, i due autori devono constatare che la chandleriana multi-divisionale è la forma d'impresa più diffusa e con le performance migliori. «Non c'è abbastanza perversione organizzativa per non riconoscerlo» affermano con onestà i due studiosi. Già, l'onestà; per lo storiografo è una sorta di giuramento d'Ippocrate. Dal momento che la sua è una disciplina induttiva, non può smentire i risultati della ricerca. Tutto questo per dire che si è delineato un progetto sulla base della letteratura disponibile, e ora bisogna immergersi nella ricerca, e abbiamo visto che non è un compito semplice, dal momento che si tratta di realtà piuttosto fluide. E a quali indicatori ci riferiremo per costruire il nostro panel e misurare le performance: i ritorni? gli addetti? il *turnover*? la durata? E la rete copre un assetto produttivo in cui un soggetto economico controlla diversi soggetti giuridici o assomiglia più ad un *keiretsu* orizzontale giapponese? E ancora, che rapporto c'è fra le prerogative giuridiche dell'impresa - la personalità legale, i diritti degli azionisti, le deleghe di potere, la responsabilità limitata - e la rete? Quante

imprese-rete sono di fatto multi-divisionali appena un po' "truccate", con un quartiere generale meno rigido e le divisioni un po' più libere rispetto al modello codificato? D'altra parte, sappiamo che persino Sloan si comportava in modo piuttosto pragmatico rispetto ai modelli puri, che sapeva enunciati sempre nell'interesse di qualcuno.

E infine, nella nuova situazione qual è il ruolo del management? Basta ancora il classico POSDCORB *(Planning Organizing Staffing Directing Coordinating Reporting Budgeting)* o bisogna aggiungere qualcosa? Come si vede gli interrogativi sono tanti e non semplici. Chandler non ci dice molto su questo mondo nuovo. Ci ha lasciato un metodo però - identificazione dell'unità d'analisi, composizione di un ampio panel, estrema concentrazione sul focus dell'indagine - al quale non possiamo facilmente sottrarci.

BIBLIOGRAFIA ESSENZIALE

A.I.F.I., *Venture Capital: capitale di rischio per lo sviluppo*, Milano 1987 (Edizioni Sole 24 Ore).

W. BAUMOL et al, *Good Capitalism, Bad Capitalism*, Yale 2007 (Yale University Press); trad.it., *Capitalismo Buono, Capitalismo Cattivo*, Milan o 2009 (UBE).

S. BERGER, *How we Compete: What Companies around the World are Doing to make it in Today's Global Economy*, Crown Business 2005; trad. it., *Mondializzazione: come fanno per competere?,* Milano 2008 (Garzanti).

F. BUTERA*, I frantumi ricomposti*, Venezia, 1972 (Marsilio).

M. CASTELLS, *The Rise of the Network Society*, Oxford 2000 (Blackwell); trad.it., *La nascita della società in rete*, Milano 2002 (UBE).

A.D. CHANDLER, Jr., *Strategy and Structure*, Cambridge 1962 (MIT Press); trad. it. *Strategia e struttura*, Milano 1976 (Angeli).

IDEM, *The Visible Hand*, Cambridge 1977 (Harvard University Press); trad.it*. La mano visibile*, Milano 1981 (Angeli).

IDEM, *Scale and Scope*, Cambridge 1990 (Harvard University Press); trad. it. *Dimensione e diversificazione*, Bologna 1994 (Il Mulino).

L'impresa al volgere del XXI secolo, a c. di A. COLLI, Venezia 2003 (Marsilio, Annale di Storia d'Impresa, 14).

TH.L. FRIEDMAN, *The Lexus and the Olive Tree*, New York, 2000 (Anchor Books); trad.it., *Le radici del futuro*, Milano 2001 (Mondadori).

P. MARSH, *The New Industrial Revolution: Consumers, Globalization, and the End of Mass Production*, New Haven 2012 (Yale University Press).

M. MAZZUCATO, *The Entrepreneurial State: Debunking Public vs. Private Sector Myths*, 2013 (Anthem Press); trad. it. *Lo Stato Innovatore*, Roma-Bari 2014 (Laterza).

N. NOHRIA, D. DYER, F. DALZELL, *Changing Fortunes: Remaking the Industrial Corporation*, , New York 2002 (John Wiley & Sons).

G.P. PISANO, W.C. SHIH, *Restoring American Competitiveness*, in "Harvard Business Review", July-August 2009, pp. 114-125.

F.J. ROETHLISBERGER, *The Elusive Phenomena: an Autobiographical Account of my Work in the Field of Organizational Behavior at the Harvard Business School*, Harvard 1977 (Harvard Business School Press).

N. ROSENBERG, D. MOWERY*, Paths of Innovation: Technological Change in 20th Century America,* Cambridge 1998 (Cambridge University Press); trad.it. *Il secolo dell'innovazione*, Milano, 2001 (UBE).

Angela Orlandi

Le prestazioni di una holding tardo medievale rilette attraverso alcune teorie di management e la Social Network Analysis

Questo contributo intende ricondurre a sintesi alcune mie ricerche i cui risultati pongono in discussione una consolidata visione della storiografia economica dell'età medievale e moderna secondo la quale solo le grandi aziende gestite da potenti famiglie urbane garantivano azioni altamente performanti. Questi miei studi, in parte pubblicati in parte ancora in corso, propongono una rilettura delle vicende imprenditoriali delle aziende appartenute a Francesco Datini, sotto il profilo della efficacia delle scelte organizzative e gestionali[1].

Si proverà a discutere sulla adeguatezza dimensionale e sulla supposta debolezza di quel gruppo che non apparteneva a una grande famiglia ed era composto da compagnie formate da soci privi di vincoli di parentela. Questi elementi di modernità legati all'organizzazione aziendale e alle caratteristiche del capitale umano, verranno esaminati anche nel nesso tra family governance e firm performance, facendo riferimento ad alcune teorie usate dalla scienze aziendali: la Resource Based View of the Firm, la Agency Theory e la Stewardship/Stagnation Theory. Insomma anche attraverso il loro uso proveremo a dimostrare che la presenza di un nucleo familiare forte e numeroso non era condizione né indispensabile né sufficiente al successo economico.

Ma andiamo con ordine. Non è vero che la minore dimensione sia stata un elemento di maggiore debolezza, al contrario proprio a partire dalla nuova fase espansiva della seconda metà del Trecento il sistema

---

[1] Sulle dimensioni del sistema datiniano (personale impiegato e capitali investiti) e il suo confronto con altri gruppi aziendali coevi, si veda F. MELIS, *Aspetti della Vita Economica Medievale (Studi nell'Archivio Datini di Prato),* Siena 1962 (Monte dei Paschi di Siena), pp. 295-335.

economico del Mediterraneo era caratterizzato dalla presenza diffusa e aggressiva di aziende medie e piccole, anche molto più piccole di quelle di Francesco Datini che, sfruttando i vantaggi di rete, concorrevano alla costruzione di ragguardevoli giri di affari. Inoltre alla fine del Medioevo nel sistema economico toscano erano assai frequenti società commerciali o manifatturiere con capitali che solo in parte provenivano dal nucleo familiare e in parte erano apportati da terzi.

Queste considerazioni hanno trovato conferma nell'analisi delle ragioni sociali di un gruppo di aziende che scrissero lettere a tutti i fondaci datiniani. L'indagine ha riguardato 205 società di capitale toscane che avevano spedito almeno 10-15 lettere da numerose città europee[2]. Di esse soltanto 12 erano dotate di capitali esclusivamente familiari, in altre 87 i capitali apportati erano per la maggior parte di famiglia, 106 beneficiavano del prevalente o esclusivo apporto di estranei.

Molte di queste società erano l'espressione di un ceto medio borghese, i nuovi ricchi, fatto di mercanti artigiani particolarmente attivi nella Toscana del tempo che, almeno negli anni fra Tre e Quattrocento, assumevano comportamenti basati sul disimpegno dalle attività politiche privilegiando le pratiche economiche. Personaggi che in modo diverso seppero risalire la scala sociale, sotto il profilo della ricchezza, e che furono i principali attori dei processi di innovazione tecnico economica nei decenni a cavallo del Trecento.

Francesco Datini, che apparteneva a questa categoria, ci mostra anche come la mancanza di una famiglia alle spalle (non aveva fratelli e non ebbe figli) non costituì un motivo di insuccesso delle sue intraprese, anzi, le loro performance furono dovute in larga misura alla qualità professionale del capitale umano. L'esperienza che il nostro mercante aveva maturato sul campo, la sua capacità di valutare le persone, il suo pragmatismo gli consentirono scelte di soci e collaboratori che poco o nulla avevano a che fare con legami familiari. Ovviamente essi cadevano all'interno di una rete di rapporti di conoscenza più vasta di quella amicale e parentale; si trattava dei rapporti inizialmente creati ad Avignone (vi era giunto all'età di 15 anni) e poi gradualmente incrementati con l'accrescersi degli affari. Nuove o vecchie che fossero le sue relazioni personali erano diverse da quelle che, nella tradizione aristocratica,

[2] La scelta di un numero minimo di lettere spedite è stata motiva dalla necessità di avere una qualche sicurezza su firma e ragione sociale.

potevano assomigliare alla consorteria, a ciò che ancora sopravviveva degli antichi patti di protezione e di fedeltà. Certo, i collaboratori venivano scelti tra persone ben conosciute, ma gli accordi che li legavano, e ancora di più quello societario, esigevano un diverso e più moderno tipo di adesione, una fedeltà all'impresa finalizzata al guadagno e un reciproco affidamento in cui, ovviamente, il ruolo determinate apparteneva al dirigente e, sopra di lui, al socio di maggioranza.

Tra i 173 soci e collaboratori, 163 erano perfettamente estranei a Francesco e solo 10 gli erano legati da lontani rapporti di parentela o affinità; 3 erano parenti di amici mentre 40 erano parenti tra loro. Dunque il peso dei condizionamenti familiari era insignificante e comunque Datini non consentiva a due parenti di stare nella medesima azienda.

Ecco allora la prima domanda: questa scelta basata su una organizzazione sprovvista della governance familiare produsse effetti più o meno efficaci rispetto ad altre?

Come abbiamo accennato, possiamo riflettere su questi aspetti utilizzando i criteri che le scienze aziendali adottano per analizzare il nesso tra family governance e firm performance. Secondo la Resource Based View of the Firm i punti di forza e di debolezza della family governance (distinctive e constrictive familiness) vengono individuati analizzando la qualità delle risorse di base che essa garantisce: grado di competenza e talento del capitale umano, spirito imprenditoriale, livello di capitalizzazione dell'impresa, network delle relazioni personali e sociali. Sotto un diverso profilo la Agency Theory esamina le performance aziendali sulla base dei rapporti tra familiari e tra essi e i soggetti esterni, cioè in base al maggiore o minore allineamento di interessi tra diversi membri e generazioni, sulla permanenza o riduzione di comportamenti opportunistici, sull'esistenza o meno di incentivi al monitoraggio e alla chiamata di manager esterni. Infine la Stewardship/Stagnation Theory, utilizzando parzialmente le altre due teorie, valuta il family effect in termini di alcuni costi e benefici: i benefici sono assicurati dalla longevità e continuità delle strategie aziendali (che influenzano la costruzione dell'immagine e la capacità di raccolta di capitali), dall'ambiente di lavoro virtuoso (formazione del capitale umano, rapporto con la famiglia, radicamento della cultura aziendale), dall'apertura al mondo esterno basata sulla fiducia. I costi sono invece determinati dalle criticità del passaggio generazionale (mancanza di continuità e rottura col passato, perdita di immagine e reputazione) e

dalla avversione al rischio (chiusura del capitale sociale a finanziatori esterni alla famiglia, riduzione dei processi espansivi, diversificazione verso attività non correlate al core business)[3].

Si tratta di modelli interpretativi che, con tutte le cautele del caso, possono essere applicati anche nell'analisi delle performance aziendali del Basso Medioevo; è vero che vi sono profonde differenze tra le imprese del nostro tempo e quelle di allora, ma il prevalente contenuto culturale degli elementi di analisi ce ne consentono l'utilizzo.

Francesco Datini, lo abbiamo visto, scelse i suoi collaboratori in base a merito e capacità, non certamente sulla base del rapporto di parentela. Questo gli consentì di disporre di capitale umano con elevate competenze, cultura del rischio e preparazione aziendale. Pertanto se la sua indiscussa capacità di scegliere le persone gli aveva consentito di evitare gli svantaggi del Costrictive familiness, eventuali errori nella valutazione di soci o collaboratori potevano essere abbastanza facilmente riparati con la loro espulsione dal sistema. Inutile dire che nella family governance proprio i rapporti di parentela rendevano più difficile, se non impossibile[4], eliminare dalle aziende soci o dirigenti poco efficienti.

---

[3] W.G. DYER JR., *Examining the "Family Effetct" on firm performance*, in "Family Business Review", 19, 2006, 4, pp. 253-273. La rilettura delle tre teorie in chiave familiare è efficacemente trattata e utilizzata da C. MAZZI, *Family business and financial performance: Current state of knowledge and future research challenges*, in "Journal of Family Business Strategy", 2, 2011, 3, pp. 166-181; EADEM, *Family Business e performance: evidenze empiriche del contesto toscano*, in "Sinergie rivista di studi e ricerche", 2010, pp. 33-39; R. PASSERI R., C. MAZZI, *Impresa familiare e benessere: Dalla creazione di ricchezza alla creazione di valore*, in "Sinergie – Rivista di studi e ricerche", 87, 2012, pp. 191-208.

[4] Gli stessi Alberti si divisero in più gruppi. Le prime scissioni cominciarono poco prima della Peste Nera. Gli studi sulla famiglia sono numerosi, tra i molti si vedano L. BOSCHETTO, *I libri della "famiglia" e la crisi delle compagnie degli Alberti negli anni Trenta del Quattrocento*, in *Leon Battista Alberti, Actes du Congrès International de Paris, 10-15 avril 1995*, I-II, a c. di F. FURLAN, Parigi 2000 (J. Vrin & Torino, Nino Aragno Editore); R. DE ROOVER, *The Story of the Alberti Company of Florence, 1302-1348, as Revealed in Its Account Books*, in "The Business History Review", XXXII, 1958, pp. 14-59; S. FOSTER, *Baxendale, Exile in Practice: The Alberti Family In and Out of Florence 1401-1428*, in "Renaissance Quarterly", 44, 1991, 4, pp. 720-756; R.A. GOLDTHWAITE, E. SETTESOLDI, M. SPALLANZANI, *Due libri maestri degli Alberti. Una grande compagnia di Calimala 1348-1358*, I-II, Firenze 1995 (Cassa di Risparmio di Firenze); A. SAPORI, *I libri degli Alberti del Giudice*, Milano 1952 (Garzanti); IDEM, *La famiglia e le compagnie degli*

Se osserviamo le scelte datiniane sulla base della Agency Theory è facile vedere che l'organizzazione societaria scelta coinvolgeva e motivava fortemente i soci di minoranza che molto spesso erano anche direttori delle diverse sedi del gruppo. Il modello societario, la logica dei rapporti di forza ma anche gli autorevoli stimoli alla concordia e la grande attenzione ai rapporti interpersonali consentirono al Mercante di Prato di mantenere allineati gli interessi tra proprietà di maggioranza e soci di minoranza, ridurre i conflitti, attenuare i comportamenti opportunistici. In effetti il sistema aziendale di Francesco era costituito da società autonome e separate sotto il profilo della ragione sociale, ma perfettamente legate e connesse dal Datini, il Maggiore, abile nell'individuare e sfruttare le differenti capacità dei soci e dei dirigenti delle diverse compagnie e filiali, ma anche capace di stimolare la loro attività in una logica che era al tempo stesso concorde e competitiva[5]. Da questo punto di vista è esemplare il caso della Compagnia di Catalogna che con la sua dotazione iniziale di 9.600 fiorini, pur distinta in tre filiali diverse, costituiva una sola azienda definibile come collettiva e divisa. Collettiva perché i soci erano Luca del Sera, Cristofano Carocci e la compagnia di Firenze; divisa perché nelle tre sedi si tenevano autonome scritture contabili che venivano unificate al momento del bilancio. Una volta accertati nel loro totale, i profitti erano assegnati per due terzi a Firenze, mentre l'altro terzo era diviso in parti uguali tra Luca e Cristofano. Il patto societario non prevedeva una ripartizione degli utili proporzionale alle quote di capitale apportate: Luca e Cristofano, che erano anche direttori dotati di compiti e responsabilità operative assai rilevanti, avevano diritto a frazioni proporzionalmente più alte. Ciò accadeva anche nelle altre compagnie del Datini mentre la peculiarità di quella catalana stava nel fatto che i due "soci di opera" beneficiavano di parti uguali dell'intero risultato di esercizio e non di quello ottenuto nella sede in cui operavano; detto in altri termini Cristofano e Luca erano ugualmente interessati al buon risultato della intera compagnia catalana. Questo criterio serviva a mantenere una perfetta integrazione delle attività delle tre sedi, evitava meccanismi di competitività interna e

Alberti del Giudice, in *Studi di Storia Economica (secoli XIII-XIV-XV)*, I-II, Firenze 1955 (Sansoni), pp. 975-1012.

[5] G. NIGRO, *Francesco e la compagnia Datini di Firenze nel sistema dei traffici commerciali*, in *Francesco di Marco Datini. L'uomo il mercante*, a c. di G. NIGRO, Prato-Firenze 2010 (Fondazione Istituto Internazionale di Storia Economica "F. Datini", FUP), pp. 235-254, 245.

soprattutto assicurava una divisione dei compiti non condizionata dalla redditività delle singole operazioni di affari, ma legata a una competenza territoriale che veniva esercitata in una logica di vicendevole sostegno[6].

Infine se esaminiamo i benefici e i costi suggeriti dalla Stewardship/Stagnation Theory dobbiamo anzitutto constatare che la continuità e longevità del business dipese dalla lunghezza della vita del nostro mercante che non aveva avuto figli legittimi a cui lasciare il compito di proseguire la sua attività. La mancanza di eredi, ma anche la scarsa considerazione per il nipote Tecchini, fu alla base della durata relativamente scarsa del suo gruppo. In alcuni casi fu lui a decidere di chiudere aziende alle quali era venuto meno il socio direttore: l'evento più eclatante fu quello della compagnia del Banco che dopo meno di due anni di proficue attività fu chiusa anche per una certa stanchezza del Datini che non sapeva come sostituire Bartolomeo Cambioni prezioso e fidatissimo direttore ucciso dalla peste[7].

Le sintetiche considerazioni fatte sino a qui danno la sensazione che gli assetti societari privi di vincoli di parentela abbiano dato più vantaggi che svantaggi; ciò detto resta difficile dare una risposta univoca alla domanda da cui siamo partiti.

I vincoli di parentela, soprattutto all'interno delle famiglie più grandi e prestigiose, non sempre garantivano la massima efficienza e duttilità dei rapporti societari e di collaborazione, ma potevano assicurare maggiore durata alle aziende, maggiore sicurezza e influenza politica. Erano tutti aspetti importanti, soprattutto all'interno delle famiglie che consideravano la ricchezza e il vigore aziendale come strumenti di rafforzamento del loro ruolo politico. La consanguineità o l'affinità di per sé non garantivano competenze e abilità, ma i valori dell'unità e della solidarietà familiare erano altrettanto fondamentali. Francesco, relativamente disinteressato ai giochi del potere, espressione di un nuovo modello di manager prevalentemente concentrato verso il successo delle sue aziende, era consapevole del valore dei legami familiari tanto da giungere a teorizzare che il vincolo tra soci dovesse essere più forte di quello tra parenti. Così si esprimeva in una missiva diretta a Pisa, al socio Manno d'Albizo che si lamentava di Stoldo:

---

[6] A. ORLANDI, *Mercaderies i diners: la correspondència datiniana entre València i Mallorca (1395-1398)*, Valenza 2008 (Publicaciones Univesitat de València), p. 35.

[7] G. NIGRO, *La compagnia del Banco*, in *Francesco di Marco*, cit., pp. 525-536.

«*E se tu sapessi tutto chome soe io, tue faresti magiore istima di Stoldo che forse di parente che tue abi, non biasimando niuno tuo parente, che pochi ne conosco se noe Lodovicho Marini. E se Lodovicho t'ama, egli lo dee fare di ragione perché se' suo nipote, ma Istoldo non ti atiene nula se non d'amore. E pertanto e' si dice ch'egl'è il magiore parentado che sia. E pertanto io ti prego che di lui facc(i)a magiore chonto che di Lodovicho, inperò che tu gli se' pùe tenuto. E sì ti ricorda ch'egl'è tuo magiore, e per amore di lui e di me tu se' tenuto rendergli onore chome a uno tuo magiore fratello. E s'egli erasse nello suo parlare inversso di te, ché molti sono quelli che errano, tue gli dei rendere onore e riputare quello ti dice il dicha per il tuo bene, per tuo ammaestramento. E non ti dare a credere che, erado Istoldo, a tte sia verghongna, ma tutto il contradio*»[8].

Possiamo concludere, alla luce delle considerazioni svolte, che né l'assenza di una potente famiglia alle spalle né la dimensione dei capitali potevano essere causa di insufficienti performance aziendali. Anzi, in taluni casi come quello del Datini, quelle caratteristiche furono motivi di buona riuscita.

Un ulteriore e fondamentale elemento concorse al successo del sistema datiniano, soprattutto in termini di capacità di penetrazione nelle diverse piazze commerciali europee: l'efficienza di una complessa e dinamica rete di relazioni che garantiva informazioni e sostegno all'azione del gruppo.

Se è vero che il successo degli attori sociali dipende e dipendeva dalle caratteristiche della loro rete[9], le performance del sistema

---

[8] P. NANNI, *Ragionare tra mercanti. Per una rilettura della personalità di Francesco di Marco Datini (1335ca-1410)*, Pisa 2010 (Pacini Editore), p. 143.

[9] La bibliografia relativa all'Analisi delle Reti Sociali sia a livello metodologico che riguardo le sue possibili applicazioni nella ricerca storica è piuttosto numerosa. Tra i molti studi si vedano A. DEGENNE, M FORSÉ, *Introducing social networks*, Los Angeles 2007 (Sage); IDEM, *Les réseaux sociaux. Une approche structurale en sociologie*, Parigi 1994 (A. Colin); E. LAZEGA, *Réseaux sociaux et strucutures relationnelles*, Parigi 1998 (PUF); P. MERCKLE, *Sociologie des réseaux sociaux*, Parigi 2004 (La Découverte); J.L. MOLINA, *El análisis de redes sociales: una introducción*, Barcellona 2006 (Ediciones Bellaterra); F. REQUENA SANTOS, *Análisis de redes sociales: orígenes, teorías y aplicaciones*, Madrid 2003 (Centro de Investigaciones Sociológicas-Siglo XXI de España); L. SANZ MENÉNDEZ, *Análisis de Redes Sociales: o como re presentar las estructuras sociales bubyacentes*, in "Apuntes de Ciencia y Tecnología", 7, 2003, pp. 21-29; S.

datiniano furono anche il frutto della dimensione geografica e quantitativa dei loro rapporti. Basta solo ricordare un dato parziale ma significativo: Francesco e le sue aziende, durante i quaranta anni di attività documentata, ricevettero lettere da 4.384 mittenti diversi, collocati in 267 città e centri commerciali europei e del Mediterraneo[10]. Questo semplice fatto evoca l'esistenza di una rete complessa e articolata che, nella sua composizione e funzionamento, andava ben oltre il citato numero di uomini e aziende con cui si tenevano relazioni epistolari. Si trattava di un ampio network inteso come insieme di legami diadici basati su elementi diversi quali i rapporti di affari, la parentela, la conoscenza, l'amicizia o altro.

Tralasceremo l'analisi dei rapporti diretti e personali che sfuggono a uno studio di tipo quantitativo mentre concentreremo l'attenzione su nodi e collegamenti della rete ricostruita sugli scambi di lettere. In modo particolare rivolgeremo l'attenzione sulla Compagnia di Catalogna, una holding che si componeva di tre società quella di Barcellona, Valenza e Palma di Maiorca.

I risultati di questa indagine sono sintetizzati in nove grafici costruiti sui dati relativi agli scambi epistolari tenuti in tre momenti diversi della vita di ciascuna azienda della Compagnia catalana: il primo anno di attività (15.7.1396 e il 15.7.197), l'intero 1399, anno della massima estensione del sistema, e il 1409, anno precedente la morte del Mercante. In quei tre anni giunsero alle sedi catalane ben 7.676 lettere: 3.322 a Barcellona, 2.184 a Valenza, 2.170 a Maiorca.

WASSERMANN, K. FAUST, *Social Network Analysis. Methods and Applications*, New York 1994 (Cambridge University Press). Riguardo alle possibili applicazione in ambito storico, limitandosi agli studi più attinenti ai contenuti di questo saggio, si vedano B.H. ERICKSON, *Social Networks and History. A Review Essay*, in "Historical Methods", 30, 1997, 3, pp. 149-157; J.M. IMÍZCOZ BEUNZA, *Familia y redes sociales en la España Moderna*, in *La familia en la historia*, a c. di F.J. LORENZO PINAR, Salamanca 2009, (Ediciones Universidad de Salamanca), pp. 135-186; IDEM, *Redes, grupos, clases. Una perspectiva desde el anális relacional*, in *Territorios distantes, comportamientos similares. Familias, redes y reproducción social en la Monarquía Hispánica (siglos XIV-XIX)*, a c. di S. MOLINA PUCHE, A. IRIGOYEN LÓPEZ, Murcia 2009 (Univesidad de Murcia), pp. 45-88, J.F. PADGETT, C.K. ANSELL, *Robust Action and the Rise of the Medici, 1400-1434*, in "American Journal of Sociology", 98, 1993, 6, pp. 1259-1319.

[10] Alle località individuate da Federigo Melis devono essere aggiunte Ostale di Nabarone e Traiguera, nella regione del Maestrazgo. A. ORLANDI, *Mercaderies*, cit., p. 17.

Tab. 1 La rete del gruppo di Catalogna sulla base delle lettere ricevute (1396-1409)

	Località di provenienza (Loc.), mittenti esterni al gruppo (Mit. E.), lettere spedite da esterni al gruppo (L.E.), lettere spedite da interni al gruppo (L.I.)											
Periodo	Barcellona				Maiorca				Valenza			
	Loc.	Mit.E.	L.E.	L.I.	Loc.	Mit.E.	L.E	L.I	Loc.	Mit.E	L.E.	L.I.
15.7.1396-15.7.1397	25	108	901	506	24	87	525	279	21+1*	81	505	360
1.1.1399-31.12.1399	32	142	1179	436	22	95	762	344	21+1*	84	490	386
1.1.1409-31.12.1409	24+1*	109	791	317	14	40	140	120	13	46	280	173

* non indicata.

I dati relativi a mittente, destinatario, località di partenza e località di arrivo[11] sono stati inseriti nel programma Netdraw, modello matematico in grado di offrire la rappresentazione grafica dei nodi e dei collegamenti della rete. In essa lo spessore dei fili misura l'intensità dei rapporti economici, dello scambio di informazioni, delle forme di collaborazione, della condivisione delle scelte commerciali, delle modalità di eventuali e reciproci sostegni e del grado di fiducia che si andava creando tra i nodi della rete.

[11] Nella preparazione dei dati abbiamo utilizzato alcuni criteri che è bene ricordare. Sono frequenti casi in cui una missiva abbia avuto più mittenti o più destinatari solitamente, anche se non sempre, membri del gruppo datiniano. Si trattava normalmente di carteggi che facevano riferimento a questioni che coinvolgevano contemporaneamente e temporaneamente quei soggetti. In questi casi abbiamo attribuito, nel conteggio delle lettere inviate o ricevute, a ciascuno degli interessati una missiva. Non sono rari i casi in cui nell'indicare il destinatario lo scrivente indicasse semplicemente Francesco Datini o il nome del socio d'opera con l'intenzione però di indirizzare la lettere alla compagnia. È evidente che in questi casi la lettera è stata conteggiata tra quelle ricevute dalla azienda e non da Francesco o dal socio.

LEGENDA

Al=Alicante; Alb=Albocácer; Am=Aigues-Mortes; An=Ancona; Arl=Arles; As=Asti; Av=Avignone; Ba=Barcellona; Be=Beteta; Bo=Bologna; Bon=Bona; Bru=Bruges; Cico=Cico; Ciu=Ciudadela; Co=Collioure; De=Dénia; Fi=Firenze; Ga=Gaeta; Ge=Genova; Gi=Girona; Ib=Ibiza; Já=Jávea; Lc=Les Coves de Vinromà; Le=Lérida; Li=Livorno; Lis=Lisbona; Lo=Londra; Lu=Lucca; Ma=Maiorca; Mal=Malines; Mar=Marsiglia; Mi=Milano; Min=Minorca; Mo=Montpellier; Na=Napoli; Ni=Non indicata; Niz=Nizza; Pa=Parigi; Pal= Palamós; Pale=Palermo; Pav=Pavia; Pe=Perpignano; Peñ=Peñiscola; Pi=Pisa; Pie=Pietrasanta; Po=Prato; Pp=Porto Pisano; Sa=Saragozza; Sal=Salsadella; Sav=Savona; Sf= San Felíu de Guixols; Siv=Siviglia; Sm=San Mateo; So=Solsona; Sr=Siracusa; To=Tortosa; Tu=Tunisi; Va sulle navi=Valenza sulle navi; Va=Valenza; Ve=Venezia; Vil di Nizza=Villanova di Nizza

Grafico 1. La rete di Barcellona, 15.7.1396-15.7.1397

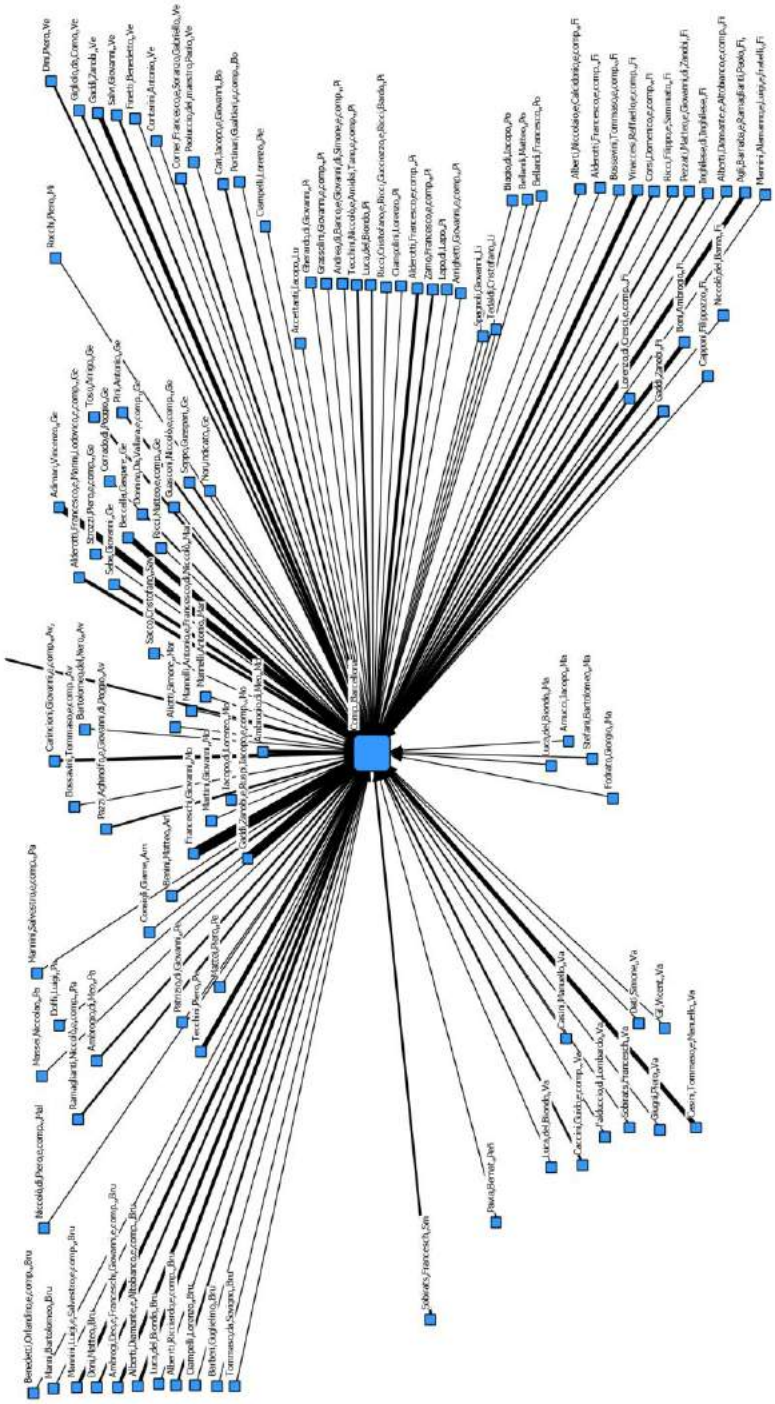


Grafico 2. La rete di Maiorca, 15.7.1396-15.7.1397

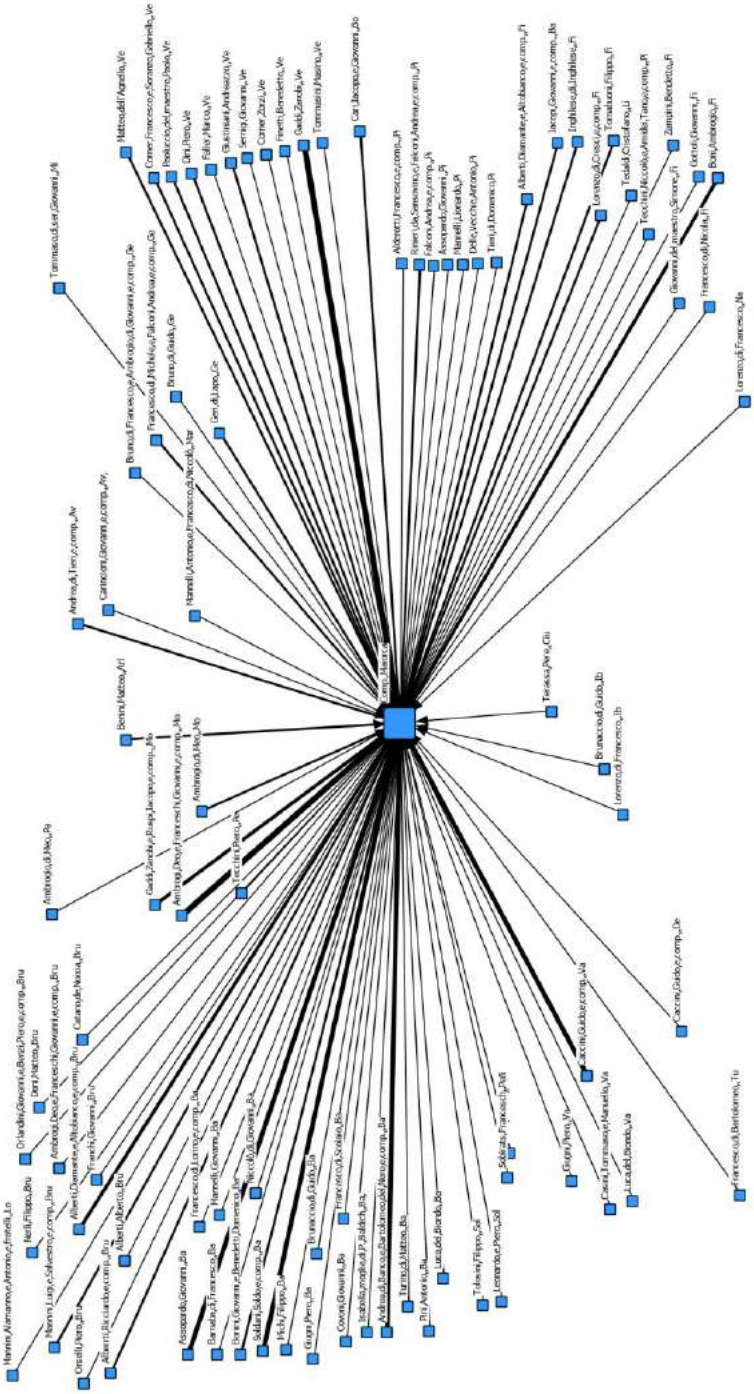
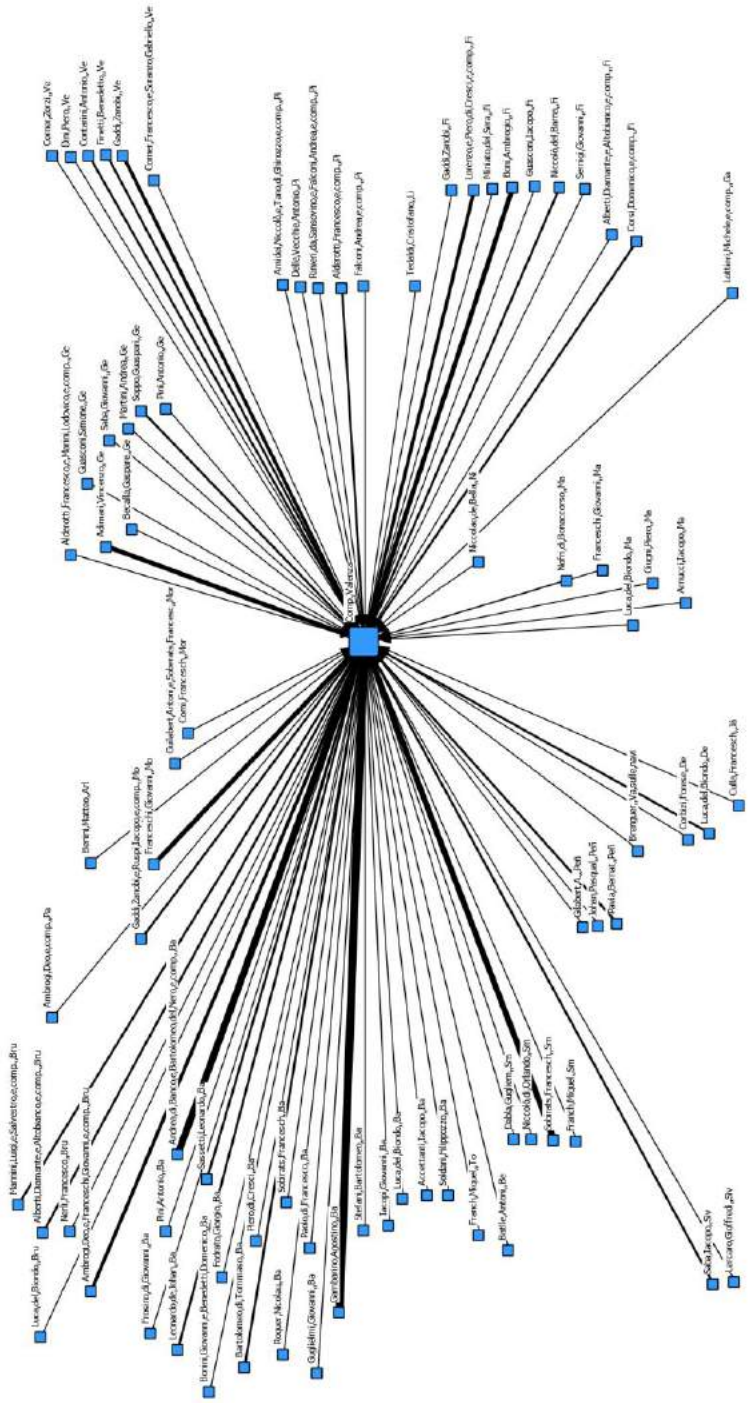


Grafico 3. La rete di Valenza, 15.7.1396-15.7.1397



Per dare maggiore visibilità alla rete dei corrispondenti esterni, abbiamo tenuto fuori dai grafici le lettere che le sedi catalane ricevettero dalle altre società del gruppo la cui consistenza viene comunque indicata nella Tab. 1 che offre una sintesi dell'intero fenomeno.

Osservando i Grafici 1, 2 e 3, relativi al primo anno di attività della Compagnia di Catalogna e i dati raccolti nella Tab. 1, emerge che già nel primo anno di attività l'azienda catalana si dotò di una rete articolata sia in termini di diffusione geografica che di numerosità di nodi/corrispondenti.

I grafici evidenziano bene la diversa intensità dei rapporti tra i nodi della rete che legava ciascuna delle tre sedi. A Barcellona 108 corrispondenti scrissero 901 lettere da 25 località diverse; a Maiorca 87 mittenti spedirono 525 missive da 24 differenti centri, a Valenza 81 corrispondenti inviarono 505 lettere da 22 luoghi.

Nell'anno di massima espansione del sistema (Grafici 4, 5, 6), come intuibile, la rete e i suoi legami erano cresciuti in modo significativo: a Barcellona fu registrato un aumento di circa il 30% di località, corrispondenti e lettere ricevute. L'azienda maiorchina, in corrispondenza del rafforzamento del suo ruolo, vide aumentare del 45% i rapporti epistolari pur mantenendo quasi inalterato il numero dei suoi corrispondenti esterni (+9%). La sede di Valenza, che ebbe un ruolo di organizzazione iniziale del gruppo, a fronte di un piccolo aumento dei corrispondenti registrava un calo del 5% delle lettere ricevute; ciò è spiegabile con il fatto che la sede, proprio in quell'anno perse formalmente il ruolo di capofila[12].

Riduzioni significative dei corrispondenti e dei carteggi si registrano invece per il 1409 quando gli arrivi di lettere, rispetto al 1399, subirono una contrazione che interessò in modo diverso le tre sedi catalane. Barcellona tornò al numero di corrispondenti del primo anno e perse il 32% del carteggio ricevuto (400 lettere meno del 1399), Maiorca e Valenza subirono un crollo delle missive dell'81,6 e del 41,6%; contemporaneamente il numero dei loro corrispondenti scese a 40 e 46. Tali flessioni hanno almeno due motivazioni: in primo luogo la riduzione dell'intero sistema Datini che nei dieci anni aveva chiuso le società di Pisa e Genova, il Banco di Firenze e le aziende industriali di Prato; in secondo luogo l'azione complessiva del gruppo soffriva della minore energia di Francesco, ormai settantaquattrenne, che nell'agosto dell'anno dopo morì.

---

[12] F. MELIS, *Aspetti*, cit., pp. 237-238.

Grafico 4. La rete di Barcellona, 1.1.1399-31.12.1399

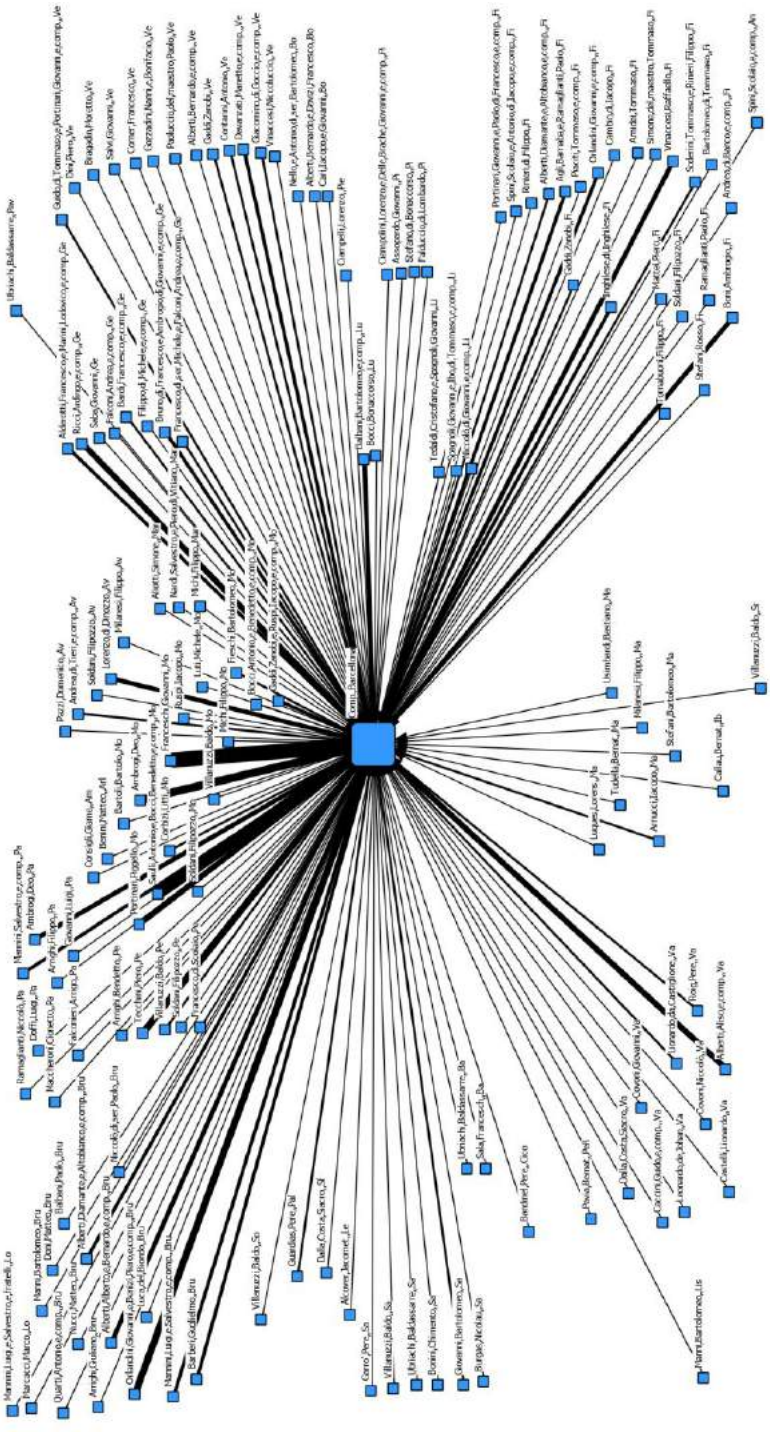


Grafico 5. La rete di Maiorca, 1.1.1399-31.12.1399

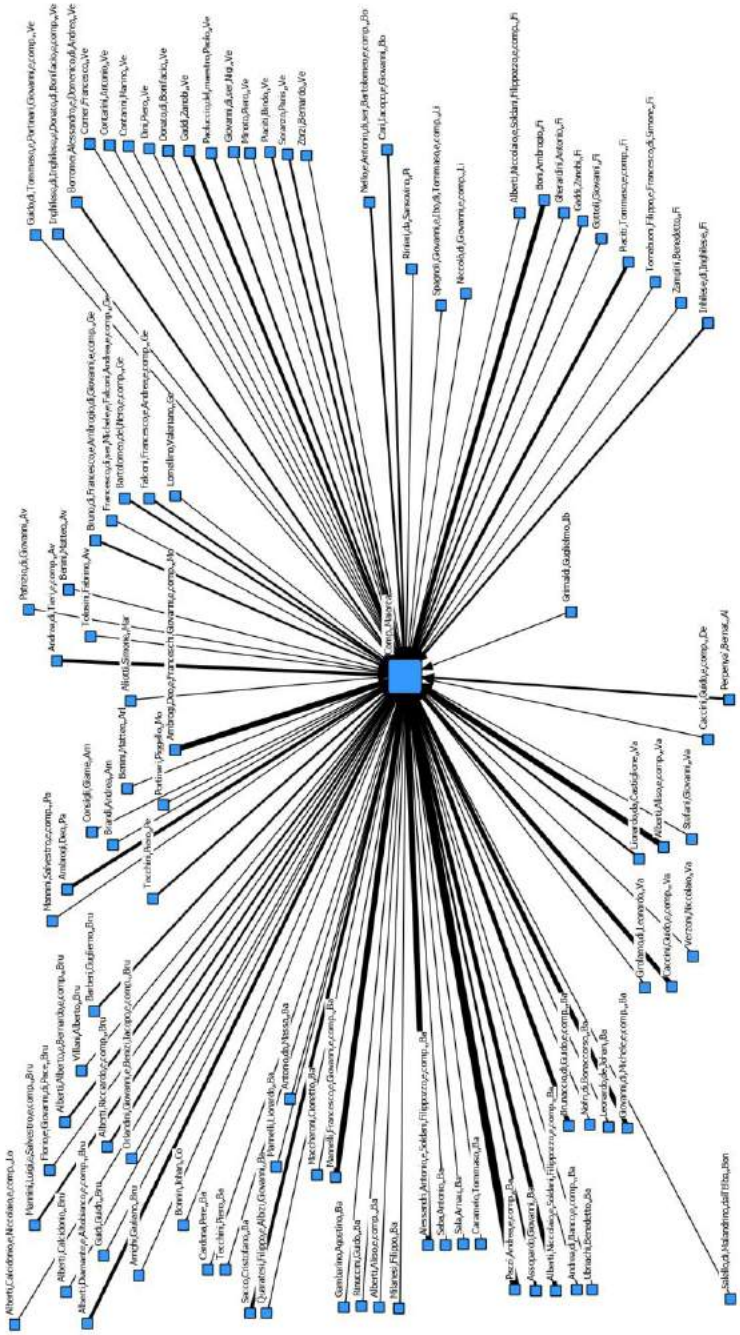


Grafico 6. La rete di Valenza, 1.1.1399-31.12.1399

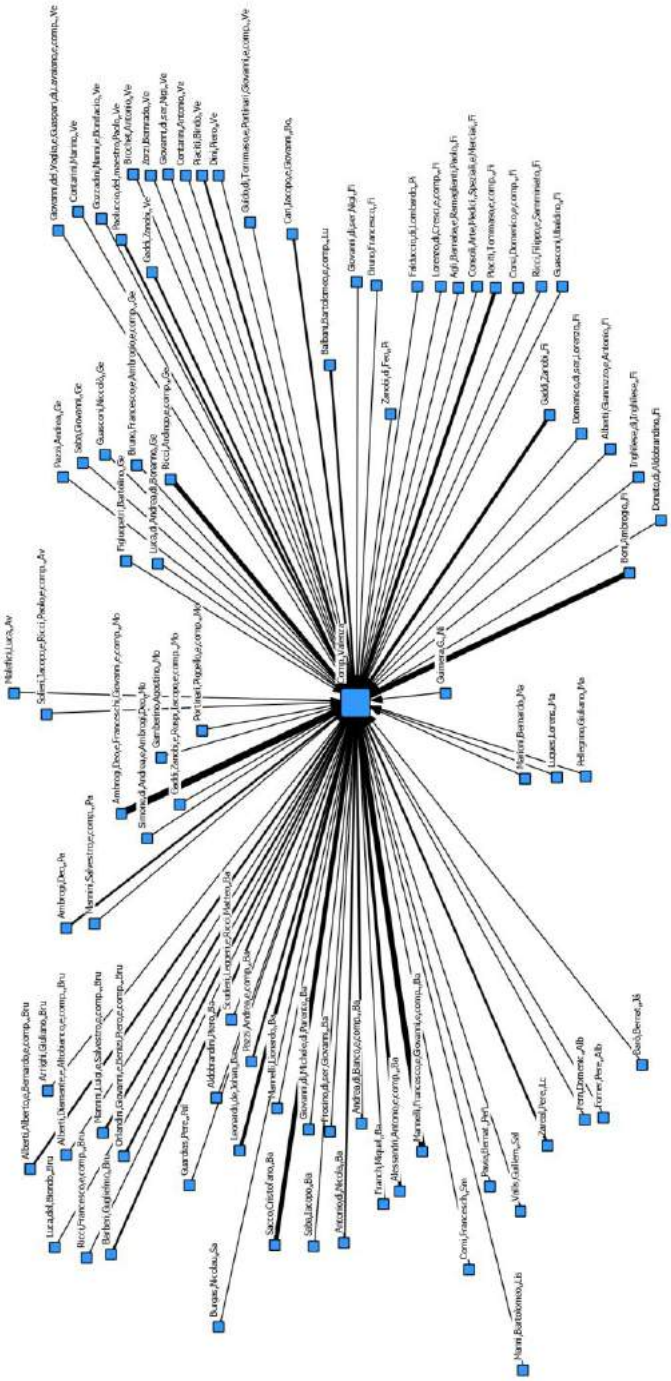


Grafico 7. La rete di Barcellona, 1.1.1409-31.12.1409

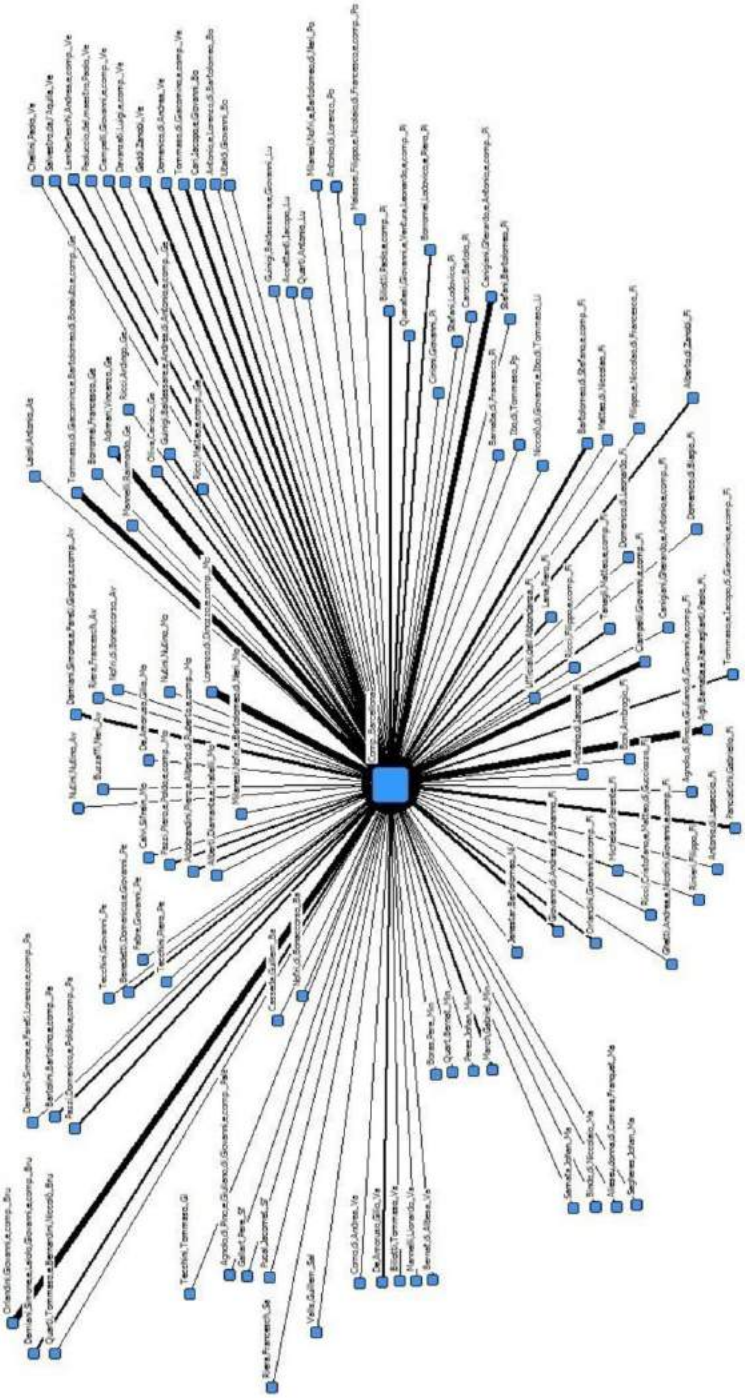


Grafico 8. La rete di Maiorca, 1.1.1409-31.12.1409

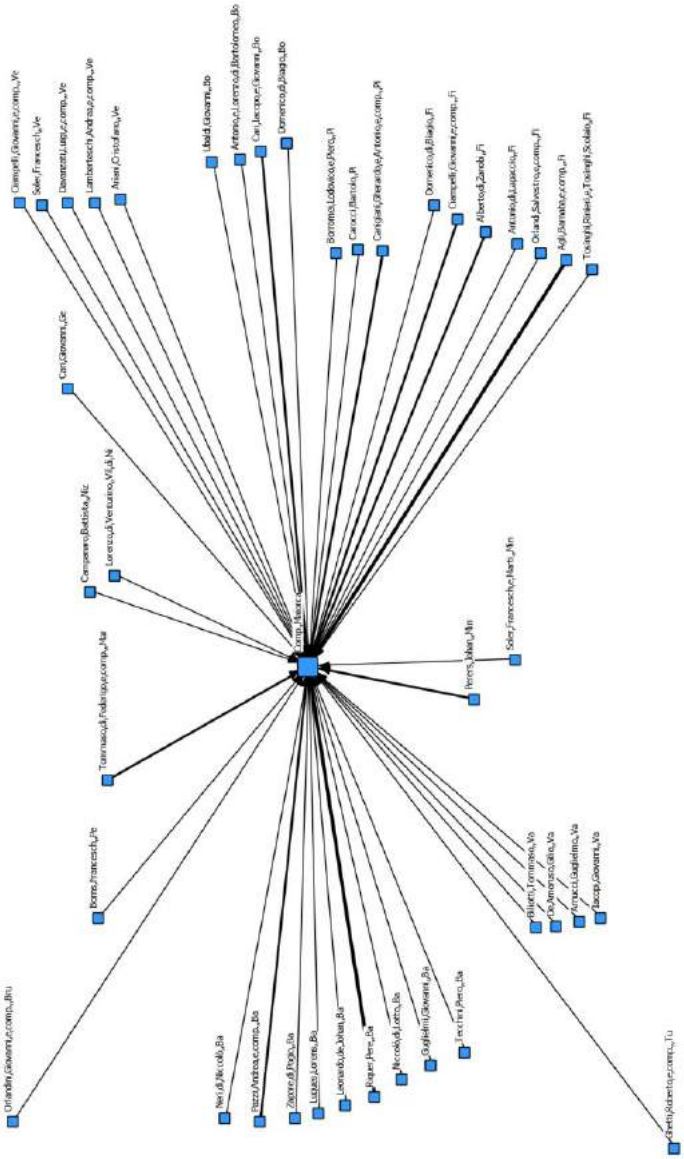
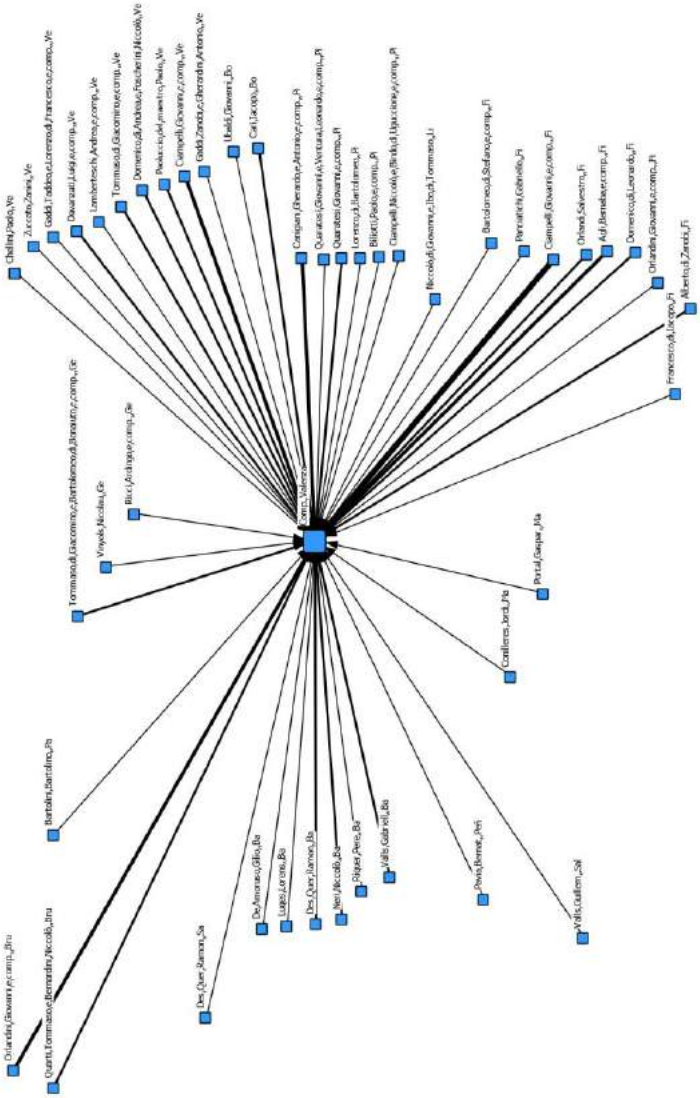


Grafico 9. La rete di Valenza, 1.1.1409-31.12.1409



L'andamento del carteggio scambiato tra tutte le aziende del gruppo (Tab. 1, colonna Lettere interne) ricalca quello spedito dai soggetti esterni; le missive crebbero tra il 1396/97 e il 1399 per poi decrescere nel 1409. È interessante sottolineare come gli scambi più intensi furono quelli all'interno delle sedi catalane per evidenti questioni organizzative. Per la stessa ragione risultò elevato l'afflusso di lettere provenienti da Genova di cui la compagnia di Catalogna era diretta emanazione e da Firenze dove si trovava la casa madre. Questa tendenza si mantenne anche nel 1409 quando, rispetto al totale della corrispondenza intercorsa tra le aziende del sistema, quello scambiato tra Barcellona, Maiorca e Valenza occupò le percentuali più elevate. Ciò non deve stupire perché all'epoca la parte più importante del gruppo Datini era rappresentata proprio dalla Compagnia di Catalogna.

Combinando le sensazioni che danno i grafici con il numero dei corrispondenti (Tab. 2) e delle lettere ricevute per area geografica (Tab. 3) emerge con chiarezza come la rete di cui disponevano le sedi catalane rispondesse ad alcune impostazioni strategiche ben definite dal gruppo. Come abbiamo accennato, al di là degli intuibili rapporti con la casa madre di Firenze e con la compagnia di Genova, sono ben individuabili le zone con le quali più intensi furono i rapporti economici.

La consistenza del carteggio proveniente dal Nord Europa, nei tre anni esaminati, seguì l'andamento dei corrispondenti: un incremento tra il 1396/97 e il 1399 per le tre sedi con percentuali più consistenti per Barcellona e Valenza e una contrazione significativa nel 1409 (Tab. 2 e Tab. 3).

Ben sappiamo l'importanza che le piazze del Nord Europa avevano per il gruppo Datini e per la compagnia di Catalogna in particolare, non solo perché i direttori della aziende catalane vendevano per conto dei corrispondenti del Nord panni pregiati (di Essex, Malines, Wervicq, Courtrai ed Herentals), calze, lino, robbia, stagno e vai, ma anche perché caricavano riso, zafferano, seta, cotone, allume, sostanze tintorie e molto altro sulle galee veneziane che collegavano la Serenissima con le Fiandre e l'Inghilterra; un'azione quest'ultima svolta dalla compagnia di Maiorca anche per conto delle consorelle, poiché le galee facevano quasi sempre scalo a Palma. Così non deve stupire se già nel primo anno di attività, Barcellona disponesse di 16 contatti tra Bruges, Londra, Parigi e Malines, che divennero 23 nel 1399; la stessa evoluzione si registrò per Maiorca (da 12 a 14) e Valenza (da 6 a 8). Nel 1409 il numero si ridusse drasticamente.

Tab. 2. Corrispondenti per area geografica (1396-1409)

Periodo	Numero di corrispondenti per area geografica[1]											
	Barcellona				Maiorca				Valenza			
	Nord Europa	Penisola iberica	Francia del Sud	Italia	Nord Europa	Penisola iberica	Francia del Sud	Italia	Nord Europa	Penisola iberica	Francia del Sud	Italia
15.7.1396-15.7.1397	16	14	18	60	12	31[2]	8	36	6	41	3	30
1.1.1399-31.12.1399	23	31[3]	29	59	14	35[4]	12	34	10	27	8	38
1.1.1409-31.12.1409	6	21	17	64	1	16[5]	4	19	3	12	0	31

[1] Dalla tabella sono escluse tre lettere di cui non conosciamo la provenienza.

[2] Nel numero è compresa anche una lettera proveniente da Tunisi.

[3] Tra le località della Penisola iberica è compreso Cico, località non identificata ma probabilmente spagnola.

[4] Nel numero è compresa anche una lettera proveniente da Bona.

[5] Nel numero è compresa anche una lettera proveniente da Tunisi.

Tab. 3. Lettere ricevute per area geografica (1396-1409)

Periodo	Numero di lettere spedite per area geografica[1]											
	Barcellona[2]				Maiorca[3]				Valenza[4]			
	Nord Europa	Penisola iberica	Francia del Sud	Italia	Nord Europa	Penisola iberica	Francia del Sud	Italia	Nord Europa	Penisola iberica	Francia del Sud	Italia
15.7.1396-15.7.1397	102	74	258	467	53	175	92	205	38	246	41	179
1.1.1399-31.12.1399	202	114	446	417	87	381	87	207	63	170	57	199
1.1.1409-31.12.1409	76	52	117	545	2	61	7	70	24	39	0	217

[1] Dalla tabella sono escluse tre lettere di cui non conosciamo la provenienza.

[2] Relativamente a Barcellona, per il 1409, è esclusa una lettera per la quale è ignota la città da cui il mittente scriveva: quindi le lettere risultano 790 invece che 791. Essendo comunque il nome del mittente spagnolo è probabile che la località di spedizione fosse riferibile alla Penisola iberica.

3 Tra le lettere giunte nel 1399 e nel 1409 sono state inserite, assieme a quelle spedite dalla Spagna, anche le missive provenienti da due località africane: Bona e Tunisi.

4 Tra le lettere arrivate a Valenza nel 1396/1397 e nel 1399 non sono comprese due missive di cui si conoscono i mittenti ma non le località da cui sono state spedite. Le lettere risultano dunque nel primo caso 504 invece che 505 e nel secondo 489 invece che 490.

I grafici mostrano l'evoluzione della rete e la diversa intensità delle relazioni tra i nodi. Barcellona nel primo periodo esaminato (grafico 1) intratteneva rapporti significativi con i Mannini, gli Ambrogi e gli Alberti di Bruges, mentre non aveva contatti con Londra. Nel 1399 (grafico 3) i legami maggiori erano con gli Orlandini, gli Alberti, gli Ambrogi e i Mannini di Bruges, nonché con le aziende degli Ambrogi e dei Mannini a Parigi; questi ultimi avevano una società anche a Londra. Quando nel 1409 (grafico 7) il gruppo si avviava al declino, Barcellona mantenne forti rapporti con gli Orlandini di Bruges, mentre i corrispondenti di Parigi subirono un completo rinnovo. Su Londra invece il direttore della sede non aveva contatti.

Nei traffici con il Nord dell'Europa, durante il primo anno di attività (grafici 2 e 3), Maiorca e Valenza si appoggiarono più o meno agli stessi corrispondenti di Barcellona. Nel 1399 Maiorca entrò in contatto con nuove aziende come quella di Guido Guidi e di Giuliano Arrighi in Bruges; lo stesso accadde a Valenza che instaurò legami epistolari e commerciali con le società dei Ricci e dei Barberi. Molto più che a Barcellona, le reti di Maiorca e di Valenza nel 1409 (grafici 8 e 9) subirono un vero e proprio crollo: si mantennero deboli legami con Orlandini e Quarti di Bruges, e i Bartolini di Parigi, mentre a Palma rimase solo un esile collegamento con gli Orlandini di Bruges.

Anche il carteggio spedito alla Compagnia di Catalogna dai corrispondenti presenti nella regione iberica mostra una crescita fino al 1399 per poi iniziare una contrazione che divenne significativa nel 1409. Leggermente diversa fu la tendenza di Valenza che a differenza delle sue consorelle tra il 1396/97 e il 1399 vide ridursi in modo rilevante il numero dei contatti presenti sulle piazze iberiche (Tab. 2 e grafici 3 e 6). Questa flessione fu determinata dalla diminuzione del numero dei legami che essa disponeva a Barcellona (da 19 scesero a 14): ciò fu probabilmente dovuto al nuovo ruolo di casa madre da parte dell'azienda barcellonese. Nel 1399 si registrò anche il calo dei mittenti da San Matteo, importante centro laniero del Maestrazgo, dove nel 1398 Tuccio di Gennaio, collaboratore della sede valenzana, aprì una agenzia alle lane. La sua presenza sul territorio ridusse la necessità di tenere rapporti epistolari con operatori locali. Nell'anno esaminato, da San Matteo solo Francesch Comi scrisse qualche lettera a Valenza, mentre non arrivò nessuna missiva da Francesco Sobirats, Miquel Franch e altri ancora che negli anni precedenti erano stati attivi corrispondenti (grafici 3 e 5).

Nell'analisi della regione spagnola appare utile riflettere sulla distribuzione delle località di spedizione delle lettere che rispecchia bene gli interessi economici di ciascuna delle tre sedi. Così si scopre che Barcellona, tra il 1396/97 e il 1399, aveva contatti con mercanti attivi a Saragozza (ben 6 tra i quali il più vivace fu Bartolomeo Giovanni), a Lerida e a Solsona, tutti centri dell'entroterra di pertinenza della compagnia barcellonese. Sempre nella capitale catalana nel 1399 giunsero missive di Pere Guardias da Palamos e Siacro dalla Costa da San Feliu de Guixols porti che integravano l'azione dello scalo cittadino (grafici 1 e 4).

Allo stesso modo Valenza nel 1399 vide arricchirsi il numero dei corrispondenti in Albocacer, Les Coves de Vinromà e Salsadella (grafico 5), centri lanieri del Maestrazgo dove, lo abbiamo accennato, si approvvigionava di lana appoggiandosi a Tuccio di Gennaio, ma anche ad altri operatori presenti nei piccoli centri lanieri quando le asperità del territorio e le sue difficili condizioni climatiche impedivano a Tuccio di raggiungere quei produttori.

Per Maiorca registriamo l'arrivo di lettere da corrispondenti attivi a Tunisi (Francesco di Bartolomeo, grafico 2) e a Bona (Malandrino Salello dall'Elba, grafico 5).

Proprio i rapporti con la regione africana ci consentono di fare qualche riflessione critica sull'uso del modello matematico adottato come strumento di analisi. I dati quantitativi che sottendono alla costruzione del network mostrano in arrivo a Maiorca due lettere dalle piazze barbaresche. Se limitassimo la nostra analisi a questa informa-zione dovremmo concludere che le relazioni economiche del gruppo Datini con la Barberia fossero pressoché inesistenti. In realtà dallo studio della documentazione conservata emerge un quadro molto diverso perché i Nostri gestivano i traffici con il Nord Africa intrattenendo legami diretti e personali con gli operatori economici locali che controllavano sostanzialmente quei commerci.

I soci di Francesco erano ben consapevoli che a Valenza e a Palma faceva capo la maggioranza dei traffici barbareschi[13]. Nella città del Grao erano attivi gruppi di mercanti musulmani bene inseriti o con sedi in area

[13] Sul ruolo delle due piazze nei mercati barbareschi e più in generale sui traffici di quegli empori si veda il fondamentale volume di M.D. LÓPEZ PÉREZ, *La Corona de Aragón y el Magreb en el siglo XIV (1331-1410)*, Barcellona 1995 (Consejo Superior de Investigaciones Científicas) e l'apparato bibliografico del saggio di A. ORLANDI, *La compagnia di Catalogna: un successo quasi inatteso*, in *Francesco di Marco*, cit., pp. 357-387.

magrebina; tra essi si distinguevano nomi noti come gli Xupió e gli Abenxarnit. A Maiorca, che giocò un ruolo assai più significativo di Valenza, i nostri tenevano rapporti con le aziende dei Salomó e dei Xibillí membri della numerosa componente ebraica di origine magrebina presente in città. Inutile dire che i direttori delle due sedi seppero trovare positivi rapporti con tutte le componenti religiose, cristiana, musulmana ed ebrea. La loro azione si basava su un proprio sistema di relazioni, anche di tipo extra economico, con operatori e istituzioni presenti nella propria area di azione; questa volta la rete a cui facciamo riferimento era costituita dai contatti della quotidianità che trovavano motivazioni sia nel lavoro e nel denaro che nelle umane capacità di relazione basate sull'affidabilità e sull'amicizia. Questo ulteriore elemento di organizzazione del precorso delle idee, delle merci e del denaro consentì e a un tempo determinò le modalità di azione sui mercati barbareschi: non una presenza diretta, troppo pericolosa e incerta viste le caratteristiche di quei mercati, ma una azione mediata, fondata sulla collaborazione e reciproca fiducia con gli operatori locali che controllavano quei commerci in modo quasi monopolistico.

Riprendendo l'analisi con l'osservazione della Tab. 3 emerge pure che per le sedi catalane i rapporti con i corrispondenti iberici avevano un peso diverso. Se per Valenza e soprattutto Maiorca i contatti con le piazze spagnole rappresentarono anche il 50% del carteggio ricevuto, per Barcellona il tasso non toccò mai il 10%. In effetti, analizzando i Grafici 1, 4 e 7 emerge come Barcellona avesse pochi contatti a Valenza e Maiorca: qualche scambio più significativo lo si registra con le aziende valenzane degli Alberti, dei Casini, dei Caccini. Maiorca e Valenza invece beneficiavano di un intenso carteggio con la piazza barcellonese nella quale contavano molti corrispondenti esterni al gruppo. In particolare ricevevano missive dalle composite compagnie degli Alessandri, Soldani, Strozzi e Alberti e da quella di Andrea del Banco e Bartolomeo del Nero. Infine è interessante sottolineare come ancora nel 1409 il direttore valenzano avesse informazioni aggiornate dalla capitale catalana da 6 corrispondenti dei quali 2 erano italiani, gli altri, tra i quali il più attivo fu Ramon Des Queres, erano operatori locali (grafico 9).

Continuando l'esame della distribuzione geografica dei nodi prendiamo in considerazione l'arco di costa che da Perpignano arrivava fino a Marsiglia. Esso racchiudeva centri economicamente rilevanti; Montpellier e Perpignano erano punti di arrivo di prodotti tipici della Linguadoca, soprattutto panni e pastello, mentre a loro volta

assorbivano grana, indaco, cera, garofani, seta, penne di struzzo e altri prodotti destinati al mercato locale o anche di passaggio verso il Nord Europa. Aigues-Mortes e Arles erano poi, assieme a Leucate, importanti porti di imbarco per il grano provenzale che raggiungeva molte piazze del Mediterraneo comprese quelle catalane[14].

Tutto ciò emerge dal carteggio esaminato che mostra come la gestione dei molti interessi in gioco fosse sostenuta e indirizzata da intensi scambi epistolari tra le sedi catalane e operatori locali (Tab. 3).

I direttori della Compagnia di Catalogna potevano contare su corrispondenti ad Avignone, ad Aigues-Mortes, Arles, Colliure, Montpellier, Perpignano e Marsiglia. Tra il 1396 e il 1397 erano 18 per Barcellona, 8 per Maiorca e 3 per Valenza, nel 1399 salirono, rispettivamente, a 29, 12 e 8.

I corrispondenti più importanti per Barcellona furono nel 1396/97 la compagnia di Giovanni Franceschi e quella di Zanobi Gaddi attive a Montpellier (grafico 1); le ritroviamo nel 1399 mentre il direttore di Barcellona entrò in intenso contatto anche con la compagnia Saulli e Piggello Portinari. A Perpignano Piero Tecchini rimase in entrambi i periodi il principale punto di riferimento (grafico 4). Le cose cambiarono nel 1409 quando a Montpellier i corrispondenti più importanti divennero Lorenzo di Dinozzo, Piero Aldobrandini e Piero Pazzi. Anche per Valenza e Maiorca, durante il primo anno di attività, Franceschi e Gaddi furono i mittenti più rilevanti sulla piazza di Montpellier (grafici 2 e 3); nel 1399 la situazione si mantenne inalterata per Valenza mentre il Gaddi non fu più corrispondente di Palma che invece continuava a contare su Piero Tecchini a Perpignano (grafici 5 e 6). Nel 1409 a Maiorca rimasero un legame a Marsiglia (la compagnia di Tommaso di Federico) e due contatti a Nizza (grafico 8).

Concludiamo la nostra disamina analizzando l'evoluzione che nel periodo considerato, ebbe la rete della Compagnia di Catalogna nei rapporti con le piazze della nostra Penisola. In Italia, come intuibile, le tre sedi potevano contare di molti corrispondenti: una sessantina per Barcellona, tra i 30 e i 40 per Maiorca e Valenza. La numerosità dei

---

[14] A. ORLANDI, *La circolazione del frumento nei documenti commerciali toscani (sec. XIV-XV)*, in *La civiltà del pane. Storia, tecniche e simboli dal Mediterraneo all'Atlantico, Atti del convegno internazionale di Studio (Brescia, 1-6 dicembre 2014)*, a c. di G. ARCHETTI, Milano-Spoleto 2015 (Centro studi longobardi, Milano e Fondazione Centro italiano di studi sull'alto medioevo, Spoleto), pp. 147-177.

legami rimase abbastanza elevata anche nel 1409. I rapporti più intensi erano con le principali piazze economiche del tempo, naturalmente Firenze che da sola, sin dal 1396, offriva a Barcellona ben 16 contatti che divennero 22 nel 1399 e addirittura salirono a 25 l'anno prima della morte del Mercante. A Valenza tra il '96 e il '97 scrissero 9 diversi corrispondenti fiorentini che giunsero a 15 nel 1399 e scesero a 9 nel 1409; Maiorca invece poteva contare su 9 rapporti tanto nel '96/97 come nel 1399; si ridussero a 7 nel 1409 (Tab. 2). Per tutte e tre le sedi, tra i contatti nella Città del Giglio, Ambrogio Boni occupò un ruolo significativo tra il 1396 e il 1399, rilevante anche l'azione della compagnia dei lanaioli Piero e Giovanni di Cresci e di Tommaso Piaciti soprattutto per Maiorca e Valenza, e dell'azienda commerciale di Barnaba Agli per Barcellona. Nel 1409 assunse invece una qualche importanza la società di Giovanni Ciampelli (grafici 3, 6 e 9).

Piuttosto numerosi erano anche i nodi della rete che le tre sedi catalane avevano a Genova, Pisa e naturalmente a Venezia. È interessante sottolineare come per Barcellona i corrispondenti presenti sulle prime due piazze rimasero numerosi anche nel 1409 quando le aziende datiniane cittadine erano ormai state chiuse (grafici 7, 8 e 9). Ciò dimostra come i due mercati continuassero a ricoprire un ruolo significativo nel sistema dei traffici della capitale catalana soprattutto in virtù dei collegamenti marittimi che univano i rispettivi porti. Comunque nei tre anni esaminati, tra i collegamenti più importanti sulla piazza ligure ritroviamo Vincenzo Adimari, Ardingo Ricci e Tommaso di Giacomino e Ambrogio di Giovanni, mentre su quella toscana incontriamo gli Alderotti e i Canigiani (grafici 1 e 3). Il direttore maiorchino invece poteva contare, nel 1396, sulle compagnie di Lapo Geri e dei Falconi, questi ultimi presenti anche nel 1399 e su una solo contatto nel 1409, quello di Giovanni Cari. Valenza infine nel 1396 aveva rapporti con Vincenzo Adimari, sostituito da Ardingo Ricci nel 1399 presente ancora nel 1409 ma con minor peso.

Sul mercato pisano Valenza mantenne più legami che Maiorca. Soprattutto nel 1409 intensificò i contatti con le compagnie dei Canigiani e dei Quaratesi. Per Maiorca i Rinieri furono un punto di riferimento nel 1396/97 e nel 1399, mentre nel 1409 dei tre corrispondenti rimasti nella Città della Torre, i Canigaini furono quelli più attivi.

Riguardo la realtà veneziana, abbiamo già accennato al ruolo rilevante dei suoi traffici per l'area catalano-balearica. Per l'intero periodo che abbiamo preso in esame e per tutte e tre le sedi, la Commissaria

di Zanobi Gaddi fu un punto di riferimento fondamentale, fa eccezione Maiorca che nel 1409 sembrò appoggiarsi ad altri corrispondenti (grafico 8). Ulteriori legami sostanzialmente stabili furono il cartaio Paoluccio del maestro Paolo, i Corner e i Contarini. È interessante rimarcare come nel 1409 Barcellona e Valenza aumentarono i loro appoggi in città (grafici 3 e 6), mentre Maiorca, abbastanza stranamente, li ridusse (grafico 8).

Dai nostri grafici emergono molte altre piazze e corrispondenti: Bologna dove proprio alla fine degli anni Novanta del Trecento i fratelli Cari stavano facendo tentativi per verificare la capacità di assorbimento dei veli di seta, prodotti nella loro bottega, sul mercato barcellonese[15]; Napoli e Gaeta dove la compagnia inviava panni catalani, o Siracusa ben introdotta nel complesso sistema di approvvigionamento granario del Mediterraneo nel quale erano inserite le piazze catalane. Non è un caso che tra i mittenti della sede di Barcellona si trovino gli ufficiali dell'Abbondanza, magistratura fiorentina che si occupava dei rifornimenti cerealicoli della città.

È chiaro che tanti e tali interessi economici fossero sostenuti da intensi scambi epistolari. Le percentuali delle missive spedite in Catalogna da operatori italiani fu sempre elevata. Nel primo anno di attività della Compagnia, sul totale delle lettere spedite a Barcellona il 51,8% proveniva da piazze della nostra Penisola, la percentuale nel 1399 scese al 35,3% per poi risalire al 68,7% nel 1409. Andamenti simili si registrarono a Maiorca in cui le percentuali nei tre anni presi in esame furono rispettivamente del 39%, 27,6% e 50%. A Valenza addirittura la percentuale fu sempre in crescita: si passò infatti dal 35,5% del 1396-97 al 40,6% del 1399 al 77,5% del 1409, livello più elevato in assoluto (Tab. 3). Questo fenomeno dimostra come gli interessi della Compagnia non potessero prescindere dai mercati italiani.

CONCLUSIONI

L'analisi condotta sul management del gruppo di imprese controllate da Francesco di Marco Datini fa emergere come sia del tutto

[15] A. ORLANDI, *Impalpabili e trasparenti: i veli bolognesi nella documentazione datiniana*, in *Il velo in area mediterranea fra storia e simbolo. Tardo Medioevo-prima Età moderna*, a c. di M.G. MUZZARELLI, M.G. NICO OTTAVIANI, G. ZARRI, Bologna 2014 (il Mulino), pp. 307-324.

insufficiente vedere una stretta correlazione tra successo aziendale ed entità e dimensione familiare dei capitali versati.

Nel nostro esame si è ritenuto opportuno dedicare particolare attenzione agli uomini che governavano il gruppo; essi erano accomunati da una forte propensione al rischio e agli investimenti ed erano sostenuti dal convincimento della sostanziale liceità della ricchezza conquistata con il commercio[16].

Dunque se è vero che il successo del sistema delle aziende datiniane va ricercato nella forte motivazione di quegli uomini, ci sembra di poter dire che la sua forza sul mercato e i risultati economici conseguiti[17] furono principalmente dovuti a un management ben costruito sul piano delle competenze e capace di adottare decisioni che, pur rispettando il modello verticistico, finivano per essere il frutto di un ampio coinvolgimento, di una sorta di collegialità che rafforzava i meccanismi di fedeltà e orgoglio di appartenenza. Le aziende erano distribuite in molteplici realtà, a volte scarsamente regolate, caratterizzate da norme e pratiche diverse; tutto ciò obbligò i soci/direttori a prepararsi e a sviluppare capacità e competenze adegua-te alle piazze in cui operavano e ai più larghi contesti di riferimento commerciale.

Tutto poggiava su una efficiente rete di relazioni economiche e personali che essi seppero costruire. Gli elementi che consentivano di far funzionare bene la rete furono diversi. In primo luogo lo stimolo allo scambio di informazioni e la capacità di creare e mantenere solidi rapporti a ogni livello. Per questi motivi era particolarmente intenso lo scambio epistolare tra il Datini e suoi collaboratori, tra i collaboratori medesimi, tra loro e i corrispondenti. Non solo perché le notizie erano merci preziose ma anche perché la puntigliosità dei rapporti epistolari dimostrava in ogni momento le capacità lavorative e l'affidabilità dei comportamenti personali.

Si potrebbe dire che la rete, strumento funzionale a ogni decisione, aveva una efficace funzione formativa; essa aiutava a comprendere meglio gli aspetti molteplici della quotidianità e dei luoghi, per questi motivi erano anche importanti i rapporti di conoscenza e amicizia personale, non solo quelli di natura prettamente economica. Queste

---

[16] G. NIGRO, *Il mercante e la sua ricchezza*, in *Francesco di Marco*, cit., pp. 81-104, 83-89.

[17] Risultati ed estensione territoriale sono stati esaminati approfonditamente da studi che, iniziati da Federigo Melis (1964), si concludono con il volume curato da Giampiero Nigro (2010).

relazioni nascevano e si mantenevano attraverso meccanismi di solidarietà e sostegno reciproco tanto più forti quanto più stretta era la consuetudine; ciò accadeva non solo con i toscani, cosa certamente più facile, ma anche con operatori di altri paesi.

A questo sistema aziendale così articolato e in alcuni tratti dotato di modernità, che cosa accadde alla morte del Mercante? Tutto finì con lui? Le vicende testamentarie sono ben conosciute: Francesco, se si escludono i legati a favore dei congiunti e di altre persone, lasciò le sue ricchezze a una fondazione, il Ceppo dei poveri di Francesco di Marco. Oltre al patrimonio immobiliare, l'istituzione doveva entrare in possesso del capitale investito nelle diverse compagnie, perciò da esse furono estratti il corpo e il «sovraccorpo» del Datini. Fece eccezione la casa madre di Firenze che nelle volontà del Mercante doveva continuare a funzionare per cinque anni a favore della esecuzione testamentaria, guidata dal suo direttore Luca del Sera.

È interessante sottolineare come le volontà di Francesco prevedessero lo scioglimento del sistema ma non la cessazione delle società. Il Datini stabiliva dunque solo la liquidazione della sua quota, le compagnie potevano rimanere. Così Firenze si sarebbe chiamata «Luca e compagni», Barcellona «Cristofano e compagni», Maiorca «Niccolò e compagni», Valenza «Agnolo e compagni»[18]. Come scriveva Luca del Sera in nome degli esecutori testamentari, i soci, seppure impegnati nelle operazioni di saldo, erano liberi di tenersi l'avviamento «come a voi pare e piaccia»[19]. Lo stesso Luca consigliava i suoi colleghi, sia quelli catalani che quelli avignonesi, di muoversi per non perdere i traffici tanto faticosamente costruiti[20], promettendo loro di aiutarli con commesse e commissioni.

Pare di capire che Cristofano Carocci, il più esperto e navigato dei soci-direttori, avesse deciso di ascoltare il consiglio dell'amico con il quale, per molti anni, era stato socio della Compagnia di Catalogna. In

---

[18] ARCHIVIO DI STATO DI PRATO, *Fondo Datini* (da ora in avanti ASPO, *Datini)*, 931, Firenze-Barcellona, Luca del Sera e compagni a Carocci Cristofano e compagni, 23 agosto 1410, c. 1r. La ragione sociale conservava solo il nome del socio-direttore; per Firenze Luca del Sera, per Barcellona Cristofano Carocci, per Maiorca Niccolò di Giovanni, per Valenza Agnolo di Niccolò.

[19] ASPO, *Datini*, 932, Pisa-Barcellona, Francesco Datini e compagni, Esecuzione testamentaria a Cristofano Carocci e compagni, 19 settembre 1411, c. 1r.

[20] ASPO, *Datini*, 931, Firenze-Barcellona, Luca del Sera e compagni a Carocci Cristofano e compagni, 23 agosto 1410, c. 1r.

effetti, in una missiva redatta da Luca del Sera nell'aprile del 1411, si legge: «E mi pare Cristofano abi deliberato tenersi cotesto traficho (Valenza) e quello di Maiolica che mi pare faciate che savi e a Barzalona non tenere, pensava anzi comettere a quelli Seristori. Così farò anche io e molto mi piace»[21]. Purtroppo il Carocci morì prematuramente l'anno dopo, ma alla fine del 1413 vediamo il direttore di Maiorca, Niccolò Manzuoli, impegnato a vendere proprio all'erede di Cristofano la casa della Torre, sede della compagnia[22].

Se poi diamo uno sguardo alla realtà avignonese, vediamo che i due soci dell'azienda, Tieri di Benci e Tommaso di Giovanni erano impegnati nelle operazioni di liquidazione ancora nel 1440. Non si può non pensare che durante i trenta anni trascorsi dalla morte di Francesco, i due mercanti non abbiano sfruttato l'avviamento che Datini aveva loro lasciato.

---

[21] ASPo, *Datini*, 1008, Firenze-Valenza, Francesco Datini e compagni, Esecuzione testamentaria ad Agnolo di Iacopo e compagni, 21 aprile 1411, c. 1r.

[22] ASPo, *Datini*, 1118, Maiorca-Firenze, Niccolò Manzuoli e compagni ai Consoli dell'Arte di Calimala, 17 novembre 1413, c. 1r.

Patrizia Battilani, Giuliana Bertagnoni

L'utilizzo del social network *nel* marketing*: le imprese cooperative negli anni Sessanta*

INTRODUZIONE

Gli anni '50 e '60 sono una frase cruciale nella storia del marketing statunitense caratterizzata dall'affermarsi di un nuovo mainstream, ma lo sono anche per un paese late-comers come l'Italia. Nella cronologia di Wilkie and Moore[1], siamo negli anni del *Paradigm shift* con l'arrivo del mass marketing, lo sviluppo delle ricerche di marketing e la svolta manageriale. L'Italia non può che partecipare in modo marginale al dibattito in corso, ma non per questo rinuncia a sperimentare soluzioni originali e nuove, come quella che potremmo chiamare la *via del social networks al marketing*.

In quegli anni l'Italia completava il processo di industrializzazione e creava le basi per l'ingresso nell'epoca dei consumi di massa[2]. Progressivamente prendevano corpo quei cambiamenti sociali, economici e tecnologici che negli altri paesi occidentali avevano già consentito la realizzazione della rivoluzione dei consumi: l'urbaniz-zazione delle famiglie contadine, la diffusione degli elettrodomestici e dell'automobile, la comparsa dei supermercati[3]. L'avvio delle trasmissioni televisive nel 1952 mise a disposizione delle imprese un fondamentale mezzo di

---

[1] L.W WILKIE, E.S. MOORE, *Scholarly Research in Marketing: Exploring the '4 Eras' of Thought Development*, in "Journal of Public Policy & Marketing", 22, 2003, 2, pp. 116-146.

[2] P. BATTILANI, F.FAURI, *Mezzo secolo di economia italiana*, Bologna 2008 (Il Mulino).

[3] P. BATTILANI, *Perché il brutto anatroccolo non è diventato un cigno: la mancata trasformazione dal basso del settore distributivo italiano*, in "Imprese e storia", 33, 2006, 1, pp. 111-160; E. SCARPELLINI, *Shopping American-Style: the Arrival of the Supermarket in Postwar Italy*, in "Enterprise and Society", 5, 2004, 4, pp. 625-668.

comunicazione per il marketing e la pubblicità su scala nazionale, dando vita, nel 1957, a Carosello, un contenitore di messaggi pubblicitari così sapientemente costruito da diventare un programma di intrattenimento a tutti gli effetti, grazie alle firme più illustri del cinema italiano dell'epoca. Accanto al nuovo medium, si consolidava il mezzo radiofonico, cui si affiancava la più tradizionale carta stampata, nella forma di giornale, rotocalco e cartellone pubblicitario, quale supporto utilizzato dalla promozione commerciale.

Nonostante il processo di modernizzazione in atto, tuttavia la costruzione di un mercato nazionale procedeva lentamente, rallentando anche l'adozione di strategie di mass marketing e di campagne pubblicitarie rivolte ad un consumatore dai gusti standardizzati. In questo contesto, l'imitazione dei modelli e delle tecniche provenienti dagli Stati Uniti non poteva che procedere a macchia di leopardo, nonostante l'accelerazione impressa dal Piano Marshall[4]. Inoltre, in una delle città italiane più industrializzate e moderne d'Italia, Milano, la via americana alla pubblicità e al marketing degli *advertising techniciens* veniva messa in discussione dagli *advertising artists*, gli artisti dei posters, dei grafici che avevano sino ad allora dominato il mercato pubblicitario italiano nonché condizionato le strategie di marketing delle imprese[5]. Si trattava di un approccio culturale, tutto italiano, alla pubblicità, che proponeva un'alternativa al modello americano.

La lentezza della costruzione di un mercato nazionale, tuttavia, lasciava spazio anche all'affermazione di un'altra strategia di marketing e pubblicitaria, originale, innovativa e fortemente modellata a livello territoriale sulle caratteristiche sociali e culturali del paese, con una modalità che potremmo chiamare la *via dei social networks al marketing*.

L'esperienza che ci apprestiamo a raccontare nasce dalla necessità spontanea di una piccola impresa - la cooperativa Granarolo creata nel 1957 da un gruppo di mezzadri e piccoli contadini - di ritagliarsi uno spazio vitale in un mercato dominato da altri *first movers* proiettati sul mercato nazionale con apposite pubblicità. Il suo successo sta tutto nella capacità di costruire un brand con una forte personalità a livello locale, e

---

[4] F. FAURI, *Il Piano Marshall e l'Italia*, Bologna 2011 (Il Mulino).

[5] S. DE IULIO, C. VINTI, *The Americanization of Italian Advertising during the 1950s and the 1960s. Mediations, Conflicts, and Appropriations*, in "Journal of Historical Research in Marketing", 1, 2009, 2, pp. 270-294.

nel procedere in una logica dei piccoli passi, mercato locale dopo mercato locale, fino a raggiungere la dimensione nazionale.

Infatti, oggi, Granarolo è uno dei principali gruppi alimentari italiani che comprende: un consorzio di produttori di latte - Granlatte - che opera nel settore agricolo e raccoglie la materia prima; e una società per azioni - Granarolo Spa - che trasforma e commercializza il prodotto finito e conta 12 siti produttivi dislocati su tutto il territorio nazionale e 2 all'estero, 2074 dipendenti, 1.037 milioni di euro di ricavi, 60 milioni di euro di Ebitda, un risultato netto di 9 milioni di euro; 8,5 milioni di quintali di latte lavorato. Il Gruppo Granarolo rappresenta la più importante filiera italiana del latte direttamente partecipata da produttori associati in forma cooperativa: riunisce circa 1.000 allevatori produttori di latte, un'organizzazione di raccolta della materia prima alla stalla con 70 mezzi, 1.200 automezzi per la distribuzione, che movimentano 750 mila tonnellate/anno e servono quotidianamente più di 60 mila punti vendita presso i quali 11 milioni di famiglie italiane acquistano prodotti Granarolo. Già primo produttore di latte fresco in Italia, con l'acquisizione di Yomo nel 2004 Granarolo è divenuto il più importante produttore italiano di yogurt e con l'acquisizione di Lat Bri nel 2011 terzo produttore di formaggi freschi in Italia, primo a capitale italiano[6].

Abbiamo già detto che sin dalle origini la Granarolo, a dispetto della sua piccola dimensione, si confronta con il mass market. Occorre anche rimarcare che si tratta di un'impresa cooperativa, che, in quanto tale, in quella fase storica fortemente condizionata dalle ideologie, si colloca all'interno di una rete più ampia di relazioni sociali e politiche, oltre che economiche. In particolare il brand finisce con il rappresentare non solo l'identità della cooperativa, ma anche l'insieme dei valori della rete sociale della quale la cooperativa fa parte. La strategia di espansione si configura come la conquista progressiva di una successione di mercati locali, piuttosto che di un mercato nazionale visto in modo unitario. Il canale di trasmissione è costituito dall'insieme delle attività sociali e politiche del movimento nel suo complesso.

Tre sono dunque gli elementi di questa storia sui quali si richiama l'attenzione del lettore: la tensione fra la dimensione locale e nazionale; la marca come strumento indispensabile di identità; la rete sociale della quale la cooperativa fa parte come strumento dell'affermazione dell'impresa sul mercato e della conquista dei consumatori. Su questi tre ele-

[6] http://www.granarolo.it/Chi-siamo/Granarolo-in-numeri, consultato il 25 ottobre 2013.

menti si gioca la costruzione di un modello di marketing innovativo e originale, alternativo sia alla via americana degli *advertising techniciens* sia alla via italiana degli *advertising artists*.

LA CULTURA DI IMPRESA DEL MOVIMENTO COOPERATIVO ITALIANO NEGLI ANNI '50 E '60

Per inquadrare le vicende di cui ci occuperemo è utile fornire una visione complessiva del quadro culturale e dell'insieme dei valori entro i quali si muovevano le strategie aziendali delle imprese cooperative italiane negli anni '50 e '60.

La fine della Seconda guerra mondiale rappresentò un momento di svolta nella storia del movimento cooperativo italiano, il quale cercò di recuperare le ottocentesche radici democratiche per superare il tormentato periodo fascista. Così l'immediato dopoguerra si caratterizzò per un generale "risveglio cooperativo" con la creazione di migliaia di nuove imprese, molte delle quali piccole e con capitale scarso. La rinascita cooperativa si intrecciò strettamente con la ricostruzione politica, sociale ed economica del paese e fu il risultato sia dell'afflato spontaneo della popolazione che cercava soluzioni alla disoccupazione sia del particolare contesto politico di quegli anni[7].

Alla sua nascita, nel 1946, la Repubblica italiana, era un ordinamento nuovo per gli italiani. La popolazione, dopo 20 anni di ditta-tura, usciva stremata dall'esperienza della "guerra in casa", dell'occupa-zione nazifascista del territorio e della Resistenza. D'altro canto, tali eventi avevano coinvolto tutti e, in molti casi, obbligato a una scelta, per cui c'era stata una fortissima sollecitazione alla partecipazione alla vita pubblica e al diffondersi della solidarietà sociale, che si era rafforzata nell'emergenza della ricostruzione. Questo fermento trovò sfogo e si organizzò in una articolata rete associativa. L'Associazionismo in campo culturale, ricreativo, sportivo, assistenziale, sindacale, femminile, e via dicendo, divenne il protagonista del consolidamento della democrazia nazionale. Parallelamente, i due principali partiti di massa, la Democrazia cristiana (Dc) e il Partito comunista italiano (Pci), costruirono la propria identità e la propria base di consenso sul modello della "democrazia

[7] P. BATTILANI, V.ZAMAGNI, *Italy's Cooperatives from Marginality to Success: Finance and Networks,* in *Forms of Enterprise in the 20th Century Italy. Boundaries, Structures and Strategies*, a c. di A. COLLI, M. VASTA, London 2010 (Edward Elgar Publishing), pp. 273-293.

partecipata" (incentrato sulle garanzie e protezioni sociali), piuttosto che di "democrazia rappresentativa" (incentrato sull'individuo-cittadino come cardine dei diritti), costituendo, in un Europa fortemente condizionata dalle ideologie, un punto di riferimento ideologico e valoriale anche per il mondo dell'associazionismo[8]. La rete delle associazioni e il partito politico di riferimento venivano a costituire l'ossatura dei due più importanti movimenti italiani degli anni '50 e '60, quello cattolico e quello dei lavoratori[9]. Questi movimenti perseguivano una molteplicità di obiettivi che andavano dalla volontà di educare e formare politicamente la popolazione a quella di fornire tutela e assistenza, oppure rispondere alla domanda di alfabetizzazione e cultura. Lo scopo ultimo restava comunque quello di sollecitare la partecipazione alla vita democratica della collettività e di formare alla cittadinanza attiva uomini e donne che uscivano da un ventennio di dittatura[10].

---

[8] M.SALVATI, *Introduzione*, *La fondazione della repubblica. Modelli e immaginario repubblicani in Emilia e Romagna negli anni della Costituente*, a c. di M SALVATI, Milano 1999 (FrancoAngeli).

[9]Nell'ambito della sinistra, l'ampio e articolato mondo dell'associazionismo si dipanava da un centro propulsivo: la Casa del popolo. Queste, sorte insieme al movimento operaio all'interno dell'esperienza cooperativa e mutualistica, erano state smantellate dal fascismo e divennero nel dopoguerra i luoghi di aggregazione politica e sociale della sinistra per eccellenza (una sorta di Centri sociali ante litteram). Nella casa del popolo aveva sede la sezione del partito e dei suoi gruppi di lavoro, del sindacato e delle sue articolazioni professionali, delle organizzazioni mutualistiche e cooperative. Da qui si articolavano nel territorio diverse associazioni, come l'Udi (Unione donne italiane), l'Arci (Associazione ricreativa e culturale italiana), la Uisp (l'Unione italiana sport popolare), l'Anpi (Associazione nazionale dei partigiani d'Italia), e tante altre minori, come l'organizzazione giovanile dei probi pionieri, per educare i giovani alla vita di gruppo e solidale, i convitti scuole della Rinascita, strutture didattico-pedologiche autogestite e organizzate da ex partigiani secondo un modello democratico-partecipativo, ecc.

[10] Questo era anche lo scopo dei due più importanti partiti di massa italiana di quegli anni, il Partito comunista (PCI) che si appoggiava ad un modello di partito prefascista cosiddetto di "integrazione democratica", e la Democrazia cristiana (Dc), che invece si appoggiava alla Chiesa cattolica. Il Pci aveva la propria costituency nei lavoratori e in alcuni segmenti del ceto medio ed era alla guida di molte Amministrazioni comunali, la Dc raccoglieva consenso nel ceto medio, fra gli imprenditori, in gran parte del mondo agricolo ed era il partito di governo. Inutile dire che fra il governo democristiano e i Comuni di sinistra il confronto era conflittuale – tanto che in sede storica è stata ampiamente riconosciuta la frattura centro/periferia nel processo di *State building* (C. TRIGILIA, *Sviluppo economico e trasformazioni socio-politiche dei sistemi territoriali a economia diffusa. Le subculture politiche territoriali*, in "Quaderni della Fondazione

Questa premessa ci serve per sottolineare il forte legame della cooperazione con i movimenti sociali e politici dell'epoca, dai quali mutuava visioni culturali e istanze etiche. In particolare in Italia il movimento cooperativo si caratterizzò per una significativa flessibilità ideologica, tanto che la creazione di nuove imprese cooperative venne sostenuta sia dal movimento cattolico sia da quello dei lavoratori sia da quello di matrice liberale repubblicana. Si potrebbe addirittura parlare di tre distinti movimenti cooperativi, ciascuno con la propria Centrale che associava cooperative di tutti i settori: la Lega delle cooperative e Mutue (oggi Legacoop)[11] che riuniva le aziende legate al movimento dei lavoratori, Confcooperative che era il riferimento di quelle cattoliche e la Agci di quelle di matrice liberale-repubblicana[12]. Per questa ragione, nel secondo dopoguerra le imprese cooperative vennero a far parte di una densa rete di relazioni e di organizzazioni operanti nella società civile e

---

Feltrinelli",16, 1981, pp. 1-174) –, con alcune derive reazionarie (l'ultima delle quali fu nel 1960 durante il governo Tambroni) alle quali forze politiche e società civile contrapposero vaste mobilitazioni antifasciste, dando vita a un movimento democratico di reti di cittadini attivi nella lotta per i diritti civili. Per una panoramica sulla storia d'Italia nel passaggio dalla guerra alla Repubblica. Cfr. P. GINSBORG, *A History of Contemporary Italy: Society and Politics 1943-1988*, London 2003[2] (Penguin books). Per un quadro generale sui partiti. Cfr. D. SASSOON, *Contemporary Italy: Politics, Economy and Society since 1945*, London 1997[2] (Longman). Sulla fase di costruzione dei partiti di massa cfr. A.VENTRONE, *La cittadinanza repubblicana. Forma-partito e identità nazionale alle origini della democrazia italiana (1943-1948)*, Bologna 1996 (Il Mulibo). Sulla dialettica fra i partiti e sulle realizzazioni territoriali delle diverse amministrazioni. Cfr. D.I. KERTZER, *Comrades and Christians. Religion and Political Struggle in Communist Italy*, Cambridge 1980 (CUP).

[11] La Lega delle cooperative e mutue, nata ufficialmente nel 1893 e sciolta dal governo fascista nel 1925, si ricostituì nel maggio del 1945 per iniziativa di un apposito comitato composto dai rappresentanti di tutti i partiti del Comitato di liberazione nazionale (il governo provvisorio italiano nato alla fine della guerra, in attesa delle elezioni politiche del 1946), ad eccezione della Democrazia cristiana, la quale diede vita alla Confederazione cooperativa italiana (Confcooperative), in linea di continuità con l'organizzazione cattolica del 1919, che propugnava un interclassismo che ben si prestava ad aggregare una vasta gamma di gruppi sociali. Quando, nel 1952, la direzione della Lega passò dai riformisti ai socialcomunisti, dalla Lega uscirono parte della componente repubblicana e parte dei socialdemocratici, che diedero vita alla terza centrale cooperativa, l'Associazione generale delle cooperative italiane (Agci), riconosciuta nel 1961 per avere raggiunto la quota minima di 1000 aderenti richiesti dalla legge.

[12] P. BATTILANI, V.ZAMAGNI, *Italy's Cooperatives from Marginality to Success: Finance and Networks,* in *Forms of Enterprise in the 20th Century Italy. Boundaries, Structures and Strategies*, a c. di A. COLLI, M. VASTA, London 2010 (Edward Elgar Publishing).

nel mondo politico, con le quali condividevano valori, obiettivi e visioni culturali. In altri termini erano uno dei nodi delle reti sociali di quel periodo storico.

La cooperativa di cui ci occupiamo, il gruppo Granarolo, si riconosceva all'epoca in quella parte del movimento cooperativo italiano rappresentato da Legacoop e condivideva gli ideali del movimento dei lavoratori, vale a dire la costruzione di una società in cui la ricchezza fosse più equamente distribuita con l'individuazione di percorsi di mobilità sociale per le classi più umili. Giustizia sociale, partecipazione dei lavoratori all'impresa, solidarietà di classe e mutualità, egualitarismo e reciprocità fra i soci, lotta ai grandi monopoli erano i valori che accomunavano le imprese cooperative ai movimenti nei quali esse si riconoscevano. Non si trattava di un legame utilitaristico, come erroneamente alcuni sostengono[13]: in comunità locali in cui la mobilità sociale era stata storicamente bloccata da rigide barriere di ceto, si sperava che la cooperazione consentisse veramente l'emancipazione operaia e contadina, con l'inserimento nei processi decisionali (politici ed economici) dei ceti subalterni.

Questo insieme di valori e di ideali finiva per condizionare anche i parametri all'interno dei quali si costruiva la cultura dell'impresa cooperativa degli anni '50 e '60. L'idea di giustizia sociale si ripercuoteva sulle remunerazioni delle diverse figure professionali e degli operai. In particolare coloro che svolgevano funzioni manageriali dovevano conservare remunerazioni del tutto simili agli operai specializzati (lo stesso valeva anche per i funzionari di partito e del sindacato), anche perché simile era il percorso formativo. Ciò che contraddistingueva i dirigenti era il ruolo svolto nella fase di fondazione della cooperativa e una predisposizione a guidare gli uomini[14]. L'obiettivo di combattere i "monopoli privati" stimolava invece soluzioni strategiche miranti al raggiungimento della grande o per lo meno della media dimensione. La crescita delle quote di mercato era infatti considerata indispensabile per

---

[13] R. ZANGHERI, V. GALASSO, V.CASTRONOVO (1987), *Storia del movimento cooperativo in Italia. La Lega Nazionale delle Cooperative e Mutue (1886-1986)*, Torino 1987 (Einaudi); M. GRANATA, *Impresa cooperativa e politica: la duplice natura del conflitto*, Milano 2005 (Mondadori); T. MENZANI, *La cooperazione in Emilia-Romagna: dalla Resistenza alla svolta degli anni Settanta*, Bologna 2007 (Il Mulino).

[14] P. BATTILANI, V. ZAMAGNI, *The Managerial Transformation of Italian Co-operative Enterprises 1946-2010*, in "Business History", 54, 2012, 6, pp. 964-985.

creare dei veri competitor alle grandi aziende convenzionali, che venivano tutte qualificate con il termine di monopoli, in modo indistinto[15].

La partecipazione dei soci influenzava profondamente il rapporto fra manager e lavoratori da un lato (soprattutto nelle cooperative di lavoro, dove la figura del socio e quella del lavoratore coincidevano[16]) e fra impresa e comunità locali dall'altro. All'interno della cooperativa la partecipazione veniva garantita attraverso l'annuale assemblea dei soci (prevista da tutti gli statuti), ma anche attraverso la creazione di numerosi comitati che periodicamente si riunivano e consentivano sia la circolazione delle informazioni sia la circolazione delle proposte e delle idee. Inoltre molto spesso l'organigramma delle cooperative, oltre al responsabile della produzione, della contabilità, comprendeva anche un responsabile dell'ufficio soci, il quale curava i rapporti fra i soci e la cooperativa (Cooperazione italiana, 18 gennaio 1968). Ma non solo. Di frequente i soci condividevano una parte del proprio tempo libero, ritrovandosi di sabato oppure a fine lavoro nelle cooperative[17]. Profondo era anche il legame fra le cooperative e la comunità locale. Per esempio era consuetudine che le cooperative aderenti a Legacoop portassero cibo agli operai in sciopero durante le vertenze sindacali oppure che si facessero carico di interventi a sostegno di situazioni di bisogno, come la solidarietà portata alle popolazioni colpite da calamità naturali, oppure ai lavoratori di altri settori in condizioni di difficoltà lavorativa[18]. Tale

---

[15] V. ZAMAGNI, P.BATTILANI, A.CASALI, *La cooperazione di consumo in Italia. Centocinquant'anni della Coop consumatori*, Bologna 2004 (Il Mulino).

[16] Solo nelle società di lavoro (Costruzioni, Pulizie, Ristorazione, Sociali, Lavoro agricolo, Pesca) la figura dei soci e dei dipendenti è spesso sovrapponibile, nelle società di utenza (Consumo, Abitanti) e di supporto (Conferimento prodotti agricoli, Allevamento, Trasporto, Dettaglianti, Credito) c'è una netta distinzione.

[17] P. BATTILANI, G. BERTAGNONI, S. VIGNINI, *Un'impresa di cooperatori, artigiani, camionisti. La Cta e il trasporto merci in Italia*, Bologna 2008 (Il Mulino).

[18] I verbali del Consiglio di amministrazione della cooperativa Granarolo, conservati nell'ARCHIVIO GRANAROLO depositato presso il Centro di documentazione della cooperazione e dell'economia sociale di Bologna, rivelano un'attività mutualistica e solidale di lungo periodo. Cfr., per esempio, i temi richiamati dai seguenti ordini del giorno delle riunioni: *Solidarietà agli alluvionati di Firenze*, 09.11.1966, *Fondo Granarolo*, b. Granarolo 4, l. 7, p. 4; *Solidarietà ai terremotati della Sicilia*, 19.01.1968, *Fondo Granarolo*, b. Granarolo 4, l. 7, p. 123; *Solidarietà agli alluvionati del Piemonte*, 13.11.1968, *Fondo Granarolo*, b. Granarolo 4, l. 8, p. 11; *Iniziative mutualistiche a favore di: a) Federazione provinciale Braccianti, Salariati tecnici e impiegati agricoli, b) Libera associazione nazionale Mutilati e invalidi, c) Comitato di solidarietà istituito*

funzione è ben spiegata in questo documento, che si trova negli Archivi del Pci:

> Si deve comprendere che gli utili delle cooperative sono la somma dei sacrifici, dei contributi dei soci, dei clienti, dipendenti, attivisti e quindi è giusto che essi ritornino in parte trasformati sotto forma mutualistica e di attività sociali, le più differenziate [...]: possono consistere nell'invio di bimbi alle colonie marine, e montane, nel doposcuola, nella distribuzione dei quaderni, nei pacchi dono per la befana, in asili nido, in corsi di taglio, di ripetizione per le scuole medie, di economia domestica, biblioteche, nei circoli ricreativi e sportivi, nelle gite turistiche, lotterie, scampagnate, corsi professionali, borse di studio, ecc. È indubbio che ciò comporta [...] la creazione nel socio e nel lavoratore della coscienza e della consapevolezza che la cooperativa è strumento di solidarietà e di educazione sociale[19].

I riferimenti valoriali influenzarono anche le strategie di marketing e pubblicitarie. In primo luogo la lotta ai monopoli spesso assunse la connotazione di un rifiuto delle loro strategie aziendali e si espresse ad esempio con il rifiuto della pubblicità, a lungo considerata uno strumento per ingannare i consumatori. Di conseguenza, le cooperative che già negli anni '50 e '60 elaborarono una propria strategia pubblicitaria spesso cercarono modalità originali e particolari, in un certo senso rispettose del sentire dei propri soci e simpatizzanti. Potremmo qui ricordare che anche nella Granarolo il dipartimento che si occupava di marketing e di promozione si chiamava Servizio acquisti, stampa e propaganda, con un nome chiaramente mutuato dal mondo politico.

---

presso la Federcoop per gli operai recentemente incarcerati, 31.03.1969, Fondo Granarolo, b. Granarolo 4, l. 8, p. 58; *Mutualità a favore dei dipendenti del calzaturificio Bucchini*, 20.10.1969, *Fondo Granarolo*, b. Granarolo 4, l. 8, p. 102; *Iniziative mutualistiche: alluvionati Genova e Fondo provinciale mutualità*, 12.11.1970, *Fondo Granarolo*, b. Granarolo 4, l. 9, p. 27; *Sottoscrizione alluvionati del Viet-Nam*, 18.10.1971, *Fondo Granarolo*, b. Granarolo 4, l. 9, p. 106; *Elargizione ai terremotati di Ancona*, 30.06.1972, *Fondo Granarolo*, b. Cerpl 2, l. 1, p. 32; *Solidarietà ai terremotati del Friuli Venezia Giulia*, 17.05.1976, *Fondo Granarolo*, b. Cerpl 2, l. 4, p. 4; *Adesione alla sottoscrizione pro vittime del terremoto in Armenia*, 29.12.1988, *Fondo Granarolo*, b. Cerpl 7, l. Ce2, p. 286.

[19] ARCHIVIO DELL'ISTITUTO GRAMSCI EMILIA-ROMAGNA, *Pci*, fed. Bo, verbali Comitato Federale, serie 5.2, f. 1, 1951, *III Convegno provinciale del P.C.I. sulla cooperazione*, Bologna, 27 gennaio 1952, Relazione di Ottani, p. 26.

In secondo luogo spesso le strategie di marketing furono particolarmente aggressive, nel senso che si poneva l'obiettivo di strappare quote di mercato alle imprese convenzionali e questo era un po' un'eccezione in un paese dove gli accordi erano preferiti alla competizione fra le imprese. Il caso della Granarolo ci consente allora di comprendere come la cultura di impresa di quella fase della storia della cooperazione italiana influenzò le strategie di marketing sino a inventare un percorso originale e per oltre un ventennio estremamente efficace.

UN MODELLO INNOVATIVO DI AFFERMAZIONE SUL MERCATO: IL CASE STUDY GRANAROLO

Il caso di impresa che intendiamo analizzare si inserisce nel settore della produzione di latte a Bologna, una delle capitali del movimento cooperativo italiano.

Negli anni '50 la produzione di latte nelle campagne bolognesi era meno importante rispetto agli altri prodotti agricoli e la raccolta era molto frazionata: c'erano pochissime stalle con molti capi e una massa di piccoli agricoltori che teneva qualche mucca da latte dalla quale ricavava solo poche decine di litri, ma che gli permetteva di ricavare dalla vendita un po' di liquidità giornaliera[20].

Alcune zone della provincia di Bologna producevano latte esclusivamente per la produzione del Parmigiano Reggiano, formaggio molto pregiato e le cui caratteristiche erano garantite da un preciso marchio territoriale. Nelle altre aree la vendita era destinata al consumo cittadino del latte fresco o trasformato in derivati per il mercato locale: un raccoglitore lo acquistava due volte al giorno nelle stalle per conto dell'industria privata, che lo avrebbe poi lavorato e immesso sul mercato. È importante rilevare che l'approvvigionamento del latte fresco alle città, che in Europa era stato affrontato a partire dagli anni '20 con la

[20] Nel 2004 la Granarolo incaricò un gruppo di storici di scrivere la business history della cooperativa. Al progetto parteciparono oltre a chi scrive anche Emanuele Felice, Fiorenza Tarozzi, Peppino Ortoleva e Maria Teresa di Marco. I risultati di quel progetto di ricerca sono stati presentati nel volume *Una storia di qualità. Il Gruppo Granarolo fra valori etici e logiche di mercato*, a c. di G. BERTAGNONI, Bologna 2004 (Il Mulino). Le riflessioni che seguono, che approfondiscono il tema del marketing, sono debitrici di qualche spunto al contributo di Ortoleva, Di Marco, che hanno analizzato nel dettaglio la "presenza pubblica" della Granarolo, preferendo questo termine a quello di "immagine", giudicato dagli autori riduttivo.

creazione delle Centrali del latte[21], a Bologna non era stato risolto, perché il progetto di realizzare una Centrale del latte non aveva mai ottenuto la concessione statale, probabilmente per mancanza di un accordo fra gli operatori locali[22].

Quando negli anni '50 in quest'area si verificarono problemi di sovrapproduzione, i piccoli produttori furono costretti ad accettare prezzi bassissimi del latte venduto ai privati alla stalla, poiché l'alta deperibilità del prodotto lasciava poco margine di contrattazione. Ciò peggiorò il contesto economico già molto grave per i piccoli produttori agricoli, tanto che il movimento sindacale (Cgil) e cooperativo (Legacoop) collegato ai partiti della sinistra si pose l'obiettivo di intervenire in questo mercato per migliorare la posizione contrattuale dei piccoli contadini e dei sharecroppers. Il primo passo fu la creazione di raccolte cooperative che associavano in un consorzio i produttori - soprattutto mezzadri e piccoli affittuari -, organizzavano il trasporto in modo da contenere i costi e vendevano collettivamente il prodotto per disporre di maggiore forza contrattuale. Grazie all'appoggio del movimento sindacale e cooperativo, che mise a disposizione dei produttori agricoli il supporto tecnico, l'iniziativa ebbe un tale successo, che si decise di andare molto oltre e di mettere i contadini nella condizione di controllare la filiera del latte dalla produzione al consumo (raccolta, trasformazione, commercializzazione), per competere sul mercato con il grande monopolio privato. Così nacque, nel 1957, il Consorzio bolognese produttori latte (in sigla Cbpl), più noto con il nome di Granarolo dalla località in cui si aprì il primo stabilimento, un paese alle porte della città di Bologna. Il progetto

---

[21] All'inizio del '900, il problema dell'approvvigionamento urbano di latte alimentare non adulterato e dotato dei necessari requisiti igienici interessava tutti i paesi occidentali e, dopo essere stato al centro del Congresso internazionale del latte di Washington (1923), in vari paesi europei (Inghilterra, Svizzera, Svezia, Danimarca e Germania) venne risolto con la creazione delle Centrali del latte, cioè appositi stabilimenti per il trattamento del prodotto e il suo confezionamento in bottiglie sigillate per la distribuzione. Le Centrali furono istituite per legge anche in Italia nel 1929 (Rd 9 maggio 1929, n. 994, poi perfezionato con la legge 16 giugno 1938, n. 851), erano gestite dai Comuni, isolatamente o in consorzio, e operavano in regime di monopolio, avendo per legge l'esclusiva della raccolta e della vendita del latte nelle aree collocate in prossimità delle Centrali, di loro specifica pertinenza (cosiddette "zone bianche").

[22] G. BERTAGNONI, *L'industrializzazione del latte alimentare in Italia: criticità e ritardi visti attraverso un case study locale*, in "Storia e Futuro", 27,2011, Novembre, pp. 1-27, (www.storiaefuturo.eu).

era ambizioso: i privati erano già consolidati e la competizione era grandemente sproporzionata. Il mercato bolognese era dominato da tre produttori di medio-grande dimensione, per l'epoca: la società Ala (del gruppo Sfai-Marzotto), la società Polenghi-Lombardo (del gruppo Feder-consorzi) e l'impresa famigliare Accorsi, originaria della città di Bologna e impegnata nel settore sin dagli anni '30.

L'avvio della commercializzazione del prodotto richiese il superamento di molti problemi. In primo luogo quello degli investimenti necessari per trasformare la cooperativa in un centro latte[23]. Dopo aver chiesto senza fortuna finanziamenti pubblici sulla base delle leggi per lo sviluppo dell'agricoltura, si decise di lanciare una campagna di auto-finanziamento fra i soci che permise di raccogliere quanto necessario per avviare lo stabilimento di Granarolo[24].

Il secondo problema fu di individuare le latterie disposte a vendere il nuovo latte. Si procedette in modo molto empirico: si fece un censimento delle latterie bolognesi per conoscere quante di esse erano gestite da parenti o amici di produttori associati al Consorzio, sperando di selezionare gestori più disposti ad accettare il nuovo prodotto. Ne vennero individuate una ventina[25]. Iniziò così la commercializzazione delle bottiglie di latte Granarolo. A seguito di questo primo radicamento, la Polenghi Lombardo, dopo aver cercato invano di convincere i dirigenti della Granarolo a ritornare sui loro passi e dedicarsi alla sola attività di vendita all'ingrosso del latte, propose una spartizione del mercato offrendo alla società entrante 40 delle oltre 600 latterie bolognesi. Questa offerta segnò in parte il successo della Granarolo. Infatti, allo scopo di mantenere alti i costi di distribuzione del prodotto dello sfidante, la Polenghi Lombardo offrì latterie localizzate in punti molti

---

[23] Una bilancia per la pesatura del latte, una pulitrice, un pastorizzatore, un serbatoio, una piccolissima imbottigliatrice a pedale, modesti impianti di vapore e di acqua gelida. Nei verbali dei primi mesi di attività ricorre spesso il riferimento all'acquisto di macchinari. Cfr. ARCHIVIO GRANAROLO, *Fondo Granarolo*, b. Granarolo 4, l. 1, *Acquisto macchine*, Verbale del 05.11.1957 e *Acquisto macchinario automatico per l'imbottigliamento delle bottiglie da latte (lavaggio e riempimento-tappatura)*, Verbale del 04.01.1958.

[24] ARCHIVIO GRANAROLO, Bilancio consuntivo di Cbpl al 31 dicembre 1958, Allegati, Relazione del Cda

[25] N. NOBILI, *Celebrazione del ventesimo anniversario della fondazione della cooperativa "Granarolo" consorzio bolognese produttori latte*, Mimeo, 13 novembre 1977, ARCHIVIO GRANAROLO.

lontani fra di loro. Ma proprio questa dispersione dei punti di vendita favorì il radicamento su tutto il territorio comunale della Granarolo i cui furgoni attraversavano tutta la città con il logo della cooperativa in bella evidenza sulla carrozzeria. La ricaduta pubblicitaria fu elevatissima e studiata con intenzionalità dai dirigenti della cooperativa, come approfondiremo più avanti.

Tuttavia molti erano i motivi di preoccupazione, visto che tale decisione segnava il passaggio da un rapporto di collaborazione con Ala e Polenghi Lombardo alla competizione sul mercato. Due furono essenzialmente le strategie di mercato che la società entrante adottò in questa fase. Visto che i first-movers erano delle grandi imprese si scartò la possibilità di competere sul prezzo e si puntò sulla qualità. Anche perché l'obiettivo era aumentare la remunerazione per i contadini. Si cercò di posizionare il prodotto su una fascia medio alta di mercato, insistendo sulle caratteristiche qualitative del prodotto e sui controlli tecnici effettuati su di esso. Quasi subito si cercò di differenziare le bottiglie chiudendole con capsule color oro (le altre imprese usavano un colore argentato) e si propose un marchio ben identificabile, la G di Granarolo. L'importanza del marchio emerge anche dalle denunce contro le imitazioni[26].

Si trattò dunque di trasformare gli elementi critici in fattori di successo dell'impresa. Gli anni '50 erano anni di conflittualità sociale e sindacale molto alta: in città gli operai lottavano per difendere il posto di lavoro e ottenere condizioni migliori, in campagna lo scontro si focalizzava sulle condizioni dei patti agrari che regolavano i contratti di mezzadria e su altre rivendicazioni sindacali volte ad ottenere alcuni diritti e una maggiore salvaguardia sociale.

Abbiamo detto che il progetto di costruire un Consorzio cooperativo di raccolta, lavorazione e commercializzazione del latte di proprietà dei piccoli produttori agricoli era nato dall'iniziativa di un gruppo di sindacalisti e cooperatori, che fu il primo nucleo dirigente del Consorzio, come progetto politico di emancipazione contadina piuttosto che come progetto solamente economico. L'impresa ebbe successo perché riuscì a veicolare attraverso il latte Granarolo questo messaggio politico-sociale di emancipazione operaia e contadina, esplicitando nel concetto di "qualità" - sul quale come abbiamo detto la cooperativa puntò non potendo vincere la concorrenza con una politica del contenimento del

[26] ARCHIVIO GRANAROLO, *Fondo Granarolo*, verbali Cda Cbpl, 12 gennaio 1961

prezzo - il contenuto simbolico che con il latte Granarolo si voleva vendere e che veniva acquistato. La comunicazione puntò subito a definire il latte cooperativo diverso, "l'altro latte" e la differenza traeva origine proprio nelle caratteristiche valoriali, che divennero attributi qualitativi del latte stesso.

Racconta un testimone:

> «Perché riuscire, diciamo così, a mettere piede, svilupparsi, diventare un'azienda che direi anche adesso è nel cuore della metà dei bolognesi, bisogna che fosse diventata un fatto di massa. Nobili Nerio quando c'era bisogno diceva: "Noi ci vogliamo distinguere, perché noi siamo diversi, perché noi conosciamo i produttori, perché noi educhiamo i produttori, perché noi interessiamo i produttori… E allora il nostro latte deve avere un nome preciso, indelebile: è il latte di Granarolo!"»[27].

I risultati della strategia commerciale e pubblicitaria furono molto positivi, come rivela la progressiva conquista delle latterie: nel 1972 ne venivano rifornite 1421 fra la provincia di Bologna e la costa Adriatica. In questo modo il 70% (dato del 1965) del latte prodotto poteva andare direttamente dal produttore al consumatore, mentre la quota rimanente veniva venduta a basso prezzo agli intermediari commerciali[28].

I PRIMI PASSI DELLA COMUNICAZIONE AZIENDALE

Come abbiamo detto, uno degli elementi fondamentali dal quale trae origine l'idea di impresa era il conflitto che contrapponeva mezzadri e piccoli produttori ai grandi proprietari agrari e alla grande industria lattiera. La nascita del Consorzio cooperativo aumentò le tensioni poiché i proprietari delle terre non volevano favorire la crescita di un'impresa gestita dai lavoratori e volevano imporre ai mezzadri di conferire il latte all'industria privata e non alla Granarolo. I contratti agrari di mezzadria attribuivano la qualifica di produttore di latte al proprietario terriero, invece il mezzadro era qualificato come mungitore. Per tale ragione il proprietario si sentiva legittimato a scegliere personalmente il grossista a cui vendere il latte.

---

[27] Intervista di G. Bertagnoni a O. Dalla Casa, Bologna, 7 dicembre 2001.

[28] P. BATTILANI, *La risposta della cooperazione alla povertà: la nascita del Cbpl-Granarolo e della Felsinea latte*, in G. BERTAGNONI, *Una storia di qualità,* cit., pp. 93-128.

Quando i proprietari decisero di fare intervenire la forza pubblica per impedire ai camion della cooperativa Granarolo di entrare nelle stalle, sequestrandoli, i contadini organizzarono il trasporto del latte alla cooperativa in bicicletta, trasformando questo conflitto in un successo di immagine per la cooperativa. Infatti la protesta pacifica dei produttori in bicicletta, che all'alba attraversavano la campagna in silenziosi cortei che si ingrossavano di casa in casa, ostentando sul manubrio i classici bidoni di latta contenenti il latte appena munto, il tutto immortalato per i posteri da uno dei fotografi locali più geniali del tempo, era in stridente contrasto con l'immagine delle camionette della celere che volevano impedire ai contadini di lavorare e produrre. Grazie a tale "drammatizzazione", che catturò l'attenzione della stampa locale e attirò le simpatie anche dei consumatori che non erano politicamente schierati, il conflitto dei piccoli produttori contro la grande industria ha inciso fortemente sull'immagine pubblica iniziale del Consorzio. E' stata una sorta di marchio d'origine di grande impatto sui consumatori nonché uno degli aspetti centrali dell'identità dell'azienda, anche nel lungo periodo, tanto che ancora oggi viene ricordato con fierezza da tutti i testimoni intervistati. Simbolicamente si creò un'identificazione tra la raccolta del latte cooperativo e il punto di vista dei lavoratori[29].

Quando i mezzadri, sostenuti dai sindacati collegati alla Cgil, denunciarono i proprietari che impedivano loro di effettuare il conferimento del latte alla cooperativa, la causa fu discussa in tribunale, che diede ragione ai cooperatori. Questo aumentò la risonanza di uno scontro fra chi viveva del proprio lavoro, il piccolo produttore, e chi sfruttava il lavoro altrui, la grande proprietà agraria. Era uno stereotipo, a ben vedere, che realmente la cooperazione impersonava e che contribuì alla costruzione di un'immagine di successo di altre cooperative bolognesi ancora oggi attive e importanti a livello nazionale, come nel caso della Camst (una cooperativa di ristorazione nata nel 1945) e della Manutencoop (la Cooperativa per la manovalanze ferroviarie, nata nel 1938).

Se nel caso di Granarolo il piccolo produttore agricolo, per lo più mezzadro, simboleggiava lo scontro con la grande proprietà agraria, per

---

[29] P. ORTOLEVA, R.T. DI MARCO, *Fare marketing con la simpatia della gente. La presenza pubblica della Granarolo negli anni del miracolo economico*, in *Una storia di qualità. Il Gruppo Granarolo fra valori etici e logiche di mercato*, a c. di G. BERTAGNONI, Bologna 2004 (Il Mulino), pp. 207-246.

le altre cooperative lo scontro fra capitale e lavoro era simboleggiato da altre figure professionali (nel caso di Camst erano i camerieri; nel caso della Manutencoop, erano gli addetti alle manutenzioni; per citare solo i casi di due cooperative ancora esistenti e di grandi dimensioni), che trasmettevano alla comunità locale l'immagine dell'umile che si ribella contro l'arroganza del potere. A sostegno di queste realtà il movimento cooperativo seppe creare un'ampia solidarietà che univa città e campagna, il ceto operaio/contadino e quello medio, e seppe sensibilizzare l'opinione pubblica, dando ampio risalto sulla stampa ai conflitti. Vi furono anche dei risvolti legali, che si risolsero quasi sempre a favore delle cooperative, con grande vantaggio per la loro immagine pubblica.

Per tornare al caso Granarolo, la spettacolarizzazione del trasporto, nata con i cortei di biciclette in modo assolutamente spontaneo, fu poi costruita con una certa cura e avrebbe segnato anche in seguito la "presenza pubblica" della cooperativa sul territorio. Infatti, alle biciclette si sostituirono, qualche anno dopo, i cortei di camion, che sfruttavano ogni necessità commerciale di spostamento per attraversare "in sfilata" la città e la provincia, accompagnati dai saluti collettivi dei simpatizzanti politici che cominciavano a coincidere con i consumatori fidelizzati. È utile a questo proposito riportare una testimonianza:

> «La pubblicità arrivava dall'impostazione dei nostri automezzi, automezzi che ti saltavan negli occhi per com'eran fatti! Quei gialli, con le "G" negli sportelli, con una "G" grande di dietro, con le borchie, uno li vede! Con quei camion non c'era giorno che noi non facessimo dei giri, sempre, sempre, ma quanti! Eravamo una ventina in giro, ma la gente diceva: "Mah! Ne ho visti un centinaio!". Perché metti venticinque automezzi in fila, di quelli lì: la gente diceva: "Eh! Ma son passati quelli della Granarolo!". Lo facevamo apposta, per pubblicità, era un'iniziativa che condividevamo noi trasportatori e l'azienda. L'azienda ci teneva, per esempio andavamo a un pranzo aziendale a Venezia e lo pagava l'azienda, è chiaro. Però noi andavamo là coi camion. Te devi mettere lungo la strada trenta, trentacinque camion, tutti in fila, attirano l'attenzione. Poi i camion erano tutti in ordine, avevano le borchie - le borchie son quelle che vanno nelle ruote -, erano cromate, erano studiate di proposito, perché devono colpire. I camion con le borchie ce li avevamo solo noi, solo noi della Granarolo, poi ci tenevamo che fossero in ordine, ci tenevamo noi proprio, noi distributori, che le macchine fossero perfette. […] Andavamo sempre in sfilata, sem-

> pre tutti assieme, e le vendite aumentavano sempre! Questo è dovuto a quel tipo di pubblicità, allora non era, come adesso, che si fa la pubblicità in televisione, […] allora si faceva così, ma dava i suoi frutti.»[30]

Il testimone insiste sulla condivisione di questo stile di comunicazione fra l'azienda e i trasportatori perché i trasportatori erano lavoratori esterni, proprietari degli automezzi, per cui teoricamente estranei agli obiettivi strategici dell'impresa. Un punto sul quale torneremo più avanti.

L'attenzione al marketing e alla pubblicità non caratterizzava la sola cooperativa Granarolo, ma era una strategia sostenuta e promossa dalla organizzazione apicale. Infatti Legacoop, negli anni '50 e '60, operò un profondo ripensamento organizzativo incentrato sulla necessità di stimolare la modernizzazione delle cooperative. I pilastri di questo tentativo di svecchiamento delle imprese erano tre: migliorare l'organizzazione della contabilità; assumere tecnici con percorsi scolastici formali; potenziare la promozione. L'importanza assegnata a quest'ultimo punto emerge dal seguente documento del 1953, in cui la Legacoop bolognese dà indicazioni pratiche alle cooperative, di cui riproduciamo alcuni stralci[31].

> «Nel preparare l'Assemblea di Bilancio un aspetto non deve essere sottovalutato: Quello propagandistico..... È ASSOLUTAMENTE INDISPENSABILE,..... VALORIZZARE..... LA FUNZIONE SOCIALE DEL NOSTRO MOVIMENTO.
>
> Come raggiungere questi scopi? ASSEMBLEA DI BILANCIO: Nel comune, nella frazione, nel rione, nella zona ove ha luogo l'Assemblea deve apparire chiaramente l'avvenimento.....Si deve produrre un manifesto per l'annunzio dell'Assemblea che non sia una semplice formalità burocratica. Esso deve contenere parole d'ordine sulla finalità del Movimento cooperativo ed in difesa dei

---

[30] Intervista di G. Bertagnoni a B. Grazia, Bologna, 10 settembre 2002

[31] Significativamente questo documento è stato ritrovato nell'Archivio del ministero dell'Interno, fatto che evidenzia la preoccupazione con cui il governo centrale "controllava" Legacoop, guardata con sospetto per il suo legame con i partiti della sinistra. Il documento è allegato a una nota inviata dagli organi di polizia locali a Roma. La sua collocazione è all'ARCHIVIO CENTRALE DELLO STATO DI ROMA, *Ministero dell'Interno*, gabinetto, b. 33, f. *Camst*, il prefetto Bo al min. Int., 12 marzo 1953.

> principi sanciti dalla Costituzione Repubblicana, a difesa delle libertà del popolo italiano e della funzione sociale della Cooperazione. Ove è possibile si produca pure dei volantini ciclostilati, ecc. ALLEGHIAMO UN FAC-SIMILE PER GIORNALE MURALE. ESSO DEVE ESSERE ESPOSTO ALCUNI GIORNI PRIMA DELL'ASSEMBLEA. Tutta la popolazione deve essere a conoscenza dell'Assemblea e potere intervenire alla chiusura della stessa, in massa..... Altrettanta importanza deve essere concessa alla preparazione del locale destinato all'assemblea. Esternamente: striscione o cartello con parola d'ordine che annuncia la Assemblea. Si potrebbe fare delle scritte sull'asfalto inneggianti alla Cooperazione, alla fratellanza e alla Pace fra i popoli, alle principali rivendicazioni delle Cooperative. All'interno: Il tavolo della Presidenza deve essere ben arredato, sul fondo la bandiera della Cooperativa e i quadri dei dirigenti viventi e scomparsi (Costa, Marabini, Massarenti, Galli, ecc.). La bandiera Nazionale deve fare spicco. Le pareti laterali debbono portare pannelli con parole d'ordine (art. 45 della Costituzione, ad esempio). Nell'atrio e nella sala stessa sarebbe bene riprodurre in pannelli giornali-murali una piccola mostra sui successi ottenuti nel corso dell'anno trascorso..... »

Sono almeno due gli aspetti di tale documento che meritano attenzione: da un lato che l'immagine formale proposta ha una chiara derivazione dalla propaganda politica; dall'altro l'attenzione alle parole chiave del movimento sociale e politico nel quale questa parte del mondo cooperativo si riconosceva e la centralità dei *social networks* ritenuti canali di trasmissione preferenziali del messaggio promozionale della cooperazione.

LA RETE COMMERCIALE E LA FIDELIZZAZIONE DEL CONSUMATORE

Il passaggio più delicato per il consolidamento dell'impresa era la costruzione di una rete di punti di vendita in città. In un mercato nel quale ciò che contava era ancora la distribuzione localizzata, nel quale la marca era ancora poco presente e, nel settore del latte, si manifestavano forme di monopolio legale legate alle Centrali del latte municipali (ma Bologna, come abbiamo detto, ne era priva), la distribuzione nei negozi era la base dell'esistenza stessa del Consorzio cooperativo.

Su questo terreno si fece sentire il sistema della solidarietà familiare, ma soprattutto politica e sociale, che fu una delle caratteristiche

più innovative e di lungo periodo della comunicazione Granarolo e del radicamento dell'impresa. Infatti le testimonianze raccolte confermano che la conquista delle latterie avvenne a partire dalle rivendite "amiche", gestite da parenti dei soci del consorzio o da persone di idee affini. La rete dell'associazionismo femminile, anche attraverso l'Udi (Unione donne italiane), fu sensibilizzato e si attivò affinché una moltitudine di donne chiedesse al proprio negoziante il latte Granarolo, del quale gli attivisti delle organizzazioni operaie parlavano nelle riunioni di fabbrica, di caseggiato, e in ogni altra occasione di assembramento politico e sindacale, ma anche ludico e ricreativo.

Quando Granarolo cercò di affermarsi nei punti vendita tradizionali il conflitto con la concorrenza della grande impresa fu, ancora una volta, un elemento cardine. Infatti, per contrastare l'ingresso del latte cooperativo nelle latterie, in un percorso che aveva assunto una fortissima colorazione politica, i competitor ricorsero anche ad azioni di boicottaggio vero e proprio, tanto che i testimoni e i documenti danno conto di diversi casi di frode alimentare perpetrata dalla concorrenza, che utilizzava bottiglie marcate Granarolo[32]. Per questo la decisione di rendere il latte del Consorzio riconoscibile dal consumatore con l'adozione di un nome, di un tappo di chiusura economico e ben visibile (la "capsula oro"), infine con l'introduzione di un marchio fu una necessità dettata da precise ragioni contingenti, piuttosto che una consapevole scelta di immagine.

Tuttavia, fondamentali scelte di marketing, per quanto non rispondessero a nessun criterio programmatico razionale, erano cariche di significati ed estremamente efficaci nel veicolare all'esterno un messaggio preciso e coerente, esercitando una forza attrattiva sui consumatori.

Analizziamo il nome, Granarolo, adottato spontaneamente al posto della sigla Cbpl: era facile da ricordare per i bolognesi, ma assai meno per gli abitanti di altre località a cui ben presto il Consorzio estese la sua presenza; era lungo, aveva un suono non necessariamente gradevole con due erre e quattro vocali aperte, e poteva evocare anche nei cittadini bolognesi l'immagine di un'impresa periferica[33]. Discorso analogo si può

---

[32] Cfr. per esempio ARCHIVIO GRANAROLO, *Fondo Granarolo*, Verbale del 12.01.1961, b. Granarolo 4, l. 3, p. 39, *Azione da intraprendere nei confronti della "Centrale pastorizzazione latte – Pesaro" in quanto mette in vendita latte con nostre bottiglie marchiate*.

[33] P. ORTOLEVA, R.T. DI MARCO, *Fare marketing con la simpatia della gente,* cit.

fare per il primo marchio aziendale, che rimase in vigore a lungo: aveva i connotati di una grafica povera, relativamente improvvisata (si trattava del disegno di una bambina che beve il latte formando una g con volto e braccio piegato). Era frutto evidentemente di un lavoro amatoriale, ma presentava alcuni aspetti innovativi di grande presa sul consumatore locale. In primo luogo sottolineava che si trattava di un latte *da bere*, e da dare da bere ai bambini, insistendo così sull'affidabilità e sulla qualità di un prodotto, il latte, che, pur essendo legato all'idea di purezza e innocenza dell'infanzia, aveva alle spalle una storia di lungo periodo estremamente turbolenta sul piano della igienicità e della sicurezza, operando un'azione di riscatto dell'immagine di un alimento caro all'immaginario collettivo che attirava unanimi simpatie. In secondo luogo, favoriva l'identificazione del prodotto con il nome Granarolo, operando una precisa distinzione rispetto al generico latte sfuso, ancora largamente utilizzato dal grande pubblico. Ma anche il fatto che il marchio avesse l'aspetto di uno schizzo, un disegno che chiunque poteva fare, comunicava al pubblico il messaggio che si trattava di una realtà produttiva modesta e aperta insieme, che non vendeva un prodotto da prendere o lasciare ma invitava a partecipare. Sicuramente senza particolare progettazione, il marchio, come il nome Granarolo, riusciva così a veicolare un messaggio perfettamente coerente con gli altri che il latte Granarolo mandava attorno a sé[34]. A conferma che anche in questo caso, come in altri aspetti della comunicazione Granarolo, quello che ha contato non è stata la costruzione del messaggio, ma il modo in cui è circolata e i significati che è riuscita a veicolare.

Il marchio, il nome, le decalcomanie con la scritta "Qui si vende Latte Granarolo", presente nelle latterie della rete di vendita, convergevano nel rendere il latte del Consorzio riconoscibile, stabilendo un circuito virtuoso fra il cliente che lo chiedeva, la latteria che se lo procurava, i nuovi clienti che potevano venire acquisiti nel punto di vendita. Un circuito simile a quello messo in moto dalle "normali" campagne pubblicitarie, ma che aveva alla base una strategia diversa di coltivazione del cliente.

Questa costruzione dell'immagine del latte cooperativo otteneva anche il risultato di sdoganare un prodotto che aveva avuto in Italia estrema difficoltà a conquistare il consumatore adulto e a liberarsi dell'etichetta di alimento adatto all'età evolutiva e alla fascia fisicamente

[34] *Ibidem*.

debole e malata della popolazione. Infatti, mentre a partire dai primi anni '20, in America prima e in Europa poi, si erano sviluppate - per iniziativa di studiosi, imprenditori e autorità governative - capillari campagne di promozione del consumo del latte alimentare, con grandi benefici per lo sviluppo del settore, in Italia fra le due guerre il latte continuò a essere considerato importante soprattutto per le classi sociali meno abbienti che avevano un regime alimentare di base povero, divenendo un simbolo usato per celebrare l'assistenzialismo fascista[35]. Malgrado qualche timido tentativo del governo fascista di estendere il consumo del latte alle fasce adulte della popolazione (anche perché latte e formaggi potevano fungere, per le necessità della politica dei consumi fascista, da sostituto di altri alimenti) e di promuovere, più in generale, un progressivo cambiamento dell'immagine di questo prodotto (la Centrale del latte di Genova realizzò un fumetto rivolto ai padri di famiglia, mentre una campagna fotografica degli anni '30 ritraeva dei giovani militari nell'atto di bere del latte), la definitiva conquista dell'ampio segmento di mercato rappresentato dai consumatori adulti in Italia può essere fatta risalire soltanto agli anni '50.

Tuttavia fu un'affermazione lenta, come emerge osservando le pubblicità nazionali delle imprese lattiero casearie all'interno del famoso Carosello, che sembrano ancora avere nei bambini il loro target preferito. Tra la fine degli anni '50 e i primi anni '70 furono ben quattro le imprese che si proposero sul mercato nazionale, attraverso Carosello: la Nestlè, la Invernizzi, la Galbani e la Polenghi Lombardo. Gli inserti pubblicitari della Nestlè proponevano alle mamme snacks a base di latte condensato (Galak) o di cioccolato al latte per i loro bambini, mentre quelli della italiana Invernizzi lanciarono i formaggini cremosi per bambini, grazie all'invenzione di un personaggio di grande successo, Susanna tutta Panna, che consentì anche un merchandising di successo. Solamente i derivati del latte, come burro e formaggio stagionato, venivano proposti ad un pubblico adulto, come emerge dalle pubblicità della Polenghi Lombardo e della Galbani.

Tornando al caso Granarolo, l'elaborazione messa in moto dalla necessità di fidelizzare il consumatore portò il nucleo dirigente ad organizzare

---

[35] G. BERTAGNONI, *Il latte a Bologna tra Ottocento e Novecento*, in *Il latte. Storia, lessici, fonti*, a c. di M. TOZZI FONTANA, M. MONTANARI, Bologna 2000 (Tipografia Moderna), pp. 63-111.

iniziative innovative: le visite guidate dei consumatori al Consorzio[36], per illustrare loro la lavorazione del latte e per fargli conoscere i produttori, e dei giovanissimi, stabilendo un contatto mai da allora interrotto con le scuole del territorio; infine, si istituì la Festa del latte.

Racconta uno dei testimoni:

> «In questa zona voglio andare a vendere il latte, allora cosa faccio? Faccio un programma. Allora faccio uno studio, vedo chi sono le latterie, le vado a visitare, c'è questa che dice che lo prende, quell'altra prova, quell'altra dice che non lo vuole, allora bisogna che faccio un po' di pubblicità, allora faccio un volantino in cui dico: "Dal tal giorno veniamo a distribuire il latte..." eccetera eccetera. Però ritengo che questo sia poco. Allora un quindici giorni prima di uscire vado a cercare di fare una corriera di consumatori, di donne, e lo porto a visitare lo stabilimento. Allora vado in quel comune a distribuire il volantino dicendo che domenica 24 alle ore 14 ci sarà una corriera in piazza che porterà a visitare lo stabilimento del latte Granarolo, faremo assaggiare i prodotti, eccetera. Poi con l'altoparlante e la macchina vado a fare un giro una settimana prima, a dire: "Partecipate!". Allora porto con la corriera i consumatori, cinque di quel comune, cinque di quell'altro, poi distribuisco tutti i volantini e poi parto col camion e faccio il giro[37].»

Due sono gli elementi di interesse in questo racconto: l'orgoglio condiviso per il proprio modo di lavorare, basato sulla illuministica fiducia nella scienza e nella tecnica, come se il fatto stesso di vedere l'impianto servisse a promuoverne il prodotto; la consapevolezza che iniziative di questo genere avessero anche una funzione di marketing precisa, come strumento di pressione sui lattai che non volevano rifornirsi alla Granarolo (anche perché i concorrenti consentivano margine più alto di guadagno), a conferma che l'idea di un circuito virtuoso tra la promozione presso la clientela e quella presso i punti di vendita era patrimonio condiviso da tutti i dirigenti dell'azienda.

Racconta un'altra testimone:

---

[36] La prima visita di consumatori allo stabilimento di cui rimane traccia sui verbali è stata registrata il 20 marzo 1958, a qualche mese dall'apertura. Cfr. ARCHIVIO GRANAROLO, *Fondo Granarolo*, b. Granarolo 4, l. 1, *Visita di consumatori allo stabilimento*.

[37] Intervista di G. Bertagnoni a O. Pazzaglia, Castenaso (Bo), 6 dicembre 2001.

> «Arrivavano i bambini con le scolaresche, venivano in laboratorio a vedere come funzionava, quali erano le analisi che si facevano, poi dopo si offrivano i prodotti con qualche biscottino e io o qualcuno di noi rispondeva a tutte le domande che i bambini facevano. […] L'idea nacque dalla direzione pensando: "Facciamoci vedere!"; poi anche dalle scuole, perché prima vennero i bambini di Granarolo, poi dopo venivano anche da Bologna e da tutte le parti, perché la visita era organizzata con il Comune, e tutti i Comuni erano di sinistra, quindi anche le scuole venivano volentieri, perché tutti tentavano di far conoscere il più possibile questa nuova cooperativa[38].»

Iniziative analoghe, negli stessi anni, venivano intraprese da molte centrali del latte municipali, nel quadro delle nascenti azioni di sensibilizzazione alimentare. Ma Bologna non operava in regime di monopolio, come invece accadeva per le centrali municipali, per cui la visita aveva un'implicita ed evidente funzione promozionale. Dall'altro lato, la partecipazione degli insegnanti era anch'essa in parte incentivata dalla simpatia politica, tanto da dar luogo in alcuni casi a polemiche e contrapposizioni.

> «Fra noi si parlava sempre di latte, se si potesse trasmettere tutto il nostro percorso, quello che siamo stati! Noi per diversi anni al mattino avevamo dei produttori in azienda, al pomeriggio avevamo dei consumatori, inizialmente erano pensionati, organizzavamo dei pullman che venissero alla Granarolo, e poi iniziarono le scuole. Le scuole sono state un veicolo notevole. Poi era tutto un veicolo, cioè io parlo di me, di mia moglie, una mondina, allora lei alla gente che conosceva gli diceva: "Beh, ma avete provato il latte di Granarolo? Ma provatelo bene!". Le donne andavano in latteria e: "Beh, ma com'è? lei non ha il latte di Granarolo?". Anch'io portavo dei conoscenti a vedere l'azienda, gli facevo vedere l'elenco: "Questi qua son tutti produttori, questa gente noi la conosciamo tutta, noi abbiamo un regolamento che prevede questo, questo e questo, perché ci teniamo che il consumatore abbia del latte buono". E la gente diceva: "Ma sapete che voi avete una marcia in più?!". Noi eravamo impegnati sette giorni alla settimana, ed eravamo contenti perché vedevamo che l'azienda cresceva[39].»

---

[38] Intervista di G. Bertagnoni a C. Ferdori, Imola (Bo), 2 maggio 2002.

[39] Intervista di G. Bertagnoni a O. Dalla Casa, Bologna, 7 dicembre 2001.

Come emerge anche da questa testimonianza, l'azione promozionale della Granarolo si concentra sull'utilizzo delle reti sociali per la fidelizzazione del consumatore, in un processo in cui il cliente diventa esso stesso promotore di pubblicità per l'azienda, attraverso il passa-parola, attraverso la pressione sulle latterie, attraverso la penetrazione, anche nelle nuove generazioni, di abitudini alimentari più consapevoli e solidali. Il tutto, ovviamente, messo in rapporto con il progetto politico di cui abbiamo parlato sopra: nelle testimonianze è infatti difficile distinguere nettamente nella mentalità dell'epoca dove finisse la valutazione obiettiva della qualità del prodotto e dove cominciasse la simpatia per il progetto di emancipazione contadina e di solidarietà politica. Fidelizzare il consumatore significava, insieme, fare promozione sul mercato, educare a una corretta alimentazione, sostenere i valori politico-sociali.

Tuttavia si deve anche segnalare che nella stampa cooperativa questa modalità veniva considerata una pubblicità a basso costo, come si evince da questo articolo pubblicato nel 1964 sull'organo della cooperazione italiana: «I dirigenti Granarolo ricorsero al sistema di pubblicità più economico, ma quanto mai redditizio, di organizzare delle visite collettive agli impianti da parte di scolaresche, maestranze di fabbriche bolognesi, cooperatori»[40]. La presenza dei tre aspetti promozionale, educativo e propagandistico era forte anche per un altro tipo di iniziativa di carattere fortemente innovativo: la festa del latte. Questa, nata nel 1959, rappresentava lo sviluppo, anche in questo caso abbastanza spontaneo, di un'istituzione, la fiera agricola, già fortemente radicata nelle comunità rurali, e contemporaneamente di un evento molto più recente, la festa dell'Unità, un rito politico creato per raccogliere fondi per il Partito comunista e il suo giornale, che costituiva anche occasione d'incontro fra i militanti, i simpatizzanti e la popolazione bolognese.

Per Granarolo le funzioni della festa, un evento che attrasse per oltre un trentennio una massa enorme di simpatizzanti/consumatori, erano diverse: era un momento di incontro e di scambio tra i soci-produttori, che alla festa portavano il loro bestiame insieme al loro latte; fra i dipendenti del Consorzio; fra i consumatori, invitati alla visita allo stabilimento che diveniva un evento rituale. Anche la festa sottolineava

[40] P. MONDINI, *Quaranta bolognesi su cento usano il latte Granarolo*, in "La Cooperazione italiana", 1964, 2 luglio.

che ci si trovava di fronte a un'azienda diversa dalle altre, in quanto esaltava il valore della socialità più che quello dell'efficienza produttiva, lo scambio alla pari più che la trasmissione di un messaggio unidirezionale. Valori, tra l'altro, che si sarebbero rivelati presto in perfetta sintonia con le tendenze diffuse nella cultura soprattutto giovanile[41].

Il senso delle feste, delle visite, delle tante iniziative di promozione, ma più in generale del modo in cui il Consorzio si presentava all'esterno in questo primo periodo della sua storia è sintetizzato in un commento del primo presidente:

> «Qui si innestano degli scontri tremendi, perché i detentori del mercato cominciano ad aumentare i compensi ai lattai, i lattai visto il maggiore interesse tendevano a non farci entrare in latteria e allora qui nasce tutto un processo di lavori alla domenica, le corriere dalla città alla Granarolo a visitare l'impianto, poi sentire il latte, poi le leste del latte! Quindi comincia a nascere tutto un movimento per riuscire a conquistare il mercato che ad un certo momento questa scelta diventa travolgente, perché una certa carta d'identità una città come Bologna l'aveva e […] fu determinante. Poi cominciano i periodi dell'occupazione delle fabbriche, non c'è fabbrica che non vede la solidarietà della Granarolo, non c'è festa dell'Unità, dell'Avanti o di altre manifestazioni di partito dove non ci siamo noi, non c'è manifestazione del 1° maggio o altre iniziative sindacali dove noi non interveniamo, non solo come solidarietà ma anche come fondi eccetera. Quindi queste forme di partecipazione nella vita del movimento democratico gradatamente ci mettono nella condizione di cominciare l'espansione. Cose molto discutibili, perché per esempio questa maniera di fare il marketing con la simpatia della gente adottato da noi era abbondantemente contrastato, dicevano che non era il metodo, ma i mezzi per fare diversamente mica li avevamo[42].»

Questa testimonianza coglie chiaramente le specificità della comunicazione dell'azienda di cui abbiamo parlato fino ad ora e sintetizza quella che potremmo definire the social network way to marketing: l'inscindibilità fra relazioni personali, relazioni di solidarietà politica, relazioni commerciali; la consapevolezza che il mercato e la competizione attraverso innovative strategie di promozione era il terreno in cui si misurava

---

[41] P. ORTOLEVA, R.T. DI MARCO, *Fare marketing con la simpatia della gente*, cit.

[42] Intervista di G. Bertagnoni a F. Migliori, Bazzano (Bo), 18 gennaio 2001.

l'esperienza del Consorzio; lo stile partecipativo di ogni iniziativa di promozione, per cui il termine "simpatia" sottolineava proprio il carattere empatico della relazione con i consumatori, fatto sul quale torneremo.

Quando, verso la fine degli anni '60, la Granarolo, dopo aver conquistato il mercato locale, si proiettò su quello regionale, seguendo la direttrice della costa adriatica, le strategie di marketing che vennero utilizzate furono del tutto simili a quelle impiegate nel bolognese alla fine degli anni '50. Anche la scelta di uscire dai confini provinciali non fu guidata da un piano strategico di espansione, ma da ragioni di tipo economico: la riviera romagnola aveva un mercato complementare a quello bolognese, poiché i consumi aumentavano proprio nei mesi estivi in cui calavano in città. Si verificò dunque la necessità contingente di "inseguire" i consumatori, ormai fidelizzati e diventati clienti abituali, nelle località turistiche della riviera romagnola durante i mesi di calura estiva, in cui Bologna si svuotava e le vendite crollavano a picco.

Così i consumatori bolognesi erano nuovamente il canale privilegiato per fare conoscere il prodotto nelle località turistiche, con l'aiuto delle cooperative aderente a Legacoop. Si organizzarono riunioni, assemblee, gite per visitare gli stabilimenti. Ancora una volta i risultati furono positivi[43].

Di fatto fu solamente negli anni '80, quando in un contesto culturale e sociale completamente cambiato, la cooperativa fece il salto verso il mercato nazionale che l'originaria strategia di marketing perse di efficacia e fu sostituita da soluzioni "meno cooperative", simili a quelle delle imprese convenzionali.

I MARKETING MANAGERS E I "SOCIAL NETWORK"

Le molteplici innovazioni presenti nel modello di comunicazione Granarolo delle origini non sarebbero comprensibili senza sottolineare le peculiarità del gruppo dirigente che, proveniente dai ceti meno abbienti e poco scolarizzato, non poteva vantare pregresse esperienze manageriali e mise in campo le strategiche competenze maturate nella propria militanza politica in una dimensione che oggi diremmo di democrazia partecipativa. Infatti, nella ricostruzione di questa storia sorprende la spontaneità con cui tutti gli attori coinvolti anche marginalmente nel

[43] P. BATTILANI, *La risposta della cooperazione alla povertà*, cit.

ciclo di vita del prodotto (quelli che oggi chiamiamo gli stakeholder) si fecero entusiastici interpreti della promozione del latte cooperativo, con una pratica, quella del passaparola, tornata oggi in gran voga. Per esempio i camionisti addetti alla distribuzione - formalmente semplici fornitori di servizio esterni all'impresa, di cui abbiamo detto - per le strategie pubblicitarie messe in atto sul territorio, in modo assolutamente autonomo, ma di grande impatto scenico e presa sui consumatori, erano apostrofati dai dirigenti i "partigiani dell'azienda", con diretto riferimento ai volontari della Resistenza che avevano difeso la democrazia in tempo di guerra.

In realtà, lo "spontaneismo" è solo apparente, perché ci troviamo di fronte a una tradizione che non è quella della promozione commerciale, ma della militanza politico-solidaristica di lontana matrice socialista, comunista e cattolica, diventata poi patrimonio dei movimenti democratici di ogni tempo, nella quale il singolo si attiva direttamente e usa propri mezzi, dal volantino al megafono o all'altoparlante, per diffondere i contenuti condivisi dall'intera rete sociale nella quale si riconosce. Il linguaggio della promozione commerciale è pertanto mutuato da quello dell'impegno sociale e politico, perché in realtà i due mondi sono visti in modo unitario e inscindibile dentro all'impresa cooperativa.

È grazie a questa rete costruita attorno ai nodi dell'associazionismo culturale, sociale, sindacale e politico, collegato al più ampio movimento dei lavoratori come un moderno social network, che la promozione dei prodotti cooperativi Granarolo ebbe successo (si pensi, per esempio, alla mobilitazione delle donne che chiedevano in latteria il latte Granarolo, al circuito del passaparola attivato con le visite dei consumatori agli stabilimenti, ecc.), proprio per la capacità dei dirigenti di costruire consenso sul progetto di emancipazione contadina e operaia che la cooperativa rappresentava.

Grazie alla forza propulsiva di questo progetto, all'interno delle aziende, tutti i lavoratori cooperativi, anche se non erano soci, contribuirono all'accumulazione di capitale mettendo al servizio dell'impresa molte ore di lavoro volontario, nella convinzione di operare un cambiamento sociale. Per questo la concorrenza privata non riusciva a sottrarre alla cooperazione i quadri migliori con l'allettamento del denaro, malgrado che i salari, come abbiamo detto, nella cooperazione non fossero gerarchizzati, perché la monetizzazione offendeva la natura "militante" dell'azione professionale. Il lavoro svolto in cooperativa viene descritto dai testimoni Granarolo come "un credo", il gruppo dei colleghi

un "grande collettivo di gente che si metteva a disposizione in qualsiasi momento"; e così via; mentre all'interno delle aziende fino al 1972 l'ufficio addetto alle pubbliche relazioni, ricerche, programmazione come abbiamo detto si chiamava "Servizio acquisti, stampa e propaganda", che era un'espressione mutuata direttamente dall'"Organizzazione stampa e propaganda" del partito comunista.

Più che di politica in senso stretto, però, è corretto parlare di "mentalità collettive"[44]. L'ideologia comunista è per sua natura internazionalista e orientata a un mondo futuro ancora da costruire. Al contrario, nel territorio emiliano del secondo dopoguerra il Partito comunista era anche profondamente ancorato alla vita materiale coeva e alla tradizione locale, fatta di credenze, visioni del mondo, sensibilità, percezioni e rappresentazioni della realtà, che riaffiorava con molteplici elementi di orgoglio nei comportamenti collettivi, ma anche nelle pratiche politiche e produttive.

La cosiddetta politica del buongoverno ottenne effetti straordinari nel bolognese proprio perché nasceva anche grazie alla spinta di una "mentalità" impregnata di valori quali la solidarietà, lo spirito di collaborazione, il senso civico, ecc., che costituivano il retroterra delle reti di fiducia e della propensione all'associazionismo, ed erano stati tradizionalmente i motori dello sviluppo economico e sociale locale. Quello che Putnam ha definito il "capitale sociale" della regione[45].

Con la nascita dei partiti di massa, le comunità locali demandarono loro la mediazione civica, cosa che poi ha consentito ai ceti popolari i processi di inclusione sociale, politica ed economica degli anni '70 e '80. La "cultura politica locale" nata da questo innesto con la mentalità collettiva, oltre a contribuire all'integrazione delle società locali nel sistema

---

[44] Quello della storia delle mentalità è un ambito di studi nato nel contesto della scuola francese delle *Annales*, e sviluppatosi grazie alle correnti più innovatrici europee e statunitensi delle scienze sociali e della storia, nell'alveo più generale dei *Cultural Studies*. Esso studia quell'insieme di conoscenze inconsapevoli, di saggezze anonime e diffuse, di abitudini e modelli di comportamento automatici, condivisi e persistenti, che costituiscono la radice delle pratiche culturali, spesso caoticamente strutturate in sistemi mentali di lunga durata, che costituiscono l'humus sotterraneo di una comunità, la sua "attrezzatura mentale collettiva". Cfr. P. Corrao, *Storia delle mentalità*, in http://www.culturalstudies.it/dizionario/lemmi/storia_delle_mentalita_b.html, e la bibliografia da lui proposta.

[45] D. PUTNAM, *Making Democracy Work: Civic Traditions in Modern Italy*, Princeton 1993 (Princeton university press).

politico nazionale e all'avvicinamento alle regole e ai valori della democrazia moderna[46], conseguì importanti risultati anche sul piano economico, riuscendo a combinare la logica di aiuto e protezione del lavoro con le strategia di sviluppo del mercato, con i tratti di estrema originalità nella comunicazione dell'impresa cooperativa che abbiamo qui in parte ricostruito.

Tornando al caso Granarolo, come la cooperazione avesse un ruolo strategico nella costruzione di un modello di democrazia partecipato è evidente leggendo qualche passaggio della documentazione prodotta dal Pci e dalla Legacoop bolognese dell'epoca:

> «Escluso rare eccezioni non usa oggi riunire la popolazione dei rioni cittadini, dei capoluoghi della provincia, delle frazioni per illustrare la situazione della Cooperativa, l'azione calmieratrice, assistenziale, di appoggio alle lotte dei lavoratori che essa svolge, per sentire le critiche, i pareri, i suggerimenti, le esigenze che hanno le masse dei consumatori dei cittadini; al di fuori delle assemblee ordinarie annuali dei soci non si convocano assemblee straordinarie se non per chiedere prestiti quando le Cooperative vanno male o quando qualche elemento ha causato un ammanco in Cooperativa che colpisce l'opinione pubblica del paese[47].»

In questo contesto, non deve sorprendere la sensibilità per le problematiche della comunicazione che i dirigenti cooperativi Granarolo avevano maturato - come abbiamo visto -, che influenzò la cultura organizzativa e la rese disponibile alla sperimentazione, pur in un ambiente complessivamente cauto nei confronti delle innovazioni. A questo proposito vale la pena ricordare che già nel 1964 l'organigramma della Granarolo comprendeva la figura del responsabile commerciale e pubblicità[48]: il ruolo era ricoperto da Nerio Nobili, uno dei tre fondatori della

---

[46] M. ALMAGISTI, *Le subculture politiche territoriali. Un itinerario di politologia storica* in *Regioni e regionalismi nel secondo dopoguerra*, a c. di M. RIDOLFI, S. CRUCIANI, Viterbo 2008 (Centro Stampa di Ateneo), pp. 103-127; M.RIDOLFI, *La terra delle associazioni. Identità sociali, organizzazione degli interessi e tradizioni civiche*, in *Storia d'Italia. Le regioni dall'Unità a oggi. L'Emilia-Romagna*, a c. di R. FINZI, Torino 1997 (Einaudi), pp. 254-272.

[47] ARCHIVIO DELL'ISTITUTO GRAMSCI EMILIA-ROMAGNA, *Pci*, fed. Bo, verbali Ce, serie 14.1, f. 1, 1948, relazione di Biondi alla riunione del 5 ottobre 1948.

[48] Le altre funzione alle guida delle quali era stato posto un responsabile erano: amministrazione (contabilità), capo centro (produzione), Ufficio studi e laboratorio,

cooperativa, ad ulteriore prova dell'attenzione che questo primo gruppo dirigente prestò agli aspetti promozionali. Non a caso anche nei verbali del Consiglio di amministrazione la pubblicità è un tema ricorrente fin dai primi anni[49]. Nel 1959, a due anni dalla nascita, venne finanziata la prima campagna pubblicitaria che prevedeva la proiezione di inserti pubblicitari nei cinema e la distribuzione di 90.000 manifestini pubblicitari. Considerando l'incontro fra idealità politiche e mentalità collettive, non sorprende neanche la capacità, negli anni '70, di superare la conflittualità politica per operare una fusione con la concorrente storica della Granarolo, la Felsinea latte, una cooperativa di area cattolica nata quando la Polenghi Lombardo si ritirò dal mercato bolognese. Infatti la necessità di sposare una strategia di crescita adeguata al mercato spinse la dirigenza a mettere in secondo piano le differenze ideologiche e a valorizzare le similitudini di fondo, dimostrando, ancora una volta, la presenza forte e condivisa di una mentalità abituata a dare risposte concrete ai bisogni e soluzioni efficaci ai problemi contingenti dei produttori agricoli. La fusione fra cooperative di diversa matrice ideologica e culturale che da anni erano in aspro conflitto fra loro rappresentò una svolta epocale per il movimento cooperativo (e anche per il mondo politico e sindacale) e provocò un trauma all'interno delle reti sociali che avevano determinato il successo del latte cooperativo. In quell'anno, 1972, la promozione aziendale scelse la strada della sponsorizzazione sportiva, sostenendo una squadra di basket locale (la Virtus) che fortunatamente per la società vinse alla fine del campionato lo scudetto.

CONCLUSIONI

Come dicevamo nell'introduzione, la vicenda della Granarolo ci consente di proporre alcune riflessioni su almeno tre aspetti: la tensione fra dimensione nazionale e locale; la costruzione di un'immagine e di un'identità di marca; l'utilizzo delle reti sociali come strumento strategico di marketing.

Settore latte sterile, Ufficio soci. Fonte: Cooperazione italiana, *Bilancio Granarolo al 31 ottobre 1967*.

[49] Cfr. in particolare ARCHIVIO GRANAROLO, *Fondo Granarolo*, b. Granarolo 4, l. 2 e b. Granarolo 4, l. 6, *Piano per pubblicità*, Verbale del 09.06.1959; *Piano pubblicità per lancio marchio*, Verbale del 10-06.1960; *Acquisto impianto sonoro per riunione soci e pubblicità*, Verbale del 11.05.1965.

Quando i fondatori della cooperativa Granarolo iniziarono a progettare una propria strategie di commercializzazione e di marketing erano già immersi in quella nuova cultura del *brand image*, che ogni sera la televisione pubblica diffondeva e rafforzava attraverso le pubblicità di Carosello. Vale la pena sottolineare che la nascita della Granarolo è contemporanea all'invenzione proprio di Carosello, nel 1957, evento che più di ogni altro simbolizza il passaggio a strategie nazionali di marketing e pubblicitarie. Per esempio, uno dei due *first movers*, la Polenghi Lombardo, si era da tempo proiettata sul mercato nazionale con appo-site pubblicità. A partire dal 1959 aveva inserito i propri annunci pubblicitari all'interno di Carosello. "Per un sopraffino, solo burro genuino: burro Optimus della Polenghi lombardo" era lo slogan con cui si chiudeva il minuto di intrattenimento previsto dal format di Carosello. Come abbiamo visto sopra, almeno altre tre imprese del settore avevano cercato attraverso Carosello di proiettarsi sul mercato nazionale.

Tuttavia, malgrado il contesto e la sensibilità personale di cui abbiamo detto, i primi dirigenti Granarolo erano anche intrisi di una cultura politica e sociale che si oppone alla pubblicità e all'americanizzazione. Questa tensione appare abbastanza evidente nelle strategie aziendali. Ricordiamo che a due anni dalla creazione della cooperativa, nel 1959 viene finanziata una prima campagna pubblicitaria la quale utilizzò la proiezione di filmati nei cinema, la diffusione di 90.000 opuscoletti promozionali. Inoltre già nel 1964 viene attribuito ad uno dei fondatori la funzione di responsabile commerciale e pubblicità, inoltre viene creato il servizio acquisti, stampa e propaganda, nonostante la piccolissima dimensione della cooperativa. In altri termini da un lato si riconosce l'importanza di marketing e pubblicità, ma dall'altra si segue il percorso più tradizionale, quello della creazione di un dipartimento interno. In questo modo la cooperativa Granarolo viene a far parte del numeroso insieme di imprese italiane che negli anni '60 non affidava le politiche pubblicitarie ad agenzie esterne specializzate. La mancata esternalizzazione della pubblicità era una tendenza diffusa, e già nel 1954 era stata indicata come la causa della debolezza delle agenzie pubblicitarie italiane, sulle pagine dell'Ufficio Moderno[50], cioè di quelle società che avevano iniziato a diffondere le *marketing and advertising practices* americane

[50] M. BELLAVISTA, *Ufficio aziendale di pubblicità oppure agenzia tecnica di pubblicità? ambedue!*, in "L'Ufficio Moderno", 6, 1954, Giugno, pp. 845-851.

Puntando nel suo primo decennio di vita al solo mercato locale della provincia di Bologna, Granarolo sembra preferire una scelta apparentemente di conservazione. Eppure anche in questo si annida una straordinaria sensibilità dei dirigenti che elaborano una strategia di sviluppo di lungo periodo, che difficilmente con il senno di poi può essere qualificata come tradizionale. Il successo del marchio Granarolo è strettamente legato alla sintonia che la cooperativa sa creare con il territorio circostante, con la comunità alla quale si rivolge. Ovviamente tale legame implica anche la condivisione di valori e di esperienze. Tale modello viene poi esportato anche al di fuori della provincia di Bologna e sino agli anni '80 sarà il riferimento per la conquista di nuovi mercati regionali. La proiezione nazionale della Granarolo verrà a conclusione della conquista progressiva di mercati regionali, per ciascuno dei quali si cerca un rapporto forte con la comunità locale e con i consumatori. Come è stato evidenziato negli studi sugli *indipendent department store* americani, anche nel caso Granarolo emerge una importante identità locale che condiziona le strategie di marketing e pubblicitarie[51]. Tuttavia, diversamente dai *department store* non c'è nulla di prudente e di conservatore nella strategia Granarolo, che attraverso la via sociale o solidale al marketing punta alla conquista progressiva di nuovi mercati.

Lo strumento per la conquista dei singoli mercati territoriali, lo abbiamo visto, non segue il modello americano degli *advertising techniciens* o il modello italiano degli *advertising artists*[52], ma è un approccio incentrato sulle reti sociali. L'elemento di forza non è la dimensione artistica, l'attenzione ad un mercato per certi aspetti ancora élitario che caratterizza a lungo gli advertising artists, ma la capacità di mobilitare l'estesa rete delle associazioni che si riconoscono negli stessi valori della cooperativa.

I posters pubblicitari riprendono le forme della propaganda sociale e politica perché sono espressione dello stesso progetto di cambiamento della società, mentre i mezzi di comunicazione utilizzati sono i giornali specializzati, i volantini, il passaparola, le riunioni, le feste e gli eventi pubblici. In altre parole il canale di promozione del prodotto diventa la

---

[51] V. HOWARD, *Department Store Advertising in Newspapers, Radio, and Television, 1920-1960*, in "Journal of Historical Research in Marketing", 2, 2010, 1, pp. 61-85.

[52] S. DE IULIO, C. VINTI, *The Americanization of Italian Advertising during the 1950s and the 1960s. Mediations, Conflicts, and Appropriations*, in "Journal of Historical Research in Marketing", 1, 2009,2, pp. 270-294.

grande rete delle associazioni culturali, sociali, dei sindacati e dei partiti che si riconoscono nei valori della sinistra italiana di quegli anni. Su questo insieme di potenziali clienti viene fatta un'opera di fidelizzazione intensa che comprende le visite allo stabilimento, la partecipazioni alle riunioni e alle feste delle altre organizzazioni, la condivisione di eventi sociali e politici, per esempio fornendo aiuto agli operai in sciopero o che lavorano in aziende in crisi. E' un modo originale, ma molto efficace di seguire il cliente e di fidelizzarlo proponendosi come la marca che non lo lascia mai da solo, nemmeno quando va in vacanza. Infatti, quando tra fine anni '60 e primi anni '70, la Granarolo comincia a penetrare nei mercati delle vicine località balneari, lo fa nell'ottica di seguire il suo cliente, facendogli trovare il suo latte anche nelle destinazione turistiche.

La forza vera della Granarolo negli anni '60 e '70 è nella capacità di creare un brand con una forte personalità. Anche se i suoi dirigenti non avevano mai letto ne' i libri di Gardner né quelli di Levy, avevano tuttavia ben presente il ruolo simbolico della marca. «*People buy things not only for what they can do, but also for what they mean*[53]». Questa frase, pensata negli Stati uniti, negli anni della *consumer revolution*, è perfetta per descrivere il latte Granarolo dell'epoca, un prodotto che aveva un significato ben preciso per chi lo beveva.

Questa fase terminerà negli anni '90, quando la cooperativa inizierà a proporsi come marca nazionale e passerà a tecniche di marketing e pubblicitarie molto simili a quelle delle imprese conven-zionali. Infatti la via italiana al marketing incentrata sulle reti sociali non può superare la dimensione delle reti stesse, che negli anni '60 e '70 era data dalla velocità dei mezzi di trasporto, perché per comunicare le persone si dovevano incontrare fisicamente. Oggi, nell'epoca del web, tale vincolo non esiste più e la via sociale al marketing di fatto supera la dimensione regionale e persino quella nazionale.

In conclusione, si tratta di un'innovazione nel modo di fare marketing e pubblicità che precede di mezzo secolo la costruzione dei social networks sul web, ma che ne anticipa le modalità, precorrendo i tempi in un percorso ricco di modernità e capacità di innovazione. Da qui la sua straordinaria originalità.

---

[53] B.B.GARDNER, S.J.LEVY, *The Product and the Brand*, in "Harvard Business Review", 1955, marzo/aprile, pp. 33-39.

UNA PRESENZA DI LUNGO PERIODO:
L'IMPERO OTTOMANO

Vera Costantini

Il rinnovamento della politica economica veneziana nei Balcani visto dalle fonti ottomane (1578-1617)

La pace stipulata nell'autunno 1573 tra il Sultano Selim II e la delegazione diplomatica veneziana segnò l'inizio di una svolta significativa per la storia del Mediterraneo[1]. Nell'atto stesso della pace, la discontinuità era solo formalmente ravvisabile nel riavvicinamento veneto-ottomano, il quale preludeva a uno scenario che ambo le parti auspicavano quanto più possibile analogo allo *status quo ante*, ovvero, la ricostruzione di uno spazio di legalità e di certezza normativa cui fare riferimento nella gestione dei rapporti tra i due Stati, in tutta la loro complessa variabilità[2]. Perché poco cambiasse a Oriente, molto doveva cambiare a Occidente, e quindi anche a Venezia, ove il dibattito politico

---

[1] F. BRAUDEL, *Bilan d'une bataille*, in *Il Mediterraneo nella seconda metà del '500 alla luce di Lepanto*, a c. di G. BENZONI, Firenze 1974 (Olschki), p. 113.

[2] La bibliografia relativa specificamente ai rapporti tra la Repubblica di Venezia e l'Impero ottomano prima della guerra di Cipro e della successiva battaglia di Lepanto conta numerosi studi, quasi tutti basati sullo studio delle fonti veneziane o comunque di parte cristiana. Eccone una selezione: P. PRETO, *Venezia e i Turchi*, Firenze 1975 (Sansoni); A. TENENTI, *Profilo di un conflitto secolare*, in *Venezia e i Turchi*, Milano 1985 (Electa), pp. 9-37; M.P. PEDANI, *In nome del gran signore: inviati ottomani a Venezia dalla caduta di Costantinopoli alla guerra di Candia*, Venezia 1994 (Deputazione di storia patria per le Venezie); G. BENZONI, *Il "farsi turco" ossia l'ombra del rinnegato*, in EADEM, *Da Palazzo Ducale. Studi sul Quattro-Settecento veneto*, Venezia 1999 (Marsilio), pp. 45-85; S. FAROQHI, *The Venetian Presence in the Ottoman Empire, 1600-30,* in *The Ottoman Empire and the World-Economy*, a c. di H. İSLAMOĞLU-İNAN, Cambridge-Paris 1987 (Cambridge University Presse-Maison des Sciences de l'Homme), pp. e EADEM, *The Ottoman Empire and the World Around It*, London-New York 2004 (I.B. Tauris), pp. 140 ss. Quanto, più specificamente, allo spazio di legalità condivisa e alla certezza normativa intesa come cornice di riferimento nei rapporti tra i due Stati, si veda V. COSTANTINI, *Il sultano e l'isola contesa. Cipro tra eredità veneziana e potere ottomano*, Torino 2009 (UTET Libreria), pp. 11-42.

tra rinnovatori e conservatori coinvolgeva anche temi direttamente connessi ai rapporti tra il governo repubblicano e altri Stati, soprattutto confinanti, come per esempio l'Impero ottomano e lo Stato Pontificio[3].

L'esigenza di una svolta veniva tanto più percepita dalla classe dirigente repubblicana, quanto più vistosi diventavano gli effetti dei mutamenti in atto nel contesto economico del Mediterraneo orientale, ai quali la conquista ottomana di Cipro aveva inferto una significativa accelerazione[4]. Un inedito senso del "nuovo" cominciò a pervadere la politica e la cultura veneziane[5]. Nuove opere di fortificazione venivano erette, in previsione di nuove (o presunte) frontiere sensibili[6]; nuovi porti venivano istituiti, in vista dell'apertura di nuove rotte; la cittadinanza stessa era estesa a nuovi gruppi di residenti[7], e la nuova scienza sperimentale scuoteva le fondamenta del sapere scolastico, ergendo Venezia a patria degli intellettuali perseguitati dall'oscurantismo e ponendo anche le premesse di una collaborazione organica tra il governo repubblicano e pensatori come Galileo Galilei e Paolo Sarpi[8].

Più che indefinita sete di novità, questo cinquecentesco senso del "nuovo" si esprimeva nella formulazione di precisi progetti settoriali, potenzialmente in grado di rendere compatibili con il nuovo contesto economico e politico alcuni caratteri originali dello Stato veneziano. Il rinnovamento (*renovatio*) era già una tradizione del discorso politico repubblicano: «[l]e repubbliche», scrive Gaetano Cozzi, «col loro eleg-

---

[3] F.C. LANE, *Venice. A Maritime Republic*, Baltimore-London 1973 (Johns Hopkins University Press), pp. 393-400 e G. COZZI, *Venezia dal Rinascimento all'Età barocca*, in *Storia di Venezia*, 6, *Dal Rinascimento al Barocco*, a c. di IDEM, P. PRODI, Roma 1994 (Treccani), pp. 3-125.

[4] R.T. RAPP, *The Unmaking of the Mediterranean Trade Hegemony: International Trade Rivalry and the Commercial Revolution*, in "Journal of Economic History", XXXV, 1975, pp. 499-525.

[5] V. COSTANTINI, *Fin dentro il paese turchesco: stabilimento della scala di Spalato e potenziamento delle reti mercantili e diplomatiche veneziane nell'entroterra bosniaco*, in "Studi Veneziani", N.S. LXVII, 2013, pp. 267-281, 269.

[6] *Palmanova: fortezza d'Europa, 1593-1993*, a c. di G. PAVAN, Venezia 1993 (Marsilio).

[7] F. RUSPIO, *La nazione portoghese: ebrei ponentini e nuovi cristiani a Venezia*, Torino 2007 (S. Zamorani).

[8] G. COZZI, *Paolo Sarpi tra Venezia e l'Europa*, Torino 1979 (Einaudi) e ISTITUTO VENETO DI SCIENZE, LETTERE ED ARTI, *Galileo Galilei e la cultura veneziana*, Atti del convegno di studio promosso nell'ambito delle celebrazioni galileiane indette dall'Università degli studi di Padova (1592-1992), (Venezia, 18-20 giugno 1992), Venezia 1995.

gere le proprie autorità anziché riceverle per esclusiva scelta divina, avevano in sé qualcosa di popolare, di potenzialmente eversivo, che […] faceva pensare […] che esse fossero più inclini ad accettare le novità»[9]. Tuttavia, i radicali mutamenti occorsi nel Mediterraneo alla fine del Cinquecento imposero al concetto rinascimentale di rinnovamento una precoce metamorfosi barocca, per la quale esso rinasceva in nuovi progetti, o, per dirla con le parole delle stesse fonti veneziane, in nuove "deliberazioni"[10].

Lo spazio, per il quale tali deliberazioni erano concepite, e il teatro, nel quale trovarono realizzazione, fu il Mare Adriatico. La sovranità veneziana sullo spazio marittimo, per quanto strenuamente discussa dagli altri Stati rivieraschi, e gli avamposti costieri dello *stato da mar* istriano e dalmata rendevano possibile proporre una nuova variante del rapporto tendenzialmente monopolistico su cui si era fondato il primato imprenditoriale e commerciale veneziano nell'Impero ottomano, dal Quattrocento in poi. Questa variante si concretizzò nel progetto della *scala* di Spalato.

La declinazione veneto-ottomana della *feudal-business economy* non implicava esclusivamente un interscambio commerciale, ma anche, eventualmente, la gestione dei processi produttivi o estrattivi. Non era raro che mercanti-imprenditori veneziani partecipassero, con una quota di investimento, alla produzione o all'estrazione di beni destinati a soddisfare il fabbisogno industriale o annonario della madrepatria, ovvero alla loro vendita ed esportazione. Questo sistema, noto con il nome di *iltizâm*, era una sorta di appalto e costituiva uno dei metodi più spesso utilizzati dall'amministrazione imperiale per gestire imprese statali come saline e miniere[11]. La logica sottesa a questo sistema era quella di delegare il processo produttivo, compresa l'organizzazione e la retribuzione del lavoro, e la vendita del prodotto a imprenditori in grado di massimizzarne i profitti, dei quali lo Stato ottomano si assicurava una quota fissa precedentemente concordata, che veniva pagata in valore a

---

[9] G. COZZI, *Venezia dal Rinascimento*, cit., p. 16.

[10] Si veda, per esempio, ARCHIVIO DI STATO DI VENEZIA (d'ora in poi ASV), *Cinque Savi alla Mercanzia*, Prima Serie, b. 162, 16 giugno 1589.

[11] L. GÜÇER, *XVI-XVII asırlarda Osmanlı İmparatorluğunda tuz inhisarı ve tuzlaların işletme nizamı*, in "İstanbul Üniversitesi İktisat Fakültesi Mecmuası", XXIII, 1962-63, pp. 97-144 e N. BELDICEANU, *Réglements miniers, 1390-1512*, Paris 1964 (Mouton).

scadenza annuale[12]. I *mültezîm*, ovvero gli appaltatori, patrizi o sudditi veneziani, o i loro agenti, sudditi del sultano, erano responsabili della gestione di queste risorse, la cui proprietà rimaneva tuttavia di stretta e ineludibile pertinenza sultaniale[13]. Di questo sistema non troviamo traccia nelle fonti veneziane, ma buona parte del sale, che affluiva a Venezia dalle saline adriatiche che sorgevano in territorio ottomano, era prodotto e commercializzato da *mültezîm* veneziani o comunque legati a Venezia[14]. Per poter contare su sale proveniente dall'Adriatico, per esempio in occasione di lunghe campagne militari sul confine orientale, Solimano il Magnifico doveva richiedere esplicitamente che almeno una parte del prodotto venisse dirottato dalla sua "naturale" via per Venezia alla rotta per la capitale[15]. Lo stesso valeva per il bitume, indispensabile nella cantieristica navale, la cui estrazione fu gestita da mercanti sefarditi sudditi ottomani, che lo rivendevano poi a Venezia tramite i loro agenti ivi stabiliti[16]. Anche le dogane di tutti i porti ottomani venivano gestite tramite un sistema di appalti, al quale concorrevano spesso cordate di mercanti sudditi delle nazioni che nutrivano interessi specifici nell'esportazione di materie prime o semilavorate prodotte nell'immediato entroterra[17].

---

[12] B. CVETKOVA, *Recherches sur le système d'affermage* (iltizam) *dans l'Empire Ottoman au cours du XVIe-XVIIIe siècle par rapport aux contrées Bulgares*, in ZAKŁAD ORIENTALISTYKI POLSKIEJ AKADEMII NAUK, "Rocznik Orientalistyczny", XXVII, 1964, 2, pp. 111-132.

[13] "Mâl benimdür, âmiliñ deġildür, aña göre ihtimâm edeler", in H. İNALCIK, R. ANHEGGER, *Kanunnâme-i Sultanî ber muceb-i örf-i Osmani*, Ankara 1956 (Türk Tarih Kurumu Basamevi), vesika 25.

[14] A questo proposito si veda la vicenda dei *mültezîm* di Nova (Castelnuovo), i quali, nel 1536, furono soggetti a un'ispezione da parte dell'amministrazione ottomana provinciale, alla quale dovettero collaborare anche gli appaltatori veneziani di Qotar (Cattaro), (ASV, *Documenti Turchi*, b. 3, d. 347, 6 Rebi'lahir 943, 22 settembre 1536).

[15] M.T. GÖKBILGIN, *Venedik devlet Arşivindeki vesikalar külliyatında Kanunî Sultan Süleyman devri belgeleri*, in "Belgeler", I, 1964, 2, pp. 142-149.

[16] T.C. Başbakanlık Devlet Arşivleri Müdürlüğü, 7 Numaralı Mühimme Defteri (975-976/1567-1569), hüküm 104, 16 Ṣafer 975 (22 agosto 1567); B. ARBEL, *The Pandora Box of Hayyim Saruq's Bankruptcy*, in IDEM, *Trading Nations. Jews and Venetians in the Early Modern Eastern Mediterranean*, Leiden-NewYork-Köln 1995 (Brill), pp. 95-144, 136[n].

[17] Alla fine del Quattrocento, per esempio, i mercanti veneziani residenti a Istanbul contribuivano a finanziare l'appalto delle dogane di Galata (H. İNALCIK, *An Economic and Social History of the Ottoman Empire*, 1, *1300-1600*, Cambridge 1997 (Cambridge University Press), p. 66).

In una prospettiva eurocentrica, o, per meglio dire, teleologica quanto al "destino" di disgregazione che attendeva l'Impero ottomano, il sistema dell'*iltizâm* parrebbe incarnare una volontà di delega da parte dell'amministrazione imperiale, un arretramento dalla gestione diretta delle proprie risorse. Tuttavia, va ricordato che negli ultimi decenni la storiografia ha cercato di modificare l'interpretazione che poneva l'accento sulla presunta debolezza di un potere centrale che delegava sudditi propri o altrui alla gestione delle risorse economiche *mirī*, cioè appartenenti allo Stato, considerando piuttosto questa forma di appalto alla stregua di una strategia di *State-building*, dal momento che tutte le parti interessate venivano coinvolte in un processo di definizione di statuti ottomani, che derivavano cioè la rispettiva plausibilità normativa direttamente dal Sultano[18].

Mentre l'appalto imperiale delle miniere di allume e delle vene di bitume che si trovavano in Asia Minore e in Anatolia passò già a metà del Cinquecento dalle mani di sudditi veneti a quelle di imprenditori sefarditi, sudditi ottomani, le saline della costa orientale dell'Adriatico, le peschiere di Butrinto, i mulini della Bosnia e la riscossione dei dazi portuali di numerosi centri della Dalmazia e dell'Albania ottomane rimasero più a lungo nell'orbita dell'egemonia veneziana, in ragione di almeno due fattori, fortemente intersecati: il primo, la stretta contiguità dei territori ottomani a quelli sotto effettiva giurisdizione veneziana; il secondo, il fatto che la Bosnia ottomana fosse di fatto più vicina a Venezia che a Istanbul.

Alla fine del Cinquecento, insomma, se ancora sussisteva una rotta con cui rilanciare la dimensione internazionale dell'emporio realtino, questa passava senz'altro per i Balcani, ove la presenza di mercanti e imprenditori veneziani era già di per sé un elemento strutturale. Non a caso, fu proprio nella mente del mercante Daniel Rodriga che maturò il progetto di istituire un porto franco a Spalato.

Nelle parole di Renzo Paci, che studiò la "scala" di Spalato dalle fonti veneziane, Daniel Rodriga era «uno dei tanti marrani di origine spagnola che si andavano muovendo da una piazza all'altra del Mediterraneo sotto la spinta delle persecuzioni antisemitiche»[19]. L'intensa atti-

---

[18] A. SALZMANN, *Tocqueville in the Ottoman Empire. Rival Paths to the Modern State*, Leiden-Boston 2004 (Brill), p. 107.

[19] R. PACI, *La "scala"di Spalato e il commercio veneziano nei Balcani fra Cinque e Seicento,* Venezia 1971 (Deputazione di Storia Patria per le Venezie), p. 49.

vità commerciale che svolse nella seconda metà del Cinquecento tra Venezia, Ancona e la costa orientale dell'Adriatico procurarono probabilmente a questo ambizioso mercante sefardita una conoscenza approfondita delle principali piazze mercantili e della gestione amministrativa e militare dei territori ottomani. Dalla ripresa dei traffici ufficiali tra Venezia e l'Impero ottomano, fino alla fine della sua vita, Daniel Rodriga venne spesso incaricato dal governo repubblicano di svolgere missioni diplomatiche o para-diplomatiche tanto presso gli Ottomani, quanto presso gli Uscocchi, per il "valor suo et l'esperientia che ha delle cose"[20]. Quando si trattava di "conoscer chiaramente l'animo" dei funzionari ottomani, era Rodriga a doversi recare, per conto della Signoria, in missione ufficiosa a Skopia[21]. Probabilmente, la conoscenza approfondita del commercio balcanico e dei suoi contesti istituzionali suggerirono a questo mercante un progetto che rilanciasse la complementarietà economica veneto-ottomana in una prospettiva sempre monopolistica ma aggiornata, per così dire, ai profondi cambiamenti in atto nel Mediterraneo di fine Cinquecento. Tale fu il progetto della "scala" di Spalato, così rispondente agli interessi veneziani da diventare un capitolo significativo della politica commerciale della Serenissima anche e soprattutto dopo l'uscita di scena del suo "inventor".

Storicamente legata a una tradizione protezionistica, Venezia sorgeva tuttavia in un contesto geografico e politico, quello dei porti della penisola italiana, che gli interessi delle nuove potenze mercantili collocavano sempre più nel ruolo di snodi di transito per imbarcazioni di bandiera straniera[22]. A partire dai primi anni del Seicento, lo statuto giurisdizionale delle superfici liquide animò un acceso dibattito culturale dall'Olanda a Venezia, all'Inghilterra[23]. Dalle parole di Paolo Sarpi, emergeva

---

[20] ASV, *Cinque Savi alla Mercanzia*, Prima Serie, b. 63, 16 gennaio 1573 (citato in R. PACI, *La "scala",* cit., p. 49).

[21] ASV, *Consiglio dei Dieci*, *Secreta*, 1572-73, c. 163, parte del 13 gennaio 1573 (citato in R. PACI, *La "scala",* cit., p. 50).

[22] G. PAGANO DE DIVITIIS, *Mercanti inglesi nell'Italia del Seicento. Navi, traffici, egemonie*, Venezia 1990 (Marsilio), p. 134.

[23] H. GROTIUS *The Free Sea*, a c. di D. ARMITAGE, Indianapolis 2004 (Liberty Fund); P. SARPI, *Dominio del Mare Adriatico della Serenissima Repubblica di Venezia*, Torino 2001 (Giappichelli); R. CESSI, *Paolo Sarpi ed il problema adriatico*, in *Paolo Sarpi e i suoi tempi: studi storici*, Venezia 1923 (Ateneo Veneto), pp. 143-169; A. TENENTI, *Il senso del mare*, in IDEM, *Venezia e il senso del mare. Storia di un prisma culturale dal XIII al XVIII secolo*, Milano 1999 (Guerini e Associati), p. 186 e M. FUSARO, *Political Economies of Empire in*

la proposta che Venezia e, per l'occasione, Genova, giocassero un ruolo diverso da quello che le pareva condannare a una competizione daziaria con i porti vicini. Nella sua trattazione, questa teoria non aveva, beninteso, una plausibilità strettamente logistica, ma chiamava in causa la sovranità dello Stato, la sua capacità industriale, che andava tanto più difesa dai concorrenti in epoca di crisi, e l'idea fondamentale per la quale almeno alcuni porti della penisola non dovessero accettare di esaurire la propria funzione a basso costo e per conto d'altri[24].

La posizione di Paolo Sarpi, che ispirò per tutto il Seicento le scelte politiche del patriziato lagunare, implicava che fosse plausibile una modalità alternativa di partecipazione alla *new economy*. Se l'Inghilterra poteva contare su Livorno, e dal Seicento in poi poté contare anche sul porto ottomano di Smirne, Venezia sperimentò già dalla metà del Cinquecento esperienze di porto franco cronologicamente circoscritte, dedicandosi, infine, dal 1578, con più determinazione, alla nuova *scala*, ovvero allo stabilimento di una rotta privilegiata tra Spalato e Venezia, sulla quale convogliare i generi balcanici e i beni provenienti da oltre i confini dell'Impero ottomano, che pure passavano per Istanbul, Edirne, e Sarajevo.

Alla novità si accompagnava la scarsa ufficialità dell'operazione: le magistrature preposte alla realizzazione del progetto anteponevano all'interesse dello Stato l'opportunità dei mercanti sudditi veneti e ottomani, di cui l'*inventor* stesso della *scala*, Daniel Rodriga, rappresentava formalmente e informalmente gli interessi. Scrivevano nel 1588 dal Collegio ai rettori di Zara: «Vi commettemo che dobbiate immediate mandar quelle persone che voi stimarete buone per condur a fine questo negotio, facendolo trattar con quella circonspettione che dalli savi nostri sopra la Mercantia vi è stata scritta […], *non interversando in ciò il nome pubblico* [c.n.], ma solamente il beneficio di quei sanzacadi et de mercanti»[25].

Visto che Spalato era sostanzialmente la marina dell'ottomana Kilis, il coinvolgimento delle autorità imperiali nello stabilimento della

---

the Early Modern Mediterranean. The Decline of Venice and the Rise of England 1450-1700, Cambridge 2015 (Cambridge University Press), pp. 300 ss.

[24] Per una prospettiva diversa su questo stesso tema si veda F. TRIVELLATO, *The Familiarity of Strangers: the Sephardic diaspora, Livorno, and Cross-cultural Trade in the Early-modern Oeriod*, New Haven-London 2009 (Yale University Press), p. 107.

[25] ASV, *Cinque Savi alla Mercanzia*, Prima Serie, b. 162, 27 settembre 1588.

nuova scala era decisamente una priorità. Soprattutto in considerazione della concorrenza ragusea ed anconitana, e delle intelligenze che i mercanti di queste città intrattenevano con funzionari ottomani di centri costieri minori, era necessario affiancare la costruzione di infrastrutture nella stessa Spalato con un'azione cripto-diplomatica che persuadesse le autorità ottomane della Bosnia a "divertire" le carovane verso Clissa e, quindi, Spalato[26]. La novità del progetto stava insomma anche nel fatto che la sua realizzazione non dipendesse da un testo capitolatorio, ovvero da un accordo specifico tra il Sultano e la Signoria, ma piuttosto da istanze avanzate singolarmente e quasi informalmente da mercanti sudditi dei due Stati. Ricostruendo le vicissitudini della nuova *scala* negli archivi di Istanbul, si trovano anche provvedimenti che il Sultano prendeva in risposta a precise richieste di ordine strettamente logistico e infrastrutturale: il disboscamento di aree per le quali passava una pista carovaniera, la costruzione di un ponte o l'edificazione di un caravanserraglio[27]. Dietro queste istanze si indovina un rinnovato interesse commerciale dell'area, che, tuttavia, almeno all'inizio dell'avventura spalatina, le autorità diplomatiche veneziane residenti a Istanbul non rivendicarono come proprio.

Al contrario, se gli Archivi di Istanbul restano per lo più silenti sulla "nuova deliberazione", l'Archivio di Stato di Venezia conserva, nel fondo dei *Documenti Turchi*, gran parte della corrispondenza tra le autorità ottomane bosniache e la Signoria[28]. Inoltre, nel fondo del *bailo* a Costantinopoli, esiste un quaderno nel quale il dragomanno del bailaggio raccolse tutte le lettere sultaniali, anche indirettamente relative allo stabilimento della *scala*[29].

Perché tanta prudenza? Innanzi tutto, erano le stesse circostanze adriatiche a domandare accortezza al governo veneziano: gli ex alleati della Santa Lega coincidevano con tutti coloro, nessuno escluso, nutrissero riserve strategiche contro lo stabilimento della *scala*, ovvero con i più strenui sostenitori della fine del monopolio veneziano sul Golfo. Il prosieguo della storia mostra, del resto, la lungimiranza della veneta "circonspettione" in questa, delicata, prima fase: nel 1606 l'opposizione

---

[26] R. PACI, *La "scala",* cit., pp. 45-70.

[27] Si veda V. COSTANTINI, *Fin dentro il paese turchesco,* cit., pp. 273 ss.

[28] *I "Documenti Turchi" dell'Archivio di Stato di Venezia*, a c. di M.P. PEDANI, Roma 1994 (Ufficio centrale per i beni archivistici), bb. 9-13.

[29] ASV, *Bailo a Costantinopoli*, Carte Turche, b. 250.

pontificia alla politica veneziana degenerò nell'Interdetto, gli Uscocchi, sostenuti dagli Asburgici, intensificarono le incursioni per mare e per terra contro sudditi ottomani e veneti, fino a che, nel 1617, la stessa flotta spagnola si mostrò improvvisamente in Adriatico, attaccando la scorta predisposta dal governo veneziano in difesa di alcune navi di mercanti bosniaci ottomani, che proprio in quel frangente facevano rotta da Spalato a Venezia[30]. Da quel momento in poi, in Adriatico non vi fu più spazio per qualsiasi (presunta) neutralità, tanto meno da parte ottomana.

Tornando alle ragioni della prudenza, essa si rivelava un'opportuna virtù anche a Oriente: tacere alcune informazioni al potere centrale ottomano garantiva agli stessi *partners* bosniaci un grado di autonomia politica ed economica, che in ultima analisi non nuoceva affatto alla prosperità del commercio. Le esigenze provisionistiche del governo centrale cozzavano spesso con lo spirito imprenditoriale degli operatori, che preferivano vendere il prodotto sulla piazza internazionale, di gran lunga più remunerativa, piuttosto che spedirlo alla volta della Corte[31].

Anche in Bosnia le autorità erano direttamente implicate nel commercio internazionale. Il loro coinvolgimento si fondava prevalentemente sulla commercializzazione di una parte dei generi loro dovuti come retribuzione al servizio amministrativo e militare prestato, ma anche, probabilmente, su quote di denaro proveniente dall'imposizione fiscale indiretta. Non si trattava, dunque, di corruzione, ma di accumulazione di profitto, resa possibile dal sistema degli appalti, che dalla fine del Cinquecento erano sempre più esclusivo appannaggio di funzionari ottomani[32]. Il Sultano tentava di controllare e talvolta ostacolare il coinvolgimento di suoi funzionari nel commercio internazionale, attuando periodiche misure proibizionistiche nell'esportazione di alcuni generi, soprattutto cereali e animali da lavoro, ma, all'occorrenza, anche di altri beni. In province come la Bosnia di fine Cinquecento, limitrofe al cuore dell'Impero, ma centrali quanto a strade commerciali internazionali, tali proibizioni perdevano per così dire efficacia man mano che il

---

[30] ASV, *Documenti Turchi*, b. 11, dd. 1214 e 1222, 3° decade Zilkâde 1026 (20-29 novembre 1617).

[31] Si veda, per esempio, il caso emblematico del mercante egiziano Abu Taqiyya: N. HANNA, *Making Big Money in 1600: The Life and Times of Ismа il Abu Taqiyya, Egyptian Merchant*, Syracuse N.Y. 1998 (Syracuse University Press).

[32] Per il caso cipriota, si veda V. COSTANTINI, *Il sultano e l'isola,* cit., pp. 132-133.

çavuş si avvicinava alla meta cui recapitare le perentorie missive sultaniali.

A partire dagli ultimi decenni del Cinquecento, anche l'Impero ottomano era interessato da alcuni rilevanti mutamenti, che non scaturivano, però, da precise istanze o progetti settoriali del governo centrale. La connessione tra i mutamenti sociali interni all'Impero e l'esposizione di un'area al commercio internazionale è stata oggetto di accesi dibattiti in ambito ottomanistico. In alcuni casi, tale connessione è stata rigettata perché percepita come la riedizione neo-orientalistica di una vulgata storiografica che assegnava all'Impero ottomano una funzione statica e subalterna alle potenze commerciali europee[33]. Occorre comunque riconoscere un considerevole ampliamento del volume dei traffici, in Mediterraneo orientale, come in Adriatico. Nuovi gruppi sociali vennero coinvolti in un'economia di mercato che prevedeva un interscambio tra sistemi in crescente discronia. Tale discronia non impediva, tuttavia, una convergenza di interessi, anzi, ne fece da cassa di risonanza, consentendo, anche tra i sudditi del Sultano, l'accumulazione di straordinari capitali mercantili, che si strutturarono progressivamente come creditori dello stesso governo centrale, nel circuito fiscale tra le province e la capitale. Già nel 1585, il Sultano chiedeva ufficialmente agli appaltatori di unità fiscali di "Bosnia, Erzegovina e Kilis" di retribuire a suo nome i salari ai giannizzeri, rinunciando alla quota di denaro equivalente, lui dovuta a saldo della somma pattuita nel contratto d'appalto[34]. La delega appare tanto più significativa per il fatto che tra gli appaltatori si contavano anche alte cariche militari della Bosnia, per esempio lo stesso *ağa* dei giannizzeri, il quale andava così a stabilire un rapporto diretto e personale nella retribuzione delle sue truppe. La logica imperiale che stava dietro questa delega appare chiara: perché trasferire denaro, o generi di valore equivalente, a Istanbul, se poi da Istanbul una somma analoga doveva ripartire verso Sarajevo per retribuire le prestazioni militari? Altrettanto chiari, tuttavia, gli effetti politici che questa delega avrebbe avuto sulla società bosniaca, soprattutto se consideriamo che le

---

[33] Su questa linea interpretativa si veda A. MARCUS, *The Middle East on the Eve of Modernity. Aleppo in the Eighteenth Century*, New York 1989 (Columbia University Press).

[34] BAŞBAKANLIK OSMANLI ARŞIVI (d'ora in poi BOA), *İbnülemin Tasnifi Maliye* (*İE. ML*), gömlek 2038, adet 2, 08/Za/993 (31/10/1585).

unità fiscali più redditizie della provincia erano proprio quelle legate al commercio internazionale, come appare dall'analisi dei bilanci[35].

In realtà, i cambiamenti istituzionali costituiscono la superficie più visibile di un mutamento che andrebbe riconosciuto anche a un livello più strutturale. La differenza dalla metà del Cinquecento è radicale: se prima molti dei beni che affluivano a Venezia venivano definiti *mirī*, nel Seicento, i beni che provenivano dalla Bosnia erano di pertinenza dei *vaqf*, ovvero fondazioni pie. Queste corrispondevano a una strategia di capitalizzazione privata e non pubblica, risultante da un investimento trasmissibile ereditariamente ed esente imposizione fiscale. I proprietari di beni registrati all'interno di una fondazione pia erano soprattutto alti funzionari, che nel corso della carriera avevano accumulato notevoli sostanze[36].

A partire dalla fine del Cinquecento, è la storia dell'accumulazione capitalistica che nella Bosnia ottomana subisce un mutamento radicale, creando un nesso indissolubile di causa-effetto con il potenziamento delle vie commerciali che, come nel caso della *scala* di Spalato, consentivano lo sbocco al mare. Questa vitalità, nata e coltivata nell'intersezione, anzi nella sovrapposizione, di sistemi culturali e politici diversi, conobbe una fortuna duratura, che continuò anche oltre la ventennale guerra di Candia. La crisi, in Bosnia, arrivò molto più tardi, nell'Ottocento, e si manifestò in carestie e nei ben noti conflitti etnici.

Al presente stadio della ricerca, l'incrocio tra fonti ottomane e veneziane sulla Bosnia pare confermare la relatività della crisi del Seicento veneziano[37]: "relativo" pare il termine più idoneo a definire il declino di un sistema economico che produceva prosperità laddove stabiliva un partenariato diretto e privilegiato. Nello studio della nostra disciplina, l'auspicabile sviluppo di un approccio alle fonti ottomane consentirà di porre l'esperienza balcanica, oggi accennata, in relazione con altri contesti frontalieri, rivisitando la storia moderna dell'Europa meridionale e del Mediterraneo in una prospettiva comparativa di più ampio respiro, al passo con le nuove sfide culturali e concorrenziale ai saperi globalizzanti dell'ultim'ora.

---

[35] BOA, *Mâliyeden Müdevver*, defter 706, p. 17.

[36] ASV, *Documenti Turchi*, busta 8, d. 990, 2° decade/*R*/997 (26/05 – 04/06/1589), p. 1.

[37] R.T. RAPP, *Industry and Economic Decline in Seventeenth-Century Venice*, Cambridge 1976 (Harvard University Press).

Fig. 1. La fortezza di Klis (Clissa) oggi

Stefania Ecchia

A sostegno della Sublime Porta: la cooperazione tra governo, notabili e contadini attraverso le fonti giuridiche palestinesi di fine Impero ottomano

INTRODUZIONE

Il rapporto che c'è nel mondo islamico tra *law* and *economics*, tra istituzioni giuridiche e sviluppo economico è stato considerato dagli storici secondo visioni contrapposte. Da un lato, storici quali Jones, Landes, Lewis hanno considerato le società islamiche come conservatrici e incapaci di adattarsi ai cambiamenti in direzione di una crescita economica a causa delle rigidità del diritto islamico[1]. Dall'altro lato, Pamuk, in prospettiva opposta, ha considerato la legge islamica come flessibile, pragmatica e pronta a sostenere un rapido adeguamento del mondo islamico al mutamento delle condizioni socio-economiche (come nel caso dell'adozione da parte del governo ottomano di differenti sistemi fiscali nel corso della sua storia)[2]. A differenza di questi due approcci, quello di Kuran ritiene che le istituzioni giuridiche islamiche non siano di per sè contrarie allo sviluppo economico ma che abbiano tuttavia ostacolato, per effetto di una serie di "*unintended consequences*", la creazione di incentivi all'innovazione organizzativa nel settore economico privato bloccando il cammino evolutivo dell'economia ottomana verso una possibile convergenza con l'economia europea[3]. Infine, recenti studi di Coşgel, Miceli, Ahmed e Rubin hanno applicato alla storia ottomana

---

[1] E. JONES, *The European Miracle: Environments, Economies and Geopolitics in the History of Europe and Asia*, Cambridge 1987; D. LANDES, *The Unbound Prometheus*, Cambridge 1969; B. LEWIS, *The Muslim Discovery of Europe*, New York 1982.

[2] Ş. PAMUK, *Institutional Change and the Longevity of the Ottoman Empire, 1500-1800*, in "Journal of Interdisciplinary History", 35, 2004, pp. 225-245.

[3] T. KURAN, *The Long Divergence. How Islamic Law Held back the Middle East*, Princeton 2011 (Princeton University Press).

l'approccio di "*political economy*" introdotto da Acemoğlu e Robinson[4]. Secondo tale analisi, la propensione dei governi ottomani ad adottare oppure no innovazioni istituzionali in direzione di una crescita economica, non è dipesa dal carattere intrinseco dell'Islam né dall'evoluzione di una particolare istituzione, ma è stata una funzione del cosiddetto "*political replacement effect*": le innovazioni vennero bloccate nella misura in cui apparivano in grado di erodere il potere delle élites al governo e, viceversa, accolte, se legittimavano tale potere. In particolare, dagli studi di Coşgel è emerso che la disponibilità del governo ottomano ad adottare innovazioni fosse funzionale all'aspettativa di più alte entrate fiscali senza effetti avversi sulla legittimità nell'esercizio del proprio potere.

Tradizionalmente i governanti ottomani cercarono questa legittimazione nella comunità giuridica islamica (la classe religiosa degli ulema) che venne incorporata nella struttura burocratica imperiale. In cambio di tale supporto, i governanti ottomani accettarono le rigidità istituzionali generate dal sistema giuridico islamico che però provocarono, nel lungo periodo, una progressiva divergenza economica del Medio Oriente rispetto all'Occidente.

La rivoluzione industriale e la rivoluzione francese misero in evidenza la condizione di sottosviluppo dell'Impero e la conseguente sua maggiore vulnerabilità di fronte al concomitante espansionismo europeo. Nel processo di crescente integrazione nel sistema capitalistico dell'economia-mondo occidentale, era necessario che l'Impero realizzasse drastiche riforme in campo militare, amministrativo, giuridico e fiscale affinché questa integrazione non avvenisse nel segno della dipendenza e della periferizzazione ma servisse a recuperare competitività nei confronti dell'Occidente. Le potenze europee, dal canto loro, incoraggiavano questo processo di riforma e premevano affinché l'Impero, in cambio del loro supporto politico e militare nel preservare l'integrità

---

[4] D. ACEMOĞLU, J.A. ROBINSON, *Economic Backwardness in Political Perspective*, in "American Political Science Review", 100, 2006, pp. 115-131; M.M. COŞGEL, *The Political Economy of Law and Economic Development in Islamic History*, in *Law and Long-Term Economic Change*, a c. di D. MA, J.L. VAN ZANDEN, Stanford 2011, pp. 158-177; M.M. COŞGEL, J.T. MICELI, R. AHMED, *Law, State Power and Taxation in Islamic History*, in "Journal of Economic Behavior and Organization", 71, 2009, pp. 704-717; M.M. COŞGEL, J.T. MICELI, J. RUBIN, *The Political Economy of Mass Printing: Legitimacy, Revolt and Technological Change in The Ottoman Empire*, in "Journal of Comparative Economics", 40, 2012, pp. 357-371.

territoriale ottomana, introducesse quelle istituzioni su modello occidentale che facilitassero tale integrazione. Fu così che, a partire dagli anni quaranta dell'Ottocento, il governo ottomano avviò una politica di riforme accompagnandole con l'introduzione di nuovi codici giuridici formulati su modello dei codici europei. Ciò innescò un graduale processo di secolarizzazione della politica ottomana che minò la tradizionale cooperazione tra la comunità islamica degli ulema e il governo ottomano.

La nostra ipotesi è che i governanti ottomani cercarono allora, e trovarono, una diversa fonte di legittimazione del proprio potere nell'alleanza con i notabili provinciali non appartenenti alla classe religiosa degli ulema: tali notabili divennero i funzionari del nuovo apparato burocratico che doveva implementare le riforme a livello locale.

LINEE DI TENDENZA DEL RIFORMISMO OTTOMANO

La scelta del governo di instaurare una nuova alleanza con i notabili non fu però repentina e non maturò in tempi brevi. I primi tentativi riformistici risalgono a Selim III che nel 1793 varò il programma *Nizam-ı Cedid* ("Nuovo Ordine"). Obiettivo di Selim era quello di creare un esercito e una marina moderni, avvalendosi dell'esperienza di tecnici europei nell'addestramento e di armi europee nell'equipaggiamento. Tale programma era finalizzato a fronteggiare i nemici esterni dell'Impero (in particolare la Russia e l'esercito napoleonico che era giunto ad occupare l'Egitto) ma anche a rafforzare un'organizzazione centralizzata dello Stato contro i nemici interni, ossia, per l'appunto, i notabili provinciali (*ayan*). A preoccupare il governo erano tanto le aspirazioni secessioniste di questi quanto il controllo che essi avevano delle entrate fiscali attraverso il sistema dell'appalto delle imposte, con particolare riguardo alla riscossione della decima; un controllo sul quale avevano fatto leva per accrescere ricchezze personali a scapito del Tesoro centrale e potere territoriale a livello locale. Si è parlato, a tal proposito, di una atomizzazione dell'amministrazione provinciale ottomana[5]. Le aspirazioni riformistiche di Selim erano frustrate dalle ristrettezze finanziarie che nascevano proprio dall'impossibilità di incrementare le entrate fiscali attra-

[5] H. GERBER, *A New Look at the Tanzimat: the Case of the Province of Jerusalem*, in *Palestine in the Late Ottoman Period: Political, Social, and Economic Transformatio*n, a c. di D. KUSHNER, Jerusalem 1986, p. 36.

verso un superamento del sistema dell'appalto delle imposte. Ogni sforzo in tal senso si scontrava con la difficoltà di scavalcare il ruolo di intermediazione degli *ayan* nell'esercizio della loro funzione esattoriale[6]. Il ricorso a una classe esattoriale stipendiata avrebbe significato, infatti, per lo Stato farsi carico dei costi di transazione legati al problema del *principal-agent*. L'esattore poteva essere tentato di stipulare accordi collaterali con gli agricoltori evitando di riscuotere l'effettivo ammontare della decima, in cambio di una ricompensa; d'altra parte, l'esattore poteva essere raggirato dagli stessi agricoltori (qualora avessero nascosto una parte del raccolto) senza essere incentivato a esercitare su di essi una pressione per il corretto funzionamento della macchina esattoriale, dato che il suo salario era indipendente dalle entrate fiscali. Mantenere una forma di privatizzazione fiscale quale la concessione in appalto della riscossione della decima sollevava lo Stato almeno da questi costi nella misura in cui i notabili non solo avevano l'incentivo a controllare l'effettivo ammontare del raccolto con l'obiettivo di garantirsi un ritorno su quanto sborsato per l'acquisto dell'appalto ma, soprattutto, disponevano di un vantaggio informativo e di monitoraggio che gli proveniva dalle relazioni di lungo periodo che li legavano agli agricoltori essendo, questi, residenti negli stessi villaggi da cui provenivano originariamente i notabili-esattori e le loro famiglie di appartenenza[7].

Al di là della scarsa sostenibilità finanziaria, i tentativi di riforme portati avanti da Selim furono, in ogni caso, giudicati pericolosi per la stabilità nell'equilibrio dei poteri tanto dalla classe religiosa, sospettosa di ogni ingerenza europea, quanto da quella militare, arroccata sugli antichi privilegi dei giannizzeri, e osteggiati al punto da portare alla deposizione del Sultano in seguito a una fatwa dello Shaykh al Islam, suprema carica religiosa dell'Impero.

In uno scenario che vedeva, da un lato, le idee rivoluzionarie contagiare la mentalità delle comunità cristiane dell'area balcanica dell'Impero incitandole all'indipendenza nazionale, dall'altro, Mehmed Ali, governatore dell'Egitto, occupare Siria e Anatolia meridionale, i nuovi sultani Mahmud II e Abdulmejid ripresero a lavorare al processo di

---

[6] A. HOURANI, *Ottoman Reform and the Politics of Notables*, in *Beginnings of Modernization in the Middle East: Nineteenth Century*, a c. di R.W. POLK, R.L. CHAMBERS, Chicago 1968, pp. 41-68.

[7] A. SALZMAN, *An Ancient Regime Revisited: Privatization and Political Economy in the Eighteenth-Century Ottoman Empire*, in "Politics and Society", 21, 1993, pp. 393-423.

rinnovamento istituzionale interrotto al tempo di Selim. Negli anni trenta dell'800, venne così inaugurata la stagione delle *Tanzimat* ("Riorganizzazione"): una serie di provvedimenti che segnarono la politica riformistica ottomana dei successivi ottanta anni e che furono accompagnati dall'introduzione di nuovi codici in campo civile, penale, commerciale e fondiario, formulati sul modello dei codici europei. Per poter portare avanti la politica di riforme fu però necessario prima sconfiggere la resistenza dei giannizzeri, abolendo nel 1826 il loro corpo, e quindi indebolire i loro tradizionali alleati, gli ulema, attraverso un processo di secolarizzazione delle istituzioni. Vennero dunque riformati i due pilastri del potere statale con la creazione di un nuovo esercito su modello europeo, al posto dei giannizzeri, e una nuova amministrazione, laica e centralizzata, estensione del potere statale e non più appannaggio degli ulema.

La nuova politica centralizzatrice fu accompagnata dall'ideologia dell'ottomanismo, a partire dall'editto di Gülhane (1839) fino alla Costituzione del 1876, che mirava a un trattamento uniforme da parte del governo verso i suoi sudditi: tutti i cittadini ottomani erano uguali e avevano uguali diritti e doveri verso lo Stato. Ciò comportava, tra le altre cose, la creazione di nuovi tribunali civili in sostituzione dei tribunali religiosi dove vigeva l'applicazione della sharia e l'abolizione della legge che vietava ai sudditi cristiani dell'Impero di ricoprire incarichi istituzionali all'interno della pubblica amministrazione. Oltre a rappresentare un ulteriore passo verso una secolarizzazione della politica, l'ideologia dell'ottomanismo mostrava un'apertura sia verso i notabili cristiani ottomani di cui si cercava, al tempo stesso, il sostegno nel programma riformistico e la rinuncia al nascente nazionalismo separatista, sia verso le richieste delle stesse Potenze europee, da sempre strategicamente interessate alla protezione delle minoranze cristiane[8].

Il sultano a cui si deve la più convinta implementazione del programma di riforme, nonostante gli europei e i Giovani turchi ne abbiano costruito un'immagine di tiranno reazionario, fu Abdul Hamid II (1786-1909). E' sbagliato, in realtà, contrapporre il liberalismo delle *Tanzimat* al dispotismo di Abdul Hamid, il periodo hamidiano va piuttosto letto in continuità con le *Tanzimat*. Ritroviamo lo stesso impegno del governo nel promuovere lo sviluppo economico attraverso il progetto riformistico combinato con l'apertura al libero scambio verso l'Europa.

---

[8] M.E. YAPP, *The Making of the Modern Near East, 1792-1923*, New York 1987, pp. 97-114; J.E. ZÜRCHER, *Storia della Turchia*, Roma 2007, pp. 45-86.

Una differenza con l'epoca dei *Tanzimat* fu invece l'enfasi nuova data all'Islam, con la ripresa della dottrina del califfato in base alla quale il sultano ottomano ricopriva al tempo stesso la suprema carica spirituale e politica, tanto che gli osservatori europei battezzarono la politica di Abdul Hamid come panislamismo: ma si trattava solo di una svolta di facciata e strumentale. In primo luogo, nell'ottica di Abdul Hamid, l'Islam serviva a socializzare le riforme dei *Tanzimat* senza modificarne la natura. L'appello alla religione islamica costituiva in sostanza un comodo collante per supportare il governo nel portare avanti la politica riformistica nonostante il criticismo di chi l'aveva stigmatizzata per aver facilitato la penetrazione imperialistica europea e per aver rafforzato la posizione dei cristiani nei confronti della comunità mussulmana. In secondo luogo, poiché la maggior parte dell'Impero era rimasto asiatico in termini territoriali e mussulmano in termini di popolazione, il richiamo all'Islam doveva servire sia come forza di coesione per legare maggiormente al centro le provincie arabe, fronteggiando l'eventuale pericolosa affermazione di un nazionalismo arabo, sia come arma diplomatica nei confronti di quelle potenze europee che si trovavano a governare territori dove vi era una radicata presenza mussulmana all'occorrenza pronta a mobilitarsi, in nome della solidarietà islamica, a difesa dell'Impero[9].

Una discontinuità con il passato non si creò neanche con la successiva rivoluzione dei Giovani Turchi del 1908, volta alla restaurazione del Parlamento ottomano e della Costituzione, sospesa, anche se non ufficialmente abrogata da Abdulhamid: ottomanismo, secolarizzazione e modernizzazione rimasero le parole d'ordine. L'unica differenza fu l'affermazione di uno stato centrale, fortemente interventista in campo economico attraverso nuove politiche protezionistiche. Solo alla vigilia della Grande guerra, però, i Giovani turchi abbandonarono l'ottomanismo e adottarono una politica marcatamente nazionalistica accompagnata dal tentativo di arginare il controllo dell'economia da parte degli stranieri e di rafforzare viceversa la presenza di una borghesia turca[10].

---

[9] La ferrovia dell'Heijaz, che collegava Damasco a Medina, è il simbolo di questa ambigua posizione del sultano verso l'Islam: costruita ufficialmente, a scopo propagandistico, per facilitare il pellegrinaggio annuale alla Mecca, di fatto serviva fini a carattere militare.

[10] Nonostante i Giovani Turchi combattessero contro un monarca autocratico non furono certo essi stessi dei rappresentanti di un movimento democratico. La destra

LE STRATEGIE IMPRENDITORIALI DEI NOTABILI NEL SETTORE AGRICOLO PALESTINESE DI FINE IMPERO OTTOMANO

A partire dalle *Tanzimat*, lo sforzo riformistico nell'ammodernamento delle forze armate, nell'articolazione di un'amministrazione più efficiente e nella costituzione di un sistema educativo, aperto all'innovazione, che preparasse i burocrati di questa nuova amministrazione, richiese una spesa elevata che poteva essere sostenuta solo attraverso un incremento delle entrate fiscali.

Per poter finanziare le riforme, il governo ottomano contava fondamentalmente sulle tasse provenienti dal settore agricolo, essendo queste la fonte maggiore del gettito fiscale e la principale voce di entrata su cui far leva per poter bilanciare il pesante disavanzo che, a partire da metà '800, aveva esposto l'Impero alla continua dipendenza finanziaria dall'estero[11].

Al tempo di Selim, i notabili erano apparsi come un ostacolo per l'approvvigionamento di maggiori introiti fiscali e come collaboratori ambivalenti del progetto riformistico supportando, da un lato, i tentativi del sultano di indebolire le posizioni degli ulema e dei giannizzeri, che rappresentavano i loro diretti rivali nei centri provinciali ma, dall'altro, ribellandosi a qualsiasi forma di controllo da parte del governo centrale sul sistema di riscossione della decima. Con i nuovi sultani, i rapporti tra governo e notabili mutarono in direzione di una più solida alleanza. Fallito ogni tentativo di esazione diretta delle imposte a livello provinciale, fu infatti chiaro al governo che le riforme non potevano essere effettuate contrastando i notabili ma, piuttosto, guadagnandosi la loro collaborazione. Attraverso l'introduzione di un nuovo Codice fondiario, di innovazioni nel sistema fiscale e di una politica doganale liberistica, il governo riuscì a modificare gli incentivi economici dei notabili e a sfruttare il loro ruolo di intermediari in ambito provinciale in funzione tanto di un rilancio a fini fiscali dell'agricoltura, quanto di un ammodernamento della struttura amministrativa locale in cui essi avrebbero ricoper-

---

conservatrice francese offrì loro un modello di azione politica mentre Giappone e Germania rappresentarono un modello di sviluppo economico.

[11] D. QUATAERT, *The Age of Reforms*, in *An Economic and Social History of the Ottoman Empire*, a c. di H. İNALCIK, D. QUATAERT, Cambridge 1994, p. 845; S.J. SHAW, *The Nineteenth-Century Ottoman Tax Reforms and Revenue System*, in "International Journal of Middle East Studies", 6, 1975, pp. 421-459.

to la carica di funzionari e, in quanto tali, esecutori di fatto della politica riformistica.

Innanzitutto, il Codice fondiario del 1858 sancì l'equivalenza sostanziale dell'usufrutto perpetuo concesso al contadino, in cambio della decima, con il diritto di proprietà privata. La privatizzazione della terra, attraverso il conferimento di un titolo catastale, consentì al governo di riaffermare il suo controllo fiscale sul territorio e di ridimensionare il potere locale dei notabili provinciali a cui era stata data in appalto la riscossione della decima e che, nel tempo, si erano arrogati un sostanziale ruolo di proprietari delle terre dei contadini rientranti nella loro unità fiscale.

A tale ridimensionamento concorsero anche parallele riforme in ambito fiscale che ridussero a due anni (rinnovabili) la durata dell'appalto che da temporaneo era stato trasformato dapprima in vitalizio e quindi in ereditario. La breve durata dell'appalto avrebbe consentito al governo di aggiornare le condizioni degli appalti sulla base dell'andamento del settore agricolo e del monitoraggio catastale proprio nel momento in cui i contadini, assurti al nuovo status di piccoli proprietari terrieri e sollecitati dalla crescente domanda di prodotti agricoli, erano maggiormente incentivati ad estendere l'area coltivabile e a investirvi capitale con conseguenti benefici, in termini di incrementi produttivi, che si riflettevano anche sull'erario pubblico grazie a una maggiore consistenza del gettito fiscale.

Se le riforme del Codice fondiario e del sistema fiscale indussero i notabili a rinunciare a un'idea di ricchezza e potere fondata sull'espansione delle loro unità fiscali terriere a danno dei contadini e dell'erario statale, la concomitante commercializzazione dell'agricoltura li incentivò a incrementare il loro reddito, da un lato, combinando il sistema d'appalto della decima con nuove strategie di finanziamento ai contadini che si rivolgevano loro per ottenere prestiti da destinare agli investimenti nel settore agrario e, dall'altro, inserendosi nella rete di vendita dei prodotti agricoli su scala locale e internazionale. La commercializzazione dell'agricoltura ottomana va infatti inquadrata nell'integrazione dell'Impero nell'economia di mercato occidentale - come paese importatore di prodotti industriali ed esportatore di prodotti alimentari e materie prime - grazie alla stipulazione di trattati di libero scambio con le

nazioni europee, a partire dal 1838, e alla creazione di nuove reti di trasporto[12].

A provare la trasformazione dei notabili da esattori a imprenditori sono gli atti notarili del Pubblico Notaio di Haifa rogati tra il 1890 e il 1915[13]. Il Pubblico Notaio lavorava presso una delle istituzioni nate con le riforme ossia il tribunale civile - con sede nel capoluogo distrettuale (quale era appunto la città di Haifa) - che doveva sostituire il tribunale della sharia in tutti gli ambiti estranei al diritto di famiglia. Quella del Pubblico Notaio è una fonte privilegiata non solo per la centralità dell'area geografica a cui fa riferimento, dato che il porto della città di Haifa rappresentava uno snodo nevralgico nelle relazioni commerciali tra Medio Oriente ed Europa, ma anche e soprattutto perché è collegata a una delle istituzioni maggiormente preposte all'implementazione delle riforme, quale appunto il tribunale civile. Dall'analisi degli atti del Pubblico Notaio di Haifa (1890-1915) si evince una fiorente attività sui mercati informali del credito agrario nell'area rurale del distretto di Haifa in concomitanza alla crescente commercializzazione del settore agricolo. Ad emergere, in particolare, è l'utilizzo dei contratti creditizi di *bay-wafa*, *salam* e *muzaraah*, stipulati dai notabili locali che agivano come intermediari finanziari per i contadini[14]. Il contratto *bay-wafa* consisteva nella vendita con patto di riscatto di un immobile (in genere terre) in virtù della quale il cedente/debitore si riservava la facoltà di riacquistare

---

[12] Ş. PAMUK, *The Ottoman Empire and the European Capitalism*, cit., pp. 83-107; Ş. PAMUK, *Agriculture and economic development in Turkey, 1870-2000*, in *Agriculture and Economic Development in Europe Since 1870*, a c. di P. LAINS, V. PINILLA, New York 2008, pp. 376-378, 387.

[13] I protocolli notarili esaminati (ISRAEL STATE ARCHIVES, *Public Notary of Haifa*, 1890-1915), sono conservati presso gli Israel State Archives di Gerusalemme e sono suddivisi in 12 registri contenenti 1728 atti in arabo. Tra questi, quelli relativi a contratti di credito in ambito rurale, in tutto 78, non esauriscono l'intero universo di tale tipologia contrattuale dato che era costume, nel mondo arabo, stipulare contratti in forma privata, alla semplice presenza di testimoni. Si può ipotizzare che i contratti registrati presso il Pubblico Notaio rappresentino quelli più suscettibili di dare origine a controversie giudiziarie. In questo caso, la certificazione del Pubblico Notaio poteva servire come prova grazie alla quale giungere a una soluzione conciliativa che evitasse i costi di un ricorso in giudizio.

[14] S. ECCHIA, *Sviluppo economico e innovazioni istituzionali nel distretto di Haifa sul finire dell'Impero Ottomano, 1890-1915*, Napoli 2008, pp. 268-319; EADEM. *Informal Rural Credit Markets and Interlinked Transactions in the District of Late Ottoman Haifa, 1890-1915*, in "Financial History Review", 21, 2014, pp. 5-24.

l'immobile venduto, rimborsando all'acquirente creditore il prezzo pattuito. Il debitore, al tempo stesso, garantiva al creditore il diritto di affittare l'immobile (solitamente allo stesso debitore) fin tanto che il debito fosse rimasto in essere. Il ricorso allo stratagemma dell'affitto permetteva di aggirare il divieto dell'applicazione dell'interesse. Una quota di interesse nascosta vi era anche nel contratto *salam* in base al quale i notabili concedevano ai contadini un prestito nella forma tecnica di un acquisto anticipato rispetto al tempo del raccolto e a un prezzo inferiore a quello di mercato. Nel contratto di *muzaraah*, infine, il notabile offriva un prestito ai contadini proprietari di terre all'interno di un villaggio che rientrava nella sua unità fiscale. In cambio di tale prestito, che andava restituito dopo due anni, su base individuale o, altrimenti, collettiva, il notabile avrebbe ricevuto una certa percentuale del raccolto oltre la decima.

Gli atti notarili mostrano che il mercato informale del credito agrario nel distretto di Haifa si caratterizzava per lo sviluppo di una rete di mercati interconnessi a quello del credito rurale, noti nella teoria economica come *interlinked credit transactions*[15]. In sostanza, l'attività creditizia dei notabili si collegava a specifiche transazioni in altri mercati in cui essi operavano, interagendo con i medesimi mutuatari e assumendo però altri ruoli imprenditoriali accanto a quello di creditori. I contratti di *muzaraah*, *salam* e *bay wafa*, tipici del mercato informale del credito agrario ad Haifa, sono appunto emblematici dell'interconnessione tra il mercato del credito con altri mercati che riguardavano rispettivamente la vendita in appalto della concessione per la riscossione della decima, la compravendita di prodotti agricoli e le transazioni immobiliari. Oggetto di transazione nei mercati collegati ai contratti di *muzaraah* e *salam* erano i prodotti cerealicoli. L'*interlinkage* imperniato su questi prodotti si manifestava quando al rapporto creditizio si affiancava, come nel caso del contratto di *muzaraah*, una relazione fiscale che vedeva il creditore esercitare le funzioni di *multazim*, e quindi esattore della decima in natura, presso il villaggio in cui risiedevano i piccoli proprietari terrieri cui aveva concesso un prestito, oppure quando il creditore era, come nel caso del contratto *salam*, al tempo stesso, un commerciante e quindi l'acquirente dei beni agricoli prodotti dal contadino mutuatario. In altri casi, anziché prodotti agricoli, oggetto di transazione potevano essere anche terre o edifici da trasformare in depositi di prodotti agricoli se il

[15] D. RAY, *Development Economics*, Princeton 1998.

mercato interconnesso era quello immobiliare e se, per contratto, il creditore poteva disporre di tali beni a garanzia del rimborso del debito fintanto che questo fosse rimasto insoluto, come nel caso del contratto *bay-wafa*. Le opportunità di profitto dei notabili si andarono così allargando a una pluralità di settori di intermediazione tra loro strettamente correlati: creditizio, attraverso i prestiti ai contadini per il finanziamento del processo di produzione agraria; fiscale, grazie al ruolo di esattori della decima; commerciale, ai fini del collocamento dei prodotti agricoli sui mercati regionali e internazionali; immobiliare, in relazione alle transazioni di terre e magazzini, il cui valore si andava incrementando proporzionalmente alla crescita della commercializzazione in agricoltura[16].

Gli atti notarili mostrano appunto la polivalenza del ruolo imprenditoriale assunto dai notabili locali, imperniato intorno alla loro principale attività di intermediazione nel mercato informale del credito agrario. In effetti, il 66% dei notabili creditori menzionati negli atti erano coinvolti in più di uno dei settori indicati come *interlinked credit transactions* e il 51% ricopriva le funzioni di *multazim* (vedi Tabella 1).

Con la crescita della domanda dei prodotti agricoli, si dischiuse uno scenario concorrenziale tra i notabili che, finanziando gli investimenti dei contadini in agricoltura per incrementarne la produttività, tentavano di accaparrarsi la maggiore quota possibile del surplus agrario - di cui gestivano, al tempo stesso, anche il *network* di vendita su scala locale e internazionale - espandendo la propria rete di mercati interconnessi a quelli del credito.

La creazione di mercati interconnessi aveva, inoltre, la funzione di ridurre le asimmetrie informative per il creditore e, quindi, il rischio del credito. L'instaurazione di un *interlinkage* non solo consentiva al creditore di risparmiare sui costi relativi all'acquisizione di informazioni sul mutuatario o al monitoraggio di un prestito, ma gli permetteva anche di appropriarsi più facilmente della garanzia reale a rimborso del capitale nel caso in cui il debitore non fosse riuscito a restituire il prestito. Tale garanzia, infatti, era costituita sovente da ciò che era oggetto di transazione all'interno degli altri mercati che legavano in un rapporto di scambio il prestatore con il mutuatario. Il fenomeno dei mercati interconnessi, inoltre, garantiva meglio il creditore non solo dal rischio di insolvenza involontaria da parte del debitore, per i bassi costi di

[16] C. ISSAWI, *The Fertile Crescent, 1800-1914. A Documentary Economic History*, Oxford 1988, p. 413.

informazione e monitoraggio e per la facilità di acquisizione del collaterale, ma anche di quella strategica dato che il comportamento del debitore, oltre alla definitiva chiusura del rapporto creditizio, avrebbe potuto causare l'ulteriore rottura della relazione che lo legava al creditore nel mercato dei beni interconnesso a quello del credito.

Nel caso della Palestina di fine Impero ottomano, dunque, la maggiore tutela dei diritti di proprietà privata e la crescente domanda di prodotti agricoli favorì la formazione di mercati interconnessi alla stipula dei tre contratti finanziari esaminati. Questi ultimi rappresentarono un efficiente strumento finanziario per la crescita degli investimenti in agricoltura e per la commercializzazione dei prodotti agricoli, contribuendo a formare la struttura alla base del cosiddetto modello di *agricultural export-led growth* che ha caratterizzato la Palestina di fine Impero Ottomano[17].

L'Impero Ottomano registrò, infatti, tra il 1870 e il 1913, un certo incremento, sia pur modesto, del tasso medio del PIL pro capite, dello 0,7% annuo, attribuibile, prevalentemente, a incrementi nella produzione e nelle esportazioni agricole[18]. Nelle aree sotto il dominio ottomano il volume della produzione agricola lorda annuale divenne più del doppio tra il 1860 e la Prima Guerra Mondiale[19] (vedi Tabella 2). Nello stesso periodo, Libano, Siria e Palestina, maggiormente legate al commercio internazionale attraverso i loro porti disposti lungo la costa del Mediterraneo orientale, tra cui quello di Haifa, registrarono i più alti tassi relativi di incremento del reddito pro capite e delle esportazioni agricole[20]. In particolare, il settore agricolo palestinese alimentò, a partire dagli anni '50 dell'800, l'esportazione di consistenti surplus agricoli verso le regioni confinanti e, in misura crescente, verso l'Europa[21].

---

[17] Ş. PAMUK, *Agriculture and Economic Development in Turkey*, cit., p. 387.

[18] IDEM, *Economic Growth and Institutional Change in Turkey before 1980*, in *Understanding the Process of Economic Change in Turkey*, a c. di T. ÇETIN, F. YILMAZ, Hauppauge NY 2010, p. 16.

[19] Ş. PAMUK, *The Ottoman Empire and the European Capitalism, 1820-1913. Trade, Investment and Production*, Cambridge 1987, p.83.

[20] IDEM, *Estimating Economic Growth in the Middle East since 1820*, in "The Journal of Economic History", 3, 2006, p. 814.

[21] A. SCHÖLCH, *Palestine in Transformation, 1856-1882: Studies in Social, Economic, and Political Development*, Washington DC 1993, pp. 283-292; IDEM, *European Penetration and Economic Development of Palestine, 1856-1882*, in *Studies in the Economic and*

UNA NUOVA CLASSE DI FUNZIONARI A SERVIZIO DELLA POLITICA RIFORMISTICA

Questo modello di crescita dell'economia ottomana, fondato su una convergenza tra gli interessi del governo e quelli dei notabili in direzione di un rafforzamento delle finanze statali attraverso il rilancio dell'agricoltura si tradusse, sul piano istituzionale, in un nuovo modello di burocrazia amministrativa provinciale. Tale modello rispecchiava il proposito del governo di dare un risvolto politico alla nuova alleanza con i notabili provinciali attraverso una strategia di cooptazione e di incanalamento del loro potere nelle nuove istituzioni locali della pubblica amministrazione nate con la Legge sulle provincie (*Vilayet Nizamnamesi*) del 1864.

La Riforma delle provincie, finalizzata a una presa centralizzatrice del governo sulla realtà provinciale, si articolò in una riorganizzazione della struttura amministrativa modellata sulla piramide di circoscrizioni della Francia napoleonica. La riforma prevedeva, infatti, la suddivisione del territorio in tre principali unità amministrative di grandezza decrescente - *vilayet*, *sanjack* e *qadà* - con a capo governatori, generalmente turchi, nominati direttamente dal sultano allo scopo di controbilanciare il potere dei notabili locali. Nel periodo considerato, la Palestina, a cui si faceva allora riferimento anche come Siria meridionale, era composta di tre regioni amministrative di grandezza intermedia (*sanjack*) che facevano capo rispettivamente a Gerusalemme, a Nablus e ad Acco. Haifa era il capoluogo del *qadà* (distretto) omonimo, che era parte del *sanjak* di Acco, a sua volta parte del *vilayet* ossia della provincia di Beirut. Il *qadà* di Haifa era governato da un *qaimaqam* sul quale ricadeva la responsabilità della gestione di tutti gli affari civili, militari e finanziari del *qadà*. Doveva mettere in atto tutte le decisioni provenienti dal governo centrale e da quello provinciale; far rispettare le decisioni prese dai tribunali; presiedere al funzionamento del sistema fiscale; autorizzare le spese del *qadà* (comprese quelle relative alla costruzione e al mantenimento di opere pubbliche); comandare, infine, le forze di polizia[22]. Il *qaimaqam* era assistito da un consiglio di amministrazione denominato *majlis idarat al qadà*. Alcuni storici hanno inizialmente

---

Social History of Palestine in the Nineteenth and Twentieth Centuries, a c. di R. OWEN, Oxford 1982, p. 55; D. QUATAERT, *The Age of Reforms*, cit., pp. 848-849.

[22] M. YAZBAK, *Haifa in the Late Ottoman Period 1864-1914*, Leiden 1998, p. 31.

ritenuto che il *majlis* fosse un organo prettamente consultivo[23]. Ricerche successive hanno messo in nuova luce il ruolo del *majlis al idarat* sottolineandone, invece, la funzione di organo esecutivo delle riforme e principale istituzione di raccordo tra governo centrale, governatori provinciali e notabili locali[24]. Il consiglio, tra l'altro, si occupava delle delicate questioni concernenti la distribuzione delle tasse tra i villaggi e i trasferimenti delle proprietà statali tra sudditi ottomani, e tra sudditi ottomani e stranieri, trasferimenti che dovevano essere sottoposti all'autorizzazione del consiglio, prima di essere ratificati presso l'Ufficio catastale.

Tra gli aspetti più interessanti della riforma amministrativa vi fu l'affermazione di un regime rappresentativo a livello provinciale che prevedeva, oltre ad alcuni membri nominati ex-officio, l'elezione di un certo numero di non mussulmani tra i funzionari statali pari a quello dei mussulmani[25]. Permeata dell'ideologia dell'ottomanismo, la riforma del sistema amministrativo aveva infatti l'obbiettivo di vincolare tanto i notabili mussulmani quanto i non mussulmani al potere del sultano offrendo loro una possibilità di partecipazione politica.

Incrociando i nomi dei notabili che negli atti notarili, tra il 1890 e il 1915, risultavano coinvolti nel mercato informale del credito agrario con i nomi dei notabili presenti nei registri del tribunale della sharia, tra il 1870 e il 1918 - dove viene generalmente specificato se e quale carica essi ricoprivano all'interno della pubblica amministrazione[26] - emerge che il 77% dei notabili attivi sul mercato del credito aveva assunto un incarico nelle nuove istituzioni della pubblica amministrazione: oltre che nel *majlis al idarat*, anche nel tribunale civile (*nizami*) e nel consiglio municipale che collaborava con il sindaco di Haifa occupandosi di

---

[23] V.C. FINDLEY, *The Evolution of the System of Provincial Administration as Viewed from the Center*, in *Palestine in the Late Ottoman Period*, cit., p. 6; M. MA'OZ, *Ottoman Reform in Syria and Palestine*, Oxford 1968, pp. 91-95.

[24] M. YAZBAK, *Haifa in the Late Ottoman Period*, cit., pp. 33-44.

[25] Non si trattava ancora di un sistema elettivo su base popolare. Erano i membri presenti ex-officio nel *majlis*, ossia il *qaimaqam*, il giudice del tribunale civile e/o religioso, il *mufti*, lo scrivano, e i *mukhtar*, i capi dei diversi *millet* (le comunità religiose non mussulmane presenti nel *qadà*) a indicare i nomi tra i quali, poi, il consiglio degli anziani (composto da un numero ristretto delle più importanti famiglie di notabili di Haifa) avrebbe designato i membri del *majlis.*

[26] HAIFA SHARIA COURT*, Sijill al-Mahkhama al Shariyya fi Hayfa, 1870-1918*. Fonte analizzata da M. YAZBAK, *Haifa in the Late Ottoman Period*, cit.

garantire alla città tutti quei servizi pubblici prima appannaggio di organismi non-governativi posti sotto il controllo degli ulema. Di questi notabili, all'incirca la metà erano mussulmani e il resto cristiani. Dagli atti risulta che, tra le famiglie attive sul mercato informale del credito agrario e sui mercati interconnessi, quattro erano le famiglie di notabili cristiani alle quali appartenevano membri eletti nel Consiglio di amministrazione. Quattro erano anche le famiglie mussulmane, più altre due famiglie ulema, le più importanti e ricche della città (non a caso le uniche a giocare un ruolo di primo piano nel settore del credito agrario e dei mercati interconnessi), delle quali uno dei membri, in veste di *mufti*, giuresconsulto, entrava d'ufficio nel consiglio. Bisogna tener presente, però, che nessun rappresentante della classe degli ulema di Haifa fu mai presente tra i membri eletti del consiglio.

Dei notabili che assunsero il ruolo di burocrati, più della metà, il 52%, ricopriva anche la funzione di *multazim*; l'85% era coinvolto nel settore immobiliare e il 70% nel commercio dei prodotti agricoli (con una leggera prevalenza, in questi due ultimi casi, della componente cristiana, rispettivamente per il 56 e il 53%) (vedi Tabella 1).

Nel corso del tempo, frequente era il caso che i membri di una famiglia di notabili ricoprissero lo stesso o differenti incarichi in una o più delle istituzioni amministrative menzionate. Tanto maggiori erano le entrate fiscali che i notabili locali riuscivano a far incassare al tesoro pubblico, tanto più alte erano le probabilità che venissero eletti all'interno del Consiglio e che vi rimanessero a lungo, considerando che al Consiglio spettava anche aggiudicare l'appalto delle imposte al migliore offerente[27]. Fin tanto che il settore statale rimaneva un'importante opportunità di investimento per i notabili, il governo ottomano poteva contare sulla loro fedeltà politica e sul loro impegno nell'attuazione delle riforme[28]. Abbandonate le manovre tese all'indipendenza politica e al drenaggio delle risorse fiscali spettanti al Tesoro statale, obiettivo dei notabili divenne quello di ricoprire posti all'interno delle nuove istituzioni della pubblica amministrazione nate con le riforme, usando queste posizioni per consolidare le nuove strategie imprenditoriali nei settori interconnessi al mercato informale del credito e per superare

---

[27] P.S. KHOURY, *Urban Notables and Arab Nationalism. The Politics of Damascus 1860-1920*, Cambridge 1983, pp. 5-94.

[28] J. HANSSEN, *Fin de Siècle Beirut. The Making of an Ottoman Provincial Capital,* Oxford 2005, pp. 148-149; 157-159; p. 161.

l'antica faziosità tra famiglie creando alleanze intorno a progetti economici di interesse comune.

Rispetto a chi ritiene che la comunità cristiana e quella mussulmana entrassero in conflitto per assicurarsi il controllo del potere politico attraverso la presenza nel consiglio di amministrazione[29], lo studio degli atti evidenzia più che altro una competizione tra le due comunità che si traduceva in una corsa agli investimenti nel settore agricolo e commerciale accompagnata però anche da diversi esempi di collaborazione attraverso la nascita di società miste per mezzo delle quali i notabili mussulmani gestivano la rete di raccolta del surplus agricolo presso i villaggi del *qadà*, favoriti in ciò dal ricoprire il ruolo di *multazim*, mentre i notabili cristiani si dedicavano alla vendita dei prodotti agricoli sui mercati europei.

Tensioni tra i notabili risalgono piuttosto al periodo più tardo, quando, dopo la Rivoluzione dei Giovani turchi e con l'approssimarsi del Primo Conflitto Mondiale, la politica governativa divenne sempre più filoturca suscitando l'emergere di moti di nazionalismo arabo che in Palestina si tinsero anche di una componente antisionista. Diversi notabili presenti negli atti, tanto cristiani quanto mussulmani, che sedevano nel consiglio di amministrazione, furono aspramente attaccati dalla stampa locale di orientamento nazionalista e accusati di aver approfittato della loro posizione per lucrare sulla vendita di terre ai sionisti (grazie all'affermazione di un libero mercato della terra promosso dalle riforme e a dispetto dei divieti del governo centrale in tal senso). Dietro questi attacchi vi era spesso l'influenza sobillatrice di alcune famiglie emarginate dalla scena politica e, in particolare, degli ulema locali che sfruttavano i sentimenti antisionisti diffusi tra la popolazione per colpire gli interessi economici dei notabili presenti all'interno del consiglio di amministrazione e screditarne la posizione[30].

---

[29] M. YAZBAK, *Haifa in the Late Ottoman Period*, cit., cap. 4.

[30] G. SHAFIR, *Land, Labor and the Origins of the Israeli-Palestinian Conflict, 1882-1914*, Los Angeles 1996, p. 30; Y. PORATH, *The Emergence of the Palestinian-Arab National Movement, 1818-1929*, London 1974, pp. 9-13; P.S. KHOURY, *Urban notables and Arab Nationalism. The Politics of Damascus 1860-1920*, cit., pp. 5-94.

CONCLUSIONI

Incrociando due tipologie di fonti che si riferiscono alla Palestina di fine Impero ottomano - da un lato, gli atti del Pubblico Notaio di Haifa (1890-1915), in cui sono registrati i contratti finanziari tra notabili e contadini, dall'altro, i registri del tribunale religioso di Haifa (1870-1918) – è emerso, dunque, come quegli stessi notabili che ricorrono negli atti notarili ricoprissero effettivamente anche le più importanti cariche nella gerarchia amministrativa provinciale.

In conclusione, il tradizionale antagonismo che opponeva il governo centrale ai notabili, da sempre sospettati di possibili manovre accentratrici e secessionistiche, e sotto accusa per il costante drenaggio delle risorse fiscali spettanti al Tesoro statale, venne dunque superato in nome della cooperazione che questi ultimi instaurarono con i contadini dell'Impero - la classe di piccoli proprietari terrieri su cui reggeva il sistema agrario ottomano - elargendo loro prestiti finalizzati all'investimento in agricoltura. Tale cooperazione, stimolata dall'impatto del nuovo Codice fondiario ottomano del 1858 e dalla commercializzazione agricola, servì a sostenere finanziariamente la crescita del settore agricolo che rappresentava il principale comparto fiscale ottomano, offrendo così al governo le risorse necessarie per mettere in atto il progetto riformistico e per difendere la propria sovranità finanziaria e politica di fronte alle ingerenze delle potenze europee.

INNOVARE NEL METODO: L'ANALISI QUANTITATIVA

Giovanni Favero

Hybridising Institutional and Ethnographic Approaches to the History of Statistics in Italy

1. Quantification and its effects

In this paper, I focus explicitly on quantification processes as processes of institutionalization.

Drawing the ultimate consequences from a metaphor that underpins much of the research in the history of accounting and statistics , this makes possible to go beyond the usual considerations on the conventional nature of the resulting quantitative representations. I claim for the need to reflect on the nature of these processes rather than on their outcomes, focusing on the mechanisms at work, on the role of individual agents in shaping their direction, and on their historical, unpredictable nature.

The ethnographic study of quantitative practices inside of organizations (ethnostatistics) may be of help for an historical understanding of the constitutive effects that informal assumptions and practical choices exert once blackboxed. On the other hand, a focus on long term final users and on the political reinterpretation of statistical data is possible only where an historical institutional perspective is supplemented to a pure ethnographic approach.

Three cases in the history of Italian statistics are presented as paradigmatic of the research outcomes such an approach can yield. The first deals with the construction of official industrial statistics in the late 19th century, and uses correspondence as a source for an ethnographic inquiry on the assumptions that would drive the measurement of economic activity for some decades. The second focuses on the index of industrial wages that was published by the Istat using data collected and elaborated by Confindustria from 1928 to 1939, and makes use of an

alternative weighted index to check for the purported motivations of a revision introduced in 1938, which was the subject of a small historical debate. The third takes as a subject the debate on the perceived inflation burst subsequent to the Euro changeover and its rhetoric, showing that the historical origin of a built-in insensitivity of official inflation metrics to abrupt and exceptional price increases lay in the political use of inflation as a core indicator of policy strictness in the phase of Euro convergence.

2. Metrics as institutions

As a wide historical and sociological literature has shown, quantitative data, indicators and figures are the result of continuous negotiations and conventions with regard to what should be counted.

The "new accounting history" has offered a critical contextualization of accounting concepts and practices, using a historical approach to demystify the pretended "objectivity" of accounting standards.[1] By including accounting into a wider array of practices, from actuarial techniques to cost-benefit analysis up to laboratory measures, Theodore Porter has then developed a more general argument concerning quantification as a "strategy of impersonality" that emerges whenever there is a need to set apart political conflict and personal negotiation.[2]

In the history of statistics, Alain Desrosières has made clear that the preliminary definition of a set of commensurable objects is a necessary condition for counting and comparing them. These "conventions of equivalence" may be interpreted as the actual foundations of the use of quantification to rationalise the political governance of complex societies.[3] Further studies on the historical evolution of statistical objects in the long period, focusing in particular

---

[1] A.G. Hopwood, P. Miller, *Accounting as Social and Institutional Practice*, Cambridge 1994 (Cambridge University Press); J.J. Young, T. Mouck, *Objectivity and the Role of History in the Development and Review of Accounting Standards*, in "Accounting, Auditing & Accountability Journal", 9, 1996, 3, pp. 127-147

[2] T.M. Porter, *Trust in Numbers: The Pursuit of Objectivity in Science and Public Life*, Princeton (Nj.) 1996 (Princeton University Press).

[3] A. Desrosières, *The Politics of Large Numbers: A History of Statistical Reasoning*, Cambridge (Ma.) 2002 (Harvard University Press) [Paris 1996 (La Découverte)]

on economic statistics, show that the contradiction between the purported neutrality of statistical measures and their relevance for political decisions was at the origin of a wide range of institutional solutions.[4]

Following some recent contributions it may actually be possible to argue that metrics are displaying more and more explicitly their nature of institutions (rules) in the neo-liberal environment.[5] Here, the production of ad-hoc indicators providing a "thin description" makes possible to modify social behaviours by way of benchmark-driven incentives.[6] As a consequence, the endogenous, conventional nature of metrics becomes evident. Yet a deeply rooted "trust in numbers", as a preliminary condition for metrics to work as institutions, is the result of long historical and non linear processes.[7] The history of quantitative rationalization is complicated by deviations and blind alleys, and may pass through different phases, including the use of numbers for planning, market building, welfare State, and macroeconomic policies.

The emergence of the social study of science (and of quantification) as a legitimate field of enquiry dates back to the same neo-liberal shift, to the late 1970s and 1980s. Yet the reception of this line of research by historians has been usually framed in the opposition between "empirical" (quantitative) and "interpretive" (qualitative) approaches, focusing on the resulting problems of reliability and comparability for long data series, and on the need to deal with quantitative data with the same careful criticism we apply to literary or archaeological sources.[8] In such perspective, the inherent *institutional* nature of such conventions of equivalence has somehow remained

---

[4] T.A. STAPLEFORD, *The Cost of Living in America: A Political History of Economic Statistics*, Cambridge 2009 (Cambridge University Press)

[5] A. DESROSIÈRES, *Prouver et gouverner: Une analyse politique des statistiques publiques*, ed. E. DIDIER, Paris 2014 (La Découverte); R. ROTTENBURG, S.E. MERRY, S.-J. PARK, J. MUGLER, *The World of Indicators: The Making of Governmental Knowledge through Quantification*, Cambridge 2015 (Cambridge University Press).

[6] T.M. PORTER, *Thin Description: Surface and Depth in Science and Science Studies*, in *Clio Meets Science: The Challenge of History*, R.E. KOHLER, K.M. OLESKO eds., in "Osiris", 27, 2012, pp. 209-226

[7] T.M. PORTER, *Trust in Numbers*, cit.

[8] See an example in *Fonti statistiche per la storia economica dell'Italia unita*, ed. G. FAVERO, in "Quaderni Storici", 45, 2010, 134.2, pp. 285-584.

confined to the sociological discussion concerning standards in general (and metrics among them).[9]

By drawing the ultimate consequences from the implicit institutional metaphor that underpins much of the research in the history of accounting and statistics, I aim here at going beyond the usual considerations on the conventional nature of the resulting quantitative representations, to discuss the limitations and implications of an institutional approach to the study of quantification.

"What are institutions? The most common definition for institutions is: rules", rules that structure the behaviour of individuals and groups.[10] Such a definition, provided in a summary chapter on historical institutionalism, perfectly fits with the above mentioned results of historical research on quantification. Yet it emerges also clearly that conventions of equivalence are only the outcome of a continuous institutional process of reassessment, negotiation and conflict.[11]

The most recent debate in historical institutionalism claims in fact for the need to reflect on the nature of quantification processes rather than on their institutional outcomes as metrics and standards.[12] The mechanisms of the *institutional work* that is necessary to build, maintain and change them are complex and non linear.[13] Their intrinsic unpredictability emerge as a crucial feature in a long term perspective, despite of the evident role of individual agents and their strategies in quantification processes, usually involving the contribution of scientists and scholars. Setting the problem of institutional entrepreneurship

---

[9] See *Standards and their Stories: How Quantifying, Classifying, and Formalizing Practices Shape Everyday Life*, M. LAMPLAND, S.L. STAR eds., Ithaca (Ny.) 2009 (Cornell University Press).

[10] S. STEINMO, *Historical Institutionalism*, in *Approaches and Methodologies in the Social Sciences: A Pluralist Perspective*, D. DELLA PORTA, M. KEATING eds., Cambridge 2008 (Cambridge University Press), pp. 118-138, 123.

[11] P.M. HIRSCH, M.D. LOUNSBURY, *Putting the Organization back into Organization Theory: Action, Change, and the "New" Institutionalism*, in "Journal of Management Inquiry", 6, 1997, 1, pp. 79-88; R. SUDDABY, *Challenges for Institutional Theory*, in "Journal of Management Inquiry", 19, 2010, 1, pp. 14-20.

[12] R. SUDDABY, W.M. FOSTER, A.J. MILLS, *Historical Institutionalism*, in *Organizations in Time: History, Theory, Methods*., M. BUCHELI, R. D. WADHWANI eds., New York (Ny.) 2014 (Oxford University Press), pp. 3–31.

[13] T.B. LAWRENCE, R. SUDDABY, B. LECA, *Institutional Work: Actors and Agency in Institutional Studies of Organizations,* Cambridge 2009 (Cambridge University Press).

against the framework of the history of science makes even clearer the need for a suspension of present-day assumptions in order to understand the historical process of institutional change.[14] Social scientists risk in fact to become blind toward the complex origins of their methods, using them to interpret their history as a progressive rush to the present.

Yet the problems deriving from a narrow focus on the present outcomes of long historical processes do not concern only quantitative or positivist research. Even the ethnographic studies of quantitative practices inside of organizations display some limitations resulting from the lack of a proper historical perspective. In the following paragraph, I will discuss the implications and limitations of ethnostatistical methods.

3. Ethnostatistics and its limitations.

In organization studies, a specific focus on the complex dynamics of the construction, use and effects of quantitative measures has been proposed by ethnostatistics. This «clumsy but nonetheless accurate term for denoting the study of the social production and use of statistics» denotes the ambition to provide «qualitative foundations for quantitative research».[15] As Robert Gephart defines it, ethnostatistics «addresses sense-making or interpretive practices», but also «tacit knowledge, and the social activities that constitute doing statistics», with a peculiar attention «for the actual behavior, and the informal subcultural, folk, or ethnic knowledge and activities of statistics producers and users».[16]

In order to understand the role of statistics and quantitative research in organizations and society, Gephart identifies the need to distinguish three levels of inquiry. The first level focuses on both «the informal work practices, meanings and knowledge used along with formal statistical knowledge» to produce quantitative data. At the

---

[14] C. Hardy, S. Maguire, *Institutional Entrepreneurship*, in *The SAGE Handbook of Organizational Institutionalism*, R. Greenwood, C. Oliver, K. Sahlin, R. Suddaby eds., New York (Ny.) 2008 (Sage Publications), pp. 198-217.

[15] J. van Maanen, P.K. Manning, M.L. Miller, "*Editors' Introduction*", in R.P. Gephart jr., *Ethnostatistics: Qualitative Foundations for Quantitative Research*, London 1988 (Sage Publications), pp. 5-6.

[16] R.P. Gephart jr., *Ethnostatistics*, cit., p. 10.

second level, the ethnostatistician «uses computer based statistical simulations to test the usefulness, validity and implications of technical and practical assumptions necessary to produce and interpret statistics». This way he tests also the effects of these assumptions on statistical outcomes. Finally, on a the third level ethnostatistics «treats quantitative documents that report statistics as literary documents», and views the interpretation and use of statistics and measurement as artful, rhetorical processes oriented to persuasion» rather than to report facts.[17]

It is evident that ethnostatistics hits the mark of most of the points dealt with in the history of quantification. The connection becomes more interesting when it comes to the limitations of ethnostatistical research. History shares in fact with the ethnographic method a descriptive and explanatory approach, which puts prescriptive and transformative aims out of its reach. Yet the two disciplines diverge when political implications and intentional manipulations are concerned. The ethno-statistician accepts that the latter «do occur» and that the former are relevant, but assumes that they «are not fundamental to quantitative social and management research».[18] On the other hand, historical studies on the development of quantitative inquiry provide useful insights on the relationship between intentional and unintentional selection and representation biases, showing that political questions were crucial to the development of new methods, and that very sophisticated manipulations can be embodied in technicalities.[19]

More generally, the historical method, with its focus on source criticism and contextual reconstruction, can usefully join ethnography, computer simulations, and rhetorical analysis, complementing these approaches especially where the interpretations and re-contextualisation in the medium and long term by subsequent users of statistics are concerned. An historical ethnostatistics can restore the possibility to understand the long-period dynamics of quantification and to identify specific historical trajectories, particularly important in

---

[17] R.P. GEPHART jr., *An Invitation to Ethnostatistics*, in "Revue Sciences de Gestion – Management Sciences – Ciencias de Gestion", 70, 2009, pp. 85-102, 89, 91, 95.

[18] R.P. GEPHART jr., *An Invitation*, cit., p. 100.

[19] A. DESROSIÈRES, *The Politics of Large Numbers*, cit.; E.J. YEO, *Social Surveys in the 18th and 19th Centuries*, in *The Cambridge History of Science*, 7, *The Modern Social Sciences*, T.M. PORTER, D. ROSS eds., Cambridge 2003 (Cambridge University Press), pp. 83-99; T.A. STAPLEFORD, *The Cost of Living in America*, cit.

ethnographic inquiries where the transmission and validation of knowledge is involved.[20] This way, the ethnostatistical attempt to provide qualitative foundations to quantitative research may also become more appealing to management and organisation scholars who see further limitations in a purely ethnographic approach.

4. Quantification at work: Three cases in Italy

I show here some applications of the method outlined above to the historical study of the construction, diffusion and interpretation of metrics inside and outside of organisations. I use as examples case studies I published in recent years or I am still working on. In all of these cases, such an approach shows its utility in highlighting the eventual faults of general institutional interpretations of quantification processes, so reducing their explanatory scope back into their specific historical and social context, and providing useful insights into mechanisms otherwise invisible to the researcher or into the existence of forgotten historical possibility windows.

The first case deals with a conscious and successful attempt of an inquired subject to modify the results of a statistical survey and their interpretation.[21] Obviously, this was possible as in the statistical "monographs" on manufacturing realised in 19th-century Italy there were not so many inquired informants and they enjoyed some sort of oligopolistic control of the information supply. On the other hand, the approach to the problem of representativeness that was distinctive of statistics in the 19th century focused on typical cases, identified as such by some average characteristics. "Typical" entrepreneurs may then play the role of privileged informants, exerting extensive influence on data elaboration and interpretation, and even having a say on the inclusion and exclusion of colleagues and competitors in the survey. This implied also a "deep regulatory capture", insofar as industrial statistics were used to devise or justify policy decisions, and some entrepreneurs were

[20] F. Barth, *An Anthropology of Knowledge*, in "Current Anthropology", 43, 2002, 1, pp. 1-18.

[21] G. Favero, *Business Attitudes toward Statistical Investigation in Late 19th Century Italy: A Wool Industrialist from Reticence to Influence*, in "Enterprise and Society", 12, 2011, 2, pp. 265-316.

making reference in the parliamentary discussions and in their interventions in the press to the same data they contributed to produce.[22]

The study of the archival correspondence between Alessandro Rossi and Luigi Bodio makes possible to reconstruct in detail the process of sense making that underpinned the deep capture of the observer, in the first place, and then of the regulator.[23] Rossi was the main Italian wool industrialist of his time and from 1870 he became the actual leader of the protectionist movement in Italy; Bodio was the director of Italian official statistics from 1871 to 1898. Their relationship changed a lot in time, as from a privileged source for industrial statistics, Rossi became, in the 1890s, a sort of unofficial expert and consultant, especially for the editing of the first statistical survey on the Italian wool industry, finally published in 1895.[24] This allowed Rossi to correct Bodio's comments, to express judgements on the reliability of other sources, and sometimes to have the final word on the decision as to whether or not to publish collected data. A cross-comparison between the 1895 official publication and Rossi's comments on its proofs allows then a philological assessment of the influence the industrialist was able to exert on the statistician.

The source offers a wonderful opportunity for an "ethnographic" assessment of the ability of a privileged informant to permeate with his opinions the official data that were the main reference in the political

---

[22] J.-J. LAFFONT, J. TIROLE, *The Politics of Government Decision Making: A Theory of Regulatory Capture*, in "Quarterly Journal of Economics", 106, 1991, 4, pp. 1089-1127; J. HANSON, D. YOSIFON, *The Situation: An Introduction to the Situational Character, Critical Realism, Power Economics, and Deep Capture*, in "University of Pennsylvania Law Review", 152, 2003, 1, pp. 129-346.

[23] The correspondence is mainly drawn from Rossi's personal archive at the Schio Civic Library, including both Bodio's original letters and Rossi's letter-books. Some letters sent from Rossi to Bodio are also available in Bodio's papers at the Brera National Library in Milan, but they rarely deal with issues concerning Bodio's official role as the chief of the statistical bureau. The whole available correspondence between Rossi and Bodio was published in G. FAVERO, *Lo statistico e l'industriale: Carteggio tra Luigi Bodio e Alessandro Rossi (1869-1897)*, Rome 1999 (Istat, "Annali di Statistica", X, 19, 1999). On Alessandro Rossi (1819-1898) see *Schio e Alessandro Rossi: Imprenditorialità, politica, cultura e paesaggi sociali del secondo Ottocento*, ed. G.L. FONTANA, I-II, Rome 1985 (Edizioni di Storia e Letteratura). On Luigi Bodio (1840-1920) see M. SORESINA, *Conoscere per amministrare: Luigi Bodio. Statistica, economia e pubblica amministrazione*, Milan 2001 (Franco Angeli).

[24] *Industria della lana*, Rome 1895 (Bertero) ("Annali di Statistica", IV, 84, 1895).

debate. Yet the influence of Rossi went beyond lobbying for protectionism, as his advice affected the same definition of "industry". His observations on the opportunity to drop from the account the references to the very small businesses relying on domestic systems and traditional production were incorporated in the representation official statistics gave of Italian Industrial development in the last decades of the 19th Century. They even had a longer influence on the approach to the 1911 first industrial census in Italy, because of the role Bodio continued to play in official statistics even after his resignation from the office in 1898 until his death in 1920.

It may hence be argued that statistics in Italy added its influence to that exerted by classical economics in promoting a theory of development that focused on specialisation and mechanisation as the main forces leading to mass-production industrialisation.[25] Statistical data providing a portrait of Italian industry undervalued for a long time the importance of small production and contributed to justify contemporary political interventions favouring the interests of big business against small producers and traditional manufacturing. Together with the lack of exhaustive surveys of industry before 1911, the omission of small businesses and craft production in the official statistical series on industry opened later the way to many attempts for a quantitative reconstruction of manufacturing activity, and contributed to a lasting historical debate.[26]

---

[25] C. SABEL, J. ZEITLIN, *Historical Alternatives to Mass Production: Politics, Markets and Technology in Nineteenth-century Industrialization*, in "Past and Present", 108, 1985, pp. 133-176.

[26] On the historical debate on Italian industrial development and the role of big and small businesses, see A. GERSCHENKRON, *The Industrial Development of Italy: A Debate with Rosario Romeo*, in *Continuity in History and Other Essays*, ed. A. GERSCHENKRON, Cambridge (Ma.) 1968 (Harvard University Press), pp. 98-127; L. CAFAGNA, *The Industrial Revolution in Italy, 1830-1914*, in *The Fontana Economic History of Europe*, ed. C.M. CIPOLLA, Glasgow 1972 (Collins), 4, pp. 279–328; G. FEDERICO, G. TONIOLO, *Italy*, in *Patterns of European Industrialization: The Nineteenth Century*, R. SYLLA, G. TONIOLO eds., London 1991 (Routledge), pp. 197-217; *The Economic Development of Italy since 1870*, ed. G. FEDERICO, Aldershot 1994 (Edward Elgar). An estimated historical series of industrial production was firstly proposed by G. TAGLIACARNE, *Lo sviluppo dell'industria italiana e il commercio estero*, in *Rapporto della commissione economica presentato all'Assemblea costituente*, Roma 1947 (Ministero per la Costituente), parte 2, *Industria*, vol. 1, *Relazione*, tomo 2, pp. 33–92; with reference to this a new index was then proposed by A. GERSCHENKRON, *Economic Backwardness in Historical Perspective*,

The second case that I propose as an example of historical ethnostatistical reconstruction deals with the construction of indicators that were used to frame political decisions. The focus is on the fascist period, and on the data a modern dictatorship produced to govern processes it withheld from conflictual negotiation, as wage assessment in this case.[27] The case of the statistical index of Italian industrial workers' wages in the fascist period was the object of a discussion among historians in the 1960s, and was then dealt with as a technical matter by economic historians. Such an approach neglected in fact some aspects directly concerning the same construction of this statistical index. In fact, in statistics the devil is often in the details, and entering into the technicalities highlights the actual mechanism of manipulation or arbitrary choices. In this cases, simulations, or the construction of new series corrected where possible for some of the identified biases, can provide demonstration of the effects of such choices.

Under fascism, after the abolition of union organization freedom and the institution of a corporatist system in 1926, the level of wages was the result of agreements between the employers' representatives and the fascist unions, joint together in different "corporations" for each branch of industry. This way, it was possible to adjust salaries in different industries to their productivity and to the presumed needs of national production, by means of legally binding measures. Wage cuts were ordered in 1927, in 1930 and again in 1934, following on the reevaluation of the Italian lira to 90 liras per pound sterling and its deflationary effects, continuing during the early 1930s and the world

---

Cambridge (Ma.) 1962 (Harvard University Press), pp. 347-406; this was followed by ISTAT, *Indagine statistica sullo sviluppo del reddito nazionale dell'Italia dal 1861 al 1956*, Roma 1957 (Istat) ("Annali di statistica", VIII, 9, 1957); O. VITALI, *La stima del valore aggiunto a prezzi costanti per rami di attività*, in *Lo sviluppo economico in Italia*, III, ed. G. FUÀ, Milano 1969 (Franco Angeli), pp. 463-477; A. CARRERAS, *La producciòn industrial en el muy largo plazo: Una comparaciòn entre España e Italia de 1861 a 1980*, in *El desarrollo econòmico en la Europa del Sur: España e Italia en pespectiva històrica*, L. PRADOS DE LA ESCOSURA, V. ZAMAGNI eds., Madrid 1992 (Alianza), pp. 173-210; S. FENOALTEA, *Notes on the Rate of Industrial Growth in Italy*, in "The Journal of Economic History", 63, 2003, pp. 695–735. For a detailed bibliography, see S. FENOALTEA, *The Reinterpretation of Italian Economic History: From Unification to the Great War*, Cambridge 2010 (Cambridge University Press).

[27] G. FAVERO, *La statistica dei salari industriali in periodo fascista*, in *Fonti statistiche per la storia economica dell'Italia unita*, ed. G. FAVERO, "Quaderni Storici", 45, 2010, 134.2, pp. 319-357.

crisis. Later on, from 1936 up to the Second World War, wages were increased responding to the rise in consumer prices.

The government was aware that in order to assess the actual trend of wages and its response to central decisions on the pay rate, further inquiries were needed. Overtime, payments by piece work, variations in the number of working hours and in the conditions of labour market implied considerable shifts from the officially agreed salary that often compensated.

A realistic measure of the trend of industrial wages was then the object of different statistical surveys. Only two among the resulting series last long enough to allow an historical evaluation of wage conditions under fascism. They are the result of the elaboration of data gathered, with different methods, by the National Fund for Industrial Accidents (Inail) and by the Manufacturers' Association (Confindustria).

Since the later 19th century, Inail published its own statistics of industrial wages, drawn from yearly data provided by workers injured at work. But not all workers were insured, and not all were insured with Inail; what's more, the collected data overweighted the class of workers most exposed to accidents. This criticism was made more explicit in occasion of a scholarly debate opposing in the 1920s Giorgio Mortara and Corrado Gini, who published a detailed methodological discussion of the faults of Inail data in the Confindustria journal.[28] This discussion became more heated in coincidence with the foundation of the Central Statistics Office (Istat) in 1926 and with the re-evaluation of the Italian lira decided in the same year by Mussolini. On the one hand, Gini himself was appointed as a member of the board of the Inail, in order to exert an official control on its statistics. On the other hand, in order to obtain the support of Confindustria to its deflationary policy, the government needed to assure the industrialists that it would be able to apply (by means of arrangements with the fascist unions) wage cuts that would provide the needed decrease of nominal labour cost. The data provided by Confindustria itself seemed then to fit better with the "superior needs

[28] G. MORTARA, *Sulle variazioni dei salari nell'industria italiana dal 1913 al 1922*, in "Rassegna della Previdenza sociale", 10, 1923, 4, pp. 1-32; C. GINI, *Sul livello dei salari reali nel dopoguerra in Italia in confronto al loro livello prebellico*, in "Rivista di politica economica", 13, 1923, pp. 359-384.

of production", being focused on hourly wages and compared with a measure of the cost of living taken from factory outlets.[29]

Following these considerations, the Istat started using data directly collected from the accounting books of Confindustria associated industrial businesses, which the industrialists' association made available. In 1928 Confindustria started processing and publishing on its own these same data, and from 1930 on the Istat simply reproduced in the "Bollettino dei prezzi" and in the "Bollettino mensile di statistica" the hourly earnings of industrial workers as computed by Confindustria, presenting them as the official index of wages.

This new wage series presented the results obtained by dividing the total amount of wages the Confindustria member businesses paid each month by the total number of the month worked hours. But the number and quality of businesses taken into account was rapidly changing, since they could confirm or not their membership, or go bankrupt, and new businesses could become members of the Association. The problem concerned the elimination of the effect exerted on the observed variations in average wages by the parallel changes in the "sample" of member businesses. In the following years this "sample" was in fact gradually reduced to medium and large businesses, normally paying higher wages.

The solution was found in the *proportional concatenation method*: each month, all member businesses were asked to provide data on the total amount of paid wages and on worked hours in the *two* previous months. This way, it was possible to compare the figures obtained for the same month from two different samples, so assessing the effect of changes in membership on the average wage. It was also possible to isolate the changes affecting each month the same sample, and to build up a concatenated index. This was constructed by applying to the average of the starting period (fixed in the year going from July 1928 to June 1929) the changes observed in homogeneous samples during the following months.

This index provided a reliable measure of monthly variations in hourly wages, but as Confindustria itself admitted in its statistical bulletin, it was not providing a realistoc assessment of the absolute level of wages. This became a problem at the moment when, after the

[29] C. GINI, *Appendix G*, in C. MCGUIRE, *Italy's International Economic Position*, New York 1926 (Macmillan).

Ethiopian War (1935-36), prices started rising so much to make necessary to align wages to inflation. In the view of fascist government and industrialists, wage increases should be limited to keep real incomes over a minimum level of subsistence, but in order to assess this level it was precisely needed a measure of workers' gains that the existing wage index was not providing.

This explains why only in March 1938, when wages were rising from some years, the Istat started an overall revision of its calculation method. Since his resignation in 1932, Gini was not anymore the president of the Istat. The one who was put in charge to handle the problem was Benedetto Barberi, at the time the head of the Research and cartography office in the Istat, and later on general director of the same Istat from 1945 to 1963. In a short technical note, Barberi justified the need for a revision with the growing gap between the index started in 1928/1929 and the actual level of observed average wages. Yet he hastily ascribed this gap to the major difference between the results of the two samples observed on the starting month, March 1928.[30]

Barberi then introduced a new method to represent not only the changes of wages in time, but also their absolute level, combining the concatenation with the simple equalization of the results of double observations. This was applied when the difference was lower then a fixed threshold. In practice, when the gap between the two results for the same month was negligible, their average was used; in case of significant differences, the concatenation method was applied. The new starting point of the index was the average wage level of the year 1929. Barberi's revised index ran very close to the series of absolute aggregate data published by Confindustria, showing a higher wage level then the one obtained from the simple application of the concatenation method. This way, it justified the delay in the upward adjustment of wages to inflation by the government, despite of the claims of fascist unions starting in 1935.

Was the justification Barberi put forward for his revision reliable? Gaetano Salvemini was the first to complain from the exile about the arbitrariness of Barberi's revision, accusing in fact the Istat of manipulating data in order to play down the extent of the effect of the

[30] B. BARBERI, *Nuova serie dei guadagni orari degli operai dell'industria e corrispondenti numeri indici*, in "Bollettino dei prezzi", 1938, 3, *Appendice II*, p. 3** (supplement to the "Gazzetta Ufficiale", 61, 1938, March 15).

wage cuts of the early 1930s. References to Salvemini recurred in the after-war debate on fascist-Italy level of wages. Paolo Sylos Labini stressed in his turn the weakness of Barberi's argument and the limited representativeness of the Confindustria data if compared with the Inail series.[31] On the other hand, Vera Zamagni remarked the technical correctness of the 1938 revision, and used the revised index to reconstruct the level of wages during the 1930s.[32] At a closer look, however, Barberi's methodological arguments seem specious: he finally provided a new index that under the appearance of complex calculations was simply resorting to the monthly average of the wage data collected by Confindustria.

An assessment of the Confindustria index is possible thanks to the availability of data on the *total* number of businesses and workers for each industry (and sub-industry). These data make possible to assign a realistic weight to each industry wage index, independently from their (different) representation inside the Confindustria sample, simulating a new index. I have built then an index that corrects for the industry bias, which together with size was one of the factors that compromised the representativeness of the Confindustria index. My calculations show that up to 1934 the weighted index follows the average level of wages in the Confindustria series. However, from the end of 1934 the concatenated index calculated on the weighted data rapidly diverges from the series of raw data, reaching the concatenated index based on raw data on a lower level.

How to interpret this result? Evidently, in 1935 new distorting elements emerge, probably related to the size composition of the sample, which in the late 1930s included more big businesses and less small enterprises then before. In practice, I argue that the industry weighted index I constructed provides evidence that wages grew higher in the businesses associated to Confindustria then in the whole Italian manufacturing sector. The gap between the concatenated index and the absolute level of wages that Barberi lamented was the result of such an actual divergence and of the declining representativeness of the sample. The abandonment of concatenation in 1938 and the shift to a proxy of

---

[31] P. SYLOS LABINI, *La politica economica del fascismo e la crisi del '29*, in "Nord e Sud", 1965, 70, pp. 59-66.

[32] V. ZAMAGNI, *La dinamica dei salari nel settore industriale*, in *L'economia italiana nel periodo fascista*, P. CIOCCA, G. TONIOLO eds., Bologna 1976 (Il Mulino), pp. 329-378.

an average of Confindustria absolute wage levels had political consequences, allowing the government to discard as groundless the worries circulating about the fall of wages under the subsistence level as a consequence of inflation.

Finally, I summarize briefly here the subject of a last case study I am working on.[33] This focuses on a controversy on inflation statistics and their ability to represent the variations in the level of prices that are relevant for the public. A review of the scientific debate on "perceived" inflation shows the effort of experts and scholars to explain the public's perception of a mismeasurement as the result of technical and statistical illiteracy. Such an attitude results impervious to any attempt to question the contingent and political motivations of the technical choices that have shaped the metrics used to assess the official inflation index.

On January 2002, the cash changeover from national currencies to the Euro successfully concluded the process toward European monetary unification started in 1992. Yet a strong increase in consumer prices was broadly perceived and interpreted as a consequence of the changeover itself, despite of the modest growth of official inflation rates. Press debates denounced the growing gap between the level of inflation as measured by national statistical institutes and the common sense perception of consumers. Opinion polls provide a clear assessment of this divergence, and of the consequent declining confidence in official statistics. The perception of such a gap was particularly strong and persistent in Italy.

The scientific economic debate on the issue focused on the smoothing effect of the same calculation algorithm of an average price index, pushing the Istat to publish specific price sub-indexes. On the other hand, economic studies highlighted a bias in perception and a correlation between a precise memory of prices and economic literacy.[34]

However, putting such a case in the perspective of the long history of the measurement of cost of living may highlight some issues that this

---

[33] G. FAVERO, *The Gap between Perceived and Measured Inflation in Italy Following the Euro Changeover: An Historical Perspective*, to be presented at the meeting of the Social Science History Association in Chicago (Il.) on 17-20 November 2016.

[34] For a review of the debate see P. DEL GIOVANE, R. SABBATINI, *Perceived and Measured Inflation after the Launch of the Euro: Explaining the Gap in Italy*, in *The Euro, Inflation and Consumer's Perceptions*, Berlin / Heidelberg 2008 (Springer), pp. 13-49.

literature did not consider.[35] In particular, the inherent multipurpose nature of inflation measures provides a key to interpret the gap between perceived and officially measured inflation. The metrics of the latter were in fact revised during the 1990s, following the need for statistical harmonization and the political relevance of inflation levels as a requirement to participate in the monetary union. In the process, the introduction of specific assumptions about consumption substitution and utility measures heavily reduced the sensitiveness of the index to abrupt and exceptional increases.

Studying the rhetoric arguments put forward in defence of the technical choices underpinning the consistency of statistical indicators can be very useful for the historian, in order to assess the effects of quantification processes on political mechanisms. In the last case, as in the previous ones, scholars and experts seem to lose sight of the political, i.e. negotiated and conflictual, origins of the technical choices that establish the commensurability of their objects of inquiry. In so doing, they end up blaming the ignorance of the public and populist politicians for their uneducated attempts to open the black boxes they were carefully building around their numbers.

Put into a longer perspective, such efforts seem naïve, and highlight the importance for social scientists to be aware of the contingent nature of their assumptions, of the complexity of social and political processes, and of the actual relevance of historical change.

[35] For a study on the century-long history of the US consumer price index and the heated political controversies on its construction, see T. STAPLEFORD, *The Cost of Living in America,* cit.

Pier Angelo Toninelli

La dinamica delle società di capitale in Italia secondo le rilevazioni del BUSA, 1883-1913

Questo contributo si propone innanzitutto di valorizzare un data base relativo alle società di capitale italiane fra il 1883 e il 1913, la cui costruzione, in fase di completamento, è iniziata molti anni fa e che verrà quanto prima reso accessibile agli studiosi. Si cercherà quindi di fornire una prima elaborazione riguardo in particolare al loro numero complessivo, alla loro distribuzione geografica e settoriale, al saldo netto fra nascite e morti, all'ammontare annuo complessivamente investito e alla componente ciclica. Le società considerate sono tutte quelle con capitale definito, cioè società *anonime,* come venivano genericamente chiamate le società a responsabilità limitata prima del 1942 (le società per azioni e le società in accomandita per azioni S.p.A e S.A.p.A.) , oltre ad alcune cooperative e alle banche popolari.

In secondo luogo ci si augura che esso possa fornire un seppur parziale contributo al dibattito sul dualismo economico e sulla questione meridionale, che negli ultimi anni è tornato di grande attualità[1]. Infatti la differenza nel ritmo di formazione del capitale privato, già divergente fra Nord e Sud fin dai tempi preunitari, venne aggravata dal particolare

[1] Cfr. ad es. E.FELICE, *I divari regionali in Italia sulla base degli indicatori sociali (1871-2001)*, in "Rivista di Politica Economica", 97, 2007, 3-4, pp. 359-405; *Divari regionali e intervento pubblico. Per una rilettura dello sviluppo in Italia*, Bologna 2007 (il Mulino); *Perché il Sud è rimasto indietro*, Bologna 2013 (il Mulino); *Il Mezzogiorno fra storia e pubblicistica. Una replica a Daniele e Malanima*, in "Rivista di Storia Economica", 30, 2014, 2, pp. 197-242; V. DANIELE, P.MALANIMA, *Il divario Nord-Sud in Italia, 1861-2011,* Soveria Mannelli 2011, *Perché il Sud è rimasto indietro? Il Mezzogiorno fra storia e pubblicistica,* in "Rivista di Storia Economica", 30, 2014, 1, pp. 3-35; L. DE MATTEO, *Il "ritardo" del Mezzogiorno dai Borbone a oggi. Un recente volume, i rituali politico-cultural-mediatici del nostro tempo, la storiografia economica,* in "Storia economica", 2013, 2, pp. 471-495.

meccanismo di finanziamento delle società per azioni messo in atto dopo il 1894 dalle banche miste, attive soprattutto nelle aree già in via di sviluppo. Si indagherà quindi sul come e quanto l'ineguale concentrazione regionale della dinamica di lungo periodo della raccolta di capitale abbia penalizzato le aree meno interessate al fenomeno.

Il contributo è organizzato come segue: il primo paragrafo dedica brevi cenni all'evoluzione del contesto istituzionale e normativo del periodo, mentre il secondo passa in rassegna le numerose fonti consultate e illustra le modalità con cui le serie sono state ricostruite. I tre successivi paragrafi espongono i principali risultati ottenuti in relazione tanto alla dimensione complessiva del data base quanto all'evoluzione delle diverse serie che lo compongono, ovvero alla dinamica settoriale delle società per azioni sia a livello nazionale che a livello regionale. Infine una breve conclusione evidenzierà l'importanza di tale ricostruzione nell'analisi storica del capitalismo italiano.

1. Il contesto storico e normativo

La formazione del capitale privato, e il ruolo svolto dalle società per azioni nella crescita economica ha rappresentato un tema a lungo trascurato dalla storiografia economica e d'impresa, non soltanto nel nostro paese. Le recenti disavventure finanziarie tuttavia sembrano aver riattivato l'attenzione al tema, mentre sempre più numerosi sono i casi di indagini quantitative svolte nelle diverse realtà nazionali, con riguardo in particolare alle costituzioni di nuove società: dagli USA, alla G. Bretagna, alla Grecia, alla Francia[2].

[2] Cfr. ad es. C. Freedeman, *Joint Stock Companies in France 1807-1867. From Privileged Company to Modern Corporation,* Chapel Hill 1979; R. Harris, *Industrializing English law: Entrepreneurship and Business Organization*, Cambridge–London 2000; R. Sylla, *Financial Systems and Economic Modernization*, in "Journal of Economic History", 62, 2, 2002, pp. 277-292; R. Wright, *Corporate Entrepreneurship in the Antebellum South*, in *Southern Society and Its Transformations, 1790-1860*, a c. di S. Delfino et al., Columbia (MO) 2011; L.Hannah, *A Global Census Of Corporations* in 1910, CIRJE Discussion paper F-878, Tokyo 2013; R.Sylla, R.Wright, *Corporate Governance and Stockholder/ Stakeholder Activism in the United States, 1790-1860*, in *Origins of Shareholder Advocacy* , New York 2011 (Jonathan Koppell ed.); I.S. Pepelasis, E. Emmanouilidi, *Joint Stock Company Births: Historical Coincidence and Economic Causality, Athens 2013 (*WP Series 13 - 2013, Athens University of Economics and Business).

Nel caso italiano, fra le diverse spiegazioni dell'arretratezza economica del sud antecedente alla prima guerra mondiale, ben pochi cenni sono stati dedicati alla dinamica delle imprese e allo sviluppo dell'imprenditorialità. Ad esempio, nel pur fondamentale contributo di Renato Giannetti e Michelangelo Vasta, l'attenzione è rivolta soprattutto agli aspetti microeconomici e a tematiche di economia industriale secondo una logica di chiara ispirazione chandleriana: ranking delle maggiori imprese, longevità, performance, distribuzione settoriale e così via[3].

L'approccio seguito in questo contributo è invece principalmente macroeconomico anche se considerazioni di un certo interesse possono essere tratte pure a livello micro: esso si basa sulla consolidata ipotesi che l'incremento delle società di capitale e l'affermazione della responsabilità limitata abbiano svolto un ruolo essenziale nella rivoluzione finanziaria del XIX secolo e, quindi, nella crescita economica del mondo occidentale[4] .

Le questioni che si pone il paper sono due: ha senso questa ipotesi anche per un paese arretrato come l'Italia? Può tale dinamica contribuire a spiegare il pattern di sviluppo del paese e, più specificamente, l'approfondirsi del gap economico fra Nord e Sud?

L'unificazione dell'Italia nel 1861 ha certo influenzato grandemente la storia della nazione anche dal punto di vista economico: poiché il contesto legislativo e amministrativo degli stati preunitari presentava profonde differenze, la sua omogeneizzazione fu altrettanto importante. Nel caso specifico delle società, si trattava di regole e procedure differenti (pur condividendo la stessa matrice dal punto di vista del diritto civile) nonché di regimi politico-istituzionali alquanto dissimili. In effetti se il Codice di Commercio napoleonico del 1807 era stato esteso in un primo tempo a tutti i territori conquistati dall'impe-

---

[3] R. GIANNETTI, M. VASTA, *Evolution of Italian Enterprises in the 20th Century*, Heidelberg-N.York 2006.

[4] Come W. SOMBART, *Il capitalismo moderno,* Torino 1967; J. SCHUMPETER, *Capitalism, Socialism and Democracy,* New York 1942; S. KUZNETS, *Modern Economic Growth: Rate, Structure And Spread,* New Haven 1966; L. HANNAH, *The Rise Of The Corporate Economy,* London 1976; D. LANDES, T*he Unbound Prometheus: Technological Change and Industrial Development in Western Europe from 1750 to the Present,* Cambridge 1978 (CUP) and IDEM, *The Wealth and Poverty of Nations: Why Are Some So Rich and Others So Poor?*, New York 1998 (W.W. Norton); B.J. BASKIN, P. MIRANTI, *A History of Corporate Finance*, Cambridge 1997 (Cambridge University Press).

ratore, dopo la Restaurazione molti regimi lo abbandonarono. Così, a partire dagli anni Quaranta negli stati più liberali, quali il Gran Ducato di Toscana o il Regno di Sardegna, le società per azioni iniziarono a moltiplicarsi, mentre nei regimi più conservatori e accentrati, quali il Lombardo Veneto o il Regno delle due Sicilie, il cammino verso l'adozione della forma societaria risultò alquanto rallentato[5].

Il processo di unificazione e modernizzazione normativa prese parecchio tempo: nel 1866 venne varato il Codice Commerciale che rappresentò essenzialmente un'estensione con pochi significativi cambiamenti del Codice di Commercio piemontese e che, in contrasto con le tendenze normative in atto nei paesi che avevano già varcato la soglia del processo di industrializzazione, conservava il principio dell'autorizzazione governativa per la costituzione delle società anonime. Solo il nuovo Codice Commerciale, altrimenti noto come Codice Mancini, entrato in vigore il 1 gennaio 1883, comportò un deciso cambio di rotta: il numero degli articoli dedicato alle società anonime salì a settantacinque (rispetto ai ventinove della precedente normativa), inseriti in una più ampia disciplina civilistica dedicata alle società commerciali. Oltre alla liberalizzazione delle procedure di costituzione delle anonime, esso garantiva maggiori diritti ai soci minoritari, ampia pubblicità agli atti sociali e una più severa considerazione delle responsabilità degli amministratori, sull'operato dei quali doveva vigilare anche il nuovo istituto del collegio sindacale.

2. Le fonti

Il nuovo codice sanciva anche la pubblicazione in un apposito organo, il *Bollettino Ufficiale delle società per azioni* (BUSA), di tutti gli atti emanati dalle società di capitale: costituzioni, aumenti di capitale (con eventuale relativo sovraprezzo) e cessazioni, innanzitutto, ma anche ogni altra variazione di statuto, quali cambi di sede, fusioni, incorporazioni, assorbimenti, cambi di denominazione ed emissioni obbligazionarie. Proprio la fonte BUSA è risultata essenziale per la ricerca di cui qui si dà conto. Le migliaia di informazioni raccolte ogni anno forniscono, infatti, una rappresentazione esaustiva delle dinamica delle anonime nel periodo considerato. Va tenuto presente però che

[5] G.Acerbi, *Le società per azioni all'Unità d'Italia. I censimenti del 1865 e del 1866,* Milano 2011 (Il Sole-24 ore).

non sempre una tale massa di dati veniva immediatamente registrata: poteva capitare che occasionalmente per differenti ragioni - in primo luogo per l'impressionante crescente flusso di informazioni - intercorresse del tempo prima dell'effettiva registrazione.

Fig.1. I file del data-base

1. IDENTIFICATIVO SOCIETÀ
2. COSTITUZIONI - CAPITALE NOMINALE E VERSATO - SOVRAPPREZZO
3. VARIAZIONI DI CAPITALE - PREMI
4. OBBLIGAZIONI
5. SOCIETÀ CESSATE
6. SOCIETÀ CHE CAMBIANO DENOMINAZIONE
7. SOCIETÀ ASSORBITE
8. FUSIONI
9. SOCIETÀ DERIVANTI DA SCISSIONE
10. SOCIETÀ PARTECIPATE DA ALTRE
11. SOCIETÀ CHE CAMBIANO SEDE
12. SOCIETÀ CHE SI TRASFORMANO
13. SOCIETÀ DERIVATE DA
14. SOCIETÀ INCORPORATE IN
15. SOCIETÀ CONTROLLATE
16. SOCIETÀ CONTROLLANTI
17. APPORTI

Le informazioni offerte dal BUSA nei suoi primi trent'anni di vita (1883/1913) sono state raccolte in un data base composto di 17 file, come specificato in figura 1.

Per colmare possibili lacune del Bollettino, le serie da esso ricavate sono state confrontate e integrate con informazioni provenienti da una pletora di altre fonti[6], essenzialmente pubblicazioni coeve specializzate: fonti ufficiali, periodici, repertori (Piccinelli, Annali settoriali etc.) e dopo il 1907, una fonte specificamente dedicata alla demografia delle società anonime con un capitale superiore a un milione di Lire (500.000 nel 1914): *Notizie statistiche sulle principali società italiane per azioni,* pubblicata dal Credito Italiano e poi dall'Assonime. Questo istituto - l'Associazione fra le Società Italiane per Azioni - stampò poi nel 1928 un numero speciale contenente una corposa introduzione dedicata al movi-

[6] Di esse si dà conto nell'appendice in coda al testo.

mento delle anonime italiane fra il 1872 e il 1927, i cui valori appaiono peraltro ampiamente sottostimati, proprio per i limiti nella scelta dei criteri di rilevazione appena ricordati. In effetti le serie riepilogative ivi presentate mostrano un consistente divario rispetto a quelle offerte dalle pubblicazioni ufficiali del Ministero di Agricoltura, Industria e Commercio (Annali dell'Industria, Annuari statistici, oltre a lavori dedicati e specifici quali la *Statistica ed elenco generale degli Istituti di credito* del 1877). Queste serie pur mostrando leggere differenze fra loro (per altro ampiamente motivate nelle note alle tabelle) registrano comunque valori molto più elevati di quelli proposti dall'Assonime[7].

Poiché vi sono tuttavia poche decine di società delle quali non è stato possibile individuare la data di nascita e, quindi, stabilire con assoluta certezza la loro esistenza prima del 1883, esse sono state connotate nel data-base con un filtro che consente di separare le società di sicura origine temporale (cioè quelle per le quali si è trovato riscontro diretto in una delle fonti consultate, che assommano a 4585) da quelle per le quali se ne ricostruita con buona attendibilità l'origine (147), dalle poche (48), infine, per le quali non si sono rinvenuti elementi in grado di condurre a un'attribuzione certa o affidabile dell'anno di costituzione. Dato che, però, nel data base compaiono informazioni concernenti una qualche loro variazione del capitale nel periodo, esse risultano nell'elenco e concorrono a formare il numero complessivo delle voci.

Un obbiettivo certamente non secondario della ricerca era quello di aprire la scatola nera relativa al periodo precedente la nascita del BUSA ai fini di ricostruire la consistenza effettiva delle società per azioni nel 1913. Ad esso è stato dedicato un notevole sforzo, come si è cercato di spiegare in un precedente lavoro[8], anche se le fonti si sono rivelate

---

[7] Sembra non esserci stato accordo fra gli stessi storici sulla serie da previlegiare. Il Luzzatto si basa su quelle fornite dalla pubblicazione seriale *Statistica ed Elenco* generale del 1866 e del 1876, che a suo dire sarebbe continuata fino alla guerra (cfr. L. LUZZATTO, *L'economia italiana dal 1861 al 1914,* Torino 1963*)* ma della quale per gli anni successivi non ho trovato traccia. I dati post 1863 proposti dal Corbino sono tratti dagli *Annali dell'Industria*, quelli degli anni '70 dall'*Annuario statistico del 1884*, per quelli ancora successivi, poi, egli fa ricorso, in maniera sorprendente ai dati Assonime! (dei quali evidentemente non conosceva i limiti. Cfr. E. CORBINO, *Annali dell'economia italiana dal 1961 al 1914,* Citta' di Castello 1931-38).

[8] Cfr. P.A.TONINELLI, C. PAVESE, *Joint-Stock Companies Dynamics, Legal Institutions and Regional Economic Disparities in Italy (1858-1914)*, (October 14, 2014). University of Milan Bicocca Department of Economics, Management and Statistics Working Paper

molto più problematiche e i prodotti probabilmente più discutibili. In ogni caso i principali risultati relativi a questo periodo sono sintetizzati nelle tabelle 1 e 2.

Tab 1. Stock e flussi (numero società e capitali)

	#	Δ#	Δ K
1858	152		329605
1859	163	11	387037
1860	176	13	444343
1861	196	20	461070
1862	231	35	996770
1863	271	40	1521239
1864	317	46	1675192
1865	343	26	2392617
1866	243	-100	1420645
1867	291	48	1419145
**1868*	*325*	34	1497989
1869	359	34	1576834
1870	422	63	1706658
1871	522	100	2006206
1872	595	73	2320137
73	719	124	2741536
74	717	-2	2558376
75	716	-1	2413703
76	643	-73	1962647
77	619	-24	1912471
78	615	-4	1982601
79	621	6	1998677
1880	644	23	1991660
81	716	72	2380463

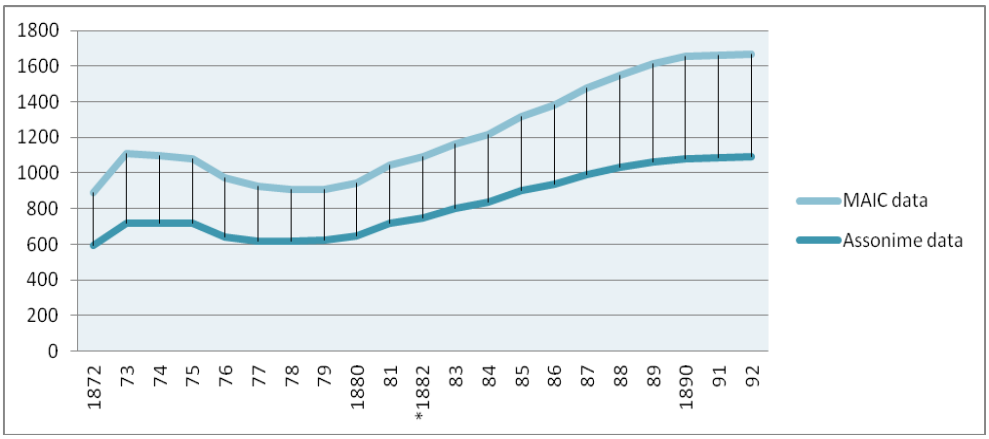
No. 282. Available at SSRN: http://ssrn.com/abstract=2509713 or http://dx.doi.org/10.2139/ssrn.2509713

Tab. 2. Distribuzione delle società per macroaree (1858-1876)

	numero			K nominale		
	1858	*1865*	*1876*	*1858*	*1865*	*1876*
NORTH	63,6%	63,6%	61%	52%	50%	45%
CENTRAL	21,9%	22,7%	25%	41%	47%	44%
SOUTH	14,5%	13,7%	14%	7%	3%	11%

La prima riproduce le variazioni nel numero e nel capitale nominale (quindi investimento e disinvestimenti) delle società dal 1858 al 1881, la seconda offre un quadro dinamico della distribuzione di questi valori fra le tre macro-aree, Nord, Centro e Meridione. Purtroppo non è stato possibile recuperare il dato relativo al 1882, anno cruciale per il raccordo con le serie BUSA successive. Si è quindi reso necessario stimarlo sulla base della variazione della serie Assonime, il cui andamento come mostra la fig. 2 è assimilabile a quello dei dati ufficiali[9]. Va inoltre precisato che tanto le serie BUSA quanto quelle Assonime 1883-1913 forniscono dati specifici sulle costituzioni, mentre dalle serie MAIC 1859-1881 si possono ricavare soltanto informazioni indirette ovvero il saldo netto annuale - la differenza fra nascite e cessazioni - che si ottiene sottraendo al valore di ogni anno quello dell'anno precedente.

Fig. 2. Confronto fra i dati MAIC e i dati Assonime



[9] Il dato del 1882 pertanto è stato incrementato del 4,3%, cioè della variazione della serie Assonime in quell'anno, ottenendo un valore di 747.

Si è quindi proceduto alla ricostruzione della serie per tutto il periodo, ovvero a raccordare i dati 1858-1882 forniti dalle diverse pubblicazioni ufficiali del MAIC, con la serie delle costituzioni ricalcolata sulla base dei dati raccolti dal BUSA (tali valori sono riportati in tabella 3, col. *e*). Ciò ha consentito di fissare il loro numero nel 1913 a 3986, un valore ben differente da quello di 3069 al quale solitamente si fa riferimento[10] - che è poi quello proposto nel già menzionato volume dell' Assonime del 1928, che presenta i limiti poco sopra ricordati. Si è poi fatto lo stesso esercizio riguardo al capitale[11], ricavando la serie riportata in tabella6, col *f.* Si è ottenuto così il valore relativo al capitale versato in tutte le società per azioni italiane al 1913 e cioè L. 6.626.431.000[12]. Poco significative risultano poi le differenze se il calcolo viene effettuato prendendo in considerazione solo le società classificate come sicure ed affidabili: la consistenza al 1913 scende a 3926 e lo stock di capitale investito a quell'anno a L. 6.619.300.000, con un differenziale fra le due serie che tende chiaramente a ridursi man mano che il numero delle società "incerte" cessa la propria attività (col. *g, h).*

[10] Ad es. R. GIANNETTI. M. VASTA, *Evolution*, cit., L.HANNAH, *A Global Census.* Il valore 3896 del resto è molto vicino a quello - 3994 –suggerito da Felice VINCI (*Indagini sul numero e sul capitale complessivo delle nostre società ordinarie per azioni,* in "Rivista delle società commerciali", 1917, pp. 655-668), calcolato partendo dai dati del Censimento Industriale del 1911: tale indagine valutava in 3414 le imprese industriali "aventi laboratori, officine, cantieri, con più di dieci persone occupate, e che erano esercitate da società commerciali con capitale diviso in azioni" (p.656); a queste il Vinci aggiungeva le società di credito e di servizi e il saldo netto delle nuove società degli anni 1912 e 1913.

[11] In questo caso i valori del 1882 e 1883 sono stati stimati incrementando la serie MAIC dello 11% nel primo anno e diminuendola del 2,55 nel secondo, ottenendo valori di L. 2.634.292.000 e 2.568.435.000 rispettivamente.

[12] Una cifra molto vicina a quella stimata dal già citato Vinci che calcola un investimento complessivo al 1913 di 6, 4 miliardi di Lire.

Tab. 3. Capitale versato e numero (stock)

	DATI BUSA				Valori ricostruiti MAIC + BUSA			
	Nu-mero	K Versato TUTTI	Nu-mero	K Versato (SIC+ATT)	**NU-MERO TUTTI**	**K Versato TUTTI**	**NUMERO (SIC+ATT)**	**K Versato SIC+ ATT**
	a	b	c	d	**e***	**f****		
1883	489	1400708	447	1370175	**804**	**2598363**	**804**	**2568435**
1884	540	1567255	498	1536606	**855**	**2764910**	**850**	**2734982**
1885	611	1738870	569	1708199	**926**	**2936525**	**921**	**2906597**
1886	650	1783398	608	1752727	**965**	**2981053**	**959**	**2951125**
1887	715	1823257	673	1792545	**1030**	**3020912**	**1025**	**2990984**
1888	757	1953936	714	1926211	**1072**	**3151591**	**1071**	**3124650**
1889	809	2000042	766	1972317	**1124**	**3197697**	**1113**	**3170756**
1890	827	2020091	784	1992366	**1142**	**3217746**	**1131**	**3190805**
1891	847	1992000	804	1964275	**1162**	**3189655**	**1144**	**3162714**
1892	851	1979506	808	1951781	**1166**	**3177161**	**1150**	**3150220**
1893	850	2147739	807	2120014	**1165**	**3345394**	**1148**	**3318453**
1894	847	2057731	804	2030136	**1162**	**3255386**	**1155**	**3228575**
1895	855	1980305	812	1952732	**1170**	**3177960**	**1164**	**3151171**
1896	874	1956377	833	1938264	**1189**	**3154032**	**1187**	**3136703**
1897	897	1980321	857	1962858	**1212**	**3177976**	**1217**	**3161297**
1898	952	2082413	912	2064950	**1267**	**3280068**	**1263**	**3263389**
1899	1076	2363577	1037	2346273	**1391**	**3561232**	**1383**	**3544712**
1900	1157	2521984	1119	2511580	**1472**	**3719639**	**1477**	**3710019**
1901	1226	2588412	1191	2578993	**1541**	**3786067**	**1537**	**3777432**
1902	1277	2590643	1245	2581789	**1592**	**3788298**	**1594**	**3780228**
1903	1354	2706476	1325	2699322	**1669**	**3904131**	**1667**	**3897761**
1904	1456	2927937	1428	2920853	**1771**	**4125592**	**1757**	**4119292**
1905	1730	3459935	1700	3452201	**2045**	**4657590**	**2033**	**4650640**
1906	2226	4112786	2196	4104638	**2541**	**5310441**	**2511**	**5303077**
1907	2769	4675727	2738	4666779	**3084**	**5873382**	**3053**	**5865218**
1908	3022	4886515	2991	4877199	**3337**	**6084170**	**3260**	**6075638**

1909	3193	5035593	3163	5025797	**3508**	**6233248**	**3458**	**6224236**
1910	3356	5157969	3327	5148462	**3671**	**6355624**	**3618**	**6346901**
1911	3498	5267629	3471	5258435	**3813**	**6465284**	**3680**	**6456874**
1912	3563	5320990	3542	5312875	**3878**	**6518645**	**3803**	**6511314**
1913	3671	5428776	3651	5420861	**3986**	**6626431**	**3926**	**6619300**

***** 489 è il numero delle costituzioni che consegue nel 1883 dalle registrazioni BUSA sulla base delle informazioni relative alle società che vi compaiono, ma vi sono alcune centinaia di società che non hanno effettuato movimenti nel periodo 1883-1913 e quindi risultano ignorate dal Bollettino. Per avere una stima dell'effettiva consistenza si è aggiunta a questo dato la differenza con quello riportato nelle pubb. uff. precedenti (MAIC), ovvero la differenza fra quel valore (747) e il primo (489) ricavato dal BUSA.
** lo stesso procedimento è stato seguito per stimare l'effettivo valore del capitale (vedi nota 9)

3. Il data base 1883-1913: il quadro statico

Alcune semplici statistiche descrittive concernenti il data set già forniscono un non trascurabile contributo alla comprensione della dimensione complessiva delle società per azioni italiane nel periodo analizzato e alla loro diseguale distribuzione sul territorio della penisola. Innanzitutto soffermiamoci sull'aspetto "statico" dell'insieme di dati. Esso comprende 4780 nominativi, un valore relativo a tutte le società delle quali almeno un dato quantitativo è stato registrato negli anni 1883-1913[13]: di questi 3723 andavano riferiti al Nord (ovvero il 68% del totale), 797 (quindi il 17%) alle regioni centrali, e 710 (15%) al Meridione. L'allocazione settoriale di questi nominativi evidenzia l'emergere dei settori appartenenti alla cosiddetta Seconda Rivoluzione Industriale, quali metallurgia e meccanica, chimica, industria automo-bilistica, *public utilities*, insieme peraltro a settori più tradizionali quali tessili ed alimentari.

Per quanto privi di valore dinamico, questi dati ci forniscono una prima evidente prova delle effettive disparità nel processo di accumulazione del capitali nel periodo, ovvero della ben diversa consistenza di iniziative fra le tre regioni, nonché del crescente vantaggio industriale del Nord. Ciò risulta particolarmente vero se si considera che cotone, metallurgia e meccanica rappresentavano i settori sui quali si era fonda-

[13] Un valore da non confondersi quindi con l'effettiva consistenza delle anonime al 1913.

ta la prima industrializzazione dei paesi *second comers*. Il gap più evidente riguardava il tessile: nel complesso nel Nord si concentrava il 91% delle attività rispetto al 6% del centro e al 3% del Mezzogiorno. Analizzando poi i singoli comparti, seta e cotone risultavano i più divergenti: il primo, seta, registrava al Nord una quota del 96% a fronte di quote del 2% ciascuna della altre due aree mentre valori quasi identici (95% vs. 2% e 3%) si segnalavano per il cotone. Ma anche altri comparti risultati cruciali nei processi di trasformazione manifatturiera delle economie dei paesi occidentali - quali automobili, meccanica, metallurgia e pellami - mostravano tutti una concentrazione di iniziative nel Settentrione superiore all'80%. Da questi dati si deduce peraltro che il divario industriale e finanziario non era una peculiarità delle regioni meridionali, dato che i valori mostrati da queste erano molto vicini a quelli delle regioni centrali. Anzi, in qualche caso significativo, con riguardo in particolare ai settori delle banche, delle assicurazioni e del commercio, l'esito del Sud fu migliore di quello del Centro. Se questi risultati non possono certamente indicare una crescita economica del Mezzogiorno, nondimeno esse segnalano un certo risveglio di attività che già negli anni Trenta avevano goduto di un pur effimero successo, soprattutto nell'area napoletana[14].

[14] L. DI MATTEO, *Holdings e sviluppo industriale nel Mezzogiorno: il caso della Società Industriale Partenopea,* Napoli 1984 e IDEM, *Noi della meridionale Italia. Imprese e imprenditori del Mezzogiorno nella crisi dell'Unificazione,* Napoli 2002; N. OSTUNI, *Le società per azioni dal 1818 al 1834,* Napoli 1986.

Tab. 4. Distribuzione delle iniziative societarie per settore ed area geografica

Società per Settore e per area	Totale	Nord	Centro	Sud
	4780	***68%***	***17%***	***15%***
1 - Alberghi, pubblici ritrovi, terme	**230**	72%	18%	10%
2 - Alimentari -	**421**	65%	18%	17%
3 - assicurazioni	**104**	63%	16%	21%
4 - automobili -	**84**	80%	8%	12%
5 - calci, cementi, laterizi, vetri	**267**	66%	24%	10%
6 - chimica, gomma, cartiere -	**333**	72%	18%	9%
7 - commerciali	**263**	69%	14%	17%
8 - credito e finanza -	**419**	45%	20%	36%
9 - utilities	**476**	68%	17%	14%
10 - estrattive -	**154**	67%	24%	9%
11 - immobiliari e costruzioni agrarie e civili	**253**	71%	22%	7%
12 - legno -	**89**	73%	13%	13%
13 - magazzini, silos, ghiaccio artificiale e attiv. portuali	**89**	60%	10%	30%
14 - metallurgiche e meccaniche -	**470**	79%	13%	9%
15 - cuoio pelli	**43**	84%	7%	9%
16 - poligrafiche e editoriali -	**188**	60%	28%	12%
17 - tessili	**382**	91%	6%	3%
17a -seta	***40***	96%	2%	2%
17b - lana	***42***	91%	9%	0%
17c - cotone	***147***	95%	2%	3%
17d+e -altre	***153***	85%	9%	5%
18 - trasporti -	**406**	62%	20%	18%
ferrovie	***218***	70%	20%	10%
19 - italiane all'estero	**28**	78%	13%	9%
20 - varie -	**81**	60%	22%	17%

Del resto la squilibrata ripartizione sul territorio della penisola delle voci societarie viene persuasivamente confermata anche dalla loro distribuzione pro capite, ottenuto dividendo la popolazione delle tre sub-aree al 1911 per il numero cumulativo dei nominativi delle imprese

rilevato in ciascuna di esse in tutto il periodo. Mentre a livello dell'intera nazione il rapporto medio risulta di 1 società ogni 7352 abitanti, al Nord esso corrisponde a 1 società ogni 4147 abitanti, al Centro 1 ogni 9676, al Sud 1 ogni 16886. Nel complesso dunque questi dati forniscono ulteriore convincente supporto all'ipotesi della superiorità dell'economia settentrionale sul resto della penisola per l'intero periodo compreso fra l'Unificazione e la prima guerra mondiale.

4. La dinamica delle anonime nel periodo 1883-1913: la geografia

Nella ricostruzione del quadro dinamico delle società per azioni nel periodo, è necessario innanzitutto soffermarsi sulle costituzioni di nuove società: complessivamente si registrarono nel periodo 4357 nuove società. Tuttavia il loro ritmo di crescita fu tutt'altro che omogeneo, a tratti anche molto intenso. Esso può infatti essere diviso in due fasi, che riflettono i tempi dell'effettivo cambiamento dell'economia italiana: una prima fase - fino alla fine degli anni Novanta - di scarsa vitalità del paese, ed un seconda - nella cosiddetta 'età giolittiana' - ovvero il primo periodo di accelerata industrializzazione, stimolata da una crescente vivacità del settore finanziario: banche miste e società di capitale (società per azioni o in accomandita per azioni), spesso frutto di trasformazioni di preesistenti ditte e/o società di persone, sarebbero diventate le protagoniste del boom del primo decennio del secolo. Indicativo a questo proposito anche il trend delle società presenti nel listino della Borsa valori di Milano: tra il 1899 e il 1907 il loro numero crebbe da 45 a 168, il picco storico raggiunto dal listino nel periodo prebellico, mentre negli anni successivi il valore oscillò intorno a valori leggermente inferiori. Incidentalmente, ricordo che delle 158 elencate nel 1911, 131 avevano la loro sede nell'Italia del Nord, 25 nell'Italia centrale e solo 1 in quella meridionale[15]. In effetti, il peculiare comportamento delle due principali banche miste (Banca Commerciale Italiana e Credito Italiano) nello stimolare la creazione e l'espansione di società di capitale potrebbe addirittura lasciar spazio all'ipotesi che il capitale raccolto dalle società con l'aiuto delle banche potesse approssimare l'investimento complessivo delle società anonime. Ciò dovrebbe valere per lo meno per i settori più moderni - elettricità, gomma, automobili, siderurgia - e fornire la

[15] F. Coltorti, *Banca, territorio e sviluppo economico*, in *Dall'Unità ai giorni nostri. 150 anni di borsa in Italia,* Milano 2011 (CONSOB), pp. 82 e 98, tab. 3.4.

quota preponderante di comparti quali i concimi chimici, il cotone e la cantieristica, come l'interrogazione incrociata del data-base potrà facilmente dimostrare[16]

La suddivisione in due periodi trova conferma nei valori presentati nella tabella 5. Infatti delle 4357 nuove società costituitesi nel trentennio solo 777 (ovvero il 18% del totale) nacquero nei primi quindici anni. Questo dato per altro è solo parzialmente confermato dall'analisi della dinamica del capitale alla nascita. Su 3,1 miliardi circa corrispondenti all'ammontare complessivo del capitale alla costituzione delle società dell'intero periodo, il 34% (ovvero L. 1.043.823.000) venne raccolto nel primo quindicennio: il trend è certamente confermato, ma la presenza di qualche iniziativa di grandi dimensioni riduce alquanto lo squilibrio[17].

---

[16] Tale ipotesi si basa sull'assunzione che anche l'investimento delle imprese finanziato dal sistema bancario fosse in ultima analisi riconducibile al mercato finanziario. In effetti e con buona probabilità il meccanismo di finanziamento di una società per azioni da parte della banca poteva essere ricondotto in linea di massima al seguente schema: progressivo aumento dell'esposizione debitoria a breve, ma rinnovabile, verso la banca, dietro impegno a procedere entro breve termine alla copertura dell'esposizione mediante un'operazione sul capitale o un'emissione azionaria, riservando alla banca stessa la direzione del consorzio di collocamento; allo stesso tempo garanzia da parte della banca del collocamento di tutte le azioni presso la propria clientela (o nel proprio portafoglio) ed eventuale sostegno dei sottoscrittori con operazioni di riporto. In altre parole l'apertura di credito da parte della banca poteva essere considerato un prefinanziamento a valere su una futura emissione di azioni ed obbligazioni. Cfr. C. PAVESE, P.A. TONINELLI *L'andamento e la distribuzione degli investimenti industriali in Italia (1894-1914). Metodologia e primi risultati*, in *L'Italia industriale nelle sue regioni: bilancio storiografico*, a c. di L. AVAGLIANO, Napoli 1988 (ESI), pp. 31-37; M. WARGLIEN, *Investimento industriale e instabilità finanziaria in Italia, 1878-1913*, in "Rivista di storia economica", n.s. 3, 1987, pp. 384-439; A. CONFALONIERI), *Banca e industria in Italia, 1894-1906,* I-III, Milano 1975/76 (Banca Commerciale Italiana), e *Banca e industria in Italia dalla crisi del 1907 all'agosto 1914,* I-II, Milano 1982 (Banca Commerciale Italiana); P. HERTNER, *Il capitale tedesco in Italia dall'unità alla Prima guerra mondiale. Banche miste e sviluppo economico*, Bologna 1990 (il Mulino).

[17] Il riferimento va in particolare alla costituzione a Milano nel 1885 della Società Italiana delle Strade Ferrate del Mediterraneo con capitale di 135 milioni di lire interamente versato e nel 1894 della Banca Commerciale Italiana (10 milioni), a Roma nel 1891 dell'Istituto Italiano per il credito fondiario con capitale 100 milioni e nel 1893 della Banca d'Italia con 210 milioni di capitale, a Napoli della Società Risanamento Napoli con 30 milioni.

Tab. 5. Numero costituzioni

		% annua	Nord		Centro		Sud	
1883	66	2%	45	68%	4	6%	17	26%
1884	60	1%	35	58%	14	23%	11	18%
1885	85	2%	46	54%	15	18%	24	28%
1886	53	1%	20	38%	13	25%	20	38%
1887	80	2%	34	43%	15	19%	31	39%
1888	56	1%	33	59%	11	20%	12	21%
1889	62	1%	39	63%	9	15%	14	23%
1890	38	1%	26	68%	7	18%	5	13%
1891	40	1%	27	68%	7	18%	6	15%
1892	31	1%	23	74%	5	16%	3	10%
1893	24	1%	15	63%	5	21%	4	17%
1894	23	1%	16	70%	5	22%	2	9%
1895	24	1%	19	79%	2	8%	3	13%
1896	36	1%	29	81%	2	6%	5	14%
1897	37	1%	27	73%	4	11%	6	16%
1898	62	1%	48	77%	6	10%	8	13%
1899	141	3%	105	74%	22	16%	14	10%
1900	103	2%	80	78%	13	13%	10	10%
1901	81	2%	50	62%	13	16%	18	22%
1902	75	2%	49	65%	9	12%	17	23%
1903	98	2%	61	62%	15	15%	22	22%
1904	128	3%	84	66%	23	18%	21	16%
1905	312	7%	235	75%	54	17%	23	7%
1906	533	12%	448	84%	56	11%	29	5%
1907	599	14%	474	79%	85	14%	40	7%
1908	310	7%	208	67%	65	21%	37	12%
1909	276	6%	175	63%	56	20%	45	16%
1910	242	6%	155	64%	32	13%	55	23%
1911	226	5%	143	63%	38	17%	45	20%
1912	235	5%	133	57%	50	21%	52	22%
1913	221	5%	127	57%	55	25%	39	18%
	4357	**100%**	**3009**	**69%**	**710**	**16%**	**638**	**15%**

La differenza fra il primo e il secondo periodo viene ulteriormente evidenziata dai dati relativi al valore medio annuo delle costituzioni e ancora di più dai valori delle deviazioni standard (σ). Prima del 1898 il flusso delle nuove società era meno intenso ma molto più irregolare che

non nel periodo successivo: se in media un minor numero di esse vedeva la luce ogni anno, non di rado queste, soprattutto nel settore finanziario, registrarono una maggior capitalizzazione iniziale. Al contrario col nuovo secolo la dinamica demografica risultò più marcata e più regolare, con un evidente incremento nel settore manifatturiero. Nell'intero periodo la media annua del capitale raccolto dalle nuove costituzioni societarie fu di 1,058 milioni di Lire con un σ attestato su un valore di 3,439 milioni; nei primi quindici anni i rispettivi valori furono di un milione e mezzo di Lire e di 5,584 milioni, ma nella seconda fase prebellica i valori registrati furono alquanto inferiori: 605 milioni di Lire come media annua del capitale, con un σ di 1,050[18]. Anche la capitalizzazione di mercato delle società quotate in borsa conferma il trend: in appena dieci anni (tra il 1900 e il 1910) la quota delle cinque maggiori società (esclusa la Banca d'Italia) scese dal 64% al 39% della capitalizzazione complessiva[19].

Se si entra poi più nello specifico delle frequenze annuali, la tabella 5 mostra un andamento decisamente irregolare: una certa stazionarietà nel numero delle start up negli anni '80, una fase di rallentamento nella prima metà degli anni '90, seguita da una breve fase di accelerazione a cavallo del nuovo secolo, con un primo picco di 141 nuove imprese (il 3% del totale) nel 1899. Il trend in seguito rallentò per poi riprendere vigore nel 1904, in concomitanza con il momento più positiva della congiuntura economica della belle-époque: nel 1906 e nel 1907 vennero registrate le due punte massime di tutto il trentennio con 533 e 599 nuove costituzioni, ovvero rispettivamente il 12% e il 14% del totale dell'intero periodo. Successivamente ci fu un nuovo rallentamento, che comunque fece segnare valori percentuali nettamente superiori a quelli del primo ventennio considerato.

In gran parte questi movimenti erano spiegati dalle tendenze a livello regionale, in particolare dall'espansione delle società settentrionali che nel suddetto biennio giunsero a coprire delle percentuali

[18] I valori (x 1000) sono messi a confronto nel seguente specchietto:

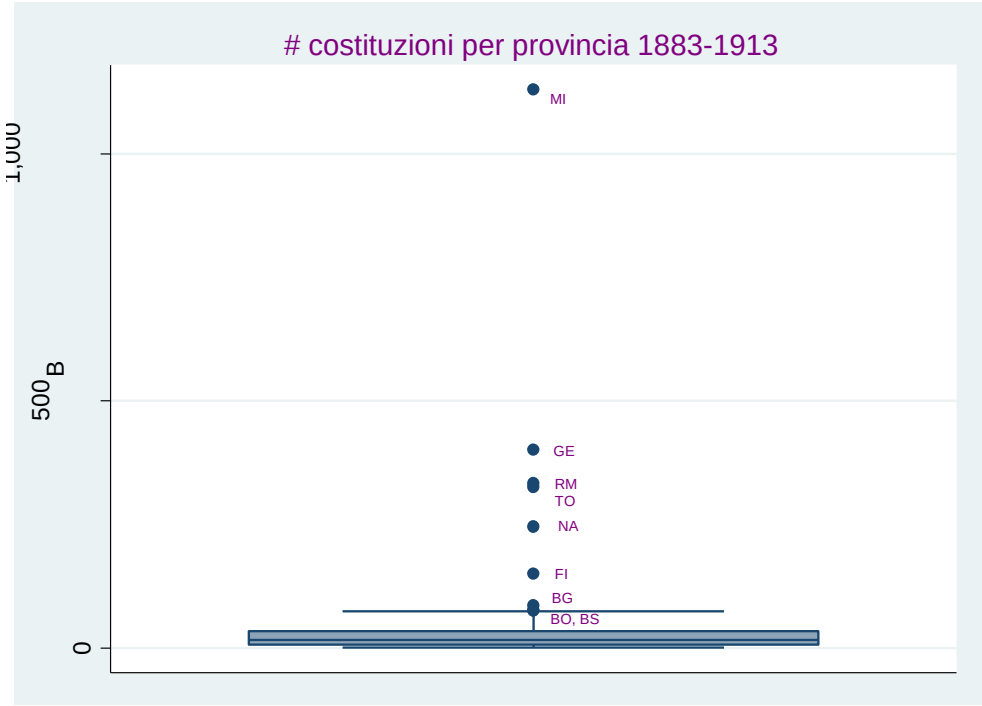
	media	σ
1883/13	1,058	3,439
1883/98	1,482	5,584
1899/913	605	1,050

[19] Nel 1900 le cinque erano La Strade ferrate del Mediterraneo, la Banca Commerciale Italiana, le Ferrovie meridionali, la Banca d'Italia e la Terni. Nel 1910 il Credito Italiano era subentrato a quest'ultima. Cfr. S. BAIA CURIONI, *Regolazione e competizione, Storia del mercato azionario in Italia,* Bologna 1995 (il Mulino), tab. 4 p. 12.

rispettivamente dell'84% (cioè 448 nuove costituzioni su un totale annuo di 533) e del 79% (474 su 599): in tal modo si era vistosamente aggravato il gap con le altre due regioni, un differenziale che nonostante il lieve recupero degli ultimi anni non poté più essere recuperato (vedi tab. 6).

Se poi si considera la distribuzione a livello provinciale (94 province ai confini attuali più AF, l'area africana) si ottiene nel periodo 1883/1913 una media nazionale di 46 costituzioni per zona geografica e un valore mediano di 16 (raggiunto da Macerata, Pisa, Rovigo e Savona). Spicca nettamente rispetto a questi valori la provincia di Milano, che registra ben 1130 nuove iniziative, seguita a grande distanza da poche altre: Genova con 412, Roma con 342, Torino con 339, Napoli con 273, Firenze con 151 e ancora più staccate Bergamo (87), Bologna (76) e Brescia(74). Il grafico sottostante è molto chiaro nel mostrare la dispersione: pochissime eccezioni e - in più - un evidentissimo outlier. Si noti fra l'altro che delle dieci provincie anomale solo una, Napoli è collocata nel Meridione, due (Roma e Firenze) al Centro e ben sette al Nord.

Fig. 3. Costituzioni per provincia 1883-1913



Tab. 6. Numero e capitale delle società: alcuni dati di sintesi

	Numero società	Capitale Versato	Media Versato	Std Dev K Versato	Numero Costituzioni	Capitale Costituzioni	Media Costituito	Std Dev Costituito
1883	489	1400708	2852,77	8066,45	66	104932	1589,88	2979,54
1884	540	1567255	2891,61	11685,89	60	84297	1404,95	5223,84
1885	611	1738870	2836,66	12213,57	85	205305	2415,35	14698,82
1886	650	1783398	2735,27	11876,35	53	44729	843,94	1578,13
1887	715	1823257	2546,45	11353,75	80	56095	701,19	1400,48
1888	757	1953936	2577,75	11903,63	56	71369	1274,45	4060,92
1889	809	2000042	2469,19	12284,6	62	42587	686,89	1569,18
1890	827	2020091	2442,67	12155,75	38	26433	695,61	1277,03
1891	847	1992000	2351,83	12028,41	40	56359	1408,98	6301,58
1892	851	1979506	2326,09	12126,69	31	12114	390,77	559
1893	850	2147739	2523,78	14062,15	24	217298	9054,08	42803,9
1894	847	2057731	2429,43	13559,47	23	15560	676,52	2111,59
1895	855	1980305	2313,44	13247,03	24	15704	654,33	1309,31
1896	874	1956377	2235,86	13316,07	36	22993	638,69	1036,03
1897	897	1980321	2207,72	13177,31	37	17113	462,51	1325,12
1898	952	2082413	2187,41	12814,61	62	50935	821,53	1109,5
1899	1076	2363577	2196,63	12113,94	141	230596	1635,43	2580,54
1900	1157	2521984	2179,76	11789,46	103	102491	995,06	1372,97
1901	1226	2588412	2111,27	11467,04	81	43417	536,01	1223,25
1902	1277	2590643	2027,11	11145,52	75	34537	460,49	880,35
1903	1354	2706476	1998,87	10958,25	98	64595	659,13	1562,34
1904	1456	2927937	2010,95	10678,03	128	106061	828,6	1698,24
1905	1730	3459935	1999,96	10094,19	312	306256	981,59	1719,61
1906	2226	4112786	1846,78	9052,93	533	398872	748,35	1185,2
1907	2769	4675727	1687,38	8273,84	599	302503	505,01	808,43

Tale dinamica risulta almeno parzialmente confermata dai movimenti relativi al capitale versato alla costituzione delle nuove società. Anche questa serie evidenzia due picchi: uno nel 1899 (7,5% del totale raccolto con le costituzioni nell'intero periodo), il secondo nel 1906 (13%). Nel triennio 1905-07 poi si concentrò una quota rilevante (ben un terzo) di tutti gli investimenti in nuove costituzioni: il Nord assorbì da solo più dell'80%, mentre il Sud viceversa registrava una della fasi meno brillanti (vedi tabella 7). Il decennio 1883-93 invece mostrò un andamento dei valori del capitale molto più irregolare e soprattutto disomogeneo rispetto alla serie relativa al numero, in conseguenza delle ragioni menzionate poco sopra. Il dato del 1893 poi è del tutto anomalo: i 210 milioni di lire profusi nella fondazione della Banca d'Italia[20] rappresentano il culmine di tutta la serie e portano a oltre il 7% la quota del 1893 sul capitale complessivamente raccolto nelle costituzioni in tutto il periodo; oltretutto, sbilanciano fortemente i valori della distribu-zione per aree, concentrando nel Centro il 98% del relativo capitale versato in quell'anno.

Una valutazione complessiva della dinamica delle nuove società nell'intero trentennio evidenzia ancora una volta il chiaro predominio del Nord, che assorbe più del 71% degli investimenti in nuove società, seguito a grande distanza dal centro (21,4%), mentre lo scarno valore del Sud (7,2%) fornisce l'ennesima conferma del ritardo di questa area vis-a-via al resto del paese e soprattutto al Nord. La tabella 7 rileva in particolare che gli anni più critici furono quelli compresi fra il 1892 e il 1908, quando con tutta probabilità si venne a creare un solco insormontabile. La congiuntura espansiva 1905/07 fu poi cruciale: ben 864 milioni, su un totale nazionale di poco più di un miliardo, vennero investiti nella costituzione di nuove società al Nord, ovvero circa il 40% del capitale raccolto con tale modalità nell'area nell'intero periodo e poco meno di un terzo del capitale complessivamente rastrellato nel paese.

[20] Nata come è noto dalla fusione di quattro istituti preesistenti - Banca Nazionale degli Stati Sardi, la Banca Nazionale Toscana, la Banca Toscana di Credito per le Industrie e il Commercio d'Italia - e dalla liquidazione della Banca Romana in seguito al cosiddetto scandalo della Banca Romana. Cfr. ad es. F.COTULA , M. DE CECCO, G. TONIOLO, *La Banca d'Italia. Sintesi della ricerca storica 1893-1960*, Roma-Bari 2003 (Laterza).

Tab. 7. Capitale nominale alla costituzione

Italia		***Nord***		***Centro***		***Sud***	
£ x 1000		*£ x 1000*		*£ x 1000*		*£ x 1000*	
104932	3,4%	76821	73,2%	9880	9,4%	18231	17,4%
84297	2,7%	73555	87,3%	9017	10,7%	1725	2,0%
205305	6,7%	172255	83,9%	22987	11,2%	10063	4,9%
44729	1,5%	15876	35,5%	21615	48,3%	7238	16,2%
56095	1,8%	34699	61,9%	9472	16,9%	11924	21,3%
71369	2,3%	32108	45,0%	6447	9,0%	32814	46,0%
42587	1,4%	37391	87,8%	3458	8,1%	1738	4,1%
26433	0,9%	15459	58,5%	8034	30,4%	2940	11,1%
56359	1,8%	11991	21,3%	40268	71,4%	4100	7,3%
12114	0,4%	10104	83,4%	1909	15,8%	101	0,8%
217298	7,1%	4428	2,0%	212640	97,9%	230	0,1%
15560	0,5%	14060	90,4%	1250	8,0%	250	1,6%
15704	0,5%	13416	85,4%	2048	13,0%	240	1,5%
22993	0,7%	21404	93,1%	877	3,8%	712	3,1%
17113	0,6%	14939	87,3%	1250	7,3%	924	5,4%
50935	1,7%	43771	85,9%	5045	9,9%	2119	4,2%
230596	7,5%	179961	78,0%	36975	16,0%	13660	5,9%
102491	3,3%	91233	89,0%	7913	7,7%	3345	3,3%
43417	1,4%	38890	89,6%	2544	5,9%	1983	4,6%
34537	1,1%	27128	78,5%	3941	11,4%	3468	10,0%
64595	2,1%	48236	74,7%	13217	20,5%	3142	4,9%
106061	3,5%	66432	62,6%	29763	28,1%	9866	9,3%
306256	10,0%	258190	84,3%	37848	12,4%	10218	3,3%
398872	13,0%	346905	87,0%	35875	9,0%	16092	4,0%
302503	9,9%	259668	85,8%	35317	11,7%	7518	2,5%
89912	2,9%	71217	79,2%	12978	14,4%	5717	6,4%
64765	2,1%	44457	68,6%	13223	20,4%	7085	10,9%
86575	2,8%	47907	55,3%	24127	27,9%	14541	16,8%
53475	1,7%	36172	67,6%	6153	11,5%	11150	20,9%
67881	2,2%	41343	60,9%	18869	27,8%	7669	11,3%
71931	2,3%	39640	55,1%	20971	29,2%	11320	15,7%
3067690	100,0%	***2189656***	***71,4%***	***655911***	21,4%	222123	7,2%

L'ammontare del capitale e il numero delle costituzioni fin qui considerati sono al lordo delle cessazioni che per altro registrarono valori non trascurabili: 1.208 cessazioni per un capitale complessivo di L. 1.211.488.000, con una media annua di poco più di 39 milioni di lire e un capitale medio per azienda al momento della cessazione di circa un

milione. Il saldo numerico quindi fra imprese nuove e cessate ammontava a 1.941, quello del capitale versato a 1.856 milioni. Ovviamente, vista la sproporzione nella distribuzione geografica, la maggior parte di queste cessazioni avvenne al Nord (897, pari al 74% del totale) - anche se in termini leggermente peggiorativi rispetto alla dinamica delle nuove costituzioni (69%), cui corrisponde un rapporto per il Centro fra il 15% di cessazioni e il 16 % di costituzioni e per il Sud del 15% vs. 11%: il che potrebbe suggerire l'impressione di un pur vago recupero delle altre due aree, concentrato soprattutto nel quinquennio 1909-13, in particolare al Sud (vedi tab. 8).

Infine per completare il quadro della dinamica del capitale delle società si è ricostruita la componente relativa ai soli aumenti di capitale, al netto quindi di costituzioni e cessazioni, i cui dettagli sono riportati in tabella 9: l'ammontare complessivo superò i 5,4 miliardi di lire, dei quali il 93% assorbito dalle regioni settentrionali (62%) e centrali (31%). Solo il 7% quindi di questo flusso di capitali andò a beneficiare le regioni del Sud.

La dinamica complessiva del capitale versato contenente gli indici di crescita annuali è mostrata in tabella 10; una valutazione sintetica aggregata evidenzia le differenze regionali e i diversi tassi di crescita: fatto 100 il valore del 1883, l'indice del 1913 per l'intera nazione è cresciuto a 388, quello del Nord a 497, quello del centro a 281, quello del Sud a 284, con una performance leggermente migliore al Sud, quindi, come già precedentemente rilevato.

Tab. 8. Cessazioni

	Num Cessazioni	Capitale Cessazioni	Media Cessazioni	Std Dev Cessazioni
1883	9	64160	7128,89	16131,48
1884	14	39184	2798,86	4424,12
1885	14	38845	2774,64	4545,13
1886	15	18378	1225,2	1485,94
1887	14	14924	1066	1558,75
1888	10	28085	2808,5	3897,13
1889	20	15019	750,95	1775,97
1890	20	61529	3076,45	5414,3
1891	27	36094	1336,81	2553,6
1892	25	35164	1406,56	2059,83
1893	26	28319	1089,19	2078,58
1894	16	58734	3670,88	8546,75
1895	17	19487	1146,29	2370,07
1896	14	9528	680,57	798,9
1897	7	1750	250	342,09
1898	17	15520	912,94	1871,98
1899	22	16869	766,77	1267,72
1900	12	5700	475	843,94
1901	24	14135	588,96	733,57
1902	21	19360	921,9	2118,84
1903	26	11051	425,04	427,7
1904	38	38998	1026,26	1752,83
1905	37	33741	911,92	1092,93
1906	56	36313	648,45	811,39
1907	57	63224	1109,19	1934,58
1908	104	69686	670,06	953,7
1909	79	86254	1091,82	2207,97
1910	84	83123	989,56	2800,06
1911	170	111545	656,15	1849,06
1912	113	68842	609,22	1061,1
1913	100	69682	696,82	1588,74
totale	1208	1213243		

Tab. 9. Aumenti di capitale

	TOTALE	NORD	CENTRO	SUD
1883	1359936	601524	645172	113240
1884	1522142	690534	698307	133301
1885	1572410	763851	676324	132235
1886	1757047	890938	713011	153098
1887	1782086	869258	747527	165301
1888	1910652	982215	757818	170619
1889	1972474	945838	820325	206311
1890	2055187	1002983	847734	204470
1891	1971735	971226	818467	182042
1892	2002556	932952	885437	184167
1893	1958760	932560	847843	178357
1894	2100905	924049	1016456	160400
1895	1984088	918417	909403	156268
1896	1942912	927022	829553	156337
1897	1964958	944824	829775	160359
1898	2046998	994622	856910	165466
1899	2149850	1089058	870648	160144
1900	2425193	1308423	914774	171996
1901	2559130	1423577	923667	181886
1902	2575466	1445201	905837	194428
1903	2652932	1530458	911558	180916
1904	2860874	1654467	993175	183232
1905	3187420	1848451	1106724	202245
1906	3750227	2275946	1216072	228209
1907	4436448	2846435	1288740	271273
1908	4864534	3200700	1347190	286644
1909	5057082	3283852	1399643	343587
1910	5154517	3366111	1428774	329632
1911	5325699	3376703	1541038	377958
1912	5321951	3340955	1606474	344522
1913	5426527	3363497	1685257	347773

Tab. 10. La dinamica del capitale versato

			NORD		CENTRO		SUD	
1883	1400708		674845		600392		125471	
1884	1567255	1,12	752560	1,12	696049	1,16	118646	0,95
1885	1738870	1,11	899461	1,20	698111	1,00	141298	1,19
1886	1783398	1,03	889286	0,99	733776	1,05	160336	1,13
1887	1823257	1,02	897233	1,01	751999	1,02	174025	1,09
1888	1953936	1,07	986238	1,10	764265	1,02	203433	1,17
1889	2000042	1,02	972968	0,99	822713	1,08	204361	1,00
1890	2020091	1,01	979792	1,01	835989	1,02	204310	1,00
1891	1992000	0,99	957002	0,98	854406	1,02	180592	0,88
1892	1979506	0,99	934057	0,98	872021	1,02	173428	0,96
1893	2147739	1,08	929209	0,99	1058233	1,21	160297	0,92
1894	2057731	0,96	912268	0,98	986513	0,93	158950	0,99
1895	1980305	0,96	923889	1,01	900371	0,91	156045	0,98
1896	1956377	0,99	939493	1,02	830130	0,92	156754	1,00
1897	1980321	1,01	958163	1,02	830875	1,00	161283	1,03
1898	2082413	1,05	1033571	1,08	853457	1,03	165385	1,03
1899	2363577	1,14	1260660	1,22	900488	1,06	172429	1,04
1900	2521984	1,07	1398656	1,11	918087	1,02	175241	1,02
1901	2588412	1,03	1449287	1,04	925711	1,01	183414	1,05
1902	2590643	1,00	1465949	1,01	907778	0,98	186916	1,02
1903	2706476	1,04	1568793	1,07	924075	1,02	183608	0,98
1904	2927937	1,08	1691678	1,08	1014543	1,10	191716	1,04
1905	3459935	1,18	2077846	1,23	1141587	1,13	210502	1,10
1906	4112786	1,19	2594507	1,25	1245023	1,09	243256	1,16
1907	4675727	1,14	3064777	1,18	1302159	1,05	278791	1,15
1908	4886515	1,05	3214638	1,05	1350243	1,04	291634	1,05
1909	5035593	1,03	3269481	1,02	1401441	1,04	334671	1,15
1910	5157969	1,02	3338315	1,02	1445961	1,03	343693	1,03
1911	5267629	1,02	3336384	1,00	1534670	1,06	366575	1,07
1912	5320990	1,01	3322060	1,00	1618943	1,05	349987	0,95
1913	5428776	1,02	3358147	1,01	1684483	1,04	356146	1,02
		1,05		***1,06***		***1,04***		***1,04***

5. La dinamica delle anonime nel periodo 1883-1913: i settori

La parte finale del lavoro è dedicata all'analisi del capitale investito nei diversi settori, sia a livello di flusso che di stock. La tabella 11 riporta l'andamento delle costituzioni delle società negli allora principali settori dei servizi, e cioè alberghi e terme, assicurazioni, commercio, credito e trasporti; la tabella 12 è dedicata invece alle società industriali: sei manifatturiere - alimentari, cementi, chimiche, metallurgiche e meccaniche, tessili e automobilistiche - più le public utilities e costruzioni. Esse confermano, in linea di massima, quanto già osservato nel paragrafo 3 e nella tabella 4. I settori industriali che quanto a natalità mostravano maggior dinamicità erano quelli nuovi, legato alla Seconda Rivoluzione industriale: il metalmeccanico con 451 società costituite fra il 1883 e il 1913 (di cui 176 metallurgiche e 195 meccaniche) per un capitale versato alle costituzioni di poco più di 571 milioni di lire; il settore delle utilities con 445 nuove iniziative - 371 delle quali per la produzione e la distribuzione dell'energia elettrica - per un capitale di 255 milioni (170 dei quali assorbiti dall'elettrico) , mentre non trascurabile appariva il progresso della chimica: 311 complessivamente, di cui più della metà (158) ascrivibili all'area della chimica organica, per un capitale di poco meno di 200 milioni. I settori più tradizionali, come alimentari (398) e tessili (360), registravano comunque valori di tutto rispetto mentre, nella categoria dei servizi, si distinguevano i trasporti e il credito: 352 costituzioni per 433 milioni di capitale per i primi, 294 nove imprese per 409 milioni per le seconde.

Tab. 11. Le costituzioni delle Società di servizi (principali settori)

	alberghi terme		*assicurazioni*		*commerciali*		*credito*		*trasporti*	
	#	K	#	K	#	K	#	K	#	K
1883	2	99	7	19450	3	420	17	4227	11	27663
1884	1	350	1	188	1	2000	17	43108	11	14554
1885	1	160	3	7650	2	5004	27	5662	8	150891
1886	1	200	1	500	5	2420	16	14280	11	13353
1887	3	815	4	2638	0		21	3405	8	12411
1888	0		2	200	4	1400	9	2934	6	14755
1889	2	512	3	3337	3	11426	8	2255	9	2974
1890	2	140	1	1200	0		7	6035	5	4300
1891	3	440	0		1	2500	5	40230	6	6232
1892	2	1218	0		0		1	16	6	4905
1893	0		0		2	123	5	211071	1	107
1894	1	10	0		3	365	3	10490	3	3500
1895	2	30	0		0		5	2113	4	3785
1896	1	1050	4	2470	5	2026	5	1159	4	2350
1897	1	30	0		4	777	2	39	3	2650
1898	5	1606	3	3150	2	8	4	6574	6	2438
1899	8	3816	1	200	5	6200	3	2540	12	30280
1900	5	1326	1	200	3	5025	3	315	6	3383
1901	6	765	1	50	6	2125	5	151	7	3541
1902	5	1341	1	17	6	1753	4	1054	7	2254
1903	5	1577	3	210	7	919	6	653	3	3409
1904	5	2172	1	1000	6	3282	7	1521	8	15843
1905	16	6636	5	665	15	7847	6	20648	16	13569
1906	30	12296	6	7175	30	13978	12	8175	27	19077
1907	27	8644	10	875	30	9342	17	6121	34	17036
1908	15	6275	3	386	18	2831	11	1888	19	3862
1909	13	2750	8	795	18	3856	11	1069	15	1968
1910	23	5992	2	2568	16	6505	19	4402	28	24189
1911	15	4355	3	125	27	3286	17	1113	19	4215
1912	9	1027	0		17	4601	13	4216	30	10167
1913	11	2362	2	175	21	1735	8	213	19	14092
totale	**220**	**67994**	**76**	**55224**	**260**	**101754**	**294**	**407677**	**352**	**433753**

Tab. 12. Le costituzioni delle Società industriali (principali settori)

	alimentari		*cementi*		*chimiche*		*utilities*		*costruzioni*		*met.mecc.*		*tessili*		*automob.*	
	#	K	#	K	#	K	#	K	#	K	#	K	#	K	#	K
1883	3	2386	1	450	1	2000	3	36557	4	4623	3	1025	3	1798		
1885	3	2600	4	1070	6	1097	7	3490	5	3853	3	8205	3	1224		
1886	1	250	0		5	1595	1	360	2	1350	3	4103	0			
1887	6	411	4	830	1	350	9	7603	9	9800	6	15475	3	259		
1888	2	2500	6	975	3	3850	4	760	3	30800	3	1800	3	5650		
1889	5	2091	3	425	2	2500	9	1703	1	100	3	5460	8	9356		
1890	4	1668	1	300	2	1979	8	1575	0		1	500	3	7192		
1891	4	2603	2	190	1	300	5	270	3	241	3	1620	1	600		
1892	2	30	3	726	4	285	4	262	0		3	2395	3	1500		
1893	3	494	0		1	1500	6	333	1	50	1	270	1	1500		
1894	1	50	2	185	3	245	5	480	0		0		2	235		
1895	1	100	0		1	30	3	3180	4	710	2	548	0			
1896	4	4579	0		1	750	5	5394	0		3	1250	1	600		
1897	0		0		2	510	6	8841	4	661	5	1120	2	1600		
1898	6	7900	1	24	5	4950	16	12344	2	28	6	4508	4	7300		
1899	20	33027	0		18	21845	19	14070	1	1035	22	44276	10	32615	3	1550
1900	17	18385	2	1200	6	4345	13	17136	3	1400	12	22300	10	16360	2	202
1901	8	3586	3	1200	7	1638	10	4971	2	2030	9	3975	9	8325	0	
1902	9	6904	2	500	6	1761	12	3751	3	3065	3	2170	6	6950	0	
1903	12	6108	4	715	6	13536	15	2387	4	7634	9	8595	8	12311	2	390
1904	16	10013	4	715	10	11925	17	6757	6	17470	19	13875	7	12850	3	3600
1905	35	35510	9	3171	32	27482	33	22537	18	34355	28	32070	36	51925	27	25985
1906	39	22334	40	30840	46	44860	38	30610	17	10958	77	71007	65	58634	27	27367
1907	59	21701	55	25271	44	23125	40	15882	13	9261	88	44612	77	59228	11	3970
1908	31	8240	24	6182	19	5312	25	3540	20	7323	36	11798	30	17795	1	135

	alimentari		*cementi*		*chimiche*		*utilities*		*costruzioni*		*met.mecc.*		*tessili*		*automob.*	
	#	K	#	K	#	K	#	K	#	K	#	K	#	K	#	K
1909	38	4215	17	6552	17	3489	25	9176	22	6056	29	3624	22	13642	2	260
1910	20	4030	13	1337	9	3107	26	7982	18	7847	23	2885	12	9486	3	1523
1911	16	10076	11	2749	18	2792	23	3039	16	4483	18	6866	12	6307	2	90
1912	20	4360	16	5038	16	7829	25	5322	23	9969	17	2460	7	3130	1	30
1913	12	5285	17	4702	16	2910	24	15718	27	5172	13	6055	9	8945	0	
TOTALE	**398**	**221536**	**246**	**96353**	**311**	**198581**	**445**	**255033**	**232**	**180283**	**451**	**331387**	**360**	**360329**	**84**	**65102**

Tra il 1883 e il 1913 lo stock di capitale investito dalle società per azioni nel paese crebbe di poco meno di 4 volte: nell'insieme dei settori industriali quelli che al 1913 registravano il più elevato stock erano le utilities con 735 milioni di lire (553 dei quali solo da parte delle società elettriche), il metalmeccanico con 571 milioni (325 milioni dalle metallurgiche e 179 dalle meccaniche) e il tessile con poco meno di mezzo miliardo, più della metà del quale assorbito dal cotone (vedi tab. 13). Nella categoria servizi, invece erano i trasporti a emergere nettamente con più di un miliardo di Lire investite (la maggior parte delle quali, ovviamente - cioè più dei 4/5 - dalle ferrovie), seguiti a distanza dal settore del credito con circa 875 milioni. La tab.13 mostra anche il tasso di crescita degli investimenti nei diversi settori industriali, misurato come quoziente fra il valore del 1913 e quello del 1883: metalmeccanica, automobile e chimica - ovvero i settori nuovi - risultano ancora una volta i più dinamici - con moltiplicatori rispettivamente di 11.7, 32.3 e 11.4, a cui si aggiunge un certo non sorprendente 34.7 dell'elettrico, visto che l'anno di riferimento iniziale si situava proprio agli albori del settore. Nell'ambito dei servizi la crescita notevole del comparto alberghi (comprensivo di terme e pubblici ritrovi) e di quello commerciale testimoniavano invece del crescente spazio che i consumi andavano assumendo nell'economia nazionale.

Tab.13. Alcuni dati di sintesi

i) SOCIETA' INDUSTRIALI									
	alimentari	*cementi*	*chimiche*	*utilities*	*(elettriche)*	*costruzioni*	*metalmecc.*	*tessili*	*automobil.*
K 1913	322407	134969	257545	735395	*552793*	303366	571393	445585	60585
1913:1883	6.5	8.4	11.4	6.8	*34,7*	2.6	11.7	5.2	32.3*
Nord %	*70*	*83*	*66*	*66*	*65*	*57*	*66*	*94*	*93*
Centro%	*18*	*12*	*29*	*23*	*23*	*40*	*27*	*3*	*3*
Sud%	*12*	*5*	*5*	*11*	*12*	*3*	*7*	*3*	*4*
ii) SOCIETA' DI SERVIZI									
	alberghi	*assicuraz.*	*commerc.*	*credito*	*trasporti*	*(ferrovie)*			***TOTALE*****
K 1913	83231	103193	113336	875084	1086588	*867823*			**5428776**
1913:1883	16,5	0,94	42,8	2,8	2,5	*2,9*			**3,9**
Nord%	*69*	*66*	*82*	*41*	*51*	*52*			***62***
Centro%	*21*	*31*	*5*	*54*	*44*	*44*			***31,5***
Sud%	*10*	*3*	*13*	*5*	*5*	*4*			***6,5***
	*1899-1913 ** TUTTI I SETTORI								

6. Conclusioni

In questo contributo si sono evidenziati i primi concreti risultati offerti dalla ricostruzione della dinamica geografica e settoriale delle società per azioni italiane nel periodo cruciale della prima industrializzazione del paese. Mi pare indubbio che, nell'insieme, emerga una certa vivacità di questa istituzione, specie nell'età giolittiana, anche se i numeri non possono certamente reggere il confronto con quanto stava contemporaneamente avvenendo nei paesi più sviluppati[21]. In attesa di analisi quantitative più sofisticate, non pare fuori di luogo ipotizzare che tale dinamica possa aver rappresentato un fattore non trascurabile nella spiegazione del pattern di crescita dell'economia italiana prima della prima guerra mondiale: in particolare essa sembra fornire ulteriore supporto alla tesi di un crescente divario fra le diverse aree del paese. Il processo di formazione del capitale al Sud, che già ai tempi dell'unificazione del paese mostrava un evidente ritardo rispetto al Nord e, in minor misura, anche al Centro[22] (Toninelli-Pavese 2014), viene amaramente confermato dai valori relativi alla ripartizione per grandi aree dello stock investito al 1913 nei diversi settori (tab.13): il 62% degli investimenti complessivi era stato assorbito dal Settentrione, il 31,5% dalle regioni centrali e solo il 6,5% dal Mezzogiorno. I dati risultano ancora più negativi se ci si addentra nella dinamica dei diversi settori. Ad esempio solo il 4% dello stock complessivamente investito nelle società ferro-tramviarie si trovava al Sud a fronte di una meno sperequata distribuzione fra Centro (44%) e Nord (52%). Tutti i settori moderni, poi, risultavano fortemente penalizzati: chimica (5% vs. 66% del Nord e 29% del centro), metalmeccanica (7% vs. 66% e 17%), automobile (4% vs. 93% e 3%), cementi (5% vs. 83% e 12%) ed elettricità (12% vs. 23% e 655). Ma forse lo scompenso più grave riguardava due pur tradizionali settori: il tessile, con un misero 3% a fronte del 94% del Nord e quello delle costruzioni. Soltanto di poco più confortevoli i valori concernenti l'attività alberghiera, il settore commerciale e l'alimentare.

Complessivamente poche province, con in testa Milano, si distinguono per frequenza di iniziative dalla maggioranza delle altre: al Sud solo Napoli si inserisce fra le dieci aree più vivaci, ma l'analisi della dinamica provinciale - certamente inclusa nel potenziale ermeneutico

---

[21] Per un confronto, vedi L.Hannah, *A Global Census,* cit., tab. 1.

[22] P.A.Toninelli, C. Pavese, *Joint-Stock Companies Dynamics*, cit.

del date base - richiederebbe un discorso molto più articolato, che esula dagli obiettivi di questo lavoro.

E' del tutto evidente che l'analisi della dinamica societaria fornisce solo una dimensione limitata delle effettive condizioni dell'economia del paese e dei suoi divari regionali ma, credo, sostanzialmente non riduttiva, soprattutto per quello che concerne i settori più moderni. E' altrettanto palese che se si fosse potuto tener conto, nei settori più tradizionali di botteghe, ditte e società di persone, ne potrebbe risultare in qualche misura ridotto il gap produttivo, senza per altro fornire un altrettanto valido veicolo al progresso economico.

APPENDICE: FONTI

a. Pubblicazioni ufficiali

MAIC, *Bollettino ufficiale delle società per azioni* (BUSA), Roma 1883-1913.

MAIC, (1865) *Quadro delle società industriali, commerciali e finanziarie anonime ed in accomandita per azioni al portatore costituitesi nelle province che ora formano il Regno d'Itali dal 1845 al 1864,* compilato per cura del Ministero d'Agricoltura, Industria e commercio, Torino 1865 (Tipografia e Libreria editrice del regno d'Italia - G. Faziola e C.).

MAIC, *Statistica del Regno d'Italia. Commercio. Società commerciali e industriali. Anno 1865,* Firenze 1866 (Tipografia Tofani).

MAIC, Divisione commercio e industria**,** *Statistica ed elenco generale degli Istituti di credito e della società per azioni nazionali ed estere esistenti nel regno al 31 dicembre 1876*, Roma 1877.

MAIC **,** Direzione dell'Industria e del Commercio, *Annali dell'industria e del commercio 1879,* 5, *Le società per azioni in Italia durante il biennio 1877 e 1878,* Roma 1879.

MAIC**,** Divisione dell'industria e del commercio**,** *Annali dell'industria e del commercio. Le società per azioni in Italia durante il biennio 1880 e 1881,* Roma 1882.

MAIC, Direzione dell'Industria e del Commercio, *Le società cooperative di credito e banche popolari, le società ordinarie di credito, le società ed istituti di credito agrario e gli istituti di credito fondiario nell'anno 1889,* Roma 1892.

MAIC, Direzione della statistica, *Annali di Statistica, serie II, 1880, vol.13 (La statistica di alcune industrie italiane per Vittorio Ellena),* Roma 1880.

MAIC, Direzione della statistica, *Annali di Statistica, serie IV, Statistica industriale,* (vari fasc.), Roma 1885-1902.

MAIC, Direzione della statistica, *Statistica industriale. Riassunto delle notizie sulle condizioni industriali del Regno*I, Roma 1906.

MAIC, Direzione della statistica e del lavoro, *Censimento degli opifici e delle imprese industriali al 10 giugno 1911,* Roma 1915.

b. Altre fonti a stampa

ASSONIME (Associazione fra le società italiane per azioni), *Società italiane per azioni. Notizie statistiche,* Roma 1928 (XI edizione).

CREDITO ITALIANO, *Notizie statistiche sulle principali società italiane per azioni,* Milano, anni vari.

F. PICCINELLI, *Le società industriali italiane per azioni,* Milano 1902 (Manuali Hoepli).

C. DE CESARE, *Il sindacato governativo, le società commerciali e gli Istituti di credito nel Regno D'Italia,* Firenze 1869.

E. CORBINO, *Annali dell'economia italiana dal 1961 al 1914,* Città di Castello 1931-38.

Annuario italiano del capitalista, Milano 1910-1914.

Il monitore dei prestiti, Milano anni vari.

ASSOCIAZIONE FRA GLI INDUSTRIALI COTONIERI, *Annuario dell'industria cotoniera in Italia,* Milano 1908; 1912.

P. MAESTRI, *L'Italia economica nel 1868,* Firenze 1868.
CONSOB, *Dall'Unità ai giorni nostri, 150 anni di borsa in Italia*, Milano 2011.
G. DORIA, *Investimenti e sviluppo economico a Genova alla vigilia della prima guerra mondiale,* II, *1883-1914,* Milano 1969 (2° ed. 2008).
C.FARGION, *La vita industriale e finanziaria italiana dal 1904 al 1908*, Milano 1910.
G. BORGATTA, *Le società per azioni italiane e la loro pressione fiscale,* Roma 1916.
C. JARACH, *Lo sviluppo e i profitti delle società per azioni in Italia dal 1882 al 1903,* Torino 1906.
C. JARACH, *Le società per azioni italiane attraverso i loro bilanci chiusi entro l'anno 1911,* Roma 1914.
F. VINCI *Indagini sul numero e sul capitale complessivo delle nostre società ordinarie per azioni,* in "Rivista delle società commerciali", 1917, pp. 655-668.

Manfredi Alberti

Storia economica e fonti statistiche: un approccio critico

> La statistica, il lavoro meramente descrittivo o informativo, presuppongono sempre la splendida e forse insensata speranza che nel vasto futuro uomini come noi, ma più lucidi, trarranno dai dati che lasciamo loro una conclusione proficua o un'astrazione mirabile.
>
> J L. BORGES, A. BIOY CASARES, *Cronache di Bustos Domecq*

1. PREMESSA

I dati statistici, sempre più al centro delle scelte operate da attori sociali e decisori pubblici, sono al contempo una delle fonti di riferimento per lo storico economico. Il contributo che quest'ultimo può dare a una corretta lettura di queste fonti risiede nella capacità di storicizzarle, ovvero di ricostruirne criticamente la genesi, i significati e i limiti.

Per precisare meglio quanto detto, in questa sede cercherò di mostrare le potenzialità della storia della statistica come campo d'indagine e come metodo per lo storico economico. Sfruttando tutto lo spettro delle fonti a disposizione dello storico, lo studio storico-critico delle fonti statistiche, attento sia allo sviluppo delle scienze matematico-probabilistiche sia alla storia degli apparati pubblici e privati di rilevamento statistico, può oggi fornire contributi importanti alla storiografia economica e non solo, favorendo un uso delle fonti quantitative più consapevole che in passato.

Il tema che intendo affrontare si inscrive in una più ampia questione teorico-metodologica cruciale per le scienze storiche, ossia l'uso degli strumenti quantitativi nella ricerca. Il filone storiografico della *new economic history* avviò già negli anni Settanta un dibattito sulla pertinenza dei modelli teorici adottati e sul significato delle serie statistiche utilizzate in ambito cliometrico[1]. Queste riflessioni, tuttavia,

[1] All'interno di questi dibattiti una posizione apertamente decostruzionista è stata sostenuta da D.N. MCCLOSKEY, *La retorica dell'economia. Scienza e letteratura nel discorso economico*, Torino 1988. Altra discussione cruciale, all'interno della cliometria, è stata quella sulla nozione di *path-dependence*, con riferimento alla dipendenza di certi esiti del processo storico dal percorso seguito dagli eventi pregressi. Questo

hanno tralasciato la dimensione dell'analisi storica-critica delle categorie e delle informazioni statistiche prodotte nel passato: è proprio su quest'ultimo terreno, invece, che si sono concentrati i più recenti e innovativi contributi di storia della statistica, indicando una possibile strategia di rinnovamento per la storia economica[2].

Prima di procedere nell'analisi è bene introdurre sin da ora una distinzione fra le fonti quantitative e le fonti statistiche. Si può affermare che le prime sono quelle in grado di fornire, anche al di là delle intenzioni degli estensori, un'informazione riducibile in forma seriale. Si tratta spesso di quelle fonti che risalgono all'età prestatistica, quando non esistevano rilevamenti statistici strutturati e regolari. Le seconde (su cui concentrerò l'attenzione in questo contributo) sono quelle nate esplicitamente con una finalità di indagine statistica e per lo più prodotte da specifiche istituzioni pubbliche deputate, a partire dall'età napoleonica, alla raccolta di informazioni quantitative. Esse sono spesso caratterizzate da un preliminare lavoro di classificazione dei fenomeni studiati e dalla predisposizione di particolari procedure di rilevamento ed elaborazione dei dati, queste ultime tendenzialmente sempre più complesse da un punto di vista matematico con l'avanzare del Novecento[3].

Pertanto se la fonte statistica è una fonte quantitativa, non tutte le fonti quantitative sono fonti statistiche. I registri parrocchiali usati dagli storici modernisti ad esempio non sono una fonte statistica, ma contengono informazioni passibili di un uso seriale, nonché di una rielaborazione di tipo statistico. Lo stesso vale per una fonte aziendale come i registri del personale usati a partire dagli anni Ottanta del Novecento dalla *labour history*[4].

---

dibattito è stato finalizzato a introdurre – tanto all'interno della teoria neoclassica quanto negli studi di storia economica cliometrica – ipotesi più realistiche e aderenti alla storia: cfr. A. BACCINI, *La storia e i modelli dell'economia: il caso dei processi* path-dependent, in "Annali della Fondazione Luigi Einaudi", XXVI, 1992, pp. 85-117; P.A. DAVID, *Path Dependence. A Foundational Concept for Historical Social Science*, in "Cliometrica", 1, 2007, 2, pp. 91-114. Sulla cliometria cfr. anche A. BACCINI E R. GIANNETTI, *Storia della cliometria*, Firenze 1991.

[2] Cfr. il numero monografico di "Quaderni storici" curato da G. FAVERO, *Fonti statistiche per la storia economica dell'Italia unita*, 134, 2010, 2; si veda anche *Lo studio del passato e le fonti statistiche. Prospettive storiografiche a confronto* (discussione a cura di M. ALBERTI), in "Memoria e ricerca", 40, 2012.

[3] Cfr. W. KULA, *Problemi e metodi di storia economica*, Milano 1972, cap. IX.

[4] Cfr. *Registri del personale e classe operaia italiana*, a c. di I. SUFFIA, Milano 2010.

2. Tra due (o più) culture. Una possibile definizione della storia della statistica

La storia della statistica è un filone storiografico delineatosi sempre più chiaramente negli ultimi decenni, il quale si è di volta in volta indirizzato allo studio di diversi aspetti della statistica: l'evoluzione della disciplina, il funzionamento politico-istituzionale degli uffici governativi deputati alla raccolta dei dati, nonché i presupposti e le caratteristiche delle fonti statistiche. Questo genere storiografico, per la natura del suo oggetto, si trova in bilico - come avrebbe detto Carlo Maria Cipolla - fra due, o anche, possibilmente, fra più culture[5]. Lo storico che vi si applica, infatti, deve non soltanto padroneggiare la cassetta degli attrezzi della storiografia generalista, ma deve anche un po' calarsi nei panni dello statistico.

Volendo essere più analitici, quali sono i contorni essenziali e le possibili declinazioni del campo di studio in questione? Quando ci si riferisce alla "storia della statistica", in effetti si possono intendere diversi approcci e filoni di ricerca:

1. la storia della statistica come storia di una scienza; così intesa, l'indagine storiografica studia l'evoluzione del pensiero statistico nei suoi legami con la matematica e il calcolo delle probabilità; in questo caso si tratta per lo più di storia del pensiero, ovvero di storia di una disciplina accademica;
2. la storia della statistica come storia di un'istituzione. In questo caso la statistica è vista come un ramo dell'amministrazione pubblica, ossia come un'emanazione dello Stato; tale approccio prende in esame l'evoluzione degli apparati pubblici di rilevamento quantitativo, sia dal punto di vista organizzativo sia dal punto di vista delle finalità e dei presupposti teorici delle indagini;
3. la storia della statistica come studio di uno strumento di potere e di disciplinamento della società; le categorie e i dispositivi statistici in questo caso sono letti come costrutti linguistici e pratiche discorsive che "inventano" e strutturano la realtà, reificando categorie nate per classificare/discriminare i soggetti sociali, i popoli e così via. Questa prospettiva si lega direttamente a un approccio foucaultiano;

---

[5] C.M. Cipolla, *Tra due culture. Introduzione alla storia economica*, Bologna 1988.

4. la storia delle statistiche (al plurale) intesa come esame critico dei presupposti teorici e delle procedure di rilevamento che presiedono all'elaborazione delle fonti statistiche prodotte da soggetti pubblici o privati; l'obiettivo ti tale tipo di indagine è valutare il grado di attendibilità e il valore euristico delle fonti statistiche, nella prospettiva di un loro possibile uso referenziale.

La classificazione che ho appena proposto è certamente una semplificazione. Più che riferirsi a consolidati filoni storiografici essa costituisce una suddivisione astratta delle varie possibili declinazioni della storia della statistica. Come è normale e bene che sia, gli interrogativi che hanno animato le diverse prospettive di ricerca appena richiamate, infatti, si sono spesso intersecati nelle ricerche storiche concrete[6].

Dei quattro possibili approcci suesposti, i primi due sono stati quelli prevalenti nella produzione storiografica. Questi due principali filoni di indagine, è bene ribadirlo, riflettono innanzi tutto una duplice natura della statistica: essa è al tempo stesso sia un'emanazione dei pubblici poteri sia una scienza matematica. Le sue origini risalgono infatti tanto agli sviluppi dello Stato moderno e alla crescita delle sue esigenze conoscitive quanto all'evoluzione del pensiero scientifico e allo sviluppo di una riflessione quantitativa sull'economia e sulla società, a partire dall'aritmetica politica di William Petty[7].

3. I DATI STATISTICI RIPRODUCONO O DEFORMANO LA REALTÀ? PER UNA CRITICA (IN SENSO KANTIANO) DELLE FONTI STATISTICHE

I numeri e le statistiche hanno a volte la capacità di mettere in soggezione lo studioso della società (incluso lo storico), perché appaiono uno strumento conoscitivo indiscutibile e oggettivo, difficilmente sottoponibile a critica. Qualora le si osservi con più attenzione, tuttavia, appare chiaro che le fonti statistiche sono fonti come tutte le altre. La loro

---

[6] Cfr. A. DESROSIÈRES, *L'histoire de la statistique comme genre: styles d'écriture et usages sociaux*, in *L'ère du chiffre: systèmes statistiques et traditions nationales*, a c. di J.-P. BEAUD, J.-G. PRÉVOST, Montréal 2000, pp. 37-57.

[7] Sulle origini della statistica cfr. E. BRIAN, *La mesure de l'État: administrateurs et géomètres au XVIIIe siècle*, Paris 1994; I. HACKING, *L'emergenza della probabilità: ricerca filosofica sulle origini delle idee di probabilità, induzione e inferenza statistica*, Milano 1987; T. PORTER, *Le origini del moderno pensiero statistico*, Firenze 1993.

produzione richiede scelte di natura teorica e metodologica, e spesso sono influenzate da esigenze e finalità di tipo politico. Non sono neutre né oggettive, anche se questo non vuol dire, come vorrebbe un'interpretazione "scettica", che esse siano poco utili alla ricerca storica.

Vale la pena a questo proposito ricordare quanto affermava Carlo Ginzburg a proposito delle fonti dello storico: le fonti (comprese quelle statistiche) non sono né finestre spalancate sulla realtà, come vorrebbero i "positivisti", né muri che ostruiscono del tutto la vista, come vorrebbero gli "scettici"; esse sono piuttosto vetri deformanti che, pur influenzando la visione, non impediscono alla realtà di manifestarsi[8]. Questa posizione metodologica sembra la più adeguata a inquadrare il complesso lavoro ermeneutico dello storico di fronte a fonti come quelle statistiche. La necessaria critica delle fonti statistiche andrebbe sempre intesa nel significato kantiano di *kritik*, ossia come valutazione della possibilità o dell'impossibilità di una conoscenza della società a partire dai dati disponibili e come esplicitazione dell'ambito e dei limiti della rappresentazione statistica della realtà.

Gli economisti e gli storici più avvertiti hanno sempre sentito l'esigenza di maneggiare con prudenza e intelligenza le statistiche, coltivando a tal fine un interesse per la storia della statistica. A questo proposito vale la pena fare solo un paio di esempi, riferiti a due studiosi molto distanti fra loro.

Nel 1903, recensendo un saggio di Antonio Graziadei sulla statistica dei prezzi, il giovane Luigi Einaudi si soffermò sull'importanza della critica delle fonti statistiche, affermando che

> «non basta avere delle fonti attendibili di studio. Occorre farne un esame critico per vedere quale sia il significato dei dati che vi si trovano contenuti. Invero quei dati non sempre hanno una significazione uniforme a quella convenzionale scientifica o volgare. Spesso vogliono dire tutt'altra cosa, in rapporto a certe particolarità tecniche od a certe necessità pratiche di compilazione di cui non si può avere conoscenza senza un esame critico preliminare[9].»

Le cifre dunque ci parlano senz'altro della realtà che intendono rappresentare, ma bisogna saperle leggere con occhio smaliziato, indivi-

---

[8] C. GINZBURG, *Rapporti di forza. Storia, retorica, prova*, Milano 2001, p. 49.

[9] L. EINAUDI, *La statistica ed il concetto dell'equilibrio economico*, in "La Riforma sociale", X, XIII, 1903, pp. 214-215.

duandone caso per caso potenzialità e limiti. Come suggerito da Einaudi, ricostruire la storia dei prezzi (o di qualunque altro aggregato) senza un accurato esame del contesto e delle modalità di rilevamento dei dati che utilizziamo espone al rischio di fraintendimenti e inesattezze. Potremmo dire che studiare un determinato contesto economico ignorando la storia delle statistiche impiegate e trascurando un loro esame storico-critico sarebbe come preparare una pietanza senza conoscere la qualità degli ingredienti utilizzati. Probabilmente molte polemiche storiografiche sarebbero evitabili se si prestasse una maggiore attenzione ai significati e ai limiti delle fonti statistiche che vengono prescelte.

A riflettere ampiamente sulla necessità di storicizzare e sottoporre a critica le fonti statistiche fu anche un grande storico economico come Witold Kula. In un capitolo di *Problemi e metodi di storia economica* (manuale pubblicato negli anni Sessanta) Kula dedica alcune importanti riflessioni alla storia della statistica e all'uso delle fonti e delle metodologie statistiche per la conoscenza del passato[10]. Secondo Kula «l'utilizzazione critica delle elaborazioni statistiche da parte degli storici non può essere disgiunta dalla conoscenza delle basi metodologiche, almeno nelle linee generali»[11].

Come suggerisce lo storico polacco, va considerato inoltre che vi è una differenza fondamentale fra lo statistico e il sociologo che studiano la realtà contemporanea attraverso materiali statistici e lo storico che si avvale dello stesso tipo di fonti: i primi predispongono in prima persona la raccolta delle informazioni, alla luce delle domande e delle ipotesi di ricerca, il secondo deve adattarsi a elaborare materiali statistici già esistenti. Lo storico che usa fonti di origine statistica, ovvero materiale raccolto per lo più da pubblici amministratori, non sempre è in grado di ricostruire i criteri e i metodi impiegati a suo tempo per la raccolta dei dati. Ciò provoca talvolta delle difficoltà insormontabili per lo storico[12]. È alla luce di queste difficoltà che Kula sottolinea l'importanza della storia della statistica per chi si occupa di ricostruire l'economia e la società del passato:

> «Per un'analisi critica delle fonti e delle elaborazioni statistiche pervenuteci dal passato, è necessaria la conoscenza della teoria e

---

[10] W. KULA, *Problemi e metodi di storia economica*, cit., pp. 287-345.

[11] *Ibid*., pp. 287-288.

[12] *Ibid*, p. 290.

> dei metodi predominanti al tempo in cui quelle fonti ed elaborazioni ebbero origine. Conoscenza tanto più necessaria dal momento che […] la spiegazione dei metodi impiegati viene taciuta dagli estensori dei documenti e dagli autori delle elaborazioni[13].»

L'utilizzo delle fonti di origine statistica richiede inoltre secondo Kula una particolare attenzione al contesto politico-istituzionale in cui i dati vengono prodotti. Tra uno stato democratico e uno stato dispotico vi è spesso, infatti, una differenza di fondo: nel primo caso il criterio prevalente nell'elaborazione delle statistiche tende a essere la trasparenza, nel secondo caso la volontà di compiacere i superiori[14].

Gli autori che abbiamo citato, pur molto diversi fra loro (Ginzburg, Einaudi, Kula) sembrano convergere verso una medesima conclusione: l'approccio corretto alle fonti statistiche è quello che storicizza i dati ma non li relega al rango di mere interpretazioni. Purtroppo nella storiografia economica spesso non si è riusciti a conciliare la critica delle fonti statistiche come interpretazioni della realtà con la valutazione del potenziale euristico dei dati in esse contenuti. A questa circostanza ha contribuito probabilmente anche la divisione del lavoro fra gli economisti storici e gli storici *tout court*.

La storiografia ha spesso oscillato fra due atteggiamenti opposti e ugualmente unilaterali (qui richiamati come punti di vista estremi, al cui interno vanno collocate le tante posizioni intermedie): un uso acritico delle informazioni quantitative, incline a ritenere che la realtà si rispecchi passivamente nei dati statistici (è questo il caso, ad esempio, di alcune declinazioni della suaccennata *new economic history*), oppure un rifiuto a priori della possibilità di un loro uso, sia pure mediato e avveduto. In quest'ultimo caso, coerentemente con un'impostazione legata al cosiddetto *linguistic turn*, la fonte statistica è stata intesa come un semplice costrutto discorsivo, o soltanto come uno strumento di potere. Quest'ultima tendenza a considerare le fonti statistiche come meri costrutti culturali, se da un lato mette giustamente in evidenza il ruolo attivo svolto dagli attori sociali nel dare forma alla realtà, dall'altro, specie nelle sue formulazioni più radicali, rischia di condurre ad uno scetticismo

---

[13] *Ibid*, pp. 297-298.

[14] *Ibid*, p. 295.

gnoseologico pericoloso per la conoscenza storica[15]. Abbandonando il principio di realtà, inoltre, la storia della statistica perderebbe significato come critica delle fonti. Infatti, se si consideras-sero le statistiche come dei costrutti culturali totalmente indipendenti dalla realtà che intendono rappresentare, diventerebbe inutile (oltre che insensato) tentare di valutare la loro attendibilità ed eventualmente il grado di distorsione da esse prodotto.

4. Un paio di esempi (a mo' di conclusione)

Per dimostrare l'importanza della storia della statistica per la storia economica e per le discipline ad essa contigue, porterò un paio di esempi tratti dalla mia esperienza di ricerca, entrambi relativi alla storia d'Italia. Il primo si riferisce allo studio di un censimento delle professioni del periodo preunitario, realizzato nel 1835 dalla Direzione centrale di statistica siciliana. Il secondo alle statistiche ufficiali della disoccupazione del periodo fascista.

Nel primo caso ho esaminato un'indagine di tipo censuario realizzata nel 1835, relativa alla composizione socio-professionale della popolazione, un rilevamento effettuato attraverso l'utilizzo di moduli distribuiti ai singoli comuni della Sicilia. Da un attento esame della documentazione archivistica, inclusa quella amministrativa, è emerso che le informazioni quantitative contenute nella fonte statistica avevano un livello di inattendibilità maggiore di quanto non potesse apparire a prima vista. Una fonte statistica che inizialmente sembrava come una finestra aperta sull'economia del passato si è rivelata alla fine una lente opaca e talvolta deformante.

Utilizzando una parte della documentazione prodotta dalla Direzione centrale di statistica di Palermo nel 1835, ho cercato di soffermarmi sia sui "fatti" frutto dell'indagine statistica sia, parallelamente, sul modo di funzionare dell'ente e sulle categorie da esso utilizzate per interpretare la realtà. Attraverso l'esame della documentazione di carattere amministrativo è stato possibile scoprire tutte le difficoltà e i limiti del tentativo di organizzare il servizio statistico siciliano negli anni Trenta dell'Ottocento. Alle resistenze provenienti dal basso, che si

[15] A simili conclusioni giunge anche A. Baffigi, *Cultura statistica e cultura politica: l'Italia nei primi decenni unitari*, in Banca d'Italia, in "Quaderni dell'Ufficio Ricerche Storiche", 15, 2007, pp. 1-86.

concretizzavano da un lato in un espletamento superficiale dei lavori di indagine e dall'altro in oggettive carenze di tipo culturale dei funzionari comunali, si univano le insufficienze teoriche e organizzative dell'ufficio statistico, incapace, da quello che risulta, di predisporre categorie interpretative adeguate alla comprensione della realtà. Quest'ultima circostanza conferma come il dato statistico abbia valore solo se accompagnato da un'attenta riflessione teorica sull'oggetto dell'indagine, indispensabile tanto per i produttori di dati, quanto per gli storici che di questi ultimi si avvalgono.

Per chiarire il tipo di difficoltà a cui andavano incontro i raccoglitori di cifre della prima metà dell'Ottocento riporto quanto affermava l'intendente di Trapani, riferendosi al modulo predisposto per il censimento del 1835. L'intendente esprimeva così le sue perplessità sulle modalità della rilevazione facendo

> «alcune osservazioni sulla immensa complicazione del detto stato, che rende indispensabilmente necessario qualche tempo a potersi espletare né mai si potrà con quella esattezza che si dovrebbe, poiché se si porti attenzione alla massima parte delle categorie delle quali per brevità ne accennerò qualcuna, come mai determinarsi il numero de' rivenditori di comestibili, e quanto guadagni al giorno e fissare i tempi dell'anno in cui non lavora? come si farà per un venditore di esca, di scope, di spago, e stoppa, di ostie, di carne cotta, di colori, cose che non si vendono mai isolatamente, e così di tanti, e tanti altri articoli[16].»

Una fonte spesso comunica più per quello che non dice che per quello che afferma esplicitamente: nel caso qui studiato se avessi usato le cifre in maniera "contemplativa" o ingenua avrei capito poco o nulla della realtà descritta. Leggendo "in contropelo" la fonte ho ricavato invece molte più informazioni sul modo di funzionare dell'amministrazione e della società dell'epoca, in un periodo di transizione cruciale dal vecchio assetto precapitalistico a quello capitalistico[17].

Il secondo esempio riguarda invece i dati ufficiali sulla disoccupazione pubblicati dal 1919 in avanti dalla Cassa nazionale per le assicurazioni sociali (grafico 1), e basati sui dati delle iscrizioni agli uffici

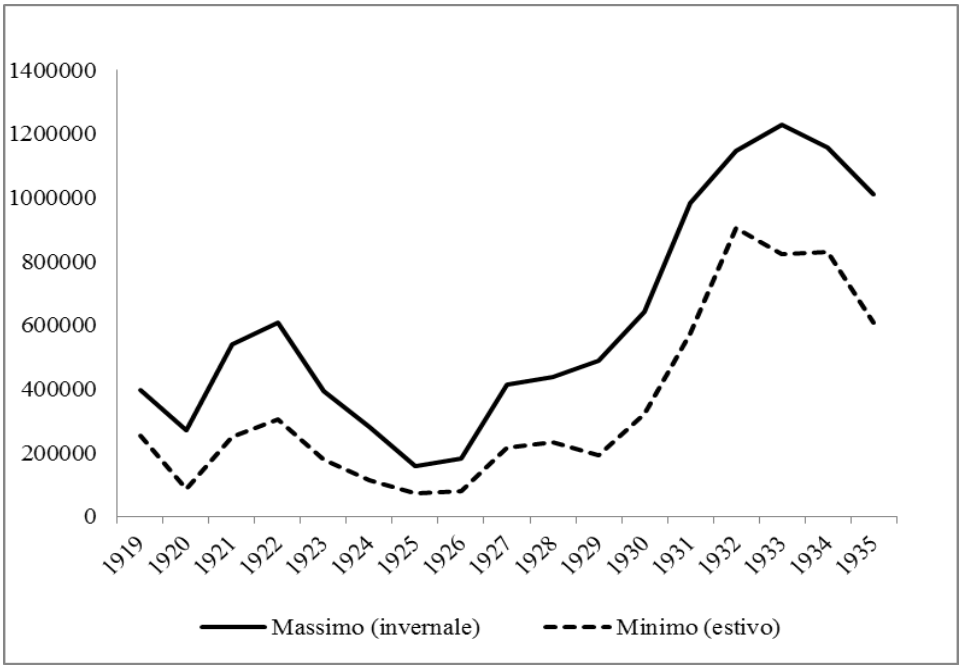
---

[16] Riporto questa citazione nel mio *Professioni, arti e mestieri in Sicilia nel censimento della Direzione centrale di statistica (1835)*, in "Popolazione e storia", 1-2 2011, p. 232.

[17] Per una sintesi di questa ricerca rimando al mio saggio citato nella precedente nota.

di collocamento, nonché sulle erogazioni di sussidi ai senza lavoro (nel 1919 era stata introdotta un'assicurazione obbligatoria contro la disoccupazione).

Grafico 1. Numero di disoccupati nel Regno.
Dati ufficiali, anni 1919-1935



Fonte: "Bollettino del lavoro" (poi "Sindacato e corporazione"), anni 1925-1935.

Prendendo in esame nel loro insieme i dati ufficiali sul numero di disoccupati, raccolti in una serie completa dal 1919 al 1935 (quando la pubblicazione dei dati venne sospesa), emergono due brusche inversioni di tendenza (nel 1922 e nel 1933) che possono trovare una spiegazione solo a seguito di un attento esame dei presupposti e dei criteri di rilevazione. L'andamento della disoccupazione descritto nella fonte può essere ricondotto solo in parte al ciclo economico: le cifre, infatti, lasciano il fondato sospetto che il fenomeno della disoccupazione sia sottovalutato da un punto di vista statistico.

Come è emerso dalla mia ricostruzione, già Ernesto Rossi, in un articolo apparso nel 1926 su "La Riforma Sociale", aveva messo in evi-

denza la sottostima del numero di disoccupati prodotta dai dati forniti dalla Cassa nazionale per le assicurazioni sociali. Egli sottolineava innanzi tutto la quasi totale assenza di un'esplicitazione dei criteri usati nel rilevamento. Quanto ai dati, se quelli sui disoccupati sussidiati potevano ritenersi affidabili, non altrettanto poteva dirsi di quelli sui disoccupati non sussidiati (l'assicurazione obbligatoria riguardava solo alcune categorie), la cui entità numerica era ricavata da informazioni richieste ai comuni, rispetto alle quali non esisteva né una verifica della loro omogeneità, né un controllo sulle procedure di rilevamento. In seguito allo smantellamento, avvenuto tra il 1922 e il 1923, del sistema dei sussidi di disoccupazione e della rete di uffici di collocamento messa in piedi subito dopo la guerra, con la subordinazione dell'erogazione del sussidio al versamento dei contributi e con la netta riduzione dei soggetti interessati dall'obbligo assicurativo, la quota di lavoratori iscritti crollò, e di conseguenza anche il livello della disoccupazione registrato subì un brusco (e irrealistico) calo. Rossi concludeva pertanto che «da queste statistiche non è possibile farsi alcuna idea sulla entità assoluta, né sull'entità relativa del fenomeno che vorrebbero rappresentare»[18]. Considerazioni analoghe possono essere fatte anche per la successiva brusca controtendenza: il calo dei valori fra il 1933 e il 1934 può essere ricondotto a una modifica dei criteri di rilevamento, seguita al passaggio dei compiti statistici al Ministero delle Corporazioni. Vi si soffermò in quegli anni anche da Gaetano Salvemini, in un saggio pubblicato in lingua inglese[19].

I due esempi citati ci portano a concludere che senza un preliminare approfondimento critico sulla natura e sulla storia delle fonti statistiche utilizzate dallo studioso la storia economica rischia di produrre risultati analitici poco solidi o addirittura fuorvianti. Conoscere il "retrobottega" della produzione statistica dei dati è pertanto un passaggio obbligato per ogni studio fattuale della realtà economica e sociale del passato.

---

[18] E. ROSSI, *Cosa valgono le statistiche sulla disoccupazione in Italia*, in "La Riforma Sociale", XXXVII, settembre-ottobre 1926, p. 484.

[19] G. SALVEMINI, *Italian Unemployment Statistics*, in "Social Research", 1, 1934, pp. 343-357. Ho ricostruito più ampiamente questi dibattiti e queste circostanze nel mio *La disoccupazione nell'Italia fascista. Dinamiche reali, riflessione teorica e indagine statistica*, in "Il pensiero economico italiano", 1, 2014, pp. 71-90.

SNODI E PROBLEMI
NELLA STORIA DELL'ITALIA MARITTIMA

Roberto Giulianelli

Finanziare l'industria.
Il credito navale nell'Italia della golden age *(1950-1973)*

1. Il credito navale nell'Italia fra Otto e Novecento: una mappa

Le prerogative dell'industria marittima italiana in età contemporanea, intesa come somma di attività propriamente manifatturiere (navalmeccanica) e terziarie (armamento), sono state oggetto di frequenti esplorazioni storiografiche, gran parte delle quali volte a indagare lo stretto rapporto che questo settore ha avuto - e in certo modo continua ad avere, nonostante la cesura imposta dalla Comunità europea - con lo Stato. Sin dalla fase postunitaria, tale rapporto si è condensato nell'erogazione di sostanziosi aiuti da parte dell'operatore pubblico, declinati in tre forme: quella dei contributi per la costruzione di vettori; quella delle sovvenzioni messe a disposizione delle compagnie armatoriali a sostegno di particolari attività di navigazione; quella, infine, delle commesse ministeriali. In cambio, all'industria marittima lo Stato ha chiesto di assumere tre impegni: la cura dei servizi postali e commerciali ritenuti di primaria importanza per l'economia del paese; la realizzazione e il mantenimento di una flotta mercantile capace di garantire i traffici di cabotaggio e di competere su scala internazionale; l'edificazione, infine, di una marina da guerra che facesse dimenticare la vergogna di Lissa[1] e proiettasse il Regno nell'empireo delle potenze militari europee.

[1] La battaglia di Lissa fu combattuta il 20 luglio 1866 a largo dell'attuale isola croata di Vis, durante la Terza guerra d'indipendenza. La flotta italiana fu pesantemente sconfitta da quella asburgica, lamentando gravi limiti sia nei suoi comandi, sia nel suo naviglio, larga parte del quale era in legno. La lezione di Lissa sollecitò i governi della Sinistra storica a sostenere la messa a punto di una moderna marina da guerra e la nascita di una navalmeccanica in grado di produrre navi in ferro-acciaio.

L'insistita attenzione prestata da governo e parlamento a questo settore non può stupire, se si considerano e la vasta proiezione dell'Italia sul mare, e il rilievo di un comparto che soddisfa due esigenze universalmente fondamentali: il trasporto di merci, materie prime, persone e la difesa militare. In questo senso, la disponibilità dello Stato a somministrare aiuti all'industria marittima non si annovera fra le peculiarità italiane, rinvenendosi - pur con differenti intensità e diversi criteri distributivi - un po' ovunque nell'Europa otto-novecentesca, e anche al di fuori del vecchio continente. L'Italia assume caratteri *sui generis* nel panorama internazionale a partire semmai dal 1933, quando un'alta quota della cantieristica e dell'armamento navale viene "salvata" dall'Istituto per la ricostruzione industriale, diventando proprietà pubblica[2].

Nondimeno, sin dalla legge Boselli del 1885 il settore marittimo è stato indicato come un archetipo del largo intervento statale in economia che ha contraddistinto il modello di sviluppo italiano a cavallo fra il XIX e il XX secolo. Esito dell'Inchiesta parlamentare sulla marina mercantile condotta quattro anni prima, la legge Boselli promana dalle crescenti esigenze della meccanica pesante e, più ancora, da quelle dell'imberbe siderurgia nazionale. Durante il dibattito che accompagna l'Inchiesta si discute anche, e a lungo, di credito navale. Gli armatori rilevano nell'impossibilità di accedere a prestiti non troppo onerosi uno dei maggiori ostacoli allo sviluppo della marina nazionale, ma sono infine incapaci di proporre un'alternativa condivisa. Alcuni di loro si dicono favorevoli a un intervento diretto dello Stato, magari tramite la costituzione di una banca marittima pubblica. Altri vorrebbero che il governo persuadesse i maggiori istituti di credito a finanziare l'armamento o a mettere a disposizione della Cassa depositi e prestiti il capitale necessario per erogare mutui a condizioni di favore. Altri ancora si oppongono all'azione dello Stato, temendo che una larga disponibilità di credito a basso costo possa ingenerare comportamenti speculativi negli stessi armatori. A vantaggio

[2] Sull'assorbimento di larga quota della navalmeccanica e dell'industria armatoriale da parte dell'IRI a partire dagli anni Trenta si vedano, fra gli altri: R. GALISI, *Dai salvataggi alla competizione globale. La Fincantieri dal 1959 al 2009*, Milano 2011 (Franco Angeli); P. FRAGIACOMO, *L'industria come continuazione della politica. La cantieristica italiana 1861-2011*, Milano 2012 (Franco Angeli); R. GIULIANELLI, *Dimensioni, organizzazione, competitività. La navalmeccanica a partecipazione statale, 1945-2002*, in *Storia dell'IRI*, 5, a c. di F. RUSSOLILLO, Roma-Bari 2014 (Laterza), pp. 387-427; G. MELLINATO, *Lo Stato navigatore. Finmare tra servizio pubblico e business (1944-1999)*, in *Ibid.*, pp. 429-460.

dell'industria marittima, governo e parlamento scelgono infine la strada degli aiuti diretti (contributi, sgravi fiscali ecc.), tralasciando di attivare strumenti indiretti, fra cui appunto il credito agevolato[3].

Le decisioni assunte in calce ai lavori dell'Inchiesta del 1881-1882 aprono, di fatto, la prima delle quattro grandi fasi che scandiranno la storia del credito navale in Italia. In questa fase iniziale, che si chiuderà alla vigilia della Crisi del '29, la materia viene rimessa *in toto* all'iniziativa privata: a finanziare navalmeccanica e armamento sono le banche - in particolare, quelle miste -, alcune casse di risparmio e l'Istituto italiano per il credito marittimo, creato nel 1916 dalla più grande società armatoriale del paese, la Navigazione generale italiana. Tutti i disegni di legge formulati in questi anni al fine di promuovere un istituto di credito navale a controllo pubblico e rendere disponibili così finanziamenti a tassi di interesse moderati[4] incocciano contro tre ostacoli insormontabili. Il primo ostacolo è costituito dalla contrarietà silente - e nondimeno, è da presumere, energica - delle banche universali, che certo non accettano di cedere il monopolio di cui godono nel comparto. Il secondo impedimento risiede nell'arcigna opposizione dei sostenitori del libero mercato (si vedano, per tutti, Luigi Einaudi ed Epicarmo Corbino)[5], a giudizio dei quali l'industria marittima è già troppo assistita dall'operatore pubblico per prevedere un ulteriore allargamento della sfera di quest'ultimo. La terza e ultima barriera è di ordine giuridico e riguarda l'intenzione di replicare lo schema in uso per il credito fondiario, ovvero il ricorso a emissioni obbligazionarie per la raccolta delle risorse indispensabili alla

---

[3] *Inchiesta parlamentare sulla marina mercantile (1881-1882)*, II, Roma 1882 (Tip. Eredi Botta), pp. 357-366.

[4] Ci si riferisce, in particolare, ai progetti presentati da Cocco-Ortu nel 1902, Ferraris nel 1906 e Luzzatti nel 1910.

[5] In proposito si veda, di Einaudi, la serie di articoli pubblicati fra il 1906 e il 1909 sul rinnovo delle convenzioni marittime, così come gli interventi in merito agli aiuti alla navalmeccanica dati alle stampe nel 1921-1924 (L. EINAUDI, *Cronache economiche e politiche di un trentennio (1893-1925)*, I-IX, Torino 1959 (Einaudi), *passim*). Di Corbino si leggano, in particolare: *Per una marina da carico italiana*, in "Giornale degli economisti e Rivista di statistica", LV, 1917, pp. 318-330; IDEM, *Per la marina mercantile*, in "L'Unità", 27 aprile 1918; IDEM, *La moda delle costruzioni navali*, in "L'Unità", 27 settembre 1918; IDEM, *La cantieromania ed il decreto Villa*, in "La Marina mercantile italiana", settembre 1918; IDEM, *Marina mercantile italiana?*, Milano 1919 (Studio editoriale "Corbaccio"); IDEM, *Decreto De Nava – Protezionismo marittimo*, in "La Marina mercantile italiana", giugno 1919; IDEM, *Il protezionismo marittimo in Italia*, Roma 1922 (Athenaeum).

erogazione dei mutui: l'applicazione di tale schema dipende dalla possibilità di iscrivere ipoteca sui beni finanziati, ma per l'allora Codice di commercio italiano il naviglio è assoggettabile soltanto a pegno o ad altre forme di privilegio assai meno solide della garanzia ipotecaria.

Questo assetto comincia a modificarsi durante il primo conflitto mondiale. Un decreto luogotenenziale del novembre 1916 invita il neonato Consorzio sovvenzioni su valori industriali a concedere crediti a breve termine alle compagnie di navigazione, un compito cui il CSVI si dedicherà - è vero - non prima del dopoguerra, ma di lì agli anni Trenta con crescente intensità[6]. Nel 1926-1927, inoltre, il Consorzio di credito per le opere pubbliche (Crediop) - fondato nel 1919 su disegno di Alberto Beneduce - tradisce il suo settore produttivo di riferimento per rendersi protagonista di un'operazione internazionale che, facendo perno su casa Morgan e collocando obbligazioni sulle piazze di New York e Londra, permette di radunare le cospicue risorse necessarie all'ammodernamento delle flotte delle società di navigazione esercenti i servizi sovvenzionati[7], appena sottoposti a riordino. È una sorta di premessa al radicale cambiamento di scenario che aprirà la seconda fase del credito navale in Italia, contraddistinta dall'attività dell'ICN.

---

[6] A.M. BISCAINI, P. GNES, A. ROSELLI, *Origini e sviluppo del Consorzio per sovvenzioni su valori industriali durante il governatorato Stringher*, in "Bancaria", 2, 1985, p. 158.

[7] L. DE ROSA, *Banche e lavori pubblici in Italia fra le due guerre (1919-1939). Il Consorzio di credito per le opere pubbliche*, Milano 1979 (Giuffrè), pp. 177 e ss.; P.F. Asso, M. De CECCO, *Storia del Crediop. Tra credito speciale e finanza pubblica, 1920-1960*, Roma-Bari 1994 (Laterza), pp. 106 ss.

Tab. 1. Convenzioni marittime, 1926

servizi "utili"		servizi "indispensabili"	
società	linee	società	linee
Società Italiana di Servizi Marittimi	Egitto, Mediterraneo Orientale, Mar Nero	Transatlantica	Sardegna, Libia, Tunisia, Eritrea, Somalia, Africa Sudorientale
Lloyd Triestino	Egitto, Mediterraneo Orientale, Mar Nero, Bombay, Estremo Oriente	Florio	Sicilia, Sardegna, Tunisi, Tripoli
Adria	Adriatico, Sicilia, Tirreno, Fiume, Nord Europa	Società Anonima Industrie Marittime (Saim)	Zara, Fiume, Spalato
		Puglia	Adriatico, Rodi, Alessandria d'Egitto
		Toscana	Arcipelago Toscano
		Partenopea	Isole partenopee e pontine

Fonte: L. DE ROSA, *Banche e lavori pubblici in Italia fra le due guerre (1919-1939). Il Consorzio di credito per le opere pubbliche*, Milano 1979 (Giuffrè), pp. 189-191.

Quest'ultimo nasce nel 1928, su sollecitazione di Mussolini e progetto di Beneduce. La sua comparsa muove dall'esigenza di irrobustire una flotta mercantile che il fascismo ritiene non solo indispensabile veicolo per gli scambi commerciali del paese, ma anche straordinario biglietto da visita per il regime sul palcoscenico internazionale, specie nella misura in cui essa sarà in grado di dotarsi di transatlantici capienti, moderni e lussuosi[8]. Replicando lo schema adottato per il Consorzio di

[8] La politica dei "transatlantici di lusso" prende origine da tre fenomeni, due relativi alla domanda di servizi marittimi, uno inerente all'offerta di naviglio. Sul versante della domanda, l'interruzione dei flussi migratori verso gli Stati Uniti causata dai

credito per le opere pubbliche e l'Istituto di credito per le imprese di pubblica utilità (Icipu, 1924), il nuovo organismo vede la luce all'indomani dell'inserimento dell'ipoteca navale nel Codice di commercio. Si tratta di una garanzia indispensabile per rendere affidabili tanto le operazioni di mutuo che l'Istituto si propone di concedere, quanto i titoli obbligazionari che esso intende emettere per attrarre il risparmio privato e trasformarlo in credito industriale. La legge istitutiva gli garantisce il monopolio nel settore, dal quale vengono estromesse le banche miste, mentre al CSVI affida il compito di fornire anticipazioni sugli stessi mutui ICN, consentendogli inoltre di proseguire un'autonoma attività di credito, purché limitata a operazioni a breve termine. Le condizioni alle quali i finanziamenti vengono somministrati sono particolarmente vantaggiose per le società beneficiarie, in ragione della loro lunga durata (quindici anni) e del contenuto tasso di interesse.

Come gli altri enti Beneduce, così l'ICN si rivolge ai settori non manifatturieri, indirizzando i prestiti alle sole imprese di navigazione. Va da sé, tuttavia, che dei contratti rogati finirà per trarre beneficio anche la navalmeccanica nazionale (in particolare, l'Ansaldo, il Cantiere Navale Triestino, lo Stabilimento Tecnico Triestino, i Cantieri Navali Riuniti e i Cantieri Riuniti dell'Adriatico), che grazie alle risorse messe a disposizione dall'Istituto nel decennio 1930-1939 si vedrà commissionare diciannove costruzioni fra navi passeggeri e navi da carico, per un totale di 224.000 tonnellate di stazza lorda.

Nel 1940 l'ICN viene sciolto nel quadro dell'attribuzione all'IMI di tutte le attività di finanziamento industriale. Pur presentata dal governo come una piana traduzione in atto della riforma bancaria del 1936, la dismissione dell'Istituto per il credito navale è l'esito di una scelta che incontra resistenze fra gli armatori e all'interno della stessa compagine ministeriale. La contemporanea decisione di mantenere in vita gli altri due enti Beneduce (Crediop e Icipu), sebbene ricondotti sotto le ali

---

provvedimenti assunti dal governo di Washington nei primi anni Venti e il contemporaneo consolidamento di una clientela di reddito medio-alto, composta da turisti e uomini d'affari, sollecitano la sostituzione – o, quantomeno, l'integrazione – degli usurati piroscafi misti con vettori potenti, dall'arredamento pregiato e riservati esclusivamente ai passeggeri. Sul versante dell'offerta, la necessità di sostenere la navalmeccanica nazionale, le cui difficoltà strutturali si erano acuite nel dopoguerra e che risultava poco competitiva nelle costruzioni di minore valore aggiunto, suggerisce al governo di sostenere, quando non sollecitare, commesse orientate al segmento dei "transatlantici di lusso".

dell'IMI, conferma la singolarità dell'operazione compiuta alla vigilia dell'ingresso del paese nella seconda guerra mondiale[9].

Nel 1940, dunque, le competenze dell'ICN passano all'Istituto mobiliare italiano, il quale per oltre tre decenni amministrerà, anch'esso in monopolio, il credito navale in Italia, durante quella che ne rappresenterà la terza fase. Nel 1974 una nuova riforma della disciplina, tesa a dare maggiore respiro e risorse a un'industria marittima in affanno, sottrarrà all'IMI questa prerogativa, aprendo le porte a tutti gli istituti di credito autorizzati all'esercizio di finanziamenti a medio termine. Rovesciando il principio di specializzazione sul quale il settore si era retto sin dal 1928, all'erogazione di questi finanziamenti speciali verranno dunque abilitati anche Centrobanca, le sezioni di credito industriale della Banca nazionale del lavoro, del Banco di Napoli e del Banco di Sicilia, il Credito industriale sardo, Efibanca, Interbanca, l'Ististuto di credito per il finanziamento a medio termine alle medie e piccole imprese della Liguria, l'Icipu, l'Isveimer, l'Irfis, Mediobanca, il Mediocredito regionale dell'Emilia-Romagna e il Mediocredito regionale della Puglia.

2. L'ATTENZIONE DELLA STORIOGRAFIA

Se sui meccanismi di regolazione e sull'entità degli aiuti diretti forniti dallo Stato all'industria marittima fra il XIX e il XX secolo è stata gettata sufficiente luce in letteratura, il tema del credito navale risulta a tutt'oggi poco frequentato dalla storiografia italiana. Per gli anni a cavallo fra l'Unità e la seconda guerra mondiale abbiamo a disposizione un solo articolo, peraltro di taglio politico-istituzionale prima che economico, pubblicato trent'anni fa da Ludovica De Courten[10]. Riferimenti sparsi si rinvengono, inoltre, nei lavori di Luigi De Rosa[11], Anna Maria Biscaini, Paolo Gnes e Alessandro Roselli[12], Pier Francesco Asso e

---

[9] R. GIULIANELLI, *Il "fratello minore". L'Istituto per il credito navale nel sistema Beneduce*, in "Imprese e storia", 41-42, 2011 (ma stampa 2014), pp. 76-79.

[10] L. DE COURTEN, *Marina mercantile e finanza. Il credito navale dall'Unità alla seconda guerra mondiale*, in "Clio", 2, 1984, pp. 235-260. Questo articolo è stato poi inserito dall'autrice nel volume *La marina mercantile italiana nella politica di espansione (1860-1914). Industria, finanza e trasporti marittimi*, Roma 1989 (Bulzoni).

[11] L. DE ROSA, *Banche e lavori pubblici in Italia fra le due guerre*, cit.

[12] A.M. BISCAINI, P. GNES, A. ROSELLI, *Origini e sviluppo del Consorzio*, cit., pp. 154-173.

Marcello De Cecco[13]. Dai volumi di Antonio Confalonieri si ricava, infine, un quadro ampio ma frammentario dei finanziamenti e delle partecipazioni delle banche miste italiane alle imprese armatoriali e a quelle navalmeccaniche dallo scadere dell'Ottocento alla Grande crisi[14].

Per il periodo che si apre con la seconda guerra mondiale gli studi risultano non meno rarefatti. Tracce sul credito a tassi di favore di cui il settore della navigazione ha potuto godere in questa fase si rinvengono nella ponderosa opera compilata poco meno di mezzo secolo fa da Vito Dante Flore[15]. Sono da segnalare, inoltre, i saggi giuridici di Francesco Alioto e Giuseppe Restuccia[16], utili per individuare i tasselli legislativi che hanno lastricato la disciplina, tuttavia fatalmente carenti nella disamina dei meccanismi finanziari che ne hanno sotteso la messa in opera e delle loro ricadute industriali. Interessante, sebbene da maneggiare con cautela, considerata la *vis* manifestamente polemica che lo innerva, è inoltre un volume a più firme sull'Istituto mobiliare italiano dato alle stampe negli anni Settanta, al cui interno il tema del credito navale trova uno spazio significativo[17]. Ultimi, ma certo non per importanza, i libri di Giorgio Lombardo e Vera Zamagni che, pur senza trattarne in maniera specifica, forniscono preziose indicazioni sull'entità delle operazioni di finanziamento all'industria armatoriale completate dall'IMI a partire dal secondo dopoguerra[18].

---

[13] P.F. Asso, M. De CECCO, *Storia del Crediop*, cit.

[14] A. CONFALONIERI, *Banca e industria in Italia, 1894-1906*, Milano 1975 (Banca commerciale italiana); IDEM, *Banca e industria in Italia dalla crisi del 1907 all'agosto 1914*, Milano 1982 (Banca commerciale italiana); IDEM, *Banche miste e grande industria in Italia, 1914-1933*, Milano 1997 (Banca commerciale italiana).

[15] V.D. FLORE, *L'industria dei trasporti marittimi in Italia*, I-III, Roma 1966-1973 (Bollettino informazioni marittime).

[16] F. ALIOTO, *Il credito navale*, Messina 1983 (Università di Messina) e G. RESTUCCIA, *L'ordinamento del credito nel settore della navigazione secondo il diritto interno e comunitario*, Milano 1992 (Giuffrè).

[17] R. ALFANI *et al*., *Banca e società nell'Italia contemporanea. Il caso dell'IMI*, Bari 1977 (De Donato), pp. 46 ss.

[18] G. LOMBARDO, *L'Istituto mobiliare italiano. II. Centralità per la ricostruzione: 1945-1954*, Bologna 2000 (il Mulino); IDEM, V. ZAMAGNI, *L'Istituto mobiliare italiano: 1931-1998*, Bologna 2009 (il Mulino). Le poche operazioni di credito all'industria marittima compiute dall'IMI prima della guerra sono ricordate in G. LOMBARDO, *L'Istituto mobiliare italiano. Modello istituzionale e indirizzi operativi: 1931-1936*, Bologna 1998 (il Mulino).

Ciò premesso, si può facilmente immaginare quanto chi scrive abbia gradito l'invito ricevuto tre anni fa da Francesca Pino, direttrice dell'Archivio storico Banca Intesa, a compulsare le carte dell'Istituto per il credito navale, conservate intonse presso l'Archivio storico Intesa San Paolo - Patrimonio IMI di Roma (Acilia). La catalogazione dell'archivio dell'ICN era stata allora appena completata[19]. La consultazione di quei documenti ha costituito il primo passo di un'indagine che, allargando il proprio spettro temporale, ha poi attinto anche ai materiali disponibili presso la Banca d'Italia, l'Archivio centrale dello Stato, l'Archivio storico dell'IRI e l'Archivio storico Unicredit, e i cui primi esiti sono stati raccolti in tre articoli[20].

3. L'IMI e la Golden Age: dal Comitato speciale alla SACN

Le carte dell'ICN costituiscono solo una parte del ricco patrimonio conservato su questo tema dall'Archivio storico dell'IMI. L'intera terza fase del credito navale in Italia, quella compresa cioè fra la dismissione dell'istituto beneduciano e la riforma del 1974, può essere infatti ricostruita scandagliando i bilanci, le relazioni, i verbali, la corrispondenza, le pratiche e i registri mutui dell'Istituto mobiliare italiano.

In questa fase, l'IMI opera nel settore marittimo per mezzo di due organismi che di fatto si succedono nella gestione del servizio assegnato in monopolio allo stesso Istituto: il Comitato speciale per l'esame delle operazioni di credito navale e la SACN (Sezione autonoma credito navale). Il Comitato speciale si riunisce per la prima volta nel marzo 1941: continuerà a farlo fino agli anni Ottanta, ben oltre la nascita della SACN, che pure gli sottrarrà gran parte dell'attività. La Sezione autonoma viene

---

[19] In merito alla sistemazione delle carte dell'ICN presso l'Archivio storico Intesa SanPaolo - Patrimonio IMI di Roma (Acilia) si rinvia a F. Nemore, *I finanziamenti all'industria armatoriale. Analisi dei documenti dell'archivio dell'Istituto per il credito navale*, in "Archivio storico Intesa SanPaolo News", 14, 2012; Eadem, *L'Istituto per il credito navale e il suo archivio*, www.ilmondodegliarchivi.org, aprile 2014. Lo spoglio di questi e di altri importanti documenti è stato facilitato dalla preziosa collaborazione della dott.ssa Matilde Capasso.

[20] R. Giulianelli, *Il "fratello minore"*, cit., pp. 59-81; Idem, *The State and the Sea. The Economic Policy for the Shipbuilding and the Marine Equipment Industry in Italy Between the Two World Wars,* in "The Journal of European Economic History", 1, 2015, pp. 151-184; Idem, *Ship Financing in Italy in the First Half of the Twentieth Century*, in "The International Journal of Maritime History", 28, 2016, 2, pp. 335-355.

costituita infatti nel 1962, con oltre tre lustri di ritardo rispetto al decreto legge che nel giugno 1946 ne aveva previsto la nascita nell'ambito della riorganizzazione postbellica degli organi dell'IMI. Ne entrano a far parte, oltreché gli istituti di diritto pubblico (BNL, Banco di Napoli, Banco di Sicilia, Monte dei Paschi di Siena, Istituto bancario S. Paolo di Torino, Banco di Sardegna), le tre ex banche miste, che riacquistano così le competenze perdute nel 1928, in seno a un'operazione che punta a offrire all'armamento - e, di rimbalzo, alla navalmeccanica - risorse in grado di agevolare il *restyling*, ancora una volta necessario e urgente, della flotta mercantile. La transizione che si consuma nel 1962 partecipa, peraltro, di un processo all'interno del quale, cancellando tutti i precedenti limiti di durata e di forma dei mutui, l'IMI diventa un veicolo di cui il governo si serve al fine di incentivare gli investimenti industriali e stimolare l'innovazione. Un report del Congresso degli Stati Uniti mostra, due anni dopo la nascita della SACN, come il credito agevolato al settore navale sia allora uno strumento d'uso comune fra i maggiori paesi industrializzati, mentre l'erogazione di aiuti diretti resti appannaggio di pochi paesi, fra cui l'Italia.

Tab. 2. Quadro internazionale degli aiuti governativi alle industrie marittime, 1964

paesi	aiuti diretti		aiuti indiretti			
	aiuti all'attività operativa	aiuti di costruzione	benefici fiscali	Ammorta-menti	Prestiti e interessi sui prestiti	altro
Danimarca	no	no	no	no	sì	no
Francia	sì	sì	no	sì	sì	sì
RFT	no	no	sì	sì	sì	sì
Grecia	no	no	sì	sì	no	sì
Italia	sì	sì	sì	no	sì	sì
Giappone	sì	sì	sì	sì	sì	sì
Paesi Bassi	no	no	no	sì	sì	sì
Norvegia	sì	no	sì	sì	sì	sì
Svezia	sì	sì	sì	sì	sì	sì
Regno Unito	sì	no	sì	sì	sì	sì
Stati Uniti	sì	sì	sì	sì	sì	sì

Fonte: *Economic Policies and Practices*, Paper No. 6. *Subsides to Shipping by Eleven Countries. Materials Prepared for the Joint Economic Committee, Congress of the United States*, Washington 1964 (U.S. Government Printing Office), p. 4.

La SACN viene investita di un compito i cui contorni sono delineati nella sua stessa legge istitutiva, che prevede finanziamenti da somministrare con fondi governativi per operazioni di vario genere: nuove costruzioni, trasformazioni e riparazioni di mercantili da carico secco, liquido o misti, navi passeggeri, rimorchiatori[21]. La funzione di bancomat per conto del governo non è certo una novità nella storia dell'IMI né, più specificamente, in quella del suo servizio di credito alle società di navigazione. Fra il dopoguerra e la seconda metà degli anni Cinquanta, infatti, alla assegnazione dei finanziamenti deliberati dalla Commissione speciale l'Istituto aveva provveduto in parte con fondi propri, per lo più raccolti tramite emissioni obbligazionarie, in parte attraverso gli stanziamenti ministeriali previsti nel quadro dei provvedimenti emanati a sostegno all'industria armatoriale (e di quella cantieristica). Nel primo caso i mutui rientravano fra le "gestioni ordinarie", mentre nel secondo essi rinviavano alle "gestioni speciali" dell'IMI. Alle "gestioni ordinarie", assistite dallo Stato per mezzo dell'erogazione di contributi di interesse e del riconoscimento della garanzia sussidiaria, appartengono per esempio i finanziamenti forniti sulla scorta del decreto luogotenenziale n. 686 del 1945, l'art. 21 della legge n. 75 del 1949 (legge Saragat), l'art. 64 della legge n. 949 del 1952 (legge Cappa) e la legge n. 522 del 1954 (legge Tambroni). Nelle "gestioni speciali" rientrano, invece, il decreto luogotenenziale n. 449 del 1946 (per il recupero e il ripristino del naviglio danneggiato durante il conflitto), l'art. 26 della legge Saragat (per la costruzione di vettori simili a quelli perduti nel corso della guerra, a vantaggio di proprietari per i quali essi costituivano il solo mezzo di sostentamento) e la legge n. 258 del 1950 (FAS, per l'acquisto di navi in area sterlina). Dal 1945-1946 al 1953-1954 l'IMI presta alle società di navigazione poco meno di 75 miliardi di lire attraverso mutui ordinari e 28,2 miliardi di lire tramite operazioni "speciali"[22]. Nel medesimo

[21] La legge n. 1 del 9 febbraio 1962, all'art. 2, prevede l'erogazione di finanziamenti per i lavori di costruzione, modificazione, riparazione e trasformazione di mercantili a scafo metallico, navi passeggeri, navi da carico secco o liquido o miste, rimorchiatori abilitati ai servizi dei porti e delle rade, alla navigazione fluviale, lacustre e lagunare, quelle costruite per conto dello Stato e quelle da diporto. La durata dei mutui è decennale e questi ultimi sono estesi anche all'acquisto all'estero di navi di seconda mano, purché di età non superiore ai dieci anni; lo Stato concorre al pagamento degli interessi nella misura del 3,5%.

[22] IMI 1953-1954, XXII Esercizio, Bilancio e relazioni, p. 28.

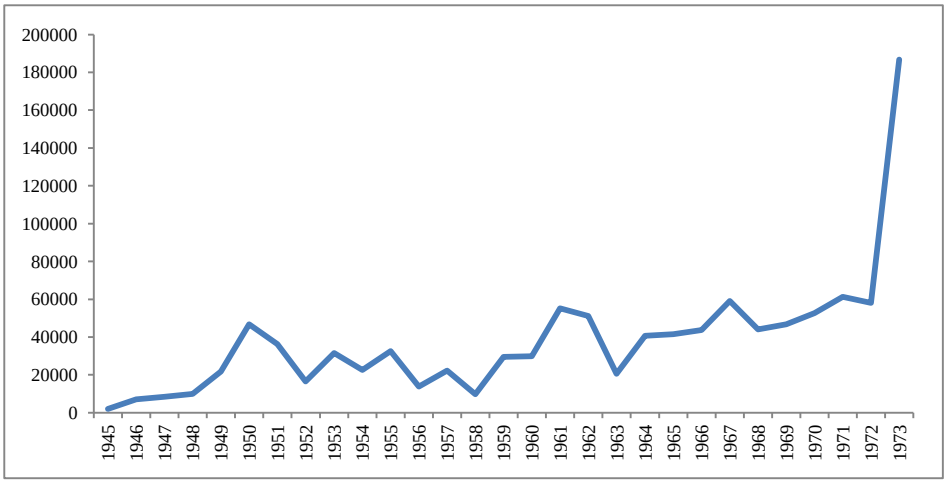
periodo, sull'intera attività di finanziamento dello stesso Istituto, queste ultime pesano per circa la metà degli importi.

4. Studiare il credito per studiare la marina mercantile

La documentazione conservata presso l'Archivio storico dell'IMI, è indispensabile per tentare di rispondere al quesito intorno cui ruota la mia ricerca: in che misura e attraverso quali modalità il credito navale ha contribuito al processo di ricostruzione postbellica prima, di potenziamento e rinnovamento della flotta mercantile poi, inseguito dai programmi ministeriali fra il 1945 e la prima crisi petrolifera mondiale?

I bilanci dell'IMI e quelli della SACN contengono importanti informazioni sull'incidenza del credito navale nel complesso dell'attività svolta dall'Istituto mobiliare italiano durante la *golden age*. Sappiamo, per esempio, che fra il 1945 e il 1961 l'IMI dispensa oltre 263 miliardi di lire per l'armamento, pari a una quota annua dei mutui somministrati *in toto* dallo stesso istituto compresa fra il 30,5% (1945) e il 6% (1958). A sua volta, la SACN mette a disposizione 686 miliardi di lire fra il 1962 e il 1973. Di questo poderoso impegno, una percentuale ridotta ma nondimeno significativa è diretta verso il settore ittico, che in particolare attraverso la legge Saragat del 1949 beneficia di sostanziose risorse per la propria riorganizzazione postbellica e che a cavallo degli anni Cinquanta e Sessanta tornerà a essere oggetto di finanziamenti volti a potenziare la flotta da pesca "oceanica", per lo più impegnata lungo le coste occidentali dell'Africa.

Fig. 1. Finanziamenti con fondi IMI e SACN all'armamento navale, 1945-1973 (milioni di lire del 1965)



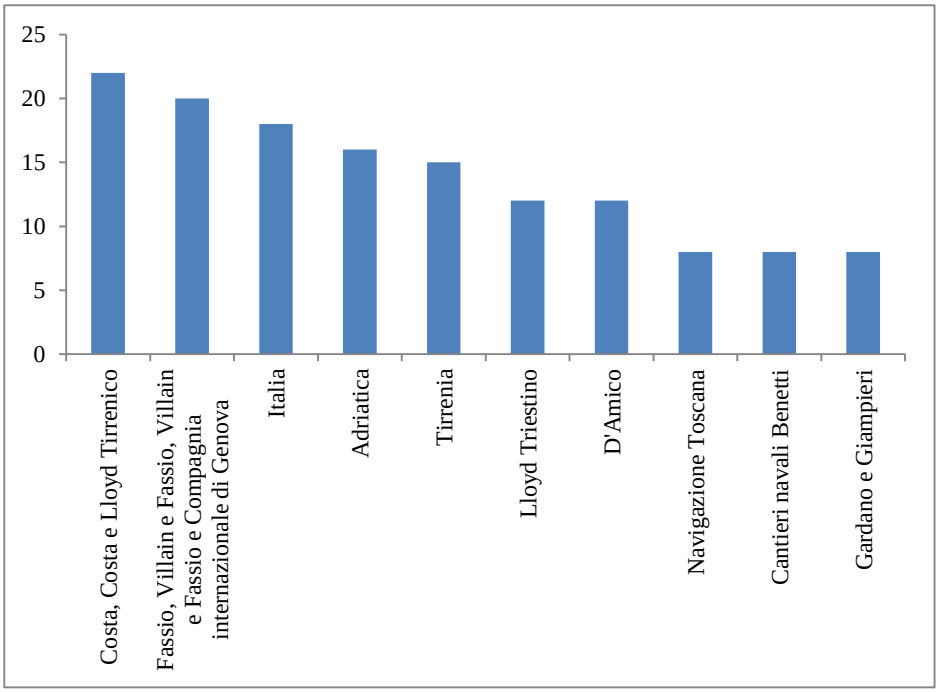
Fonti: nostra rielaborazione di dati G. LOMBARDO, V. ZAMAGNI, *L'Istituto mobiliare italiano: 1931-1998,* cit., cd-rom allegato, tab. 7; Credito navale - Sezione autonoma dell'Istituto mobiliare italiano, Bilanci e relazioni, anni corrispondenti.

Forte è la tentazione di sovrapporre la curva dei finanziamenti erogati da IMI e SACN alla funzione relativa al tonnellaggio varato in Italia negli stessi anni, alla ricerca di illuminanti correlazioni o sintomatiche discrasie. In realtà, il tentativo si rivelerebbe in larga parte inutile, quando non fuorviante, per due motivi. Il primo motivo attiene alla debole corrispondenza temporale fra i mutui e la messa in mare delle navi a vantaggio delle quali essi sono stati somministrati: in altri termini, l'intervallo che corre fra l'accensione dei prestiti e i vari è molto elastico, dunque non permette di verificare, se non con larga approssimazione, il rapporto fra il credito concesso e il naviglio realizzato in Italia. Il secondo motivo risiede nell'oggetto dei finanziamenti, che non sempre riguarda la costruzione di nuovi natanti. Si prenda il caso dei già ricordati fondi FAS, diretti a sostenere l'acquisto di navi in area sterlina: all'inizio degli anni Cinquanta vi attingono 64 società armatoriali, che siglano con l'IMI 85 operazioni per un totale di 24,8 miliardi di lire, pari al 21% delle risorse complessivamente messe a disposizione dall'Istituto a partire dalla fine della guerra. Questi acquisti hanno considerevolmente irrobustito la marina mercantile italiana, tuttavia sfuggirebbero a un'analisi che fosse circoscritta all'esame del rapporto fra i finanziamenti e le nuove

costruzioni nazionali. Si potrebbe ritenere che per superare questo ostacolo basti sostituire alla curva del tonnellaggio varato quella della consistenza della flotta italiana (esito del saldo annuale del naviglio già esistente, di quello costruito ex novo, di quello acquistato all'estero e delle demolizioni). Neanche questa alternativa, però, garantirebbe esiti soddisfacenti, perché la nuova funzione conterrebbe una variabile esogena all'attività del credito navale e di difficile neutralizzazione, le demolizioni, continuando peraltro a ignorare le riparazioni/trasformazioni, anch'esse finanziate dall'IMI e dunque parte del totale dei mutui assegnati al settore. Se ne conclude che i dati aggregati, certo indispensabili per comprendere le oscillazioni diacroniche del volume del credito navale, non bastano per riconoscere con precisione l'impatto esercitato da quest'ultimo sull'armamento italiano. Per essere davvero significativi, questi numeri vanno scomposti, sminuzzati e infine impastati con fonti qualitative.

La scomposizione è possibile scorrendo i Repertori mutui dell'IMI e della SACN per il periodo compreso fra il 1940 e lo scadere degli anni Sessanta del Novecento, limite cronologico che la legge sulla privacy rende attualmente invalicabile per gli studiosi. Una prima rielaborazione dei dati così raccolti offre alcuni spunti interessanti. Per esempio, osservando la graduatoria delle prime dieci imprese per numero di finanziamenti ricevuti fra il 1950 e il 1969, spicca la robusta presenza di Finmare, che con Italia, Lloyd Triestino, Adriatica e Tirrenia mette insieme 61 mutui. Tuttavia, questa classifica è guidata da due società private, Costa (da sola e in associazione con Lloyd Tirrenico) e Fassio (anche come Villain e Fassio e come Villain e Fassio e Compagnia internazionale di Genova).

Fig. 2. Prime dieci società armatoriali per numero di finanziamenti ricevuti da IMI e SACN, 1950-1969



Fonti: ARCHIVIO STORICO INTESA SANPAOLO, Patrimonio documentario Istituto mobiliare italiano, Repertori mutui dell'IMI e della SACN, anni corrispondenti.

Su questa sponda dell'indagine il vero obiettivo è però compilare una graduatoria non per singole imprese, bensì per gruppi. Sebbene l'analisi non sia ancora ultimata, sembra emergere una marcata presenza delle più note e consistenti costellazioni armatorial-industriali del paese, dai già ricordati Costa e Fassio a D'Amico, da Bibolini e Cameli a Lauro. Certo, questo non sorprende. Sarebbe però avventato concluderne che in Italia l'accesso al credito navale sia stato garantito, in esclusiva o quasi, alle società maggiori. Facendo ancora leva sul numero delle operazioni (assumere come *proxy* il loro importo condurrebbe a un esito scontato: alle imprese grandi servono finanziamenti grandi, verrebbe da dire parafrasando un vecchio tormentone pubblicitario), si rileva come le compagnie di maggiori dimensioni abbiano intercettato il 37% dei mutui somministrati dall'IMI e dalla SACN, mentre le piccole lo hanno fatto nella misura del 45% (il resto è andato alle medie). Si aggiunga che alle

aziende pubbliche è stato assegnato appena il 9,5% del numero totale dei finanziamenti, con le private a recitare dunque la parte del leone.

Se ne deduce che alla tanto notevole, quanto prevedibile cura riservata alle compagnie più grandi fa da contrappeso una capillare distribuzione di risorse fra le società meno dimensionate, conseguenza di una politica di sostegno agli investimenti industriali che, trascendendo il settore marittimo, nella *golden age* punta a raggiungere un migliore bilanciamento fra grande e piccola impresa. Da valutare con estrema cautela è la ripartizione dei mutui per aree geografiche, che vede il Mezzogiorno (42,6%: elevatissima è la quota appannaggio di società con sede a Palermo, dove a metà degli anni Sessanta si concentra il 30,7% della flotta mercantile italiana) superare tanto il Centro (26,3%), quanto il Nord (31,1%). Questa distribuzione è certamente l'esito delle direttive governative che, imposte a tutti gli istituti di credito speciale, intendono favorire le iniziative imprenditoriali del Sud. Non si può tuttavia ignorare come dietro l'apparente rispetto di questi indirizzi si nasconda la pratica di trasferire nel Mezzogiorno la sede legale di società la cui base operativa è collocata altrove, pratica che si diffonde anche nel settore dell'armamento proprio in relazione alla possibilità di accedere così a risorse privilegiate.

L'obiettivo di questa ricerca - si diceva - è la marina mercantile italiana, negli anni che la vedono completare una ricostruzione post-bellica faticosa e nondimeno rapida (già nel 1950 la sua stazza complessiva risulta tornata sui livelli del 1939), quindi crescere in dimensioni fino a raggiungere il punto di massimo nel 1957 (5,2% del tonnellaggio mondiale), poi flettere perdendo via via peso specifico nello scenario internazionale. Per meglio comprendere il ruolo rivestito dal credito navale in questo processo, occorre impegnarsi a tracciare un quadro dettagliato dei vettori per costruire, riparare, trasformare o acquistare i quali i mutui sono stati concessi. Carte alla mano, si tratta di un'operazione complessa. La fonte-regina - il fondo Pratiche dell'Archivio storico dell'IMI - è oggi consultabile solo in parte. Indizi spuri si possono raccogliere dai bilanci e dalle annesse relazioni. Da qui si viene a sapere, per esempio, che nel 1955 - nel mezzo del boom delle petroliere, la cui quota sul totale della flotta mercantile italiana era passata in due anni dal 22 al 30% in termini di tonnellaggio -, le navi-cisterna costituiscono il 42,5% del naviglio ipotecato a garanzia dei mutui erogati dall'IMI (le ipoteche vengono accese sui materiali oggetto del finanziamento).

Informazioni ulteriori su questo aspetto possono trarsi da alcuni report elaborati dall'Ufficio studi dell'Istituto mobiliare italiano[23].

Le relazioni allegate ai bilanci annuali, così come i verbali delle adunanze del Comitato speciale dell'IMI e della SACN, sono molto interessanti anche perché offrono notizie sull'andamento dei noli, sul prezzo delle navi, sulle aspettative e sugli indirizzi di politica marittima assunti dal governo. Dalle pratiche relative alle singole domande di mutuo, inoltre, è possibile attingere indicazioni sulla solidità/fragilità delle società richiedenti, che non sono soltanto sottoposte a indagine contabile e amministrativa, ma vengono anche giudicate sulla base delle loro prospettive di mercato. I faldoni delle pratiche, poi, informano in merito alle caratteristiche tecniche delle navi da costruire e la storia di quelle da recuperare o trasformare, che l'IMI fa puntualmente ispezionare da suoi periti. Questi documenti aiutano a comprendere, inoltre, le ragioni che hanno guidato verso scelte talvolta oculate, tal'altra improvvide, come nel caso del finanziamento del transatlantico "Michelangelo", che insieme con il "Raffaello" entra in servizio nel 1965, quando il progresso del trasporto aereo ha da tempo messo fuori gioco la navigazione passeggeri su lunga distanza[24]. Essi consentono, infine, di illuminare i rapporti fra politica e industria, oggetto implicito di corrispondenze triangolari fra imprenditori, IMI e governo che costituiscono una finestra privilegiata sul settore e un termometro straordinario per valutarne il genuino stato di salute.

---

[23] IMI 1954-1955, XXII Esercizio, Bilancio e relazioni, Assemblea generale ordinaria e straordinaria del 1° giugno 1955, p. 37.

[24] ARCHIVIO STORICO INTESA SANPAOLO, Patrimonio documentario Istituto mobiliare italiano, *Fondo Archivio mutui*, Serie mutui, pratica 8836. Il perdurante aumento dei passeggeri sulle rotte oceaniche dalla fine della seconda guerra mondiale alla metà degli anni Cinquanta induce il governo italiano a ritenere che il trasporto marittimo resisterà alla concorrenza di quello aereo. Sebbene nel 1958, per la prima volta, il numero degli imbarcati nei velivoli che hanno sorvolato l'Atlantico abbia superato il numero dei clienti delle compagnie di navigazione nazionale impegnate sulla stessa tratta, nel dicembre 1959 la società Italia, controllata di Finmare (IRI), annuncia il finanziamento pubblico di due motonavi di lusso, la "Michelangelo" e la "Raffaello", destinate ai collegamenti con gli Stati Uniti. Realizzati infine nei cantieri Ansaldo di Genova-Sestri e San Marco di Trieste, i due transatlantici saranno ricordati come le "ammiraglie del paradosso", essendo entrati in servizio quando la sfida tra il trasporto aereo e quello marittimo è stata ormai definitivamente vinta dal primo (M. ELISEO, P. PICCIONE, *Transatlantici. Storia delle grandi navi passeggeri italiane*, Genova 2001 (Tormena), pp. 261 ss.).

Giulio Mellinato

La rivalità marittima italo-austriaca: trasporti e spazi commerciali alla vigilia della Grande guerra

> The alliance choices made by states define the structure of security cooperation networks and spill over into other cooperative networks, including trade and institutions.
>
> *[Zeev Maoz, 2011[1]]*

Nel 1882, Italia ed Austria-Ungheria (assieme alla Germania) firmarono una alleanza che impegnava gli stati contraenti essenzialmente sul piano politico[2]. Nel 1915 l'Italia entrava in guerra contro gli ex alleati, in primo luogo sulla base di rivendicazioni territoriali, che però contenevano al loro interno anche una evidente valutazione delle potenzialità economiche connesse con quello stesso auspicato riordinamento territoriale.

In particolare con riferimento a Trieste, la propaganda irredentista sottolineava soprattutto gli aspetti positivi della presenza marittima austriaca nei porti italiani, considerando la collaborazione tra i due sistemi di mobilità marittima non solo come possibile, ma spontaneamente attuabile, con mutuo beneficio, allorquando fossero stati sciolti i vincoli asburgici, considerati come artificiali ed economicamente soffocanti.

In realtà, l'osservazione del succedersi degli avvenimenti da una prospettiva più vasta consente di catturare un maggior numero di variabili in gioco, e ci può accompagnare verso una valutazione più organica almeno di una parte del retroterra che contribuì alla decisione italiana di ribaltare le alleanze, e di entrare in guerra a fianco degli ex nemici.

---

[1] Z. MAOZ, *Networks of Nations. The Evolution, Structure, and Impact of International Networks, 1816-2001*, Cambridge 2011 (Cambridge University Press).

[2] Cfr. G.E. RUSCONI, *1914: attacco a Occidente*, Bologna 2014 (Il Mulino), in particolare pp. 81-85. A proposito dei riflessi adriatici della Triplice e della politica di potenza nell'area, cfr. M. CATTARUZZA, *L'Italia e il confine orientale*, Bologna 2007 (Il Mulino), pp. 35 ss.

Nel corso dei tre decenni intercorsi tra la stipula dell'alleanza e la sua clamorosa rottura, numerosi elementi avevano contribuito a modificare profondamente il quadro di riferimento entro il quale si intrecciavano i rapporti tra le tre nazioni. In un caso specifico, quello della mobilità commerciale marittima, Austria-Ungheria ed Italia erano già arrivate ad una contrapposizione quasi frontale dei loro interessi e delle loro linee d'intervento, tanto da rendere quasi inevitabile che dalla contesa uscisse un solo vincitore. Lo scopo del presente studio è la ricostruzione delle condizioni all'interno delle quali quella contrapposizione crebbe fino a diventare inaccettabile, tanto da diventare uno degli elementi che spinsero l'Italia in guerra, permanendo come questione ancora aperta ben dopo la fine del conflitto.

Verranno inoltre indagati alcuni aspetti relativi all'evoluzione vissuta dal sistema marittimo mediterraneo nel corso dei due decenni precedenti la Grande guerra, concentrando l'attenzione sulla valutazione dell'importanza che determinati fattori esterni rispetto alla vendita di spazio a bordo ebbero sull'evoluzione del mercato marittimo (sussidi statali, discriminazioni di bandiera, pratiche doganali, ecc.), assieme alla sua importanza per l'evoluzione economica di Italia e Austria. Infatti, la natura semiperiferica delle due economie aumentava il valore strumentale attribuito al controllo dei collegamenti marittimi, inteso come garanzia per una piena e non subordinata globalizzabilità dell'intera struttura produttiva nazionale. Lungo una simile prospettiva, verrà considerata anche l'efficienza relativa che distingueva il policentrico sistema marittimo italiano e l'accentrato sistema dell'Austria-Ungheria[3], considerando i due paesi che, all'epoca, facevano riferimento esclusivo al Mediterraneo per i loro collegamenti transoceanici.

[3] Per quanto riguarda l'Italia nel periodo considerato, ancora validi sono i dati riportati in G. ROLETTO, *Porti, cantieri e navi d'Italia*, Brescia 1934 (Vannini). Per l'Adriatico asburgico cfr. G. MELLINATO, *Come isole sul continente: imprese e comunità nei centri navalmeccanici della Venezia Giulia (1891-1920)*, in *Comunità di lavoro. Le opere sociali delle imprese e degli imprenditori tra Ottocento e Novecento*, a c. di L. TREZZI, V. VARINI, Milano 2012 (Guerini e Associati), pp. 53-77 e W. KLINGER, *La Cunard nel Quarnero: Fiume-New York (1904-1914)*, in "Quaderni", XXII, 2011, pagg. 7-45 (Centro di ricerche storiche-Rovigno).

1. La nazionalizzazione delle economie marittime.

Negli anni dell'Unificazione nazionale lo stesso Camillo Cavour giudicava tutto sommato opportuno favorire ad Ancona le linee di navigazione austriache, mentre semmai si adoperava (inutilmente) per mutuare il modello della navigazione a vapore austriaca a Genova, destinata a diventare il vero snodo delle comunicazioni internazionali a lunga distanza del nuovo Regno d'Italia[4]. Dagli ultimi decenni dell'Ottocento, invece, numerosi fattori avevano notevolmente accresciuto l'importanza (non solo economica) del bacino logistico-commerciale dell'Adriatico, spingendo verso un sempre più stretto controllo nazionale delle attività di trasporto.

In Italia, nei primi decenni unitari, la questione dell'adeguamento tecnologico ed organizzativo della flotta mercantile nazionale ai rapidi cambiamenti che stavano trasformando il sistema internazionale della mobilità marittima si sarebbe trascinato per anni, soprattutto a causa delle rivalità che contrapponevano i principali scali della Penisola e, all'interno di ognuno di essi, le divisioni tra chi non intendeva abbandonare il business dei trasporti a vela (ormai poco redditizio, ma anche meno esigente in fatto di capitali da investire) ed il ben più impegnativo settore della navigazione meccanica[5].

Com'è noto, nella corso del XIX secolo l'espansione del commercio mondiale fu senza precedenti[6]. Nella prima metà del secolo, il sistema internazionale della mobilità commerciale marittima aveva risposto all'aumento della domanda di trasporto sviluppando essenzialmente la sua dimensione orizzontale, incrementando la capacità di movimentazione soprattutto dal punto di vista quantitativo, tanto che un po' dappertutto l'ampliamento del tonnellaggio complessivo a vela superò l'incremento della flotta meccanica ben oltre la metà del secolo. Intorno ai decenni 1860-1870 iniziò a manifestarsi una segmentazione del

---

[4] Cfr. *Cavour & Trieste: percorsi, politica e commerci nel Risorgimento*, Trieste 2010 (Edizioni Comune di Trieste).

[5] L. De Courten, *La marina mercantile italiana nella politica di espansione, 1860-1914 : industria, finanza e trasporti marittimi*, Roma 1989 (Bulzoni). Per una visione dall'interno, cfr. O. Cancila, *I Florio: Storia di una dinastia imprenditoriale*, Milano 2010 (Bompiani, II ed.). Giudizi coevi, corredati da informazioni e statistiche, in G. Bettolo, *Stato e marina mercantile*, Roma 1903 (Nuova Antologia).

[6] A. Estevadeordal, B. Frantz, A.M. Taylor, *The Rise and Fall of World Trade, 1870-1914*, NBER working paper 9318, November 2002.

mercato, che diede l'avvio ad una pratica di selezione tra le diverse tipologie di trasporto in senso verticale, dal punto di vista della qualità del servizio. I migliori trasporti a vapore, ormai articolatisi in una rete di collegamenti regolari di linea, nella maggior parte dei casi gestiti da poche, grandi società, erano riservati al trasporto passeggeri, alla corrispondenza ed a trasporti specializzati. Al livello intermedio stavano i trasporti a vapore più lenti e le migliori navi a vela, destinate soprattutto a viaggi lunghi, per loro natura più incerti ed irregolari, e per trasporti di massa. Al livello più basso rimanevano i residui dei vecchi collegamenti a vela, occupati soprattutto nel cabotaggio e nel trasporto di massa di merci non deperibili[7].

A partire dal 1869, i cicli del sempre volatile mercato mondiale dei trasporti marittimi iniziarono a dipendere dai prezzi dei trasporti a vapore, relegando la vela ad una definitiva funzione subordinata e sussidiaria[8], mentre l'indice generale dei costi dei trasporti subì una riduzione che poteva variare tra il 30 ed il 50% (a seconda delle rotte) tra la metà del XIX secolo e la prima guerra mondiale[9]. La diminuzione della redditività dei trasporti marittimi ebbe principalmente due effetti: da una parte, tutti gli operatori tentarono in ogni modo di ridurre i costi ed aumentare l'efficienza delle proprie organizzazioni, ricercando tutte le possibili forme di ottimizzazione delle attività svolte. Inoltre, aumentarono di molto i sussidi pubblici erogati a favore delle attività di trasporto marittimo. Cambiando la prospettiva dell'osservazione, possiamo dire che i diversi sistemi nazionali dedicati alla mobilità marittima subirono un po' dappertutto paralleli ed articolati processi di nazionalizzazione, che assunsero la forma di ingenti e prolungati trasferimenti di risorse dallo Stato ai diversi operatori del settore. In forma diretta, come nel caso dei sussidi alle Compagnie di navigazione (in varie forme, dai premi di navigazione ai rimborsi per spese effettuate all'estero)[10], oppure in

---

[7] Diversi casi nazionali in *Business History of Shipping. Strategy and Structure*, a c. di T. YUI, K. NAKAGAWA, Tokio 1985 (University of Tokio Press); *The World's Key industry. History and Economics of International Shipping*, a c. di G. HARLAFTIS, S. TENOLD, J.M. VALDALISO, Basingstoke-New York 2012 (Palgrave Macmillan).

[8] M. STOPFORD, *Maritime Economics*, London-New York 2009 (Routledge 3rd ed.), p. 108.

[9] D.S. JACKS, CH.M. MEISSNER, D. NOVY, *Trade Booms, Trade Busts, and Trade Costs*, CESifo Working Paper No. 2767, August 2009.

[10] All'epoca la polemica era molto forte. Cfr. E.M. BACON, *Manual of Ship Subsidies. An Historical Summary of the Systems of All Nations*, Boston 1911; R. MEEKER, *History of*

forma indiretta, come nel caso degli investimenti pubblici per i miglioramenti dell'attrezzatura portuale (in molti casi ad esclusivo beneficio delle Compagnie di navigazione nazionali, autorizzate ad operare nelle nuove aree) e per la creazione dei primi sistemi integrati dedicati alla logistica[11].

In tutti i Paesi europei, le opportunità di connessione con l'economia internazionale garantite dal sistema nazionale della mobilità marittima vennero considerate strategiche, al punto tale da giustificare spese ingenti e crescenti, soprattutto a cavallo tra Ottocento e Novecento[12]. Nel contempo, la progressiva nazionalizzazione dei servizi di trasporto marittimo legava le attività delle Compagnie di navigazione sovvenzionate alla collocazione geostrategica generale che veniva scelta dal potere politico, che grazie al ruolo crescente nella garanzia della solidità delle finanze aziendali finiva per diventare quasi un socio occulto, ma influente, delle Compagnie stesse.

Sul piano politico, i nuovi sistemi di trasporto avevano provocato cambiamenti significativi nello sviluppo di una nuova concezione di egemonia, che non necessitava più delle ingombranti strutture dell'imperialismo territoriale, come dimostrava il caso della presenza britannica in America Latina. I responsabili politici europei divennero ben consapevoli del fatto che una flotta mercantile tecnologicamente aggiornata avrebbe potuto garantire benefici fondamentali per l'intero sistema economico nazionale, e non soltanto un limitato vantaggio commerciale negli scambi con alcuni mercati esteri. In altre parole, il nuovo livello di connettività tra le diverse parti del mondo, generato dalla mobilità meccanica (con riduzione dei costi, aumento dei volumi trasportati, e miglioramento della qualità e affidabilità dei viaggi) aveva iniziato a

---

Shipping Subsidies, New York 1905 (Publications of the American Economic Association, 3rd series).

[11] Ad esempio, nel caso adriatico, è stato notato che «Nonostante il trattato con l'Austria contemplasse la parità di trattamento per tutte e due le bandiere nei rispettivi porti sotto ogni aspetto, in pratica la disparità delle leggi portuali dei due paesi ed il numero molto più elevato dei porti italiani andava tutto a nostro svantaggio». L. DE COURTEN, *La marina mercantile italiana nella politica di espansione (1860-1914). Industria, finanza e trasporti marittimi*, Roma 1989 (Bulzoni), p. 122.

[12] Paul Kennedy fa risalire al 1884 la fine dell'«inexpensive maritime supremacy» britannica, e l'inizio di una contesa navale che, in fondo, si basava più sulle risorse finanziarie impegnate dai singoli Paesi coinvolti piuttosto che su tecnologia, preparazione o apparati prettamente militari. Cfr. P.M. KENNEDY, *The Rise and Fall of British Naval Mastery*, London 1976 (Allen Lane), p. 178.

fornire anche nuovi strumenti per la proiezione verso l'esterno della sovranità economica di un Paese, con la conseguenza di creare condizioni per la subordinazione di un altro[13].

Tanto più il sistema internazionale della mobilità marittima si integrava all'interno di una rete sempre più fitta di rapporti, tanto maggiore era l'interesse che spingeva le diverse Potenze ad intervenire in maniera sempre più massiccia nel tentativo di controllarne almeno alcune parti, in maniera tale da sincronizzarne i collegamenti con gli interessi geostrategici delle politiche d'espansione tipiche dell'età dell'Imperialismo[14], in pratica depotenziando e svalutando proprio quei meccanismi globalizzanti che l'azione di nazionalizzazione intendeva utilizzare.

L'economia marittima italiana era in ritardo, in particolare all'interno delle fasce più alte del mercato internazionale, dove i flussi di traffico venivano sistematicamente intercettati da Compagnie di navigazione straniere. Nell'ambito delle più attrezzate flotte attive nel Mediterraneo, il tonnellaggio delle navi a vapore battenti bandiera italiana superò il tonnellaggio complessivo di quelle a vela soltanto nel 1907, mentre per la flotta austriaca la prevalenza del tonnellaggio a propulsione meccanica risaliva al 1893. La flotta mercantile francese aveva superato il saliente della meccanizzazione già nel 1886, e quella britannica nel 1883[15].

Nel tentativo di correggere una simile condizione, nel corso degli anni, in Italia vennero varati numerosi provvedimenti volti a recuperare i diversi aspetti del ritardo marittimo accumulato già prima dell'Uni-

---

[13] «Sea power can be very simply defined. It is the power that enables its possessor to send his troops and trade across the water which lies between nations and the objects of their desires, and to prevent his opponent from doing so. More simply still – control of the sea»: W.M. JAMES, *The Influence of Sea Power on the History of the British People*, Cambridge 1948 (Cambridge University Press), p. 8. Concetti analoghi sono presenti in pressochè tutti i classici della strategia marittima: A..TH. MAHAN, *The Influence of Sea Power Upon History, 1660−1783*, Boston, 1894 (Little Brown and Company); W.O. STEVENS, A.F WESTCOTT, *A History of Sea Power*, New York 1920 (G.H. Doran Co). In generale, cfr. *A World Connecting: 1870-1945*, a c. di E.S. ROSENBERG, Cambridge-London 2012 (Belknap Press).

[14] Si tratta di un concetto già presente in E.J. HOBSBAWM, *Industry and Empire. From 1750 to the Present Day*, 7th ed., London 1999 (Penguin, ed orig. 1968).

[15] B.R. MITCHELL, *International Historical Statistics*, *Europe 1750-2000*, Basingstoke-New York 2003 (Palgrave Macmillan), tab. F4.

ficazione[16], ma in realtà i due aspetti principali del problema non vennero mai affrontati direttamente: l'indisponibilità politica a concentrare le risorse in pochi centri attrezzati secondo gli standard internazionali, retrocedendo tutti gli altri scali al traffico locale, e l'ambiguità nei rapporti tra lo Stato finanziatore e le Compagnie di navigazione destinatarie dei sussidi.

Inoltre, la rapida evoluzione e ri-articolazione del mercato internazionale rendeva particolarmente acuti gli effetti del ritardo italiano soprattutto nei segmenti più alti della rete delle connessioni marittime, all'interno di un quadro che da tempo era segnato dalla prevalenza della bandiera straniera nella veicolazione del commercio estero italiano, che a sua volta avveniva soprattutto per via marittima.

Tab. 1. Esportazioni ed importazioni italiane (dati originali espressi in lire): percentuali delle vie marittima e terrestre, e percentuali relative alle bandiere delle navi che hanno effettuato il trasporto

	Importazioni					Esportazioni				
	Via di terra	Via di mare				Via di terra	Via di mare			
anni		totale	Bandiera nazionale	Bandiera estera	Bandiera estera su totale import		totale	Bandiera nazionale	Bandiera estera	Bandiera estera su totale export
1871	30,86	69,14	35,55	64,45	44,56	47,71	52,29	47,03	52,97	27,69
1972	32,94	67,06	34,07	65,93	44,21	52,63	47,37	51,75	48,25	22,86
1873	32,18	67,82	36,21	63,79	43,26	51,39	48,61	51,89	48,11	23,39
1874	37,86	62,14	32,07	67,93	42,22	52,23	47,77	38,64	61,36	29,31
1875	36,96	63,04	28,03	71,97	45,37	49,16	50,84	39,14	60,86	30,94
1876	39,82	60,18	29,67	70,33	42,32	58,09	41,91	39,64	60,36	25,30
1877	39,04	60,96	31,61	68,39	41,69	50,56	49,44	36,22	63,78	31,54
1878	36,65	63,35	29,98	70,02	44,35	54,94	45,06	38,21	61,79	27,84
1879	33,99	66,01	31,57	68,43	45,17	50,64	49,36	37,87	62,13	30,67
1880	39,12	60,88	29,39	70,61	42,98	50,84	49,16	37,30	62,70	30,82
1881	36,78	63,22	29,82	70,18	44,37	52,91	47,09	43,46	56,54	26,63
1882	42,05	57,95	30,44	69,56	40,31	51,53	48,47	39,84	60,16	29,16
1883	42,51	57,49	31,66	68,34	39,29	51,18	48,82	42,84	57,16	27,90
1884	40,75	59,25	32,96	67,04	39,72	53,68	46,32	39,08	60,92	28,22
1885	37,99	62,01	32,99	67,01	41,55	58,65	41,35	40,26	59,74	24,70

[16] Una approfondita disamina sulle diverse tipologie di finanziamento del settore marittimo in V.D. FLORE, *L'industria dei trasporti marittimi in Italia*, 2, *L' azione dello Stato tra il 1860 e il 1965*, Roma 1970 (Bolletino informazioni marittime).

1886	40,15	59,85	29,29	70,71	42,32	55,73	44,27	39,61	60,39	26,74
1887	41,08	58,92	30,55	69,45	40,92	55,46	44,54	40,54	59,46	26,48
1888	36,63	63,37	33,94	66,06	41,86	54,66	45,34	39,55	60,45	27,41
1889	34,96	65,04	28,93	71,07	46,22	53,25	46,75	43,36	56,64	26,48
1890	33,08	66,92	32,03	67,97	45,49	54,11	45,89	35,42	64,58	29,64
1891	36,91	63,09	31,79	68,21	43,03	55,96	44,04	39,65	60,35	26,58
1892	37,86	62,14	33,64	66,36	41,24	55,18	44,82	43,81	56,19	25,19

Fonte: MINISTRO DI AGRICOLTURA, INDUSTRIA E COMMERCIO. DIREZIONE GENERALE DELLA STATISTICA, *Annuario statistico italiano 1897.*

Nel campo della navigazione classificata come internazionale, nel 1892 il 78 % delle merci sbarcate ed il 76% delle merci imbarcate in tutti i porti del Regno su imbarcazioni a vela viaggiava su navi battenti bandiera italiana, mentre le percentuali erano rispettivamente soltanto dell'11% e del 23% nel caso di merci sbarcate o imbarcate da navi a vapore. Dal momento che la navigazione a vela contava soltanto il 15% per le merci imbarcate, ed il 34% per le merci imbarcate, la percentuale del commercio marittimo internazionale trasportata da navi straniere assommava complessivamente all'80% degli arrivi ed al 64% delle partenze[17].

Una simile condizione di svantaggio causava due ordini di effetti negativi. In primo luogo, la concentrazione delle attività di trasporto nazionali soprattutto nelle fasce inferiori di mercato riduceva di molto il valore aggiunto ottenibile dai servizi, e quindi la redditività delle aziende, che inevitabilmente trovavano difficoltà relativamente maggiori a finanziare il proprio adeguamento tecnologico ed organizzativo. Inoltre, la concentrazione delle attività su tipologie di trasporto "diffuso", come il corto raggio, il cabotaggio o i traghetti, rendeva oltremodo difficoltosa (soprattutto dal punto di vista sociale e politico) la concentrazione delle attività in pochi snodi centralizzati, in grado di sviluppare economie di scala tali da autofinanziare (almeno in parte) l'innovazione organizzativa e logistica.

Scendendo nel dettaglio, i problemi maggiori si concentravano proprio sul versante adriatico. Nello stesso 1892, tra i sei porti italiani con il maggior traffico, Venezia (l'unico in Adriatico) risultava lo scalo con maggiore traffico internazionale, con un totale tra arrivi e partenze, a vela ed a vapore che superava il 78% del tonnellaggio complessivo di

[17] Per tutti i dati relativi al 1892 cfr. MINISTERO DI AGRICOLTURA, INDUSTRIA E COMMERCIO. DIREZIONE GENERALE DELLA STATISTICA, *Annuario statistico italiano 1892*, Roma 1893 (Tip. Nazionale di G. Bertero), pp. 591 ss.

tutte le merci transitate per quel porto. Se poi consideriamo che oltre l'80% della navigazione internazionale era effettuata da navi a vapore, il risultato non può che essere una rilevante presenza della bandiera straniera nei traffici veneziani più importanti, ben al di là di quanto possa essere indicato dalle semplici cifre.

Negli anni successivi, la realtà espressa da simili dinamiche non si modificò. In sostanza, per quanti sforzi fossero dispiegati per rendere tecnologicamente più moderna la flotta mercantile nazionale, l'evoluzione del mercato internazionale era tale da annullare le misure adottate per un recupero del ritardo, lasciando tutto sommato invariata la situazione.

Con l'attivazione delle correnti migratorie, maggiormente controllabili rispetto al traffico delle merci, la navigazione commerciale italiana trovò un ambito d'attività relativamente nuovo e in vario modo instradato verso i vettori nazionali già dalle zone di partenza degli emigranti, ed in seguito controllato centralmente con l'istituzione di un apposito Commissariato[18]. Ad ogni modo, la bandiera italiana faticava a controllare anche questo segmento protetto del mercato.

Nel dibattito politico italiano dell'epoca, la questione marittima più volte provocò accese controversie, in alcuni casi talmente intense da arrivare a mettere in crisi i Governi in carica[19]. Il settore della mobilità marittima rimase quindi sostanzialmente privo di prospettive strategiche, stretto tra indecisioni pubbliche da una parte e troppi e difficilmente componibili interessi privati, che però riuscivano ad essere politicamente molto influenti[20]. Le rilevanti risorse che pur vennero investite non furono quindi efficaci nell'ammodernare la struttura o almeno evitare la perdita di competitività sul piano internazionale del sistema marittimo italiano.

---

[18] *Storia dell'emigrazione italiana*, 1, *Partenze*, a c. di P. BEVILACQUA, A. DE CLEMENTI, E. FRANZINA, Roma 2009 (Donzelli), pp.. 301 ss.

[19] G. BARONE, *Lo Stato e la Marina mercantile in Italia (1881-1894)*, in "Studi storici", a. XV, 1974, 3, pp. 624-659.

[20] M.S. ROLLANDI, *L'organizzazione a bordo delle navi mercantili fra Otto e Novecento*, in S. ZANINELLI, M. TACCOLINI, *Il lavoro come fattore produttivo e come risorsa economica nella storia italiana*, Milano 2002 (Sise-Vita e Pensiero), pp. 523-544.

Tab. 2. Imbarco e sbarco di merci e viaggiatori in tutti i porti del Regno (navigazione a vapore). 1895-1905

	Piroscafi arrivati						Piroscafi partiti					
	In complesso		Bandiera italiana		Bandiera estera		In complesso		Bandiera italiana		Bandiera estera	
anni	Merce sbarcata (t)	Viaggiatori imbarcati	Merce sbarcata (t)	Viaggiatori imbarcati	Merce sbarcata (t)	Viaggiatori imbarcati	Merce imbarcata (t)	Viaggiatori imbarcati	Merce imbarcata (t)	Viaggiatori imbarcati	Merce imbarcata (t)	Viaggiatori imbarcati
1895	7659216	424608	1657432	356650	6001784	67958	2612459	487046	1274067	397086	1338392	89960
1896	7583296	482020	1718451	400752	5864845	81268	2887776	500648	1405603	377280	1482173	123368
1897	8075728	465782	1939454	371670	6136274	94112	2950460	560343	1342384	424743	1608076	135600
1898	8749980	494196	2203133	397497	6546847	96699	2993585	530358	1429263	393016	1564322	137342
1899	9183922	510407	2611364	403707	6572558	106700	3166962	535994	1601414	387447	1565548	148547
1900	9374294	512029	3192210	403752	6182084	108277	3112493	550174	1623964	398709	1488529	151465
1901	10089690	548127	3063096	438341	7026594	109786	2983536	656099	1635454	472573	1348082	183526
1902	11063598	587425	3228572	466033	7835026	121322	3373822	703541	1935520	490518	1438302	213023
1903	11541225	575767	3256363	448984	8284862	127783	3332132	677189	1838248	466096	1493884	211093
1904	11334382	660974	3116337	464127	8218045	196847	3336707	649583	1879871	479584	1456836	169999
1905	11949600	730096	3096243	550688	8853357	179408	3312611	844295	1912031	599306	1400580	244989

Fonte: MINISTERO DI AGRICOLTURA, INDUSTRIA E COMMERCIO. DIREZIONE GENERALE DELLA STATISTICA, *Annuario statistico italiano, 1905-1907*, Roma 1907 (Tip. Nazionale di G. Bertero e C.), pp. 596-597.

Tab. 2bis – Imbarco e sbarco di merci e viaggiatori in tutti i porti del Regno (navigazione a vapore). 1895-1905. Partecipazione della bandiera italiana ed estera al totale

	Arrivi				Partenze			
	Bandiera italiana		Bandiera estera		Bandiera italiana		Bandiera estera	
anni	Merce sbarcata (t)	Viaggiatori imbarcati	Merce sbarcata (t)	Viaggiatori imbarcati	Merce imbarcata (t)	Viaggiatori imbarcati	Merce imbarcata (t)	Viaggiatori imbarcati
1895	21,64	84,00	78,36	16,00	48,77	81,53	51,23	18,47
1896	22,66	83,14	77,34	16,86	48,67	75,36	51,33	24,64
1897	24,02	79,79	75,98	20,21	45,50	75,80	54,50	24,20
1898	25,18	80,43	74,82	19,57	47,74	74,10	52,26	25,90
1899	28,43	79,10	71,57	20,90	50,57	72,29	49,43	27,71
1900	34,05	78,85	65,95	21,15	52,18	72,47	47,82	27,53
1901	30,36	79,97	69,64	20,03	54,82	72,03	45,18	27,97
1902	29,18	79,33	70,82	20,65	57,37	69,72	42,63	30,28
1903	28,22	77,98	71,78	22,19	55,17	68,83	44,83	31,17
1904	27,49	70,22	72,51	29,78	56,34	73,83	43,66	26,17
1905	25,91	75,43	74,09	24,57	57,72	70,98	42,28	29,02

Fonte: Ministero di agricoltura, Industria e commercio. Direzione generale della Statistica, *Annuario statistico italiano, 1905-1907*, Roma 1907 (Tip. Nazionale di G. Bertero e C.), pp. 596-597.

2. Il versante marittimo della Triplice.

Dal 1882, Austria-Ungheria ed Italia erano entrambe parte di quella Triplice Alleanza che, com'è noto, fu siglata soprattutto sulla base di considerazioni relative agli equilibri politici e territoriali che le tre Potenze contraenti intendevano salvaguardare. Prendendo in considerazione alcuni risvolti economici, invece, lo sviluppo delle relazioni tra i due Paesi qui considerati assunse abbastanza presto la forma di una competizione implicita. In particolare, riprendendo una suggestione di Giovanni Arrighi[21], credo si possa seguire una linea di tendenza che molto precocemente fece emergere all'interno delle attività marittime quella latente contrapposizione d'interessi che nel giro di qualche decennio avrebbe portato le due nazioni alleate a scontrarsi apertamente nella Grande guerra.

Il punto di partenza, in realtà, può essere fatto risalire all'anno precedente la stipulazione dell'alleanza, quando Raffaele Rubattino scriveva al Governo: «Oramai si conosce da tutti il progressivo decadimento della Marina Mercantile Italiana, e dagli economisti e dagli uomini di Stato si cerca il modo di riparare a codesto disastro nazionale. Al tempo stesso mentre il nostro naviglio deperisce, appare evidente come vadano intorno a noi crescendo i navigli rivali, ed il Germanico, l'Austro-Ungarico ed il Francese ingombrino i nostri porti»[22].

Da quella denuncia-invocazione sarebbero derivati i finanziamenti statali che consentirono la fondazione della Navigazione Generale Italiana[23], che quindi nacque non tanto per fornire all'economia italiana nuovi e più efficaci strumenti (per il progresso, l'espansione dell'econo-mia nazionale, lo sviluppo) ma soprattutto *contro* qualcosa che era successo all'esterno, per innescare una rincorsa che mirava soprattutto a bloccare

---

[21] G. Arrighi, *The Long Twentieth Century. Money, Power, and the Origins of Our Times*, London-New York 2010 (Verso, II ed.).

[22] Lettera della soc. *R. Rubattino e C.* al Ministro dei Lavori Pubblici, 29 giugno 1881, in Archivio Storico della Camera dei Deputati, *Disegni e proposte di legge e incarti delle commissioni (1848-1943)*, Legislatura XIV 26.05.1880 – 02.10.1882, fasc. "Fusione delle Società di navigazione postale e commerciale R. Rubattino e C. ed I. V. Florio e C.", ff. 411-413

[23] Per un rapido inquadramento a proposito della Ngi, e delle figure di Rubattino e Florio cfr. I. Scalera, *I grandi imprenditori del XIX secolo: centocinquant'anni di storia di Italia, di scoperte, di invenzioni, di impresa, di lavoro*, Padova 2011 (CEDAM), pp.. 272-279

l'invadenza (considerata ovviamente illegittima prima ancora che inopportuna e dannosa) da parte di alcune Marine mercantili straniere. Significativo, infatti, il fatto che nella lettera non si facesse menzione delle navi britanniche (di gran lunga le più presenti nelle acque italiane), ma invece Rubattino si concentrasse sulle flotte di medio livello. Il problema reale, quindi, non era tanto la presenza della bandiera straniera nei porti italiani, quanto piuttosto il sempre più concreto delinearsi di un quadro segnato dalla implicita subalternità della presenza marittima italiana nell'Adriatico, che nel corso del tempo rischiava di intrappolarla all'interno di spazi residuali, delimitati da economie nazionali concorrenti nei confronti delle quali non si nutrivano complessi di inferiorità, e questo rendeva ancora più bruciante l'ansia di recuperare il tempo perduto e lo svantaggio accumulato.

Nel corso dei decenni a cavallo tra XIX e XX secolo, da una parte i privilegi e gli aiuti concessi alla Navigazione Generale Italiana (ufficialmente sotto la forma di rimborsi per il trasporto di posta, in realtà come sostanziali integrazioni al reddito aziendale), dall'altra l'imitazione di quanto stava facendo la Francia (che nel 1881 aveva emanato norme per il sovvenzionamento della propria Marina mercantile, simili a quelle già in vigore in Gran Bretagna) portarono ad uno svecchiamento della marina mercantile italiana guidato dai sussidi statali, che indirizzarono l'evoluzione della flotta verso l'adozione di navi di costruzione nazionale, con scafo in metallo e motori a vapore progressivamente più potenti. Gli effetti di una prima legge del 1885 furono poi ripresi e prolungati nel 1896, nel 1900 (quando però vennero esclusi dalle sovvenzioni i vascelli costruiti per armatori esteri) e nel 1907. Parallelamente, com'è noto, il sistema collusivo che ruotava attorno alle sovvenzioni marittime si era rafforzato, creando importanti legami anche all'interno del Parlamento, generando un incremento delle spese non sempre accompagnato da un miglioramento dei servizi[24].

Più o meno negli stessi anni, in Austria-Ungheria il tradizionale sistema istituzionale che svincolava una quota importante della mobilità marittima internazionale dai vincoli doganali dello Stato nazionale veniva fatto cessare, e nel 1891 le franchigie del portofranco estese fino ad allora a tutto il perimetro cittadino dei porti di Trieste e Fiume veniva ristretto soltanto ad alcune ben specificate aree portuali dei maggiori

[24] F. BONELLI, *La crisi del 1907. Una tappa dello sviluppo industriale italiano*, Torino 1971 (Fondazione Luigi Einaudi).

scali dell'Impero asburgico. I due porti franchi risalivano agli inizi del XVIII secolo, quando l'Austria (peraltro imitando quanto altri Stati avevano già fatto da tempo) rinunciò a parte della propria sovranità per attirare nelle proprie città-emporio marittimo porzioni di quella comunità commerciale-mercantile mediterranea di cui, in pratica, veniva riconosciuta la natura economicamente a-nazionale e quindi mobile, tanto da essere portata ad insediarsi soprattutto laddove le condizioni per l'esercizio delle proprie attività erano migliori, seppur da diversi punti di vista (istituzionale, finanziario, commerciale, geografico, ecc.).

Trieste e Fiume non avevano molte tra le caratteristiche tipiche delle aree commerciali attive da lunga data[25]: non esisteva un mercato locale dei capitali, la localizzazione geografica non era ottimale (alti fondali per le navi, ma quasi totale assenza di buoni collegamenti fluviali o via terra con i potenziali mercati di riferimento) e la rete delle relazioni commerciali doveva essere creata quasi da zero. Anche per questo, le condizioni di favore e gli incentivi che il commercio e la finanza potevano incontrare soprattutto a Trieste erano comparativamente migliori rispetto alla media mediterranea[26].

Negli ultimi decenni dell'Ottocento i rapporti di forza risultavano del tutto ribaltati. Lo Stato asburgico si era enormemente irrobustito e strutturato, il mercato dei capitali era florido e saldamente controllato dalle regioni centrali dell'Impero (eccettuate le assicurazioni[27], che però rappresentavano un caso a parte), le infrastrutture per il trasporto terrestre erano di primo livello e gerarchicamente controllate dall'autorità statale e la rete commerciale ormai si era stabilizzata nella forma dell'architettura dei collegamenti marittimi di linea, anche questi organizzati e sostenuti finanziariamente dallo Stato. In sostanza, la iniziale a-nazionalità della comunità commerciale-mercantile (e dei suoi interessi)

---

[25] Alcune puntualizzazioni sulla storiografia in D. ANDREOZZI, *Immaginare il porto/immaginare Trieste. Strategie portuali, geografie dei traffici e saturazione del territorio e dello spazio ecologico*, *Il sistema marittimo-portuale del Friuli Venezia Giulia. Aspetti economici, statistici e storici*, in a c. di R. DANIELIS, Trieste 2011 (EUT Edizioni Università di Trieste), pp. 218-267.

[26] A. PANJEK, *Chi costruì Trieste. Edilizia, infrastrutture, mercato immobiliare e servizi tra pubblico e privato (1719-1918)*, in *Storia economica e sociale di Trieste*, II, *La città dei traffici 1719-1918*, a c. di R. FINZI, L. PANANTI, G. PANJEK, Trieste 2003 (Lint) , pp.. 643-758.

[27] G. SAPELLI, *Uomini e capitali nella Trieste dell'Ottocento. La fondazione della Riunione Adriatica di Sicurtà*, in IDEM, *L'impresa come soggetto storico*, Milano 1990 (Il Saggiatore), pp. 221-270.

era stata completamente sostituita da un intreccio (molto più forte rispetto all'Italia) che legava attività commerciali internazionali, interessi geostrategici dello Stato austro-ungherese e gli obiettivi di espansione espressi dai gruppi economicamente più forti.

In particolare nella metà austriaca dell'Impero asburgico, aveva preso pienamente forma un compiuto sistema nazionale per la gestione della mobilità commerciale internazionale, che per la sua stessa natura risultava incompatibile con i residui di a-nazionalità espressi dall'istituto del portofranco nelle sue due versioni (austriaca a Trieste ed ungherese a Fiume), che quindi venne di fatto abolito nel 1891 suscitando proteste soprattutto al livello della classe media, colpita dall'innalzamento del costo della vita, a sua volta provocato dall'introduzione dei dazi di importazione, dai quali era prima esente chi risiedeva nelle due città[28].

Il sistema austriaco della mobilità marittima poggiava su una organizzazione molto diversa rispetto a quella italiana. In Austria-Ungheria esisteva dal 1836 il Lloyd Austriaco, ovvero una Compagnia di navigazione che godeva di un virtuale monopolio sulla navigazione a vapore sovvenzionata, ricevendo anche numerosi altri privilegi garantiti dallo Stato, in quanto dalla metà del secolo quella società venne di fatto considerata un prolungamento del servizio postale. In pratica, si trattava di un soggetto privato incaricato di funzioni pubbliche, svolte in gran parte all'estero, e quindi latamente di natura paradiplomatica. In cambio, l'azienda riceveva generosi finanziamenti, per mettere al riparo le sue attività dalle incertezze del mercato.

Significativamente, fino a quello stesso 1891 gli azionisti del Lloyd Austriaco conservarono una completa autonomia gestionale all'interno dell'azienda. Quell'anno, però, il rinnovo della Convenzione con il Governo austriaco che garantiva i flussi di aiuti pubblici diede origine ad una profonda riforma nei rapporti tra lo Stato ed il Lloyd, imponendo vincoli all'attività dell'azienda e, soprattutto, prevedendo la nomina imperiale del Presidente della società. Dal 1891 la sostanza divenne anche forma, ed il controllo che il centro istituzionale viennese aveva esercitato indirettamente fino a quel momento divenne esplicito. Alle posizioni di vertice del Lloyd Austriaco vennero nominati anche ex alti ufficiali della

---

[28] G. MELLINATO, *Mediterranei e mitteleuropei. Contributo allo studio dell'idea di benessere commerciale a Trieste nell'ultima età asburgica*, in "Acta Histriae", 18, 2010, 1-2, pp.229-246.

marina, nobili vicini alla Corte ed alti burocrati in pensione[29]. Personale che evidentemente doveva garantire innanzitutto la funzione nazionale della società, collegandola con i gangli del potere politico centrale piuttosto che con le competenze tecniche disponibili a Trieste. L'atto finale fu la decisione di tenere a Vienna tutti i Consigli d'Amministrazione e le Assemblee dei soci, dal 1906, quando ormai era in atto una preparazione bellica che, seppur in tono ridotto, allineava l'Impero Asburgico alla politica seguita dalle maggiori Potenze. Poco dopo sarebbe seguita l'Italia[30].

La flotta mercantile italiana, da parte sua, nei primi anni del secolo doveva affrontare due problemi strettamente connessi. Da una parte, il continuo aumento della stazza e della potenza dei piroscafi comportava il continuo aumento dei capitali impiegati. Alla vigilia della guerra operavano in Italia 38 Compagnie di navigazione di dimensioni almeno medie, per un capitale sociale complessivo pari a 276 milioni di lire[31]. Una simile platea di società già di per sé ostacolava il raggiungimento di economie di scala paragonabili con le Compagnie estere. Inoltre, la loro dispersione lungo la Penisola generava una sovrabbondanza di interessi tale da impedire una vera politica razionalizzatrice, mentre metteva in primo piano il raggiungimento di obiettivi di breve periodo: la gestione dei traffici locali, la sopravvivenza finanziaria garantita dagli aiuti pubblici ed un minimo adeguamento tecnologico, per non essere completamente espulsi dal mercato.

3. Ordine e disordine marittimo nell'Adriatico.

Nell'intento di creare le migliori condizioni di operatività per il proprio sistema di mobilità marittima, Italia e Austria-Ungheria operavano su piani diversi, ma fondamentalmente condividevano lo stesso schema operativo, centrato sulla erogazione di sussidi per la creazione di

---

[29] Una colorita, ma veritiera, descrizione di queste vicende in L. Domokos, *Trieste. I fatti di febbraio - la politica nazionale e il partito socialista*, Roma 1902 (Mangini), pp. 53-63. La convenzione del 1891, che aumentava sia i finanziamenti che i controlli statali sul Lloyd, è stata analizzata da M. Castiglioni, *Il Lloyd triestino nel suo sviluppo e nella sua azione in Oriente*, Trieste 1922 (Tip. del Lloyd Triestino), pp. 48 ss.

[30] Cfr. i capitoli dedicati all'Austria-Ungheria ed all'Italia in *The Economics of World War I*, a c. di S. Broadberry, M. Harrison, Cambridge 2005 (Cambridge University Press).

[31] A. Salzano, *Primo centenario della navigazione a vapore in Italia*, Napoli 1918 (Tipografia Moderna Gennaro Errico), p. 105.

strumenti da utilizzare per l'estensione della propria sovranità economica, e per strutturare in termini moderni le condizioni per una efficace apertura della propria economia verso i circuiti della prima globalizzazione. Si trattava di aspetti non secondari delle rispettive politiche, proprio perché la posizione da ultimi arrivati sulla soglia dell'industrializzazione rendeva urgente per entrambi i Paesi consolidare le proprie posizioni, prima di venire completamente esclusi dalla redistribuzione delle (scarse) risorse rimanenti. D'altra parte, risultava importante per entrambe le economie nazionali avvantaggiarsi del trend ascendente che in quegli anni era potentemente trascinato dalla crescita del commercio internazionale.

In altre parole, potremmo dire che l'inizio di una reale competizione internazionale nel mercato dei trasporti marittimi ne aveva fatto sorgere tutti gli elementi di politicità, che erano rimasti impliciti fin quando il controllo britannico sulle nuove forme di trasporto ne aveva garantito ad un solo paese il virtuale monopolio[32]. E la competizione per il controllo delle rotte commerciali in partenza o in arrivo nei porti nazionali era rapidamente diventata una preoccupazione per tutti quei Governi che avevano interessi (e mezzi) sufficienti per giustificare un intervento diretto per sottrarre i trasporti marittimi all'anarchia del mercato e sottoporli ad una qualche forma di controllo tale da reindirizzare almeno una parte dei flussi commerciali.

Per entrambi i paesi, il decennio Ottanta dell'Ottocento coincise con l'emersione della consapevolezza dei rischi connessi con un peggioramento del proprio status geopolitico, che rischiava di trasformarsi in una permanente subordinazione se i rispettivi governi non fossero stati in grado di adottare rapidamente strategie di aggancio con il progresso, magari proprio approfittando dei cambiamenti in corso per recuperare i benefici nella divisione internazionale del lavoro persi dall'inizio dell'industrializzazione continentale[33].

Il commercio marittimo adriatico era il principale spazio economico condiviso tra Austria e Italia, e quindi divenne comprensibilmente il maggiore piano di frizione tra le due dinamiche di estensione della

---

[32] E.C. FAYLE, *A Short History of the World's Shipping Industry*, London 1933 (Allen & Unwin); E. CORBINO, *Economia dei trasporti marittimi*, Città di Castello 1926, pp. 253 ss.

[33] G. ARRIGHI, *The Developmentalist Illusion: a Reconceptualization of the Semiperiphery*, in *Semiperipheral States in the World Economy*, a c. di W.G. MARTIN, Westport 1990 (Greenwood Press), pp. 11-42.

sovranità economica, come aveva già indicato Rubattino nella sua lettera del 1881. Nei decenni successivi, i due Paesi avrebbero sviluppato linee d'intervento confliggenti, anche se generate da esigenze diverse: in senso difensivo per l'Austria, che vedeva declinare il proprio ruolo; molto più assertiva l'Italia, anche se indebolita da una sfavorevole dotazione dei fattori e da politiche non prive di svolte ed incertezze, che comunque non sembrano aver prodotto rilevanti effetti negativi[34].

Il pieno avvento di un sistema integrato per la mobilità meccanica (merci, persone ed informazioni)[35] aveva infatti modificato in profondità le condizioni grazie alle quali un Paese sviluppato poteva utilizzare a fini economici la sua potenza politica, o viceversa, grazie alla possibilità di rendere presenti a lungo raggio le istituzioni e gli interessi nazionali. Contemporaneamente, la diversa partecipazione alla dimensione "verticale" ed a quella "orizzontale" della mobilità transnazionale creava forme diversificate di partecipazione ai possibili benefici che un'economia nazionale poteva trarne, sia dal punto di vista commerciale che da quello geopolitico, definendo le possibilità di proiezione verso l'esterno della propria sovranità, anche al di là delle tradizionali linee segnate dalla forza militare[36].

Ne derivarono significative modificazioni nello sviluppo delle strategia di potenza, come nel caso della Gran Bretagna in America latina, e nella scelta delle priorità per ottenere dall'esterno risorse e potenzialità utilizzabili a favore dell'intero sistema economico-istituzionale di uno Stato.

La Triplice alleanza consentiva ad Austria-Ungheria ed Italia di collocarsi ai margini del "centro" economico-politico europeo[37], nono-

---

[34] H. JAMES, K. O'ROURKE, *La prima globalizzazione e i suoi contraccolpi*, in *L'Italia e l'economia mondiale dall'Unità a oggi*, a c. di G. TONIOLO, Venezia 2013 (Marsilio), pp. 53-95; in particolare 71-72.

[35] Dagli anni Ottanta dell'Ottocento, infatti, la conclusione dei lavori di edificazione delle più importanti reti ferroviarie sulla terraferma, lo sviluppo della navigazione a vapore di linea sui mari ed infine il completamento di una rete telegrafica mondiale avevano reso "meccanica", quindi teoricamente prevedibile e sincronizzabile, non solo la movimentazione ma anche la gestione a distanza di qualsiasi esigenza di mobilità.

[36] B. BUZAN, G. LAWSON, *The Global Transformation: History, Modernity and the Making of International Relations*, Cambridge 2015 (Cambridge University Press).

[37] Per i riflessi commerciali della politica delle potenze (con dati comparabili sia per l'Italia che per l'Austria) cfr. K. BARBIERI, *The Liberal Illusion: Does Trade Promote Peace?*, Ann Arbor 2002 (University of Michigan Press). Per un aggiornamento dei dati cfr.

stante le ambiguità insite in una alleanza che riuniva aspirazioni in realtà divergenti, ed una partecipazione italiana giudicata fin dall'origine del tutto disallineata rispetto ai partners[38]. Il fatto che l'Italia poté, almeno in parte, appoggiarsi al suo retroterra di alleanze per lo sviluppo delle sue aspirazioni nel Mediterraneo consentì comunque all'"ultima tra le grandi potenze" di inserirsi nei più importanti giochi internazionali.

Il riflesso marittimo della Triplice Alleanza, però, mise in mostra più spesso gli aspetti divisivi che quelli collaborativi del patto, a partire dalle ambizioni mediterranee della Germania[39], per arrivare alle contese tra Italia ed Austria per i finanziamenti alle attività di trasporto marittimo[40].

Negli anni successivi alla stipulazione del trattato, partendo da una condizione economica non molto dissimile (soprattutto rispetto alle aree più sviluppate) i tre paesi iniziarono a divergere sensibilmente, reagendo in maniera diversa alle opportunità dello sviluppo: industrializzazione accelerata ed atteggiamento aggressivo sui mercati internazionali per la Germania[41], espansione territoriale per l'Austria-Ungheria, ed alcuni più o meno goffi tentativi di espansione oltremare per l'Italia, con i noti risultati alterni tra Crispi e Giolitti.

Nei trent'anni di validità della Triplice, le differenze economiche tra i contraenti passarono dal 128% al 261% tra l'ultimo e il primo paese. Nelle relazioni tra economie nazionali una simile ridefinizione della bilancia economica non poteva che produrre effetti più che proporzionali nella bilancia dei rapporti politici, laddove la più forte tra le tre nazioni

---

K.BARBIERI, O.M.G. KESHK, B. POLLINS, *Trading Data: Evaluating our Assumptions and Coding Rules*, in "Conflict Management and Peace Science", 26, 2009, 5, pp. 471-491.

[38] «Italy's role from 1860 to 1914 had more in common with that of a small Balkan State or a colony than a Great Power»: R.J.B. BOSWORTH, *Italy, the Least of the Great Powers: Italian Foreign Policy before the First World War*, Cambridge 1979 (Cambridge University Press), p. 2.

[39] A.J.P. TAYLOR, *The Habsburg Monarchy 1809-1918. A History of the Austrian Empire and Austria-Hungary*, London 1948 (Hamish Hamilton), p. 201.

[40] All'epoca, le polemiche erano roventi. Un esempio: «Si ha da ricordare che, in Italia, le vigenti leggi marittime, ispirandosi ancora alle Colbertiane del secolo XVII, sono soverchiamente antiquate. […] Strano egli è che il popolo dal cui cervello scaturirono le leggi marittime più antiche e sapienti […] sia attualmente governato in mare da leggi meno sagaci e pratiche di fronte a molti altri popoli civili». In C. DE AMEZAGA, *Sull'Amministrazione della Marina Mercantile*, in "Rivista Nautica", VII, 1898, p. 41, nn. 14-15.

[41] R. MILLWARD, *The State and Business in the Major Powers. An Economic History 1815-1939*, London-New York 2013 (Routledge), pp. 77-97.

ormai dagli ultimi anni del XIX secolo stava conducendo una sua Weltpolitik, in fondo lasciando alle altre due soltanto la scelta tra diverse possibili forme di aggregazione o subordinazione[42]. Va inoltre notato che alla vigilia della Grande guerra, il blocco della Triplice contava da solo per *quasi la metà* del Pil continentale, con profonde differenze. Tra il 1880 ed il 1910 l'economia tedesca più che raddoppiò, quella asburgica *quasi* raddoppiò, quella italiana aumentò del 50%[43].

Per i Paesi ritardatari, ed in particolare per l'ultimo, diventava sempre più importante introdurre meccanismi distorsivi della gravità commerciale, in maniera tale da contrastare le forze marginalizzanti che sembravano produrre quello svantaggio, e conservare spazi commerciali tali da generare reddito per il settore (che comunque non poteva sostenersi soltanto con i finanziamenti statali) e benefici per l'intera economia, grazie alle esportazioni. La questione fondamentale, all'epoca, era data dalla ricerca di strumenti di sostegno realmente efficaci, ovvero tali da massimizzare gli effetti minimizzando gli esborsi di sovvenzioni. Per analizzare simili tendenze, sembra che il migliore punto d'osservazione sia costituito dalle dinamiche che hanno riguardato gli scali marittimi.

Negli studi che si sono recentemente occupati degli intrecci evolutivi innescati dalla diffusione dell'industrializzazione e dalla meccanizzazione della mobilità, ai porti viene riconosciuta una funzione nodale da numerosi punti di vista. Nell'ambito della cosiddetta "economia degli spazi", ai porti è stata associata la capacità di concentrare un surplus di dinamiche economiche, attraverso processi di aggregazione e "hub effect" la cui influenza ha coinvolto pure settori diversi da quelli direttamente connessi con l'attività di commercio marittimo, tanto da permanere nel tempo, anche quando i traffici hanno diminuito la loro intensità o direzione, ovvero quando i "vantaggi comparati" della semplice localizzazione geografica non avrebbero dovuto più esercitare il loro effetto[44].

---

[42] E.M. CARROLL, *Germany and the Great Powers 1866-1914. A Study in Public Opinion and Foreign Policy*, Hamden 1966 (Archon Books, ed. orig. 1938).

[43] Cfr. S. BROADBERRY, A. KLEIN, *Aggregate and per Capita GDP in Europe, 1870-2000: Continental, Regional and National Data with Changing Boundaries*, 27 October 2011, presso l'url http://www.lse.ac.uk/economicHistory/pdf/Broadberry/EuroGDP2.pdf. Dati originali disponibili presso l'url www.lse.ac.uk/economicHistory/pdf/Broadberry/EuroGDP2dataset.xls.

[44] M. FUJITA, T. MORI, *The Role of Ports in the Making of Major Cities: Self-agglomeration and Hub-effect*, in "Journal of Development Economics", 49, 1996, pp. 93-120.

Alcuni hanno osservato come le città-snodo abbiano continuato ad esercitare un effetto aggregante secondo un percorso tendente all'auto-alimentazione, attirando persone, capitali e risorse che a loro volta contribuirono a creare favorevoli condizioni di centralità, rendendo periferiche e quindi dipendenti le aree e le città circostanti[45]. Inoltre, il commercio internazionale sviluppa rapporti simmetrici soltanto in apparenza, mentre già all'epoca erano largamente presenti meccanismi distorsivi che "curvavano" il piano degli scambi internazionali non solo al livello dei centri di aggregazione e distribuzione, ma anche con riferimento al reindirizzo commerciale di aree sempre più vaste[46]. I processi di agglomerazione e di gerarchizzazione risultarono essere effetti del medesimo meccanismo di crescita, che avrebbe portato contemporaneamente allo sviluppo, ma anche alla differenziazione delle economie regionali[47].

Poco prima dello scoppio della Prima guerra mondiale, lo stesso Presidente della Cunard Steamship Company giunse a dichiarare che «Unrestricted competition has been broken down in the transport business on sea or land. In every highly developed country the trend is toward co-operation in shipping, or if that is impossible then some form of regulation and control»[48].

Nel settore del trasporto marittimo, le distorsioni del mercato erano la regola, non l'eccezione, e quegli strumenti risultavano tanto più utili quanto più una Marina mercantile nazionale era arretrata ed incapace di reggere autonomamente il peso di una concorrenza internazionale sempre più invadente, perché alla ricerca continua di una migliore stabilizzazione dei redditi aziendali, da ottenersi non soltanto grazie all'allargamento dei mercati, ma anche sottraendo quote ai competitori più deboli. In pratica, la "rivoluzione dei trasporti" aveva portato ad una sostanziale "marittimizzazione" delle economie europee

---

[45] M. FUJITA, P. KRUGMAN, A.J. VENABLES, *The Spatial Economy. Cities, Regions, and International Trade*, Cambridge 1999 (MIT Press).

[46] L. GREENFELD, *The Spirit of Capitalism: Nationalism and Economic Growth*, Cambridge-London 2001 (Harvard University Press).

[47] TH. CHANEY, *Distorted Gravity: Heterogeneous Firms, Market Structure and the Geography of International Trade*, MIT Job Market Paper, January 2005; poi in parte ripreso in IDEM, *The Network Structure of International Trade*, NBER Working Paper 16753, January 2011.

[48] B.O. HOUGH, *Ocean Traffic and Trade*, Chicago 1914 (Lasalle Extension University), p. 164.

più industrializzate, finendo con il trasferire anche sugli oceani i riflessi di quei processi di territorializzazione e di gerarchizzazione all'epoca pienamente in atto sui continenti[49].

L'effettiva influenza della gravitazione commerciale[50], di fatto, risultava molto più un prodotto della volontà politica (e delle possibilità finanziarie) di un Paese, piuttosto che il risultato dell'interazione reciproca tra flussi di merci e scelte operative di chi si occupava della loro movimentazione. Nel primi anni del Novecento, poi, la crescente competizione navale nell'Atlantico settentrionale iniziò ad introdurre sempre più marcati elementi di contrasto, che interessarono anche le condizioni di operatività delle Marine mercantili[51], con effetti che nel giro di pochi anni si fecero avvertire anche nel Mediterraneo[52].

4. L'EVOLUZIONE DEL BACINO ADRIATICO.

Oltre alle semplici funzioni di trasporto, da sempre una nave è considerata anche una porzione di territorio nazionale in grado di muoversi, rappresentando quindi il migliore strumento per l'espansione della sovranità economica di una nazione. Nell'età dell'Imperialismo, con il pieno avvento della mobilità meccanica, in tutte le Nazioni industrializzate quella funzione ibrida acquistò un nuovo e più importante valore, anche se veniva sottoposta a notevoli pressioni. Infatti, l'evoluzione tecnologica ed organizzativa aveva significativamente abbassato la redditività delle operazioni di trasporto, sia passeggeri che merci, generando una forte selezione tra gli operatori ed una accesa competitività internazionale.

---

[49] Per una prima introduzione ai concetti e alla bibliografia cfr. N. ESCACH, Y. BOQUET, *Géographie des mers et des océans*, Paris 2015 (Dunod), pp. 185 ss.

[50] Sulla versione attuale della "teoria gravitazionale del commercio" cfr. K. HEAD, TH. MAYER, *Gravity Equations: Workhorse, Toolkit, and Cookbook*, in G. GOPINATH, E. HELPMAN, K. ROGOFF, *Handbook of International Economics*, 4, Oxford 2014 (North Holland-Elsevier), pp. 131-195; in particolare 136 ss.

[51] L. PAINE, *The Sea and Civilization: a Maritime History of the World*, New York 2013 (Alfred A. Knopf), pp. 532 ss.

[52] *The Naval Route to the Abyss: The Anglo-German Naval Race 1895-1914*, a c. di F. NÄGLER, M. EPKENHANS, M.S SELIGMANN, Farnham 2015 (Ashgate). V. anche N.A. LAMBERT, *Planning Armageddon: British Economic Warfare and the First World War*, Cambridge-London 2012 (Harvard University Press).

La necessità di protezioni tali da garantire sufficienti economie di scala, rese sempre più fondamentali (anche in rapporto alla sopravvivenza finanziaria delle imprese) le missioni extracommerciali affidate alla navigazione mercantile, finendo con l'implicare direttamente i Governi dei paesi coinvolti, al fine di sviluppare quelle potenzialità di riposizionamento geopolitico che una estesa rete di presenze oltremare poteva facilitare.

Con riferimento all'economia marittima durante la "rivoluzione dei trasporti", nei decenni tra Ottocento e Novecento, si potrebbe dire che quanto più si svilupparono i legami dell'integrazione internazionale, tanto più intensamente si manifestarono le occasioni di contrasto e di competizione, rendendo lo studio di simili dinamiche molto particolare e necessariamente ibrido dal punto di vista metodologico, in stretta simmetria con l'oggetto di studio. La focalizzazione dell'analisi soltanto sulla dimensione orizzontale del commercio (direzioni, intensità ed effetti degli scambi) ha infatti portato ad ignorare le condizioni effettive attraverso le quali avvenivano gli scambi[53], sottostimando sia l'impor-tanza degli aspetti politici della prima globalizzazione, sia la complessità della componente tecnologico-organizzativa, ovvero i due principali terreni dove emersero le ragioni di scontro[54].

Il "caso" del mercato marittimo adriatico risulta essere senz'altro marginale e secondario, rispetto al grande quadro dell'instabile ordine economico internazionale precedente allo scoppio della Grande guerra, ma un'analisi in dettaglio può probabilmente fornire alcuni spunti di riflessione di portata più ampia. Nel campo della difficile interazione tra le aspirazioni egemoniche tipiche delle politiche di potenza del periodo e la rapida (e continua) transizione verso forme sempre più sofisticate e costose di logistica del commercio internazionale, il confronto tra sistema austriaco e sistema italiano rende evidente l'importanza degli aspetti qualitativi nel definire il risultato finale.

---

[53] R. FINDLAY, K.H. O'ROURKE, *Power and Plenty: Trade, War, and the World Economy in the Second Millennium*, Princeton-Oxford 2007 (Princeton University Press), pp. 407 ss.

[54] P. DICKEN, *Global Shift: Mapping the Changing Contours of the World Wconomy*, New York-London 2011 (The Guilford Press); B. BUZAN, G. LAWSON, *The Global Transformation: History, Modernity and the Making of International Relations*, Cambridge 2015 (Cambridge University Press). Cfr. anche J. OSTERHAMMEL, *Nationalism and Globalization*, in *The Oxford Handbook of the History of Nationalism*, a c. di J. BREUILLY, Oxford 2013 (Oxford University Press), pp. 694-710.

Informazioni utili possono provenire dalla ricostruzione dei flussi commerciali, ed in particolare da una valutazione dell'efficienza relativa delle attività di trasporto marittimo, misurata sulla base dell'evoluzione del rapporto tra tonnellaggio delle navi entrate ed uscite nei porti e la nazionalità delle navi trasportatrici.

Ad esempio, nel 1900, in complesso, la bandiera italiana era rappresentata nel tonnellaggio in arrivo a Trieste e a Fiume con le modeste percentuali del 15,40 e del 10,12, percentuali non inferiori a quelle inglesi, ma che diminuirono molto negli anni precedenti la prima Guerra mondiale e restarono comunque inferiori, in media, a quelle raggiunte nell'anno 1900 dalla marina austro-ungarica nei principali porti italiani sull'Adriatico: Brindisi (46,14%), Venezia (33,35%), Ancona (11,40%), Bari (11,38%).

Articolando lo sguardo, emerge con chiarezza il quadro delle difficoltà strutturali incontrate dalla Marina mercantile italiana anche all'interno di un'area tutto sommato ristretta e laterale, almeno rispetto alle grandi correnti di traffico, com'era l'Adriatico.

Tab. 4. Partecipazione percentuale della bandiera italiana al movimento commerciale tra tutti i porti italiani e Trieste, anno 1903

	ARRIVI						PARTENZE					
	navi		Merci		passeggeri		navi		Merci		passeggeri	
Tipo di navigazione	numero	tsl	Provenienza diretta	Provenienza indiretta	Provenienza diretta	Provenienza indiretta	numero	tsl	Provenienza diretta	Provenienza indiretta	Provenienza diretta	Provenienza indiretta
Linea/vapore	42,33	28,82	48,98	67,17	17,10	86,29	44,50	27,20	45,08	61,61	20,26	40,49
Libera/vapore	36,99	21,76	17,92	79,03	0,90	63,16	42,30	24,23	69,77	68,97	0,13	70,59
Vela	97,05	96,61	98,61	98,89	0	0	92,87	94,22	96,33	100,00	0	0
% italiana totale	75,68	28,14	52,32	72,58	9,75	85,70	76,55	31,06	80,26	62,90	12,53	41,21

Fonte: I dati originali nella tabella «Movimento tra i porti italiani e i singoli porti esteri», in MINISTERO DELLE FINANZE, *Movimento della navigazione del Regno d'Italia nell'anno 1903*, Roma 1904 (Stabilimento tipografico di G. Scotti), p. 712.

Tab 4bis. Partecipazione percentuale della bandiera italiana al movimento commerciale tra tutti i porti italiani e Trieste, anno 1903 (semplificata)

Tipo di navigazione	totale merci (t)		totale passeggeri	
	arrivi	partenze	arrivi	partenze
Vapore di linea	57,71	57,35	21,63	21,68
Vapore libera	23,32	69,57	1,06	0,46
Vela	98,63	96,34	0	0
Complessivo	56,37	73,92	12,62	13,84

In sostanza, nell'organizzazione delle reti adriatiche di scambio, i collegamenti tra i porti italiani e Trieste avvenivano su navi italiane soprattutto nei trasporti a vela, mentre progressivamente la percentuale italiana diminuiva nelle fasce più alte del mercato, fino a toccare un minimo nel trasporto degli oltre 35.000 passeggeri che in quell'anno transitarono per il porto asburgico, in particolare nel segmento del trasporto degli emigranti, che di solito in quegli anni veniva ancora effettuato al di fuori delle linee regolari.

Negli anni successivi, ed in particolare dal 1907, il sistema marittimo triestino si dotò di nuovi strumenti operativi, riuscendo a migliorare ulteriormente la propria attrattività rispetto alle correnti di traffico provenienti o dirette verso l'Italia, strutturando anche il trasporto di emigranti secondo lo schema dei trasporti di linea, e collegandosi con le grandi Compagnie di navigazione di Amburgo nel tentativo di costituire un grande trust continentale per il controllo dei passaggi transatlantici[55]. Il risultato finale fu un'ulteriore marginaliz-zazione della presenza italiana, soprattutto nel settore passeggeri, che nel 1912 totalizzò oltre 85.000 passaggi attraverso Trieste, oltre 64.000 dei quali imbarcati su piroscafi di linea.

[55] G. MELLINATO, *Cosulich: dinastia adriatica*, Cinisello Balsamo 2008 (Silvana editoriale).

Tab. 5. Partecipazione percentuale della bandiera italiana al movimento commerciale tra tutti i porti italiani e Trieste, anno 1912

	ARRIVI						PARTENZE					
	navi		Merci		passeggeri		navi		Merci		passeggeri	
Tipo di navigazione	numero	tsl	Prove-nienza diretta	Prove-nienza indiretta	Prove-nienza diretta	Prove-nienza indiretta	numero	tsl	Prove-nienza diretta	Prove-nienza indiretta	Prove-nienza diretta	Prove-ienza indiretta
Linea/vapore	16,51	6,93	14,34	47,48	4,34	88,16	19,17	10,98	32,65	44,69	3,85	95,23
Libera/vapore	29,39	19,63	38,3	57,31	0,34	-	28,4	14,83	70,36	55,81	-	-
Vela	93,52	90,44	91,4	88,6	-	-	91,46	88,96	89,85	100	-	-
% italiana totale	58,57	13,94	53,27	54,81	3,44	88,16	53,3	14,62	64,41	46,96	2,73	95,23

Fonte: I dati originali nella tabella «Movimento internazionale distinto per porti esteri», in MINISTERO DELLE FINANZE, *Movimento della navigazione del Regno d'Italia nell'anno 1912*, 2, Roma 1913 (Stamperia reale Ripamonti), p. 91.

Tab 5bis. Partecipazione percentuale della bandiera italiana al movimento commerciale tra tutti i porti italiani e Trieste, anno 1912 (semplificata)

Tipo di navigazione	totale merci (t)		totale passeggeri	
	arrivi	partenze	arrivi	partenze
Vapore di linea	26,16	38,80	5,59	5,39
Vapore libera	18,07	67,55	0,34	0
Vela	91,24	89,91	0	0
Complessivo	36,69	59,17	4,43	3,83

In altre parole, la navigazione sovvenzionata italiana non riusciva a tenere il passo con l'altrettanto sovvenzionata navigazione austriaca nemmeno nei collegamenti diretti con Trieste, se non nelle fasce più basse del mercato, mentre in quelle più alte, come il trasporto passeggeri di linea, le navi italiane erano virtualmente assenti, riuscendo ad imbarcare o sbarcare a Trieste soltanto 3.567 passeggeri su 85.773 complessivi provenienti o diretti verso l'Italia. Nella sua edizione del 1912, il Cambridge Modern History Atlas attribuiva soltanto a Trieste e Marsiglia lo status di "hub" internazionali nel Mediterraneo, escludendo Genova come ogni altro porto italiano dalle grandi rotte verso l'Atlantico o l'Oltre Suez[56].

5. L'AZZARDO MORALE.

Nel 1907, quasi contemporaneamente, sia l'Italia che l'Austria-Ungheria riformarono ulteriormente la cornice istituzionale entro la quale si collocavano i rapporti tra navigazione commerciale ed intervento statale, in entrambi i casi aumentando gli aiuti pubblici al settore ed estendendo le forme di controllo (e di indirizzo) pubblico sulle aziende impegnate nei trasporti marittimi su lunga distanza. Significativamente, in quell'anno l'Impero asburgico estese la propria sovranità alla Bosnia-Erzegovina.

Nei primi anni Dieci del Novecento, invece, la rapida azione italiana in Nordafrica e nel Dodecanneso, la penetrazione in Albania, assieme alle sempre più insistenti richieste della Serbia per ottenere uno sbocco nell'Adriatico, cambiarono drasticamente le condizioni di vantaggio che

[56] *The Cambridge Modern History Atlas*, Cambridge 1912 (The University Press), mappa «Colonial Possession and Commercial Highways, 1910».

la migliore organizzazione e la più avanzata tecnologia avevano procurato per i collegamenti marittimi asburgici, mettendo in pericolo i risultati raggiunti ed i rilevanti investimenti effettuati[57].

La Triplice, così, nata per gestire problemi essenzialmente continentali, si trovò sempre più coinvolta nella gestione di problemi mediterranei, per i quali non poteva avere strumenti di mediazione e dove l'oggettiva ristrettezza del mercato non consentiva di raggiungere economie di scala sufficienti a far sopravvivere due moderni sistemi marittimi, indipendenti e per molti versi contrapposti l'uno all'altro.

Dopo il superamento della breve crisi del 1907, l'ultimo passaggio nella progressiva imitazione della corsa al gigantismo navale (tipica dell'Atlantico, ma presente anche nel Mediterraneo) aveva fatto emergere da parte austriaca una rinnovata volontà di imitare la Germania anche sul piano dell'organizzazione interna del sistema della mobilità marittima, spingendo verso l'integrazione verticale tra Cantieri, Compagnie di navigazione e servizi a terra[58]. Da parte italiana, invece, le scelte politiche finirono con l'isolare di fatto il gruppo degli armatori veneziani ed i loro rappresentanti in Parlamento. Di fronte alle richieste di sostegno per finanziare l'articolazione orizzontale delle loro attività i veneziani in pratica non ottennero risposta, tanto che sembra non sia stata neppure presa in considerazione la possibilità di miglioramento della dimensione verticale dei servizi, in vista di un loro ammodernamento tecnologico ed organizzativo[59].

Dopo la conquista italiana della Libia, il Mediterraneo orientale fu riconosciuto per ciò che era ormai da tempo: una arena troppo piccola per poter ospitare la coesistenza di due strutture logistiche (materiali e immateriali) destinate a sostenere l'espansione economica e commerciale verso l'esterno di due nazioni sospinte verso i margini dello sviluppo europeo. L'Austria-Ungheria era dotata delle migliori risorse (dalle Compagnie di navigazione alle reti della mobilità terrestre), ma dalla parte dell'Italia stava la consapevolezza di essere in svantaggio e la

---

[57] R.J.B. BOSWORTH, *Italy, the Least of the Great Powers: Italian Foreign Policy before the First World War*, Cambridge 1979 (Cambridge University Press), pp. 220 ss.

[58] G. MELLINATO, *Cosulich: dinastia adriatica*, cit.

[59] A. CAFARELLI, *Il leone ferito. Venezia, l'Adriatico e la navigazione sussidiata per le Indie e l'Estremo Oriente (1866-1914)*, Roma 2014 (Viella).

volontà di utilizzare tutti i mezzi disponibili per rimanere l'unico vincitore[60].

Il controllo dell'Adriatico diventava così non solo una questione di opportunità, ma anche il mezzo migliore per potersi garantire gli indispensabili ritorni economici per investimenti che in fondo erano in gran parte pubblici, anche se gestiti da soggetti privati. Lo stesso ragionamento valeva, in fondo, per entrambi i Paesi.

Per cogliere entrambi gli aspetti dell'ultima fase dei rapporti italo-austriaci prima della Grande guerra (una convergenza autologorante, potremmo definirla) risulta necessario un approccio contemporaneamente evolutivo e complesso, in modo tale da ricomprendere sia gli aspetti legati alla crescita e alle reali dimensioni dell'integrazione progressiva delle due economie nazionali nei mercati internazionali, sia le retroazioni (spesso non lineari e meccaniche) che hanno progressivamente reso sempre meno efficace l'azione di sostegno e di alterazione delle logiche di mercato svolta dai due Governi, alimentando interessi sempre più contrastanti ed inconciliabili.

Nella pubblicistica del tempo, soprattutto di parte irredentista, la semantizzazione dei dati portava alla presentazione di una algebrica autoevidenza dei supposti squilibrati rapporti marittimi sussistenti tra Austria e Italia, descritti come operanti all'interno di un irrealistico sistema commerciale adriatico chiuso, un gioco a somma zero: ciò che veniva perso da uno degli attori veniva guadagnato da un altro, di fatto ribaltando l'ordine logico che ormai presiedeva ai rapporti tra locale e globale.

L'ordine di pensabilità della competizione marittima italo-austriaca veniva presentato attraverso una narrazione che si dichiarava come esperta, sulla base di dati e di informazioni che però non solo appiattivano l'analisi dei sistemi commerciali soltanto a merci e distanze (e non anche a tecnologia ed organizzazione, quindi a costi ed efficienza relativa), ma consideravano irrilevanti gli effetti distorsivi dell'azione degli Stati, ovvero non davano peso proprio all'azione che quella pubblicistica così vivacemente intendeva spronare. Ovvero, considerando artificiale il nesso dell'Alto Adriatico con l'Austria facevano derivare da quell'unione contronatura tutti gli elementi negativi, mentre la piena realizzazione di tutte le potenzialità sarebbe stata possibile

[60] R.J.B. BOSWORTH, *Italy the Least*, cit., p. 297.

soltanto italianizzando le capitali del sistema marittimo-commerciale dell'Adriatico asburgico.

Mario Alberti, il più lucido ed attivo propagandista dei benefici dell'irredentismo economico, scriveva senza dubbi che «Se l'avvenire di Trieste è intimamente legato alla soluzione integrale del problema adriatico, nessun motivo d'ordine economico associa invece le sorti di Trieste con quelle dell'Austria. La fortuna di Trieste è una funzione dell'Adriatico italiano, ma è indipendente dall'Austria»[61].

Il ragionamento quindi non poteva che concludersi con l'indispensabilità della prospettiva annessionistica: «con l'annessione di Trieste e di Fiume, l'Italia non solo avrà nelle sue mani tutte le fila delle grandi correnti economiche tra il basso centro d'Europa, il bacino Mediterraneo e l'Estremo Oriente, ma sarà altresì padrona di uno dei più meravigliosi strumenti atti a tradurre in efficace penetrazione positiva il bisogno di espansione mondiale delle produzioni italiane»[62].

La stampa italiana di impronta interventista riprendeva in toto i termini logici e le formule discorsive elaborate dagli irredentisti, in un circuito vizioso all'interno del quale la retorica prevaleva sulla definizione dei termini logici del problema, e quindi sulla verificabilità delle affermazioni stesse.

> «L'avvenire nazionale del Paese non può prescindere dal possesso di Trieste. Ma neppure l'avvenire economico dell'Italia è concepibile all'infuori del grande porto Adriatico, che è la chiave dell'economia balcanica, lo strumento della penetrazione commerciale nel Levante[63].»

La validità di simili argomentazioni non veniva discussa dal punto di vista della loro consistenza e coerenza analitica, oppure rispetto alla effettiva rispondenza rispetto alla realtà di fatto. Semmai ne veniva messa in questione la diffusione tra il pubblico, tanto da creare con la ridondanza e la ripetizione dei messaggi le condizioni per una loro acritica autoaffermazione. Ne fa fede lo stretto parallelismo, anche semantico,

---

[61] M. ALBERTI, *Trieste e la sua fisiologia economica*, Roma 1916 (Associazione fra le società italiane per azioni), p. 17.

[62] *Ibid.*, p. 107. Era stato ancora più esplicito in un suo precedente opuscolo: IDEM, *La conquista di Trieste. Il problema economico del dominio italiano sull'Adriatico*, Roma 1914 (Bontempelli).

[63] M. ALBERTI, *Trieste*, a c. de «L'ora presente», 1, 15 febbraio 1915, 5-6, p. 24.

riscontrabile in pubblicazioni relative allo stesso argomento, ma nate in ambienti diversi. Ad esempio, nel 1915, facendo riferimento agli scali italiani dell'Adriatico centrale, la questione dei porti asburgici veniva sussunta all'interno degli stessi termini utilizzati dagli irredentisti triestini: «la guerra […] non porterà soltanto ad un semplice mutazione di confini. I commerci soprattutto ne saranno variati. […] A questi suoi porti l'Italia deve, prima di tutti gli altri, dedicare ogni suo sforzo e facendoli potentissimi porti europei noi arricchiremo la nostra potenza marinara di tanto che ne trarranno insperati vantaggi anche tutti gli altri porti italiani»[64].

Numerosi dati sembravano confermare una tendenza alla marginalizzazione degli scali e degli operatori marittimi italiani, e quindi l'apparente convenienza di rompere l'alleanza, risolvendo per via bellica un confronto che l'Italia non era riuscita a definire politicizzando una quota significativa della sua economia marittima.

Nei dibattiti alla Camera dei Deputati di Roma emergeva con chiarezza l'acredine che si era accumulata, con argomentazioni che ritornarono più volte, tanto da diventare quasi uno stereotipo:

> «Lo Stato, nella guisa in cui oggigiorno sostiene gravi sacrifici nei trasporti ferroviari per creare la possibilità di concorrenza nei mercati interni di prodotti nazionali delle varie regioni a distanze diverse, deve a maggior ragione fare altrettanto nell'assicurare ai prodotti italiani la conquista dei mercati stranieri mediante le maggiori facilitazioni nei trasporti marittimi. Ha tutto l'interesse di far ciò poiché rilevanti saranno i vantaggi che ridonderanno all'economia pubblica per l'accresciuta espansione economica del paese. […] So soltanto che altre nazioni, come la Germania, l'Austria, legate a noi dalla clausola della reciprocità, mentre sfruttano il nostro commercio marittimo, sanno trovare il modo d'impedire che noi facciamo altrettanto in casa loro[65].»

La necessità italiana di uscire dalla marginalizzazione relativa nella quale la costringeva la cornice ormai stretta della Triplice, assieme alla volontà di alcuni circoli giuliani di risolvere in senso "mediterraneo"

---

[64] M. ANGELINI, *I porti meridionali dell'Europa centrale. Nel porto di Trieste*, Ascoli Piceno 1915 (Cesari), pp. 32-33.

[65] ATTI PARLAMENTARI, *Camera dei Deputati*, XXIII Legisltura, I^ sessione, Discussioni, 27 maggio 1910, pag. 7408. Parlava l'on. Astengo.

l'ambivalenza dell'orientamento economico triestino portò all'incontro che, di fatto, contribuì ad accendere la lenta combustione che avrebbe portato l'Italia ad intervenire contro il resto della Triplice nel maggio 1915.

STORIA ECONOMICA
TRA AMBIENTE E *CULTURAL HERITAGE*

Grazia Pagnotta

Nuovi percorsi della Storia economica. Le sollecitazioni della Storia dell'ambiente

1. Dalla Storia economica alla Storia dell'ambiente, e ritorno

Un inquadramento complessivo degli studi storici italiani sull'ambiente non è proponibile in questa sede poiché, seppure indietro rispetto ad alcune componenti del quadro internazionale - in particolare quella degli Stati Uniti dove l'*Environmental history* è comparsa prima e in modo più corposo - anche la storiografia italiana negli ultimi venti anni ha avuto una produzione visibile, che per essere trattata in modo completo necessiterebbe di uno spazio specifico, e al contrario trattata parzialmente non avrebbe utilità[1].

---

[1] Si citeranno dunque soltanto quelle opere strettamente necessarie al filo del nostro ragionamento. Per una trattazione ragionata della produzione della storiografia italiana si rimanda a G. Alfano, M. Di Tullio, L. Mocarelli, *Storia economica e ambiente: un'introduzione*, in *Storia economica e ambiente italiano (ca. 1400-1850)*, a c. di G. Alfano, M. Di Tullio, L. Mocarelli, Milano 2012 (Franco Angeli), pp. 7-19; M. Armiero, S. Barca, *Storia dell'ambiente. Una introduzione*, Roma 2004 (Carocci); F. Paolini, *La storia dell'ambiente in Italia: appunti sullo stato dell'arte*, in *Storia e ambiente nell'Italia del Novecento*, a c. di F. Paolini, in "Ricerche storiche", 2011, 3, pp. 489-496. Sull'*environmental history* si veda J.D. Hughes, *What is Environmental History?*, Cambridge 2006 (Polity); S. Mosley, *The Environment in World History*, London 2010 (Routledge). Per il punto di vista di un economista si veda J. Martinez Alier, *Temas de historia econòmico-ecològica*, in "Ayer", II, 1993, numero monografico, *Historia y ecologia*, a c. di M. Gonzalez de Molina, J. Martinez Alier, pp. 19-48. Ci sembra anche appropriato ricordare che alcuni esponenti autorevoli dell'ambientalismo italiano hanno scritto sulla Storia dell'ambiente; si tratta di utili saggi da cui trarre preziose sollecitazioni e riflessioni, tuttavia non ne va celato l'intento militante. In particolare Giorgio Nebbia ha incontrato molto credito presso gli studiosi: G. Nebbia, *Per una definizione di storia dell'ambiente*, in *Storia ambientale. Una nuova frontiera storiografica*, a c. di A.F. Saba, E.H. Mayer, Milano 2001 (Teti), pp. 11-36; Idem. *Quali*

Cominciamo da due notazioni. La prima: per Alberto Caracciolo caratteristiche sostanziali della Storia dell'ambiente sono l'essere nata «in *polemica* rispetto alla storia generale, economica ecc., sulla sua premessa antropocentrica», e l'essere nata fuori dalla storia, per le sollecitazioni e le domande che sono state poste dal di fuori della disciplina, ossia dalla cultura ambientalista in formazione[2]. La seconda notazione: chi si avvicina alla cultura ecologista interessato al sapere che nel suo complesso la compone e non soltanto ai meri atti di salvaguardia della natura, apprende la centralità di quello che l'ambientalismo chiama "il nesso economia-ecologia", ossia scelte economiche che determinano conseguenze e problemi ambientali; questo è uno dei cardini da cui ha avvio tutta la riflessione ecologista[3].

Già soltanto da questa seconda considerazione si evidenzia quanto sia naturale una contiguità tra Storia dell'ambiente e Storia economica. Ma non si tratta di una semplice contaminazione *ex novo* ricavabile dalla Storia dell'ambiente, poiché questa in Italia ha una sua radice nella più consolidata Storia economica; lo si nota innanzitutto e soprattutto per la presenza dell'ampio tema delle risorse, da sempre studiato dagli storici economici e oggi anche dalla storiografia ambientale, seppure questa lo osserva con un'ottica differente. Vi torneremo più avanti.

Dobbiamo poi ricordare che la figura chiave per la Storia dell'ambiente in Italia è stata Caracciolo, come si sa, storico economico e storico modernista, che nel 1988 con il suo libro *L'ambiente come storia. Sondaggi e proposte di storiografia dell'ambiente* introdusse ufficialmente questo settore disciplinare; bisogna citare anche la mostra *L'ambiente nella storia d'Italia*, da lui organizzata come direttore della Fondazione Basso-Issoco nel 1989, da cui fu tratto l'omonimo catalogo, e il dialogo che svolse sulla rivista "Quaderni storici" con Diego Moreno dal titolo *Ma anche il terreno è documento*; senza tralasciare che nello stesso 1988

---

fonti per la storia dell'ambiente?, in *Le fonti per la storia dell'ambiente. Alcune proposte di lavoro*, a c. di F. PAOLINI, Arezzo 2013 (Fruska), pp. 7-12; ROBERTO DELLA SETA ha scritto sulla storia dell'ambientalismo *La difesa dell'ambiente in Italia. Storia e cultura del movimento ecologista*, Milano 2000 (Franco Angeli).

[2] A. CARACCIOLO, *L'ambiente come storia. Sondaggi e proposte di storiografia dell'ambiente*, Bologna 1988 (Il Mulino), p. 24.

[3] M. BRESSO, *Pensiero economico e ambiente*, Torino 1982 (Loescher); E. TIEZZI, *Tempi storici, tempi biologici. La Terra o la morte: i problemi della "nuova ecologia"*, Milano 1984 (Garzanti).

fu tra i promotori della costituzione dell'Associazione europea per la Storia dell'ambiente presso Bad Homburg.

Caracciolo fin dai primi lavori sul Lazio e su Roma superò l'impostazione storiografia marxista classica interessata soltanto a quelle realtà con uno sviluppo svoltosi secondo lo schema dell'industrializzazione capitalistica, mostrando come si potessero e si dovessero studiare anche quelle realtà con un'economia ritardata, o diversa, o non industriale. Ebbe dunque la capacità di confrontarsi con i limiti del marxismo prima che la cultura generale italiana di quell'impronta iniziasse a farlo; come si sa, lo fece anche nella politica, quando nel 1956 fu tra gli estensori della lettera dei 101 intellettuali contro l'intervento sovietico in Ungheria. La cultura ambientalista ovunque è nata originandosi senza legami con le grandi culture del Novecento (in Italia la liberale, la cattolica e la marxista), le quali con ritardo soltanto in seguito all'acuirsi delle emergenze ambientali negli anni novanta hanno iniziato a rapportarsi ad essa. In Caracciolo fu proprio questa capacità precoce di fare i conti con il materialismo storico, unita ad un'apertura culturale senza prevenzioni, a portarlo ad interessarsi al sapere ambientalista che di quel pensiero criticava e superava l'industrialismo e la teleologia dello sviluppo. E da qui alla teoria di una Storia dell'ambiente il passo fu breve e compiuto con criticità[4].

Anche un altro storico economico fece da pioniere alla fine degli anni ottanta, Ercole Sori con il saggio *Ecologia e storia* del 1989[5]; Sori fu anche tra i promotori dell'edizione marchigiana dell'iniziativa *Università verde*, esperienza ideata dal movimento ambientalista svoltasi in diverse città, che ad Ancona fu presente dal 1986 al 1988, ospitata nei locali dell'università[6]. E ancor prima possiamo considerare un precursore ugualmente un altro storico economico, in tempi in cui la cultura ambientalista non si era ancora nemmeno affacciata in Italia, Carlo Cipolla che con il suo studio del 1962 *Uomini, tecniche, economie* nel dare un affresco dell'evoluzione della società umana parlò anche di biologia,

---

[4] Sull'opera complessiva dello studioso si veda *Alberto Caracciolo. Uno storico europeo*, a c. di G. NENCI, Bologna 2005 (Il Mulino); si veda anche *Dal marxismo all'ecostoria. Intervista con Alberto Caracciolo*, in "Meridiana", 9, 1990, pp. 205-222.

[5] In *Lettere e ecologia*, a c. di A. GNISCI, Roma 1989 (Carucci), pp. 51-98.

[6] Le *Università verdi* avevano lo scopo di promuovere l'educazione ambientale e diffondere la cultura ambientalista mediante cicli di incontri con esperti, durante i quali era spiccata la ricerca dei nessi con tutti gli ambiti disciplinari.

disponibilità di fonti di energia, e «sviluppo qualitativo» al posto di un «miglioramento quantitativo»[7].

Per completezza del nostro discorso nominiamo anche le altre radici nella storiografia italiana, che sono la storia del paesaggio agrario (ovviamente con un riferimento diretto all'Emilio Sereni di *Storia del paesaggio agrario italiano* del 1961), la storia dell'agricoltura e la storia urbana (in questa torna ancora il nome di Caracciolo, che nel 1973 organizzò il convegno di Sorrento con cui la storia urbana divenne ufficialmente visibile nel nostro paese[8]).

Ma qual è l'eredità che la radice Storia economica, insieme alle altre, ha passato alla Storia dell'ambiente? Innanzitutto l'individuazione fin dai primi lavori della giusta impostazione: nella storiografia ambientale italiana non vi sono state mai controstorie della natura da opporre alla storia degli uomini, letture semplicistiche che mettessero in antitesi natura e uomo, letture elementari delle società umane, sfornite delle constatazioni sugli aspetti sociali e politici e sulle differenze e divisioni tra gli uomini, mai quel «determinismo fisico» da cui Lucien Febvre aveva messo in guardia gli storici in tempi lontani[9].

L'ambiente per questa storiografia italiana è sempre stato con chiarezza umanizzato e segnato dal tempo dell'uomo, storicizzato; l'oggetto della ricerca è sempre stata la relazione tra l'uomo e il contesto naturale, guardata mettendo in primo piano sia l'uno che l'altro. E' sempre stato chiaro il rapporto reciproco, in cui la natura è modificata dalle azioni degli uomini, ma a sua volta esercita delle retroazioni che contribuiscono a determinare i comportamenti umani.

La ragione di questa caratterizzazione positiva va rintracciata anche nel sapere ambientalista italiano, del tutto estraneo a quegli ecologismi radicali che hanno segnato altre realtà nazionali, come la corrente politica del tedesco Ruldholf Bahro, la *Deep Ecology* dello

---

[7] C.M. CIPOLLA, *Uomini, tecniche, economie*, Milano 1962 (Feltrinelli), p. 141. Per un quadro sulla storia dell'ambientalismo italiano si veda G. PAGNOTTA, *Storia dell'ambientalismo in Italia. Dal conservazionismo alla politica nelle istituzioni (1950-2000)*, in *Innumerevoli paesaggi. Scritti di storia economica per Roberta Morelli*, a c. di D. FELISINI, F. SALVATORI, M.G. STASOLLA, Bari 2013 (Cacucci), pp. 225-256.

[8] Gli atti sono raccolti in *Dalla città preindustriale alla città del capitalismo*, a c. di A. CARACCIOLO, Bologna 1975 (Il Mulino).

[9] L. FEBVRE, *La terre et l'évolution humaine. Introduction géographique à l'histoire*, Paris 1922 (La renaissance du livre).

svedese Arne Naess o il Bioregionalismo[10]. La cultura ambientalista italiana fin dall'esordio è stata ancorata a realismo, considerazione delle scienze e attenzione alla dimensione sociale (anche se ha avuto i suoi scontri con la cultura del movimento operaio) che l'hanno resa del tutto estranea a romanticismi naturaleggianti. E in proposito basta soffermarsi a notare la presenza degli scienziati tra gli esponenti più autorevoli (il medico Laura Conti, il chimico Enzo Tiezzi, i fisici Marcello Cini, Paolo Degli Espinosa e il gruppo dei romani dei quali ricordiamo Gianni Mattioli e Massimo Scalia).

La Storia dell'ambiente italiana ancora non si può dire che sia arrivata a maturazione, sia nei numeri degli studi prodotti che nell'ampiezza degli argomenti trattati. E in questa sua acerbità possiamo notare qualche insufficienza che le viene dalla Storia economica; nella scelta dei temi sembrano privilegiati quelli che presentano un risvolto economico-monetario più evidente e nei quali il valore di mercato è preponderante (ad esempio è ancora assente il tema della fauna), e nel volgersi al passato non si è fino ad ora misurata con la ricerca della sostenibilità nelle epoche trattate, evidentemente ancora troppo ancorata alla nozione classica di crescita economica.

2. Argomenti e interrogativi

Veniamo alla gamma degli argomenti comuni. L'industria è il primo che sovviene alla mente nel considerare i temi su cui si incontrano la Storia economica e la Storia dell'ambiente, perché il processo industriale, tanto studiato come elemento della costruzione del tessuto economico complessivo delle nazioni, come organizzazione, evoluzione e sfaccettatura del capitale, come storia d'impresa e come storia di un territorio, è causa degli inquinamenti.

---

[10] Bahro fu il leader dei fondamentalisti nei Grunen. Naess fu il fondatore del movimento filosofico Deep Ecology, che teorizzava una riorganizzazione della società in piccole comunità autosufficienti, tra loro solidali e unite dalla non violenza; la Deep Ecology (definizione da lui così coniata nel 1973) aveva il compito di liberare l'ambientalismo dall'antropocentrismo, dalla fede nel modello industrialista e di portarlo ad una visione che definiva "ecosofica". Il Bioregionalismo è una corrente nata in Usa negli anni settanta che teorizza il ritorno ad un'organizzazione sociale ed economica di scala regionale; pur non essendo nata come corrente di destra, è stata fatta propria da gruppi ecologisti di estrema destra con ideali comunitari di matrice etnica.

Eppure soltanto da pochi anni la storiografia dell'ambiente italiana ha iniziato a produrre studi su questo argomento[11]. Il motivo di tale lentezza probabilmente va cercato nel ritardo dell'industrializzazione del Paese, perché ciò ha prodotto un numero minore di casi storici rispetto ai paesi di antica industrializzazione (si pensi ad esempio al grave inquinamento che segnò le città inglesi nell'Ottocento fino a metà Novecento), e perché ciò ha spinto la storiografia italiana a concentrarsi su studi che mostrassero il processo di modernizzazione del Paese e la sua validità, piuttosto che ad attrezzarsi per un'analisi critica di quello sviluppo, ovvero anche per l'analisi ambientale.

Una storia economico-ambientale dell'industria significa innanzitutto, per ragioni evidenti, una storia dei guasti creati dalla produzione al territorio circostante con conseguenze anche sulla natura più lontana, sui cittadini più vicini all'insediamento e sui lavoratori; sebbene sia un filone di studi importante, è ancora carente sia sul piano internazionale che su quello italiano, e sono pochi i casi d'inquinamento grandi e piccoli che hanno avuto una ricostruzione storica completa[12]. Non si può osservare questo aspetto se non fissando il *focus* sul territorio, molto più di quanto finora la Storia economica abbia compiuto; dunque, dal territorio come bacino di manodopera, mercato ravvicinato, organizza-zione dei servizi, istituzioni locali, poteri e politica del luogo, al territorio legato insieme alla sua industria a cui dà materie, risorse energetiche, spazi per la localizzazione, in un rapporto che per esso però può anche comportare la sua usura. E allora gli interrogativi dello storico economico-ambientale sempre presenti devono essere: come quello specifico processo produttivo "incorpora" le porzioni di natura sotto forma di risorse naturali, qual è il circuito assorbimento-trasformazione-restituzione, cos'è il rifiuto industriale in quel luogo, quali i meccanismi di sicurezza; e poi gli interrogativi riguardanti il risvolto sociale di questo rapporto economico-ambientale: quale la relazione con la popolazione,

---

[11] S. ADORNO, S. NERI SERNERI, *Industria, ambiente e territorio. Per una storia ambientale delle aree industriali in Italia,* Bologna 2009 (Il Mulino).

[12] L. CENTEMERI, *Ritorno a Seveso. Il danno ambientale, il suo riconoscimento, la sua riparazione*, Milano 2006 (Bruno Mondadori); *Una storia ad alto rischio: l'Acna e la Valle Bormida*, a c. di P.P. POGGIO, Torino 1996 (Gruppo Abele); *Il caso italiano. Industria, chimica e ambiente*, a c. di P.P. POGGIO, M. RUZZENENTi, Milano 2012 (Jaca Book); M. RUZZENENTI, *Un secolo di cloro e... PCB. Storia delle industrie Caffaro di Brescia*, Milano 2001 (Jaca Book); B. ZIGLIOLI, *La mina vagante. Il disastro di Seveso e la solidarietà nazionale*, Milano 2010 (Franco Angeli).

quali gli attori sul campo reattivi o meno (imprenditori, tecnici, operai, sindacati, organizzazioni ambientaliste, decisori politici, cittadini, opinione pubblica, mezzi di comunicazione), e quale il loro grado di consapevolezza e la dimensione etica del loro agire[13].

Quest'ultimo punto investe di un'ottica rinnovata l'indagine storica sui protagonisti della fabbrica, ma non semplice da realizzare, soprattutto per le epoche più distanti; non è infatti facile capire se, come e quando nei singoli casi si sia formata una coscienza ecologista degli operai e sull'altro fronte degli industriali, che portasse i due soggetti a superare i propri interessi immediati, quali la conservazione del proprio posto di lavoro per gli uni, e una spesa contenuta per gli altri.

Guardare al processo industriale dal punto di vista della Storia ambientale comporta un interesse anche per la fase terminale, quella della dismissione e dell'eventuale riuso del manufatto edilizio. Nel momento della dismissione, infatti, possono venire alla luce danni portati al contesto intorno, precedentemente non emersi per ragioni diverse, anche indipendenti dalla volontà della proprietà. Inoltre il riuso delle strutture mediante ristrutturazione architettonica e assegnazione ad altra destinazione è di per sé denso di implicazioni ambientali per le aree, urbane o rurali che siano, che in tal modo vengono piegate ad un riassetto.

Ma anche la storia industriale più distante nei secoli può essere sottoposta ad uno sguardo nuovo con altri e differenti interrogativi rispetto a quelli che la Storia economica finora ha avanzato. Così della fase della rivoluzione industriale lo storico economico che si occupa di ambiente ne indaga innanzitutto il mutamento radicale intervenuto nel rapporto tra processo di produzione e natura, che divenne sganciato dai cicli naturali. Ne sottolinea altresì la cesura importantissima che ha rappresentato nella storia dell'energia con l'inizio dell'impiego delle fonti fossili[14]. Fino ad allora la protofabbrica aveva impiegato processi trasfor-

---

[13] Il concetto di "incorporazione" è stato impiegato da T. STEINBERG, *Nature Incorporated. Industrialization and the Waters of New England*, Cambridge 1991 (Cambridge University Press), ed in seguito ripreso da S. NERI SERNERI, *Incorporare la natura. Storie ambientali del Novecento*, Roma 2005 (Carocci).

[14] A. CARACCIOLO, R. MORELLI, *La cattura dell'energia. L'economia europea dalla protostoria al mondo moderno*, Roma 1996 (Nuova Italia Scientifica); P. MALANIMA, *Energia e crescita nell'Europa preindustriale*, Roma 1996 (Nuova Italia Scientifica); IDEM, *Uomini, risorse, tecniche nell'economia europea dal X al XIX secolo*, Milano 2003 (Bruno Mondadori).

mativi tratti dal mondo naturale, ma con il salto tecnologico della rivoluzione la natura si trasformò da vincolo esterno per la produzione in oggetto alterato, manipolato, consumato con un'accelerazione crescente; questa capacità dell'uomo di manipolare la natura si accrebbe in un secondo tempo quando divenne in grado di costruire le grandi infrastrutture e acquisire le risorse energetiche da grandi profondità.

Torniamo al tema delle risorse. Acqua, legno, combustibili e prodotti dell'agricoltura sono temi classici della Storia economica, che essa affronta spiegando la costruzione economica e sociale delle società. Ora li affronta anche la Storia dell'ambiente, acquisendo il ragionamento dello storico economico ma arricchendolo con un'altra ottica, quella delle trasformazioni che l'uomo ha apportato alla natura e delle conseguenze per lui che ne sono derivate. Dunque, guardare alle risorse per lo studioso che sceglie anche il punto di vista ecologico significa partire dalla lettura del rapporto uomo-natura come relazione tra natura creatrice e uomo trasformatore in un processo di scambio continuo; significa considerare non soltanto la scoperta delle specifiche risorse, la loro acquisizione, il controllo, la lotta per la spartizione, ma anche considerare come porzioni degli ecosistemi siano state trasformate durante i secoli dalle attività produttive. Se per l'economia la risorsa è la parte delle "giacenze", delle "provviste" naturali che le circostanze economiche e la sapienza tecnica date permettono alle società d'impiegare, per lo storico economico dell'ambiente sono, invece, porzioni di natura che potendo essere "incorporate" nel processo produttivo lo rendono possibile; usando le parole di Sori possiamo dire che con questo tema si può ben evidenziare «il peso dell'ambiente sulla storia» e «il peso della storia sull'ambiente»[15]. Bisogna aggiungere che occuparsi in sede di ricostruzione storiografica dell'impiego delle risorse naturali comporta anche analizzare le culture sulla natura proprie dei tempi e dei luoghi specifici[16].

Non essendo questa la sede adatta ad un inventario ragionato ed esaustivo degli argomenti all'interno del grande tema delle risorse, ne citiamo soltanto uno per evidenziare i differenti punti di osservazione e come quello della Storia dell'ambiente possa essere più aggiornato, le bonifiche. Esse sono sempre state affrontate considerandole prodotto

---

[15] E. SORI, *Ecologia e storia*, cit., pp. 55, 63.

[16] P. BEVILACQUA, *Tra natura e storia. Ambiente, economie, risorse in Italia*, Roma 1996 (Donzelli).

dello sviluppo e della modernizzazione di un Paese poiché essenziali nel debellamento della malaria e nella conquista di terre arabili, e sono sempre state celebrate dalla storiografia italiana, affannata a cercare nella storia del Paese momenti di avanzamento industriale e tecnologico. Lo storico dell'ambiente, invece, non tralascia che esse hanno comportato in molte porzioni del territorio cancellazione di *habitat* irriproducibili, in linea con la cultura ecologista che considera le zone umide luoghi di preziosa biodiversità e in linea con il suo recepimento a livello normativo (l'Italia ha aderito nel 1971 alla *Convenzione internazionale di Ramsar per la tutela degli ambienti umidi* che ha portato a non effettuare più interventi di prosciugamento). Rammentiamo in proposito che l'azione secolare di bonifica delle coste dei paesi europei ha cancellato le foreste umide costiere e gli ambienti umidi litoranei, di cui di dimensione considerabile sono rimasti soltanto il Parco del delta del Po e il Parco del Circeo in Italia, e la Riserva nazionale della Camargue in Francia.

Il rapporto tra Storia economica e Storia dell'ambiente può, poi, certamente avverarsi attraverso la storia della città, un grande tema molto frequentato dagli storici economici italiani, basti conteggiare il numero di essi facente parte dell'Associazione italiana di storia urbana (Aisu), di cui inoltre in questi anni è presidente una storica economica, Paola Lanaro. Ma è curioso e va notato, che la storiografia ambientale italiana abbia ancora affrontato poco gli argomenti relativi alla storia urbana. Eppure stilando la rassegna degli argomenti appare evidente quanto la città sia *naturaliter* un altro dei grandi temi ecostorici, in quanto entità in cui in qualsiasi epoca possono condensarsi tutti insieme gli elementi che possono aumentare le potenzialità di crisi ambientale: concentramento di attività economiche, densità demografica, gestione dei rifiuti del consumo e di quelli della produzione, igiene delle strade, gestione delle acque, inquinamento dell'aria, inquinamento acustico e per l'epoca contemporanea dalla fine Novecento anche inquinamento da onde elettromagnetiche; e poi le sfaccettature di una cattiva urbanistica, quali insufficiente pianificazione, speculazione edilizia e sottovalutazione del verde pubblico.

Nel modo di risolvere, o non risolvere, il coacervo dei problemi creati da tali fattori, o soltanto alcuni di essi, le città possono essere segnate da uno scarto tra dimensione e complessità dell'insediamento e capacità tecnica e amministrativa di regolarne le funzioni. In questo quadro generale il funzionamento dell'organismo urbano è osservato

dallo storico economico che adotta il punto di vista ambientale ponendo come base dell'analisi il metabolismo città-natura: flussi di risorse (risorse materiali, alimentari, idriche ed energetiche) che passano attraverso il corpo della città, uscendone trasformati in merci e rifiuti, per tornare a disperdersi nell'ambiente[17].

Soffermiamoci ora su una questione centrale per la Storia economica, e cioè come affrontare storicamente lo sviluppo. L'incontro con la Storia dell'ambiente la porta a confrontarsi con un'idea più aggiornata di esso, vagliato non più come dato da una crescita economica illimitata, e misurabile nell'aumento del prodotto interno lordo, così come a lungo compiuto dalla teoria economica. Oggi è generalmente acquisito che come misurazione del benessere non può essere impiegato esclusivamente il Pil, che non deve essere superata la *carring capacity* degli ecosistemi e che vi è un limite fisico invalicabile nella finitezza delle risorse. Lo storico si volge al passato, quindi, impiegando un approccio che tenga conto di tali acquisizioni, e affronta le sue ricerche munito del concetto di sviluppo sostenibile, ricercando il margine della sostenibilità delle società passate e sforzandosi di capire se e come queste abbiano affrontato il problema della rigenerabilità delle risorse.

3. Strumenti e riferimenti

La Storia economica, oltre a una parte dei suoi temi, ha passato alla Storia dell'ambiente la propria "cassetta degli strumenti", dotandola di metodo e mezzi per affrontare in senso storico il lato economico del binomio citato all'inizio, il nesso economia-ecologia. Tale "cassetta degli strumenti" può tornare agli storici economici rinnovata e arricchita, soprattutto di una caratteristica, l'interdisciplinarietà.

La cultura ecologista ha, se non proprio ricomposto, almeno diminuito la separatezza con cui le scienze e le materie umanistiche hanno proceduto; precedentemente l'interdisciplinarietà era soltanto all'interno del mondo scientifico o all'interno del mondo umanistico, e l'incontro vero tra le due grandi aree avveniva solamente attraverso la filosofia della scienza e un po' meno attraverso la storia della scienza. Le

[17] Con questa impostazione sono costruiti i due studi di E. Sori, *Il rovescio della produzione. I rifiuti in età pre-industriale e paleotecnica*, Bologna 1999 (Il Mulino); Idem, *La città e i rifiuti. Ecologia urbana dal Medioevo al primo Novecento*, Bologna 2001 (Il Mulino).

ragioni per cui l'ambientalismo ha effettuato la ricomposizione sono strutturali: è evidente che non si poteva interpretare la natura e difenderla senza conoscerla scientificamente. Tale ricomposizione si respira in tutto l'ecologismo, non soltanto nel testo in questo basilare del filosofo Gregory Bateson, *Verso un'ecologia della mente* del 1972, e nel suo altro libro *Mente e natura. Un'unità necessaria* del 1979.

Lo storico dell'ambiente mutua, apprende l'interdisciplinarietà dall'ecologismo. Egli si volge al passato attrezzato di strumentazione che acquisisce anche dalle discipline scientifiche, poiché non può non avere cognizioni basilari di biologia, botanica, ecologia, e se si occupa di storia dell'energia non può prescindere dalla fisica. Ha scritto in proposito Sori:

> «l'approccio ecologico alla realtà storica richiede un livello più elevato d'integrazione del sapere. In particolare sembra raccomandare una ricomposizione tra scienze naturali e scienze sociali, che oggi nelle scuole, nelle università e persino nei centri di ricerca vivono in regime di separazione legale»[18].

Tutto questo può tornare fecondamente alla Storia economica; ma in verità ancora non è stata raggiunta una sufficiente maturità nell'ibridazione dei due campi, scientifico-tecnico e umanistico-sociale. Nemmeno nella *Environmental history* statunitense, se Donald Worster ha affermato:

> «ciò che non è accaduto e ciò che alcuni di noi per lungo tempo si aspettavano dovesse accadere, è una vigorosa ibridazione tra storia ambientale e scienze naturali, soprattutto l'ecologia. Sebbene alcuni scienziati abbiano iniziato a guardare al passato umano attraverso le lenti della bio-geografia, dell'ecologia, o dell'epidemiologia [...] gli storici si sono uniti raramente a quello sforzo. Se la storia ambientale doveva aiutarci a rompere con la divisione tra le due culture, che si allarga tra le scienze naturali e quelle umane o sociali, ciò in realtà non è ancora avvenuto. Gli storici ambientali leggono più studi di scienze naturali, ma in genere quelle letture non li hanno condotti a nuove questioni, o nuove tecniche di ricerca o a nuove scale temporali o geografiche. Indubbiamente il fatto è dovuto all'istruzione separata che persiste

---

[18] IDEM, *Ecologia e storia*, cit., p. 56. Dobbiamo comunque ricordare che qualche precorrimento vi era stato con Lucio Gambi che aveva scritto mettendo al centro la geografia e con conoscenze nel campo delle scienze naturali.

> nell'università americana. Gli studenti laureati in storia hanno poche opportunità o sono poco incoraggiati a divenire più colti in campo scientifico, né gli scienziati incontrano spesso la storia lungo la loro formazione. Conseguentemente, la storia ambientale è diventata non una nuova specie in una foresta, ma un nuovo ramo su un vecchio albero»[19].

Concludiamo accennando alla biblioteca dello storico dell'ambiente. Da quanto esposto si deduce come esso, e lo storico economico che voglia occuparsi di questi temi, non possano trascurare di conoscere la cultura ambientalista e di avere come riferimenti anche i suoi libri, e non soltanto i testi che possono apparire più direttamente interessanti per la materia, ossia quelli dell'economista Nicholas Georgescu-Roegen, *La legge dell'entropia e il processo economico* del 1971, *Energia e miti economici* del 1975 e *Bioeconomia: verso un'altra economia ecologicamente e socialmente sostenibile* del 1977, e il libro di Tiezzi, *Tempi storici, tempi biologici. La Terra o la morte: i problemi della "nuova ecologia"* del 1984.

Possiamo chiudere questa riflessione con l'auspicio che sia possibile vedere presto crescere il numero di storici economici che vogliono rivolgersi anche alla Storia dell'ambiente e alla sua complessità, cosicché essa possa divenire una protagonista degli studi italiani e superare l'attuale marginalità. E che presto la si possa anche inserire nella declaratoria della nostra disciplina, nella quale è già presente la storia del territorio.

---

[19] D. WORSTER, *Oltre la wilderness? La storia ambientale negli Stati Uniti*, a c. di M. ARMIERO, in "Contemporanea", 1, 2002, pp.138-142, 138.

Giuseppe Stemperini, Carlo M. Travaglini

La storia economica e il Cultural Heritage[1]

L'intervento intende evidenziare il contributo che l'approccio metodologico, le problematiche e le ricerche nel campo della storia economica possono apportare alla vasta area tematica riconducibile al Cultural Heritage, che, per sua natura, è caratterizzata da studi multidisciplinari e interdisciplinari. Negli ultimi anni tale area di ricerca ha incontrato un crescente interesse tra gli studiosi, i professionisti e i policy makers e la sua affermazione ne ha accresciuto visibilità internazionale e capacità nel reperimento di risorse (dall'Unione Europea all'Unesco). A conferma del ruolo acquisito, il Cultural Heritage è stato inserito in Horizon 2020, il programma quadro europeo per la ricerca e l'innovazione (2014-2020), trovando spazio in due cluster dell'area delle *Societal Challenges* (Climate action, Environment, Resource efficiency and Raw materials; Europe in a changing world - Inclusive, innovative and reflective societies).

Testimonianza significativa della nuova centralità acquisita dalle problematiche connesse al Cultural Heritage è la nascita negli ultimi venti anni di un numero consistente di riviste scientifiche specializzate, tra le quali segnaliamo: "International Journal of Heritage Studies" (1994), "Journal of Cultural Heritage" (2000), "Journal of Heritage Tourism" (2006), "Heritage & Society" (2008), "The Journal of Cultural Heritage Management and Sustainable Development" (2011).

---

[1] Il presente contributo è il risultato della costante collaborazione degli autori. In particolare, Giuseppe Stemperini ha curato la parte introduttiva ed il paragrafo "Il contributo della storia economica", Carlo M. Travaglini ha curato "Il recupero e la valorizzazione della prima zona industriale di Roma: l'area Ostiense-Testaccio".

Prendendo in considerazione la nostra più diretta esperienza di ricerca all'Università Roma Tre, lo studio del patrimonio culturale costituisce da tempo uno degli assi portanti dei programmi scientifici del CROMA, il Centro di Ateneo per lo Studio di Roma, mentre, più recentemente, nell'ambito del Dipartimento di Studi Aziendali è stato costituito - proprio su iniziativa degli storici economici - un Laboratorio di Economia dei Patrimoni Culturali (LabEPAC), con un largo coinvolgimento di colleghi aziendalisti.

La presente nota, oltre a introdurre alcuni aspetti metodologici circa potenziali campi di indagine che possono caratterizzare il contributo della storia economica nell'ampio settore del Cultural Heritage, illustrerà il caso di studio della prima zona industriale di Roma, l'area Ostiense-Testaccio, focalizzando l'attenzione sulle questioni aperte dalla sua deindustrializzazione, avviata nel secondo dopoguerra. Un'attenzione permanente sul nesso tra memoria e progetto, tra conoscenza del territorio ed effettiva capacità di realizzare il buon-governo, costituisce infatti un presupposto necessario per la messa a punto di un progetto per la valorizzazione dei processi di riuso e di trasformazione urbana.

IL CONTRIBUTO DELLA STORIA ECONOMICA

Ancor prima di evidenziare il contributo che la storia economica può apportare al settore del Cultural Heritage, appare utile soffermarsi sull'importante evoluzione della nozione stessa di Cultural Heritage, che negli ultimi decenni si è rivelata particolarmente dinamica. Il termine "Cultural Heritage", nonostante sia stato concepito in tempi relativamente recenti, successivamente al secondo dopoguerra, è andato progressivamente ad assumere una valenza sempre più estesa. In una prima fase coincideva quasi integralmente con il patrimonio monumentale e le funzioni ad esso riferibili erano rivolte prevalentemente alla conservazione e al restauro dei beni considerati di notevole interesse storico. Nel corso del tempo, parallelamente all'ampiamento del concetto stesso di cultura e di patrimonio culturale, il settore ha ricompreso molti altri ambiti quali le aree naturali, gli spazi urbani e rurali, le strutture industriali dismesse e il cultural landscape, fino ad includere le componenti intangibili, che sono state espressamente riconosciute

mediante la deliberazione adottata dall'UNESCO nel 2003 dal titolo *Convention for the Safeguarding of the Intangible Cultural Heritage*[2].

Recentemente la distinzione tra tangibile e intangibile è stata superata da una visione sistemica, da un approccio olistico che non prende in considerazione soltanto il bene o il sito in sé ma anche il contesto economico, sociale, ecologico e culturale in cui è inserito[3]. Tale evoluzione ha inevitabilmente attirato l'attenzione di un numero elevato di studiosi, tanto da giustificare la nascita di diverse riviste dedicate al tema che si sono precedentemente ricordate. A far riflettere, tuttavia, non è tanto la numerosità degli studiosi quanto piuttosto la qualità di essi e cioè l'ampio ventaglio di competenze e settori scientifici che risultano coinvolti: da quelli tradizionali dell'archeologia, dell'architettura, delle arti, del diritto, della storia, a quelli legati all'innovazione scientifica e tecnologica quali la biologia, la chimica, la fisica, la geologia, l'informatica, l'ingegneria, a quelli legati alla valorizzazione e alla comunicazione quali l'economia, il management, il marketing, la sociologia. La natura stessa della materia ha favorito la diffusione di ricerche interdisciplinari e multidisciplinari nel tentativo di fornire analisi e linee-guida appropriate alla complessità del tema.

La storia economica, proprio per il suo specifico carattere di disciplina di frontiera tra storia ed economia, bene si presta allo studio di alcuni filoni di indagine presenti nel Cultural Heritage che hanno come obiettivo fondamentale la conservazione, la tutela e la valorizzazione del patrimonio culturale. In tale ambito rientrano senz'altro le ricerche focalizzate sul turismo culturale, sul recupero delle aree de-industrializzate, sullo sviluppo delle economie locali, sulle analisi dei divari regionali, sulla valorizzazione dei patrimoni[4]. Fondamentalmente, laddove il

---

[2] J. BLAKE, UNESCO'S 2003 *Convention on Intangible Cultural Heritage. The Implications of Community Involvement in "Safeguarding",* in *Intangible Heritage*, a c. di L. SMITH, N. AKAGAWA, London-New York 2009, pp. 45-73; Y. AHMAD, *The Scope and Definitions of Heritage: From Tangible to Intangible*, in "International Journal of Heritage Studies", 2006, 3, pp. 292-300.

[3] *Cultural Heritage Counts for Europe: Full Report*, Cracovia 2015, pp. 46-52.

[4] A titolo esemplificativo si riportano alcuni studi recenti relativi agli ambiti di interesse della storia economica: *Cultural Heritage and Value Creation: Towards New Pathways*, a c. di G.M. GOLINELLI, Cham Springer 2015; *Capitales et patrimoines à l'heure de la globalisation / Capital Cities and Heritage in the Globalization Era*, a c. di H. SAIDI, S. SAGNES, Québec 2012; *Cultural Heritage for the Sustainable Development of Mediterranean Countries*, a c. di A. TRONO, F. RUPPI, S. ROMANO, Galatina 2015; *Regions,*

Cultural Heritage viene inteso come una leva cruciale per promuovere lo sviluppo economico, insieme a quello culturale e sociale, uno studio svolto in una prospettiva storica con gli strumenti interpretativi dello storico dell'economia può fornire un contributo rilevante ad una migliore comprensione del valore del bene o dell'area oggetto di studio e alla necessaria analisi dei contesti, indispensabile per attivare un coerente processo di valorizzazione.

IL RECUPERO E LA VALORIZZAZIONE DELLA PRIMA ZONA INDUSTRIALE DI ROMA: L'AREA OSTIENSE-TESTACCIO

La nuova visione olistica del Cultural Heritage, che si pone l'obiettivo sia di conservare il patrimonio sia di favorire lo sviluppo socio-economico, ha trovato un fertile campo di applicazione nel recupero e nel riutilizzo delle ex aree industriali. Soprattutto dagli anni Novanta del Novecento, anche grazie al crescente interesse maturato verso l'archeologia industriale, gli impianti produttivi dismessi non sono stati più considerati semplicemente come degli ingombri da demolire ma sono stati valutati in una dimensione più ampia, che tiene conto dell'insieme dei valori ad essi connessi, specie di quelli storici e sociali[5].

Inoltre, recentemente ha assunto sempre più rilievo il contesto in cui tali strutture sono inserite, specialmente in ambito urbano, come si evince dalla *Recommendation on the Historic Urban Landscape* dell'Unesco del 2011, che pone l'accento sui valori sociali, culturali ed economici dell'area di riferimento e sul fatto che i nuovi interventi vengano realizzati in piena armonia con il tessuto in cui si inseriscono[6]. In

Industries and Heritage: Perspectives on Economy, Society, and Culture in Modern Western Europe, a c. di J. CZIERPKA, K. OERTERS, N. THORADE, Basingstoke 2015; I. BUCURESCU, *Managing Tourism and Cultural Heritage in Historic Towns: Examples from Romania*, in "Journal of Heritage Tourism", 2015, 3, pp. 248-262; *Cultural Heritage and Tourism in the Developing World. A Regional Perspective*, a c. di D.J. TIMOTHY, G.P. NYAUPANE, Abingdon 2009; *Building a New Heritage: Tourism, Culture and Identity in the New Europe*, a c. di G.J. ASHWORTH, P.J. LARKHAM, London-New York 1994.

[5] *Archeologia industriale in Italia: temi, progetti, esperienze*, a c. di G.L. FONTANA [et al.], San Zeno Naviglio 2015; M. STRATTON, B. TRINDER, *Twentieth Century Industrial Archaeology*, London-New York 2014; *Industrial Heritage Re-tooled: the TICCIH Guide to Industrial Heritage Conservation*, a c. di J. DOUET, Lancaster 2012.

[6] UNESCO, *Recommendation on the Historic Urban Landscape, Including a Glossary of Definitions*, Paris 2012. Il pdf del documento è consultabile al seguente indirizzo: www.unesdoc.unesco.org/images/0021/002150/215084e.pdf - page=52; *Industrial*

questa prospettiva, la città è considerata come un'entità dinamica e i siti di archeologia industriale spesso sono investiti dal processo di espansione urbana e di rifunzionalizzazione delle strutture. In molti casi le aree industriali sono state riconvertite in distretti culturali, come ad esempio il *Creative Industries Quarter* di Sheffield e il *Temple Bar* di Dublino[7].

La destinazione culturale di quartieri de-industrializzati di centri di medie e grandi dimensioni è un fenomeno presente anche in Italia e l'area del Testaccio-Ostiense di Roma ne rappresenta un caso di indubbio interesse. Tale area, situata nel quadrante meridionale della città, nei primi decenni post-unitari si caratterizzò per la sua connotazione produttiva e ad inizio Novecento si affermò come la prima zona industriale della capitale del Paese[8]. Nel giro di pochi anni si concretizzarono o si avviarono grandi opere e nuovi imponenti insediamenti, alcuni dei quali, anche a causa della Grande Guerra, sarebbero poi stati inaugurati nei primi anni del regime fascista. Basti ricordare le nuove officine per la produzione del gas della Società Anglo-Romana (1910), il nuovo Porto fluviale (1912), i Magazzini generali (1912), la centrale Montemartini (1912), il Consorzio agrario cooperativo (1919), i Mercati generali (1922-1927), la linea ferroviaria Roma-Ostia (1924). I mutamenti furono rapidi e profondi e modificarono radicalmente il paesaggio e tutta la geografia dell'area anche per effetto degli insediamenti di popolazione operaia correlati alla realizzazione di importanti e, talvolta, esemplari programmi di edilizia popolare da Testaccio a San Saba, dalla Garbatella ad Ostiense. Negli anni del fascismo venne tuttavia a cadere assai precocemente la priorità dell'industrializzazione dell'Ostiense e di una proiezione economica di Roma verso il mare. Le innovazioni progettuali si concentrano

---

Heritage Sites in Transformation: Clash of Discourses, a c. di H. OEVERMANN, H.A. MIEG, London-New York 2015.

[7] S. DELLA TORRE, *Shaping Tools for Built Heritage Conservation: from Architectural Design to Program and Management. Learning from "Distretti culturali"*, in *Community Involvement in Heritage Management*, a c. di K. VAN BALEN, A. VANDESANDE, Antwerp 2015, pp. 93-101; G. BARBETTA, M. CAMMELLI, S. DELLA TORRE, *Distretti culturali: dalla teoria alla pratica*, Bologna 2013.

[8] Sullo sviluppo produttivo dell'area Ostiense cfr. R. D'ERRICO, *Ostiense. Assetti proprietari e trasformazioni economico-sociali di un settore dell'Agro romano (secoli XVIII-XX)*, Roma 2007, pp. 129-167. Si vedano anche i seguenti fascicoli di «Roma moderna e contemporanea»: *Il quadrante Ostiense tra Otto e Novecento*, 2004, 1-2, a c. di P. AVARELLO, R. D'ERRICO, A.L. PALAZZO, C.M. TRAVAGLINI; *Economia, società e politiche urbane del territorio Ostiense (secc. XIX-XX)*, 2012, 1, a c. di R. D'ERRICO, C.M. TRAVAGLINI.

sull'E-42 e per lo sviluppo industriale di Roma fu individuata, e sancita nel 1941, la nuova direttrice Tiburtina-Tor Sapienza.

Dal secondo dopoguerra iniziò una fase contrassegnata da un progressivo decadimento e abbandono degli insediamenti produttivi in relazione sia al venir meno del ruolo strategico del fiume come via di comunicazione, sia all'incremento del valore fondiario delle aree in funzione della grande crescita della popolazione urbana e di una caotica espansione e intensificazione edilizia.

La crisi dell'Ostiense insieme con le attese e le incertezze sul nuovo destino urbano dell'area si sarebbero prolungate fino agli inizi degli anni Novanta, quando l'insediamento nel territorio dell'Università Roma Tre, secondo un modello originale di università policentrica disseminata in questo quadrante della città, ha innescato una serie di interventi volti al riuso di spazi di archeologia industriale e di edifici storici. Soltanto per citare i casi più evidenti, parte dell'ex Mattatoio di Testaccio è stato recuperato per ospitare la sede della Facoltà di Architettura, l'ex stabilimento dell'Alfa Romeo per la Facoltà di Lettere e Filosofia, la fabbrica dismessa della Società Ottico Meccanica Italiana e il complesso della Vasca Navale per la Facoltà di Ingegneria, le ex Vetrerie Bordoni per il Rettorato e la Facoltà di Giurisprudenza[9].

Parallelamente, l'azione dell'Università è stata accompagnata anche da altri interventi di recupero e valorizzazione realizzati dal potere pubblico come la riconversione degli ex Magazzini generali[10], acquistati dal Demanio dello Stato per conto del Ministero degli Interni allo scopo di farne la sede dell'Istituto Superiore Antincendi, una scuola di alta qualificazione per il personale del Corpo Nazionale dei Vigili del Fuoco, e l'apertura di una sezione dei Musei Capitolini all'interno della Centrale Montemartini, dove è stato allestito un suggestivo spazio espositivo in cui convivono arte classica e archeologia industriale[11].

---

[9] *Fabbriche della conoscenza. Roma Tre nel territorio e nella riqualificazione dell'area Ostiense*, a c. di E. TORELLI LANDINI, C.M. TRAVAGLINI, Roma 2001; *Roma. Memorie della città industriale. Storia e riuso di fabbriche e servizi nei primi quartieri produttivi*, a c. di E. TORELLI LANDINI, Roma 2007.

[10] G. STEMPERINI, *I Magazzini generali di Roma: dai progetti ottocenteschi al declino*, in "Roma moderna e contemporanea", 2012, 1, pp. 65-109; www.vigilfuoco.it/sitiSpeciali/viewPage.asp?s=3&p=23142.

[11] K. TZORTZI, *Museum Space: Where Architecture Meets Museology*, London-New York 2015, pp. 33-35; M. BERTOLETTI, M. CIMA, E. TALAMO, *Centrale Montemartini. Musei Capitolini*, Milano 2006; G. STORELLI, *Museo in doppia esposizione: l'ex-centrale elettrica*

Al di là di questi fatti più rilevanti - e in gran parte come conseguenza di essi e dei mutamenti pure in corso al Testaccio - vi è in tutta l'area un emergere e un diffondersi di nuove iniziative legate in parte ad attività culturali, in parte a forme diverse di svago e sociabilità, in parte ad attività enogastronomiche e, più in generale, a nuove iniziative commerciali.

Tuttavia, i nuovi interventi non sempre sono condotti tenendo nella dovuta considerazione i segni e i valori del passato. Un caso eclatante è quello della distruzione di un'emergenza di archeologia industriale quale l'ex-Consorzio agrario cooperativo, demolito per fare spazio ad un complesso residenziale, attualmente in corso di costruzione, che andrà ad interrompere il continuum di un profilo e di un paesaggio urbano unico ed irrepetibile che andava dall'ex-mattatoio, all'ex Consorzio agrario cooperativo, all'ex-dogana, agli ex Magazzini generali, all'area Italgas, alla Centrale Montemartini[12]. Si sono così di fatto poste le premesse per una cancellazione della memoria di Roma produttiva e della modernizzazione della Capitale tra fine Ottocento e inizi del Novecento.

È quindi essenziale, a nostro avviso, nell'ambito di una discussione sulle prospettive del presente, sugli obiettivi di sviluppo e di innovazione da perseguire, sui cardini che dovrebbero contraddistinguere e qualificare l'attuale strumento di programmazione delle politiche urbane nell'area - il cosiddetto Progetto urbano Ostiense -, ragionare sui contesti, sui caratteri dominanti e quindi sulla storia urbana e sulla storia delle trasformazioni del territorio, con un'attenzione al lungo periodo.

La conoscenza dei contesti ambientali, delle modificazioni negli usi del suolo, dei processi di insediamento, di espansione, di interazione e di stratificazione sono un presupposto culturale indispensabile per una seria progettazione e un'innovazione urbana di qualità ad ogni latitudine.

L'analisi urbana costituisce il terreno di confronto - e per certi aspetti anche una vera e propria sfida - per chi studia, con differenti approcci, sensibilità ed obiettivi, la città o, in vario modo, contribuisce a determinare le sue trasformazioni. In questa prospettiva gli studi di

---

Montemartini, in "Recupero e Conservazione", 2001, 7, pp. 54-65; R. IPPOLITA, *La centrale termoelettrica Montemartini*, in "Patrimoine de l'industrie", 2001, 6, pp. 89-98.

[12] Il caso fu denunciato fin dalla primavera del 2006 dalla sezione Lazio dell'Associazione Italiana per il Patrimonio Archeologico Industriale (AIPAI). Cfr. C.M. TRAVAGLINI, *Tra Testaccio e l'Ostiense i segni di Roma produttiva: un paesaggio urbano e un patrimonio culturale per la città*, in "Roma moderna e contemporanea", 2006, 1-3, pp. 343-380, 378-380.

storia economica possono certamente contribuire ad arricchire i saperi che già si cimentano in questo campo.

Riccardo Cella

Studiare i Magazzini Generali: un terreno di incontro interdisciplinare per la Storia economica

INTRODUZIONE.

Qualche anno fa, in occasione del convegno "Nuovi percorsi della Storia economica" promosso dalla SISE, Giovanni Luigi Fontana segnalava il "passaggio dall'archeologia industriale tradizionale alla storia del patrimonio industriale", sottolineandone le implicazioni nell'ambito dei rapporti tra economia e patrimonio[1]. Una delle maggiori differenze tra i due campi di studio concerne la tipologia delle fonti utilizzate: la prima si focalizza su quelle archeologiche di superficie, mentre la seconda ne amplia il ventaglio per ricomprendere quelle scritte[2]. Se l'archeologia industriale si era posta fin da subito come pratica dal carattere eminentemente interdisciplinare, ancorché inizialmente appannaggio principale di storici dell'architettura e storici dell'arte, nell'ultimo trentennio tuttavia la presenza di diverse altre specializzazioni, tra le quali non ultima la Storia economica, ha fatto emergere una serie di problematiche riguardanti in particolar modo la metodologia[3]. A dire il vero, come ha

---

[1] G.L. FONTANA, *Patrimonio industriale ed economia*, in *Nuovi percorsi della storia economica*, a c. di M. TACCOLINI, Milano 2009, pp. 133-148, p. 134.

[2] G.L. FONTANA, *Archeologia, storia e riuso del patrimonio industriale. Nuovi approcci e competenze*, in *Progettare per il patrimonio industriale*, a c. di C. RONCHETTA, M. TRISCIUOGLIO, Torino 2008, pp. 9-12, p. 10.

[3] Sulla storia e la storiografia dell'archeologia industriale italiana si vedano in particolare i saggi di F. CHIAPPARINO, *Dall'archeologia al patrimonio industriale. Le linee di un dibattito*, in *L'archeologia industriale in Italia: storia e storiografia (1978-2008)*, a c. di A. CIUFFETTI, R. PARISI, Milano 2012, pp. 55-77, di R. COVINO, *Un trentennio di archeologia industriale in Italia. Tra innovazione culturale e impegno civile*, in *L'archeologia industriale*, cit., pp. 78-97 e di D. MORENO, A.M. STAGNO, L. ROSSI,

sottolineato Francesco Chiapparino, uno dei tratti peculiari dell'archeologia industriale italiana rispetto alle originarie esperienze inglese e francese

> «è costituito dal rilievo che in essa hanno, accanto agli esperti di museologia, storia della tecnologia e storia economica, architetti, urbanisti, storici dell'arte e in generale esponenti della cultura storico-artistica, il cui ruolo non emerge in un secondo momento, una volta avviati i progetti di recupero edilizio o di intervento urbanistico sulle aree industriali, ma ha un peso sin dalla fase di elaborazione metodologica e concettuale iniziale[4].»

Le spiegazioni di questa diversità sono molte, ma certamente un ruolo notevole è giocato dalla storia economica del nostro paese, che ha visto emergere moderni processi di industrializzazione molto più tardi rispetto, ad esempio, all'Inghilterra. Gli storici economici e della tecnica inglesi avevano per dirla in breve una risorsa che mancava ai colleghi italiani: la rivoluzione industriale. Tuttavia al nostro Paese non erano mancati gli edifici industriali (dando al termine industria il significato ampio di attività di trasformazione). Proprio in questo contesto va forse letto il richiamo di Franco Borsi a far entrare l'archeologia industriale nell'alveo della Storia dell'architettura, così come va compreso uno dei pilastri metodologici dell'archeologia industriale (e della storia del patrimonio industriale) italiana: un'attenzione focalizzata non soltanto sul monumento industriale, ma anche e soprattutto sul sistema di cui quest'ultimo fa parte[5]. Sulla stessa linea si muovono le raccomandazioni epistemologiche e metodologiche di Tognarini e Nesti che propongono un "approccio territoriale al sito industriale" che ha come corollario un irrobustimento dell'interdisciplinarità, resa sempre più necessaria dalla pluralità degli elementi coinvolti: non solo l'edificio e il paesaggio, ma anche «la cultura e le consuetudini del luogo, il saper fare della comunità, […] le posizioni politiche e sindacali dei vari gruppi sociali che hanno partecipato allo sviluppo industriale»[6]. A tale approccio non può che

---

Archeologia industriale e le altre. Note per una storia della disciplina in Italia, in *L'archeologia industriale*, cit., pp. 111-129.

[4] F. CHIAPPARINO, *Dall'archeologia al patrimonio industriale*, cit., pp. 58-59

[5] F. BORSI, *Introduzione all'archeologia industriale*, Roma 1978.

[6] I. TOGNARINI, A. NESTI, *Archeologia industriale. L'oggetto, i metodi, le figure professionali*, Roma 2003, p. 168.

corrispondere un eguale ampliamento delle fonti considerate, come già si è accennato e come hanno giustamente sottolineato Bergeron e Dorel-Farrè[7]. In sostanza, benchè si sia molto lontani da quella "storia totale" auspicata da Aldo Castellano[8], non si può non rilevare il maggior ruolo giocato dalla Storia economica nell'ambito di quelle pratiche di studio che vanno appunto sotto il nome di archeologia industriale e storia del patrimonio industriale[9]. Eppure, con la rilevante eccezione del lavoro di Carlo Poni sulla diffusione dei mulini alla bolognese nella Repubblica di Venezia[10], le più note esperienza in questo campo sono state caratterizzate da metodi di lavoro che difficilmente mettono la nostra disciplina in primo piano, come dimostrano gli studi su San Leucio e sulla vetreria di Monte Leco: «da un lato un metodo storico-architettonico legato ai temi del restauro, della conservazione, della valorizzazione […]; dall'altro un metodo esplicitamente archeologico-stratigrafico»[11].

In questo intervento vorrei partire da una concreta esperienza di lavoro interdisciplinare per mostrare quanto possa essere importante per gli storici economici il dialogo in posizione di non subalternità con le diverse figure coinvolte nei processi di recupero e valorizzazione di edifici industriali e commerciale dismessi. Nel 2011 nell'ambito dei lavori di riqualificazione dell'area dei Magazzini Generali di Verona è stato costituito un gruppo di lavoro composto da architetti, storici dell'architettura, geografi economici, economisti e storici economici. Chi scrive ha avuto occasione di far parte di questo gruppo in qualità di storico economico junior, sotto il tutoraggio della professoressa Maria Luisa Ferrari dell'Università di Verona[12]. L'obiettivo perseguito dai responsabili di

---

[7] L. BERGERON, G. DOREL-FARRÈ, *Le patrimoine industriel, un nouveau territoire*, Parigi 1996.

[8] A. CASTELLANO, *L'archeologia industriale come disciplina di frontiera? Bilanci e prospettive*, in *L'archeologia industriale*, cit., pp. 98-105.

[9] Se non altro per la capacità di influenzarne la periodizzazione e di mettere in discussione la convinzione che di industria italiana si possa parlare soltanto a partire dall'età giolittiana, come sottolineato in R. COVINO, *Un trentennio di archeologia industriale in Italia*, cit., pp. 84-92.

[10] C. PONI, *Archeologie de la fabrique: la diffusion des moulins de soie "alla bolognese" dans les Etats vénetiens de XVI au XVIII siécle*, in "Annales ESC, 1972, 6, pp. 1475-1496.

[11] D. MORENO, A.M. STAGNO, L. ROSSI, *Archeologia industriale e le altre*, cit., pp. 115-116.

[12] Oltre ai già citati, accanto all'attività più propriamente progettuale affidata a un nutrito gruppo di giovani architetti guidati da Paola Ravanello e Antonio Ravalli, sono state coinvolte col coordinamento di Daniela Zumiani ed Emanuela Bullado le storiche

questo progetto (Fondazione Cariverona e Ordine degli Architetti, Pianificatori, Paesaggisti e Conservatori della Provincia di Verona) è stato quello di non limitarsi a un recupero architettonico dei manufatti edili, ma di cogliere l'occasione per ricostruire le dinamiche storiche che portarono alla decisione di istituire i Magazzini, le successive modifiche di carattere architettonico e, non ultimo, l'impatto delle diverse destinazioni d'uso dell'area sul quartiere circostante e sulla città.

1. I Magazzini Generali di Verona

Per inquadrare meglio l'oggetto dello studio vorrei iniziare delineando sinteticamente i principali avvenimenti che caratterizzano la storia di questa istituzione[13]. L'idea di costituire dei Magazzini Generali a Verona risaliva già al periodo post-unitario; si dovette aspettare tuttavia il 1922 per le prime concrete azioni in questo senso. In quell'anno Comune, Camera di Commercio, Provincia e Cassa di Risparmio decisero di aderire a un consorzio per la fondazione dei Magazzini, ma alcuni attriti tra la Camera di Commercio e l'istituto bancario fecero naufragare il piano. Il 17 luglio 1923 il Comune riprese in mano l'iniziativa e organizzò un convegno in cui si gettarono le basi del progetto; il 26 novembre 1923 il presidente della Camera di Commercio Erminio Marchesetti fece approvare dall'assemblea la proposta di creazione di un ente autonomo per la realizzazione dei Magazzini con Provincia, Comune e Cassa di Risparmio e provvide all'acquisto di alcuni impianti messi a disposizione dalle ferrovie a Porta Vescovo, sede temporanea in attesa di utilizzare una zona nei pressi di Porta Nuova. L'8 maggio 1924 si ebbe la fondazione ufficiale dei Magazzini Generali, il cui primo Consiglio di Amministrazione era composto da Stefano de Stefani (presidente su indicazione della Camera di Commercio), Ugo Zampieri (consigliere nominato dal Comune) e Carlo Rossi (consigliere nominato dalla Provincia). Tuttavia i Magazzini furono operativi soltanto nel novembre 1927 (l'inaugurazione è del 13 marzo) e solo due anni dopo iniziarono i lavori per la Stazione

dell'architettura Erika Bossum e Valeria Rainoldi e la geografa economica Silvia Bellomo.

[13] Sulla storia dei Magazzini Generali di Verona si vedano S. Pezzo, *Magazzini generali di Verona: progetto Duemila*, Verona s.d. e R. Cella, M.L. Ferrari, *L'immagine finalizzata. Verona agricola vs Verona industriale tra la fine dell'Ottocento e gli inizi del Novecento*, in *VisibileInvisibile. Percepire la città tra descrizioni e omissioni*, a c. di S. Adorno, G. Cristina, A. Rotondo, Catania 2014, pp. 949-958.

Frigorifera Specializzata, conclusa il 24 maggio 1930 su progetto dell'ingegner Becherle. I mercati riforniti erano soprattutto quelli tedeschi, ma una quota non trascurabile di merce raggiungeva anche Francia, Austria, Inghilterra e in misura minore Scandinavia, Danimarca, Olanda, Cecoslovacchia e Belgio. Dopo la guerra e la costru-zione del Mercato Ortofrutticolo le vicende dei Magazzini Generali furono sempre meno fortunate; la costruzione di impianti di refrigerazione privati rese sempre più concorrenziale il mercato e causò una diminuzione delle tariffe a un livello tale da pregiudicare l'economicità dell'attività. Negli anni Sessanta l'attività di congelazione della carne permise ai Magazzini di vivere una seconda primavera che tuttavia portò a uno snaturamento della vocazione originaria dell'azienda. Già dalla fine degli anni Sessanta infatti i Magazzini vennero utilizzati soprattutto per il deposito di automobili e ben presto si sentì l'esigenza di trovare una nuova sede per un'attività che in quegli edifici non trovava più strutture adeguate e spazi idonei. Ogni attività venne trasferita al Quadrante Europa e per i Magazzini iniziò un periodo di trascuratezza e abbandono.

2. I RISULTATI DEL LAVORO INTERDISCIPLINARE.

Vorrei ora presentare alcuni risultati raggiunti dal gruppo di lavoro, senza dilungarmi sugli aspetti più strettamente legati alla riqualificazione architettonica e urbanistica dell'area (di sicuro la parte più importante del progetto, ma la meno utile per gli scopi di questo intervento).

In primo luogo il lavoro di ricerca storica ha condotto a un chiarimento riguardo ad alcuni passaggi fondamentali dello sviluppo di questa istituzione. In particolar modo sono state acclarate le problematiche relative alla scelta dell'area da destinarsi ai Magazzini; tale scelta non è stata influenzata soltanto da considerazioni di natura logistica, ma anche di carattere istituzionale e politico (in particolare il passaggio a uso civile di una zona di pertinenza militare).

Per quanto riguarda i risultati più inerenti alla nostra disciplina, si è scelto di focalizzare l'attenzione sulle dinamiche demografiche e sociali di Borgo Roma, il quartiere circostante i Magazzini. Non posso negare che tale scelta è stata il risultato della soluzione del primo problema di carattere "interdisciplinare" incontrato dal gruppo di lavoro. Una sovrapposizione di ricerche sui singoli manufatti, seppur da prospettive di partenza diverse, avrebbe infatti rischiato di produrre risultati

ridondanti. Una divisione del lavoro tra il "dentro" e il "fuori" dei Magazzini ha invece consentito di enucleare delle relazioni tra lo sviluppo di questa struttura e le dinamiche demografiche e sociali del quartiere circostante: da zona pressoché rurale prima della fondazione dei Magazzini al boom demografico vissuto tra gli anni Venti e Quaranta del Novecento, fino alla marginalizzazione sociale di ampie fasce di popola-zione residente conseguente il cambio di funzione dell'area.

Questa analisi a "doppio binario" ha suscitato interesse tra i membri del direttivo dell'Ordine degli Architetti di Verona, che sono intenzionati a organizzare una serie di seminari inerenti il rapporto tra interventi di costruzione e riqualificazione architettonica e dinamiche sociali dei contesti urbani da questi ultimi direttamente interessati. Tali seminari saranno tenuti da storici dell'architettura e storici economici e avranno l'obiettivo di sensibilizzare i professionisti sulle conseguenze, anche di medio e lungo periodo, provocate da interventi su aree urbane particolarmente critiche.

Un secondo aspetto su cui si è concentrato il lavoro degli storici economici del gruppo è stata l'analisi del ruolo giocato dall'élite cittadina nelle decisioni relative a apertura e localizzazione dei Magazzini. In questa sede non posso esplicitare i risultati di questa fase del lavoro che troveranno spazio in una prossima pubblicazione, tuttavia ciò che preme sottolineare è che l'analisi di specialisti diversi ha consentito di evidenziare motivazioni e dinamiche che non apparivano così scontate.

Infine, allargando il contesto d'analisi, lo studio dei Magazzini Generali ha consentito di estendere la riflessione al dibattito inerente la vocazione economica della città di Verona, i cui risultati parziali sono stati presentati in occasione del VI Congresso dell'Associazione Italiana di Storia Urbana[14]. In primo luogo contrariamente a quanto parte della pubblicistica e della storiografia locali hanno sostenuto, l'anima agricola e quella industriale di Verona hanno raggiunto soprattutto con la fondazione dei Magazzini un equilibrio che anche negli anni precedenti, pur in maniera non così esplicita, aveva governato la dinamica economica della città (lo dimostra ad esempio il fatto che la spinta industrialista non sia riuscita a indebolire la vocazione agricola). L'immagine economica della città è tuttavia un elemento di carattere politico e in questo senso sono molto eloquenti le interpretazioni dell'economia e della società veneta negli anni Cinquanta; la regione veniva vista come

[14] Ora pubblicati in R. CELLA, M.L. FERRARI, *L'immagine finalizzata*, cit.

strutturalmente povera ed eminentemente agricola: un'interpretazione che non fotografava una realtà, ma serviva alla costruzione di un determinato discorso politico.

3. Considerazioni e generalizzazioni.

Vorrei ora proporre alcune possibili generalizzazioni di alcune riflessioni suggerite da questa concreta esperienza di lavoro. Certamente il tema dei Magazzini Generali e della distribuzione in Italia è una questione già affrontata e ampiamente dibattuta dalla storiografia economica nazionale[15]; tuttavia può ancora costituire un validissimo laboratorio nel quale testare approcci innovativi (per fonti e metodologia) suggeriti dalla prospettiva interdisciplinare adottata.

Per quanto riguarda le fonti, vorrei sottolineare quanto sia stata importante l'occasione di mettere in comune tipologie diverse di documenti. Come storici economici ci siamo concentrati sulle fonti che tradizionalmente vengono usate nella nostra disciplina, cioè le fonti aziendali e in particolar modo i bilanci, i verbali delle assemblee dei soci e del consiglio d'amministrazione. Il dialogo con gli storici dell'architettura ha permesso di venire a contatto con fonti che meno frequentemente vengono prese in considerazione dagli storici economici. Non mi riferisco non soltanto a planimetrie, progetti e altre fonti "visuali" come le fotografie, ma anche agli stessi manufatti edili; ad esempio, l'analisi delle stratificazioni dell'intonaco di uno degli edifici ha permesso di stabilire la datazione di alcuni lavori di manutenzione che la documentazione contabile non aveva reso possibile. Viceversa quest'ultima ha consentito di intraprendere percorsi, perlomeno indiretti, per conoscere nel dettaglio gli impianti tecnologici attivati, ad esempio, nella Stazione Frigorifera: si

---

[15] Sulle vicende dei magazzini generali in Italia nell'Ottocento si rimanda a G. Bracco, *Strumenti nuovi per gli scambi commerciali in Italia: i magazzini generali nel XIX secolo*, in *Mercati e consumi. Organizzazione e qualificazione del commercio in Italia dal XII al XX secolo. I Convegno nazionale di storia del commercio in Italia: Reggio Emilia, 6-7 giugno 1984; Modena, 8-9 giugno 1984*, Bologna 1986 pp. 49-58. Si vedano inoltre i lavori di M. Bernardo, *I magazzini generali in Italia*, Venezia 1953, di S. Potito, *Nuovi orizzonti commerciali nella Napoli postunitaria: la nascita dei Magazzini Generali*, in "Storia Economica", 2011, 1, pp. 131-153 e di G. Stemperini, *I Magazzini generali di Roma: dai progetti ottocenteschi al declino*, in "Roma moderna e contemporanea", 2012, 1, pp. 65-109.

tratta di informazioni che, visto lo stato di questi ultimi, un'analisi empirica non avrebbe permesso di ottenere.

Volendo considerare la metodologia, va detto che anche in questo caso ci si è attenuti all'ortodossia metodologica adottata negli studi storici. Vanno tuttavia fatte due considerazioni. In primo luogo, direttamente connessa all'utilizzo di nuove e diverse fonti, vi è stata la possibilità di arricchire la critica delle stesse, per lo meno grazie a un loro confronto incrociato. In secondo luogo questa esperienza ha imposto di elaborare una metodologia empirica di lavoro di gruppo interdisciplinare. Quest'ultima ha previsto alcuni stadi: come ho già detto, una divisione del lavoro periodicamente verificata per evitare sovrapposizioni o vuoti d'analisi, una messa in comune *ex ante* delle conoscenze storiografiche e *in itinere* delle fonti, un continuo dialogo sui risultati parziali e sugli obiettivi raggiungibili nel lungo periodo (e a volte anche una loro modifica) e, in fase di redazione dell'elaborato collettivo, i necessari riferimenti ai lavori degli altri membri del gruppo.

Non posso nascondere le problematiche che il lavoro di gruppo interdisciplinare necessariamente comporta. Esse rimandano certamente alla diversità delle fonti utilizzate dai diversi specialisti (e non raramente all'iniziale scetticismo nei confronti delle fonti utilizzate da altri membri del gruppo), alla diversità di linguaggi (ad esempio la difficoltà di affrontare un linguaggio tecnico come quello architettonico-ingegneristico per gli storici economici e, specularmente, quello contabile per gli storici dell'architettura) e, talvolta, alla priorità data perseguimento di obiettivi diversi. Non credo sia possibile individuare una soluzione valida universalmente, molto più semplicemente (e al di là di ogni retorica) il continuo confronto, anche aspro, tra i membri del gruppo rappresenta forse l'unico modo per superare questo tipo di difficoltà.

CONCLUSIONI: I VANTAGGI DELL'INTERDISCIPLINARITÀ.

Vorrei concludere brevemente riassumendo alcuni vantaggi che un lavoro interdisciplinare di questo genere può portare alla Storia economica.

In primo luogo un'esperienza di questo tipo può consentire di approcciare secondo una prospettiva diversa anche temi già affrontati dalla storiografia economica.

In secondo luogo lo storico economico può avere l'occasione di utilizzare fonti solitamente meno considerate, affidandosi anche alle competenze di storici specializzati in ambiti diversi.

Infine, aprendosi non solo ad altri accademici ma anche al mondo delle professioni e dei *practitioners* in generale, la Storia economica può contribuire ad arricchire il dibattito pubblico e a proporre riflessioni riguardanti problemi le cui soluzioni oggi sembrano essere lasciate ad esclusivo appannaggio dei tecnici e in questo senso non può che essere completamente accolto il *caveat* di Giovanni Luigi Fontana:

> «molte esperienze hanno ben mostrato i rischi che si profilano quando le operazioni di intervento sul patrimonio industriale, guidate da lobby economiche potenti, firmate da architetti di grido, seduttivamente presentate sull'arena mediatica globale, si chiudono in se stesse, svincolandosi da ogni istanza di pubblica legittimazione[16].»

[16] G.L. FONTANA, *Patrimonio industriale ed economia*, cit., p. 148.

DISEGUAGLIANZE, SVILUPPI E RIMEDI

Guido Alfani, Matteo Di Tullio*

Dinamiche di lungo periodo della disuguaglianza in Italia settentrionale: prime comparazioni

Questo saggio utilizza i primi dati raccolti nell'ambito del progetto *EINITE-Economic Inequality across Italy and Europe, 1300-1800*, finanziato dallo European Research Council e volto a indagare le dinamiche di lungo periodo della disuguaglianza economica in Italia e in Europa[1]. In particolare, verranno qui confrontate le dinamiche ricostruibili per Piemonte, Lombardia e Veneto. L'arco cronologico considerato è molto lungo: dal XIV al primo XIX secolo per il Piemonte, che per ragioni documentarie occorre restringere al XV-XVIII secolo per Lombardia e Veneto. I dati impiegati sono per la massima parte frutto di nuove ricerche d'archivio.

Fino a tempi molto recenti, la disuguaglianza economica nelle società preindustriali era un campo chiaramente sotto-studiato. Per quanto, a livello europeo, i dati per il periodo precedente il 1750 circa continuino ad essere relativamente scarsi (in quanto la gran parte della ricerca sulla storia della disuguaglianza si è tradizionalmente concentrata sul periodo che va dalla Rivoluzione Industriale a oggi), nondimeno le ricerche sull'età preindustriale hanno recentemente preso slancio, sia per la crescente attenzione con cui gli studiosi e il grande pubblico guardano all'evoluzione della disuguaglianza in un periodo di crisi economica, sia per l'impulso dato proprio dal progetto *EINITE* che va

* Università Bocconi e Centro Dondena per la Ricerca sulle Dinamiche Sociali. La ricerca che ha condotto a questi risultati ha beneficiato di un finanziamento dello European Research Council nell'ambito del Settimo Programma Quadro promosso dall'Unione Europea (FP7/2007-2013) / ERC Grant agreement n° 283802, *EINITE-Economic Inequality across Italy and Europe, 1300-1800* (www.dondena.unibocconi.it/EINITE).

[1] www.dondena.unibocconi.it/EINITE

divenendo il punto di raccordo di un'ampia rete di collaborazioni scientifiche internazionali[2].

Oggetto specifico del saggio è ricostruire in estrema sintesi le tendenze di fondo della disuguaglianza economica nella porzione settentrionale della penisola italiana, per poi evidenziare le differenze riscontrabili alla scala regionale o a quella di singoli Stati pre-unitari (Stati Sabaudi; Stato di Milano; Repubblica di Venezia).

LE FONTI E IL DATABASE: LOMBARDIA E VENETO

I dati relativi al Piemonte utilizzati in questo saggio sono già stati presentati e discussi nel dettaglio in altra sede[3], alla quale rimandiamo per ragioni di sintesi. I dati relativi a Lombardia e Veneto sono invece inediti, ragione per la quale occorre chiarirne origine e caratteristiche.

Come per molte altre parti della Penisola, anche nell'Italia nord-orientale, tra tardo Medioevo e prima Età moderna, il progressivo affermarsi del potere politico delle città dominanti non comportò immediatamente una completa uniformità amministrativa. Al contrario proprio lo Stato di Milano e la Repubblica di Venezia furono caratterizzati da un elevato policentrismo, determinato dalla continua dialettica tra le

---

[2] I lavori recenti afferibili a studiosi partecipanti a vario titolo al progetto includono: G. ALFANI, R. FRIGENI, *Inequality (un)perceived: The Emergence of a Discourse on Economic Inequality from the Middle Ages to the Age of Revolutions*, "Dondena Working Paper", 58, luglio 2013; C. SANTIAGO-CABALLERO, E. FERNÁNDEZ, *Income Inequality in Madrid, 1500-1850*, relazione presentata alla Economic History Society Annual Conference, York (U.K.), 5-7 Aprile 2013; W. RYCKBOSH, *Economic Inequality and Growth before the Industrial Revolution: A Case Study of the Low Countries (14th-19th Centuries)*, "Dondena Working Paper", 67, Novembre 2014; G. ALFANI, F. AMMANNATI, *Economic Inequality and Poverty in the Very Long Run: the Case of the Florentine State (Late Thirteenth-Early Nineteenth Centuries)*, "Dondena Working Paper", 70, dicembre 2014; G. ALFANI, W. RYCKBOSCH, *Was there a "Little Convergence" in Inequality? Low Countries and Italy Compared, ca. 1500-1900*, "IGIER Working Paper", 557, settembre 2015; H. GARCIA-MONTERO, *Long-term Trends in Wealth Inequality in Catalonia, 1400-1800: Initial Results*, "Dondena Working Paper", 79, settembre 2015; G. ALFANI, *Economic Inequality in Northwestern Italy: A Long-term View (Fourteenth to Eighteenth Centuries)*, in "Journal of Economic History", 75, 2015, 4, pp. 1058-1096; F. AMMANNATI, D. DE FRANCO, M. DI TULLIO, *Misurare la diseguaglianza economica nell'età preindustriale: un confronto fra realtà dell'Italia Centro Settentrionale*, in "Rivista di Storia economica", 2015, 3, pp. 309-339.

[3] G. ALFANI, *Economic Inequality in Northwestern Italy*, cit.

dominanti (Milano e Venezia) e le città e i territori loro soggetti, tanto che il mantenimento delle antiche prerogative, soprattutto di natura fiscale, fu spesso la base per garantire la stessa sopravvivenza dei nascituri stati regionali[4]. Per queste ragioni, ancora tra Quattro e Cinquecento, molte città della terraferma veneta o soggette a Milano potevano gestire autonomamente la riscossione dei tributi imposti dagli stati regionali sulla base di specifiche norme locali per la formazione e il rinnovo degli estimi. Solo la crescita esponenziale delle spese militari dello Stato nel corso del Cinquecento e soprattutto del Seicento spinse le dominanti a imporre norme generali per la distribuzione dei carichi fiscali e più in generale per il controllo delle finanze locali[5]. A Milano, ad esempio, fu realizzato il noto (e dibattuto) estimo di Carlo V e in seguito furono organizzati i complessi sistemi dell'*equalanza*[6]. Nella terraferma veneta, invece, furono limitate le antiche prerogative fiscali delle città e le norme di redazione degli estimi furono progressivamente "standar-

[4] Sulla dinamica tra governi centrali e poteri locali durante la formazione degli stati regionali si rimanda a G. CHITTOLINI, *La formazione dello stato regionale e le istituzioni del contado (sec. XIV e XV)*, Torino 1979; IDEM, *La crisi degli ordinamenti comunali e le origini dello stato del Rinascimento*, Bologna 1979, pp. 7-50. In particolare per il Veneto si veda G.M. VARANINI, *La Curia di Nogarole nella pianura veronese fra Tre e Quattrocento. Paesaggio, amministrazione, economia e società*, in "Studi di storia medioevale e di diplomatica", 1979, 4, pp. 45-263; IDEM, *Il distretto veronese nel Quattrocento. Vicariati del comune di Verona e vicariati privati*, Verona 1980.

[5] Un processo analogo si verificò anche nel Piemonte sabaudo con l'introduzione del tributo noto come "tasso" nel 1562. In Piemonte, però, rispetto ad altre aree venne lasciata maggiore autonomia alle comunità in merito al reperimento delle risorse per far fronte al pagamento della quota di tasso dovuta – circostanza che contribuì a determinare una elevata uniformità nelle serie locali tra il Medioevo e la fine dell'Età moderna. Si veda G. ALFANI, *Fiscality and Territory. Ivrea and Piedmont between the Fifteenth and Seventeenth Centuries*, in *Sabaudian Studies. Political Culture, Dynasty, & Territory 1400-1700*, a c. di M. VESTER, Kirksville 2013, pp. 213-239; IDEM, *Economic Inequality in Northwestern Italy*, cit.

[6] Sull'estimo di Carlo V e l'evoluzione del sistema fiscale lombardo nel Cinquecento si rimanda a M. DI TULLIO, *L'estimo di Carlo V (1543-1599) e il perticato del 1558. Per un riesame delle riforme fiscali nello stato di Milano del secondo Cinquecento*, in "Società e Storia", 131, 2011, pp. 1-35; M. DI TULLIO, L. FOIS, *Stati di guerra. I bilanci della Lombardia francese del primo Cinquecento*, Roma 2014, pp. 41-79. Sull'equalanza si vedano G. VIGO, *Fisco e società nella Lombardia del Cinquecento*, Bologna 1979; M. RIZZO, *"La maggiore et più sentita gravezza, che si provi in questo stato". Oneri militari, politica fiscale e corpi contribuenti nella Lombardia spagnola (1550-1620)*, in *La fiscalità nell'economia europea (secc. XIII-XVIII)*, a c. di S. CAVACIOCCHI, I-II, Firenze 2008,. II, pp. 881- 895; E. COLOMBO, *Giochi di luoghi. Il territorio lombardo nel seicento*, Milano 2009.

dizzate", quantomeno all'interno di uno stesso contado[7]. Per queste ragioni la disponibilità e qualità di fonti negli antichi territori della Repubblica di Venezia e dello Stato di Milano non è la medesima ovunque, anzi gli estimi sono particolarmente carenti in Lombardia, dove solo nelle ex provincie venete, nella Valtellina e nel pavese alcune comunità conservano delle serie che coprono un arco temporale discretamente lungo. Pur considerate queste lacune e le differenti norme di redazione, le fonti estimative disponibili per le singole comunità sono fra loro comparabili e presentano alcune caratteristiche generali comuni. Infatti, le fonti qui considerate possono essere incluse nella categoria degli estimi "per capitale", che essenzialmente stimano gli immobili (terre e case, spesso sottraendo la casa d'abitazione, aggiungendo un valore per i fitti attivi e detraendo i diversi "gravami")[8]. Tuttavia, non è così infrequente che ai beni appena citati fosse aggiunta una voce generica relativa ai redditi derivanti dalle attività commerciali o manifatturiere[9], determinando dunque una caratteristica originale rispetto alla definizione classica di estimi "per capitale", che tuttavia non ci permette di includere queste fonti nei cosiddetti estimi "per reddito" che valorizzano anche i capitali, i crediti e altri beni mobili[10]. Quest'ultima sembra essere la natura di alcuni estimi della Terraferma veneta nel Medioevo (così Padova nel Quattrocento[11]) e delle comunità alpine più stabilmente

---

[7] Sul tema la bibliografia è amplissima. Per tali ragioni si rimanda alle sintesi di G. MAIFREDA, *Rappresentanze rurali e proprietà contadina. Il caso veronese tra Sei e Settecento*, Milano 2002; IDEM, *Estimi, fiscalità e istituzioni in Terraferma veneta tra Cinque e Seicento. Considerazioni a partire dal caso veronese*, in *Ricchezza, valore, proprietà in età preindustriale 1400-1850,* a c. di G. ALFANI, M. BARBOT, Venezia 2009, pp. 77-100; A. FERRARESE, *Fonti estimali nella Terraferma veneta tra Quattrocento e Cinquecento. Approcci comparativi e nuove prospettive di ricerca*, in *Ricchezza, valore, proprietà*, cit., pp. 43-62.

[8] G. ALFANI, *Economic Inequality in Northwestern Italy*, cit., p. 1062.

[9] M. VIGATO, *Gli estimi padovani tra XVI e XVII secolo*, in "Società e Storia", 43, 1989, pp. 45-82, 68; G. ALFANI, A. CARACAUSI, *Struttura della proprietà e concentrazione della ricchezza in ambiente urbano: Ivrea e Padova, secoli XV-XVII*, in *Ricchezza, valore, proprietà*, cit., pp. 185-209, 190, n. 12.

[10] A.I. PINI, *Dal comune città-stato al comune ente amministrativo*, in *Comuni e signorie: istituzioni, società e lotte per l'egemonia*, a c. di O. CAPITANI, R. MANSELLI, G. CHERUBINI, A.I. PINI, G. CHITTOLINI, Torino 1981, pp. 451-590.

[11] P. SAVIOLO, *Compendio delle origini et relazione delli estimi della città di Padova*, Padova 1667, pp. 93-94

(nella montagna bergamasca, così come in Valtellina[12]), ma dal Cinquecento, in molti casi (Padova, Bergamo, Treviso[13]) la tendenza fu di escludere progressivamente le registrazioni dei beni mobili (particolarmente gli animali) e dei capitali, conservando solo una voce generica relativa ai redditi derivati dalle attività manifatturiere che tuttavia contavano assai poco nella definizione dei valori totali delle singole dichiarazioni d'estimo. Ancora differente fu il caso di Verona, dove sembra che gli estimi fossero fra i più completi e complessi, includendo immobili, mobili, redditi diversi da capitale e lavoro, cui erano detratte varie passività fra le quali addirittura la presenza nell'aggregato domestico di persone inabili al lavoro[14]. L'abitu-dine consolidata di bruciare le polizze d'estimo dopo la registrazione del totale sui cosiddetti campioni d'estimo, non permette di verificare queste norme nella pratica almeno fino al Seicento, quando tuttavia la compilazione degli estimi veronesi cambiò, distinguendo fra il "reale" (gli immobili), il "personale" (gli abili al lavoro) e il possesso di animali domestici[15]. In questa sede verrà impiegato solo l'estimo reale, per uniformità con le altre aree.

La nostra analisi, per ora piuttosto limitata in ambito lombardo (includiamo in questo saggio solamente la Valtellina ex-lega dei Grigioni e la provincia ex-veneta di Bergamo), copre al contrario una buona parte del Veneto.

---

[12] M. DELLA MISERICORDIA, *Divenire comunità. Comuni rurali, poteri locali, identità sociali e territoriali in Valtellina e nella montagna lombarda nel tardo medioevo*, Milano 2006, pp. 146-148 e 931-936.

[13] Per Treviso si rimanda a M. SCHERMAN, *La distribuzione della ricchezza in una città: Treviso e i suoi estimi (1434-1499)*, in *Ricchezza, valore, proprietà*, cit., pp. 169-184; IDEM, *Famille et travail à Trévise à la fine du Moyen Âge*, Roma 2013; per Bergamo, dove la presenza di questi valori non fu stabile, si veda C. GIOIA, *Lavoradori et brazzenti, senza trafichi né mercantie. Padroni, massari e braccianti nel Bergamasco del Cinquecento*, Milano 2004. Per Padova si vedano le varie opere già citate.

[14] A. TAGLIAFERRI, *L'economia veronese secondo gli estimi dal 1409 al 1635*, Milano 1966, p. 35.

[15] A. TAGLIAFERRI, *L'economia veronese,* cit.; G. MAIFREDA, *Rappresentanze rurali*, cit. Molto simile la situazione a Vicenza (J.S. GRUBB, *Patriciate and Estimo in Vicentine Quattrocento*, in *Il sistema fiscale veneto, Problemi e aspetti, XV-XVIII secolo*, a c. di G. BORELLI, P. LANARO, F. VECCHIATO, Verona 1982, pp. 149-173, 152).

Valtellina

Parte dello Stato di Milano fino ad inizio Cinquecento, la Valtellina dipese per tutta l'Età moderna dalla Lega dei Grigioni, affiliata alla Confederazione elvetica. Nel nostro studio, al momento, consideriamo i casi di due località del cosiddetto "terziere superiore": il capoluogo (Tirano) e la comunità di Grosio. La serie di misure della disuguaglianza più lunga riguarda quest'ultimo comune (1489-1800) che, oltre ai quartieri Piatta, Viale e Adda, includeva le località di Ravoledo e Tiolo[16], dove non sempre i registri conservati sono completi. Tuttavia, la presenza di vari libri delle taglie permette di avere una copertura cronologica piuttosto estesa[17]. Per Tirano disponiamo di una serie più breve (1525-1696), ma significativa anche perché in questo caso le fonti comprendono sempre tutti i quartieri[18] (tab. 1).

Bergamo

La serie di Bergamo, tra le più antiche disponibili, inizia con l'estimo del 1430, proprio qualche anno dopo la devoluzione di questo territorio a Venezia (1427-28) che, con la contemporanea integrazione di Brescia e Crema, segna la massima espansione del dominio di Terraferma. Le fonti disponibili coprono il periodo 1430-1704, ma anche in questo caso non sempre sono conservati gli estimi di tutte le "vicinie"[19].

---

[16] M. DELLA MISERICORDIA, *Divenire comunità*, cit., pp. 177-216 e 941.

[17] ARCHIVIO STORICO DEL COMUNE DI GROSIO, *Estimi e Taglie*, b. 37, fasc. 1 (1479); b. 37, fasc. 6 (1526); b. 39, fasc. 20 (1604); b. 39, fasc. 23 (1637); b. 39, fasc. 32, 34, 39 (1676_1711); b. 40, fasc. 41, 43, 44, 45 (1730_1769); b. 40, fasc. 48, 52, 53, 54 (1783_1801). Le uniche fonti che includono tutte le località sono quelle del 1526, 1637 e 1730-69. Tuttavia, anche quando si conservano i dati per solo alcuni quartieri, non è esclusa la possibilità di proporre delle valutazioni accettabili delle dinamiche della diseguaglianza, come dimostrato ad esempio nel caso di Cherasco (F. AMMANNATI, D. DE FRANCO, M. DI TULLIO, *Misurare la diseguaglianza*, cit., pp. 325-329).

[18] ARCHIVIO STORICO DEL COMUNE DI TIRANO, *Estimi*, b. 1, fasc. 1 (1524); b. 3, fasc. 9 (1590); b. 11, fasc. 54 e b. 15, fasc. 22 (1545_1548); b. 8, fasc. 39, 40, 41; b. 9, fasc. 42, 43; b. 10, fasc. 44; b. 11, fasc. 46 (1696).

[19] BIBLIOTECA CIVICA A. MAI, *Archivio Storico del Comune di Bergamo-Sezione antico regime-Serie Estimi*, 1.2.16-II (1430), 1.2.16-14 (1448), 1.2.16-XXI (1537), 1.2.16-XIII A and B (1555); ARCHIVIO DI STATO DI BERGAMO, *Estimo Veneto*, cartt. 1 e 2 (1610), 6 e 7 (1640), 11-14 (1704).

Oltre alla città, il nostro database include un'importante comunità del contado bergamasco, Romano di Lombardia, situata in pianura a circa 25 km da Bergamo. Romano fu un importante centro della pianura bergamasca, sede del podestà e capoluogo dell'omonima "quadra" a guardia della frontiera con lo Stato di Milano. Per ruolo amministrativo, così come per il peso socioeconomico e demografico, Romano può essere considerata una "quasi città"[20]. Ad essa si aggiunge un'altrettanto importante comunità della montagna bergamasca, Clusone, che fu sede podestarile e centro di riferimento dell'intera Valle Seriana. Le serie di Romano e di Clusone sono più corte rispetto a quella di Bergamo, ma sono complete, includendo in ogni caso tutti i quartieri, così come i forestieri, e comunque coprendo un arco cronologico interessante in quanto posto a cavallo delle due più importanti crisi di mortalità del periodo[21] (la peste detta "di San Carlo" del 1575-77 e quella del 1629-30, che fu probabilmente la peggiore dai tempi della Peste Nera[22]) Inoltre, fino al 1636 circa la comunità di Clusone comprendeva una giurisdizione più ampia dell'attuale, includendo anche i territori dei comuni di Oltressenda Alta, Piario, Villa d'Ogna e Rovetta[23]. Fino a quella data, dunque, queste ultime località sono incluse negli estimi di Clusone ma, essendo registrate separatamente, è stato possibile considerarle come serie autonome[24] (tab. 1).

---

[20] G. CHITTOLINI, «Quasi città». *Borghi e terre in area lombarda alla fine del medioevo*, in "Società e Storia", 13 (1990), pp. 3-26

[21] ARCHIVIO STORICO DEL COMUNE DI ROMANO DI LOMBARDIA, *Estimi*, registri non numerati del 1522, 1605 e 1663; ARCHIVIO STORICO DEL COMUNE DI CLUSONE, *Estimi*, cartt. 108 (1579), 111 (1618), 112 (1624), 120 (166), 136 (1700).

[22] Riguardo a tali eventi si veda G. ALFANI, *Il Grand Tour dei Cavalieri dell'Apocalisse. L'Italia del 'lungo Cinquecento' (1494-1629)*, Venezia 2010; IDEM, *Pestilenze e "crisi di sistema" in Italia tra XVI e XVII secolo. Perturbazioni di breve periodo o cause di declino economico?*, in *Le interazioni fra economia e ambiente biologico nell'Europa preindustriale*, a c. di S. CAVACIOCCHI, Firenze 2010, pp. 219-244; IDEM, *Plague in Seventeenth Century Europe and the Decline of Italy: an Epidemiological Hypothesis*, in "European Review of Economic History", 17, 2013, pp. 408-430.

[23] P. OSCAR, O. BELOTTI, *Atlante Storico del territorio bergamasco. Geografia delle circoscrizioni comunali e sovra comunali dalla fine del XIV secolo a oggi*, Bergamo 2000, p. 122.

[24] Poiché nell'estimo del 1579 alcune località sono registrate in coppia, è necessario limitare le serie ai seguenti comuni o aggregazioni: 1) Clusone 2) Rovetta 3) Oltressenda Alta, Piario e Villa d'Ogna.

Tabella 1. Composizione del database: Lombardia[25]

Comunità	Urbana/Rurale	Distretto	Fonti utilizzate (anno)	Popolazione (anno di riferimento tra parentesi)
Bergamo	U	BG	1430; 1448; 1537; 1555; 1610; 1640; 1704	5886 (1430); 7681 (1451); 15111 (1499); 19000 (1553); 18000 (1610); 20000 (1668); 24349 (1704)
Clusone	R	BG	1579; 1618; 1624; 1646; 1700	1968 (1575); 1710 (1666); 2181 (1688); 2210 (1708);
Grosio	R	SO	1479; 1526; 1604; 1637; 1676_1711; 1730_1769; 1783_1801	Terziere superiore di Valtellina: 4610 (fuochi, 1589); 20484 (1599-1603); 16958 (1624; 16237 (1697); 14155 (1766); 17049 (1797)
Romano di Lombardia	R	BG	1522; 1605; 1663	2108 (1559); 2300 (1596); 1673 (1632)
Tirano	R	SO	1524; 1590; 1645_1648; 1696	Terziere superiore di Valtellina: 4610 (fuochi, 1589); 20484 (1599-1603); 16958 (1624; 16237 (1697); 14155 (1766); 17049 (1797)

[25] Per le stime della popolazione di Bergamo: C.M. BELFANTI, *Dalla stagnazione alla crescita: la popolazione di Bergamo dal Cinquecento a Napoleone*, in *Storia economica e sociale di Bergamo. Il tempo della Serenissima. L'immagine della Bergamasca*, a c. di A. DE MADDALENA, M. CATTINI, M.A. ROMANI, Bergamo 1995, pp. 173-214, 180, tab. 1. Anni 1553, 1610, 1668, 1704; G. ALBINI, *La popolazione di Bergamo e del suo territorio nei secoli XIV e XV*, in *Storia economica e sociale di Bergamo. I primi mille anni. Il comune e la signoria*, a c. di G. CHITTOLINI, Bergamo 1999, pp. 213-255, 240, tab. 7.a. Anni 1430, 1451, 1499 – il numero dei fuochi è stato moltiplicato per 4,5 persone. Per Romano: F. SABA, *La popolazione del territorio bergamasco nei secoli XVI-XVIII*, in *Storia economica e sociale di Bergamo. Il tempo della Serenissima*, pp. 215-273, tab. b. Per Clusone: F. SABA, *La popolazione*, cit., tab. 51 p. 243 e tab. 54 p. 245; P. OSCAR, O. BELOTTI, *Atlante Storico*, cit., p. 122. Per il Terziere superiore di Valellina: G. SCARAMELLINI, *Popolazione e dinamiche demografiche in età pre-statitstica. Un esempio dalle Alpi centrali (secc. XVI-XVIII)*, in *Popolazioni che cambiano. Studi di geografia della popolazione*, a c. di M. BERGAGLIO, Milano 2007, pp. 15-40.

Verona

Muovendoci oltre il Mincio, questo studio include il distretto di Verona, per il quale disponiamo di una serie di misure della diseguaglianza molto lunga per la città (1409-1800) e di alcune serie brevi ma geograficamente ben distribuite per il contado. Nel caso di Verona abbiamo incorporato nella nostra analisi i dati già pubblicati da Tagliaferri[26] relativi agli estimi del periodo 1409-1635, aggiungendo però nuove fonti per completare la serie[27]. Gli estimi veronesi appaiono completi. Sono, infatti, sempre incluse tutte le contrade, anche se emerge una elevata variabilità del numero degli estimati, soprattutto da fine Seicento. Nella seconda metà del Seicento, in effetti, furono introdotte alcune innovazioni nel processo d'estimazione, che portarono alla progressiva esclusione dei più poveri dall'estimo, a fronte di una maggiore attenzione alle dichiarazioni dei cittadini più ricchi[28]. Con gli atti del 27 febbraio 1646 e del 20 dicembre 1650, il consiglio cittadino scaligero cambiò le norme d'estimazione, introducendo fra l'altro l'esclusione dei "miserabili" che, di fatto, fecero perdere ai "nuovi" estimi quel carattere di universalità che caratterizzava i precedenti[29] (tab. 2).

Per il territorio di Verona sono conservate presso il locale Archivio di Stato delle buone (seppur corte) serie di estimi che coprono il periodo 1628-1750. Queste serie iniziano con il Seicento proprio in considerazione della particolare evoluzione amministrativa della Serenissima e del contado scaligero, nell'ambito della nota dialettica città-contado e a seguito del ruolo di protezione nei confronti di quest'ultimo svolto da Venezia[30]. In particolare, la riforma degli estimi del Veronese, promossa da alcuni Capitani ducali, fu conclusa da Giovanni Contarini che definì delle nuove norme per gli estimi (reale e personale) da applicarsi in tutte

---

[26] A. TAGLIAFERRI, *L'economia veronese*, cit.

[27] ARCHIVIO DI STATO DI VERONA (ASVr), *Antico Archivio del Comune*, registri 249 (1409), 255 (1456), 260 (1502), 264 (1545), 270 (1605), 273 (1635); *Antichi Estimi Provvisori*, registri 103 (1696) and 169-170 (1800).

[28] A. TAGLIAFERRI, *L'economia veronese*, cit., p. 38, n. 87.

[29] *Ibid.*, p. 202. Su questo tema, per il Quattrocento e Cinquecento, si veda P. LANARO, *L'esenzione fiscale a Verona nel '400 e nel '500: un momento di scontro tra ceto dirigente e ceti subalterni*, in *Il sistema fiscale veneto*, cit., pp. 190-215.

[30] M. KNAPTON, *Il Territorio vicentino nello Stato veneto del '500 e primo '600: nuovi equilibri politici e fiscali*, in *Dentro lo "Stato italico". Venezia e la Terraferma fra Quattrocento e Seicento*, a c. di G. CRACCO, M. KNAPTON Trento 1984, pp. 33-115.

le località del territorio[31]. Sfortunatamente non tutti gli estimi hanno le stesse caratteristiche e in vari casi furono impiegate unità di misura diverse per indicare le attività e le passività, senza la possibilità di identificare un coefficiente di conversione certo. La scelta delle comunità da analizzare ha tenuto conto di queste caratteristiche, privilegiando le fonti che presentavano i minori problemi. Il secondo fondamentale criterio di scelta utilizzato per costituire il nostro campione, è la collocazione geografica delle comunità. Il database include infatti cinque comunità della Valpolicella (un'area collinare/montana a nord di Verona), due comunità della sponda veronese del Lago di Garda e altre due situate nella pianura scaligera. Si tratta in ogni caso di comunità medio-piccole, che includono tra i 30 e 200 fuochi estimati e con una popolazione di circa 450-1500 persone (tab. 2)[32]. L'intera area era coltivata secondo metodi tradizionali - cereali in pianura e vino o altri frutti in Valpolicella - e fu oggetto di un'intensa attenzione da parte delle ricche famiglie del patriziato veronese, che investirono moltissimo nella proprietà fondiaria tra la fine del Medioevo e la prima Età moderna[33].

Padova

Per quanto riguarda il Veneto, il caso più notevole incluso in questo studio è quello di Padova, la cui composizione degli estimi è in effetti quasi unica. A Padova, infatti, la città *ab antiquo* e fino al tramonto dell'antico regime gestiva la redazione degli estimi per tutto il contado e non solo per i cittadini, come avveniva a Bergamo o Verona. In effetti, altre città venete avevano simili prerogative, come Vicenza, dove a metà Cinquecento fu compilato un estimo territoriale noto come "balanzon"[34], ma solo a Padova questa prerogativa rimase in vigore fino

---

[31] G. MAIFREDA, *Rappresentanze rurali*, cit., pp. 81-83 e 136.

[32] ASVr, *Antichi estimi provvisori*, cartelle 390 (Parona), 489 (Nogara), 469 (Visegna), 605 (Prun), 609 (Sant'Ambrogio), 616 (Ceredello), 626 (Rivalta) 646 (Garda), 662 (Peschiera).

[33] G. BORELLI, *Un patriziato della Terraferma veneta tra XVII e XVIII secolo. Ricerche sulla nobiltà veronese*, Milano 1974; E. ROSSINI, *Ceti urbani: terra e proprietà fondiaria nel basso Medioevo*, in *Uomini e civiltà agraria in territorio veronese*, a c. di G. BORELLI, Verona 1982, I, pp. 77-118*; La Valpolicella nella prima età moderna (1500 c.-1630)*, a c. di G.M. VARANINI, Verona 1987; G. MAIFREDA, *Rappresentanze rurali*, cit.

[34] Lo stesso sistema, ma solo per il Cinquecento, era in uso anche nel trevigiano, dove erano stati compilati due estimi generali (1518-1522 e 1537-1561), oggetto di una

al Settecento. Per le ragioni appena ricordate, gli estimi padovani includono tutti i comuni del contado, con elencati i singoli estimati e il loro coefficiente d'estimo. Non solo: a Padova erano estimate con la medesima procedura anche le proprietà della Chiesa e quelle dei cittadini veneziani possidenti beni nel territorio (i cosiddetti "veneti"), con l'esclusione dei beni acquistati prima del 1446[35]. Addirittura, per alcuni anni fu applicato il medesimo sistema di stima per valorizzare anche le proprietà degli esenti - si tratta dell'unico caso simile che ci è noto per l'intera Penisola. Tutte queste categorie di proprietari erano iscritte a diversi estimi, giacché non erano sottoposti alla stessa tassa-zione, ma il sistema di valorizzazione dei beni - o meglio di definizione del reddito capitalizzato di ogni possessione[36] - era lo stesso e pertanto le stime d'estimo sono perfettamente comparabili tra loro[37]. A partire dalla riforma del 1560, lo standard adottato fu di attribuire un soldo d'estimo per ogni 100 lire di reddito capitalizzato[38]. In altre parole, gli estimi di Padova sono la rappresentazione completa della struttura della proprietà in tutto il territorio e senza alcuna esclusione. Sfortunatamente gli estimi padovani del Quattrocento sono conservati solo in parte e per tali ragioni la nostra analisi si è concentrata sulle fonti prodotte tra il Cinquecento e il Settecento, ma includendo tutte le categorie di proprietari (tab. 2)[39].

---

lunga serie di studi promossi dalla Fondazione Benetton. Per una sinesi recente sugli studi e le fonti estimative trevigiane si veda *Gli estimi della podesteria di Treviso*, a c. di F. CAVAZZANA ROMANELLI, E. ORLANDO, Roma 2006.

[35] A Padova, contrariamente a quanto avvenne a Verona, le proprietà dei veneziani crebbero notevolmente nel corso dell'età moderna. Sul tema, oltre al classico D. BELTRAMI, *Forze di lavoro e proprietà fondiaria nelle campagne venete dei secoli XVII e XVIII*, Venezia 1961, si rimanda alla sintesi proposta in G. ALFANI, A. CARACAUSI, *Struttura della proprietà*, cit.

[36] G. BORELLI, *Il meccanismo dell'estimo civico in epoca veneta* in IDEM, *Città e campagna in età preindustriale XVI-XVIII secolo*, Verona 1986, pp. 325-334, 327.

[37] Sugli estimi padovani si vedano: P. SAVIOLO, *Compendio delle origini, cit.*; M. VIGATO, *Gli estimi padovani*, cit.; L. FAVARETTO, *L'istituzione informale. Il territorio padovano dal Quattrocento al Cinquecento*, Milano 1998; G. ALFANI, A. CARACAUSI, *Struttura della proprietà*, cit..

[38] M. VIGATO, *Gli estimi padovani*, cit., p. 71.

[39] ARCHIVIO DI STATO DI PADOVA, *Estimi Miscellanea*, cart. 2 (1549); *Estimo 1518*, cart. 382 (veneti con il contado 1549), cart. 379 (veneti con la città 1549), cart. 412 (esenti 1549); *Estimi Miscellanea*, cart. 24 (1627); *Estimo 1575*, cart. 170 (veneti col contado 1627); *Estimo 1615*, cart. 166-170 (Ecclesiastici 1627); *Estimi Miscellanea*, cart. 24 (1642);

Vicenza

Da ultimo, nel database è inclusa una serie relativa al territorio di Vicenza, quella della comunità di Arzignano, un'importante località ubicata tra il capoluogo e Verona, alle porte dalla Valle del Chiampo[40]. Per questa comunità, composta da diverse località e che complessivamente oscilla nel tempo tra 500 e 1000 fuochi, si prendono qui in esame sette estimi che coprono un arco cronologico piuttosto lungo (1443-1756) (tab. 2)[41].

Estimo 1668, cartt. 415-420 (contado 1694), cartt. 376-389 (città 1694), cartt. 557-558 (ecclesiastici 1694), cart. 555 (veneti con la città), cart. 556 (veneti con il contado). Gli estimi della città degli anni 1549, 1627 e 1642 sono già stati oggetto di studio in G. ALFANI, A. CARACAUSI, *Struttura della proprietà*, cit., dai quali abbiamo ripreso i dati originali.

[40] *La valle del Chiampo. Vita civile ed economica in età moderna e contemporanea*, a c. di P. PRETO, Vicenza 1981.

[41] ARCHIVIO DI STATO DI VICENZA, *Estimi*, cartelle 1061 (1443), 1065 (1500), 1074 (1547-1549), 1085 (1602), 1094 (1650), 1103 (1696), 1105 (1718-1756).

Tabella 2. Composizione del database: Veneto[42]

Comunità/Territorio	*Urbana/Rurale*	*Distretto*	*Fonti utilizzate (anno)*	*Popolazione (anno di riferimento tra parentesi)*
Arquà (Vicariato)	R	PD	1549; 1627; 1642; 1694	Intero contado: 116075 (1548); 127373 (1616); 87393 (1634); 234511 (1766)
Arzignano	R	VI	1449; 1500; 1549; 1602; 1650; 1696; 1756;	4861 (1546); 4000 (1645); 4706 (1686); 4994 (1742); 5526 (1790)
Camposampietro (Podestaria)	R	PD	1549; 1627; 1642; 1694	Intero contado: 116075 (1548); 127373 (1616); 87393 (1634); 234511 (1766)
Castelbaldo (Podestaria)	R	PD	1549; 1627; 1642; 1694	Intero contado: 116075 (1548); 127373 (1616); 87393 (1634); 234511 (1766)
Ceredello (località di Caprino Veronese)	R	VR	1628; 1639; 1690; 1752	Caprino Veronese: 3006 (1616); 1190 (1631); 3031 (1710); 3696 (1744)
Cittadella (Podestaria)	R	PD	1549; 1627; 1642; 1694	Intero contado: 116075 (1548); 127373 (1616); 87393 (1634); 234511 (1766)

[42] Per la popolazione di Verona: A. TAGLIAFERRI, *L'economia veronese*, cit., pp. 44-45, tab. 4, p. 54, tab. 10; del veronese: P. DONAZZOLO, M. SAIBANTE, *Lo sviluppo demografico di Verona e della sua Provincia dalla fine del sec. XV ai giorni nostri*, in "Metron. Rivista internazionale di statistica", 4, 1926, 3-4, pp. 56-180 (p. 120 e Appendice 2); di Padova: D. BELTRAMI, *Forze di lavoro*, cit., appendice al capitolo 1; G. ALFANI, A. CARACAUSI, *Struttura della proprietà*. cit.; A. FORNASIN, A. ZANNINI, *Crisi e ricostruzione demografica nel seicento Veneto*, in *La popolazione italiana nel Seicento*, Bologna 1996, pp. 103-140 (tab. 1); di Arzignano: C. POVOLO, *Evoluzione demografica della valle nei secoli XVI-XVIII*, in *La valle del Chiampo,* cit., tomo I, pp. 137-206 (tab. I p. 142, tab. IX p. 153, tab. XII p. 158, tab. XIII p. 159, tab. XIV p. 160, tab. XXXVII p. 193).

Comunità/Territorio	*Urbana/Rurale*	*Distretto*	*Fonti utilizzate (anno)*	*Popolazione (anno di riferimento tra parentesi)*
Conselve (Vicariato)	R	PD	1549; 1627; 1642; 1694	Intero contado: 116075 (1548); 127373 (1616); 87393 (1634); 234511 (1766)
Este (Podestaria)	R	PD	1549; 1627; 1642; 1694	Intero contado: 116075 (1548); 127373 (1616); 87393 (1634); 234511 (1766)
Garda	R	VR	1628; 1670; 1709; 1750	501 (1616); 199 (1631); 560 (1710); 1053 (1744)
Mirano (Vicariato)	R	PD	1549; 1627; 1642; 1694	Intero contado: 116075 (1548); 127373 (1616); 87393 (1634); 234511 (1766)
Monselice (Podestaria)	R	PD	1549; 1627; 1642; 1694	Intero contado: 116075 (1548); 127373 (1616); 87393 (1634); 234511 (1766)
Montagnana (Podestaria)	R	PD	1549; 1627; 1642; 1694	Intero contado: 116075 (1548); 127373 (1616); 87393 (1634); 234511 (1766)
Nogara	R	VR	1628; 1639; 1709; 1752	1422 (1616); 632 (1631); 1300 (1710); 1756 (1744)
Oriago (Vicariato)	R	PD	1549; 1627; 1642; 1694	Intero contado: 116075 (1548); 127373 (1616); 87393 (1634); 234511 (1766)
Padova	U	PD	1549; 1627; 1642; 1694	35000 (1550); 34770 (1615); 32714 (1648); 40795 (1766)
Parona	R	VR	1628; 1639; 1709; 1750	834 (1616); 372 (1631); 500 (1710); 1005 (1744)
Peschiera del Garda	R	VR	1628; 1642; 1709; 1765	1230 (1616); 498 (1631); 1242 (1710); 1411 (1744)

Comunità/Territorio	*Urbana/Rurale*	*Distretto*	*Fonti utilizzate (anno)*	*Popolazione (anno di riferimento tra parentesi)*
Piove di Sacco (Podestaria)	R	PD	1549; 1627; 1642; 1694	Intero contado: 116075 (1548); 127373 (1616); 87393 (1634); 234511 (1766)
Prun (località di Negrar)	R	VR	1627; 1639; 1709; 1750	939 (1616); 337 (1631); 1102 (1710); 2405 (1744)
Rivalta (località di Brentino Belluno)	R	VR	1628; 1638; 1709; 1752	Brentino: 451 (1616); 173 (1631); 494 (1710); 530 (1744)
Sant'Ambrogio	R	VR	1628; 1670; 1709; 1753	1122 (1616); 575 (1631); 960 (1710); 1826 (1744)
Teolo (Vicariato)	R	PD	1549; 1627; 1642; 1694	Intero contado: 116075 (1548); 127373 (1616); 87393 (1634); 234511 (1766)
Verona	U	VR	1409; 1456; 1502; 1545; 1605; 1635; 1696; 1800	20100 (1409); 21227 (1456); 41071 (1502); 46050 (1545); 57706 (1605); 31196 (1635); 35075 (1692); 55101 (1790)
Visegna (località di Salizzole)	R	VR	1628; 1670; 1709; 1751	Salizzole: 1310 (1616); 1136 (1631); 1670 (1710); 2536 (1744)

LA DISUGUAGLIANZA ECONOMICA NEL LUNGO PERIODO: TENDENZE GENERALI

In questa sede, ci proponiamo di offrire una prima comparazione ad ampia scala tra le dinamiche della disuguaglianza economica nell'Italia settentrionale. Ci riferiamo in particolare alla disuguaglianza di ricchezza (o più propriamente, alle sue componenti iscritte ad estimo) ma, in prospettiva, anche alla disuguaglianza di reddito in quanto per l'età preindustriale, la distribuzione della prima costituisce solitamente la migliore - e talvolta l'unica - approssimazione disponibile per quella del

secondo[43]. Utilizzeremo il Piemonte, che è già stato analizzato nel dettaglio in altra sede[44] come termine di raffronto, concentrandoci maggiormente sull'area lombarda e soprattutto su quella veneta per la quale, come visto, sono disponibili fonti particolarmente abbondanti e di elevata qualità. L'analisi sarà di tipo prevalentemente empirico e descrittivo, anche in considerazione del fatto che le nostre ricerche su Lombardia e Veneto sono ancora in corso.

Il primo, e più notevole risultato facilmente deducibile dai dati disponibili, è che in Italia settentrionale, nei secoli precedenti la Rivoluzione Industriale, la disuguaglianza pare in crescita pressoché ovunque. Il grafico 1 sintetizza le informazioni disponibili per una decina di città piemontesi, lombarde e venete (dinamiche simili sono state riscontrate anche da un recente studio dedicato alla Toscana[45]). Per semplificare la comparazione, i dati sono stati accorparti attorno a date di riferimento (ogni cinquantennio, a partire da 1300 e fino a 1800). Per misurare la disuguaglianza si è fatto ricorso all'indicatore più comune-mente usato a questo scopo, l'indice di Gini, che può assumere valore compreso tra 0 (perfetta uguaglianza: ciascun fuoco possiede la stessa quantità di ricchezza degli altri) e 1 (perfetta disuguaglianza: un solo fuoco possiede tutto). La distribuzione di riferimento non è relativa a individui, ma a fuochi fiscali, concordemente con le caratteristiche degli estimi. Si noti infine che, in linea generale, il livello della disuguaglianza è in parte determinato dalle fonti impiegate, che non sono del tutto omogenee da una comunità all'altra (e non potrebbero esserlo, data l'ampia area considerata e la varietà di sistemi fiscali riscontrata). Tuttavia, entro ciascuna comunità le caratteristiche delle fonti da noi utilizzate rimangono sostanzialmente costanti nel corso del tempo, ragione per cui le tendenze (nei termini della crescita, ristagno o declino della disuguaglianza, così come dei livelli relativi *entro* ciascuna serie) sono comparabili. Quando necessario, tuttavia, i dati sono stati standardizzati, in particolare rimuovendo i nullatenenti (che non sono inclusi nella gran parte delle fonti) e i beni non-tassabili della Chiesa (quelli tassabili sono

---

[43] P.H. LINDERT, *Making the Most of Capital in the 21st Century*, "NBER working paper", 20232, 2014; G. ALFANI, *Prima della curva di Kuznets: stabilità e mutamento nella concentrazione di ricchezza e proprietà in età moderna*, in *Ricchezza, valore, proprietà*, cit., pp. 143-168; IDEM, *Economic Inequality in Northwestern Italy*, cit.

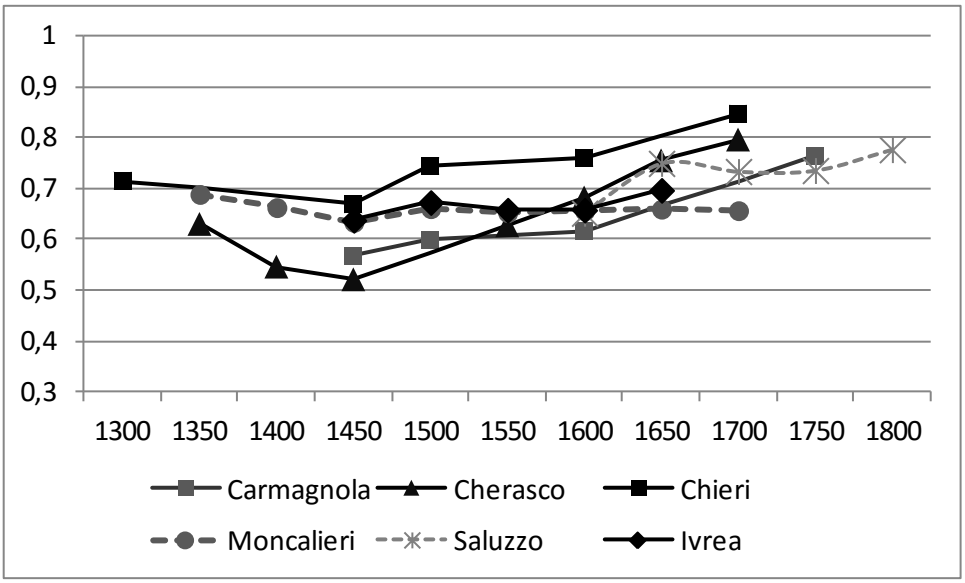
[44] *Ibidem.*

[45] G. ALFANI, F. AMMANNATI, *Economic Inequality and Poverty*, cit.

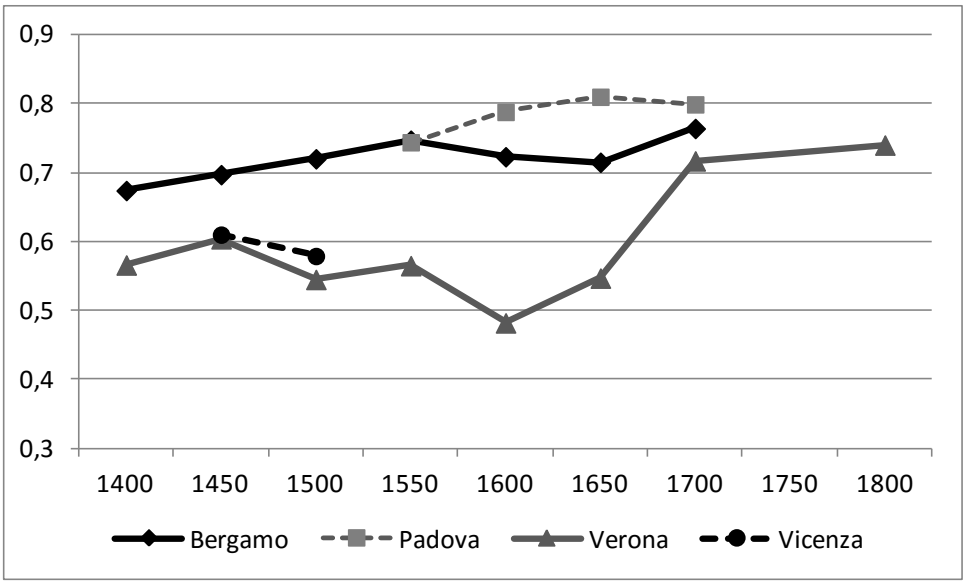
invece inclusi). Non disporre sistematicamente di queste informazioni costituisce un'ovvia limitazione, che non compromette però l'utilizzabilità dei dati disponibili. Vi torneremo in seguito.

Graf. 1. Dinamiche di lungo periodo della disuguaglianza economica in ambiente urbano (indici di Gini costruiti su distribuzioni della ricchezza)

a. Piemonte



b. Lombardia e Veneto



Il grafico mostra chiaramente che, a partire dal 1400 o 1450 circa, la disuguaglianza economica nelle città dell'Italia settentrionale è cresciuta in modo quasi monotonico (la serie storica di Vicenza, che includiamo per completezza, è troppo limitata cronologicamente per consentire una adeguata valutazione). Di fatto, l'unico periodo nel quale la disuguaglianza sembra diminuire in modo significativo e duraturo, è quello immediatamente successivo alla Peste Nera. Purtroppo, per un periodo tanto antico, disponiamo di informazioni relative al solo Piemonte dove in città quali Chieri, Moncalieri e Carmagnola la Peste Nera pare responsabile di una fase declinante negli indici di Gini che dura fino verso la metà del XV secolo. Questo fenomeno è analizzato nel dettaglio in altra sede[46]. Basti qui rilevare che quanto riscontrato per il Piemonte pare coerente con quanto è stato suggerito per la Toscana[47], e che il declino della diseguaglianza dopo la Peste Nera sembra ben collegarsi al significativo incremento dei salari reali ipotizzato da Pamuk, Malanima e altri[48] - in quanto salari più elevati potrebbero aver

[46] G. ALFANI, *Economic Inequality in Northwestern Italy*, cit.

[47] G. ALFANI, F. AMMANNATI, *Economic Inequality and Poverty*, cit.

[48] S. PAMUK, *The Black Death and the Origins of the 'Great Divergence' across Europe, 1300-1600*, in "European Review of Economic History", 11, 2007, 3, pp. 289-317; P.

consentito l'accesso alla proprietà di una parte più ampia della popolazione, specialmente in presenza di una aumentata offerta di beni sul mercato immobiliare a seguito del calo demografico.

A partire dal quindicesimo secolo, è possibile includere nel confronto anche città lombarde (Bergamo) e venete (in particolare Padova e Verona). Purtroppo, non disponiamo al momento di dati per città dello Stato di Milano. Complessivamente, pur se con fasi di ristagno e lieve declino (in particolare nel sedicesimo secolo), tutte le serie sembrano orientate chiaramente nella direzione del progressivo incremento della disuguaglianza. In tutte le città, gli indici di Gini toccano il valore massimo in occasione dell'ultima osservazione disponibile - eccettuato per Moncalieri e Padova, per le quali però non disponiamo di dati successivi al 1700 circa.

Un altro aspetto particolarmente notevole è la consistente crescita della disuguaglianza nel diciassettesimo secolo: nonostante la terribile peste del 1630 che colpì tutte le città considerate (ad eccezione di Cherasco) causando complessivamente all'Italia settentrionale le peggiori perdite demografiche dai tempi della Peste Nera[49], e nonostante la situazione di ristagno economico che caratterizzò molte delle aree considerate nel nostro studio, e certamente il Piemonte[50]. Ad esempio a Verona, l'indice di Gini calcolato per il 1800 circa (0,740) è costantemente superiore di almeno il 20-30% ai livelli caratterizzanti il quindicesimo e sedicesimo secolo. In questo caso emblematico, il grosso dell'incremento ha luogo nel corso del diciassettesimo secolo, visto che al 1700 circa il valore di Gini era già salito a 0,717[51]: e questo, nonostante Verona sia stata una delle città maggiormente colpite dalla peste del 1630 (con una mortalità complessiva stimabile nell'ordine del 615 per mille[52]). L'inca-

---

MALANIMA, *The Economic Consequences of the Black Death*, in *L'impatto della 'Peste Antonina*', a c. di E. LO CASCIO, Bari 2012, pp. 311-328.

[49] G. ALFANI, *Pestilenze e "crisi di sistema"*, cit; IDEM, *Plague in Seventeenth Century*, cit.

[50] G. ALFANI, *Economic Inequality in Northwestern Italy*, cit..

[51] Nel caso veronese, potrebbe aver svolto un ruolo anche il mutamento nei criteri di stima occorso dopo il 1635. Tuttavia se, come rilevato nella prima parte di questo saggio, il mutamento porta a escludere dall'estimo una quota della popolazione più povera per concentrarsi maggiormente sui ricchi, sembra ragionevole concludere che i valori di Gini riportati per 1700 e 1800 sono *inferiori* a quelli che si avrebbero se le regole non fossero mutate - il che non farebbe che rafforzare le nostre conclusioni.

[52] G. ALFANI, M. PERCOCO, *Plague and Long-term Development: the Lasting Effects of the 1629-30 Epidemic on the Italian Cities*, "IGIER Working Paper", 508, 2014.

pacità delle pestilenze dell'Età moderna di sortire effetti analoghi a quelli della Peste Nera non deve sorprendere, essendo in realtà coerente con quanto evidenziato da micro-studi che hanno messo in luce le conseguenze dell'adattamento istituzionale occorso nel frattempo, anche come diretta reazione al mutare dell'ambiente biologico[53]. Ci si riferisce in particolare alla diffusione di istituzioni impiegate per derogare alle regole generali di eredità egalitaria, quali il fedecommesso o l'eredità "in solido", che pare essersi intensificata notevolmente proprio all'indomani della Peste Nera[54]. Tali istituzioni avrebbero contribuito a rendere più resilienti molti patrimoni, prevenendone la dispersione[55].

Per quanto riguarda le aree rurali, purtroppo i dati disponibili tendono a essere più frammentari, e anche le serie migliori e più estese non risalgono a prima della metà del quindicesimo secolo. Nel complesso, però, tutte le informazioni disponibili per le aree rurali paiono confermare il quadro già descritto sinteticamente per le città: durante l'Età moderna, in campagna così come in città la tendenza pare essere stata orientata sistematicamente alla crescita della disuguaglianza, fino a raggiungere il massimo dell'intero periodo nel corso del diciottesimo secolo. Il grafico 2 sintetizza i dati disponibili. Anche in questo caso, le serie più lunghe sono quelle piemontesi (grafico 2a), ma i dati più ricchi sono quelli relativi al Veneto (grafico 2c). Si noti che la serie di Romano nel Bergamasco è inclusa tra le serie lombarde per quanto la comunità appartenesse alla Repubblica di Venezia: grafico 2b). Per il Veneto, la serie "Territorio Padova" incorpora per intero le campagne del distretto padovano. In questo caso, è stato possibile aggregare i dati relativi a ciascuna comunità in una sola serie, in quanto tutti i dati provengono dalla stessa fonte (l'estimo territoriale di Padova) e sono espressi nella medesima unità di misura. Per quanto riguarda il territorio di Verona, disponiamo di più dati di quelli presentati nel grafico 2c, dove abbiamo incluso solo 3 delle 9 serie già ricostruite (una per una comunità lacustre,

---

[53] G. ALFANI, *The Effects of Plague on the Distribution of Property: Ivrea, Northern Italy 1630*, in "Population Studies", 64, 2014, 1, pp. 61-75.

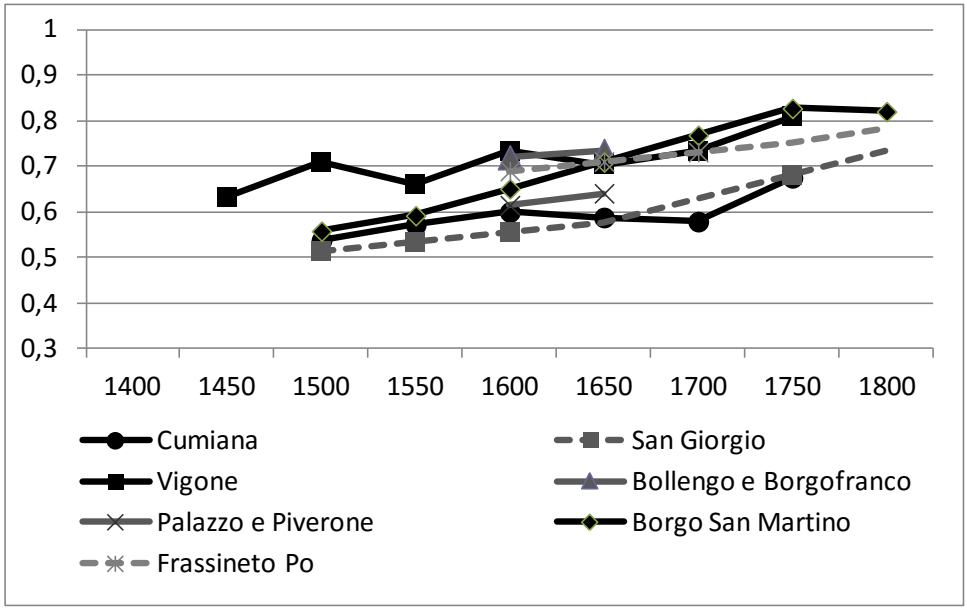
[54] F. LEVEROTTI, *Uomini e donne di fronte all'eredità: il caso italiano*, in *Aragòn en la Edad Media*, Zaragoza 2007, pp. 39-52; *Fidéicommis, procédés juridiques et pratiques sociales (Italie – Europe, bas moyen âge – XIX siècle)*, a c. di J.F. CHAUVARD, A. BELLAVITIS, P. LANARO, numero monografico di "MEFRIM", 124, 2012, 2.

[55] G. ALFANI, *Economic Inequality in Northwestern Italy*, cit.

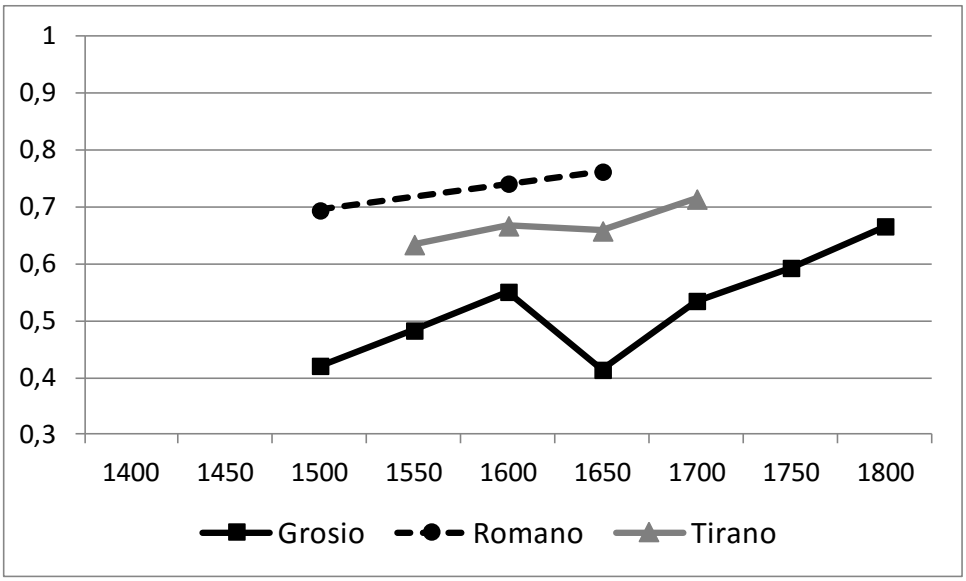
Peschiera; una per una comunità di pianura, Nogara; una per la Valpolicella, Sant'Ambrogio).

Graf. 2. Dinamiche di lungo periodo della disuguaglianza economica in ambiente rurale (indici di Gini costruiti su distribuzioni della ricchezza)

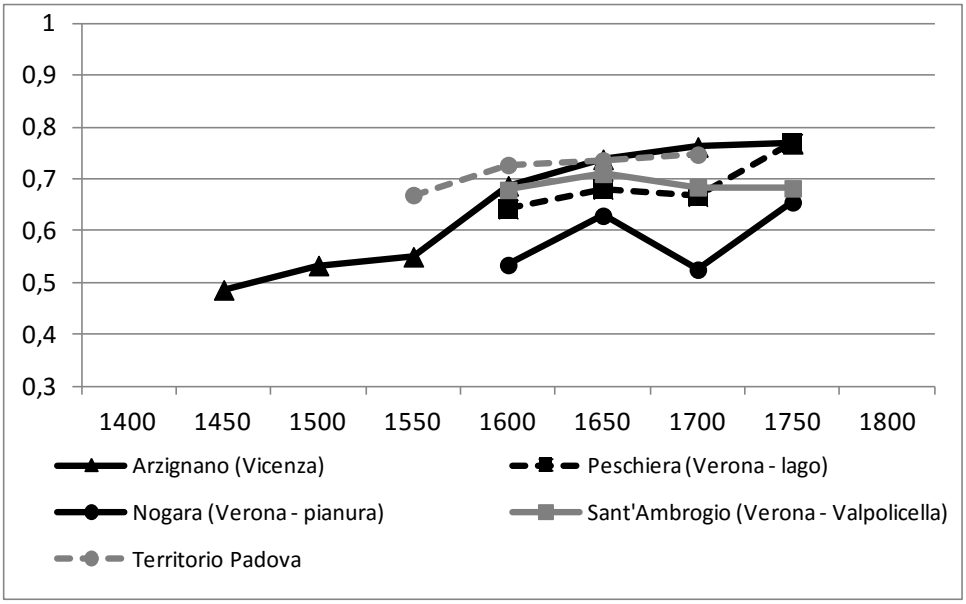
a. Piemonte



b. Lombardia



c. Veneto



Un aspetto meritevole di considerazione, è che misure sintetiche della disuguaglianza come gli indici di Gini possono coprire interamente aspetti interessanti della distribuzione - in altre parole, lo stesso valore di

Gini può corrispondere a distribuzioni molto differenti. Per ovviare a questo problema, è possibile ricorrere all'analisi condotta su percentili significativi, ad esempio tramite i rapporti interdecilici. Un'analisi di questo tipo è stata condotta sul Piemonte, consentendo di porre in evidenza come l'incremento della disuguaglianza verificatosi in quell'area nel lungo periodo sia il risultato, da un lato, dell'aumento della ricchezza detenuta da una ristretta élite (il 10% più ricco della popolazione o anche meno), dall'altro lato, dell'impoverimento progressivo dei ceti meno favoriti anche rispetto alla parte mediana della distribuzione[56]. Vale a dire, che l'espansione della disuguaglianza in Piemonte è il risul-tato congiunto di un fenomeno di "distensione" della distribuzione verificatosi a entrambi gli estremi. Per ragioni di sintesi, non procederemo in questa sede ad analizzare con la stessa metodologia Lombardia e Veneto, limitandoci a precisare che il fenomeno sopra descritto per il Piemonte pare essersi verificato anche qui. Vale però la pena di sottolineare un aspetto interessante: se ci concentriamo sulla fascia più ricca della popolazione (il 10% superiore della distribuzione, o anche percentili più ristretti come il top 5% o 1%), è agevole osservare che il trend della quota di ricchezza da loro detenuta segue molto da vicino quello della disuguaglianza complessiva. Non si tratta di una necessità statistica, ma di una regolarità empirica, tanto più notevole in quanto lo stesso fenomeno è stato descritto per le società contemporanee, per le quali molti studi hanno suggerito che i mutamenti occorsi al vertice sostanzialmente determinano ciò che accade alla disuguaglianza complessiva[57]. Un altro aspetto da sottolineare, è la polarizzazione estrema della ricchezza: la quota posseduta dal 10% più ricco della popolazione è del 79,65% a Chieri in Piemonte nel 1700 circa e, alla stessa data, è pari al 62,96% a Bergamo in Lombardia e al 68,19% a Padova in Veneto. Il grafico 3 riassume le informazioni disponibili relative all'andamento della quota di ricchezza del 10% più ricco delle città dell'Italia settentrionale comprese nel nostro studio.

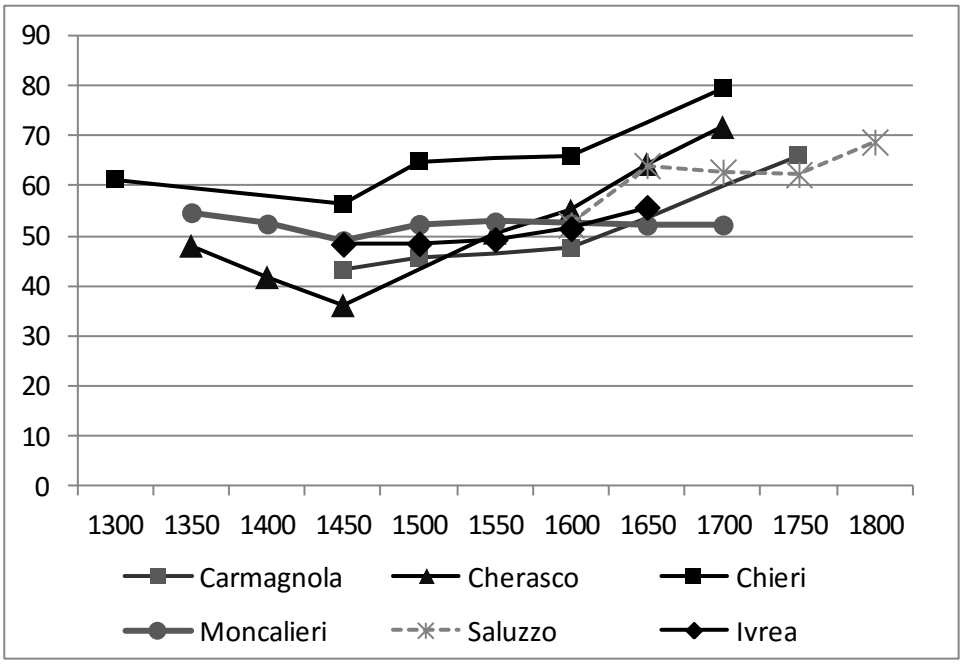
---

[56] G. ALFANI, *Economic Inequality in Northwestern Italy*, cit.

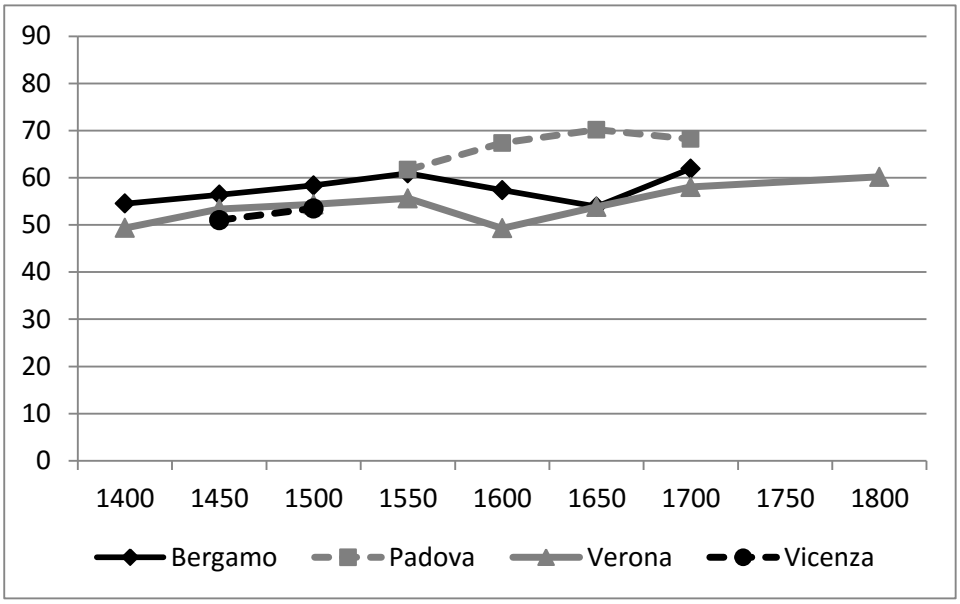
[57] A.B. ATKINSONS, T. PICKETTY, E. SAEZ, *Top Incomes in the Long Run of History*, in "Journal of Economic Literature", 49, 2001, 1, pp. 3–71; F. ALVAREDO, A.B. ATKINSONS, T. PICKETTY, E. SAEZ, *The Top 1 Percent in International and Historical Perspective*, in "Journal of Economic Perspectives", 27, 2013, 3, pp. 3-20.

Graf. 3. Quota di ricchezza del 10% più ricco della popolazione urbana

a. Piemonte



b. Lombardia e Veneto



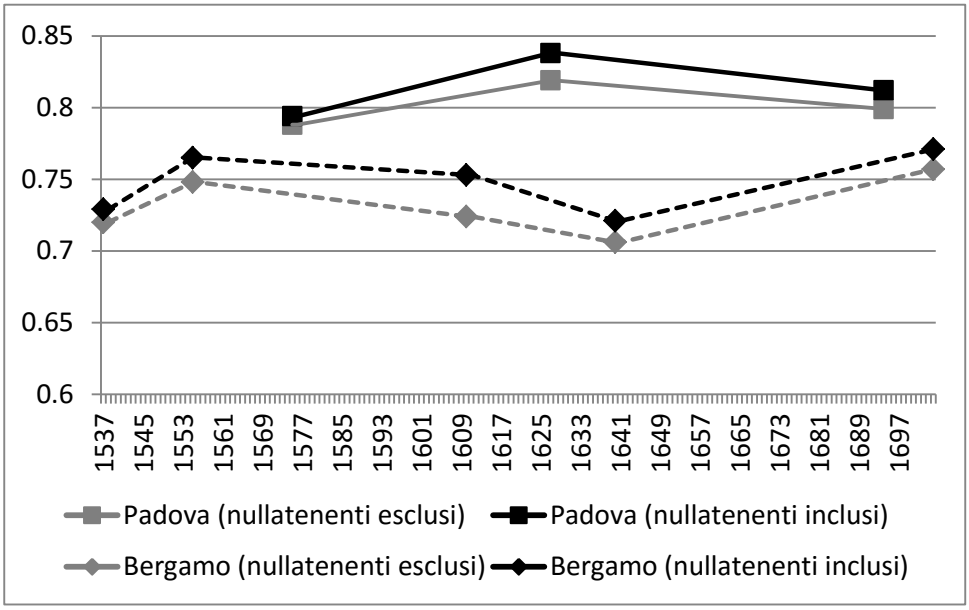
A conclusione di questo sintetico, e ancora provvisorio, commento della considerevole mole di dati raccolti, occorre soffermarsi su alcune questioni importanti legate a limiti intrinseci dei dati impiegati. Un primo aspetto da sottolineare, è che in generale le nostre fonti non comprendono i nullatenenti, intesi come coloro che, avendo estimo pari a zero in quanto non possidenti alcun bene immobile, non erano neppure registrati. In una situazione di questo tipo, la distribuzione della ricchezza osservabile è tronca non includendo la parte più povera della popolazione. Nei termini del valore degli indici di Gini, essi sono quindi caratterizzati da una distorsione sistematica verso l'eguaglianza. Se, da un lato, questa considerazione non fa che rafforzare la conclusione che la disuguaglianza economica nel passato si collocava su livelli assai elevati, dall'altro lato si potrebbe sospettare che il mutare nel tempo della quota di nullatenenti sia tale da distorcere considerevolmente - e nel caso peggiore, addirittura invertire - i trend sopra descritti. In realtà, la letteratura sulla povertà in Età moderna è ben lungi dal supportare una tale pessimistica conclusione, avendo suggerito piuttosto un consistente e continuo incremento della quota di poveri nel corso del tempo[58]. Inoltre, nei pochi casi in cui le fonti ci danno notizia anche dei nullatenenti con una certa continuità nel tempo, i dati suggeriscono con evidenza che includendo la parte più povera della popolazione le tendenze non cambiano. Il grafico 4 riporta i casi per i quali il fenomeno può essere analizzato nel maggiore dettaglio, vale a dire Bergamo e Padova (si noti che in questo caso si sono usati gli anni effettivi e i dati non sono stati accorpati attorno ad anni di riferimento. Per Padova, ciò ha consentito di includere una osservazione aggiuntiva, relativa all'anno 1627). Per una trattazione più analitica della questione, con riferimento in particolare ai casi di Ivrea e Padova, si rimanda ad altra sede[59].

---

[58] B. PULLAN, *Poveri, mendicanti e vagabondi*, in *Storia d'Italia, Annali*, 1, Torino 1978, pp. 981-1047; S.J. WOOLF, *Porca miseria. Poveri e assistenza nell'Età moderna*, Bari 1988.

[59] G. ALFANI, A. CARACAUSI, *Struttura della proprietà*, cit.

Graf. 4. L'impatto dell'inclusione dei nullatenenti sulle misure di concentrazione della ricchezza: Bergamo e Padova, 1537-1704



QUALCHE CONCLUSIONE PROVVISORIA E NUOVI INDIRIZZI DI RICERCA

La nostra sintetica e descrittiva discussione delle dinamiche della disuguaglianza economica in Italia settentrionale tra la fine del Medioevo e la vigilia dell'età contemporanea non rende certo giustizia alla massa di dati già raccolta nell'ambito del progetto EINITE. Sinora, solo per il Piemonte è stato possibile procedere ad una trattazione esaustiva[60], mentre per Lombardia e Veneto occorrerà attendere ulteriori verifiche e il completamento del database. Tuttavia, i dati presentati sono ampiamente sufficienti a evidenziare un aspetto fondamentale: nel periodo considerato, ed eccettuata la parentesi aperta dalla Peste Nera a metà Trecento e durata per circa un secolo, la disuguaglianza è cresciuta quasi ininterrottamente nell'intera area, nelle città così come nelle campagne. Si tratta di un risultato tutt'altro che scontato, non semplice da spiegare, e che per giunta è assolutamente analogo a quello ottenuto per la Toscana[61].

[60] G. ALFANI, *Economic Inequality in Northwestern Italy*, cit.

[61] G. ALFANI, F. AMMANNATI, *Economic Inequality and Poverty*, cit.

Per quanto esuli dai nostri obiettivi trattare, in questa sede, della delicata questione delle cause sottostanti il progressivo incremento della disuguaglianza, vale la pena sottolineare almeno un aspetto: non pare possibile, come proposto da Van Zanden nel suo pionieristico studio dell'Olanda tra 1500 e 1800 circa[62], spiegare la crescita di lungo periodo della disuguaglianza nell'Italia centro-settentrionale semplicemente come il risultato della crescita economica preindustriale. Infatti, non tutte le aree da noi studiate sono state caratterizzate da crescita economica nell'intero periodo, e le conclusioni proposte da Alfani per il caso di Ivrea nel Seicento, successivamente generalizzate all'intero Piemonte[63], paiono applicabili anche al caso della Lombardia e del Veneto (nonché della Toscana): durante l'Età moderna, la disuguaglianza crebbe anche in aree contraddistinte da stagnazione, se non da declino, dell'economia[64]. Per quanto la crescita economica possa senz'altro essere annoverata tra le possibili forze generatrici di disuguaglianza, essa non è l'unica. Altre possibili cause (o concause) potrebbero comprendere le dinamiche demografiche e in particolare l'interazione complessa città-campagna[65] così come l'evoluzione in senso "estrattivo" dei sistemi fiscali, in particolare a partire dal Seicento[66]. Si tratta comunque senza alcun dubbio di un aspetto verso il quale occorrerà indirizzare ulteriori sforzi di analisi e riflessione teorica.

Un altro aspetto senz'altro meritevole di essere indagato più approfonditamente, è l'impatto sulla disuguaglianza delle crisi di mortalità, e in particolare della Peste Nera e della peste del 1630. Nel caso

---

[62] J.L. VAN ZANDEN, *Tracing the Beginning of the Kuznets Curve: Western Europe during the Early modern Period*, in "The Economic History Review", 48, 1995, 4, pp. 643-664.

[63] G. ALFANI, *Wealth Inequalities and Population Dynamics in Northern Italy during the Early Modern Period*, in "Journal of Interdisciplinary History", 40, 2010, 4, pp. 513-549; IDEM, *Economic Inequality in Northwestern Italy*, cit.

[64] Questa conclusione è stata ulteriormente generalizzata da uno studio che propone una comparazione tra l'Italia centro-settentrionale e i Paesi Bassi (G. ALFANI, W. RYCKBOSCH, *Was there a "Little Convergence"*, cit.). Per un'analisi preliminare dei dati raccolti per i Paesi Bassi meridionali (l'attuale Belgio), si veda W. RYCKBOSH, *Economic Inequality and Growth*, cit. Sulla stessa area, si veda anche il recente J. HANUS, *Real Inequality in the Early modern Low Countries: the City of 's-Hertogenbosch, 1500-1660*, in "The Economic History Review", 66, 2013, pp. 733-756.

[65] G. ALFANI, *Prima della curva di Kuznets*, cit; IDEM, *Wealth Inequalities and Population*, cit; IDEM, *The Effects of Plague*, cit..

[66] G. ALFANI, *Economic Inequality in Northwestern Italy*, cit.

della prima, le ricerche condotte su altre parti d'Italia, e in particolare sulla Toscana[67], consentono di ipotizzare che gli effetti redistributivi della peste siano stati simili nelle diverse parti della Penisola (e dell'Europa). Tuttavia, un'analisi più fine dei dati disponibili è indispensabile a comprendere l'esatta natura, e il significato socio-economico profondo, della trasformazione in senso egalitario della distribuzione della ricchezza. Nel caso della seconda epidemia (1630), che colpì duramente tutte le regioni comprese in questo studio, di recente è stato ipotizzato che si sia trattato del vero "turning point" nel processo di declino (relativo) delle economie italiane rispetto a quelle dell'Europa settentrionale[68]. Tuttavia, per quanto riguarda le misure complessive della disuguaglianza la peste manzoniana non pare aver intaccato il trend orientato alla crescita, anzi, potrebbe averlo addirittura rinforzato - ma anche in questo caso, solo un'analisi più puntuale potrà chiarire perché le due peggiori crisi di mortalità occorse in Italia settentrionale tra Medioevo ed Età moderna abbiano sortito effetti redistributivi così diversi.

I dati che il progetto EINITE sta raccogliendo consentiranno di gettare luce anche su numerosi altri temi relativamente poco noti, quali la prevalenza della povertà attraverso i secoli, l'entità del patrimonio della Chiesa o l'impatto redistributivo dei sistemi fiscali dell'età preindustriale. Si tratta, però, di temi sui quali le nostre ricerche sono ancora in corso.

---

[67] G. ALFANI, F. AMMANNATI, *Economic Inequality and Poverty*, cit.

[68] G. ALFANI, *Il Grand Tour*, cit; IDEM, *Plague in Seventeenth Century*, cit; G. ALFANI, M. PERCOCO, *Plague and Long-term Development*, cit.

Giovanni Gregorini

Welfare Systems e sviluppo locale italiano in età contemporanea: il caso di Brescia nel XX secolo

1. Welfare, territori, istituzioni in una prospettiva interdisciplinare

La questione della sostenibilità dello stato sociale nelle nazioni contemporanee rende estremamente attuale lo studio dei differenti modelli di *welfare system* radicati sul territorio nazionale italiano[1], le cui storie si intrecciano frequentemente con quelle di enti di assistenza sussidiari talvolta anche particolarmente longevi e ancora oggi finanziariamente solidi.

A questo riguardo il caso bresciano si presenta particolarmente interessante ed articolato, sin qui approfondito prevalentemente nei suoi lineamenti ottocenteschi[2] ma ancora tutto da scoprire nelle evoluzioni successive del secolo XX. In tale ambito territoriale, peraltro, operava la Congrega della Carità Apostolica (d'ora innanzi CCA), ente elemosiniero che poneva le proprie origini operative nel XVI secolo, e che agli inizi del Novecento era il maggior istituto assistenziale cittadino del Regno d'Italia (tuttora svolge la propria opera di carità sul territorio cittadino e provinciale)[3]. Recenti studi ne stanno valorizzando il ruolo

---

[1] P. Battilani, C. Benassi, *Introduzione*, in *Consumare il welfare. L'esperienza italiana del secondo Novecento*, a c. di C. Benassi, P. Battilani, Bologna 2013 (il Mulino), pp.7-16.

[2] Grazie in particolare agli studi di Sergio Onger, segnalati nella rassegna: M. Taccolini, G. Gregorini, *La ricerca storica bresciana sull'età contemporanea*, in *Brescia nella storiografia degli ultimi quarant'anni*, a c. di S. Onger, Brescia 2013 (Morcelliana), pp. 381-423.

[3] G. Gregorini, *La storiografia sull'assistenza a Brescia tra età moderna e contemporanea. Contributo per un dibattito*, in "Civiltà bresciana", 2007, 4, pp. 227-238.

finanziario, sociale e politico tra età moderna e contemporanea[4], prendendo le mosse dalle carte conservate per le diverse epoche in un vasto archivio storico (ed utilizzabili anche in una prospettiva multidisciplinare vicina ad esempio agli studi sul management[5]).

Con riferimento quindi al secolo scorso, particolarmente trasformativo sul piano sia economico che legislativo, è possibile descrivere in maniera originale le modalità di consolidamento e trasformazione di un sistema di assistenza locale come quello indicato, in relazione alle specifiche e diverse condizioni di marginalità coinvolte, come pure alle realtà istituzionali attive e tra loro correlate (enti nazionali, municipalità, Eca, Chiesa diocesana, congregazioni religiose, movimento cooperativo, Ipab)[6], potendo contare su dati ricavabili da specifiche rilevazioni statistiche oppure da fonti originali prodotte direttamente dalle medesime istituzioni, come dimostrano alcuni recenti studi in questo campo[7].

Parallelamente, in una prospettiva necessariamente pluridisciplinare - visto l'argomento -, si possono affrontare questi stessi temi incontrando e discutendo gli apporti teorici ed interpretativi offerti dall'economia, dalla sociologia, dalla scienza della politica e dall'antropologia, per provare a confrontarli con le indicazioni derivanti da specifiche esperienze storiche radicate anche nel lungo periodo, come quella complessivamente costituita dal *charity system* di Brescia e del suo territorio. D'altro canto, come ha osservato autorevolmente Edoardo Bressan, la storiografia sull'assistenza nell'Italia contemporanea vive un primo momento di svolta negli anni Trenta del XX secolo, e «tale rinnovamento dei metodi e anche dei temi dell'indagine proviene essenzialmente dalla storia economico-sociale», la stessa che ancora nella

---

[4] M. DOTTI, *Relazioni e istituzioni nella Brescia barocca. Il network finanziario della Congrega della carità apostolica*, Milano 2012 (FrancoAngeli); G. GREGORINI, *Il merito della povertà. La Congrega della carità apostolica di Brescia in età contemporanea tra spazi sussidiari, nuove marginalità e culture sociali*, forthcoming.

[5] Si veda la call for papers diffusa pochi mesi fa dalla rivista "Accounting History" in tema di "Accounting and charities in historical perspective".

[6] S. ONGER, *Carità, beneficenza e assistenza a Brescia tra età moderna ed età contemporanea*, in *Dalla beneficenza alla cultura del dono*. *Studi in memoria del conte Gaetano Bonoris*, a c. di M. TACCOLINI, Brescia 2012 (Gam), pp. 37-56.

[7] G. GREGORINI, *Anziani e assistenza nel Bresciano in età contemporanea: note e documenti per una storia*, in "Società e storia", 2013, 139, pp. 113-137; G. GREGORINI, *Spedalità e sviluppo locale: il caso di Brescia tra XIX e XX secolo*, in "Studi storici Luigi Simeoni", 2014, LXIV, pp. 109-121.

seconda metà del Novecento contribuisce a «porre in termini coerenti (…) il problema storico dei poveri, avvertendo che studiare gli atteggiamenti della società di fronte ad esso, attraverso le forme storicamente assunte dall'assistenza, rappresenta un modo per molti versi privilegiati di comprenderne equilibri e rapporti interni, ben più che un esercizio erudito o celebrativo»[8]. Per questo la storia economica e sociale siede con piena legittimità al tavolo del dibattito sui meccanismi di funzionamento dei sistemi di *welfare* locali.

Nella evocata dimensione interdisciplinare, pare opportuno richiamare gli orientamenti ad esempio di storici contemporanei come Tony Judt, per il quale «dopo la seconda guerra mondiale, erano la socialdemocrazia e lo stato sociale a cementare il legame fra ceti medi professionali e commerciali e istituzioni liberali. E non era un fattore trascurabile: l'ascesa del fascismo era stata favorita dalla paura e dal disincanto della borghesia. Ristabilire il legame fra borghesia e democrazia era il compito di gran lunga più importante per i politici del dopoguerra; e non era certo un compito facile[9]». Contemporaneamente, nel corso di tutto il XX secolo, lo stato sociale si è proposto come filiazione dello Stato moderno, a garanzia della sua stessa sopravvivenza in tempi di grandi trasformazioni. Lorenzo Ornaghi al riguardo ha sostenuto che, proprio nel periodo di cui si tratta, «lo Stato estende e intensifica i suoi interventi, comincia a integrare, compensare, correggere e magari sostituire il mercato, si fa 'sociale' (e così servizievole nei confronti di questi o quegli interessi, o ingannevolmente di tutti gli interessi della società, da apparire appunto, più che uno 'Stato dei servizi', uno Stato 'servile), perché solo ampliando le sfere di istituzionalizzazione statale può mantenere le proprie istituzioni più antiche o tradizionali. E può anzi, conservando nel contempo la sua essenza di potere politico cui compete in via esclusiva la stabilizzazione dell'ordine complessivo della società, rivitalizzare tali istituzioni col renderle strumenti sempre più indispensabili per quelle molteplici forme - alcune di necessità palesate e ben visibili, altre dissimulate e tenute il più

---

[8] E.BRESSAN, *Carità e assistenza, pubblico e privato: una riflessione storiografica*, in *Dalla beneficenza alla cultura del dono*. *Studi in memoria del conte Gaetano Bonoris*, p. 94-97.

[9] T .JUDT, *Guasto è il mondo*, Roma-Bari 2011 (Laterza), p. 40; si veda anche T. JUDT, *Postwar. A History of Europe since 1945*, New York 2005 (Penguin Press).

possibile al riparo dell'opinione pubblica - con cui è costretta a svolgersi la competizione o la lotta della politica e dei partiti di massa»[10].

La centralità del modello di stato sociale, anche secondo filosofi come Edgar Morin e Mauro Ceruti, caratterizza spiccatamente la storia del continente europeo; infatti nella loro interpretazione «il problema che oggi sembra incalzare l'Europa è quello della competizione economica, in un mondo policentrico in cui sono apparsi nuovi attori globali. Il peggiore errore che potrebbe fare l'Europa è di subire passivamente la pressione di tale competizione, adottando modelli estranei alla sua storia, alla sua tradizione e alle sue conquiste di civiltà. L'Europa ha bisogno, al contrario, di una difesa, di un rilancio e di una reinvenzione del suo modello economico, civile e politico, imperniato sul *welfare*, sull'impegno per la tutela della dignità materiale e morale dell'esistenza di ogni singolo cittadino, sull'approfondimento e sull'estensione della qualità della vita individuale e collettiva»[11].

Diversi economisti, dal canto loro, insistono nel condurre una riflessione teorica concentrata proprio su questi ultimi aspetti, riferendosi alle prospettive evolutive offerte da un modello di "economia relazionale" capace di superare uno dei principali paradossi del nostro tempo, sul quale si sofferma analiticamente Stefano Bartolini: «analizzando l'impatto della crescita sul benessere nei Paesi occidentali, gli studi sulla felicità valutano la desiderabilità di un esperimento di portata storica per l'umanità. Infatti quella occidentale è l'unica compiuta esperienza di liberazione dalla povertà di massa nella storia umana. Dunque la valutazione del benessere che tale esperienza ha prodotto è di straordinaria importanza perché questa è l'esperienza a cui quasi tutti aspirano, e vi aspirano perché pensano che li farà vivere meglio. Solo che la gente non sembra stare meglio quando dispone di più denaro. Il paradosso della felicità travolge dunque l'equazione più reddito uguale

---

[10] L. ORNAGHI, *Nell'età della tarda democrazia. Scritti sullo Stato, le istituzioni e la politica*, Milano 2013 (Vita e pensiero), p. 218.

[11] E. MORIN, M. CERUTI, *La nostra Europa*, Milano 2013 (Raffaello Cortina editore), pp. 64-65; per un'analisi comparata dei modelli sociali si veda oggi anche l'ampia disamina di D. DE MASI, *Mappa mundi. Modelli di vita di una società senza orientamento*, Milano 2014 (Rizzoli).

più benessere, suscitando domande inquietanti che guadagnano rapidamente la scena del dibattito pubblico»[12].

Per questi stessi motivi, di fronte all'inadeguatezza della prospettiva utilitarista, il tema del dono si pone senza alcun dubbio come uno tra i più presenti nel grande cantiere della ricerca contemporanea, con espressioni particolarmente efficaci nel caso delle ricerche di Geoff Mulgan relative alla "innovazione sociale" come fattore centrale del cambiamento nel capitalismo contemporaneo[13], oppure degli studi sociologici di Jaques Godbout[14], caratterizzati da corposi risvolti storici-economici se ad esempio si vuole riconoscere nell'opera socio-economica delle congregazioni religiose europee - opera particolarmente legata alla storia dell'assistenza otto-novecentesca[15] - un "bene non contrattuale" cui corrisponde un meccanismo di "immissione in circolo" di contatti, rapporti, relazioni che si muovono intessendo una fitta trama di legami virtuosi nelle comunità coinvolte, legami liberi perché non determinati dal mercato oppure dalla redistribuzione pubblica[16]. Da qui il crescente interesse anche della Dottrina sociale della Chiesa per il tema dello stato sociale e del suo rapporto con il mondo no-profit valorizzato in una dimensione schiettamente sussidiaria: «un sistema di *welfare* che ricorre alle energie della società civile non indica che il ruolo dello Stato diventa irrilevante, bensì che la mobilitazione di energie solidaristiche coinvolge soggetti e organizzazioni di vario tipo per uno sviluppo delle politiche di *welfare* sempre più differenziate e pluralistiche, finalizzate ad affrontare un insieme complesso di bisogni sociali e ad allargare la

---

[12] S. BARTOLINI, *Manifesto per la felicità. Come passare dalla società del ben-avere a quella del ben-essere*, Roma 2010 (Donzelli), pp. 4-5; in questa direzione si muovono anche gli studi di L. Bruni e S. Zamagni legati al cosiddetto paradigma dell'economia civile.

[13] G. MULGAN, *L'ape e la locusta. Il futuro del capitalismo tra creatori e predatori*, Torino 2014 (Codice).

[14] J. GODBOUT, *L'esprit du don*, Paris 1992 (La découverte).

[15] *Religiose, religiosi, economia e società dell'Italia contemporanea*, a c. di G. GREGORINI, Milano 2008 (Vita e pensiero); *The Economics of Providence/ L'economie de la providence*, in *Management, Finances and Patrimony of Religious Orders and Congregations in Europe, 1773 - ca.1930/ Gestion, finances et patrimoine des orders et congregations en Europe, 1773 - ca.1930*, a c. di M. VAN DIJCK, J. DE MAEYER, J. TYSSENS, J. KOPPEN, Lovanio 2012 (Leuven University Press).

[16] J. GODBOUT, *Quello che circola tra noi. Dare, ricevere, ricambiare*, Milano 2008 (Vita e pensiero), pp. 12-15.

partecipazione dei cittadini alla realizzazione del sistema di protezione sociale»[17].

Gli elementi sin qui introdotti (stato sociale, economia relazionale, dono, sussidiarietà), ed altri ancora che emergeranno in seguito, si intrecciano con la storia della CCA, inserita nel contesto del sistema bresciano di assistenza e beneficenza che si è venuto configurando tra modernità e XIX secolo, sino alle soglie del XX.

Sotto il profilo istituzionale, i Confratelli membri dell'ente erano per consolidata tradizione 62, cooptati in rappresentanza delle diverse parrocchie del centro storico di Brescia. Essi dovevano risiedere stabilmente in città e, in una prospettiva intercetuale, risultavano appartenenti alla nobiltà, al clero, al mondo delle professioni ed alla borghesia fondata sulla proprietà terriera o sullo svolgimento di attività commerciali e manifatturiere. Le finalità istituzionali della CCA, e le modalità operative mediante le quali tali finalità venivano perseguite, erano accuratamente definite anzitutto dallo Statuto, che tra il 1781 ed il 1896 subiva modifiche significative perché necessarie ad aggiornare la funzionalità del pio luogo nel periodo considerato (basti pensare alla necessità di adattamento indotte dalla cosiddetta Legge Crispi)[18]. Il suo storico e fondamentale scopo doveva essere quello di soccorrere presso il loro domicilio persone appartenenti inizialmente alla nobiltà decaduta ("civile e vergognosa")[19], ma sempre di più anche a qualsiasi altro ceto sociale, purché povere, ammalate e quindi ordinariamente non abili al lavoro, oppure comunque in difficoltà per circostanze di natura straordinaria. Tale soccorso poteva concretizzarsi in varie forme: denaro; distribuzione (in uso) di letti ed altre masserizie; affitto di abitazioni a canone estremamente limitato (o addirittura gratis). Inoltre erano

---

[17] M. COLASANTO, *Stato sociale*, in *Dizionario di dottrina sociale della Chiesa. Scienze sociali e magistero*, Milano 2004 (Vita e pensiero), p. 598.

[18] M. TACCOLINI, *Attività assistenziale ed iniziativa economica della Congrega della carità apostolica di Brescia tra Settecento ed Ottocento*, in "Cheiron", 1997, 27-28, pp. 339-402.

[19] Ovvero a «quelle persone decadute non più in grado di mantenere un tenore di vita adeguato alla loro posizione sociale e che quindi andavano assistite con particolare discrezione», soprattutto se nobili: «la consapevolezza che la povertà poteva essere assoluto o relativa, e la sua soglia non uguale in ogni ceto sociale, giustificava la larga considerazione verso i bisogni delle famiglie nobili e civili povere» (S. ONGER, *La città dolente. Povertà e assistenza a Brescia durante la Restaurazione*, Milano 1993 (FrancoAngeli), pp. 191, 247).

previste altre forme di intervento sociale: per le madri in allattamento; per giovani bisognosi e nel campo dell'istruzione; per le doti da assegnare a giovani in prossimità del matrimonio; per rifinanziare diverse istituzioni locali dedicate ad altre forme di assistenza (ricoveri di individui inabili al lavoro; orfanotrofi; enti di istruzione e di formazione morale e fisica per bambini e adolescenti); per il concorso alle spese sostenute dallo Stato in relazione a quanto disposto dalla legge nazionale di Pubblica sicurezza[20]; per singoli sussidi previsti in caso di infortuni domestici; per grandi calamità pubbliche verificatesi nel Bresciano ma anche altrove in Italia.

Il confronto con i dati economici di una annata specifica può aiutare ad ancor meglio comprendere il ruolo svolto dall'ente nel quadro di *welfare system* bresciano dei primi decenni del Novecento.

2. Il Bilancio della CCA datato 1930

Il resoconto economico annuale della CCA redatto per il 1930 proponeva in effetti numerosi elementi di riflessione sull'andamento economico, finanziario e patrimoniale dell'ente, secondo lo schema sintetico qui sotto rappresentato[21]:

Riassunto Entrate effettive	Lire italiane	% sul totale
Affitti di fondi	485.853,90	46,6
Pigioni attive	242.685,00	23,3
Appendici agli affitti	44.434,28	4,3
Rendite di valori	65.875,70	6,4
Annualità attive	1.623,00	0,1
Entrate ordinarie	69.541,34	6,7
Rendita netta dell'eredità Ghirardelli	998,75	0,1
Rendite figurative	69.892,50	6,7
Rendite straordinarie	60.500,00	5,8
Totale	1.041.404,47	

Riassunto Spese effettive	Lire italiane	% sul totale
Imposte e tasse	121.947,65	11,3
Manutenzioni e riparazioni	114.495,00	10,6

[20] Legge 30 giugno 1889, n.6144, articolo 81.

[21] Archivio storico della CCA, Brescia (d'ora innanzi ACCABs), *Bilanci*, registro denominato "Congrega apostolica. Consuntivo 1930".

Annualità passive	26.148,25	2,4
Spese patrimoniali	108.013,03	10,0
Pigione della sede	15.000,00	1,4
Assegni d'amministrazione	129.228,75	12,0
Pensioni	6.069,00	0,6
Monte pensioni	11.416,20	1,09
Spese di culto	570,00	0,01
BENEFICENZA	545.309,88	50,5
Spese straordinarie	1.565,15	0,1
Totale	1.079.762,91	

Prendendo in considerazione le voci in entrata - in una prospettiva comparativa basata sul confronto ad esempio con i dati del bilancio 1922[22] - si confermava la rilevanza centrale della redditività derivante dalle proprietà terriere affittate (che passava dal 46,5% del totale nel 1922 al 46,6%), con la sostanziale scomparsa di ogni riferimento ad aziende agricole gestite in economia. Le "pigioni attive" (relative alla gestione privilegiata del rilevante patrimonio immobiliare cittadino), insieme alle "appendici agli affitti", dal canto loro raggiungevano quasi un quarto del reddito attivo[23], mentre calavano ulteriormente gli utili derivanti dagli investimenti in titoli pubblici (dal 21,4% del 1922 al 6,4%). Altre entrate minori, sia ordinarie che straordinarie, riuscivano a garantire il 12,5% del totale considerato.

Con riferimento invece alle uscite, l'importo stanziato e speso per la beneficenza ruotava attorno alla metà del totale (50,5%). Le "imposte e tasse" rientravano negli standard precedenti (dal 21,5% del 1922 all'11,3%), mentre crescevano in maniera non marcata ma evidente le voci di spesa relative alla gestione delle abitazioni possedute: questo riguardava le "manutenzioni e riparazioni" (passate dal 7,8% al 10,6% del totale) e le "spese patrimoniali diverse" (dal 9,4% al 10%). Gli "assegni al

[22] Disponibili in G. GREGORINI, *Il merito della povertà*, cit.

[23] Si tenga poi conto che anche le "rendite figurative" discendevano da operazioni riconducibili alla gestione delle case popolari: esse infatti rappresentavano "l'interesse 5% del capitale investito dalla Congrega nelle costruzioni delle case popolari, accertato in cifra minore della prevista perché diminuito il capotale stesso coll'aggiudicazione alla gestione delle case popolari del prestito di lire 550.000 che era stato fatto dalla Fondazione Bonoris per l'esecuzione di altre opere ma che effettivamente venne invece usato per la case popolari" (ACCABs, *Verbali del Collegio*, "Collegio di presidenza della P.O. Congrega di carità apostolica e Fondazione Gaetano Bonoris. Verbale di deliberazione del giorno 23 giugno 1931", n.7 d'ordine).

personale" venivano opportunamente monitorati, passando dal 13,4% al 12%.

Grazie ad un prospetto specifico, nella forma dell'allegato al resoconto economico, era possibile riassumere le informazioni analitiche riguardanti la beneficenza istituzionale, secondo lo specchietto di bilancio qui sotto riprodotto in versione integrale[24]:

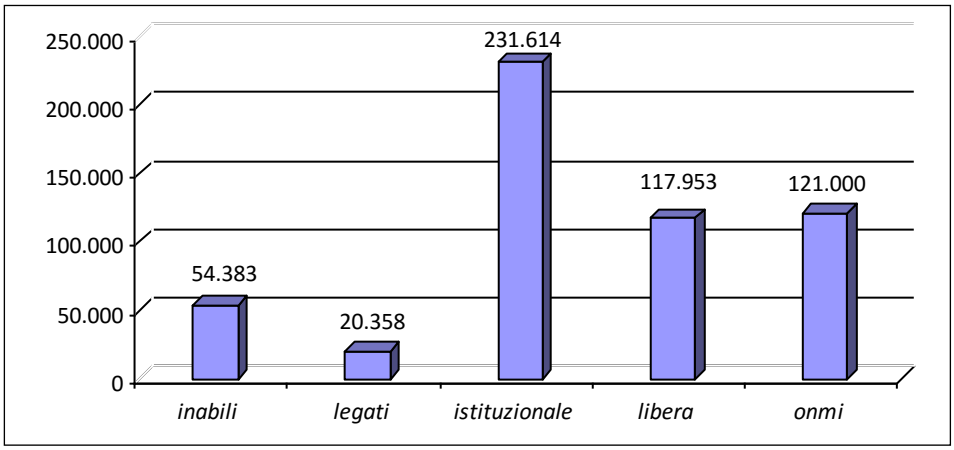
Beneficenza		Lire italiane
1- Mantenimento inabili		
Amministrazione orfanotrofi:		
concorso nella spesa di mantenimento inabili al lavoro in Casa di Dio	39.939,85	
spesa per altri ricoveri di vecchi assunti dalla p.o.	2.239,25	
Istituto frenasteniche in Pontevico:		
rette assunte dalla p.o.	12.204,60	54.383,70
2- Legati vari di beneficenza		
In denaro, a mezzo del Collegio:		
legato Maggi	390,00	
legato Benaglia	195,00	
legati diversi pagati	8.963,00	
da pagare: all'Istituto Poverelle	400,00	
legato Pirovani	12,00	
a mezzo delegati speciali: legato Arici	933,00	
In natura e vari		
a) per abitazioni gratuite:	7.580,00	
legato Rizzotti = annuo compenso per giro a favore della gestione delle case gratuite	800,00	
b) distribuzione letti o parti di letto:		
pel legato Povinelli per i poveri a S.Giovanni	765,00	
pel legato Villagana per poveri a S.Nazzaro	320,00	20.358,00
3- Beneficenza d'istituto della p.opera		
a) per abitazioni gratuite (oltre quella dei legati speciali)		
importo della spesa risultante dalla gestione particolare delle case gratuite lire 17.159,63		
dedotta la quota fissa per legati lire 7.580,00	9.579,63	
b) spesa effettuata per la gestione case popolari: importo della spese par tale gestione risultante dalla	163.372,45	

[24] ACCABs, *Bilanci*, registro denominato "Congrega apostolica. Consuntivo 1930", cit.

differenza tra le entrate e le spese esposte nel titolo III		
c) beneficenza in letti o parte di letto oltre cioè quella riflettente i legati speciali di cui retro	12.985,60	
d) cure salutari, spesa effettiva per le spedizioni di ammalati a Salsomaggiore risultante dalla differenza tra le entrate e le spese esposte al titolo III	13.574,40	
e) sussidi ad istituti cittadini, pagate durante l'anno ad enti diversi	28.102,50	
f) sussidio per istruzione a favore di minori	4.000,00	231.614,58
4- Beneficenza libera		
A mezzo dell'onorando Sodalizio della p.o.:		
in sussidi settimanali ordinari	60.320,00	
in sussidi straordinari	23.605,00	
A mezzo del Collegio di presidenza:		
a) fondo da erogare a mano dei sigg. presidenti:		
fondo a disposizione	1.500,00	
dei membri del Collegio	18.845,00	
per domande	13.018,60	
per sussidi ortopedia	665,00	117.953,60
5- contributi all'Opera nazionale pro maternità		
In erogazione del 3° delle rendite libere come a stanziamento di preventivo	60.500,00	
In aggiunta per quota medesima relativa all'esercizio precedente	60.500,00	121.000,00
Totale		545.309,88

Come risultava evidente, nel frangente considerato si distingueva tra diverse forme di intervento sociale prestabilite e la categoria della beneficenza "libera", nel senso di non vincolata dal rispetto di specifici legati o da accordi istituzionali formalmente sanciti, per cui così si poteva rappresentare graficamente il rapporto proporzionale esistente tra le tipologie di aiuti prestati nel 1930:

Graf. 1. Forme di assistenza sociale garantite dalla CCA nel 1930



Fonte: ACCABs, *Bilanci*, registro denominato "Congrega apostolica. Consuntivo 1930", cit.

Come si poteva osservare, analizzando il prospetto precedente, nella prevalente beneficenza "d'istituto" ad emergere erano soprattutto le spese effettuate "per la gestione delle case popolari" (oltre il 70% del totale parziale), mentre in quella "libera" più della metà era riferibile ai sussidi settimanali ordinari distribuiti in denaro dai membri del sodalizio. Si confermava poi il forte interessamento per le esigenze della maternità e dell'infanzia, secondo criteri sui quali si tornerà più sotto; per la condizione degli anziani in città; per iniziative di sostegno all'educazione dei bisognosi.

3. Dai numeri alle prassi

Con riferimento sempre all'ambito della beneficenza, l'analisi concreta della pratica amministrativa ordinaria, confluita nelle delibere dell'organismo esecutivo della CCA (il Collegio di presidenza), svelava i retroscena delle questioni affrontate periodicamente nello svolgimento delle funzioni istituzionali dell'ente, come avveniva nel corso sempre dell'anno 1930 con attinenza al riparto tra le parrocchie del centro storico degli aiuti in termini di letti, riguardo al quale si stabiliva quanto segue: «il Collegio, ritenuto che nel bilancio preventivo dell'esercizio

1930 il fondo stanziato per beneficenza è invariato in confronto di quello stanziato per l'anno 1929 e che quindi è invariato il fondo stanziato per l'erogazione dei letti. Ritenuto che in alcune parrocchie si sente maggior bisogno di parti di letto per l'aumento dei poveri mentre in altre (S. Agata e S. Lorenzo) il numero dei bisognosi è diminuito in seguito ad abbattimento di case per l'esecuzione del piano regolatore di Brescia. Ritenuto che la popolazione povera è di molto aumentata fuori dalle mura ove non è mai stata consentita l'erogazione letti e che si rende quindi necessario aumentare il fondo di presidenza extra moenia diminuendo quello fissato per l'erogazione intra moenia. Delibera: 1) di suddividere il fondo fissato in bilancio di lire 14.085 come segue:

Cattedrale	Lire 500
S.Faustino	2.000
S.Giovanni	2.200
S.Alessandro	600
S.Agata	400
S.Nazzaro	300
S.Afra	700
S.M.Calchera	500
S.Lorenzo	200
Presidenza intra	2.000
Presidenza extra	3.600
Legato Povinelli (S.Giovanni)	765
Legato Villagana (S.Nazzaro)	320

2) Di disporre perché i residui non erogati nell'anno 1929 delle varie parrocchie siano abbandonati a vantaggio del consuntivo 1929»[25].

Come si poteva constatare, la storia della carità di intrecciava con quella dello sviluppo sociale - ma anche urbanistico - del capoluogo provinciale, secondo itinerari lucidamente letti ed interpretati dall'amministrazione dell'ente. Come conseguenza, non si esitava ad inseguire la povertà anche fuori delle mura antiche della città, in maniera plastica come si era sempre più cercato di fare già a partire dal secondo Ottocento[26].

---

[25] ACCABs, *Verbali del Collegio*, "Collegio di presidenza della P.O. Congrega di carità apostolica. Verbale di deliberazione del giorno 28 gennaio 1930", numero 1 d'ordine.

[26] G. GREGORINI, *Assistenza e controllo sociale a Brescia tra Settecento e Ottocento: il caso della Congrega della carità apostolica*, in "Proposte e ricerche", 37, 2014, 73, pp. 49-66.

Parallelamente proseguiva la distribuzione della "beneficenza quadrimestrale" in denaro da parte dei membri del Collegio di presidenza, con il seguente schema indicato per il primo quadrimestre sempre del 1930[27]:

confratello proponente	famiglia e domicilio	importo in lire
Calini co. comm. ing. Vincenzo, presidente	Panzerini Cecilia ved. Di Gioia, via Musei 8	500
Minelli avv.cav. Fausto, vice presidente	Morosini Clotilde ved. Solari, via Mentana 23	500
Salvi cav. Battista, consigliere anziano	Martinengo co. Riccardo, via Alberto Mario	500
Marcolini cav. Angelo, consigliere	Lamberti Carlo, piazza T.Speri 3	400
Manziana avv.cav. Giuseppe, consigliere	Treccani Elena, via G.Calini 14	400
Pe' Felice, consigliere	Magnani Clemente, via XX settembre	400
Rota avv. Carlo, consigliere	Bino Abramo, vic.Costanza 1	400
Onofri avv.cav. Pietro	Biemmi Gisella, via Battaglie 5	400
Reggio avv.grand.uff. Arturo, consultore stabile	Melchiotti Angelina, via Trento 105	400
Tagliaferri ing.cav. Giovanni, consultore stabile	De Vitalis ved. Bertoloni, via XX settembre 4	400

Vedove, nobiltà decaduta, famiglie in difficoltà specie per la presenza di anziani erano i destinatari principali di questa forma di aiuto garantito sul territorio.

Disposizioni specifiche dovevano poi indicare a quali istituzioni destinare i sussidi previsti in bilancio in favore di "enti cittadini", proseguendo nell'opera di sostegno (quasi sempre nella forma del rifinanziamento) dell'intero sistema di *welfare* cittadino strutturatosi in età contemporanea. Al riguardo si stabiliva in via preliminare, il 15 aprile 1930, "1° di assegnare i seguenti sussidi:

Unione femminile per Villa a Sopraponte	Lire 500
Scuola professionale Baldini	500
Scuola buona massaia	800
Dormitorio S.Vincenzo De Paoli	500

[27] ACCABs, *Verbali del Collegio*, "Collegio di presidenza della P.O. Congrega di carità apostolica. Verbale di deliberazione del giorno 15 aprile 1930", numero 3 d'ordine.

Patronato carcerati e liberati dal carcere	200
Segretariato della moralità	1.000
Soc. S.Vincenzo De Paoli, consiglio particolare	1.200
O.p. convalescenti poveri	200
O.p. figli dei condannati	100
Associazione madri e famiglie dei caduti in guerra	200
Patronato contro la delinquenza minorile	50
Società La Visitazione	200
O.p. Croce bianca	1.000
O.p. Baliatico	1.000
Pro mutis	700
Soc. contro l'accattonaggio per sottoscrizione azioni	102

2° di provvedere all'erogazione in seguito a richiesta degli enti beneficati; 3° ratifica il sussidio provvisorio di lire 2.000 - elevandolo a lire 3.000 - salvo ulteriori sussidi da versarsi al Comitato assistenza sfrattati e disoccupati per gestione cava di ghiaia; 4° ratifica l'assegnazione fatta d'urgenza dal presidente di lire 300 al Comitato per le onoranze al rev.parroco di Urago Mella ove la p.o. ha possedimenti; 5° di non accogliere almeno per ora la domanda avanzata dall'Associazione nazionale antiblasfema, comitato di Brescia; 6° di non versare altro sussidio al Comitato per la befana fascista al quale fu provveduto sul bilancio 1929 pel 1930"[28]. Da decisioni di questo tipo si poteva ricavare il profilo di un ente ecletticamente disponibile ad accogliere richieste di finanziamento certamente diversificate, ma nel contempo equilibrate sul piano religioso e credibili sul piano pratico, da sottoporre quindi ad opportune verifiche[29], come pure mai piegate sulle istanze avanzate dal regime per iniziative più o meno velatamente propagandistiche[30].

[28] *Ibidem*.

[29] Nel corso dello stesso anno si aggiungevano, con delibere successive, sussidi rivolti anche alle seguenti iniziative:

Unione italiana ciechi, sede di Brescia	Lire 200
Consorzio provinciale antitubercolare pro festa del Fiore	100
Villa Paradiso per intestazione di due lettini alla Congrega	1.000
Distribuzione minestre sfrattati di Ponte delle Grotte	250+200
Convento rr.padri Carmelitani Scalzi per minestre ai poveri	300
Oratorio Salesiano don Bosco	300
Società La Formica	200

[30] Secondo questa stessa logica veniva accolta l'8 ottobre 1930, "per una volta tanto", la richiesta di lire 1.000 presentata dall'Opera nazionale Balilla "per un sussidio volto a sopperire a spese di carattere straordinario per l'allestimento di campi di gioco,

Un ultimo riferimento merita ora di essere riservato alla evocata questione dei contributi destinati all'Opera nazionale maternità e infanzia (Onmi), rispetto alla quale nell'estate del 1930 il Collegio di presidenza della CCA assumeva alcune deliberazioni particolarmente importanti, anche in termini di gestione della beneficenza negli anni di affermazione del fascismo. In questo senso, nell'adunanza del 19 luglio 1930, il presidente Battista Salvi affrontava il tema secondo queste modalità: «è noto all'on. Collegio di presidenza come, per effetto dell'art. 20 del r.d. 30 dicembre 1923 n. 2841 sulle istituzioni pubbliche di beneficenza, la Congrega apostolica dovesse stanziare nei propri bilanci - e con destinazione a favore dell'infanzia - non meno di un terzo delle rendite erogabili in sussidi a carattere indeterminato. Ed è noto altresì che la p.o. si rese sempre ossequente alla legge, disponendo del terzo delle proprie rendite libere in sussidi per mantenimento di fanciulli poveri presso famiglie o presso istituti di ricovero. Sopravvenuta la legge 10 dicembre 1925, n.2277, sulla protezione e l'assistenza alla maternità e all'infanzia (legge che per quanto riguarda l'applicazione dei contributi, ebbe effetto solo dal 1927), la Congrega avrebbe dovuto versare (art.7 n.2 della legge e art.28 del relativo regolamento 15 aprile 1926, n.718) il terzo delle proprie rendite libere direttamente all'Opera nazionale. Senonché, nel frattempo, la pia opera veniva officiata dalla Federazione prov. dell'O.n. maternità e infanzia ad assumere la gestione della 'Rappresenzanza prov. degli enti federati e dei comitati di patronato di essa Onmi', e tale gestione, coll'assenso dell'ill.sig. prefetto della provincia, assumeva infatti la Congrega apostolica, intervenendo in proprio con la somma di lire 143.484,15 per l'esercizio 1927 e con altra somma di lire 125.869,75 per l'esercizio 1928, oltreché con una anticipazione, per conto degli altri enti confederati, e per detto biennio 1927-1928, di più che lire 470.000. Nei pagamenti in proprio, come sopra effettuati dalla Congrega, riteneva la p.o. che fossero assorbiti i due contributi del terzo delle rendite libere 1927 e 1928, rispettivamente di lire 49.770 e di lire 51.500, dovuti all'Opera nazionale per gli scopi della legge: scopi che la Congrega apostolica, con le erogazioni in proprio e con altre prestazioni, si era adoperata per raggiungere. Non così intese il Commissariato centrale dell'Opera nazionale in Roma, che si fece ripetutamente a richiedere il

---

impianto cinematografico, costruzione teatro ecc. nella casa dei Balilla in Brescia" (ACCABs, *Verbali del Collegio*, "Collegio di presidenza della P.O. Congrega di carità apostolica. Verbale di deliberazione del giorno 8 ottobre 1930", numero 11 d'ordine).

versamento degli accennati due contributi 1927 (lire 49.770) e 1928 (lire 51.500). Resistette la Congrega apostolica, dapprima con un lungo carteggio presso la r.Prefettura, e da ultimo col ricorso 3 dicembre 1929 al r.ministro dell'Interno; ricorso che ebbe per risultato la decisione dell'Onmi riportata nella nota 12 giugno 1930 n.13809 ben. della locale r.Prefettura. Con tale decisione l'Onmi esone-rerebbe la Congrega dal versamento del contributo di beneficenza per il solo esercizio 1927, giustificando il rifiuto a concedere l'esonero dal pagamento del contributo 1928 con imprescindibili ragioni di bilancio, le quali, per opposto, potrebbero essere invocate anche dalla p.o. Ma non conviene forse insistere oltre, anche perché per pagamento della tangente 1928 (lire 51.500) verrebbe consentita la rateizzazione in cinque anni a decorrere dal 1931»[31], come veniva formalmente comunicato dal prefetto di Brescia in un apposito messaggio. Alla luce di tutto ciò, in un senso rispettoso delle istituzioni e pragmatico di fronte alla possibilità di distribuire il versamento in un arco di tempo significativo, si decideva di accogliere la proposta avanzata facendo "buon viso a cattivo gioco", ma soprattutto gestendo la situazione in maniera funzionale agli equilibri di bilancio sempre e comunque da tutelare.

4. Nel vivo della gestione patrimoniale

Il 23 giungo del 1931, in sede di approvazione del bilancio consuntivo, la relazione predisposta e letta dal ragioniere capo della CCA proponeva alcuni elementi di valutazione ulteriori, rispetto a quanto sin qui documentato, che non pare fuori luogo richiamare sinteticamente.

Ad esempio si evidenziava il rapporto sia amministrativo che finanziario instauratosi a partire dall'ultimo scorcio del 1923 con la Fondazione Gaetano Bonoris, amministrata dalla stessa Congrega[32]. Le strategie di gestione di questo ente - oggetto potenziale di preziosi approfondimenti storiografici futuri - si intrecciavano in maniera inevitabilmente stretta con quelle del pio luogo bresciano, come dimostrava la deliberazione del 9 maggio 1930 con la quale il sodalizio approvava la concessione da parte della Bonoris al Comune di Brescia di un prestito

---

[31] ACCABs, *Verbali del Collegio*, "Collegio di presidenza della P.O. Congrega di carità apostolica. Verbale di deliberazione del giorno 19 luglio 1930", numero 7 d'ordine.

[32] M. Taccolini, *La Fondazione Conte Gaetano Bonoris: per un bilancio ad ottant'anni dalla sua istituzione*, in *Dalla beneficenza alla cultura del dono*, cit., pp. 21-36.

provvisorio particolarmente consistente (1.600.000 lire), «per la durata di sei mesi dietro rilascio da parte del Comune di due cambiali: la prima di lire 1.648.000, rappresentante il capitale e gli interessi del 6% per periodo di sei mesi, e la seconda di lire 32.000 in bianco a garanzia eventuali spese di riscossione e rimborso imposte e tasse di qualsiasi genere e natura che dovessero essere applicate sul capitale o sugli interessi»[33]. I membri del Collegio di presidenza, nella fattispecie, accoglievano le esigenze espresse in questi anni dalla municipalità per spese di investimento coinvolgenti l'intera comunità cittadina, fornendo risorse finanziarie immediate anche a breve scadenza, in linea con quanto avvenuto in passato e continuerà ad accadere nell'immediato futuro.

Con riferimento allo "stato dei capitali" della CCA, si poteva poi constatare la consistente crescita dell'attivo patrimoniale netto passato da lire 4.576.338,06 nel 1922 a lire 5.943.044,15 nel 1930 (+30%), secondo percorsi non disarticolati per singole voci ma comunque ritenuti lineari rispetto alle evoluzioni precedenti, inevitabilmente influenzati - tra l'altro - dalle trasformazioni monetarie e valutarie dell'epoca.

Sotto il profilo reddituale, invece, a crescere in maniera significativa rispetto a quanto preventivato erano le "spese straordinarie", il cui incremento veniva così giustificato: «queste comprendono diversi gruppi di spese, tra le quali le spese per taglie d'acqua che sono sempre in forte aumento non soltanto per la parte ordinaria che viene rimborsata dagli affittuali, ma anche per la straordinaria la quale rappresentando di solito una miglioria di dotazione d'acqua dovrebbe essere pagata con mezzi patrimoniali ma non avendone a disposizione viene invece sopportata dalla cassa rendite e caricata perciò alle spese effettive. Soltanto per le taglie d'acqua e taglie di consorzi di difesa si dovette spendere lire 62.387,30 mentre erano previste lire 15.000, per cui si rese necessario lo storno di tutto il fondo di riserva inscritto in preventivo in lire 19.900, storno deliberato dal Collegio e approvato dalla autorità superiore»[34]. Si confermava dunque la pratica di gestione di due funzioni di cassa, una riservata alle esigenze correnti ed una a quelle patrimoniali, con però pratiche ordinarie di compensazione tra le due in caso di necessità.

---

[33] ACCABs, *Verbali del Collegio*, "Collegio di presidenza della P.O. Congrega di carità apostolica e Fondazione Gaetano Bonoris. Verbale di deliberazione del giorno 23 giugno 1931".

[34] *Ibidem*.

Da ultimo, giova proporre lo schema dello "stato dei capitali" per come si presentava alla fine del 1930, paragonato allo stesso periodo dell'anno precedente[35]:

Attivo	1929	1930	% sul totale 1930
Case popolari	5.022.993,83	5.022.993,83	51,5
Case varie in città	1.382.023,24	1.387.423,24	14,2
Immobili fuori città	1.419.701,84	1.451.412,84	14,9
Immobili gravati da usufrutto	18.120,00	18.120,00	0,2
Mobili e arredi	41.212,59	41.212,59	0,4
Capitale mobile sugli stabili affittati	173.721,41	173.721,41	1,8
Capitale dei livelli e precari attivi	21.584,92	21.584,92	0,2
Valori pubblici	1.516.826,92	1.516.826,92	15,6
Patrimonio eredità Ghirardelli	45.413,20	45.413,20	0,4
Patrimonio eredità Avogadro	58.900,00	58.900,00	0,6
Capitale del precario per casa via Pulusella	80,00	80,00	0,0008
Deposito cauzionale alle rr. Poste	500,00	500,00	0,005
Crediti vari patrimoniali	15.234,00	14.490,00	0,2
Totale attivo	9.716.311,73	9.752.678,73	

L'attivo qui sopra proposto doveva infine essere confrontato con il corrispondente passivo così costituito:

Passivo	1929	1930	% sul totale 1930
Capitale dei legati di culto	122.727,55	122.727,55	3,1
Capitale dei legati di beneficenza	197.550,60	197.550,60	4,9
Capitale per le pensioni	10.826,00	10.826,00	0,3
Mutui passivi per case popolari e c/c banche	3.176.051,47	3.146.065,00	78,4
Debiti della sostanza Avogadro	3.513,60	3.513,60	0,1
Debito verso la situazione reddituale	213.407,83	88.774,83	2,2
Accantonamento fondo svalutazioni case popolari	365.591,76	442.091,76	11,0
Totale passivo	4.089.668,81	4.011.550,21	

[35] ACCABs, *Bilanci*, registro denominato "Congrega apostolica. Consuntivo 1930", cit.

L'attivo netto, pari dunque a 5.741.128,52 nel 1930, si fondava prevalentemente sulle proprietà immobiliari cittadine e rurali (oltre l'80% del totale), incrementate nei decenni immediatamente precedenti, mentre tornava a scemare il ruolo ricoperto dall'investimento in titolo del debito statale (passato dal 42,2% del totale nel 1922 al 15,6%).

5. Brescia 1940: operazione Poliambulanza

La questione della gestione del patrimonio immobiliare posseduto dalla CCA permette di introdurre altri elementi di valutazione sulla qualità del contributo offerto dall'antico ente elemosiniero bresciano al funzionamento del *welfare system* provinciale.

In questa prospettiva, agli inizi del decennio Quaranta del XX secolo a rivelarsi particolarmente interessante era un'operazione di finanziamento effettuata coinvolgendo il locale Ente comunale di assistenza, congiunta con la vendita di alcuni stabili siti in via Calatafimi a Brescia[36]. Per comprendere entrambe le importanti questioni giova riferirsi alla riunione del 5 gennaio 1941, nel corso della quale l'intero sodalizio riunito in assemblea deliberava quanto segue: «la Congrega della carità apostolica, continuando il suo vasto programma in tema di case popolari, con provvedimento 26 luglio 1939/XVII n.1913 prot., approvato dalla GPA il 2 agosto 1939 XVII col n.29652 div.IVa, deliberò di concedere al locale Ente comunale di assistenza un mutuo di lire 600.000 (seicentomila) al tasso annuo di favore del 3% (tre per cento), per la costruzione di case popolarissime in Brescia (via Chiusure). La Congrega, allo scopo di procurarsi i mezzi liquidi necessari per la concessione del prestito menzionato, con deliberazione 26 luglio 1939 XVII n. 1913 approvata dalla GPA il 1/8/1939 div.IVa, chiese ed ottenne dalla Banca d'Italia l'apertura di una anticipazione di lire 600.000 al tasso del 4,50%, assumendosi conseguentemente l'onere di pagare all'istituto di credito predetto la differenza fra il tasso del 3% percepito dall'Ente comunale d'assistenza e quello del 4,50% da corrispondersi alla Banca d'Italia. Con successivo provvedimento in data 15 aprile 1940 XVIII n. 1336 di prot.,

[36] Per questa ricostruzione si vedano tutti gli ulteriori elementi descrittivi in G. Gregorini, *Il merito della povertà*, cit.; cenni sulla vicenda si possono trovare anche in M. Taccolini, *Credito e finanza nelle istituzioni di beneficenza in età contemporanea: il caso della Congrega della carità apostolica*, in *Moneta, credito e finanza a Brescia dal Medioevo all'età contemporanea*, a c. di M.Pegrari, Brescia 2014 (Morcelliana), pp. 359-379.

approvato dalla Giunta Provinciale Amministrativa il 2/7/1940 XVIII con n.2180 benef., il Sodalizio della p.o. deliberò di alienare i due stabili di proprietà della Congrega, siti in Brescia ai n.1 e 3-5 di via Calatafimi, alle rev.de Suore della carità per il prezzo globale di lire 1.500.000. Il Sodalizio deliberò questa vendita dopo aver ottenuto la rinuncia da parte del Municipio di Brescia all'esercizio del diritto di prelazione che lo stesso Municipio si era riservato, quando, con contratto di compra vendita 4 settembre 1907 n.7966_8606 di repertorio del notaio Cesare Bettoni, ebbe a vendere alla Congrega l'area di mq.3012,53, sulla quale vennero poi costruiti i due stabili di via Calatafimi, 1 e 3-5. La rinuncia all'esercizio di prelazione (deliberata con provvedimenti podestarili 19 luglio 1939 XVII n.15920 PG approvato dalla GPA l'1 agosto 1939 XVII col n.29129 div.IVa e 15 gennaio 1940 XVIII n.231 pg, vistato dall'Autorità prefettizia per l'esecutività il 31 gennaio 1940 XVIII col n.2611 div.II) venne, però, dal Municipio di Brescia assoggettata alla condizione che la Congrega, col ricavato della vendita degli immobili in parola, concedesse, oltre il prestito di lire 600.000 sopra indicato un secondo prestito di lire 100.000 (centomila) all'Ente comunale di assistenza alle medesime condizioni praticate pel mutuo precedente, per completare la costruzione del villaggio popolare di via Chiusure. Ottemperando ai precisi accordi intercorsi col locale Municipio la Congrega, colla citata deliberazione 15 aprile 1940 XVIII n.1386 approvata dall'autorità tutoria il 2 luglio u.s. n.21980 benef., decise tra l'altro di concedere, con parte del ricavato dalla vendita degli stabili di via Calatafimi, un secondo mutuo di lire 100.000 all'Ente comunale di assistenza di Brescia per il finanziamento delle opere accennate, riservandosi di provvedere in proposito con altro apposito provvedimento da sottoporsi all'approvazione tutoria»[37].

[37] ACCABs, *Verbali del Sodalizio*, registro "Verbali dell'on.Sodalizio per l'anno 1941", seduta del 5 gennaio 1941. Sotto il profilo tecnico si stabiliva dunque "di mutuare al locale Ente comunale di assistenza la somma di lire 100.000 al tasso annuo di favore del tre per cento ed alle altre condizioni generali praticate per il mutuo precedente, e precisamente: 1) durata del nuovo prestito: anni trenta; 2) l'Ente comunale di assistenza s'impegna a restituire alla Congrega della carità apostolica la simma mutuata, in sessanta semestralità posticipate, ciascuna dell'importo fisso di lire 2.539,35 comprensivo della quota d'ammortamento del capitale e degli interessi; 3) a garanzia della restituzione del capitale mutuato, del pagamento degli interessi, nonché del rimborso delle eventuali imposte, tasse e spese di qualsiasi genere, il Comune di Brescia si costituisce fideiussore solidale dell'ente mutuatario ed a favore della Congrega mutuante, intervenendo in tale veste all'atto di mutuo e rendendosi, così, garante del pagamento di tutto quanto dovuto alla creditrice e del buon esito dell'ope-

Per quanto riguardava i citati locali di via Calatafimi, si trattava dell'acquisto da parte della congregazione delle suore Ancelle della carità di Brescia[38] degli stabili che avrebbero ospitato la casa di cura Poliambulanza fino al 1997, allorquando la stessa struttura ospedaliera - trasformata oggi in Fondazione - veniva trasferita nella attuale sede di via Bissolati, nella zona sud-orientale del nucleo urbano cittadino. Non si dimentichi al riguardo che a loro volta le Ancelle della carità subentravano, facendola evolvere, ad una precedente realtà assistenziale avviata nel 1902 da dodici medici, denominata agli inizi "Pia ambulanza" e volta ad assicurare prestazioni mediche ed infermieristiche agli abitanti del popolare quartiere del Carmine. Il citato gruppo di professionisti, «dopo aver preso contatti con il Comune e con la Congrega, fece sorgere alla fine di via Capriolo, allora via San Rocco, una modesta costruzione, la cui parte inferiore era destinata al poliambu-latorio (…). I medici fondatori, ciascuno nella loro specialità, esplicavano un servizio sociale altamente meritorio dedicandosi alla loro missione con grande spirito di sacrificio. A turno questi benemeriti visitavano gli ammalati, davano consigli e portavano loro medicine gratuite»[39]. Di fronte alle crescenti esigenze di spazi operativi, anche in virtù delle aumentate richieste di prestazioni pure nella forma di brevi ricoveri, volendosi altresì ospitare presso la Poliambulanza la Croce Bianca ed il Dispensario antitubercolare, nell'estate del 1910 si compiva il trasferimento della struttura sanitaria negli immobili realizzati dalla CCA sui terreni di via Calatafimi, venduti al pio luogo nel 1907 dal Comune di Brescia con le modalità più sopra descritte. Quando poi «le attività divennero ancora più complesse e sviluppate, tali da richiedere una stabile organizzazione, lo stesso gruppo di medici promotori si rivolse alla congregazione delle Ancelle la quale, prima con una compravendita da parte di alcune suore nel 1940 e con successiva donazione da queste alla congregazione nel 1961, rilevò sia le attività sanitarie sia l'immobile nel quale venivano esercitate» [40].

---

razione; 4) le imposte, tasse e spese di qualsiasi natura e genere, inerenti al mutuo e da esso dipendenti, sono totalmente a carico dell'Ente comunale d'assistenza mutuatario".

[38] A. MONTICONE, A. FAPPANI, A. NOBILI, *Una intuizione di carità. Paola Di Rosa e il suo istituto tra fede e storia*, Milano 1991 (Ancora).

[39] *Poliambulanza di Brescia*, in A. FAPPANI, *Enciclopedia bresciana*, XIII, Brescia 1996 (La voce del popolo), pp. 233-234.

[40] *Poliambulanza. Una storia bresciana*, a c. di S. ALBINI, Rudiano (Bs) 2012 (Gam), p. 26.

Anche mediante queste modalità la storia della CCA in età contemporanea si intrecciava con quella di una importante congregazione religiosa femminile[41], come pure con l'Amministrazione comunale e la sua espressione assistenziale istituzionalizzata nella forma dell'Eca, legislativamente attivata a partire dal 1937. Altrettanto significativo era il coinvolgimento della filiale cittadina della Banca d'Italia nell'intera operazione, che conferma la credibilità indiscussa dell'antico ente elemosiniero bresciano sul mercato finanziario locale, come pure la lineare strategia di diversificazione, perseguita dallo stesso luogo pio, nella scelta degli istituti di credito ai quali rivolgersi per le funzionali esigenze di finanziamento delle proprie attività (altri istituti di riferimento erano infatti la Cariplo e la Banca S.Paolo di Brescia). Ciò che comunque risultava ancor più evidente era il ruolo ricoperto in questa rilevante vicenda dal sodalizio bresciano: veniva ad attivarsi una consistente linea di finanziamento, rivolto ad una istituzione assistenziale comunale di fondamentale importanza nel cuore del Novecento, un finanziamento reso agevolato con la significativa riduzione del tasso di interesse praticato, sensibilmente ridimensionato rispetto a quello di mercato[42].

In effetti la correlazione efficace tra Congrega, Eca, Comune e suore Ancelle della carità esemplificava l'efficacia del *milieu* istituzionale che contraddistingueva il modo bresciano di costruire un *welfare system* nel cuore del XX secolo[43].

6. Un vecchio istituto per un nuovo modello di welfare?

Gli studi di Maurizio Ferrera, più di altri, hanno introdotto in Italia il dibattito sulla necessità di superare lo schema di *welfare state* sin qui praticato in Europa, in modo tale da approdare ad un *social investment state* i cui «building blocks were to be an emphasis on inclusion, labor

---

[41] G.Gregorini, *Carità, sviluppo dei sistemi locali e congregazioni religiose tra Bergamo e Brescia nel XIX secolo*, in "Civiltà bresciana", 2008, 3, pp. 121-132.

[42] M. Taccolini, *Credito e finanza nelle istituzioni di beneficenza in età contemporanea: il caso della Congrega della carità apostolica*, p. 360.

[43] Ulteriori approfondimenti si trovano anche in G. Gregorini, *La città nel cuore. La Congrega della carità apostolica di Brescia negli anni del secondo conflitto mondiale*, in *1943-1945. Attendere, subire scegliere. Nuove linee di ricerca sul periodo della Resistenza bresciana*, a c. di R. Anni, E. Pala, Brescia 2014 (Archivio storico della resistenza bresciana e dell'età contemporanea), pp. 175-195.

participation and re-orientation of public policy towards social problems which are not properly addressed, with a special attention to child poverty and more generally the skills and opportunities of young people»[44].

Il passaggio da un sistema di protezione sociale (secondo il modello definito fordista) ad uno di investimento sociale (il cosiddetto *Lego model*) implica - sempre in base al modello ricostruito da Ferrera - una serie di rimodulazioni delle forme di intervento riconducibili a quattro aspetti principali: 1. attenzione a rischi e bisogni per l'intero ciclo di vita della persona: infanzia, maturità, vecchiaia; 2. speciale sensibilità per i bambini; 3. particolare attenzione ai temi educativi, formativi, di learning, alla ricerca di una autentica capacitazione dell'individuo; 4. valorizzazione del nesso esistente tra maturazione di abilità nel singolo e crescita del benessere collettivo[45].

A ben vedere, per molti versi si tratta di uno schema somigliante a quanto praticato dalla CCA a Brescia nella fase più sopra considerata. Davvero la prospettiva operativa dell'antico ente elemosiniero bresciano sembra muoversi secondo una logica avente come base di riferimento l'intera società, con particolare sensibilità per la famiglia, le donne ed i bambini, alla ricerca di soluzioni per i problemi incalzanti dell'esclusione sociale, fornendo sempre più servizi e sempre meno denaro[46].

Questo vuol dire che, sotto diversi profili, quello che oggi viene definito il secondo *welfare*[47] in realtà storicamente propone delle esperienze che hanno radici (anche storiche) molto profonde, che evidentemente precedono il primo *welfare*, capaci di mettere in atto strategie lungimiranti e socialmente avanzate, ponendo degli interrogativi interessanti ad un'attualità che dal canto suo deve fare i conti con le criticità proposte in esordio a questo saggio.

---

[44] M. FERRERA, A. HEMERIJCK, M. RHODES, *The Future of Social Europe*, Lisbon 2000 (Celta); M. FERRERA, *The European Welfare State: Golden Achievements, Silver Prospects*, in "West European Politics", 31, 2008, 1-2, pp. 81-106.

[45] M. FERRERA, *From the Welfare State to the Social Investment State*, in "Rivista internazionale di scienze sociali", 2009, 3-4, p. 515.

[46] *Ibidem*, p. 514, table 1 "The Ford and Lego models". Su questi stessi temi si veda anche T. VECCHIATO, *Verso nuovi scenari di welfare: da assistenziale a generativo*, in "Studi Zancan. Politiche e servizi alle persone", 15, 2013, 5, pp. 3-5; FONDAZIONE EMANUELA ZANCAN, *Rigenerare capacità e risorse. La lotta alla povertà rapporto 2013*, Bologna 2013 (il Mulino).

[47] F.MAINO, *Il secondo welfare tra risorse scarse, nuovi protagonisti e innovazione sociale*, in "Politiche sociali e servizi", nuova serie, 2013, 15, pp. 31-57.

Uno di questi interrogativi in particolare si distingue, ed è il seguente: se è vero, come sostengono Patrizia Battilani e Corrado Benassi, che «nel nostro Paese - a differenza di quanto è accaduto in altre esperienze europee - il sistema di *welfare* non si è configurato come un insieme di politiche univocamente gestite dal centro; piuttosto si è caratterizzato per il progressivo emergere di modelli regionali di *welfare*, spesso profondamente diversi da regione a regione sia nei dati organizzativi sia negli esiti», e che quindi «in Italia non esiste (o non esiste compiutamente) un *welfare state* ma esistono molteplici *welfare systems* 'comunitari'»[48], anche alla luce di quanto sopra documentato è altrettanto vero che tra le difficoltà che si incontreranno nel prossimo futuro, nella costruzione di un diverso schema generale di assistenza, non ci sarà solo quella del cosiddetto "incastro distorto" fra primo e secondo *welfare*[49], ma ci sarà pure quella determinata della mancata consapevolezza che una precedente e più estesa distorsione si è generata calando un sistema di primo *welfare* "keynesiano" sopra una realtà strutturata in base alla prevalenza (efficiente e spesso efficace, come insegna la vicenda della CCA di Brescia) di un secondo (anche se storicamente precedente) *welfare* radicato e diversificato sul territorio, frutto di un *cultural system* alle cui origini bisogna guardare per capire davvero i meccanismi di funzionamento della carità locale[50].

---

[48] P. BATTILANI, C. BENASSI, *Introduzione*, cit., p. 13.

[49] Per cui "l'espansione dimostrativa delle iniziative di secondo *welfare* nell'ambito dei nuovi rischi può indebolire gli incentivi alla ricalibratura del primo welfare, con ciò consolidando la tendenza alla conservazione dello status quo" (*Primo rapporto sul secondo welfare in Italia 2013*, a c. di F.MAINO, M.FERRERA, p. 9, www.secondowelfare.it).

[50] G. CANOBBIO, *Introduzione*, in *A servizio del vangelo. Il cammino storico dell'evangelizzazione a Brescia,* 3, *L'età contemporanea*, a c. di M. TACCOLINI, Brescia 2005 (La scuola), pp. 12-13; M. TACCOLINI, *Il secondo Novecento bresciano: strutture e trasformazioni di un modello di sviluppo*, in IDEM, M. BUSI, *Aperti al futuro. Sessant'anni di Acli bresciane*, Milano 2005 (Ancora), pp. 9-52.

Francesco Ammannati

La distribuzione della proprietà nella Lucchesia del tardo Medioevo

1. La ricerca qui presentata intende apportare nuovi dati e riflessioni inedite al dibattito che vede lo studio della disuguaglianza nella distribuzione della ricchezza come questione chiave nell'analisi dello sviluppo economico nel lungo periodo attraverso il caso di studio della Repubblica di Lucca, o meglio del contado della città i cui confini saranno precisati più avanti ma che fin d'ora possiamo individuare nell'area conosciuta tradizionalmente come le "Sei Miglia".

Attraverso i dati rintracciabili negli estimi trecenteschi, nel Catasto guinigiano dei primi anni del Quattrocento e in altra documentazione successiva – fonti fiscali che si sono già dimostrate ottimi strumenti per misurare i livelli di ricchezza della popolazione censita e ricostruirne i trend macroeconomici di concentrazione[1] – si è cercato di fornire un primo quadro d'insieme della distribuzione della proprietà nel territorio soggetto alla città della seta.

La straordinaria estensione cronologica delle serie documentarie fiscali conservate presso l'Archivio di Stato di Lucca, sostanzialmente complete a partire dalla prima metà del Trecento fino alla fine del Settecento, anche se con un'importante lacuna seicentesca, ha permesso inoltre di apprezzare le dinamiche di lungo periodo della concentrazione della ricchezza valutando, tra l'altro, l'impatto di shock

[1] G. ALFANI, A. CARACAUSI, *Struttura della proprietà e concentrazione della ricchezza in ambiente urbano: Ivrea e Padova, secoli XV-XVII*, in *Ricchezza, Valore, Proprietà in Età Preindustriale. 1400-1850*, a c. di G. ALFANI, M. BARBOT, Venezia 2009 (Marsilio), pp. 185-209; G. ALFANI, *Wealth Inequalities and Population Dynamics in Early Modern Northern Italy*, in "Journal of Interdisciplinary History" 40, 2010, 4, pp. 513-549; IDEM, *Economic Inequality in Northwestern Italy: A Long-Term View (fourteenth to Eighteenth Centuries)*, Dondena Working Papers n. 61, Milano.

demografici come la Peste Nera che, stando alla storiografia più recente, pare aver determinato una lunga fase di declino nella disuguaglianza economica conclusasi solo attorno alla seconda metà del XV secolo.

Una prima parte del saggio è quindi dedicata all'identificazione geografica del territorio del contado lucchese e alle vicissitudini che ne modificarono l'assetto e la dinamica demografica nei secoli tra il basso medioevo e la prima età moderna, mentre le fonti utilizzate e le elaborazioni a cui sono state sottoposte saranno discusse in una seconda parte, cui seguirà l'analisi vera e propria della distribuzione della proprietà lungo l'arco cronologico su cui ci siamo focalizzati, grosso modo dalla prima metà del Trecento alla metà del Cinquecento.

IL CONTADO DELLA REPUBBLICA DI LUCCA

La piccola Repubblica di Lucca riveste un ruolo particolare nella storia della regione amministrativa denominata oggi Toscana, spesso identificata con le vicissitudini del Granducato prima mediceo poi Lorena, ma che raggiunse le presenti sembianze solo con l'annessione della prima al secondo nella prima metà dell'Ottocento (1847).

Le tormentate vicende che tra il XIV e il XV secolo avevano messo a rischio la stessa sopravvivenza del "minuscolo staterello fra l'Appennino e il mare"[2] giunsero a termine col Cinquecento, e da quel momento la Repubblica poté godere di una sostanziale autonomia fino alla conquista napoleonica. Sono sufficienti alcuni brevi accenni ai principali avvenimenti della storia lucchese nello scorcio finale del medioevo per comprendere come si arrivò al consolidamento definitivo dell'area sotto la potestà della città di Lucca, da sempre stretta tra l'espansione territoriale delle ingombranti vicine Pisa e Firenze e gli interessi degli Estensi nell'alta valle del Serchio.

Prenderemo le mosse, non troppo arbitrariamente anche perché questa serie di avvenimenti condizionò il futuro sviluppo dello Stato lucchese, dall'ascesa inarrestabile di Castruccio Castracani degli Antelminelli che, al termine di una impressionante serie di successi in qualità di capitano generale e difensore della città e contado, fu eletto nel 1320 signore di Lucca a vita. Nel volgere di pochi anni la politica militare di Castruccio portò alla conquista di Pisa e all'allargamento dell'influenza

[2] R. MAZZEI, *La società lucchese del Seicento*, Lucca 1977 (Maria Pacini Fazzi Editore).

lucchese nei territori della Lunigiana e delle Cinque Terre liguri, fino ad arrivare nel 1324 al conferimento formale del vicariato imperiale sulle città e sui territori di Lucca e Pistoia e delle rispettive diocesi. Nonostante i successi sui campi di battaglia (non ultima la vittoria sulle truppe fiorentine, allarmate dall'avanzata di Castruccio verso il proprio dominio, presso Altopascio nel 1325), la parabola del Castracani si interruppe bruscamente nel 1328 quando fu stroncato della malaria[3].

L'edificio che in così pochi anni Castruccio era riuscito a costruire intorno alla città di Lucca crollò rovinosamente nei pochi anni successivi alla sua morte. Nell'arco di meno di vent'anni il territorio fu assoggettato prima a vicari imperiali, poi a truppe di mercenari che lo vendettero al migliore offerente, passando quindi dalle mani dei regnanti di Boemia, dei Rossi di Parma, dei Della Scala di Verona fino a cadere dal 1342 sotto il dominio di Pisa[4], da cui si liberò solo nel 1369, quando l'Imperatore Carlo IV concesse ai lucchesi di ricostituire la Repubblica (dietro il pagamento di una forte somma fornita dagli stessi cittadini)[5]. La libertà repubblicana così fortemente inseguita, però, si dimostrò fragile: se Lucca non fu più vittima di conquista da parte di potenze vicine fino al 1799, il governo popolare non sopravvisse che per poche decine di anni. Dall'oligarchia cittadina che nella sostanza controllava la città, pur divisa in fazioni, emerse la figura di Paolo Guinigi che eletto signore assoluto, mantenne saldamente la signoria sulla città e Stato di Lucca dal 1400 al 1430. Dalla metà del Quattrocento (Lucca non ebbe alcun ruolo negli accordi che seguirono la pace di Lodi), riottenuta l'agognata libertà, lo Stato iniziò un lungo periodo di apparente calma interna ed esterna: gli ultimi scossoni furono provocati dalla decisione, sofferta, di appoggiare nel 1521 Carlo V nel conflitto tra Asburgo e Valois[6]. Questa politica filo-spagnola, che non fu più abbandonata, permise a Lucca di uscire incolume dal complesso periodo delle guerre d'Italia. Le preoccupazioni della Repubblica, da allora, si limitarono al consolidamento del proprio territorio, fortemente provato dalle vicissitudini belliche dei due secoli

---

[3] R. MANSELLI, *La Repubblica di Lucca*, 1986 Torino (UTET).

[4] C. MEEK, *The Commune of Lucca Under Pisan Rule, 1342-1369*, Cambridge Mass. 1980 (The Mediaeval Academy of America).

[5] IDEM, *Lucca, 1369-1400*, Oxford 1978 (Oxford University Press)

[6] Le più importanti famiglie di mercanti della città avevano forti interessi economici a Lione, nei cui fondaci e banchi si era formata più di una generazione di operatori economici lucchesi.

Fig. 1. I territori dominati da Castruccio Castracani nel 1328

Mappa tratta da M.E. BRATCHEL, *Medieval Lucca and the Evolution of the Renaissance State*, New York 2008 (Oxford University Press), p. xix.

Fig. 2. La Repubblica di Lucca nel Quattrocento

Mappa tratta da M.E. BRATCHEL, *Medieval Lucca*, p. xxi.

precedenti, e al mantenimento di una formale autonomia fino alla fine del Settecento quando, con l'istituzione del protettorato francese del 1799 e la creazione, nel 1805, del Principato di Lucca e Piombino da parte di Napoleone, si compiva il destino del "pacifico et populare Stato"[7].

Il territorio dello Stato lucchese si divideva, mantenendo ancora nel Cinquecento un'antica ripartizione amministrativa, in città (con le proprie contrade all'interno e nelle immediate vicinanze delle mura), suburbio, distretto e contado propriamente detto[8]. Il nucleo principale era costituito dall'antico "comitatus" riconosciuto alla "civitas" fino dal XII secolo, di cui facevano parte la fascia suburbana della città di Lucca (contrade e comuni suburbani, dipendenti ecclesiasticamente dalla pieve cittadina) e un'area più esterna i cui confini arrivavano convenzionalmente a *sei miglia* dalle mura. Quest'area era suddivisa in pivieri, che a loro volta raggruppavano comuni dipendenti amministrativamente dal "corpo" della pieve[9]. Data la loro relativa vicinanza alla città, non necessitavano di un'amministrazione particolare oltre ai consoli che le comunità eleggevano al proprio interno e agli stessi ufficiali cittadini. Solo nel 1550 fu istituito un Commissario delle Sei Miglia, con compiti – e prestigio – assai modesti[10].

Il resto del contado era organizzato in vicariati, il cui numero e la cui estensione variarono in modo notevole lungo il periodo considerato dalla ricerca (nel Trecento erano nove, Camaiore, Pietrasanta, Massa Lunense, Valdriana, Valdilima, Coreglia, Castiglione, Gallicano e Camporgiano, mentre alla fine del Seicento i documenti nominano Borgo, Bagno, Coreglia, Pescaglia, Gallicano, Villa, Camaiore, Viareggio)[11]. Il loro territorio, prevalentemente montuoso e ricco di pascoli e castagneti, era

---

[7] M. BERENGO, *Nobili e mercanti nella Lucca del Cinquecento*, Torino 1965 (Einaudi).

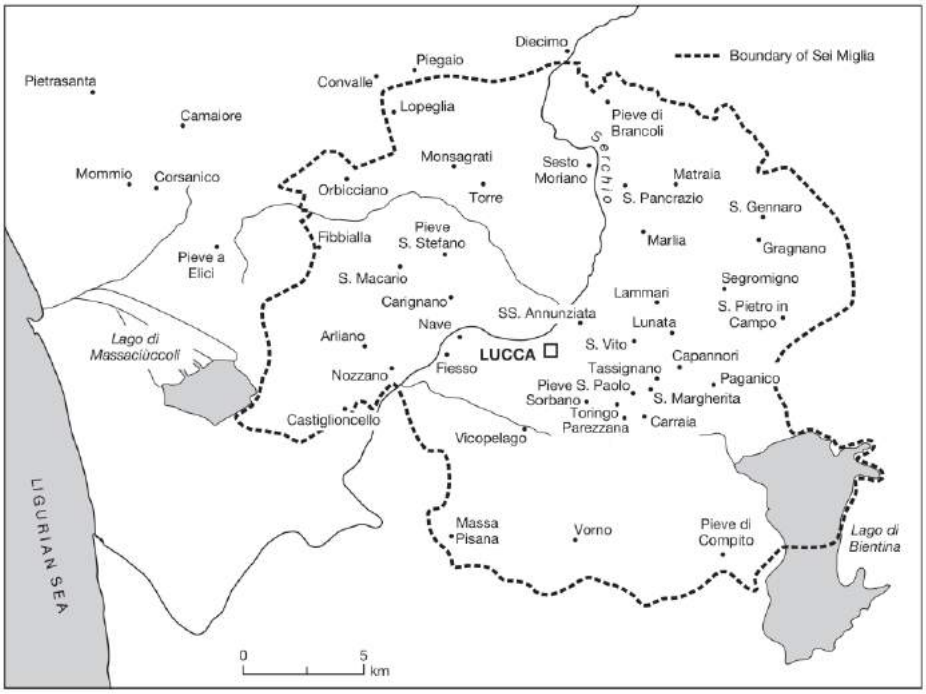
[8] C. MEEK, *Lucca, 1369-1400*, cit., p. 14.

[9] F. LEVEROTTI, *Popolazione, Famiglie, Insediamento. Le Sei Miglia lucchesi nel XIV e XV Secolo*, Pisa 1992 (Pacini), p. 15; M.E. BRATCHEL, *Medieval Lucca*, cit., p. 51; R. SABBATINI, *Lucca e il suo territorio (secoli XV-XVIII)*, in *Poteri centrali e autonomie nella Toscana medievale e moderna*, a c. di G. PINTO, L. TANZINI, Firenze 2012 (Leo S. Olschki), pp. 135-160, 148.

[10] M. BERENGO, *Nobili e mercanti*, cit., p. 294.

[11] C. MEEK, *Lucca, 1369-1400*, cit., p. 14; R. MAZZEI, *La società lucchese del Seicento*, cit., p. 139; M.E. BRATCHEL, *Medieval Lucca*, cit., p. 52;

Fig. 3. Le Sei miglia nel Quattrocento



Mappa tratta da M.E. BRATCHEL, *Medieval Lucca*, p. xxi.

amministrato da un vicario o commissario. La relativa lontananza da Lucca di queste piccole comunità, storicamente meno sottoposte all'attrazione del centro urbano, fu una delle cause dello scarso interesse, anche dal punto di vista degli investimenti fondiari,degli abitanti della città nei loro confronti. Data la loro instabilità nel tempo, queste zone sono state escluse dalla nostra analisi[12].

Lo spazio all'interno del quale si muove lo studio è quindi la fascia di più vicina alla città di Lucca, che si sviluppava secondo tre anelli concentrici (contrade, comuni suburbani, pivieri entro le sei miglia) su

[12] Nel Seicento l'assetto del dominio subì una sostanziale riorganizzazione, che comportò una diminuzione del territorio delle Sei Miglia con la creazione delle Vicarie di Compito (1605) e di Nozzano (1678), e la costituzione di nuove Vicarie nelle zone più distanti dalla città. Si veda R. SABBATINI, *Lucca e il suo territorio*, cit., p. 151.

una superficie di circa 250 km[13]. Si trattava di terre fertili, con caratteristiche agrarie differenziate a seconda della natura del suolo: pianura alluvionale destinata alla cerealicoltura, caratteristica dei comuni suburbani e di alcuni pivieri, circondata da basse colline coltiviate prevalentemente a vite e olivo cui si aggiungeva la coltura promiscua del castagno nelle zone di più elevata altitudine. Come vedremo, il paesaggio agrario e la distanza dalle mura cittadine erano due elementi che, almeno durante il periodo indagato, caratterizzavano le modalità di conduzione delle terre da parte dei coloni.

Dal punto di vista demografico il territorio delle Sei Miglia, apparentemente compatto e omogeneo, si mostrava invece un tessuto "in parte rado e sfilacciato", sottoposto nel corso del tempo a numerosi stravolgimenti a opera delle epidemie, delle vivacissime migrazioni intra e extra contado e degli episodi bellici che l'area subì nei tre secoli oggetto di analisi[14].

Gli approfonditi studi sulle Sei Miglia condotti da Franca Leverotti tra gli anni '80 e '90 forniscono preziose indicazioni sull'andamento della popolazione tra Tre e Quattrocento e permettono di apprezzare quanto questi tre elementi – guerre, pestilenze, mobilità – caratterizzarono il trend demografico della regione. Anche tenendo in considerazione gli importanti cambiamenti intervenuti nella composizione della famiglia lucchese tra Tre e Quattrocento che, al pari di altre aree della Toscana, vide un progressivo affermarsi della famiglia allargata con una conseguente lievitazione del numero di bocche attribuibili al singolo fuoco[15], il crollo apprezzabile nella Tab. 1 è impressionante: tra il 1331 e il 1461 le famiglie calarono del 78,8% nei pivieri e del 68,4% nei comuni suburbani[16].

---

[13] F. LEVEROTTI*, Popolazione, Famiglie, Insediamento*, cit., p. 15.

[14] *Ibid.*, p. 16.

[15] IDEM, *La famiglia contadina lucchese all'inizio del '400*, in S*trutture familiari epidemie migrazioni nell'Italia medievale (Atti del Convegno Internazionale, Problemi di Storia Demografica nell'Italia Medievale, Siena 28-30 Gennaio 1983)*, a c. di G. PINTO, G. PICCINNI, R. COMBA, Napoli (Edizioni Scientifiche Italiane), pp. 237-268.

[16] F. LEVEROTTI, *Popolazione, Famiglie, Insediamento*, cit., p. 31. Un dato interessante è la dinamica lievemente diversa, nel breve periodo tra il 1386 e il 1411, tra i pivieri, che confermano un continuo depauperamento, e i comuni suburbani che registrano una lieve crescita: il fenomeno può essere collegato alla forza attrattiva esercitata dai territori situati a ridosso delle mura cittadine. Il successivo tracollo (una diminuzione di

Tab. 1. Andamento dei fuochi nelle Sei miglia

Pivieri	1331	1354	1367	1386	1411-13	1461
Compito	503			127	105	60
Vorno	153		50	59	48	38
Vicopelago	80	57	21	31	40	27
Massa Pisana	152	110	63	66	74	40
Fiesso	200	163		84	60	38
Arliano	356			173	122	87
Massaciuccoli	165			87	41	38
S. Macario	129			44	38	40
S. Stefano	251			103	96	62
Monsagrati	420			157	88	75
Torre	259			98	81	65
Valdottavo	181			65	67	46
Sesti Moriano	131			54	21	32
Brancoli	191		100	95	70	62
S. Pancrazio	363	154		160	113	67
Marlia	195			63	51	40
Lammari	279	125		71	62	46
Segromigno	642	257		212	182	113
S. Gennaro	286			136	83	37
Lunata	260	166	101	108	104	75
S. Paolo	255		117	131	93	64
Totale	*5,451*			*2.124*	*1.639*	*1.152*
Comuni suburbani	402			211	235	127

Tabella tratta da F. LEVEROTTI, *Popolazione, Famiglie, Insediamento*, p. 57.

Altri studi hanno proposto stime in linea con questi dati (9000 abitanti complessivi, tra comuni e pivieri, intorno al 1381, da cui ne deriva un plausibile fuoco medio di 3,8 bocche), dettagliando alcuni casi di comuni che passarono, tra gli anni ’40 e ’80, da 40 a 12 famiglie (Vegghiatore), da 11 a 4 (San Lorenzo, pieve di Massa Macinaia), da 150 a 16 (Ruota), da 800 a 80 (Castiglione)[17]. Casi forse non generalizzabili, ma emblematici di una situazione che avrebbe caratterizzato il territorio almeno fino al Cinquecento. Le cifre per quest’ultimo periodo sono più

quasi il 50%) si deve alle vicende belliche che toccarono direttamente la città nei primi anni del Quattrocento.

[17] C. MEEK, *Lucca*, cit., p. 26.

ambigue: Bratchel[18] afferma che nei primi anni ’40 la popolazione complessiva di Vicarie e Sei Miglia ammontava a 62000 abitanti, di cui 32000 residenti in queste ultime. Se per le Vicarie una stima di 30000 bocche può essere plausibile (nel 1614 erano circa 42000, ma scesero di nuovo intorno a 32000 già a inizio Settecento[19]), appare quantomeno esagerato un rapporto Vicarie/Sei Miglia quasi alla pari o addirittura sbilanciato verso le seconde: pur trattandosi di dati che si riferiscono a quasi due secoli precedenti, la proporzione tra le due aree era stimata nel 1381 a 10 contro 3[20]. Scenari a tinte decisamente più fosche, invece, paiono provenire dalla documentazione del Consiglio Generale della città che parla di campagne in grave crisi nel passaggio tra XV e XVI secolo[21]. In ogni caso, in linea col trend osservato anche per la città di Lucca, il periodo tra la seconda metà del Quattrocento e il primo trentennio del Seicento pare caratterizzato da una sensibile crescita della popolazione[22].

Lucca rappresentava senza dubbio l’unico centro di attrazione del proprio contado a livello politico e economico, anche se con forza diversa a seconda della distanza dalle mura cittadine. Mancavano infatti centri di una pur minima rilevanza[23], tranne forse alcune “terre nuove” create proprio dalla Repubblica nel Duecento come Camaiore e Pietrasanta (che peraltro fu persa a favore di Genova nel 1436, passando

---

[18] M.E. BRATCHEL, *Lucca and Its Subject Communities (1430-1494)*, in *Fra spazio e tempo. Studi in onore di Luigi De Rosa. I. Dal Medioevo al Seicento*, a c. di I. ZILLI, I, Napoli 1996 (Edizioni Scientifiche Italiane), pp. 175-189, 176.

[19] R. MAZZEI, *La società lucchese del Seicento*, cit., 138.

[20] C. MEEK, *Lucca, 1369-1400*, cit., p. 25.

[21] C. FERRI, L*e comunità del piviere di Valdottavo fra il 1450 e il 1549: vita pubblica e privata di un territorio appartenente al distretto delle Sei Miglia*, in *Atti del Quinto Convegnodi Studi. Borgo a Mozzano, 23 Giugno 1985*, Borgo a Mozzano (LU) 1987 (Comune di Borgo a Mozzano. Istituto Storico Lucchese. Sezione di Borgo a Mozzano), pp. 199-313, 213.

[22] Lucca passa, secondo i dati elaborati da P. MALANIMA, *Italian Cities 1300-1800. A Quantitative Approach,* in “Rivista di Storia Economica” XIV, 1998, 2, pp. 91-125, 112, attraverso questi step (dati in migliaia di abitanti):

1300	1400	1500	1600	1700
25	8	18	24	24

[23] M. BERENGO, *Nobili e mercanti*, cit., p. 290; M.E. BRATCHEL, *Medieval Lucca*, cit., p. 164.

definitivamente a Firenze alla fine del Quattrocento)[24]. «Il dominio della Repubblica è infatti il suo contado, i suoi sudditi sono comitativi», come sintetizzato efficacemente da Berengo, che ha dedicato pregnanti pagine alle Sei Miglia e alle Vicarie lucchesi[25]. I dirigenti della Repubblica di Lucca reputavano quindi il contado un territorio al servizio della città, un bacino di sfruttamento economico da mantenere efficiente e produttivo, un «complemento indispensabile della capitale, quasi una condizione della sua libertà» (sono sempre parole di Berengo). Una buona produzione agricola, inoltre, era considerata una base strategica per il mantenimento della fedeltà del contado alle istituzioni della Repubblica. Un rapporto stretto, quotidiano, legava i pivieri e i comuni delle Sei Miglia alla città: questa rappresentava l'unico mercato e attraverso le sue porte scorreva un continuo flusso in entrata e in uscita di contadini.

Non sorprende dunque la generalizzata constatazione della penetrazione della proprietà cittadina all'interno del fertile territorio circostante[26], anche se è necessaria qualche cautela nell'individuarne le dinamiche evolutive lungo i tre secoli oggetto della nostra analisi.

Se Berengo, riferendosi ai primi decenni del Cinquecento, riteneva l'intera pianura organizzata in aziende agrarie totalmente in mano ai cittadini lucchesi, Bratchel affermava che nel 1430 l'invasione del capitale urbano nelle campagne era lungi dall'essere completo: i dati disponibili grazie agli studi sul catasto guinigiano degli anni 1411-13 registrano ancora, pur con sensibili differenze tra piviere e piviere, percentuali di proprietà comitatina intorno al 30% o superiori[27].

---

[24] M.E. BRATCHEL, *Lucca and Its Subject Communities*, cit., p. 177.

[25] M. BERENGO, *Nobili e mercanti*, cit.; IDEM, *Il contado lucchese agli inizi del XVI secolo*, in *Istituzioni e società nella Storia d'Italia,* II, *La crisi degli ordinamenti comunali e le origini dello stato del Rinascimento*, a c. di G. CHITTOLINI, Bologna (Il Mulino) pp. 263-272.

[26] IDEM, *Nobili e mercanti*, cit; M.E. BRATCHEL, *Medieval Lucca*, cit.; R. SABBATINI, *Lucca e il suo territorio*; A. POTENTI, *Gli estimi guinigiani del 1411-1413: prospettive di ricerca*, "Quaderni lucchesi sul Medioevo e sul Rinascimento", 2, 2001, pp. 39–74; IDEM, *Proprietà cittadina e comitatina nelle Sei Miglia lucchesi attraverso gli estimi del 1411-1413: I pivieri di S. Gennaro e Segromigno*, "Quaderni lucchesi sul Medioevo e sul Rinascimento", 4 2003, pp. 97–158.

[27] C. FERRI*, Le comunità del piviere di Valdottavo*, cit., p. 272; M. LUZZATI, G. SIMONETTI, *Un «sommerso» medievale: Salariato e prestazioni d'opera nelle campagne lucchesi del primo Quattrocento*, in *Le prestazioni d'opera nelle campagne italiane del Medioevo. IX Convegno Storico di Bagni di Lucca (1-2 Giugno 1984)*, Bologna 1987 (CLUEB), pp. 249-

Il frazionamento della proprietà era d'altronde un aspetto caratteristico del paesaggio agrario delle Sei Miglia almeno fino dal Duecento[28], così come la presenza di beni comunitari: solo dal Quattrocento il processo di formazione della, se non grande, media proprietà urbana prese un certo slancio (conclusosi probabilmente nel Seicento[29]), di cui è difficile però misurare il ritmo di avanzamento; forse la fase di decollo delle acquisizioni fondiarie da parte dei lucchesi può essere individuata intorno alla metà di XV secolo, in seguito alla riconferma degli accordi di pace con Firenze siglati nel 1441[30], ma il silenzio delle fonti, in primo luogo fiscali, su questo aspetto rende difficile un'analisi puntuale.

Gli aspetti illustrati finora sono intimamente legati alle modalità di conduzione dei terreni e alle tipologie di contratti agrari stipulati sui terreni della fertile fascia extraurbana. Anche in questo le posizioni degli studiosi non coincidono: la lapidaria conclusione di Sabbatini contenuta in una sua recente sintesi sul territorio lucchese, «proprietà cittadina con affitto mezzadrile prevalente nelle Sei miglia, piccola proprietà contadina con notevole peso dei beni comuni nelle vicarie»[31] trova un contraltare in Alessandra Potenti che afferma come «le ragioni dell'assenza in questa area Toscana della mezzadria» siano «uno dei temi più complessi e più oscuri della storia agraria lucchese»[32]. Ferri si è spinto anche oltre affermando quanto sia «veramente difficile accanirsi ancora, almeno per le nostre zone, a parlare di mezzadria come tipo di locazione caratteristico del medioevo»[33]. Con tutta probabilità ci troviamo ancora alle prese con conclusioni che si riferiscono a periodi non lontani nel tempo, ma divisi da un secolo, il XV, che pare sempre più uno spartiacque per il panorama agrario delle Sei Miglia (e, forse, con qualche ambiguità nell'individuare il termine "mezzadria"). Michele Luzzati ha esteso alla lucchesia del primo Quattrocento considerazioni già espresse a proposito

273, 269; A. POTENTI, *Proprietà cittadina*, cit., pp. 138–139; M.E. BRATCHEL, *Medieval Lucca*, cit., p. 200).

[28] C. SARDI, *Le contrattazioni agrarie del Medio Evo studiate nei documenti lucchesi*, Lucca (G. Giusti), p. 171.

[29] R. MAZZEI, *La società lucchese del Seicento*, cit., p. 133.

[30] A. POTENTI, *Gli estimi guinigiani*, cit., p. 59.

[31] R. SABBATINI, *Lucca e il suo territorio*, cit., p. 155.

[32] A. POTENTI, *Gli estimi guinigiani*, cit., p. 57.

[33] C. FERRI, *Le comunità del piviere di Valdottavo*, cit., p. 240.

del contado pisano, cioè la presenza di una campagna estremamente frammentata dove non compariva praticamente il podere mezzadrile e dominava l'affitto, a canone fisso o parziario, a breve e medio termine. Al "germe" della mezzadria presente in alcuni contratti, conclusi non tanto tra cittadini e comitatini ma tra soggetti interni alla campagna come un proprietario non lavoratore e un contadino, servirono probabilmente tempi più lunghi per svilupparsi in questi territori[34], iniziando in primo luogo dalle aree collinari per invadere, in età moderna, la pianura[35]. È infatti da sottolineare che anche quella percentuale di appezzamenti di proprietà dei comitatini, in diminuzione ma ancora significativa nel primo Quattrocento, non era necessariamente controllata da coloro che materialmente coltivavano l terra, ma piuttosto da un ceto medio-alto di artigiani o professionisti residente nelle Sei Miglia e non lucchese: questi sfruttavano i loro possedimenti facendo ricorso all'affitto o al bracciantato e proprio la presenza e la persistenza nel tempo di questa categoria di operatori può aver rallentato la diffusione del contratto di mezzadria.

Le considerazioni fin qui espresse dovranno essere tenute bene in mente al momento della discussione e elaborazione dei dati ottenibili dalle fonti fiscali.

FONTI E DATABASE

Un contado, quindi, politicamente senza alcun peso ma indispensabile alla capitale sul piano annonario e, aggiungerei a questo punto, fiscale. Sono proprio gli aspetti fiscali a determinare molte delle caratteristiche del rapporto tra Lucca e il suo contado ma, a parte le indagini a carattere principalmente demografico richiamate in precedenza, il ricco patrimonio documentario conservato negli archivi lucchesi è stato fino ad oggi sfruttato solo parzialmente.

È adesso necessario qualche accenno al sistema fiscale adottato dalla Repubblica nel proprio contado, almeno riguardo alle modalità di ripartizione delle gravezze. Una premessa fondamentale: i cittadini erano esenti da ogni imposta diretta sia reale che personale già dal Trecento. Ne consegue che i beni che coloro possedevano, fossero all'interno delle

[34] M. LUZZATI, G. SIMONETTI, *Un «sommerso» medievale*, cit., p. 269.

[35] C. SARDI, *Le contrattazioni agrarie*, cit., p. 175.

mura, nelle Sei Miglia o nelle Vicarie, non erano sottoposti ad alcuna tassazione[36]. Si può fin d'ora intuire l'influenza di questo aspetto nell'analisi della distribuzione della proprietà nel contado.

Per quanto riguarda le Vicarie, Lucca garantì sempre una relativa autonomia, chiedendo loro di corrispondere una somma fissa da dividere liberamente presso i propri abitanti.

I comuni delle Sei Miglia, invece, dipendevano dall'Ufficio delle Entrate della città, che gestiva l'amministrazione tributaria. Su di essi gravava un'imposizione diretta articolata, già dal XIV secolo, in tre voci principali, estimo, teste e "imposta sul sale" (ovvero acquisto obbligatorio di una certa quantità di sale). Parleremo diffusamente dell'estimo tra breve, anticipando qui solo che si trattava di una forma di imposizione che, a Lucca, considerava come base imponibile solamente gli elementi reali[37]. L'imposta fissa per testa, pur in vigore almeno dal Trecento, fu formalizzata alla metà degli anni '50 del Quattrocento; dovevano sottostarvi tutti gli uomini abili dai 18 ai 70 anni e nel 1452 fu fissata in lire 2 di 10 bolognini per lira[38]. Per riscuotere l'"imposta sul sale", ricordata già dagli statuti trecenteschi e mantenuta fino all'età moderna, i doganieri di Lucca sceglievano un ufficiale per ogni comune del territorio e a questo consegnavano il sale, dietro pagamento. Questi ufficiali dovevano poi distribuirlo fra gli abitanti del loro comune che li avrebbero risarciti del denaro anticipato[39].

La ripartizione delle imposte avveniva dunque secondo diverse voci, l'estimo, le teste e, in alcuni casi, il numero di bocche (cioè gli individui di età superiore a 5 anni) che componevano il fuoco fiscale. Il peso dei diversi parametri mutò nei secoli e, ad esempio, nel 1331 le spese per opere pubbliche erano ripartite per 1/3 per libra d'estimo, 1/3 per testa e 1/3 per fuoco, mentre l'imposta del sale era distribuita metà per

---

[36] *Statuto del comune di Lucca dell'anno MCCCVIII*, 1867, IV rubr. LVIX, 293; M. BERENGO, *nobili e mercanti*, cit.; M.E. BRATCHEL, *Medieval Lucca*, cit., p. 79; R. SABBATINI, *I Guinigi tra '500 e '600. Il fallimento mercantile e il rifugio nei campi*, Lucca 1979 (Maria Pacini Fazzi Editore).

[37] E. FIUMI, *L'imposta diretta nei comuni medioevali della Toscana*, in *Studi in onore di Armando Sapori*, Milano-Varese 1957 (Istituto Editoriale Cisalpino). I, pp. 327–353.

[38] Nel 1560 fu elevata a 2 lire 3 soldi e 8 denari (ovvero 21 bolognini e 5 quattrini per testa). *Gli Statuti della Città di Lucca*, Lucca 1539 (Giovan Battista Faelli), libro III, cap. I, CXXXIII; C. FERRI, *Le comunità del piviere di Valdottavo*, p. 202.

[39] *Ibid.*, p. 211.

libra, metà per bocca[40]. Gli statuti del 1559 invece prevedevano tre diverse modalità di ripartizione: se si trattava di una cosiddetta tassa "in denari", la ripartizione avveniva per 2/3 sulla base dell'estimo e per 1/3 per testa; se invece l'imposizione era "per persona e attività" la ripartizione avveniva per metà sulla base dell'estimo e per metà per teste; altre contribuzioni, come la tassa sul sale, erano invece suddivise per metà tra estimo e bocche[41].

È evidente come la documentazione utile ai nostri fini, l'analisi della disuguaglianza economica a partire dalla distribuzione della proprietà, sia rappresentata dai libri dell'estimo, fortunatamente disponibili in maniera continuativa dal XIV al XVI secolo per le Sei Miglia e i comuni suburbani.

Le informazioni che si possono ottenere da queste fonti riguardano la ricchezza mobile e immobile, al pari di quasi tutta la documentazione fiscale dell'epoca: è stato comunque ipotizzato come, in una società preindustriale, la disuguaglianza nella distribuzione della ricchezza possa essere utilizzata come un buon indicatore delle disparità di reddito. Oltre alla difficoltà concettuale nel determinare esattamente cosa significhi "reddito complessivo" di un individuo o di un fuoco fiscale in questo periodo, è comunque poco probabile che i livelli di disuguaglianza di reddito e ricchezza potessero divergere in modo tale da rendere quest'ultima non rappresentativa[42].

La scelta degli estimi da includere nel database è stata condotta prediligendo le rilevazioni che garantivano la maggior completezza dei dati e che più si avvicinavano a date-soglia di 50 anni (1300, 1350, e così via). Sono stati quindi presi in considerazione, nell'intervallo 1300-1600, sei censimenti fiscali (1331/32, 1386, 1411-13, 1461, 1504, 1561) che non solo permettono la copertura di tutto il territorio delle Sei Miglia, ma che – escludendo forse il cosiddetto catasto guinigiano del 1411-13, di cui parleremo più in dettaglio – mantengono nel tempo le stesse caratteristiche formali e, soprattutto, furono compilati utilizzando gli stessi criteri di registrazione.

---

[40] E. FIUMI, *L'imposta diretta*, cit., p. 339

[41] R. SABBATINI, *Lucca e il suo territorio*, cit., p. 153.

[42] Per una discussione su questi aspetti si veda G. ALFANI, *Economic Inequality in Northwestern Italy*, cit., p. 8.

Già gli statuti trecenteschi prescrivevano che nello stabilire la cifra d'estimo dei contribuenti fossero considerati i beni mobili, immobili e semoventi, quindi non solo terreni e case coloniche, ma anche le abitazioni (caso abbastanza raro nell'Italia preindustriale[43]) e i mobili[44]; le stesse indicazioni erano contenute negli statuti successivi, come quello del 1446[45] e quello del 1539[46]. Le modalità operative con cui questi beni venivano stimati probabilmente potevano differire da periodo a periodo: nelle sue *Croniche*, Giovanni Sercambi parlava di un estimo compilato nel 1397 per la città di Lucca (quindi non per il contado, ma è ragionevole pensare che il procedimento fosse simile) composto coi seguenti criteri «il modo di tale impuonere fu che ciascuna gita stimò quello li parve, e da poi si levò lo magiore e 'l minore, e i tre mezani si ridussero insieme et partisi per terso; e tornò tucto lo stimo la somma dieta». Una modalità simile fu adottata per la ripartizione di due imposte straordinarie nel 1593 e nel 1599[47]. Questa procedura, che affidava agli ufficiali allibratori la stima della capacità contributiva del singolo, era laboriosa e impegnativa perché si basava spesso su apprezzamenti induttivi; la cifra del singolo, inoltre, doveva essere aggiustata in modo che il totale corrispondesse a una massa estimale stabilita a monte dalla capitale[48].

---

[43] F. AMMANNATI, D. DE FRANCO, M. DI TULLIO, *Misurare la diseguaglianza economica nell'età preindustriale: un confronto fra realtà dell'Italia Centro-Settentrionale*, in "Rivista di Storia Economica", XXXI, 2015, 3, pp. 309-339.

[44] E. FIUMI, *L'imposta diretta*, cit., p. 343.

[45] F. LEVEROTTI, *Massa di Lunigiana alla fine del Trecento*, Pisa 1982 (Pacini), p. 17.

[46] Gli statuti tra il 1446 ricalcavano essenzialmente quelli emanati nel 1372 dopo la conquista della libertà, e le modifiche dei decenni successivi furono altrettanto minime. *Gli Statuti della Città di Lucca* 1539, libro III, cap. III, CXXXX.

[47] In questa occasione si scelse un meccanismo ancora più complicato: furono scelti 30 cittadini, 10 per ciascun terziere della città, suddivisi in 5 gruppi di sei persone. Ogni contribuente fu poi stimato da ogni gruppo e, tolti i valori più basso e più alto, fu fatta una media delle tre rimaste. Si veda G. TORI, *Le ricchezze delle famiglie secondo le imposte straordinarie del 1593 e del 1599*, in *I palazzi dei mercanti nella libera Lucca del '500/Immagine di una città-stato al tempo dei Medici*, a c. di I. BELLI BARSALI, Lucca 1980 (Maria Pacini Fazzi Editore), pp. 63-68.

[48] Meek dubita invece che l'estimo fosse utilizzato nella ripartizione delle imposte dirette stabilite a livello centrale, ritenendolo invece la base per la suddivisione delle spese gravanti sui singoli comuni come i salari degli ufficiali lucchesi, la manutenzione delle strade, ecc. Questa interpretazione degli statuti appare assai dubbia, almeno per quelli trecenteschi; è invece del tutto errata se consideriamo i successivi. In ogni caso,

Nondimeno, la troviamo generalmente adottata nella Toscana dell'epoca[49]. Un tale "arbitrio" degli stimatori, pur temperato dalla necessità di misurare precedentemente i terreni e compiere tutte le attività che richiedeva una valutazione equa della ricchezza, si mantenne fino a tutto il Cinquecento[50].

La cifra d'estimo che ne conseguiva, come è noto, non rappresentava il valore di mercato dei beni censiti bensì la capacità contributiva, calcolata sulla base dei beni a vario titolo posseduti, del singolo fuoco rispetto al contingente, fissando quindi delle proporzioni tra gli allibrati. Se aggiungiamo che, almeno per l'area toscana, è stato dimostrato come le cifre d'estimo rappresentassero i redditi o "la rendita che si potrebbe ritrarre affittando la possessione"[51], ecco che le differenze tra ricchezza posseduta e reddito di cui abbiamo parlato in precedenza finiscono per sfumare.

La struttura dei registri d'estimo (esclusi quelli del 1411-13) era la conseguenza del procedimento con cui veniva ripartito il contingente fissato da Lucca. La stima globale doveva essere distribuita fra i pivieri e i comuni suburbani, poi tra i comuni dei singoli pivieri e finalmente tra gli abitanti dei comuni «havendo rispetto alle persone, e alle forze, e facultà di ciascheduna persona»[52]. I libri si articolavano quindi secondo questo schema, registrando, comune per comune, e piviere per piviere, tutti i contribuenti con la rispettiva cifra d'estimo. I capifamiglia erano sottoposti all'estimo nel comune di residenza. Se possedevano beni ubicati altrove, questi avrebbero dovuto essere stimati nel comune corrispondente: questa procedura rischia evidentemente di apportare distorsioni a un'analisi della distribuzione della proprietà condotta globalmente su tutto il territorio delle Sei Miglia, poiché implica doppie registrazioni. Fortunatamente questi casi, rintracciabili poiché le fonti indicavano la residenza dei proprietari, paiono abbastanza rari.

---

la sostanza dell'analisi finora effettuata resta immutata. C. MEEK, *Lucca, 1369-1400*, cit., p. 107.

[49] E. FIUMI, *L'imposta diretta*, cit., p. 348; F. AMMANNATI, D. DE FRANCO, M. DI TULLIO, *Misurare la diseguaglianza economica*, cit.

[50] Così come recitano gli statuti del 1539, che prescriveva: "eleggere si debbino stimatori, & officiali per fare le ditte cose, i quali stimatori, & officiali habbino piena balìa, & autorità di fare i ditti estimi".

[51] E. FIUMI, *L'imposta diretta*, cit., p. 344

[52] *Gli Statuti della Città di Lucca* 1539, libro III, cap. III, CXXXIX.

I libri presentano, com'è immaginabile trattandosi di rilevazioni spalmate lungo un arco di più di due secoli, piccole differenze formali dovute con tutta probabilità ad alcune necessità contingenti più che a modifiche della tipologia di ricchezza censita (che, come abbiamo detto, rimase stabile lungo tutto il periodo). I due estimi trecenteschi analizzati[53] presentano lo stesso schema e registrano per ogni singolo comune (appartenente a un piviere o suburbano) l'elenco dei contribuenti con una cifra d'estimo sintetica. Gli estimi del 1461 e del 1504[54], invece, pur mantenendo la stessa suddivisione in pivieri e comuni, registrano separatamente le cosiddette "contrade suburbane", le strade della città immediatamente fuori dalle mura[55], e dettagliano il numero di teste di ogni fuoco fiscale (con l'imposta corrispondente). Per ogni contribuente, inoltre, è segnalato anche il valore dei beni in fiorini e bolognini[56] su cui veniva calcolata la cifra d'estimo (1 soldo e 6 denari per ogni fiorino di beni immobili, 1 soldo per i beni mobili). La distinzione tra beni mobili e immobili scompare invece nell'estimo del 1561 che, pur continuando a mostrare il valore in fiorini e bolognini, assegna un'unica cifra d'estimo ai contribuenti dei comuni e delle contrade[57].

Un caso diverso è rappresentato dall'estimo, o "catasto" del 1411-13[58], elaborato nel periodo della signoria di Paolo Guinigi. Questa imponente documentazione, a cui si aggiungono altri registri di sintesi[59],

---

[53] ARCHIVIO DI STATO DI LUCCA (ASL), *Estimo*, 12bis (1331-2), 141 (1386).

[54] ASL, *Estimo*, 146 (1461), 155 (1504).

[55] La modalità di registrazione per le contrade suburbane è diversa da quella dei pivieri e dei comuni suburbani: una cifra unica contiene testatico più estimo, ed è indicata la rata bimestrale da pagare agli ufficiali. Pur sorgendo dubbi sulla comparabilità diretta delle stime dei pivieri e comuni suburbani con quelle delle contrade suburbane, è bene puntualizzare che nell'ultima carta deli registri le cifre d'estimo dei pivieri, dei comuni suburbani e delle contrade venivano sommate.

[56] Un fiorino equivaleva a 36 bolognini.

[57] Il calcolo del peso di beni mobili e immobili era comunque effettuato altrove, poiché nel documento il rapporto tra valore dei beni in fiorini e estimo in lire non è stabile e ondeggia tra s. 1 d. 3 e s. 1 d. 4.

[58] ASL, *Estimo*, 44, 107-124.

[59] ASL, *Estimo*, 183-185. In questi libri sono contenuti i dati materialmente utilizzati per la costituzione del nostro database.

è stata ampiamente utilizzata per ricerche di natura demografica[60] e, in parte, per studi sulla distribuzione della proprietà[61], che però si limitavano all'analisi di alcuni pivieri, rinunciando a cogliere l'evoluzione del fenomeno nel tempo. La straordinarietà del caso del catasto guinigiano risiede nella voluminosa e dettagliata documentazione che produsse e che è rimasta in buona parte disponibile alla consultazione. Esso non ebbe come obiettivo solo il rifacimento dei ruoli fiscali poiché è evidente la volontà di effettuare un censimento che descrivesse, oltre ai terreni delle Sei Miglia, anche lo stato della popolazione residente.

Il dettaglio che fu richiesto ai funzionari lucchesi nominati per portare a termine la misurazione e la stima dei beni immobili fu elevatissimo; entro i confini di ogni comune furono individuate tutte le categorie di proprietari, i residenti, i forestieri e, caso unico, gli enti e i cittadini lucchesi. Ai libri del catasto si affianca un altro documento di rilevante importanza, contenente le istruzioni date ai misuratori incaricati dell'estimo: queste prevedevano, tra l'altro, tre diverse classi di stima per i terreni date dalla produttività dei fondi stessi[62]. Quella guinigiana fu sostanzialmente una misurazione delle terre (anche se nei registri di sintesi collegati la posizione di ogni contribuente è "ricomposta" comune per comune, specificando anche i beni mobili) e avrebbe conservato il suo valore anche in caso di cambio dei proprietari e conduttori delle singole parcelle.

Una volta passate in rassegna le fonti a cui abbiamo attinto per la costituzione del database, è necessario esplicitare i problemi che presentano i dati raccolti e le operazioni che sono state svolte per garantire la comparabilità degli stessi nel tempo.

---

[60] F. LEVEROTTI, *Gli estimi lucchesi del 1411-13. Una fonte per lo studio dell'amministrazione del paesaggio agrario e della demografia*, in *Scritti in memoria di Giorgio Buratti*, Pisa 1981 (Pacini), pp. 199–222; IDEM, *La famiglia contadina lucchese*, cit.; IDEM, *Popolazione, Famiglie, Insediamento*, cit..

[61] M. LUZZATI, G. SIMONETTI, *Un «sommerso» medievale*, cit.; A. POTENTI, *Gli estimi guinigiani*, cit.; IDEM, *Proprietà cittadina e comitatina*, cit.

[62] A. POTENTI, *Gli estimi guinigiani*, cit., p. 110. Questo documento, sconosciuto fino a pochi anni fa, spiega perché due terreni apparentemente uguali, per tipo di coltura e dimensioni, potessero avere stime diverse, mentre Luzzati e Simonetti, che non avevano avuto accesso a queste informazioni, concludevano con l'impossibilità di mettere i dati di diversi comuni a confronto: M. LUZZATI, G. SIMONETTI, *Un «sommerso» medievale*, cit., p. 253.

Prima di tutto, gli estimi registravano solamente la ricchezza tassabile: sfuggivano alla rilevazione, come visto, i beni esenti da imposizione come quelli posseduti dai cittadini lucchesi e dagli enti ecclesiastici. Solo per il catasto guinigiano possiamo calcolarne l'entità, quindi per rendere i suoi dati compatibili con gli altri estimi è stato necessario depurarli dalla proprietà dei lucchesi e della Chiesa, nonché dai beni comunitari.

Poiché, come visto, gli estimi lucchesi consideravano solamente gli elementi patrimoniali nella composizione dei ruoli fiscali[63], alle rilevazioni sfugge anche una quota variabile e difficilmente quantificabile di individui che le norme definivano come "miserabili" o "incapaci"[64] ma che, in questo contesto, comprende anche i nullatenenti: negli estimi trecenteschi questi non appaiono del tutto, mentre tra Quattro e Cinquecento le fonti registrano coloro che, pur iscritti a estimo zero, erano almeno sottoposti a testatico[65]. Per garantire la standardizzazione dei dati tra tutti gli estimi, anche questi soggetti a estimo zero sono stati eliminati dalle distribuzioni. In realtà non si trattava esclusivamente di indigenti o nullatenenti, ma – in pochi casi – di contribuenti esenti a vario titolo, come per esempio i "forestieri" extra o intra-contado[66]. Costoro potevano godere di particolari condizioni, anche dal punto di vista fiscale, garantite dalla Repubblica per rendere appetibile il ripopolamento di determinati territori[67]. Per le stesse ragioni, anche questi sono stati tralasciati.

---

[63] E. FIUMI, *L'imposta diretta*, cit., p. 338.

[64] C. MEEK, *Lucca, 1369-1400*, cit., p. 22.

[65] Questo però presuppone che gli estremamente indigenti, non in grado di sopportare nemmeno tale gravezza, fossero del tutto invisibili al fisco.

[66] Per forestieri si intendevano gli abitanti del comune che però originavano da altre zone, spesso altri Pivieri delle Sei Miglia. In alcuni casi era specificata anche una categoria di *cives silvestri*, che godeva di esenzioni fiscali specifiche ("corrispondevano d'una tassa di L. 2 di buona moneta per bocca", F. LEVEROTTI, *Gli estimi lucchesi del 1411-13*, cit., p. 219.

[67] C. MEEK, *Lucca, 1369-1400*, cit., p. 22. Nel Cinquecento probabilmente l'atteggiamento nei confronti dei forestieri cambiò sostanzialmente, orientandosi verso un'esplicita ostilità da parte degli "originari" dei comuni che si traduceva, tra l'altro, in un peggioramento del trattamento fiscale M. BERENGO, *Nobili e mercanti*, cit., p. 330. Questo fenomeno probabilmente era più marcato nelle Vicarie che nei territori delle Sei Miglia.

I dati così standardizzati sono stati quindi aggregati per tutti i pivieri e i comuni suburbani (anche le contrade non sono state incluse, poiché non presenti in tutte le rilevazioni) in modo da creare un'unica base per ogni singola rilevazione estimale. Nell'appendice A sono illustrate in maggior dettaglio le circoscrizioni amministrative.

I centri sono stati aggregati in un unico macro-contado per una precisa scelta metodologica, verificare cioè come la proprietà fosse distribuita presso i contribuenti di tutto il territorio, inteso globalmente. Inoltre la consistenza della popolazione dei singoli comuni, e in molti casi di interi pivieri, era così bassa da rendere statisticamente poco rilevante il risultato dell'elaborazione dei loro dati[68]. Alcuni dei pivieri più popolati erano già stati comunque analizzati singolarmente, poiché la loro consistenza demografica si mantenne relativamente significativa in tutto il periodo oggetto dello studio (vedi Tab. 1). Si tratta di comunità situate in una zona pianeggiante (Lunata) o di media collina (Arliano, Compito, Santo Stefano, Segromigno), equamente distribuite intorno a Lucca. Anche in questi casi, però, è stato considerato il piviere nel suo insieme e non il singolo comune.

LA DISTRIBUZIONE DELLA RICCHEZZA NEL TERRITORIO DELLE SEI MIGLIA

Gli studi sui trend di lungo periodo della disuguaglianza economica in Italia, così come in Europa, sono piuttosto rari nonostante la relativa abbondanza di documentazione utilizzabile a questi fini (considerando che ci stiamo confrontando con un'epoca pre-statistica). Le elaborazioni che presenteremo di seguito e le prime considerazioni che ne emergeranno saranno messe a confronto con le uniche ricerche simili, per ambito cronologico e metodologie, disponibili per altre zone della Penisola e d'Europa. Esse attualmente riguardano l'Italia nord-occidentale[69], la Toscana granducale[70], la Spagna[71] e i Paesi Bassi[72]. Lo scopo è fornire

---

[68] Considerazioni in merito alla difficoltà di una distinzione sociale all'interno dei singoli comuni sono espresse anche da Berengo. *Ibid.*, p. 322.

[69] G. ALFANI, *Economic Inequality in Northwestern Italy*, cit.

[70] G. ALFANI, F. AMMANNATI, E*conomic Inequality and Poverty in the Very Long Run: The Case of the Florentine State (late Thirteenth-Early Nineteenth Centuries)*, Dondena Working Papers, 70, Milano 2014.

[71] C. SANTIAGO-CABALLERO, *Income Inequality in Central Spain*, in "Explorations in Economic History", 48, 2011, 1, pp. 83-96.

nuovi dati al dibattito scientifico, assai vivo anche per l'età contemporanea[73], sui legami tra sviluppo economico e cambiamento dei livelli di disuguaglianza.

Il database composto secondo i criteri enunciati nella parte precedente può essere elaborato in modo da ottenere indicatori e rappresentazioni della disuguaglianza economica; uno degli strumenti adottati è il principale indice di concentrazione utilizzato per misurare la disuguaglianza, quello di Gini[74].

I dati della Tabella 2 permettono di formulare due prime osservazioni: anzitutto, tra la prima e la terza rilevazione si assiste a un crollo generalizzato della disuguaglianza, che torna ovunque a salire (con la parziale eccezione del piviere di Compito) fino al primo Cinquecento. Il passaggio del secolo fa segnare, invece, una diminuzione o, in alcuni casi, una stasi, del livello. Trattiamo i due aspetti separatamente, partendo da una rielaborazione grafica dei dati.

---

[72] J.L. VAN ZANDEN, *Tracing the Beginning of the Kuznets Curve: Western Europe during the Early Modern Period*, in "The Economic History Review", 48, 1995, 4, pp. 643-664; L. SOLTOW, J.L. VAN ZANDEN, *Income and Wealth Inequality in the Netherlands, 16th-20th Century*, Amsterdam 1998 (Het Spinhuis); J. HANUS *Real Inequality in the Early Modern Low Countries: the City of 's-Hertogenbosch, 1500-1660*, in "The Economic History Review", 66, 2013, 3, pp. 733-756.

[73] B. MILANOVIC, P.H. LINDERT, J.G. WILLIAMSON, *Pre-Industrial Inequality*, in "The Economic Journal", 121, 2010, pp. 255–272. B. MILANOVIC, *The Inequality Possibility Frontier. Extensions and New Applications*, Policy Research Working Paper 6449, 2013. A. ATKINSON, T. PIKETTY, E. SAEZ, *Top Incomes in the Long Run of History*, in "Journal of Economic Literature", 49, 2011, 1, pp. 3-71.

[74] Il vantaggio in termini di immediatezza dell'analisi deriva della forma del suo risultato, un valore compreso tra 0 e 1, dove 0 rappresenta la perfetta uguaglianza e 1 la massima concentrazione. Esso permette comparazioni nel tempo e nello spazio dei trend di crescita o di decrescita ed è usato, anche oggi, dalle più importanti organizzazioni internazionali che si occupano di disuguaglianza.

Tab. 2. Disuguaglianza economica nelle Sei Miglia lucchesi e in alcuni pivieri, secoli XIV-XVI (indici di Gini per anni di riferimento, tra parentesi la data effettiva)

	Sei Miglia	Sei Miglia (solo pivieri)	Sei Miglia (solo comuni suburbani)		Arliano	Compito	Lunata	Santo Stefano	Segromigno
1300 (1331-32)	0,55	0,544	0,62		0,571	0,532	0,524	0,481	0,55
1350 (1386)	0,385	0,385	0,305		0,391	0,37	0,316	0,438	0,349
1400 (1411-13)	0,586	0,579	0,585		0,575	0,587	0,574	0,546	0,522
1450 (1461)	0,61	0,613	0,559		0,629	0,475	0,537	0,699	0,616
1500 (1504)	0,661	0,653	0,711		0,732	0,547	0,649	0,67	0,663
1550 (1561)	0,627	0,631	0,583		0,567	0,552	0,653	0,599	0,647

I Grafici 1a e 1b evidenziano una correlazione evidente tra il forte ridimensionamento demografico successivo alla Peste Nera di metà Trecento, nonché alle vicende belliche che subì il territorio lucchese in questo periodo, e il deciso abbassamento del livello di disuguaglianza. Gli studi esistenti per l'Italia che coprono questo periodo confermano questa dinamica[75]: le epidemie e le guerre determinarono una redistribuzione della proprietà causando la frammentazione dei patrimoni che spinse verso una maggiore uguaglianza tra gli abitanti di tutte le Sei Miglia. Questo fenomeno conferma ampiamente la diffusa visione di un aumento dei salari reali dei lavoratori e un miglioramento dei livelli di vita nei decenni successivi alla Peste Nera, che poté concretizzarsi in un aumento del potere d'acquisto, anche di beni immobili[76].

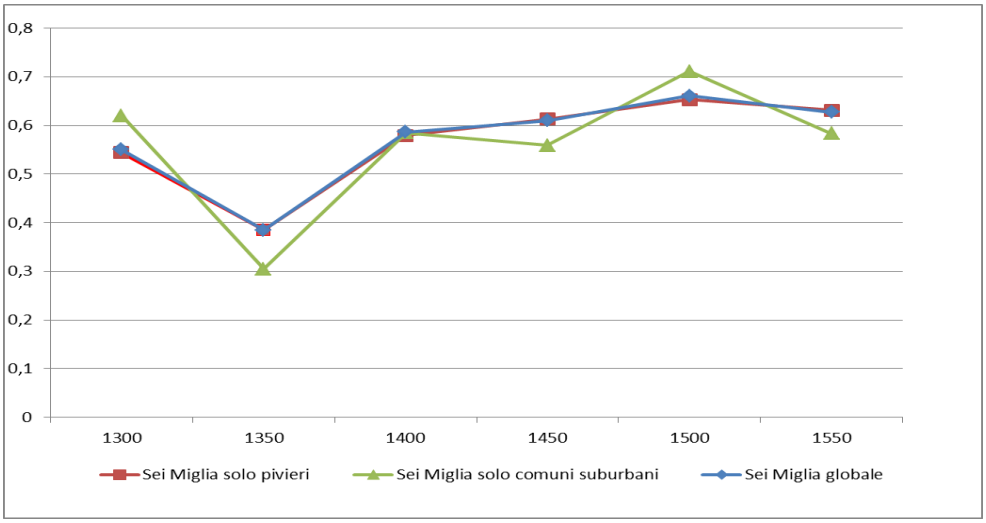
---

[75] Per il caso del Piemonte si veda G. ALFANI, *Economic Inequality in Northwestern Italy*, cit.; il caso del contado fiorentino è illustrato in G. ALFANI, F. AMMANNATI, E*conomic Inequality*, cit.

[76] C.M. DE LA RONCIÈRE, *Prix et salaires à Florence au XIVe siècle (1280-1380)*, Roma 1982 (École Française de Rome); S. TOGNETTI, *Prezzi e salari nella Firenze tardomedievale: un*

La principale differenza tra la dinamica osservata nelle Sei Miglia e altre zone della Toscana, nonché del Piemonte, sta nella rapidità con cui la disuguaglianza ricominciò a salire già dai primi del Quattrocento contro una riduzione che, nel contado fiorentino o in quello di San Gimignano, così come a Chieri o a Cherasco, persistette fino alla metà del XV secolo[77].

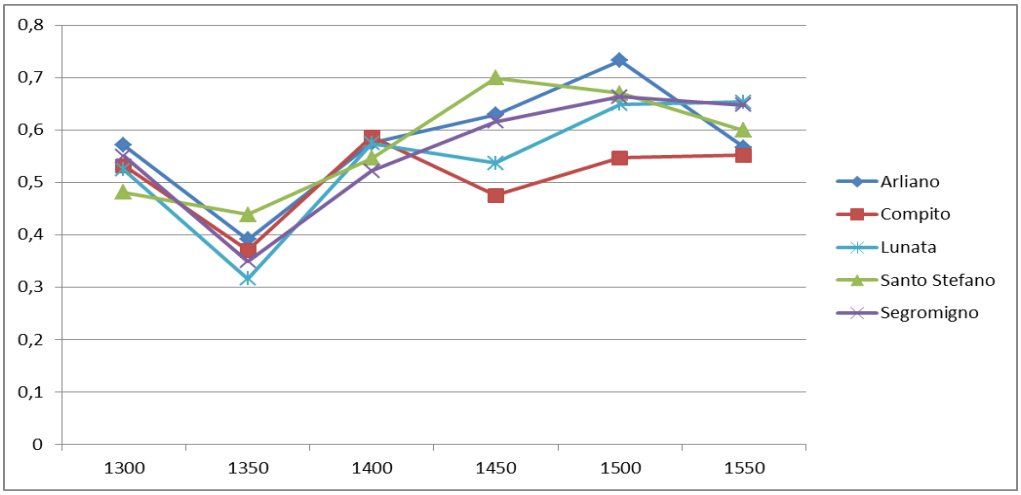
Graf. 1. Trend del livello di disuguaglianza economica nelle Sei Miglia lucchesi, secoli XIV-XVI



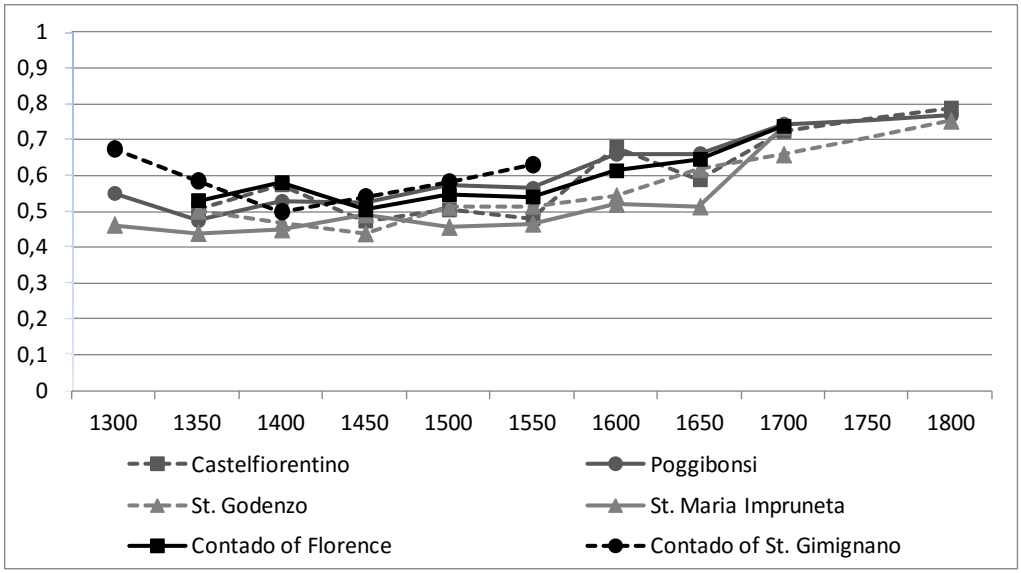
profilo, in "Archivio Storico Italiano", 153, 1995, pp. 263–333; R. GOLDTHWAITE, *The Economy of Renaissance Florence*, Baltimora 2009 (Johns Hopkins University Press). S.K. COHN Jr, *After the Black Death: Labour Legislation and Attitudes towards Labour in Late-Medieval Western Europe*, in "The Economic History Review", 60, 2007, 3, pp. 457–485. Pinto sostiene invece che questo miglioramento «non incise sulla distribuzione della ricchezza dal momento che a questi salariati restò preclusa in linea di massima la possibilità di accumulare risparmi consistenti da investire in beni immobili e in titoli». Secondo questa visione, quindi, ebbe più peso la disgregazione dei patrimoni che l'ampliamento del gruppo dei proprietari. G. PINTO, *Toscana Medievale. Paesaggi e realtà sociali*, Firenze 1993 (Le Lettere), p. 137

[77] G. ALFANI, *Economic Inequality in Northwestern Italy*, cit., p. 25; G. ALFANI, F. AMMANNATI, E*conomic Inequality*, cit.

Graf. 1b. Trend del livello di disuguaglianza economica in alcuni pivieri delle Sei Miglia lucchesi, secoli XIV-XVI



Graf. 2. Trend del livello di disuguaglianza economica in alcune aree della Toscana, secoli XIV-XVIII



L'andamento degli indicatori nelle Sei Miglia dal Cinquecento invece pare divergere rispetto a quello osservato negli altri casi italiani fino a oggi analizzati: se nell'area fiorentina e sabauda si registra una

crescita generale della disuguaglianza già a partire dal Cinquecento, una crescita che sarebbe continuata per tutta l'età moderna, nella lucchesia si assiste a una stagnazione, se non a una diminuzione, dell'indice di Gini. Sfortunatamente i dati disponibili si fermano al 1561, quindi è in questa fase della ricerca è impossibile concludere se questo calo sia un fenomeno contingente e temporaneo o nasconda un assestamento duraturo verso il basso della disuguaglianza. In realtà, in alcuni pivieri, come Compito e Lunata, è ravvisabile in questo periodo un aumento, anche se di lievissima entità, e il calo più marcato avviene nei comuni suburbani.

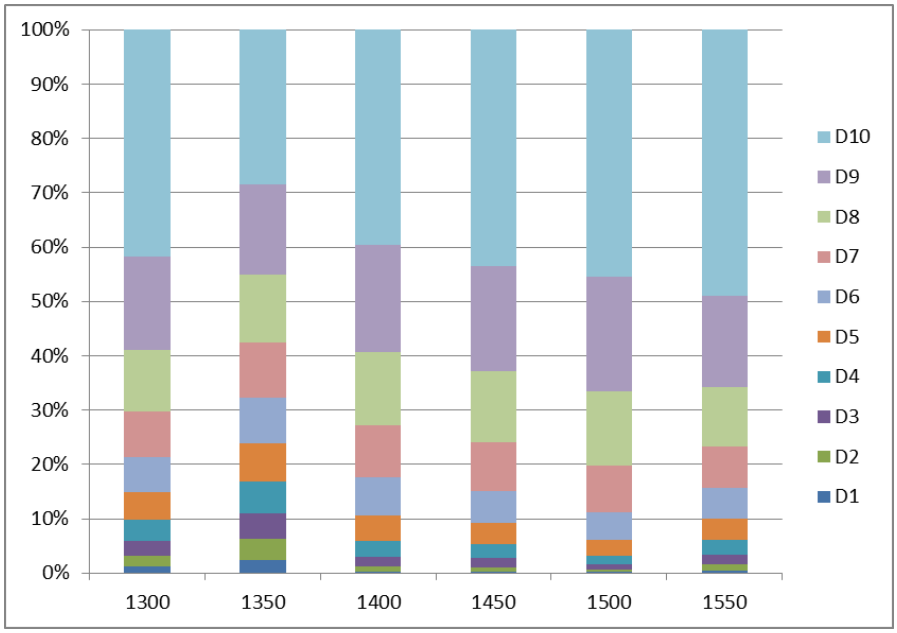
Proviamo a utilizzare altri indicatori per analizzare il fenomeno, come ad esempio la distribuzione della ricchezza calcolata in decili, con l'indicazione della quota posseduta dal 5% più ricco della popolazione censita (Tab. 3).

Anche questi dati indicano una differente situazione nelle zone immediatamente fuori dalle mura di Lucca rispetto ai pivieri: qui il 10% più ricco, pur colpito dal crollo della metà del Trecento, riesce a recuperare e a mantenere più del 40% della ricchezza complessiva già dal primo Quattrocento, arrivando quasi al 50% nella metà del secolo successivo. I valori del 5% più ricco confermano questo trend: questo gruppo di contribuenti arrivò a detenere più del 35% alla metà del Cinquecento. Nei comuni suburbani invece sono le fasce medio-alte, ma non altissime, i decili D7-D9, quelle che paiono reggere meglio il passare degli anni, mentre i top 10 e 5% registrano un logoramento progressivo della quota di ricchezza posseduta (rimanendo comunque a livelli molto alti, rispettivamente il 40 e il 26% alla data-soglia 1550). Una rappresentazione grafica permette di cogliere ancora più efficacemente questi aspetti (Graf. 3 e 4). Premettendo che il rapporto tra il numero di contribuenti dei pivieri e dei comuni suburbani è di circa 9 a 1, quindi ovviamente il peso dei primi condiziona l'andamento delle Sei Miglia aggregate (Graf. 4), la diversa dinamica tra le due zone può aiutare a comprendere meglio i motivi di un'apparente diminuzione della disuguaglianza registrata nel Cinquecento.

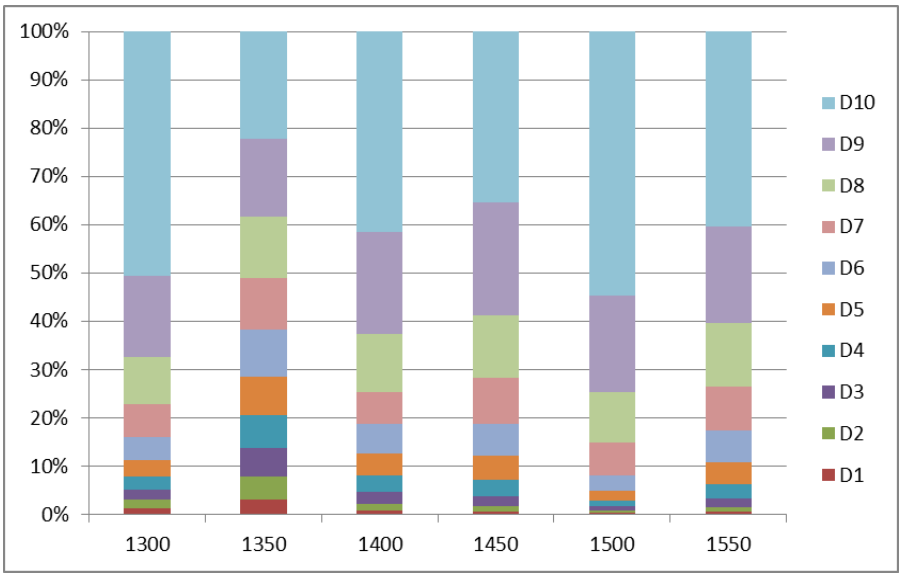
Tab. 3. Distribuzione della ricchezza nelle Sei Miglia lucchesi, secoli XIV-XVI (per anni di riferimento)

		D1	D2	D3	D4	D5	D6	D7	D8	D9	D10	Top 5%
Sei Miglia (solo pivieri)	1300	1,17	1,97	2,81	3,86	5,15	6,43	8,32	11,3	17,27	41,71	28,16
	1350	2,39	3,85	4,69	5,93	7,03	8,43	10,13	12,54	16,51	28,49	17,63
	1400	0,3	0,88	1,84	2,98	4,62	6,95	9,67	13,46	19,7	39,61	25,56
	1450	0,29	0,84	1,57	2,55	3,9	5,86	9,09	13,11	19,28	43,51	29,3
	1500	0,21	0,47	0,92	1,56	2,86	5,22	8,58	13,63	21,08	45,45	29,15
	1550	0,5	1,04	1,83	2,74	3,92	5,56	7,69	10,89	16,89	48,94	35,52
Sei Miglia (solo comuni suburbani)	1300	1,22	1,88	2,01	2,63	3,58	4,74	6,69	9,86	16,66	50,73	33,96
	1350	3,16	4,72	5,96	6,75	7,94	9,76	10,57	12,82	16,16	22,17	13,48
	1400	0,86	1,39	2,46	3,3	4,53	6,07	6,79	12,03	21	41,55	26,12
	1450	0,48	1,18	2,01	3,38	5,03	6,69	9,4	12,96	23,55	35,31	21,98
	1500	0,23	0,53	0,85	1,32	1,93	3,29	6,64	10,49	20,02	54,7	33,41
	1550	0,49	1,01	1,79	2,95	4,5	6,72	8,99	13,11	20,02	40,41	26,1

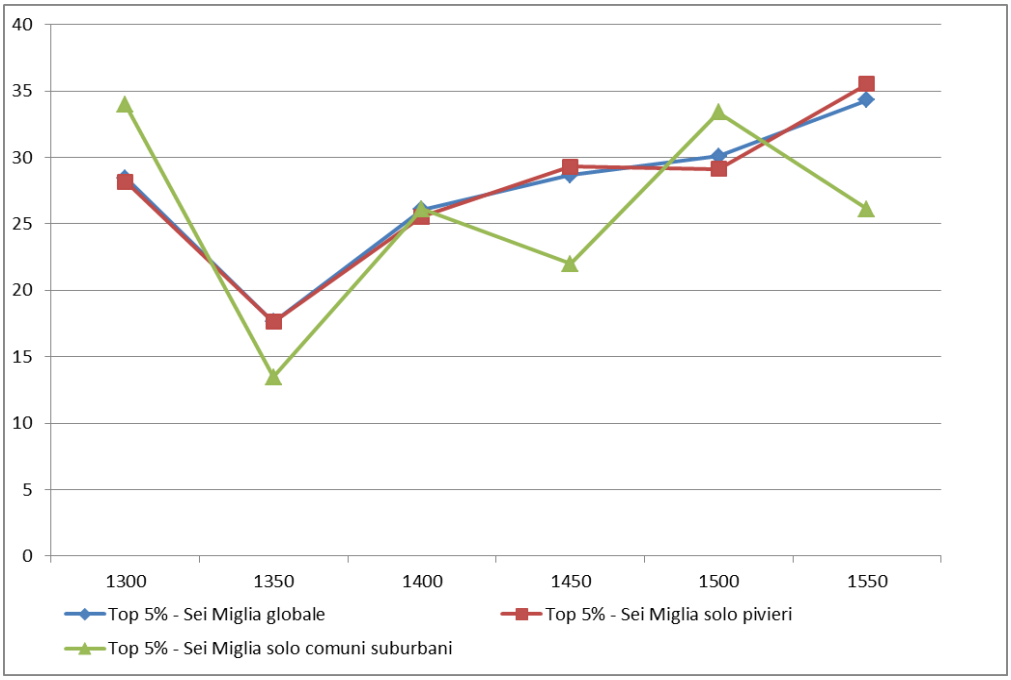
Graf 3. Distribuzione della ricchezza nei pivieri delle Sei Miglia lucchesi, secoli XIV-XVI (per anni di riferimento)



Graf 3b. Distribuzione della ricchezza nei comuni suburbani Sei Miglia lucchesi, secoli XIV-XVI (per anni di riferimento)



Graf 4. Quota della ricchezza posseduta dal 5% più ricco nelle Sei Miglia lucchesi, secoli XIV-XVI



Si è accennato in precedenza come il fenomeno della penetrazione del capitale urbano nel contado possa essere un elemento distorsivo nell'analisi della distribuzione della proprietà, poiché i cittadini lucchesi erano totalmente esclusi dall'imposizione, anche per i beni da loro posseduti nelle Sei Miglia. Se gli studi sul contado lucchese tra basso medioevo e prima età moderna non concordano esattamente sulla dinamica della diffusione del modello mezzadrile nelle campagne o sul ritmo di acquisizione da parte dei lucchesi di terreni nelle pianure e colline circostanti la città (vedi la parte precedente), tutti convergono sul considerare il Cinquecento come il secolo in cui si compì la definitiva conquista, dal punto di vista economico, delle campagne da parte del capitale cittadino: erano ormai pressoché scomparsi i beni comunali[78] e

[78] M. BERENGO, *Nobili e mercanti*, cit., p. 360; R. MAZZEI, *La società lucchese del Seicento*, cit., p. 133. Anche se in alcuni pivieri gli statuti locali dei comuni continuano a regolamentarne l'uso fino al Settecento inoltrato. G. TORI, *Le comunità del piviere di Segromigno (XIII-XVIII Sec.)*, in *Segromigno: Storia e territorio*, Lucca 2009 (PubliEd. Provincia di Lucca), pp. 47-115.

la popolazione comitatina era costituita per gran parte dai *salani* (cioè affittuari di terreni) di cittadini o enti religiosi che si spartivano il grosso dei beni fondiari che in questo modo diventava progressivamente invisibile al fisco.

Un simile scenario aiuta a capire come la diminuzione della disuguaglianza nell'ultimo periodo analizzato da questo studio possa non essere tanto da imputare a una effettiva distribuzione più equa dell'intera ricchezza disponibile, ma a una sua "erosione" da parte dei proprietari cittadini (e religiosi). Il fatto che proprio nei comuni suburbani tale processo sia particolarmente marcato rafforza la plausibilità di tale interpretazione, poiché furono proprio questi territori i primi a entrare pressoché interamente nei patrimoni della ricca aristocrazia urbana. La diminuzione della disuguaglianza nel contado, quindi, può essere una conferma dell'assoluta polarizzazione della ricchezza che faceva capo a quelle poche famiglie che, nella Lucca Cinque e Seicentesca, concentravano "nelle loro mani tutto il potere, politico ed economico"[79].

La ripartizione di una imposta straordinaria del 1599 tra le famiglie dello Stato dotate di un capitale superiore ai 400 scudi, da addossare per i tre quarti ai contribuenti cittadini e delle Sei Miglia e per il quarto rimanente alle Vicarie, permette di farsi un'idea, pur incompleta, di come in realtà ampliando l'ambito di osservazione all'intero territorio della Repubblica la ricchezza fosse tutt'altro che equamente distribuita: 65 persone possedevano un totale di 2854500 scudi, che costituivano più di un terzo del patrimonio dei 1274 rimanenti individui tassati[80]. L'indice di Gini calcolato utilizzando le stime delle 693 famiglie che rispondevano ai requisiti raggiunge un livello di 0,785, mentre il 10% dei più ricchi possedeva quasi il 70% della ricchezza complessiva[81]!

---

[79] R. MAZZEI, *La società lucchese del Seicento*, cit., p. 5.

[80] G. TORI, *Le comunità del piviere di Segromigno,* cit.

[81] Sono state singolarmente identificate le 450 famiglie con patrimonio superiore a 1000 scudi, mentre alle rimanenti 243 è stato assegnato un patrimonio medio di 700 scudi. Questi calcoli, come detto, non solo non comprendevano la massa di indigenti e nullatenenti, ma anche – ed è ragionevole pensare si tratti di una schiacciante maggioranza – tutti coloro che possedevano una ricchezza inferiore ai 400 scudi, nonché i beni della Chiesa.

Le prime analisi fin qui esposte permettono alcune prime conclusioni. Gli sconvolgimenti demografici dovuti alle epidemie e alle guerre occorsi a cavallo della metà del Trecento ebbero ripercussioni immediate sulla distribuzione della ricchezza nel contado lucchese. In linea con quanto osservato in altre aree della Toscana e dell'Italia settentrionale, la disgregazione dei patrimoni familiari, non protetti da appositi istituti giuridici che ne garantissero la solidità (come ad esempio il fedecommesso, che iniziò ad essere adottato in modo sistematico solo nella prima età moderna)[82], portò alla diminuzione nel breve periodo del livello di disuguaglianza economica. Nella lucchesia, però, gli effetti redistributivi sembrano esaurirsi nel giro di pochi decenni, come dimostrato dagli indici di Gini che già nei primi anni del Quattrocento tornano ai livelli pre-Peste Nera e, in linea di massima, continuano a salire fino alla fine del secolo. Con un capitale cittadino che ancora non si era totalmente appropriato dei terreni del proprio contado, fu una classe medio-alta di estrazione comitatina ad approfittare delle opportunità offerte da questa fase della storia lucchese, mentre a farne le spese pare furono i proprietari dei piccoli appezzamenti che videro la propria condizione cambiare in affittuari, a vario titolo, di terreni altrui.

Questo processo sembra arrestarsi alle soglie del Cinquecento e la diversa dinamica che si registra nel trend degli indici di Gini dei comuni suburbani aiuta a analizzare meglio il fenomeno. Sorrette da un'economia urbana in crescita e dal progressivo cristallizzarsi delle gerarchie sociali – una conquista tenacemente ricercata dal regime aristocratico –, le famiglie mercantili riuscirono a bloccare i processi di ascesa, all'interno delle mura e in modo ancora più evidente al di fuori. L'assenza nel territorio lucchese di quella dicotomia tra nobiltà di governo e nobiltà di provincia presente altrove[83] impediva il consolidarsi di una proprietà diversa da quella urbana nelle aree più vicine alla città, fenomeno che nel volgere di alcuni anni si estese a tutte le Sei Miglia. È questa, pensiamo, la corretta interpretazione dei dati della disuguaglianza della metà del Cinquecento: la particolare condizione di esenzione totale dall'estimo rende invisibile l'accumulazione di questi grandi patrimoni

---

[82] S. CALONACI, *Dietro lo scudo incantato. I fedecommessi di famiglia e il trionfo della borghesia fiorentina (1400 ca-1750)*, Firenze 2005 (Le Monnier); G. ALFANI, *The Effects of Plague on the Distribution of Property: Ivrea, Northern Italy 1630*, in "Population Studies", 64, 2010, pp. 61-75.

[83] M. BERENGO, *Nobili e mercanti*, cit., p. 291.

cittadini, lasciando la proprietà del contado più equamente distribuita, ma in sostanza limitatissima. Gli studi di Herlihy sulla Toscana basso-medievale avevano già registrato una persistente differenza in questi termini tra città e aree rurali, con le prime più ricche e più diseguali[84]: se non l'unico, uno dei motivi era proprio la combinazione tra il ruolo crescente della proprietà cittadina nel contado e la (generalizzata) esclusione di tali patrimoni dalle rilevazioni fiscali[85]. Nelle Sei Miglia i due aspetti risultano ancora più marcati e finiscono per causare una stagnazione, o una diminuzione, del livello di disuguaglianza nel Cinquecento.

[84] D. HERLIHY, *La distribuzione della ricchezza in una comunità medievale: Firenze nel 1427*, in *Città, Storia, Società*, a c. di P. ABRAMS, E.A. WRIGLEY, Bologna 1983 (Il Mulino), pp. 139-164.

[85] Nel caso del contado fiorentino, i patrimoni cittadini non venivano considerati negli estimi delle comunità rurali ma, quando tassati, entravano a far parte delle dichiarazioni fiscali degli abitanti di Firenze.

APPENDICE A

Le circoscrizioni amministrative comprese nel database come individuate dall'estimo del 1411-13, che abbiamo scelto come riferimento: se i pivieri e i comuni suburbani non subirono mutamenti dal Tre al Cinquecento, la composizione dei comuni all'interno dei pivieri cambiò nel tempo in seguito a fusioni e annessioni causate dallo spopolamento di alcuni territori e dalla necessità di razionalizzare aree rimaste deserte[86].

Piviere	***Comune***
San Gennaro	Petrognano
	Santa Maria di Tofari
	Borgo Nuovo (Pieve S. Gennaro)
Valdottavo	San Pietro di Ottavo
	San Giusto di Partigliano
	Fondagno
	San Prospero di Tempagnano
	San Lorenzo di Domazzano
Segromigno	San Lorenzo, corpo di Segromigno
	San Colombano
	Camigliano
	Sant'Andrea a Caprile
	San Piero a Marcigliano
	San Frediano di Valgiano
	Gragnano
Lunata	Capannori
	Corpo Lunata
	San Lorenzo in Picciorano
	Anatroccoli
	Tempagnano
Monsagrati	Castello
	Casciana
	Loppeglia
	Vitriano
	Batone
	Scilivano
	Fiano

[86] Un'analisi dettagliata di queste vicissitudini è contenuta in F. LEVEROTTI, *Popolazione, Famiglie, Insediamento*, cit., pp. 173-197.

Piviere	*Comune*
	Frenello
	Torcigliano
	San Martino in Freddana
	Santa Reparata di Sensano
	Bozano, corpo di Monsagrati
	San Michele ai Colli
	Fibiano
San Paolo	Corpo pieve di San Paolo
	Toringo
	Parezzana
	Paganico
	Mugnano
	Santa Margherita
	Tassignano
	Carraia
San Macario	Corpo pieve San Macario
	Santa Maria di Vecoli
	Piazzano
Marlia	Corpo di Marlia
Vorno	Cantignano
	Santa Lucia di Coselle
Brancoli	Santa Maria in Piazza
	San Pietro di Ombreglio
	San Ginesio di Gignano
	Sant'Ilario
	San Giusto
	Deccio
	Tramonte
	Corpo Brancoli e Sant'Andrea in Croce
Fiesso	San Matteo a Nave
	Montuolo
	Cerasomma
	San Michele di Miata
	Fagnano
Compito	Corpo pieve di Compito
	Castelvecchio
	Ruota
	San Frediano
	Casteldurante
	Colle
	San Giusto
	Villora
	San Lorenzo di Massa Macinaia

Piviere	*Comune*
Santo Stefano	Corpo pieve di Santo Stefano
	Carignano
	Sant'Andrea di Busdagno
	Castagnori
	Forci
	Greco
	Mutigliano
	San Martino in Vignale
Vorno	Corpo pieve di Vorno
Vicopelago	Corpo pieve di Vicopelago
	Pozzuolo
	Gattaiola
Torre	Arsina
	Cappella San Lorenzo
	Montecatinello
	Gugliano
	Guercia
	Torre di Sotto
	Corpo pieve di Torre
	Cerreto
Lammari	Lammari
Sesto a Moriano	Mastiano
	San Gemignano
	San Concordio
	Mammoli
San Pancrazio	Corpo pieve di San Pancrazio
	San Bartolomeo di Ciciana
	Saltocchio
	San Michele a Matraia
	Palmatora
Massa Pisana	Santa Maria Ley Iudicis
	Corpo pieve di Massa Pisana
	San Lorenzo a Vaccoli
	Sant'Ambrogio
	San Giovanni a Escheto
Massaciuccoli	Corpo pieve di Massaciuccoli
	Balbano
	Quiesa
	Chiatri
Arliano	Corpo pieve di Arliano
	Maggiano
	Compignano
	Farneta
	Stabbiano
	Nozzano

Piviere	***Comune***
	Santa Maria a Colle
	Castiglioncello
	Formentale
Comuni suburbani	Ponte San Pietro
	Sant'Angelo in Campo
	Salissimo
	Sant'Alessio
	San Vito a Picciorana
	San Casciano di Guamo
	San Piero di Guamo
	San Casciano a Vico
	San Piero a Vico
	Santa Maria di Pontetetto
	Santo Stefano a Verciano
	San Vincenzo di Verciano
	Sorbano Episcopi
	Sorbano Iudicis

LE MOLTEPLICI ARTICOLAZIONI DEL BEL PAESE

Daniela Manetti

Dalla storia dell'arte alla storia economica
*Le carte della famiglia Vanni di Firenze (XVII-XIX sec.)**

1. Origine e caratteristiche del fondo

Nell'autunno 1996 il Nucleo Tutela Patrimonio Artistico (come allora si chiamava) dell'Arma dei Carabinieri di Firenze trovò presso l'abitazione di un presunto ricettatore - assieme a diverse opere d'arte provenienti da furti in varie chiese toscane e in case private[1] - una quantità di materiale documentario del quale non era individuabile la provenienza. La magistratura ne ordinò il sequestro, nominando la Soprintendenza Archivistica Toscana custode giudiziario delle carte, in attesa dello svolgimento e dell'esito delle indagini[2].

La documentazione - della quale fu redatto un elenco di consistenza - riguardava la famiglia fiorentina Vanni che, dalla stessa, appariva divisa in due rami, uno di artigiani orefici con bottega sul Ponte Vecchio e uno di avvocati e procuratori. Una famiglia "borghese", dunque, che si era distinta nell'ambito del commercio e delle professioni, ma il cui archivio era andato disperso, tanto da non riuscire a individuare "il punto di partenza" di questi affioramenti sul mercato antiquario, gli iniziali proprietari delle carte e nemmeno a comprendere se esista ancora e

---

* Tutte le date citate nel testo e nelle note sono riportate come risultano dai documenti, cioè secondo il calendario fiorentino, il cui anno iniziava il 25 marzo, festa dell'Annunziata.

Devo ringraziare sentitamente: Riccardo Spinelli per avermi parlato di questo materiale e dato preziosi spunti e indicazioni; Franco Franceschi per alcuni suggerimenti; Francesca Klein dell'Archivio di Stato di Firenze che mi ha aiutata nella consultazione delle carte; Patrizia Urbani, alla quale ho spesso fatto ricorso per la lettura dei documenti.

[1] G. Mancianti, *Arrestato a Montelupo il meccanico accusato di traffico di opere d'arte*, "Mattina", 25 set. 1996, p. 25.

[2] Relazione conservata presso la Soprintendenza Archivistica per la Toscana (Firenze), gentilmente fornitami dal Dott. Alessandro Marucelli.

dove possa trovarsi l'intero archivio. L'ipotesi più plausibile è che gli eredi portino ormai un altro cognome e si siano progressivamente disfatti del materiale.

Mentre la causa si protraeva per parecchi anni e l'inchiesta non stabiliva la proprietà del materiale, i Carabinieri convincevano l'inquisito, per alleggerire la sua posizione processuale, a donare tutto all'Archivio di Stato di Firenze, il che avvenne nel gennaio 2010[3]. Nel novembre dell'anno seguente la libreria milanese "Icharta" offrì in vendita a quest'ultimo un altro nucleo di documenti Vanni, acquistato dal Ministero per i Beni Artistici e Culturali e ad esso versato il 15 ottobre 2012[4].

L'Archivio di Stato di Firenze è entrato così in possesso di complessivi 54 pezzi, al momento privi di inventario[5]: filze di ricevute, quaderni di bilanci, libri di entrate e uscite, registri di debitori e creditori, conteggi di dare e avere, giornali di pagamenti, giornaletti[6], lettere, memorie, contratti, "ricordi e robba"[7]. I documenti coprono un arco temporale che va all'incirca dai primi del Seicento alla fine del Settecento, in particolare il periodo 1670-1730, mentre quelli riguardanti il XIX secolo attengono soprattutto al ramo legale della casata[8].

---

[3] L'inquisito veniva in seguito condannato per ricettazione continuata. V. *Ricettazione di opere d'arte. Montelupino condannato*, in "Il Tirreno", 4 maggio 2005, p. 1 (sezione Empoli).

[4] Relazione conservata presso la Sovrintendenza Archivistica per la Toscana (Firenze), cit.; Relazione della Soprintendenza Archivistica per la Lombardia, presso l'ARCHIVIO DI STATO DI FIRENZE (d'ora in poi ASFI), Relazione storico-archivistica. Carte della famiglia Vanni di Firenze (fine XVI secolo – prima metà XIX secolo), sempre compilata dalla Soprintendenza Archivistica per la Lombardia, cortesemente mostratemi dalla Dott.ssa Orsola Gori.

[5] La numerazione dei pezzi arriva fino a 58, ma in realtà risultano mancanti i n. 8, 21, 28, 34. I funzionari dispongono dell'*Elenco di Consistenza dell'Archivio della famiglia Vanni*, redatto dalla Soprintendenza Archivistica per la Toscana e consegnato all'Archivio di Stato di Firenze.

[6] ASFI, *Vanni*, r. 15, *(9.) Giornaletto D, 1686-1687*, nella 1ª pag. interna: *Questo Libro Seg:to D; Intitolato Giornaletto È dei Comparini e Vanni Orefici; cominciato adi 15 Giug: 1686-, su'l quale si noteranno giornalm.te tutti i Deb.ri, e Cred:ri di nra Bottega*.

[7] ASFI, *Vanni*, r. 42, *Ricordi e Robba Mostra 1752-67 N° 6 D* (nel 1° foglio interno: *Stracciafoglio dl Negozio di Gioegliere Vanni, e Miccinesi*).

[8] Si tratta soprattutto di cause, udienze, scritture, atti, istanze, processi, notificazioni, interrogatori, sentenze.

2. Le Carte Vanni e gli storici dell'arte

Le carte hanno subito destato l'interesse degli storici dell'arte[9], in quanto i Vanni e i loro soci erano orafi molto richiesti dalla famiglia medicea, affermati in città per la radicata tradizione artigiana, dei quali si avvalsero la corte, i maggiorenti locali, i più alti rappresentanti del clero, oltre che semplici privati. Agli storici dell'arte, infatti, l'attività di Giovanni Comparini e Giuseppe Vanni era già nota mediante i documenti conservati in altri fondi archivistici (quali Guardaroba medicea e Mediceo del Principato[10] o fondi delle grandi famiglie fiorentine[11]) per aver realizzato alcuni manufatti di pregio che confermavano la loro abilità e maestria tecnico-esecutiva. Fra questi un gioiello che completava un "mantellino" voluti dal Gran Principe Ferdinando per l'immagine della Santissima Annunziata[12] - specchio visibile della devozione mariana dei

---

[9] Cfr. E. Nardinocchi, *Orafi e argentieri tra corte e città*, in *Arti fiorentine. La grande storia dell'Artigianato*, V, *Il Seicento e il Settecento*, a c. di R. Spinelli, Firenze 2002 (Giunti), pp. 158, 174 n. 19, che segnalò tale documentazione quando era ancora conservata dalla Soprintendenza; R. Spinelli, *Un dono mediceo per la Santissima Annunziata e considerazioni sulla bottega orafa Comparini, Vanni e Rotani di Firenze*, in "Bollettino della Accademia degli Euteleti della città di San Miniato al Tedesco", 79, 2012, pp. 181-196; G.M. Guidetti, *Il reliquiario di Santa Maria Maddalena de' Pazzi a Vilnius e l'attività di Giovanni Comparini e Giuseppe Vanni per la corte di Toscana: nuovi documenti*, in *ibid*., pp. 197-215.

[10] ASFi, *Guardaroba medicea*, f. 914, ins. 7, cc. 632-635, contenenti varie scritture riguardanti Comparini e Vanni per alcuni lavori eseguiti nel 1686; fra questi si fa riferimento alle lettere maiuscole che formano il versetto "Ecce Ancilla Domini" inserite nel "mantellino" della Santissima Annunziata. D. Liscia Bemporad, *L'oreficeria*, in *Tesori d'arte dell'Annunziata di Firenze*, a c. di E. Casalini, M.G. Ciardi Duprè Dal Poggetto, L. Crociani, D. Liscia Bemporad, Firenze 1987 (Alinari), p. 304; *Guardaroba medicea*, f. 916, ins. *Conto della Guardaroba Genle di S.A.S. Con i Comparini e Vanni Orefici*, (1688), ins. 1 e 2; ASFi, *Mediceo del Principato*, f. 6251 B, parte II, *Filza dell'Entrata e Uscita A:ma7 della Tesaureria della Ser:ma Gran Duchessa Vittoria di Toscana dal p:mo xbre 1676 a tutto 9bre 1677*, per pagamento a Giovanni Comparini di ducati cento per un «Oriolo smaltato alla franzese con Diamanti», n. 43, 2 giugno 1677 e a Giovanni Comparini e Orefici di ducati quarantacinque per «quattro Corone di Corniole rosse chiare, et altre Pietre preziose, che hanno venduto per Nostro Servizio», n. 133, 20 novembre 1677.

[11] ASFi, *Archivio Guadagni*, f. 131, *Ricevute del Mrch. Vieri Guadagni dal 1631 al 1693*, ricevuta di Orazio Comparini per una guantiera d'argento (3 aprile 1653, n. 247); ricevuta di Giovanni e Orazio Comparini per «una catenuzza di argento alla genovese» (10 maggio 1660, n. 345).

[12] ASFi, *Guardaroba medicea*, n. 632; D. Liscia Bemporad, *L'oreficeria*, cit., p. 304.

Medici, perciò venerata e arricchita di continui e importanti omaggi[13] - a cui fece seguito un secondo dono, un "gioiello del petto, e ad ornamento del busto". Per quest'ultimo è lo stesso Giovanni Comparini - che lo aveva lavorato, utilizzando le gioie donate dalla Granduchessa - ad informare il cronista del tempo[14].

Comparini e Vanni, titolari di una bottega sul Ponte Vecchio, operavano come società almeno dagli anni Settanta del XVII sec., anche se alcuni membri delle due famiglie, sempre impegnati nell'oreficeria e nell'argenteria, sono documentati già precedentemente[15]. Oltre alle più eminenti dinastie fiorentine (Corsi, Rucellai, Albizi, Guadagni[16], ma anche Pucci e Salviati) a loro si rivolgevano i principi Medici per committenze di notevole importanza e raffinatezza; fra i lavori effettuati - quasi tutti dispersi - sono giunti miracolosamente a noi la corona in oro e pietre preziose (665 fra diamanti, rubini e smeraldi) ordinata nel 1684 da Vittoria della Rovere, moglie di Ferdinando II de' Medici, per decorare la defunta S. Maria Maddalena de' Pazzi (foto 1)[17], e un reliquiario voluto da Cosimo III, realizzato due anni prima, oggi al Museo d'Arte Sacra di Vilnius (foto 2)[18].

---

[13] M. FANTONI, *La corte del Granduca. Forma e simboli del potere mediceo fra Cinque e Seicento*, Roma 1994 (Bulzoni), in part. *La Madonna dell'Annunziata e la sacralità medicea*, p. 171 ss.

[14] In esso «sono N.° 8 perle à bottone, grosse assai, d'ogni buona qualità; e N° 72 Diamanti con fondo mezzaretti in n° 9 borchie quadre d'oro, n. 8 per ciascuna, che tramezzano le dette perle. Le quali tutte prenominate gioie furono consegnate dalla prefata Ser.ma GranDuchessa a Gio: Comparini fiorentino Gioielliere di S. A. e da esso ho avuto queste notizie il quale lavorò il predetto gioiello del petto, e ad ornamento del busto»: ASFI, *Corporazioni religiose soppresse dal governo francese*, 119, n. 55, c. 294, a dì 28 Novembre, Venerdì 1687; D. LISCIA BEMPORAD, *L'oreficeria*, cit., p. 304.

[15] R. SPINELLI, *Un dono mediceo per la Santissima Annunziata*, cit., pp. 182-183.

[16] ASFI, *Vanni*, r. 15, c. 10, 4 settembre 1686; c. 14, 5 ottobre 1686; c. 15, 29 ottobre 1686; c. 25, 31 gennaio 1686; c. 43, 29 luglio 1687; c. 10, 28 agosto e 4 settembre 1686; c. 14, 8 ottobre 1686; c. 33, 29 marzo 1687; c. 22, 20 dicembre 1686. V. *infra*, n. 122; M. VANNUCCI, *Le grandi famiglie di Firenze*, Roma 1993 (Newton Compton).

[17] Cfr. P. PACINI, *Il dono di Vittoria della Rovere a Santa Maria Maddalena de' Pazzi*, in "Medicea", 5, feb. 2010, pp. 72-87 e la scheda di E. NARDINOCCHI in *Nel segno dei Medici. Tesori sacri della devozione granducale*, catalogo della mostra (Firenze, Museo delle Cappelle medicee), a c. di M. BIETTI, R. GENNAIOLI, E. NARDINOCCHI, Livorno 2015 (Sillabe), pp. 74-75, cat. n. 6.

[18] G.M. GUIDETTI, *Il reliquiario di Santa Maria Maddalena de' Pazzi*, cit.

La granduchessa Vittoria, il granduca Cosimo III, suo fratello il cardinale Francesco Maria e soprattutto l'erede al trono Ferdinando si rivelano fra i più assidui clienti[19]: la presenza della corte, con i paludamenti, le cerimonie, gli usi, le forme e le pratiche del potere[20], originava sfarzosi corredi di gioie, ma anche un flusso di doni spesso di carattere liturgico che attestavano la loro devozione, carattere distintivo di tutti i Medici[21]. Le committenze di Vittoria della Rovere spaziavano da gioielli raffinatissimi e di importanza considerevole (come una croce smaltata con zaffiri e diamanti del 1686[22], un'altra croce «di Balascio, ornata con N: 24 diamanti a faccette di tutta perfezione» fatturata assieme ad «un'ornamento d'oro smaltato di nero ad una Imagine della SS:ma Ann:ta»[23]; «uno Spillone da testa (…) et in piano da servirsene per una fermezza» con un opale grande al centro, altre pietre colorate attorno e diamanti[24]; un «fermaglio da petto assai grande» in oro smaltato con «topazi orientali di più grandezze, cavati d'altri suoi Lavori vecchi, ornati con N. 100 diam:i suoi»[25]) o lavori meno impegnativi[26].

---

[19] Cfr. le numerose registrazioni in ASFI, *Vanni*, r. 15.

[20] Sull'etichetta di corte, i cerimoniali e il progressivo complicarsi del protocollo nel corso del Seicento, v. N. ELIAS, *La società di corte*, Bologna 2010 (Il Mulino) e, per la Toscana, M. FANTONI, *Vita di corte nel palazzo secentesco*, in *Gli appartamenti Reali di Palazzo Pitti. Una reggia per tre dinastie: Medici, Lorena e Savoia tra Granducato e Regno d'Italia*, a c. di M. CHIARINI, S. PADOVANI, Firenze 1993 (Centro Di), pp. 61-65.

[21] V. per tutti M. FANTONI, *Il bigottismo di Cosimo III: da leggenda storiografica a soggetto storico*, in *La Toscana nell'età di Cosimo III*, Atti del convegno Pisa – San Domenico di Fiesole (FI), 4-5 giugno 1990, a c. di F. ANGIOLINI, V. BECACGLI, M. VERGA, Firenze 1993 (Edifir), pp. 389-402.

[22] «Adi 18 giugno 1686. Alla Ser:ma Granduchessa Vittoria scudi dodici per avergli rilegato una sua Croce, ove erano N: 6 zaffiri grossi nella Croce di mezzo N: 20 diam:ti, e N: 20 zaffiri piccoli nel lavoro attorno, rilegata di nuovo in oro smaltata, con gli zaffiri a giorno, acciò sia più leggierj, che dell'Oro si è pareggiato con la Croce vecchia»: ASFI, *Vanni*, r. 15, c. 1.

[23] ASFI, *Vanni*, r. 15, c. 33, 5 aprile 1687.

[24] ASFI, *Vanni*, r. 15, c. 42, 25 luglio 1687.

[25] ASFI, *Vanni*, r. 15, c. 43, 31 luglio 1687.

[26] Ad es., vari tipi di bottoni «fatti di suo comandamento» (ASFI, *Vanni*, r. 15, cc. 6-7, 7 agosto 1686); un «paio d'Orecchini con Gocciole con 4 piene acque marine ricevute da S:A:, che due nelli Orecchini, e due nelle Gocciole, legate in arg:to con filetti dorati, e con lavoro attorno smaltato»: c. 47, 27 agosto 1687.

Questi riguardavano monili da donare[27] (spesso alle dame del seguito o alle gentildonne pisane e livornesi durante i suoi soggiorni in tali città[28]), manufatti di carattere devozionale[29], semplici oggetti d'oro e d'argento di uso quotidiano[30], ma anche aggiustature di diverso tipo[31].

Quelle del penultimo granduca di Toscana furono invece di ordine prevalentemente religioso[32], eccetto l'importante fornitura di gioielli predisposta per il matrimonio di Violante di Baviera con il figlio Ferdinando, realizzata sia utilizzando vecchie pietre del tesoro mediceo, sia acquistandone di nuove[33], il tutto per la ragguardevole cifra di 3.643 scudi[34].

---

[27] ASFI, *Vanni*, r. 15, c. 46, 19 agosto 1687 «per valuta d'un Anello con N. 7 diam:ti con fondo (…) disse per donare ad un Musico».

[28] «Otto perle tonde perfette» da inserire in «un vezzo della sig:ra Giovanna Guidi sua dama, alla quale S: A: disse volerne fare un donativo»: ASFI, *Vanni*, r. 15, c. 11, 9 settembre 1686; c. 30, 21 marzo 1686; c. 34, 8 aprile 1687, «scudi centoquarantadue V.ta dell'app.i Gioie, che s'è servita per far regalj nel tempo che è stata a Pisa e a Livorno»; c. 35, 19 aprile 1687. Infine c. 26, 4 febbraio 1686 e 5 febbraio per gioielli «mandatili a Pisa, e consegnati di suo comandam:to a Gio: Ant:o Bartolonj suo Staffiere in uno scatolino sigillato».

[29] Come «un Reliquario grande aovato (…) per mettervi la Reliquia di S: Bartolommeo» o una medaglietta «con l'Immag:ne della Beat.ma Vergine, di Turchina»: ASFI, *Vanni*, r. 15, c. 9, 23 agosto 1686 e c. 18, 26 novembre 1686.

[30] Vedi campanelle, gangheri, bottoni. ASFI, *Vanni*, r. 15, c. 3, 28 giugno 1868; c. 6, 7 agosto 1686.

[31] ASFI, *Vanni*, r. 15, c. 4, 18 luglio 1686; c. 8, 22 agosto 1686; c. 18, 12 novembre 1686; c. 33, 5 aprile 1687; c. 38, 10 e 13 maggio 1687.

[32] ASFI, *Vanni*, r. 15, c. 1, 20 giugno 1686 per aver legato in diversi castoni e cerchietti 54 diamanti «per ornamento d'un Reliquiario dì'Oro, grande, con piede»; c. 14, 10 ottobre 1686 relativo a «un Agnus dej d'oro aovato per mettervi una Reliquia»; c. 16, 29 ottobre 1686, vari lavori, incluso «un Fiore d'Oro fine di lavoro filigrana con una boccia da fermarvi la Reliquia» e «una cartella d'oro smaltato, col nome delle Reliquia»; c. 17, 12 novembre 1686, «valuta d'un Reliquiario d'oro aovato tutto per di dietro intagliato e smaltato di nero colla sua cartella dentro intag:ta e smaltata parimen:ti di nero e con suo cristallo»; c. 18, 22 novembre 1686 «per aver rassettato la sua Croce di rubini e diam:ti, quella grande, per essersi staccato uno delli quattro spicchi, e rilegati tutti gli altri; rimessa la foglia ai rubini, e rilegati di nuovo N. 4 diaman:ti in 4 castoncini d'arg:to , tutta rassetta»; c. 23, 7 gennaio 1686, diversi ornamenti che «servono tutti per Reliquiarij" e due cartelle smaltate e intagliate con il nome di S. Zanobi e S. Mauro Abate»; c. 24, 28 gennaio 1686 per «una foglia grande d'Oro di dobla, di lavoro filigrana, adattatovj dentro una Reliquia».

[33] ASFI, *Guardaroba medicea*, f. 916, ins. *Conto della Guardaroba Gen.le di S.A.S. Con i Comparini e Vanni Orefici*, 1688, ins. 2. Sulle ricchezze dei Medici, i gioiellieri del

Se il cardinale Francesco Maria ricorse meno di frequente ai due orafi fiorentini, limitandosi a richiedere alcune riparazioni, oggetti personali, sacri[35] o da regalare a gentiluomini di corte (specie anelli[36] e croci[37]), il delfino mostrò una spiccata predilezione per Comparini e Vanni, consentendo loro di dispiegare appieno, in una miriade di manufatti per uso proprio o da donare - guarnizioni in oro per pistole, fibbie da cappello con diamanti e da scarpe in argento, serrature a vite in oro per boccette di cristallo con «sopra messovi incassato un diam.^{te}»[38] e poi catene, anelli[39], fermezze da braccio, «bottoni da' camice, piccoli (…) fatti apposta»[40] - perizia, tecnica mirabile e originalità[41].

---

sovrano, i cambiamenti del gusto, i rapporti fra collezionismo e devozione, v. A.M. MASSINELLI, F. TUENA, *Il tesoro dei Medici*, Novara-Milano 1992 (Istituto Geografico De Agostini – Fenice); al patrimonio immobiliare dei Medici è invece dedicato G.V. PARIGINO, *Il tesoro del Principe. Funzione pubblica e privata del patrimonio della famiglia Medici nel Cinquecento*, Firenze 1999 (Olschki).

34 R. SPINELLI, *Un dono mediceo per la Santissima Annunziata*, cit., p. 186. Sul fidanzamento del Principe Ferdinando con la Principessa Violante Beatrice di Baviera, il loro fastoso matrimonio per procura e i festeggiamenti, v. H. ACTON, *Gli ultimi Medici*, Torino 1987 (Einaudi), p. 166 ss.

35 ASFI, *Vanni*, r. 15, c. 1, 15 giugno 1686; c. 20, 14 dicembre 1686; c. 45, 4 agosto 1687; c. 14, 10 settembre 1686, per un «Reliqiuario aovato d'Oro smaltato, con suo rovescio di lavoro fine, con una Cassa per di dietro, che s'apre per mettere la Reliquia, con N: 68 diam:^{ti}».

36 ASFI, *Vanni*, r. 15, c. 12, 29 settembre 1986, c. 12 (due anelli «per portare a Siena»); c. 23, 10 gennaio 1686 (cinque anelli «smaltati alla francese (…) mandatilj a Pisa»); c. 25, 22 gennaio 1686 (altri quattro anelli come i precedenti «mandatilj a Pisa»).

37 ASFI, *Vanni*, r. 15, c. 12, 24 settembre 1686, «una Croce da petto con N: 53 diam:^{ti} con fondo (…) disse servire per un donativo»; c. 34, 8 aprile 1687, «una Croce alla Cappuccina con 23 diam:^{ti}»; cc. 40-41, 23 giugno 1687, una «Croce da petto da una parte da Cav:^{re} di S: Stefano, e dall'altra da Cav:^{re} di Malta (…) disse dover servire per farne un regalo».

38 ASFI, *Vanni*, r. 15, c. 5, 22 luglio 1686.

39 ASFI, *Vanni*, r. 15, c. 6, 1 agosto 1686; c. 9, 27 agosto 1686 («anello con N: 4 diam:^{ti} a facc.^{te} grandj, di tutta vista (…) per portarlo a Pratolino»; c. 16, 23 ottobre 1686; c. 16, 30 ottobre, 1686 («una Rosetta da dito aovata, con N: 10 diam:ti (…) disse dover servire per fare un donativo»); c. 28, 20 marzo 1686; c. 37, 30 maggio 1687 («anello a rosetta quadra, smaltato alla Francese»); c. 38, 17 maggio 1687, per «un anello a rosetta a cuore, con una Turchina in mezzo, e con N. 10 diam:^{ti} (…) disse doversi donare ad un Suonatore d'Arpe»; c. 44, 2 agosto 1687; c. 45, 3 agosto 1687. Riguardo a Pratolino, la villa prediletta sulla via Bolognese, dove il Gran Principe sovente risiedeva circondato da una vivace corte di «musici, librettisti, canterini, scenografi e artisti impegnati in recite e concerti» (R. SPINELLI, *Un dono mediceo per la Santissima Annunziata*, cit., p.

Fino alla sua scomparsa (1713) il Gran Principe continuò a rivolgersi alla bottega, il cui esercizio era ormai condotto dagli eredi: un parente di Giovanni Comparini, Orazio, i figli di Giuseppe Vanni (Giovanni Giuseppe e Orazio) e un nuovo socio Pier Felice Rotani[42], mentre nella seconda metà del Settecento i Vanni sono associati con Francesco Miccinesi[43].

3. Le carte Vanni per gli studiosi di storia economica

Se agli storici dell'arte questo nucleo documentario ha permesso di rivedere qualche attribuzione[44] e precisare aspetti concernenti la committenza, il culto per le reliquie e le pratiche devozionali dei Medici, alcuni rituali e dinamiche della vita di corte, i rapporti degli orefici con i membri della famiglia granducale, il patriziato fiorentino, gli ordini religiosi e gli artisti dell'epoca, non da meno appare utile per gli storici economici. Esso consente infatti di analizzare per circa due secoli

188), cfr. M.L. Strocchi, *Pratolino alla fine del Seicento e Ferdinando di Cosimo III*, in "Paradigma", 1978, 2, pp. 419-438; *Pratolino. Un mito alle porte di Firenze*, a c. di S. Merendoni, L. Ulivieri, Venezia 2008 (Marsilio).

[40] ASFi, *Vanni*, r. 15, c. 20, 12 dicembre 1686; c. 29, 15 marzo 1686.

[41] R. Spinelli, *Un dono mediceo per la Santissima Annunziata*, cit., pp. 188-189. Compare invece un solo ordine di Gian Gastone ai Vanni, all'epoca molto giovane: un paio di bottoni «per accompagnatura d'altro paio, suoi»: ASFi, *Vanni*, r. 15, c. 2, 22 giugno 1686. Sulla sua personalità complessa, cfr. P. Urbani, *Il principe nelle reti. Tutto è forza d'una fatale necessità*, in *Gian Gastone (1671-1737). Testimonianze e scoperte sull' ultimo Granduca de' Medici*, a c. di M. Bietti, Firenze 2008 (Giunti), pp. 21-140.

[42] Non è facile ricostruire l'albero genealogico dei Comparini e dei Vanni e nemmeno gli assetti societari, in quanto la documentazione giunta fino a noi costituisce solo una parte dell'archivio originario. Alcune informazioni sono però deducibili da quanto riportato in ASFi, *Vanni*, f. 30, *(39) Filza di Ricevute d'Orazio di Niccolò d'Orazio Vanni dall'Anno 1670 all'Anno 1720*; ASFi, *Vanni*, f. 45, 26 marzo 1691. Nel 1691 Gio. Batta Rotani muore e lascia erede il suo unico figlio allora minore, Pier Felice, tra gli altri sotto tutela e cura di Orazio del fu Niccolò Vanni. In base ai documenti in ASFi, *Vanni*, f. 32, nel 1707 Vanni risulta associato con Rotani, ma già il 25 ottobre 1706 una ricevuta attesta il pagamento fatto da quest'ultimo della «portione della pigione della Bottega».

[43] Definito prima «nostro Lavorante», poi «nostro Ministro» (cioè amministratore), in ASFi, *Vanni*, rispettivamente r. 14, *Giornale 1752-68*, c. 22, 30 dicembre 1758; r. 18, *Entrata e uscita del minuto 1752-68 N° 7 A*, coperta anteriore, c. 66, 1766. Cfr., inoltre, ASFi, *Vanni*, r. 26, *Debitori, e Creditori 1752-68, N° 8, A*, nella 1ª pag. interna: *Questo Libro intitolato Debitori, e Creditori segnato di Lettera A è dl Negozio di Gioiegliere Vanni, e Miccinesi*; ASFi, *Vanni*, r. 42, 1° foglio interno.

[44] R. Spinelli, *Un dono mediceo per la Santissima Annunziata*, cit., p. 183.

l'attività e il funzionamento di una bottega artigiana, che operava in città almeno dalla fine del Cinquecento e di seguirne le trasformazioni in un tempo relativamente lungo.

Dopo aver inquadrato l'oreficeria nel contesto dell'economia urbana, vedremo pertanto: le ragioni dell'ubicazione della bottega sul Ponte Vecchio, le caratteristiche del luogo di lavoro, l'organizzazione economica e produttiva, i fornitori, la clientela, la fortuna dei titolari e la decadenza della manifattura nel corso del XVIII secolo.

3.1 L'attività orafa nel quadro dell'economia cittadina

Con circa 70-80.000 abitanti, Firenze rappresentava nel Sei-Settecento il principale centro industriale e commerciale della Toscana; i settori dominanti della sua economia si confermavano la lana e la seta[45], organizzate su basi in prevalenza artigianali e la cui lavorazione, ad eccezione di alcune fasi, avveniva quasi completamente in piccole botteghe o nell'abitazione stessa dei lavoratori. Il maestro artigiano manteneva la funzione di coordinatore dell'attività, svolta nella sua bottega da qualche apprendista e lavoratore salariato alle sue dipendenze[46].

Se il settore tessile - nell'ambito della produzione di beni e servizi all'interno della città - rimane quello per il quale disponiamo di maggiori informazioni, mentre i dati concernenti le altre attività sono parziali (lana e seta fornivano direttamente redditi a circa il 40% della popolazione fiorentina nel 1610, al 30 nel 1670, al 20 nel 1760[47]), sappiamo che non fu la domanda estera bensì quella interna, alimentata dalle enormi ricchezze accumulatesi in città sin dalla seconda metà del Trecento, a stimolare la crescita, la diversificazione e la specializzazione del settore

---

[45] Sulla performance complessiva dell'industria tessile e l'economia urbana nel suo insieme, cfr. R.A. GOLDTHWAITE, *L'economia della Firenze rinascimentale*, Bologna 2013 (Il Mulino), p. 365 ss.

[46] P. MALANIMA, *La Firenze degli artigiani nell'economia toscana*, in *Arti fiorentine. La grande storia dell'Artigianato*, V, cit., pp. 25-26. Secondo P. BATTARA, *Pigioni e botteghe nella Firenze del Cinquecento. Un censimento industriale all'epoca del granducato mediceo*, in "Archivio Storico Italiano", 1937, II, pp. 8 e 18, anche se gli esercizi erano piccoli, la lavorazione della seta presentava le caratteristiche essenziali dell'impresa industriale nel senso moderno del termine e le industrie tessili nel loro insieme erano a Firenze le sole attività industriali vere e proprie.

[47] P. MALANIMA, *La Firenze degli artigiani nell'economia toscana*, cit., pp. 30-31.

artigiano fra XV e XVI sec.[48]. Per il comparto dell'oreficeria, in particolare, Paolo Malanima ha fornito alcuni spunti interessanti dal versante degli investimenti. Poiché i prezzi dei prodotti agricoli si mantennero bassi per tutto il XVII e buona parte del XVIII sec., l'impiego di fondi nell'acquisto di terre assicurava più vantaggi sociali che rendimento economico; tassi di profitto modesti derivavano anche dagli investimenti in attività commerciali e industriali, per giunta incerte e rischiose; i prestiti ai privati o gli acquisti di titoli del debito pubblico davano un reddito sicuro, ma solo attorno al 5%. Nel complesso, quindi, la spesa per beni di consumo corrente e per beni durevoli, sovente di lusso per accrescere il prestigio e la distinzione sociale[49], come gioielli (ma anche oggetti d'arte, carrozze, abiti, palazzi, ville e per servizi domestici) si presentava «più allettante dell'investimento produttivo»[50]. Consentiva infatti benefici sociali e relazioni politiche che si traducevano poi anche in vantaggi economici. Le spese degli aristocratici - sempre più esemplate su quelle dei Medici e su quella che è stata chiamata l'"etica della magnificenza"[51], anche per il contatto quotidiano con la corte, le cariche religiose e le funzioni pubbliche svolte da molti loro esponenti (dignitari, cavalieri, diplomatici) - sostenevano in buona parte quell'artigianato urbano qualificato in cui si cumulavano conoscenze antiche sedimentatesi nel corso di generazioni nella pratica dei mestieri; si trattava, in altre parole,

---

[48] R.A. GOLDTHWAITE, *L'economia della Firenze rinascimentale*, cit., p. 510 ss.

[49] Sul concetto di lusso, la sua evoluzione e l'espansione di quest'ultimo si rinvia all'ormai classico lavoro di W. SOMBART, *Lusso e capitalismo*, Milano 1988 (Unicopli), p. 97 ss. (1ª ed. 1922).

[50] P. MALANIMA, *La Firenze degli artigiani nell'economia toscana*, cit., p. 30. In part., sull'accentuazione del lusso domestico e delle spese connesse alla sua ostentazione da parte della più ricca famiglia fiorentina, v. IDEM, *I Riccardi di Firenze. Una famiglia e un patrimonio nella Toscana dei Medici*, Firenze 1977 (Olschki), *passim*, in part. pp. 207-212; R.A. GOLDTHWAITE, *Ricchezza e domanda nel mercato dell'arte in Italia dal Trecento al Seicento. La cultura materiale e le origini del consumismo*, Milano 1995 (Unicopli); V. PINCHERA, *Lusso e decoro. Vita quotiudiana e spese dei Salviati di Firenze nel Sei e Settecento,* Pisa 1999 (Scuola Normale Superiore); EADEM, *Arte e consumo della nobiltà fiiorentina nel Sei e Settecento,* in *Economia e arte secc. XIII-XVIII*, *Atti della "Trenta-treesima Settimana di Studi" 30 aprile - 4 maggio 2001*, a c. di S. CAVACIOCCHI, Firenze 2002 (Le Monnier), pp. 635-648, sempre riguardante i Salviati.

[51] L'espressione è di R.A. GOLDTHWAITE, *L'economia della Firenze rinascimentale*, cit., p. 511.

di un capitale umano che costituiva le fondamenta della ricchezza economica cittadina[52].

3.2 L'ubicazione e il funzionamento della bottega

La stessa sede sul Ponte Vecchio è significativa di un percorso comune a tutte le botteghe del settore. Nel XVI secolo come già nel Medioevo, le botteghe degli orafi, dei battilori e i "banchi" erano tutti concentrati nella cerchia del Mercato Nuovo, in Por Santa Maria che conduce al Ponte[53], fino a Borgo Santi Apostoli, incluse via Calimaruzza e via Vacchereccia, ponte e strade dove ancora oggi si susseguono negozi di gioiellieri. Alla rilevazione del 1561 si contavano 42 botteghe di orafi (su un totale di 2.172 botteghe censite)[54], l'una accanto all'altra e presso la sede della loro corporazione, l'Arte della Seta, situata nell'attuale via di Capaccio (tra via delle Terme e vicolo della Seta)[55].

Gli statuti di quest'ultima imponevano, infatti, di riunire all'interno di un certo perimetro le botteghe degli orafi (come i laboratori dei setaioli), in modo che gli ufficiali dell'Arte fossero facilitati nel controllare il rispetto delle norme corporative da parte dei maestri artigiani e la qualità del prodotto.

---

[52] P. MALANIMA, *La Firenze degli artigiani nell'economia toscana*, cit., ma soprattutto IDEM, *L'economia dei nobili a Firenze nei secoli XVII e XVIII*, in "Società e Storia", 54, ott.-dic. 1991, pp. 829-848, dove sono prese in esame le decisioni di spesa e di investimento dell'aristocrazia, una percentuale esigua della popolazione – circa 2.000 individui a fine Seicento – che avevano però effetti rilevanti sull'intera vita economica; V. PINCHERA, *Ricchezza, redditi e consumi della nobiltà in età moderna: il caso toscano*, Università degli Studi di Pisa, Dipartimento di Scienze Economiche, in "Studi e ricerche", 57, 2000, p. 27.

[53] Non a caso il suo nome era "Arte Por S. Maria, o della Seta". G. FIERLI, *Del diritto dell'entratura secondo i nostri statuti delle arti. Opuscolo*, Firenze 1805 (Stamperia Bonducciana), p. 132.

[54] P. BATTARA, *Pigioni e botteghe nella Firenze del Cinquecento*, cit., tab. VI, pp. 15, 17.

[55] D. CORSINI, *Botteghe "drento la città" e laboratori in Galleria. Gli orafi a Firenze nel Cinquecento*, in *Arti fiorentine. La grande storia dell'Artigianato*, cit., III, *Il Cinquecento*, a c. di F. FRANCESCHI, G. FOSSI, Firenze 2000 (Giunti), p. 107. Il fatto che le botteghe della medesima arte si riunissero tutte in determinate vie non valeva solo per l'Arte della Seta, anche se ciò riguardava unicamente le arti e le industrie maggiori e mai gli esercizi minuti e le rivendite al consumo. P. BATTARA, *Pigioni e botteghe nella Firenze del Cinquecento*, cit., p. 11 ss.

L'accentramento di tante officine in un'area così ristretta comportava per i lavoranti sia vantaggi che disagi. Da una parte, agevolava i rapporti commerciali fra le botteghe, le collaborazioni - alcuni orafi spesso si associavano riunendo più botteghe sotto il loro nome - e la distribuzione del lavoro; il sostegno fra le botteghe di sicuro risultava conveniente dal punto di vista politico, dando potere all'arte nel periodo in cui le arti maggiori costituivano una forza politica nel governo della città, e da quello economico tendeva ad eliminare almeno apparentemente la concorrenza fra le botteghe[56]. Dall'altra, acuiva le rivalità personali fra gli orefici, con tensioni che ogni tanto sfociavano in vere e proprie risse, con "ceffate" e pugni, come racconta Benvenuto Cellini[57].

Il 25 settembre 1593 il granduca Ferdinando I, forse colpito quando attraversava il corridoio vasariano dal cattivo odore proveniente dalle beccherie sottostanti, fece obbligo a tutti gli orefici, gioiellieri e argentieri della città immatricolati all'Arte di trasferirsi nelle botteghe sul Ponte Vecchio lasciate libere dalle macellerie[58]. In tal modo essi acquistarono maggiore sicurezza, ma un ridotto spazio complessivo e in più dovettero sobbarcarsi le spese per adattare le botteghe alle esigenze del mestiere.

3.3 La bottega come organizzazione economica, produttiva e commerciale

Lo stesso Ferdinando I ricorse agli orefici sul Ponte Vecchio e Orazio Vanni fu l'unico a cui la corte affidò lavori in oro[59], ricordati sin dal 1598. Sappiamo che i figli Niccolò e Jacopo entrano nella bottega del padre nel 1612 e risultano immatricolati all'Arte della Seta rispettivamente nel 1621 e nel 1636[60]: va detto però che, nonostante le

---

[56] *Ibid.*, p. 13.

[57] B. CELLINI, *La vita. I trattati. I discorsi,* introduzione e note di P. SCARPELLINI, Roma 1967 (Gherardo Casini Editore), p. 24 ss.; D. CORSINI, *Botteghe "drento la città" e laboratori in Galleria*, cit, p. 107.

[58] *Ibid.*, p. 126. In tal modo le botteghe di oreficeria potevano essere controllate più facilmente circa il metallo usato e gli adempimenti fiscali.

[59] *Ibid.*, p. 128.

[60] *Orafi e argentieri immatricolati all'Arte della Seta in Firenze 1474-1770*, in *Argenti fiorentini dal XV al XIX secolo. Tipologie e marchi*, a c. di D. LISCIA BEMPORAD, Firenze 1993 (S.P.E.S.), I, pp. 445-462, in part. p. 453. Per pagamenti all'Arte della Seta effettuati da

leggi fossero chiare, non tutti gli orafi che esercitavano "in proprio" si immatricolavano - sempre Cellini ne è un eccezionale, ma non unico esempio[61] - forse perché chi serviva la corte poteva esserne esentato[62]. Orazio, Giovanni Comparini e Jacopo Vanni più volte, inoltre, vengono nominati saggiatori - una carica elettiva in base alla quale era obbligato ad imprimere il proprio marchio fra quello dell'artefice e quello di garanzia della città per assicurare la "bontà" del metallo e quindi del prodotto - attestando così che erano maestri orafi[63].

La loro bottega non differiva dalle altre: le stampe del tempo e gli inventari ci indicano che si trattava di ambienti ovviamente luminosi, di solito piccoli, se non piccolissimi, suddivisi in due o tre stanzette piene di tavoli, bischetti e attrezzi[64].

Qui non lavoravano solo i proprietari. Accanto a Comparini e Vanni - che oltre ad essere "imprenditori", cioè ad organizzare i fattori della produzione, si impegnavano in prima persona nell'attività produttiva, specie nell'esecuzione delle più importanti e delicate committenze - lavoravano figli e parenti, vari artigiani, collaboratori, lavoranti[65], allievi e giovani[66], alcuni in maniera costante, altri episodica. Talvolta gli aiutanti

---

Giovanni Giuseppe e Niccolò Vanni, cfr. ASFI, *Vanni*, f. 32, 9 novembre 1719, relativi alla "tassa dello sportello" dovuta a detta Cassa; ASFI, *Vanni*, r. 18, c. 47, 27 marzo 1762. Sulla tassa dello sportello o della muraglia che l'arte della Seta esigeva, oltre a quella della matricola, v. G. FIERLI, *Del diritto dell'entratura*, cit., p. 213.

[61] Per altri illustri artisti negligenti riguardo all'iscrizione all'Arte, v. R.A. GOLDTHWAITE, *L'economia della Firenze rinascimentale*, cit., pp. 478-480.

[62] D. CORSINI, *Botteghe "drento la città" e laboratori in Galleria*, cit, p. 117.

[63] *Maestri orafi eletti alla carica di saggiatore 18 marzo 1656-10 luglio 1781*, in *Argenti fiorentini*, cit., I, pp. 463-466, in part. pp. 463-464. Per la legislazione sulla "bontà" delle leghe e la punzonatura degli argenti, v. D. CORSINI, *Botteghe "drento la città" e laboratori in Galleria*, cit., pp. 110-113; E. NARDINOCCHI, *Orafi e argentieri tra corte e città*, cit., p. 158 ss.

[64] D. CORSINI, *Botteghe "drento la città" e laboratori in Galleria*, cit., p. 107.

[65] «8 maggio 1758 Ricordo come il di dieci d'Aprile ho preso nel mio Negozzio Marco Antonio Castellacci per Lavorante con provvisione di Scudi Sette il mese"; "4 Feb 1759 Ricordo come il di P:^{mo} di Gennaio ho preso nel Negozio per Lavorante d'oro Giuseppe Pacini con provvisione di Scudi Sette il mese»: ASFI, *Vanni*, r. 42.

[66] Vengono effettuati pagamenti a nove «nostr(i) giovan(i)» e al «nostro Comp.ta», poi definito "scritturale" in ASFI, *Vanni*, r. 17, *Entrata e Uscita 1732-35. N° 4. B*, (nella prima pag. interna: *Questo Libro coperto di cartapecora bianca Segna.^{to} B. intitolato Entrata et Uscita è di Niccolò Vanni Gioielliere in Firenze cominciato questo di p.^{mo} Novembre*

rimanevano presso i titolari per imparare il mestiere e, pur in locali angusti, era possibile anche prendere in affitto spazi e strumenti di lavoro[67]. E' comunque difficile dire quanto questi collaboratori fossero saltuari o, in realtà, "interni" alla bottega e allo stesso modo quanto fossero dipendenti salariati o, come diremmo oggi, autonomi prestatori d'opera, al punto da anticipare ai Vanni in certi casi anche la materia prima[68]:

> «A di 3 Dicembre 1691 Io Iacopo Frassinetti ho riceuto da Sig:ri Comparini e Vanni Orefici per mano del Sig:re Orazio Vanni ducati dodici lire quattro e soldi dieci quali confesso che sono il Resto d'ogni mio avere del Salario dovutomi del tempo che sono stato con loro si come anco de lavori che gli o fatto nel tempo che sono stato lavorante e calculato l'oro e Argento che o impiegato di mio Siamo del pari del tutto si come a lincontro o fatto buono a' loro tutte le partite di danari che o riceuto alla giornata et anco la pigione di Bottega avendo pareggiato il tutto tanto del dare come del avere fino a questo sopra detto giorno et in fede mano propria ducati 12.4.10[69]».

1732 tenuta per mano di detto Vanni), c. 16, 20 agosto 1733; c. 17, 17 gennaio 1733; c. 18, 31 gennaio 1734; c. 19, 31 ag. 1735.

[67] «Il Sig.re G: Michele Zimerman, e venuto a stare nel nostro Negozio, e a preso due tavorelli [da tavolello, cioè banco] a pigione con obbligo di pagare scudi sei l'anno»: ASFI, *Vanni*, r. 14, c. 6, 16 ottobre 1754 e c. 27, 31 dicembre 1759 per il pagamento da parte dello stesso di quattro anni di affitto. Altri artigiani che prendono in affitto uno o più tavorelli figurano a c. 56, 23 agosto 1762; c. 57, 3 settembre 1762; c. 59, 15 novembre 1762; c. 77, 15 maggio 1765; c. 80, 30 maggio 1767; c. 81, 30 maggio 1767, 15 e 29 febbraio 1768. Ulteriori registrazioni sono in ASFI, *Vanni*, r. 18, coperta posteriore, cc. 1 e 3, 1752; cc. 3 e 4, 1753.

[68] Il citato Michele Zimerman, che affitta due tavorelli nella bottega dei Vanni, lavora per loro e deve «Avere per diverse fatture fattemi scudi 31.3.16.8»: ASFI, *Vanni*, r. 26, 1757). Lo stesso fa Eustachio Tanquilli che affitta un tavorello e viene poi pagato «per diverse fatture fattemi» e «per diverse fatture, e Spese d'oro, e argento di diversi Lavori fattimi» (ASFI, *Vanni*, r. 14, c. 56, 23 agosto 1762; c. 57, 3 settembre 1762; c. 59, 15 novembre 1762). Spesso si operavano compensazioni contabili**: «**in credito a Gio: Michele Zimerman scudi 3.1 -.- valuta d'una tabacchiera d'argento» (c. 66, 4 giugno 1763).

[69] ASFI, *Vanni*, f. 32. E ancora: «A di 12 dicembre 1693 Io giovanni tarchiani o saldato i conti con il Sing: conparini e vanni, orefici e siamo del pari non solo dello salario dello tempo che sono stato nella loro bottega si come per i lavori che gli o fatto nel tempo che sono stato lavorante e alli contro o fatto buono a loro loro e largento che mi anno consengniato e gli o fatto buono ancora la pigione dela bottega e cihiamamo tutte a

Resta il fatto che costanti sono le registrazioni di pagamenti effettuati a singoli individui per la realizzazione di oggetti di vario tipo o per riparazioni[70].

Determinati prodotti richiedevano specifiche professionalità: il taglio[71], la lavorazione[72] e lucidatura[73] delle pietre venivano appaltati ad altri esercizi, ma ci si rivolgeva a "tecnici" di fiducia anche per l'"infilatura e legatura" di perle e pietre[74], l'incassatura[75], l'incisione, la doratura[76] e talvolta il disegno di gioielli[77]. Alla bottega facevano capo altre figure

---

dua le parte interamente pagati e sodisfatti» (ASFI, *Vanni*, r. 6*, Ricevute Comparini e Vanni, 1671-1700, N° 2*).

[70] A puro titolo esemplificativo ASFI, *Vanni*, r. 18, coperta anteriore, c. 64, 6 marzo 1766 («Al Chiari per diversi lavori fatti in più tempi»), 18 agosto, 25 ottobre, 5 novembre 1766; ASFI, *Vanni*, r. 42, 28 dicembre 1757, pagamento a Francesco Carboni «per accomodatura, e bianchitura d'un Turribolo d'argento».

[71] ASFI, *Vanni*, r. 18, coperta anteriore, «per intagliatura di 6 gocciole»: c. 18, 29 aprile 1755 e c. 23, 3 aprile 1757.

[72] ASFI, *Vanni*, r. 18, coperta anteriore, c. 2, 9 marzo 1752; c. 3, 7 maggio 1752; c. 16, 30 maggio e 19 settembre 1754; c. 19, 12 aprile 1756; c. 20, 14 agosto 1756; c. 25, 2 gennaio 1758; c. 26, 6 luglio 1758; c. 32, 3 aprile e 1° maggio 1760; c. 33, 13 maggio e 11 agosto 1760; c. 34, 24 agosto 1760; c. 37, 5 febbraio 1761; c. 42, 17 ottobre 1761; c. 61, 8 agosto 1764; c. 64, 29 gennaio 1766; c. 65, 1° febbraio 1766; c. 73, 31 dicembre 1766, 14 gennaio e 21 maggio 1767.

[73] ASFI, *Vanni*, r. 18, coperta anteriore, c. 27, 18 settembre 1758; c. 56, 5 marzo 1763. Numerose ricevute sono in ASFI, *Vanni*, f. 32, 5 maggio 1705 per lavorazione e "brillantatura" di pietre di differente tipo (balasci, rubini, zaffiri, corniole, crisoliti, topazi, granati, ametiste, smeraldi) e aver fatto due cristalli; 16 aprile 1723 «per la fattura d'haver brillantato tre partite di diamanti»; «per haver faccettato N° 5 diamanti fiamminghi» (4 agosto 1724); «Io Pietro Pieri ho riceuto dal Sig:re Piero Rotani Scudi dieci quali li paga per fattura di Diamanti Brillanti» (7 ottobre 1724) e in ASFI, *Vanni*, r. 42, 28 settembre, 8, 16 e 22 ottobre, 5 dicembre 1761; 14 marzo e 24 aprile 1762; 22 febbraio e 26 marzo 1763.

[74] ASFI, *Vanni*, r. 18, coperta anteriore, c. 19, 19 e 24 gennaio 1756 rispettivamente «per infilatura d'un vezzo di perle» e «infilatura di due vezzi»; c. 45, 28 febbraio 1762 («perline infilate»); c. 54, 20 novembre 1764; c. 73, 2 marzo 1767; c. 75, 16 ottobre 1767.

[75] ASFI, *Vanni*, r. 18, coperta anteriore, c. 24, 7 settembre 1757.

[76] ASFI, *Vanni*, r. 18, coperta anteriore, c. 37, 17 gennaio 1761; c. 40, 16 luglio 1761.

[77] ASFI, *Vanni*, r. 14, c. 63, 9 marzo 1763, «scudi 3.5.13.4 per valuta d'un disegnio servito per il Sig:re Marchese Pianetti» (anche in ASFI, *Vanni*, r. 42); ASFI, *Vanni*, r. 18, coperta anteriore, c. 24, 1° agosto 1757; c. 44, 13 febbraio 1762; c. 46, 9 marzo 1762; c. 47, 26 marzo 1762; c. 61, 25 agosto 1764.

professionali: orologiai (ad esempio, per casse e quadranti)[78], argentieri, miniatori[79], intagliatori sia di gemme che di metalli[80]. Se l'oggetto era pregiato e per un'illustre personalità si ricorreva ad appositi artigiani anche per la custodia, fatta con materiale di lusso (pelle, seta, velluto)[81], ma come si è detto spesso veniva esternalizzata la produzione di interi manufatti[82].

Attorno alla bottega dei Vanni, che per la sua intensa e diversificata attività disponeva anche di uno "scritturale" addetto ai conti

---

[78] ASFI, *Vanni*, r. 15, c. 26, 30 ottobre 1686, pagato «l'Oriuvolaio (…) per fare un quadrante» per il principe Ferdinando; ASFI, *Vanni*, f. 32, 10 gennaio 1722 («Io Fran:co Maria Sacchetti o riceuto da il Sig:re Vanni e Rotani lire cinquanta una tante sono per la valuta di una cassa di uno oriuolino di oro»).

[79] ASFI, *Vanni*, f. 32, «A di 17 maggio 1725 Io Lorenzo Fratellini o riceuto dal Sig. Piero Rotani lire 14 per fattura d'una miniaturina per uno anello a me dato»; 31 luglio 1705, ricevuta di Giovanna Fratellini per «una nonziatina servita per una medaglina» del principe Ferdinando; 23 luglio 1719, ricevuta della stessa di lire 18 per una «Madonnina miniata servita per una fermezza da braccio».

[80] Connessa all'ordine di un servito di «12 para posate all'Inglese», con relativi forchettone, cucchiaione e "trinciante", è la relativa «intagliatura di trentanove Arme»: ASFI, *Vanni*, r. 42, 22 dicembre 1760. Cfr., inoltre, ASFI, *Vanni*, r. 14, c. 9, 12 agosto 1756 «a Francesco Carboni per intagliatura di due sigilli»; ASFI, *Vanni*, r. 18, coperta anteriore, c. 73, 14 dicembre 1766, «a Pietro Vincher intagliatura di due fiori per le fermezze, scudi 1.3».

[81] ASFI, *Vanni*, r. 15, c. 13, 24 settembre 1686; c. 25, 31 gennaio 1686, per una custodia destinata a contenere gli anelli ordinati dal cardinale Francesco Maria.

[82] «A Vincenzio Mariotti datolli danari quarantacinque, e mezzo oro per fare due croce e N° 6 perle» (22 settembre 1761); «A Giuseppe Pacini datolli oro, e N° 8. perle il tutto per fare un paro orecchini» (4 dicembre 1761): ASFI, *Vanni*, r. 42. «A di 26: settembre 1687 Io Lorenzo Borghigiani o riceuto per mano del sig.r Oratio Vanni lire cinquanta nove undici e otto e sono il resto di ogni mio avere fino al sopra d:o giorno calculato loro argento e fattura et anco auto considerazione a una crocie grande con perle che io feci alli anni a dietro della quale io non ne avevo auto credito»: ASFI, *Vanni*, r. 6. Borghigiani, appartenente ad una famiglia di argentieri, fu un noto argentiere del tempo, immatricolato nel 1759. Cfr. *Argenti fiorentini*, cit., I, p. 397. V. anche le ricevute di: Jacopo di Andrea Falcini del 31 marzo 1702 «per valuta dargento e doratura e fattura di tre fermeze fatte a medesimi [Vanni e Rotani] con diamanti e pietre colorate» e del 22 novembre 1700 «per valuta di più lavori fattogli»; quella dell'8 marzo 1702 di «Noi Borghigiani per aver fatto un Alamaro di diamanti cosi d'accordo compreso largento oro e fattura» (ASFI, *Vanni*, f. 32) e la registrazione «in credito a Lorenzo Schepps scudi 1.1.17.4 per diverse fatture fattemi fino a questo sud:o giorno» (ASFI, *Vanni*, r. 14, c. 66, 30 maggio 1763). Il cognome corretto è in realtà quello di Schepers, figlio di Francesco, anch'esso orafo (*Argenti fiorentini*, cit., I, p. 435); molte ricevute a lui intestate sono in ASFI, *Vanni*, r. 42, 1762 e 1763.

e alle registrazioni[83], ruotava insomma un'umanità quanto mai varia, un universo composito di personalità e competenze[84], con ruoli non sempre distinti[85].

Una funzione tutt'altro che marginale era svolta dai mediatori che, previa percentuale, vendevano gioielli e pietre[86] o provvedevano commissioni sia di monili già pronti che da realizzare[87] o più semplicemente effettuavano baratti.

---

[83] «Adi 4 giugno 1732. Io Antonio Tosetti ho riceuto lire Settantadue per mio onorario del tempo, che ho servito di Scritturale nel Negozio di Gioielliere de SS:ri Vanni e C.»: ASFI, *Vanni*, f. 32; ricevute di altri scritturali in data e dicembre 1723; 19 maggio e 11 Settembre 1732. La contabilità e la sua conoscenza erano molto importanti per organizzare l'attività economica: la prima non era quindi un mero strumento tecnico nelle mani dell'artigiano per dare chiarezza all'organizzazione dei suoi affari. R.A. GOLDTHWAITE, *L'economia della Firenze rinascimentale*, cit., p. 483 ss.

[84] Non mancava nemmeno il "Fattorino di Bottega": ASFI, *Vanni*, r. 18, coperta anteriore, c. 73, 20 e 24 dicembre 1766.

[85] Come appare da ASFI, *Vanni*, r. 14, cc. 12, 13, 14, 16, 17, 18, 19, 22, 29, 37, 56, i Vanni si avvalgono con regolarità di Flamminio Rimini, probabilmente mercante ebreo di Livorno, tanto da tenere una sorta di conto aperto: «In credito al Al Sig:e Flamminio Rimini scudi 6.2.8.4 per più, e diverse robe datemi in più volte come dal suo conto» (c. 24, 15 giugno 1759), c. 83, 30 maggio 1768 per pagamenti per «gli infrascritti lavori, robe ecc. [oro, fattura di rosette, aggiustatura di una catena risaldata]». V. anche «Al Sig.re Flamminio Rimini scudi 1.2.3.4 per provvisione d'averli fatto vendere diverse gioie d'oro, e perle per sc. 55» (c. 19, 17 agosto 1758 e altre registrazioni di provvigioni sempre a c. 19). Oltre ad essere intermediario e fornitore, è pure cliente: per lui i Vanni realizzano, ad es., alcuni gioielli per il marchese Pianetti d'Ancona (c. 20, 3 ottobre 1758; c. 23, 10 marzo 1759); ma lo stesso Rimini è anche orafo: «Al Sig.re Flamminio Rimini scudi 25 per oro, argento, cristalli, e fattura d'un gioiello di diamanti»; «per oro, argento, e fattura d'un cassone con un rubino»; «per argento, un cristallo grande e fattura d'un castone incassatovi a giorno un brillante»: rispettivamente c. 8, 22 febbraio 1756; c. 24, 4 e 6 luglio 1759.

[86] «Al Sig:re Flamminio Rimini scudi 5 per provvisione d'averli fatto vendere 15. diamanti a faccettte al Si:re Ferdinando Vergili» (ASFI, *Vanni*, r. 14, c. 37, 3 marzo 1761); «Pagati scudi 3 al Piamontini per Senseria della Croce, e orecchini fattici vendere à Gio: B:a del Bene» (ASFI, *Vanni*, r. 18, coperta anteriore, c. 64, 3 aprile 1766; «Pagati al Sig:e Campigli per Senseria del finimento di gioie del Fatt:e Tempesti» (c. 64, 22 settembre 1766). «A di 31 ottobre 1678 Io Averardo Ambrogi ho ric. 196 m.ta tanti sono per valore di un vezzo di perle (…) venduto scudi dugento havendo rilasciato scudi quattro per la senseria a me d.o cont Scudi 196»; «Adi 7 luglio 1681 Io Lorenzo Pieroni hò riceuto scudi 157.6 - compreso scudi 3 – di Senseria pag:ta al Caramelli, tanti sono per valuta (…) di diamanti a faccette in n.° 30 vendutili»: ASFI, *Vanni*, r. 6.

[87] Pagamenti di "senserie" e "provvisioni" sono in ASFI, *Vanni*, r. 18, coperta anteriore, c. 13, 4 luglio1753; c. 39, 17 aprile e 4 giugno 1761; c. 41, 20 e 22 agosto, 3 settembre

In alcuni casi compare la cessione di preziosi ai Vanni attraverso un prestanome per non far conoscere la propria identità. Si serviva, ad esempio, di terze persone l'ordine o il singolo religioso per fare cassa[88], oppure chi era costretto a disfarsi di qualche gioia spinto dal bisogno.

Per il rango non andavano in bottega neppure gentiluomini e gentildonne - fra i quali ricordiamo (oltre alla granduchessa Vittoria, a Cosimo III, al cardinale Francesco Maria, al Gran Principe Ferdinando) l'Elettrice Palatina[89] - che ricorrevano a servitù, dipendenti o collaboratori per vendere i propri gioielli o ritirare quelli ultimati[90], oppure era una persona di fiducia dei Vanni, se non loro stessi, a provvedere alla consegna[91].

1761; c. 62, 14 novembre 1764; ASFI, *Vanni*, f. 32. Per mediatori di altre città cfr., ad. es., ASFI, *Vanni*, r. 6, 31 luglio 1677.

88 «Io Giuseppe Capanni M.ro di Casa del s.r Prior Carlo Giraldini ho ricevuto scudi Centotrenta M.ta per la valuta di due vezzi di perle di d.o s.re Priore vendutoli per d.o prezzo d'ac.do netto d'ogni Spesa a me d.o cons.ti»: ASFI, *Vanni*, r. 6, 26 marzo 1672. Altre gioie del reverendo furono vendute, sempre attraverso Capanni, anche il 16 luglio e il 31 agosto 1673.

89 ASFI, *Vanni*, r. 17, c. 3, 30 settembre 1733; c. 4, 27 agosto 1734, per conti rispettivamente di scudi 215 e 98 pagati per mano di Niccolò Guiducci.

90 «Io Anton Camillo del Riccio Astore [cioè amministratore] delle Sig.e Laura e Maria Maddalena Strozzi ho ric. da Sig:e Comparini e Vanni tutte le Gioie che piu su gli havevo dato per vendere, che parte restorno vendute, e parte riaute q.sto giorno che dette erano restate nell'eredità del Sig.e Cosimo Strozzi e di da Eredità non hanno nulla nelle mani et in fede»; «Io Giovanni Donati ho ricevuto dai Sig.ri Vanni, e Rotani Scudi novanta tanti sono per valuta di una Rosetta con quattro diamanti venduta da essi all'Ill.mo Sig.re Conte Vincenzio Bardi per d.o prezzo d'accordo»: ASFI, *Vanni*, f. 32, rispettivamente 14 agosto 1689 e 10 gennaio 1723. Per i rapporti con i Vanni, l'erede del mar. Pietro Corsini si avvale di Bastiano Lapi definito "Ministro, e Agente" (1° agosto 1673, 3 febbraio 1673, 21 novembre 1675); il marchese Neri Maria Corsini del "Cass.re" Giuseppe Fabbroni (6 marzo 1676); Cosimo Strozzi del "curatore" Anton Cammillo del Riccio (13 febbraio 1676), mentre Gio. Bandini è definito prima Agente e successivamente Maestro di Casa della marchesa Orsola Guasconi Giugni (21 maggio 1678, 16 marzo 1679). ASFI, *Vanni*, r. 6.

91 Così fu per diversi gioielli di Vittoria della Rovere «consegnati in Camera, in sua mano» (ASFI, *Vanni*, r. 15, cc. 6-7, 7 agosto 1686); «in sua mano all'Imperiale» (c. 1, 18 giugno 1686); «in sua mano alla villa Imperiale» (c. 42, 25 luglio 1687); «in mano a S:A:» (c. 47, 27 agosto 1687). Per gioielli consegnati personalmente al cardinale Francesco Maria, v. c. 37, 30 maggio 1687. ASFI, *Vanni*, r. 17. Tramite quello che i Vanni chiamano il «Nostro Sig.re» Bartolomeo Follini (c. 3) mandano denari a conto o a saldo il conte Guido della Gherardesca (c. 1, 30 giugno 1732), i marchesi Cosimo e Vincenzio Riccardi (c. 2, 30 giugno 1733).

Nel caso di oggetti ceduti da privati[92], Comparini e Vanni potevano avere interesse all'acquisto o farsi intermediari per metterli sul mercato[93]: non era infrequente che il venditore indicasse le condizioni, soprattutto quanto intendeva ricavare[94]. Nell'insieme, le pratiche di vendita alla bottega si svolgevano con una molteplicità di varianti e ruoli[95]. In altre parole, i Vanni, oltre ad essere valenti artisti, fini artigiani e produrre, direttamente o avvalendosi di maestranze esterne, gioielli e oggetti più o meno preziosi[96], acquistavano e vendevano: monili di diverso tipo e importanza[97], pietre[98], oro e argento molto frequentemente[99], ma anche attrezzi da lavoro[100]. Inoltre effettuavano aggiu-

---

92 Antonio Pacetti Pesciaiolo riceve 20 ducati «per valuta di una crocetta con N° 10 Diamantini piccoli con fondo e N° 12 Rubini Puri il tutto Legato in Oro peso danarj otto» (ASFI, *Vanni*, f. 32, 25 ottobre 1700).

93 «Adi 12 luglio 1720. Io Dom.co Zanobini ho ricevuto dal Si.r Pier Rotani lire ottanta sette, e sono per resto di più, e diversi diamanti consegnatili piu tempo fa per vendere, e da esso venduti a piu e diverse persone in diversi tempi, e partite, sicome resta saldato ogni conto di perle consegnateli per vendere, e da esso Sig.r Rotani vendute, et altre restituite»: ASFI, *Vanni*, f. 32. «Ho ric.o da SS.ri Vanni e Rotani scudi Ottanta m.a, e sono per la val.a di due rosette di diamanti, e due giardiniere simili, consegnate alli sud.i SS.ri da me d.o piu settimane sono per esitarle come anno fatto»: ASFI, *Vanni*, f. 32, 9 novembre 1720. Per riscossione di "senserie" o "provvisioni", v. *infra*, n. 101.

94 «Ricordo d'avere avuto dal Sig:re Abato Antonio Niccolini un finimento di diamanti a faccette, e un finimento di smeraldi e diamanti il tutto per vendersi e ne vuole scudi 400. reso». ASFI, *Vanni*, r. 42, 9 ottobre 1762.

95 V. *supra* n. 85.

96 V., ad es., penne, fibbie e sigilli, rispettivamente in ASFI, *Vanni*, r. 14, c. 8, 14 febbraio 1756; c. 9, 29 luglio e 12 agosto 1756.

97 ASFI, *Vanni*, f. 32, 16 marzo 1671, Giovanni Comparini riceve dalla marchesa Margherita dal Monte ne Pucci tre importanti vezzi di perle e un paio di orecchini da vendere, valuta 4.520 scudi. Per «Gioie vendute a Minuto» in un anno per oltre 2.000 scudi e in 7 mesi per oltre 580 scudi, cfr. ASFI, *Vanni*, r. 17, c. 5, 31 gennaio 1734. «A di aprile 1673 Io Giulio Arrighetti hò riceuto da' SS.ri Comparini, e Vanni Orefici ducati dugentoquarantatre per valuta grani sessantanove di diamanti diversi, e once tre e undici danari d'oro a me d.o contanti».

98 ASFI, *Vanni*, r. 18, coperta posteriore, cc. 1 e 2, 1752, per la vendita di diamanti, diamantini, smeraldi, perle; c. 3, 1753 per «ritratto di 18 rubini» e c. 5, 1754, «di diverse pietre colorite», un rubino, due corniole.

99 ASFi *Vanni*, r. 18, coperta anteriore, per l'acquisto di oro cc. 65, 69, 1766; d'argento c. 68, 1766, c. 75, 1767; di «argento fine» cc. 65, 68, 1766; di «argento a marchio» cc. 68, 69, 1766; c. 76, 1767; di «argento di moneta» c. 68, 1766. Anche le vendite di oro e argento sono molto frequenti; cfr., ad es., ASFI, *Vanni*, r. 18, coperta posteriore, cc. 1, 2, 1752; c. 5, 1754 e 1755; c. 6, 1756.

stature, agivano essi stessi come mediatori incassando provvigioni[101], noleggiavano[102] e barattavano manufatti d'oreficeria o pietre[103].

3.4. I fornitori

I fornitori rappresentano la prima voce di uscita e un insieme alquanto eterogeneo.

Se fra la popolazione era piuttosto diffuso l'uso di vendere i propri beni[104] in caso di necessità, le famiglie altolocate cedevano i preziosi per riutilizzare l'oro e le pietre in modelli nuovi[105], al passo con i cambia-

---

[100] ASFI, *Vanni*, r. 18, coperta posteriore, cc. 1-3, 1752, più ricevute «per ritratto di lime, ciappole, lastre e ferri»; c. 3, 1753, per vendita di bulini.

[101] Per riscossione di "senserie" o "provvisioni"; ASFI, *Vanni*, r. 18, coperta posteriore, c. 1, 17 marzo, 1° e 17 aprile 1752; c. 2, 22 luglio, 8 settembre 1752; c. 3, 30 gennaio, 6 febbraio, 31 marzo 1752; c. 3, 20 aprile, 6 maggio, 10 giugno, 12 e 30 luglio, 30 agosto, 28 settembre, 10 novembre 1753; c. 4, 18 dicembre 1753, 6 febbraio, 20 marzo, 8 e 10 giugno 1754; c. 5, 4 e 17 luglio, 14 agosto 1754, 4 gennaio, 25 maggio, 26 giugno 1755, 3 e 22 gennaio, 14 febbraio 1756; c. 6, 20 luglio, 29 agosto, 10 settembre, 8 dicembre 1756, 20 aprile, 17 luglio, 1° ottobre 1758; c. 9, 27 gennaio e 7 settembre 1762; 9 novembre 1763. Un «ritratto d'una senseria» è registrato a c. 3, 10 luglio 1753.

[102] ASFI, *Vanni*, r. 18, coperta posteriore, 1752, c. 2, 6 luglio 1752, «per nolo d'un finimento di diamanti», operazione che si ripete più volte nei giorni seguenti. «A Nolo a Sabatino Cechi Servitore di Casa Capponi dietro alla S:ª Nonziata una croce d'oro, e perle (…) di valuta scudi 20, e un paro orecchini d'oro e perle (…) di valuta scudi 12 per un mese con obbligo di pagare lire dieci. Rese» (19 febbraio 1763): ASFI, *Vanni*, r. 42

[103] ASFI, *Vanni*, r. 42, 24 ottobre 1754, 10 ottobre 1761; ASFI, *Vanni*, r. 18, coperta anteriore, c. 75, 8 luglio 1767; coperta posteriore, c. 5, 4 maggio 1755, per «baratto d'una corniola»; c. 9, 12 gennaio 1761 «per giunta a un baratto». ASFI, *Vanni*, r. 14, c. 68, 21 settembre 1763: «in credito a Flamminio Rimini scudi 6.5.10 per resto d'un baratto di diamanti contro un filo di perle».

[104] «Adi 12 luglio 1720 Io Dom.co Zanobini ho riceuto dal Sig.r Pier Rotani lire ottanta sette, e sono per resto di piu e diversi diamanti consegnatili piu tempo fa per vendere, e da esso venduti a più e diverse persone in diversi tempi, e partite, sicome resta saldato ogni conto di perle consegnateli per vendere, e da esso Sig.r Rotani vendute, et altre restituite»; «Adi 9. 9bre 1720 in Fir.e Io P. Gio Franc.o M.a Vincej ho ric.o da SS.ri Vanni e Rotani scudi ottanta m.a, e sono per la val.a di due rosette di diamanti, e due giardiniere simili, consegnate alli sud.i SS.ri, da me d.o piu settimane sono per esitarle come anno fatto per la sud.a somma»: ASFI, *Vanni*, f. 32.

[105] «In credito al Sig:re Gaspero Pandolfini scudi 27.1 valuta dell'appresso robe dateci a conto (…) Due rosette con turchine, Diverse robe d'oro, Una croce d'oro con perle, Una rosetta con perle, Argento dorato»: ASFI, *Vanni*, f. 42, 4 agosto 1754. Per gioielli da disfare della Granduchessa Vittoria, ASFI, *Vanni*, r. 15, c. 4, 9 luglio 1686 e dei Gondi c.

menti del gusto e della moda. Nel 1687 Ferdinando Gondi, in occasione del suo matrimonio, si rifà un intero corredo di gioielli per oltre 2.500 scudi[106] e lo stesso decidono nel 1726 gli Orlandini, quando il figlio Giulio sposa Maria Camilla Serristori[107] In questi casi il fornitore è anche cliente e le due figure si sovrappongono.

Parlando genericamente di materie prime - nello specifico pietre vergini, corallo e perle, oltre a oro e argento - buona parte degli acquisti avveniva sulla piazza di Firenze, ma i Vanni si procuravano anche fuori dalla Toscana particolari gemme o semilavorati, specie da Venezia[108].

Un ruolo di primo piano era giocato dai mercanti o gioiellieri di altre religioni e nazionalità (specie ebrei[109] e armeni[110] ma non solo, vedi

30, 15 marzo 1686; c. 32, 29 marzo e c. 36, 22 aprile 1687 ("Buonj" concessi a Ferdinando Gondi per «oro cavato di più Lavori disfatti» e per «l'avanzo delle sue Gioie vecchie restateci in mano»).

106 ASFI, *Vanni*, r. 15, cc. 30-32, 29 marzo 1687; cc. 35-36, 19 aprile 1687.

107 ASFI, *Vanni*, f. 32, ricevute del 4 e 5 marzo 1726 di 262 scudi a saldo.

108 ASFI, *Vanni*, r. 15 ASFI, *Vanni*, r. 15, c. 4, 9 luglio 1686: «Da Gio: M:ª Cavallj di Ven.ª (…) una partita di Smeraldi minuti, di buon colore (…), valutati d'accordo (…), di n.ra moneta scudi 57.1»; c. 14, 5 ottobre 1686 per una «verghetta d'Oro a treccia, fatta venire di Venezia» per il marchese Giovanni Corsi. Cfr. anche ASFI, *Vanni*, f. 32, 16 aprile 1723, 19 febbraio 1723/1724; 10 giugno, 1 luglio, 4 agosto, 11 e 26 settembre, 19 ottobre 1724; 3 e 31 marzo, 12 maggio, 17 e 18 agosto, 1 e 15 settembre, 3 novembre, 6 ottobre 1725; 20 aprile, 1 giugno, 9 e 16 novembre 1726; 15 febbraio 1726/27; 3 e 24 maggio, 10 giugno, 19 settembre 1727. Il 16 giugno 1719 Carlo Bianconi riceve a Venezia dal Sig. Miguel d' Diego Nunes Caravaj «un pachetto Entro Gioie (…) qual scatolino prometo portarlo mecco in questo Presente Viaggio, e Consegnarlo a Pietro Fellicce Rottani, franco di porto per esser statto pagatto in Venª.».

109 ASFI, *Vanni*, r. 15, c. 3, 28 giugno 1686; c. 5, 29 luglio; c. 15, 14 e 29 ottobre; c. 17, 9 novembre; c. 19, 29 novembre; cc. 19-20, 7 dicembre 1686; c. 26, 20 febbraio 1686; c. 42, 12 luglio 1687; c. 45, 4 agosto 1687. ASFI, *Vanni*, r. 14, c. 2, 7 e 16 maggio 1752; c. 12, 25 febbraio 1757. ASFI, *Vanni*, r. 42, 25 febbraio 1757; ASFI, *Vanni*, r. 26, c. 11, 1753, conto Dare di Raffaello Ebreo; c. 170, 1762, conto Dare di «Vitale Castelli Ebreo»; c. 127, 1762, Conto Dare di Ginottavo Ebreo, per il quale i Vanni realizzano numeri gioielli e aggiustature. ASFI, *Vanni*, r. 42, «A Ginottavo Ebreo scudi 31 per Spese, e fattura d'un paro orecchini di brillanti a tre gocciole, e vi è N:° 92 brillanti» (29 gennaio 1762); «A mostra a Valle Ebreo una croce d'oro e perle (…) e un paro orecchini simili» (11 ottobre 1763); «A mostra a Sole Ebreo una croce d'oro e perle» (11 ottobre 1763); «Al Sig.re Ginnottavo Ebreo sc. 12 per oro, argento e fattura di due rosette di brillanti» (23 gennaio 1764 e altre due scritture a a suo nome nella medesima data); «Al Sole Ebreo sc. 9.3.10 val:ª d'un paro orecchini d'oro e perle di peso» (23 gennaio 1764); A mostra a Abramo del Sole un vezzo Scaramazzo – Saldato» (15 maggio 1765).

"Moise Manouel Gallico"[111]), molti dei quali livornesi. Questi infatti, grazie al clima di generale tolleranza e alla possibilità di praticare la loro fede, avere luoghi di culto e proprietà, da tempo si erano insediati nella città labronica, contribuendo al suo sviluppo e alla sua ricchezza.

Se esistevano venditori specializzati in un solo tipo di pietre - come Alessandro Urbani "diamantaio"[112] e Giorgio Coco "diamantaro"[113] - spesso i "pietrai (o pietrari)"[114] lavoravano le gemme oltre a smerciarle e pure in questo caso non era inusuale l'intervento di "mezzani"[115].

---

[110] ASFI, *Vanni*, r. 17, c. 3, 22 settembre 1733; c. 4, 15 marzo 1733; 19 aprile, 27 maggio, 25 agosto, 27 ottobre 1734; c. 5, 22 dicembre, 19 gennaio 1734, scritture relative a Gregorio Ermeno che, in questi casi, è un acquirente dei Vanni. ASFI, *Vanni*, r. 15, c. 42, 12 luglio 1687; c. 45, 4 agosto 1687. Secondo R. SPINELLI, *Giovan Battista Foggini "Architetto Primario della Casa Serenissima" dei Medici (1652-1725)*, Firenze 2003 (Edifir), p. 156, si tratterebbe del grande mercante - barone Al'a de Mat'ows, mecenate e benefattore della comunità. Cfr. P. CASTIGNOLI, *Gli armeni a Livorno nel Seicento: notizie sul loro primo insediamento*, in "Studi Storici e Geografici", 1979, 3, pp. 27-61. L. FRATTARELLI FISCHER, *Per la storia dell'insediamento degli Armeni a Livorno nel Seicento*, in *Gli armeni lungo le strade d'Italia, Atti del Convegno Internazionale (Torino, Genova, Livorno, 8-11 marzo 1997)*, Pisa-Roma 1998 (Istituti Editoriali e Poligrafici Internazionali), pp. 23-41; R. GHEZZI, *Mercanti armeni a Livorno nel XVII secolo*, *ibid.*, pp. 43-53.

[111] ASFI, *Vanni*, r. 6, varie registrazioni fra cui: 15 dicembre, 12 gennaio, 15 febbraio 1673; 30 aprile, 22 maggio, 15 giugno, 17 agosto, 11 gennaio 1674; 12 giugno 1675; ASFI, *Vanni*, r. 15, c. 3, 1° luglio 1868, per scudi 313.1 di diamanti a faccette venduti ai Vanni da Iacob di Moisé Galligo, con pagamento a sei mesi; c. 24, 14 gennaio 1686: «Da Iacob di Moisé Galligo scudi 274 valuta di (…) diam:ti minuti, vendutici».

[112] Numerose ricevute, alcune prive di data, altre datate 1719, 1720, 1721 sono in ASFI, *Vanni*, f. 32.

[113] ASFI, *Vanni*, r. 6, novembre 1672.

[114] «Pagati al Chiari Pietraro per diversi lavori fatti in più tempi»: ASFI, *Vanni*, r. 18, coperta anteriore, c. 65, 6 marzo 1766; *Vanni*, r. 17, c. 5, 19 gennaio 1734 («Lapini pietraio per polit. d'un Balascio»); ASFI, *Vanni*, r. 14, c. 50, 13 marzo 1762 «Nofero Dolfi Pietraro».

[115] ASFI, *Vanni*, f. 32, 20 dicembre 1703 per 100 diamanti a faccette venduti e consegnati a Vanni e Compagni «per mano del Sig:re Gio: Cosimo Bruneri Mezzano»; 28 agosto 1706 per «diamanti vendutoli e consegnatoli per detto prezzo dachordo Mezzano il Sig:re Giova Cosimo Brunelli»; quest'ultimo il 15 maggio 1710 riceve da Nicolo Panpaloni «nove ducati e lire dua tanti sono per la valuta di dua diamanti (…) vendutogli (…) e lire una per la mia Provisione che fanno in tutto la sudetta somma»; il 20 dicembre 1712 dichiara una provvigione di lire 10 per una croce di diamanti e smeraldi venduta per 46 scudi a Giuseppe Vanni.

Un ulteriore canale di approvvigionamento (rubini e zaffiri rappresentavano le pietre più ricercate) era formato dai missionari e, in generale, dai religiosi (si pensi ai gesuiti in India e in Cina) che avevano accesso diretto al mercato. I Medici possedevano un famosissimo diamante, il cosiddetto diamante fiorentino andato disperso, uno dei più grossi fino allora mai trovati, comprato da un gesuita di ritorno dall'India ed esibito nel 1709 con grande soddisfazione a Ferdinando IV re di Danimarca in visita a Firenze[116].

Vanno così ricordati fra i fornitori gli ordini religiosi, fiorentini o toscani. Questi, al pari di singoli sacerdoti o suore[117], ricevevano ex voto e doni quotidiani in segno di devozione e spesso se ne disfacevano per monetizzarli[118].

Numerosi, infine, gli acquisti dei Vanni da altri gioiellieri[119].

3.5 La clientela

Abbiamo già detto della grande committenza della famiglia granducale: ciò che ancora non risulta appurato è se - oltre a lavorare nella

---

[116] H. ACTON, *Gli ultimi Medici*, cit., p. 255. Sulle iniziative intraprese sin dai primi Medici per creare un vero e proprio tesoro di antichità e di gioielli, cfr. *I gioielli dei Medici: dal vero e in ritratto*, a c. DI M. SFRAMELI, Livorno 2003 (Sillabe).

[117] Varie ricevute di «Suor Maria Francesca Diomira Tofani monacha in S.ta Chiara di Firenze» sono in ASFI, *Vanni*, r. 6, 26 dicembre 1681, 22 aprile e 4 dicembre 1683, 4 novembre, 15 marzo 1684, 17 settembre 1685, 25 aprile 1686, 2 luglio e 9 dicembre 1687, 17 novembre 1688, 16 marzo, 26 ottobre, 21 marzo 1689. «A di 5 Xbre 1731 Io A pie sotto Scritto Ill:mo Sig.re Senatore Cammillo Pandolfini hò riceuto da Niccolò M:a G:ro Vanni scudi 24 per v.ta d'un paro buccole di D:ti a faccette vendutili per d:to prezzo d'acchordo e sono di conto del Ill:ma Sig:ra Lucrezia Teresa Guasconi Priora alle Quiete e per doverne dar credito alla medesima»: ASFI, *Vanni*, f. 32.

[118] Per ricevute di sacerdoti che si disfacevano di loro gioielli: ASFI, *Vanni*, r. 6, 26 marzo, 16 luglio e 17 gennaio 1672; 22 giugno e 31 agosto 1673.

[119] «Da Gabbrielli, e Bernini Orefici (…) N: 28 diam:ti con fondo di più grandezze, ricevuti da loro in più partite» (ASFI, *Vanni*, r. 15, c. 11, 12 settembre 1686). «A di 15 nov:re 1707 Noi Ottavio e Gio: Bat:ta Borghigiani abbiamo riceuto dal Sig:re Gio: Giuseppe Vanni e Compagni ducati otto e quattro lire tanti sono per valuta di una Farfallina con un rubino e con diamanti con lali e smaltate di turchino et altri Colori vendutagli così d'accordo» (ASFI, *Vanni*, f. 32); sull'attività dei Borghigiani, collaboratori della bottega, v. *supra* n. 82. ASFI, *Vanni*, f. 32, 1° marzo 1703: «Io Giuseppe Mazuoli ho riceuto da i Sig.ri Giovangiuseppe Vanni e Conpagni Orefici scudi dugento sette e lire cinque per valuta di n.° cinquecentoottantotto perle».

bottega - Comparini e Vanni operassero direttamente in Galleria o nei laboratori granducali[120] come altri manifattori selezionati perché ritenuti i migliori e più qualificati, anche perché le espressioni usate per indicarli - vedi "gioielliere di corte"[121] - sono troppo generiche.

A parte i Medici, gli ordinativi erano commensurati all'importanza economica e sociale della famiglia e alla circostanza. I nobili della cerchia ristretta del principe che sovente lo accompagnavano indossavano gioielli adeguati, dovendo la corte essere specchio della magnificenza del sovrano e immagine del suo status.

Oltre agli aristocratici[122], la clientela era formata da membri del clero di vario grado - è noto il ruolo delle istituzioni religiose nella domanda di edifici, quadri e oggetti per gli arredi liturgici - e persone di condizione più modesta, di quella piccola borghesia alquanto variegata che annoverava uomini di chiesa[123], fattori, bottegai, artigiani, camerieri, salariati in genere che si rivolgevano alla bottega per acquistare gioie, costituendo una domanda non certo trascurabile[124]. A tutti indistin-

---

[120] D. CORSINI, *Argenti del XVI secolo fra officina granducale e botteghe di città. 1537-1600*, in *Argenti fiorentini dal XV al XIX secolo. Tipologie e marchi*, cit., pp. 57-99; E. NARDINOCCHI, *Laboratori in Galleria e botteghe sul Ponte Vecchio. Sviluppi e vicende dell'oreficeria nella Firenze del Seicento*, in *ibid*., pp. 101-167

[121] Cfr. ASFI, *Conventi soppressi*, 119, n. 55, cc. 293-294 (288-289, 349).

[122] Fra i clienti della bottega troviamo: i marchesi Neri Guadagni, Vincenzio Riccardi e suo padre Cosimo, Luca Casimiro degl'Albizzi, Scipione Capponi; il conte Guido della Gherardesca; le marchese Vittoria Niccolini e Marsilia della Rena; la duchesssa Salviati (ASFI, *Vanni*, r. 17, cc. 1-5). E ancora: i marchesi Carlo Renuccini, Silvio Ferroni, Lorenzo Pucci, Rosso Strozzi, Emilio Pucci, Ottaviano Acciaioli; la marchesa Maddalena Frescobaldi, il conte Vincenzio Bardi: ASFI, *Vanni*, r. 16*, Entrata, e Uscita dello Spoglio de Deb:ri del Libro A.pa.A.2a.B.G. 1738-43 N°5 Vanni e Donnini A* (nella prima pag. interna: *Questo Libro coperto di cartapecora bianca segnato di Lettera A. intitolato Entrata, et Uscita del Libro Spoglio, qle deve servire per notarci tutto il danaro, che si riscuoterà, e pagherà da i Debitori, e Creditori importati al Sud. Libro Spoglio de SS.ri Eredi del già Sig.re Niccolò Vanni Gioielliere*), cc. 1-4, 6.

[123] Acquisti di gioielli anche di modico prezzo effettuati da singoli sacerdoti, abati, priori, canonici si trovano in: ASFI, *Vanni*, r. 14, cc. 11, 12, 30, 41, 56, 57, 59, 60, 61, 62, 63, 64; ASFI, *Vanni*, r. 42, 20 maggio 1760; 23 luglio, 10 e 26 ottobre, 25 novembre, 22 dicembre 1761; 8 e 30 marzo, 29 aprile, 10 e 24 maggio, 25 agosto, 4 e 17 settembre, 11 novembre, 22 dicembre 1762; 3 febbraio, 12 luglio, 29 novembre 1763; 26 marzo 1764; 1 marzo 1765; ASFI, *Vanni*, r. 26, c. 26, 16 febbraio 1757; c. 27, 22 aprile 1757; c. 107, 1761, diverse registrazioni; c. 124, 1763 varie date; c. 128, 1762, varie date.

[124] ASFI, *Vanni*, r. 14, *Giornale 1752-68*, Antonio Cini Muratore all'Antella acquista un vezzo di perle (c. 10, 29 agosto 1756); Giuseppe Bandinelli, lavoratore del Sig:re

tamente venivano usati riguardi, assecondando le richieste: erano mandati in mostra o prestati gioielli per un tempo prestabilito[125] e praticate forma di pagamento rateale o dilazionato[126].

Cianfogni, diverse gioie d'oro e perle per la sua sposa (c. 10, 29 agosto 1756); Domenico Bencini Servitore in Casa il Sig.re Dott:e Santucci effettua un pagamento per oro, 6 perle e fattura d'una croce con cappio (c. 15, 1° novembre 1757); Teresa Prosperi Cameriera in casa Pasqui acquista un paio d'orecchini d'oro e perle da pagarsi in parte "alla mano" e in parte a rate mensili (c. 29, 9 aprile 1760); il fattore Francesco Paoli una croce d'oro e perle e un paio d'orecchini simili da pagare «per tutto il mese di giugno 1761» (c. 34, 12 gennaio 1761); Gio: Andrea Alberti Torcitore paga «per resto d'una croce d'oro e perle» (c. 41, 3 set. 1761); Leonardo e Ferdinando Lanini Pollaioli comprano un paio orecchini "a lucchetto" d'oro e perle, una rosetta d'oro e perle, un vezzo di perle scaramazze, un anello d'oro con granato e pietre bianche (c. 44, 4 novembre 1761); Giuseppe Balatri Legniaiolo un vezzo di perle scaramazze (c. 49, 13 febbraio 1762); Giuseppe Magheri fornaio al Ponte alla Carraia un paio d'orecchini d'oro e perle (c. 50, 8 marzo 1762); Giovanni Bianchi tappezziere (un paio di orecchini d'oro e perle e una croce d'oro e perle, cc. 58, 71, 25 settembre 1762 e 16 febbraio 1764); Simone Contadino del Sig:re Bellini a Maiano (c. 59, 15 novembre 1762) paga per resto d'un vezzo di perle; Gaspero Pananti libraio (c. 61, 11 dicembre 1762) per resto d'una croce d'oro e perle, e orecchini compagni; Ignazio Salomoni Cuoiaio (c. 61, 5 gennaio 1763) per una tabacchiera d'argento; Vincenzio Magnelli servitore in casa del Marchese Niccolini una croce d'oro e perle (c. 61, 5 gennaio 1763); Santa Pozzi tessitora «per resto d'uno paro scattini d'oro» (c. 63, 4 marzo 1763); Giovanni Niccolai fattore del Sig:re Galli a Carmigniano «per resto d'un vezzo di perle» (c. 67, 22 luglio 1763); Antonio Mannelli parrucchiere (c. 69, 18 ottobre 1763) croce d'oro e perle; Bened:o Bongi macellaro (c. 69, 27 ottobre 1763) anello d'oro; Gabbriello Giovannini Cartaio paga per resto d'un finimento d'oro e perle (c. 69, 31 ottobre 1763; Caterina di Gio: B:a Giannoni tessitora di seta, per un anello d'oro con turchina (c. 71, 7 febbraio 1764); Laura Rivenditora per valuta di perline rimesse ad una sua croce (c. 79, 27 ottobre 1766). Diverse di queste scritture sono anche in ASFI, *Vanni*, r. 42.

[125] A nobili, come a persone socialmente più modeste: ad. es., fra numerose scritture, ASFI, *Vanni*, r. 42, 10 luglio 1756, due vezzi di perle; 18 gennaio 1757, una corona di granati con medaglia d'argento, poi pagata; 13 luglio 1757, un paio di orecchini poi "pagati in debito"; 18 febbraio 1758, 51 diamanti a faccette, restituiti; 18 febbraio 1759, una rosetta di diamanti a faccette al Dott. Conte Felici, resa; 4 luglio 1759, croce d'oro e perle di valuta scudi 40, resa; 22 ottobre 1763, al prete Pietro Ulivi un vezzo di perle, rese.

[126] ASFI, *Vanni*, r. 42, 11 febbraio 1760; 23 febbraio 1760 per pagamento in più mesi «con la mallevadoria di Giovanni Corsini, e Giuseppe Orfei il tutto come si vede dal obbligo»; «Alla Teresa Prosperi Cameriera in casa Pasqui scudi 21.- per valuta d'un paro orecchini d'oro, e perle vendutilli, e consegniatilli per d:o prezzo d'accordo, per pagarsi il prezzo nell'inf:o modo due Scudi alla mano, et il restante a una piastra il mese» (9 aprile 1760); 12 marzo 1761; «per bottoni perle vendutilli (…) col respiro di mesi cinque diviso in tre paghe» (11 giugno 1762); 1 giugno 1763; «sc. 188.4. valuta di diamanti a

Anche se in prevalenza fiorentino, l'apprezzamento della clientela oltrepassava la capitale. Se molti acquirenti provenivano dai paesi circostanti - Fiesole, Signa, Pontassieve[127] - si rivolgevano ai Vanni anche dal Mugello, dal Casentino, dall'Empolese[128] e da città e cittadine come Prato[129], Pistoia, Siena, Cortona[130], Lucca[131], Pisa e comuni limitrofi[132]. Il loro mercato copriva quindi gran parte della Toscana; i Vanni però mantenevano relazioni d'affari con altri centri italiani[133] e i loro manufatti, o le pietre che procuravano, potevano varcare anche i confini dello Stato[134].

---

faccette da pagarsi tempo mesi sei» (23 marzo 1764); 26 marzo e 25 settembre 1764; 15 maggio 1766; 25 novembre 1766: «mi obbligo pagare la sud.:ª Somma [lire 10.2.8] a lire una la settimana a cominciarsi il dì 29 d:º». Allo stesso modo anche i Vanni pagavano in più volte le gioie acquistate. Cfr. le ricevute rilasciate a partire dal 10 ottobre 1722 dal Cav. Cosimo degli Albizi a conto di diamanti venduti a Vanni e Rotani per 340 scudi il 31 luglio 1722; saldo avvenuto in data 6 marzo 1723 (ASFI, *Vanni*, f. 32).

127 Cfr. ASFI, *Vanni*, rr. 14, 42.

128 Cfr. ASFI, *Vanni*, r. 42.

129 Anton Francesco Giannini di Prato in occasione del suo matrimonio ordina gioie per 387.5 scudi. ASFI, *Vanni*, r. 15, cc. 39-40, 18 giugno 1687.

130 ASFI, *Vanni*, r. 42, 22 settembre 1761 e v., ad es., ASFI, *Vanni*, r. 14, c. 56, c. 52, 75; ASFI, *Vanni*, r. 17 , cc., 2, 3; ASFI, *Vanni*, r. 42, 22 settembre 1761, «Ricevuti dal Sig: Giuseppe Ciardi di Pistoia N° 13 perle (…) per farli una croce con cappio»; 25 agosto 1762.

131 ASFI, *Vanni*, r. 14, c. 59, 19 novembre 1762.

132 ASFI, *Vanni*, r. 14, c. 10, 6 ottobre 1756 e c. 75, 25 settembre 1764 (Violante Croci di Cascina, rispettivamente per aggiustatura di suoi monili e relative spese di spedizione; per acquisto d'un finimento di diamanti); c. 29, 30 aprile 1760 e c. 33, 7 novembre 1760 (Maria Martelli di Pisa); c. 63, 9 marzo 1763, a «Flamminio Rimini per Spese, e fattura d'una rosetta a due contorni servita per il dott:e Andrea Pulli di Pisa» e provvigione allo stesso per «averli fatto vendere al Sig:e Dot.e Pulli una rosetta». Scritture relative a gioielli dati in mostra a clienti pisane o di Cascina sono in ASFI, *Vanni*, r. 42, 30 dicembre 1760; 17 febbraio, 10 marzo, 9 maggio, 24 luglio, 25 luglio 1761; «A Mostra a M:ª Martelli di Pisa una croce d'oro e perle (…) e un paro orecchini (…) il tutto inviatolli per mezzo della Fattoressa del Sig:re Duca Salviati quale sta in Pisa»: 25 agosto 1761.

133 V. *supra*, n. 108.

134 ASFI, *Vanni*, r. 15, cc. 46 e 50, 27 e 30 agosto 1687. Per il ricordato Flamminio Rimini, ad es., i Vanni realizzano alcuni gioielli destinati al marchese Pianetti d'Ancona (ASFI, *Vanni*, r. 14, cc. 20, 22, 23; r. 42, 10 marzo 1759). «Al Sig.re Conte Pietro Guarini di Forlì scudi 243 per valuta di N:° 15 diamanti a faccette» (ASFI, *Vanni*, r. 14, 17 aprile 1760), un acquisto importante, effettuato probabilmente dai Vanni per la loro reputazione e perché assicuravano la qualità delle pietre.

3.6 La fortuna dei titolari e la decadenza della bottega

Sappiamo poco di come Giovanni, Orazio Comparini e i suoi familiari abbiano personalmente beneficiato di questa fiorente attività, mentre i Vanni, specie Orazio, accumularono una discreta fortuna investita sia nella bottega - vedi le registrazioni e le ricevute di interventi di miglioramento e manutenzione[135] - sia in beni fondiari, tanto da potersi far costruire una villa a Maiano[136] ed acquisire numerose proprietà in città[137] e nei territori vicini (da S. Godenzo a Campi[138]), la cui amministrazione è documentata anche nel materiale ottocentesco. A primo posto dei loro interessi restò comunque la bottega, finanziata anche con denari di famiglia[139].

---

[135] V., ad es., il "Conto di pietre e giornate" rimesso in data 20 dicembre 1732 da Antonio Bambi scarpellino a Niccolò Vanni per lavori nella bottega sul Ponte Vecchio. ASFI, *Vanni*, f. 32.

[136] Varie ricevute intestate a Niccolò Vanni per lavori di manutenzione alla sua villa di Maiano sono in ASFI, *Vanni*, f. 50, anni 1728, 1732; ASFI, *Vanni*, f. 30, per ricevute del 7 agosto e 4 dicembre 1696 relative ad altri interventi effettuati nella stessa, allora di Orazio Vanni.

[137] ASFI, *Vanni*, f. 30, ricevute per lavori di manutenzione, datate 6 maggio 1695 e 5 gennaio 1696, dalle quali Orazio Vanni risulta anche proprietario di una casa in Borgo la Noce e una in via dei Serragli (ricevute del 25 dicembre 1686, 10 gennaio 1687, 21 e 28 maggio 1688), mentre potrebbe trattarsi sempre di quest'ultima quella detta in Sitorno (aprile 1691, 13 marzo 1699) e in Sitornino (13 novembre 1690, 10 marzo 1709), essendo il Canto del Sitorno l'attuale tratto di via della Chiesa tra via dei Serragli e via delle Caldaie e via di Sitornino la parte tra via delle Caldaie e Borgo Tegolaio. La casa in Sitornino, dopo la morte di Giovanni Giuseppe Vanni, figura fra quelle amministrate dai contutori (ASFI, *Vanni*, f. 36, ins. 12, *Scritte di Locazioni antiche di beni attenenti alla Casa vanni. 1764-1784*). «Adi 22 luglio 1689 Il Si:re Pier Felice Rotani deve dare per haver ristaurato la casa da S. Margherita scudi 35.15.4»: ASFI, *Vanni*, f. 30. Varie ricevute per opere murarie e interventi conservativi alla bottega sul Ponte Vecchio sono conservate in ASFI, *Vanni*, f. 4, *(1) Filze di ricevute di Lorenzo di Orazio Vanni dall'Anno 1634. all'anno 1674*.

[138] ASFI, CV, f. 39; r. 22; ASFI, *Vanni*, f. 2, sul frontespizio *N° 11, Ricevute attenenti all'amministraz.e dei beni di S. Godenzo quando erano dei Vanni*; ASFI, *Vanni*, f. 36, ins. N° 21, *Vanni e Bianchi Buonavita ne Vanni 1764-80*, Rappresentanza della Sig.ra M.a Bianchi Bonavita ne Vanni per Suo interesse, dei Suoi, e del Sig.e Gius.e Vanni com.i figli Pupilli; ins. N° 25, *Bianchi Buonavita ne Vanni* (…) *1770*.

[139] Scrive Giovanni Giuseppe Vanni: «24 aprile 1758. Ricordo qualmente ho messo nel Negozio scudi trecento, e sono danari di parte della Dote della Sig:ra Maria Bianchi mia consorte resi». ASFI, *Vanni*, r. 42, *Ricordi e Robba Mostra 1752-67 N° 6* (nel 1° foglio interno: *Stracciafogliodel Negozio di Gioegliere Vanni, e Miccinesi*).

L'attività senza dubbio redditizia permise ai Vanni di vivere agiatamente, consentendo loro di avere servitù in casa[140] ed effettuare molte spese per abbigliamento, mobilia, quadri, tappezzerie e buon cibo[141]. Assieme al patrimonio essi acquisirono dunque affermazione, riconoscimenti sociali e prestigio economico.

Dopo i Comparini, subentrarono, come si è visto, altri soci e la bottega restò in vita fino ai primissimi anni dell'Ottocento, anche se l'oreficeria fiorentina e la relativa manifattura andarono lentamente declinando, specie con la morte nel 1737 del granduca Gian Gastone[142] e la fine della dinastia medicea, quando Firenze rimase di fatto senza una corte per circa un trentennio. Ciò comportò il progressivo smantellamento dei gloriosi laboratori granducali e la crisi del rapporto fra questi, alle dirette dipendenze della corte, e le botteghe cittadine, dove i primi facevano da traino alle seconde per l'eccellente qualità dei manufatti e l'aggiornamento del gusto. A differenza dei Medici e del loro fasto sfrenato, con i Lorena - antiecclesiastici e contrari ad ogni forma di ostentazione e lusso - vennero meno le committenze della corte e pure le pratiche devozionali tese ad arricchire i centri di culto; anche se la produzione sacra nelle botteghe cittadine non si arrestò e Pietro Leopoldo istituì una commissione per individuare le ragioni del ristagno delle manifatture e assumere misure idonee, il settore versava in uno stato deprimente. Con le varie iniziative crebbe il numero degli occupati, ma le botteghe ormai producevano manufatti seriali e di uso abituale, scontando la scarsità di commissioni di rilievo e il fatto che la corte si

---

[140] «12 settembre 1695 Io Caterina Graselini mi chiamo interamente pagata e sodisfata di tutto il tenpo che sono stata a servire in casa S.ri Vanni che sono stati ani tre e mesi otto avendo ricevuto ogni mese il mio avere»; «17 agosto 1697 Io Piero Boncinelli mi chiamo interamente pagato e sodisfatto da Ss.ri Orazio e Giovan. Giuseppe Vanni di tutto quello che io potessi pretendere della Servitù prestata alla Sua Casa»; «10 marzo 1702 Io Caterina Angiola di Nicholo Pinzi o riceuto dalle Signore Orazio Vanni Lire dua soldi dieci per resto e Saldo di tutto il tenpo che ho servito in Casa sua e mi ciamo pagata e sodisfatta fino al detto di a me»: ASFI, *Vanni*, f. 30; v. anche ricevuta dell'8 novembre 1687 relativa a opere di manutenzione fatte nell'abitazione di Orazio Vanni («imbianchato la camera del servitore»).

[141] Varie ricevute al riguardo sono in ASFI, *Vanni*, f. 30; a carattere puramente esemplificativo: 29 dicembre 1719, 1 luglio 1719, 13 aprile 1719, 3 aprile 1716, 1° luglio 1713, 22 febbraio 1713, 30 giugno 1711, 9 maggio 1703, 29 luglio 1699, 1688, 21 agosto 1685; ASFI, *Vanni*, f. 3, all'interno: *(2.) Filza di ricevute di Jacopo di Orazio Vanni dall'Anno 1648 all'Anno 1675*, 1658.

[142] V. *supra*, n. 41.

limitava di fatto a rinnovare la posateria e il vasellame e a conservare il cospicuo lascito mediceo[143].

Le sorti della bottega Vanni si collocano così al crocevia fra la situazione generale del comparto e le vicende personali dei titolari.

Nel novembre 1764 Giovanni Giuseppe di Niccolò Vanni era scomparso[144], la vedova Maria Bianchi Buonavita risultava tutrice dei figli e ancora

> «il migliore, e più vivo assegnamento con cui potere tirare avanti questa famiglia consisteva in un negozio di Gioielliere sul Ponte Vecchio, in cui esercitando la professione il defunto Sir:r Giuseppe, aveva egli contratta da molti anni avanti una Società col Sir: Fran.co Miccinesi, uomo di tutta la probità, ed esperienza, e che puntualm.e, secondo il convenuto nella Scritta Sociale aveva corrisposto al defunto, e degl'interessi pattuiti sopra i capitali esistenti in detto Negozio e delle pigioni della Bottega d'intera proprietà di detto Sir:re Vanni».[145]

---

143 E. NARDINOCCHI, *Orafi e argentieri tra corte e città*, cit., p. 173.

144 «A di 24 = detto Ricordo come in questo g.no passò all'altra vita il N.ro Sig: Gio: Giuseppe Vanni, e perciò passarono in esso g.no alla Consegna di Francesco Miccinesi N.ro Ministro tutte le Masserizie, Ori, e Argenti Debitori componenti il Capitale del n.ro Negozio per doversene dal medesimo render conto ai Figli Pupilli di d:to S:re Gio: Giuseppe, e loro Tutori, e per dovere amministrare il d.to Negozio finché sia trovato pronto e vantaggioso riscontro di vendita di tutto il Capitale trovato in essere nel medesimo»: ASFI, *Vanni*, r. 14, c. 76, 24 novembre 1764. ASFI, *Vanni*, r. 26, c. 213, 23 agosto 1764, «Scudi 291.6.12 per sua metà degli Utili ritrovati nel suo negozio a tutto il di 24 9mbre 1764 giorno della morte di d:o Sig:re Gio Giu:e Vanni».

145 ASFI, *Vanni*, f. 36, ins. N° 21, *Vanni e Bianchi Buonavita ne Vanni 1764-80*, Rappresentanza della Sig.ra M.a Bianchi Bonavita ne Vanni per Suo interesse, dei Suoi, e del Sig.e Gius.e Vanni com.i figli Pupilli, anche in ins. N° 25. Subito dopo l'attività della bottega subisce un progressivo rallentamento, tanto che le scritture di ASFI, *Vanni*, r. 42 si riducono drasticamente e sono soltanto quattro nel 1768. Cfr. il contratto datato 29 aprile 1769 con il quale la vedova Maria Bianchi Bonavita "tutrice e amministratrice" affitta per una durata di tre anni (rinnovabile di altri tre) a Francesco Miccinesi la «bottega ad uso di Gioielliere» con «tutti i mobili in quella esistenti, ed inventariati posta (…) nel principio del Pontevecchio» a scudi 32 l'anno. ASFI, *Vanni*, f. 36, ins. 12, *Scritte di Locazioni antiche di beni attenenti alla Casa vanni. 1764-1784*.

Fatto l'inventario e valutati i beni del defunto - fra cui figurava anche «un Botteghino annesso alla Bottega di Gioielliere»[146] - fu ritenuto opportuno

> «che detto Sig:r Miccinesi continuasse nella Società, non tanto per tener vivo un negozio di considerabil Lucro per i Pupilli, ò per quello di essi, che a suo tempo si fosse voluto adattare all'esercizio della professione del Padre, e de suoi antenati, quanto ancora per non perdere, e le pigioni della Bottega, e gl'interessi pattuiti sopra i capitali, e la porzione degl'utili».[147]

Ella seppe superare gli ostacoli, difendere l'eredità «da non poche vessazioni di creditori», provvedere puntualmente al pagamento dei debiti e «manten[ere] con il solito decoro, e Splendore la famiglia» anche in annate «sterili, e calamitose»[148]. Il cognato Luigi però, contutore e fratello del defunto Giovanni Giuseppe, dopo aver lasciato Firenze per Roma, una volta «consunti gli assegnamenti» e venduti alcuni argenti di casa e gioielli del negozio affidati al Miccinesi, tornò in città e «si rimesse (…) nella casa d'abitazione del resto della sua famiglia alla Comune mensa, senza aver mai somministrato il minimo sussidio». Il giudizio della vedova nei suoi confronti era pesantissimo[149] per avere, assieme a un altro contutore, "disdetto" al Miccinesi la società del negozio, lasciando dall'agosto 1768 la cognata priva di tutti gli introiti derivanti dalla sua attività, calcolabili in circa 130-140 scudi l'anno. Ella si rivolse pertanto al Magistrato, affinché i contutori ricostituissero con il Miccinesi la società, in modo da assicurare a lei e ai suoi figli l'affitto della bottega e gli «annui interessi almeno sopra i capitali rimastivi in tante gioie, ori, et argenti per anche nella riguardevole somma di scudi mille trecento», oltre alla pigione del "botteghino".

Nella sentenza del 25 settembre 1769, il Magistrato dei Pupilli escluse però il Miccinesi, riconoscendo a Luigi Vanni «la prelazione nella conduzione della Bottega ad uso di Giojelliere» e intimando alla vedova di stipulare con quest'ultimo un contratto di locazione per tre anni, da

---

[146] Questo fruttava undici scudi l'anno di affitto. ASFI, *Vanni*, f. 36, ins. N° 21, *Vanni e Bianchi Buonavita ne Vanni 1764-80*, Rappresentanza della Sig.ra M.a Bianchi Bonavita ne Vanni.

[147] *Ibidem*.

[148] *Ibidem*.

[149] Lo definiva «imperito, ed incapace di comporre una sol ricevuta non che à tenere un registro ed una semplice nota»: *ibidem*.

prorogarsi per altri tre al canone annuo di 32 scudi[150]. I dissidi fra Luigi Vanni e Miccinesi si protrassero ancora, ma i documenti si fermano al 1771.

Se la bottega, da luogo di attività produttiva, si era trasformata nel giro di pochi anni in oggetto di contesa e soprattutto in "deposito" di valori, in capitali e beni ad alto valore intrinseco di cui appropriarsi per disporne liberamente, la sua sorte non poteva che essere segnata, considerando che a tutto questo si univano le dinamiche del settore.

Ai primi anni dell'Ottocento, la profonda crisi in cui versa la Toscana colpisce infatti i diversi comparti artigianali e in modo assai pesante le maestranze orafe[151]. E' vero che nel 1811 il Censimento di Maestri orafi del Dipartimento dell'Arno rileva 70 "stabilimenti di oreficeria, argenteria, e legature di gioie"[152], ma si tratta di botteghe che contano solo due o tre lavoranti oltre al titolare, occupati più a vendere che a realizzare manufatti e nessun laboratorio ha carattere industriale, a differenza di quelli che già si trovano all'estero[153].

I Vanni, comunque, non figurano nell'elenco. Nel 1803 la bottega sul Ponte Vecchio era stata venduta[154].

4. Conclusioni

Al di là dell'avventurosa e affascinante vicenda che ha messo a disposizione degli studiosi questi nuovi materiali, le carte Vanni si

---

[150] ASFI, *Vanni*, f. 36, ins. N° 21, *Vanni e Bianchi Buonavita ne Vanni 1764-80*, Sentenza del Magistrato dei Pupilli del 25 settembre 1769. Il contratto di locazione sarebbe decorso dal 1° maggio passato.

[151] E. NARDINOCCHI, *Oreficeria, argenteria e legature di gioie*, in *Arti fiorentine. La grande storia dell'Artigianato*, cit., IV, *L'Ottocento*, a c. di M. BOSSI, G. GENTILINI, Firenze 2001 (Giunti), p. 213.

[152] *Censimento di Maestri orafi. Statistica delle industrie e manifatture: Dipartimento dell'Arno "Cognomi e nomi dei direttori degli stabilimenti di oreficeria, argenteria e legature di gioie". 1811*, in *Argenti fiorentini dal XV al XIX secolo. Tipologie e marchi*, cit., I, p. 467.

[153] E. NARDINOCCHI, *Oreficeria, argenteria e legature di gioie*, cit., p. 213.

[154] ASFI, *Vanni*, f. 5, *Ricevute dell'amministrazione del Patrimonio del Sig. Niccolò Vanni tenuta dal Sig. Gio: Battista Carli*, N° 115, *Conteggio di Dare, e Avere del Sig:re Santi Majoli Compratore della Bottega posta sul Ponte Vecchio d'Attenenza del Patrimonio del Sig:e Niccolò Vanni*, al cui interno, in un atto del 14 settembre 1803, si fa riferimento al contratto di vendita stipulato il 20 luglio 1803.

presentano di grande interesse oltre che per gli storici dell'arte anche per gli storici economici[155].

Nello specifico, per la storia economica gli elementi innovativi sono molteplici:

a) a differenza degli archivi delle Arti e delle grandi famiglie (vedi per tutti l'archivio Salviati[156]), quello di una manifattura artigiana che operava nel capoluogo toscano nel Sei-Settecento e univa gusto, perizia tecnica e capacità creativa[157] rappresenta un tipo di documentazione privata pressoché unico;

b) tale materiale dimostra di provenire da un archivio decisamente strutturato, con scritture quotidiane e rimandi fra i vari libri;

c) seppure frammentario e con alcune interruzioni cronologiche, dovute molto probabilmente alle modalità con cui è giunto fino a noi - vedi le lettere alfabetiche, le cronologie e i titoli riportati sui registri pervenutici -, consente di seguire l'attività e le trasformazioni della bottega nel lungo periodo, dalla fine del Cinquecento, quando l'arte dell'oreficeria vantava a Firenze "bellissimi segreti e mirabili modi"[158], al tutto il XVIII secolo che vede il suo progressivo e inarrestabile declino. E'

---

[155] Su come arte ed economia abbiano perso parte dell'iniziale separatezza disciplinare grazie alla considerazione del fenomeno artistico come attività economica, cfr., per una introduzione al problema, V. PINCHERA, *Arte ed economia. Una lettura interdisciplinare*, in "Rivista di storia economica", ag. 2006, 2, pp. 241-266 e per i dibattiti storico-economici e storico-artistici attorno ai mercati delle arti, G. GUERZONI, *Apollo e Vulcano. I mercati artistici in Italia (1400-1700)*, Venezia 2006 (Marsilio), p. 57 ss.

[156] M. SBRILLI, *I Salviati. L'Archivio, la famiglia*, in *Archivi dell'aristocrazia fiorentina*, Mostra di documenti privati restaurati a cura della Sovrintendenza Archivistica per la Toscana tra il 1977 e il 1989, Firenze, Biblioteca Medicea Laurenziana, 19 ottobre – 9 dicembre 1989, Firenze 1989 (ACTA), pp. 175-183; V. PINCHERA, *L'archivio Salviati. La storia degli affari attraverso un archivio familiare*, in "Società e Storia", 50, ott.-dic. 1990, 979-986.

[157] Per le più diverse lavorazioni che i Vanni erano in grado di realizzare per soddisfare le richieste della clientela, si citano a titolo esemplificativo: una «catena d'Oro di Dobla alla Genovese», un «anello smaltato alla francese» (ASFI, *Vanni*, r. 15, c. 4, 18 luglio 1686; c. 18, 22 novembre 1686); «una croce, e orecchini il tutto di brillanti legati alla mercantile», «pietre legate a nodo», «finimento di diamanti a faccette (…) tutti legati a giorno, e a fiori all'ultima moda», un «paro orecchini d'oro all'antica», «un cerchiettino d'oro traforato, e lavorato a basso rilievo» (ASFI, *Vanni*, r. 42, rispettivamente 17 luglio, 27 luglio, 30 dicembre 1759; 28 aprile, 13 ottobre 1761).

[158] M. SFRAMELI, *"Bellissimi segreti e mirabili modi": la "grand'arte dell'oreficeria" nell'età di Francesco e Ferdinando*, in *Magnificenza alla corte dei Medici. Arte a Firenze alla fine del Cinquecento*, Milano 1997 (Electa), pp. 385-391.

significativa la possibilità di analizzare con continuità e in maniera ravvicinata l'intera vita di un'azienda per un sessantennio, quello a cavallo fra Sei e Settecento, quando la documentazione di cui disponiamo è più ricca e completa;

d) si tratta di un materiale molto "versatile" grazie al quale è possibile gettare luce su una pluralità di aspetti: da quelli organizzativo-contabili a quelli gestionali; dai rapporti di lavoro alla trasmissione delle conoscenze; dalla formazione degli apprendisti all'utilizzo di specifiche professionalità esterne alla bottega, ma interne alla città, in una vera e propria rete del "know how" allora esistente;

e) in particolare permette, dal versante dei prodotti e della clientela, di ricostruire non soltanto i rapporti dei maestri artigiani con la grande committenza, la corte medicea, già studiati e conosciuti, e con i vertici della gerarchia sociale (nobiltà cittadina e clero), ma di articolarli al loro interno. Questi non si presentano, infatti, come ceti omogenei, bensì come gruppi stratificati in diversi livelli di fortuna. Inoltre è possibile vedere la produzione più modesta della bottega, destinata a quelle fasce di popolazione intermedie che, non stando alla soglia della semplice sussistenza, potevano accedere ad alcuni monili d'oro e d'argento per abbellimento, ricordo personale[159] o per farne dono a qualche sacra immagine a invocazione di una grazia, per ringraziamento oppure semplice devozione;

f) infine, se - proprio in virtù di quella matrice composita e del carattere di interdisciplinarietà che da sempre caratterizza la storia economica[160] - è opportuno cercare di individuare fonti differenti da quelle solitamente frequentate per aggiornare gli strumenti, estendere gli orizzonti conoscitivi e mantenere vivi gli studi, le carte Vanni costituiscono senza dubbio una documentazione che - riguardo a una bottega artigiana attiva nei secoli XVII e XVIII a Firenze, dove l'oreficeria aveva consolidate e gloriose tradizioni artistiche e produttive - può permettere agli storici economici di approfondire uno spettro di tematiche e far avanzare la frontiera delle conoscenze.

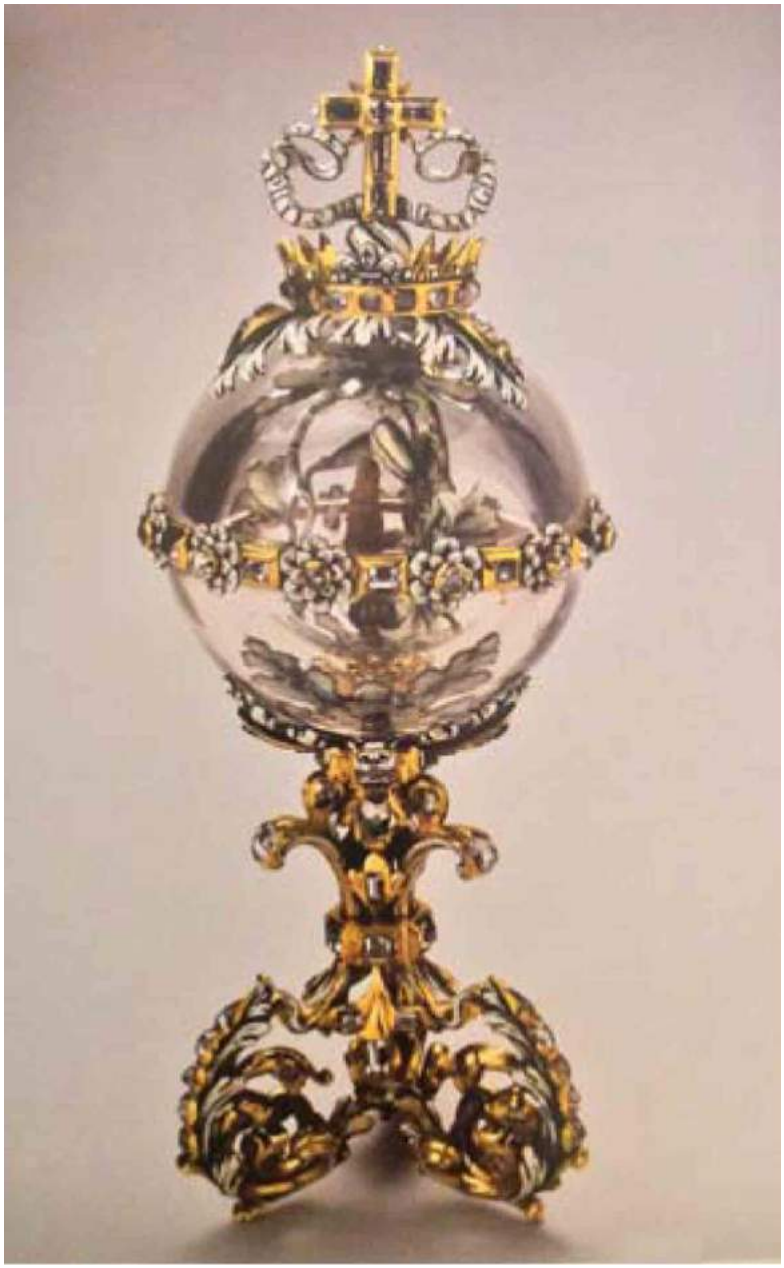
---

[159] V. *supra*, n. 124.

[160] Il riferimento d'obbligo è a C.M. CIPOLLA, *Tra due culture. Introduzione allo studio della storia economica,* Bologna 1988 (Il Mulino).

Fig. 1. Corona commissionata nel 1584 a Giovanni Comparini e Giuseppe Vanni da Vittoria della Rovere per farne dono a Santa Maria Maddalena de' Pazzi, oggi conservata dall'Ordine Carmelitano di Firenze

Fig. 2. Reliquiario realizzato da Giovanni Comparini e Giuseppe Vanni nel 1682 per Cosimo III, conservato al Museo d'Arte Sacra di Vilnius



Ilaria Suffia

La dimensione nascosta: industria minore e interconnessioni nella 'città delle grandi fabbriche'. Sesto San Giovanni durante il Novecento[1]

Nel dibattito storiografico italiano si è discusso, e si discute tuttora, sulla cosiddetta 'questione dimensionale'[2], o più in generale sulla problematica delle forme dimensionali delle imprese. Le ricerche hanno, in questo senso, messo in evidenza che «lo sviluppo industriale italiano appare come il risultato […] dell'operare di una 'comunità di imprese', ovvero di un *mixage* di realtà aziendali caratterizzate da una [elevata eterogeneità] dimensionale […]»[3]. In particolare, si è arrivati a concludere che proprio grazie a tale poliformità il sistema economico italiano ha mostrato sia "capacità di tenuta [che] resistenza" nel lungo periodo[4]. Non ultimo, l'importanza della varietà dimensionale, e specialmente dello *small-scale business* in Italia, è un tratto peculiare del

---

[1] Il presente contributo fa parte del lavoro di preparazione di un più ampio studio sul mondo dell'industria minore sestese durante il Novecento, conclusosi, poi, con la pubblicazione di una monografia. Pertanto, per approfondimenti e per una visione più completa si rimanda a I. SUFFIA, *Oltre la grande dimensione. Le 'altre' imprese di Sesto San Giovanni nel XX secolo*, Milano 2015 (Franco Angeli).
Per i preziosi consigli e i suggerimenti ricevuti nell'elaborazione e nella presentazione di questo lavoro si ringraziano i professori Luigi Trezzi, Franco Amatori, ~~,~~ Luca Mocarelli, Pierangelo Toninelli, Andrea Colli, Renato Covino, Valerio Varini e le professoresse Paola Lanaro e Marina Comei.

[2] In generale sul tema si vedano: *La 'questione dimensionale' nell'industria italiana*, a c. di F. TRAÙ, Bologna 1999 (Il Mulino); L. CAFAGNA, *Dualismo e sviluppo nella storia* d'Italia, Venezia 1989 (Marsilio), e, più recentemente, M. ROTA, *Sviluppo industriale e dualismo economico in Italia nella seconda metà del 20° secolo*, Soveria Mannelli 2008 (Rubettino).

[3] Cfr. F. AMATORI, A. COLLI, *Introduzione*, in *Comunità di imprese. Sistemi locali in Italia tra Ottocento e Novecento*, a c. di F. AMATORI, A. COLLI, Bologna 2001 (Il Mulino), p. 9.

[4] *Ibidem*.

capitalismo nazionale riconosciuto, giacché unico nel suo genere, anche dalla *business history* internazionale[5].

In Italia, il tema dell'industria minore è stato oggetto di una ricca letteratura che, nel corso del tempo, ha cercato di esaminarne le molteplici sfaccettature[6]. L'avvio di una corrente di studi sistematici in materia risale agli anni Ottanta dello scorso secolo. Inizialmente, l'attenzione è stata focalizzata sulle architetture organizzative definite 'distretti industriali'[7]; in seguito, l'interesse degli studiosi ha superato i limiti della logica distrettuale, rivolgendosi a tutte le varie forme con cui l'industria minore si è inserita nel sistema economico generale[8]. L'intento di questi lavori è stato quello di approfondire l'eterogeneità che, di fatto, ha contraddistinto l'intera vicenda industriale italiana[9]. In più, essi hanno indirizzato i propri sforzi nel tentativo di ridimensionare il ruolo "residuale o ancellare", attribuito alle imprese minori rispetto, a quello di preminenza riservato per lungo tempo alle grandi fabbriche[10]. I

---

[5] Cfr, ad esempio, *Capitalism and Capitalism in the Twenty-First Century*, a c. di G. MORGAN, R. WHITLEY, Oxford 2012 (Oxford University Press), p. 2.

[6] Le linee guida della storia della piccola impresa italiana sono contenute in A. COLLI, *I volti di Proteo. Storia della piccola impresa in Italia nel Novecento*, Torino 2002 (Bollati Boringhieri).

[7] Lo studioso che per primo ha affrontato rigorosamente l'argomento è Giacomo Becattini. Numerose sono le sue pubblicazioni, ma in questa sede si ricordano, per sintesi, due volumi di carattere generale: *A Handbook of Industrial Districts*, a c. di G. BECATTINI, M. BELLANDI, L. DE PROPRIS, Cheltenham, Elgar, 2009; G. BECATTINI, *Il distretto industriale: un nuovo modo di interpretare il cambiamento economico*, Torino 2000 (Rosenberg & Sellier).

[8] Si veda F. AMATORI, A. COLLI, *Introduzione*, cit., p. 7.

[9] Si occupano di questi temi, ad esempio, i saggi contenuti in *Un paradigma per i distretti industriali. Radici storiche, attualità, sfide future*, a c. di C.M. BELFANTI, T. MACCABELLI, Brescia 1997 (Grafo Edizioni) e in *Comunità di imprese. Sistemi locali in Italia tra Ottocento e Novecento*, a c. di F. AMATORI, A. COLLI, Bologna 2001 (Il Mulino). Inoltre, cfr.: *Lo sviluppo locale: un'indagine della Banca d'Italia sui distretti industriali*, a c. di F.L. SIGNORINI,Corigliano Calabro 2000 (Meridiana Libri); A ALAIMO, *Un'altra industria? Distretti e sistemi locali nell'Italia Contemporanea*, Milano 2002 (Franco Angeli). Il fatto che l'industria minore si presenti come 'residuale' in un sistema economico conduce anche all'idea che essa possa essere considerata 'nascosta' in rapporto agli elementi più noti e visibili all'interno del sistema stesso. Per questo, in questo studio, si parla esplicitamente di 'dimensione nascosta'.

[10] *Ibid*., p. 8. Inoltre, gli stessi autori, in un testo di sintesi sull'impresa e sull'industria in Italia dall'Unità fino alla fine dello scorso secolo, sottolineavano, per l'appunto,

nuovi orientamenti, hanno pertanto enfatizzato anche, da un lato, l'importanza del 'quarto capitalismo'[11] e, dall'altro, la sostenibilità di un modello di sviluppo industriale basato sulle unità produttive di taglia inferiore[12].

La complessità dimensionale presente nelle diverse comunità di imprese ha, poi, prodotto l'emergere di altri tipi di complessità, specialmente legate ai rapporti tra le varie tipologie di soggetti presenti all'interno dei sistemi locali.

Questo studio si preoccupa quindi, in primo luogo, di esaminare gli aspetti della complessità dimensionale ponendo in primo piano la forma dimensionale che ha sempre rivestito il ruolo residuale, per l'appunto 'nascosto', all'interno dell'apparato produttivo. In particolare, la dimensione minore comprende, sinteticamente, tutte quelle imprese che, per tradizione culturale, per notorietà e per rilevanza economico-produttiva, non hanno fatto parte del mondo del *big business*[13]. In secondo luogo, la ricerca intende rispondere alle esigenze conoscitive legate agli aspetti relazionali dell'apparato economico-produttivo sia interni alla fattispecie esaminata sia esterni, essenzialmente con riferimento ai collegamenti instaurati con la grande impresa locale.

L'osservazione del mondo dell'impresa minore è stato effettuato seguendo un approccio 'originale' di indagine, di tipo analitico, e con l'ausilio di fonti, già note, ma utilizzate in modo peculiare. La letteratura sulle imprese di 'altre' dimensioni ha fino ad ora optato, quasi

---

l'importanza di questa tipologia dimensionale; F. AMATORI, A. COLLI, *Impresa e industria in Italia. Dall'Unità ad oggi*, Venezia 1999 (Marsilio).

[11] Cfr.: A. COLLI *Il quarto capitalismo: un profilo* italiano, Venezia 2002 (Marsilio) e A. COLLI, *Capitalismo famigliare*, Bologna 2006 (Il Mulino).

[12] Ad esempio si vedano: G. BERTA, *Metamorfosi. L'industria italiana fra declino e trasformazione*, Milano 2004 (Università Bocconi Editore); P. PRETI, M. PURICELLI, *L'impresa forte. Un manifesto per le piccole imprese*, Milano, Egea, 2007; P. PRETI, *Il meglio del piccolo. L'Italia delle PMI: un modello originale di sviluppo per il paese*, Milano 2011 (Egea). Inoltre, per una visione d'insieme delle diverse forme imprenditoriali in Italia si veda *Forms of Enterprises in 20th Century in Italy. Boundaries, Structures and Strategies*, a c. di A. COLLI, M. VASTA, Cheltenham 2010 (Elgar).

[13] Per questo la dimensione minore può essere definita anche l''altra' dimensione. Inoltre, in questo lavoro, per indicare il soggetto in analisi, potranno essere utilizzati anche le diciture piccola/piccole e media/medie impresa/imprese e l'acronimo 'pmi', quest'ultimo con valore singolare o plurale a seconda del contesto di riferimento.

esclusivamente, per una visione d'insieme del fenomeno[14]. Il protagonista delle analisi è sempre stato l'apparato industriale nella sua interezza. Al contrario, i singoli membri sono rimasti, perlopiù, nell'anonimato o, altrimenti, privi di una trattazione particolareggiata. Pertanto, il modo in cui ciascuna intrapresa ha contribuito alla formazione e all'evoluzione del proprio sistema economico-produttivo locale risulta, ancora oggi, un terreno alquanto inesplorato[15]. La necessità di adottare una visione più dettagliata della comunità di imprese sembra, però, ben allinearsi con quanto richiesto dai più recenti sviluppi della *business history*. La disciplina, dopo aver comprovato l'esistenza di una "*varieties of capitalism*"[16], si muove infatti verso l'analisi di aspetti quali la meccanica, lo sviluppo, il funzionamento e la maturazione delle componenti individuali dei sistemi industriali[17], per ottenere, in un secondo passaggio, una visione d'insieme del fenomeno.

---

[14] Oltre alle opere già citate, per esempio, si vedano: A. G. MILIOTTI, P. BARTOLINI NERINI, *Prato. Singolarità di un modello di piccola-media impresa*, Grassina-Bagno a Ripoli 1983 (Le Monnier); R. MAGLIONE, A. MICHELSONS, S.E. ROSSI, *Economie Locali tra grande e piccola impresa. Il caso di Ivrea e del Canavese*, Città di Castello (PG) 1990 (Fondazione Adriano Olivetti); P.P. D'ATTORRE, V. ZAMAGNI, *Distretti, imprese, classe operaia: l'industrializzazione dell'Emilia Romagna*, Milano 1992 (Franco Angeli). In particolare sul caso sestese dell'ultimo ventennio del Novecento cfr. L. BERTI, C. DONEGÀ, *Sesto San Giovanni gli scenari del cambiamento*, Milano 1992 (Franco Angeli). Inoltre, a livello internazionale si può richiamare il caso della Silicon Valley; cfr. *Understanding Silicon Valley. The Anatomy of a Entrepreneurial Region*, a c. di M. KENNEY, Stanford 2010 (Stanford University Press).

[15] Con altri scopi, oltretutto senza l'idea di una ricostruzione sistematica dell'apparato in essere, sono state effettuate indagine sulle singole unità produttive. Ad esempio, a dimostrazione di 'eccellenze' tutt'ora viventi, Giordana Taggiasco presenta "10 storie di piccole imprese eccellenti"; G. TAGGIASCO, *L'innovazione parla anche italiano. Creatività, intuito, spirito di adattamento e velocità decisionale. 10 storie di piccole imprese eccellenti*, Milano 2008 (Il Sole 24 ore). Ancora, con l'idea di osservare le imprese presenti sul territorio, ma senza produrne una ricostruzione etnografica, vi è il caso del comparto motoristico di Bologna; R. FERRETTI, *Reti di imprese e sistema economico locale. Industria meccanica e comparto motoristico a Bologna (1919-1971)*, in *Comunità di imprese*, cit.

[16] Il concetto è presentato in *Varieties of Capitalism: The Institutional Foundations of Comparative Advantage*, a c. di P.A. HALL, D.W. SOSKICE, Oxford 2001 (Oxford University Press).

[17] Per una rassegna sui temi della *business history* si veda *Business History: complexities and comparisons*, a c. di F. AMATORI, A. COLLI, London 2011 (Routledge). Per alcuni esempi di studi sui sistemi d'impresa cfr. R. WHITLEY, *Business Systems in East Asia*, London 1992 (SAGE); R. WHITLEY, *European Business System. Firms and Markets in their*

Il fulcro centrale di questo studio ruota, dunque, intorno alla conoscenza dell'evoluzione dei sistemi produttivi territoriali, delle caratteristiche principali delle singole unità che li compongono e dei legami che li attraversano.

L'uso di un approccio di ricerca analitico e lo specifico obiettivo di analisi hanno imposto il ricorso a un caso concreto. L'attenzione è stata posta sul sistema economico-produttivo di Sesto San Giovanni, durante il XX° secolo. Più fattori hanno fatto propendere per tale scelta; primo fra tutti la rilevanza industriale della città in rapporto allo sviluppo dell'intera Nazione[18].

Sesto San Giovanni, durante il Novecento, è stata il 'quartiere industriale' di Milano[19]. A essa, non a caso, è stato attribuito l'appellativo di 'città delle fabbriche', grazie all'elevato numero di esperienze industriali che hanno operato entro i suoi confini. In più, la città si è contraddistinta su tutto il territorio nazionale per la numerosità degli stabilimenti di grandi dimensioni che vi si sono insediati[20]. Nel complesso, Sesto può essere, dunque, considerata uno dei più importanti *business system* locali italiani dello scorso secolo. Le aziende più rilevanti, per visibilità, per importanza economico-produttiva e, in particolar modo, per tradizione, che si sono insediate, in ordine

---

National contexts, London 1992 (SAGE). Infine, per alcuni spunti sulla questione dei sistemi industriali si vedano: N.J. FOSS, *Understanding Business Systems: an Essay on the Economics and Sociology of Economic Organization*, Copenhagen 1997 (Copenhagen Business School, Department of Industrial Economics and Strategy); *Varietis of Capitalism: The Institutional Foundations of Comparative Advantage*, a c. di P.A. HALL, D.W. SOSKICE, Oxford 2001 (Oxford University Press).

[18] «[…] [I]l polo costituitosi nell'area sestese risultò non solo uno dei più rilevanti nel panorama industriale italiano del periodo [- nell'età giolittiana -] ma, proprio perché articolato nei settori più dinamici e tecnologicamente più qualificati delle produzioni di inizio secolo (meccanica pesante, acciaio, gomma, elettromeccanica), risultò determinante per la crescita dell'industria italiana nel suo complesso […]»; C. PAVESE, *I caratteri originali dell'insediamento: un tentativo di analisi* comparata, in *Sesto San Giovanni. 1880-1921. Economia e società: la trasformazione*, a c. di L. TREZZI, Milano 1997 (Skira), p. 129.

[19] Per ciò che concerne la 'gigantesca operazione immobiliare' legata alla nascita della Sesto industriale si veda C. PAVESE, *I caratteri originali dell'insediamento*, cit., pp. 134-136.

[20] Infatti, le altre esperienze italiane di *company town* sono state caratterizzate dalla presenza di una unica azienda accentratrice; cfr. i saggi sul tema in FONDAZIONE ASSI, Annali di storia dell'impresa, 13/2002, Venezia 2002 (Marsilio).

cronologico, sono state: la Società Italiana E. Breda per Costruzioni Meccaniche, la Ercole Marelli, le Acciaierie e Ferriere Lombarde Falck e la Magneti Marelli[21]. Ciascuna ha operato nei settori 'moderni' della seconda rivoluzione industriale, cioè i comparti che hanno contribuito in modo sostanziale alla modernizzazione non solo locale, ma dell'intero Paese. Di conseguenza, la presenza dominante di questo nucleo di aziende ha dato alla città un'altra importante connotazione. Non solo 'città delle fabbriche', ma anche città dell''industria pesante'. La varietà dimensionale presente nel sistema industriale sestese[22] ha, in definitiva, dato vita ad una 'comunità locale d'imprese' che, dal punto di vista della ricerca, offre un'occasione unica per esaminare la rete relazionale fra le diverse forme dimensionali. Quest'ultima caratteristica risponde, puntualmente, alle necessità conoscitive annunciate nella *research question* principale, a proposito della volontà di approfondire il particolare tema dei legami interni al sistema.

L'indagine, considerando la specifica attitudine settoriale del *big business* locale e il suo impatto sul territorio, è stata orientata verso lo studio delle realtà appartenenti ai comparti moderni operanti in città, ovvero il meccanico, il metallurgico/siderurgico, l'elettromeccanico e l'elettrotecnico. Sesto San Giovanni ha potuto, inoltre, vantare in questi rami di attività una tradizione di lungo corso, assicurata proprio dalla sua precoce stimolazione alla vocazione industriale[23]. Ciò ha consentito, quindi, di avere a disposizione per le osservazioni un ampio intervallo cronologico, corrispondente all'incirca a tutto il secolo passato.

La storiografia sul mondo industriale sestese ha già fornito un'ampia rassegna delle vicende e dei caratteri distintivi delle grandi fabbriche locali[24]. Questo ha permesso, come anticipato, di focalizzare

---

[21] D'ora in avanti, rispettivamente, anche: Breda, Ercole, AFL o Falck e Magneti.

[22] «Al loro fianco [- delle grandi imprese -] sorsero molteplici iniziative imprenditoriali […]»; V. VARINI, *L'opera condivisa. La città delle fabbriche. Sesto San Giovanni 1903-1952. L'industria*, Milano 2006 (Franco Angeli), p. 56.

[23] Sesto si trovava, a cavallo fra '800 e '900, in una felice situazione, quasi un *luogo geometrico*», nel quale confluirono fattori localizzativi, finanziari e necessità aziendali; C. PAVESE, *I caratteri originali dell'insediamento*, cit., p. 129.

[24] Fra le più esaustive in materia si ritrova V. VARINI, *L'opera condivisa*, cit..

l'interesse e di investigare più a fondo il fenomeno "sommerso"[25] dell'altra dimensione d'impresa.

Il percorso di studio è costituito da diverse tappe. Il punto di partenza è stata la ricerca e l'identificazione dei soggetti di analisi. Una volta individuati i protagonisti, l'attenzione si è, poi, spostata sull'esame delle caratteristiche qualitative degli stessi. Infine, sono stati esaminati gli aspetti di natura relazionale.

Le fonti e la metodologia utilizzate sono anch'esse da considerarsi due elementi 'originali' del presente lavoro, rispetto a quanto proposto nelle indagini tradizionali, poiché - come sottolineato - hanno permesso di fornire una ricostruzione etnografica, e non solo, del sistema di imprese di altra dimensione a Sesto San Giovanni, durante il Novecento. Infatti, oltre al mero dato numerico, dalle fonti è stata ricavata una visione dinamica del fenomeno e, soprattutto, ne sono stati estratti gli aspetti qualitativi e relazionali.

Il contributo si articola in tre parti. La prima parte è dedicata alla descrizione e alla critica delle fonti, nonché alla presentazione della metodologia di indagine e all'identificazione dei soggetti di ricerca. Il paragrafo successivo si focalizza, invece, sulle imprese di altra dimensione sestese, a partire dallo studio della presenza delle pmi nel lungo periodo per arrivare all'analisi delle caratteristiche delle industrie minori. Infine, nella terza parte sono stati esaminati i rapporti e i legami instauratisi nel sistema.

1. Lo scenario: strumenti, metodologia e soggetti

La rilevanza dell''altra' dimensione di impresa è un dato oramai acquisito dalla disciplina. Tuttavia, persistono alcune problematiche di carattere generale che è necessario affrontare prima di addentrarsi nello studio vero e proprio del fenomeno.

Innanzitutto, il primo scoglio da superare è quello inerente alle fonti di ricerca; a cui si deve associare la questione della metodologia di indagine. Infatti, la disponibilità di materiale e di documentazione sulle

[25] Di fatto, si ricorda, è occorso diverso tempo affinché il fenomeno della pmi acquisisse una propria connotazione in termini di ricerca; CENSIS (Centro Studi Investimenti Sociali), *Dal sommerso al post-industriale. Evoluzione delle piccole e medie imprese industriali negli anni '70*, Milano 1984 (Franco Angeli).

unità produttive minori impongono una certa riflessione sugli strumenti e sul metodo utilizzato. Non ultimo, data la scarsa chiarezza che ancora permane su questo tema, anche la definizione dei soggetti merita un suo proprio chiarimento.

Strumenti e metodo

La popolazione di imprese di media e piccola dimensione è, in generale, piuttosto elevata. A tale elevata densità non corrisponde, purtroppo, una altrettanto ampia scelta e, soprattutto, disponibilità di fonti di ricerca. Al contrario, "i dati sulle piccole e medie imprese" sono "rari e di difficile reperimento"[26]. Non è possibile fare affidamento, come nel caso di alcune grandi fabbriche, su archivi storici aziendali o su versamenti di documenti d'azienda in biblioteche, fondazioni, archivi, ecc. In molti casi, poi, i materiali sono poco, o per nulla, esaustivi. Inoltre, l'indisponibilità di materiale su questa tipologia di realtà produttive è tanto maggiore quanto più ci si addentra nel passato. La storia orale non è in grado di colmare questi vuoti conoscitivi e questo vale, in particolare, per le realtà che hanno cessato di esistere. Infine, ovviamente, le difficoltà si moltiplicano quando oltre ad una visione di carattere generale si vuole ottenere - come nel caso di questo studio - un quadro analitico del fenomeno.

Per ovviare a queste difficoltà è stato predisposto il censimento delle imprese attive sul territorio attraverso l'uso originale di alcune fonti; fonti note ma adottate in modo 'non conforme' alla tradizione. Il materiale su cui si basa la ricostruzione individuale dei soggetti di ricerca consiste, essenzialmente, nei repertori industriali locali e nelle guide cittadine. Questi documenti riportano l'elenco dei nomi delle attività operative, in questo caso, nella città di Sesto San Giovanni in un determinato anno di riferimento. I dati raccolti sono stati, in seguito, integrati con altri materiali, di diversa natura, a loro volta in grado di riprodurre la composizione del sistema imprenditoriale del territorio[27].

---

[26] S. BRUSCO, S. PABA, *Per una storia dei distretti industriali italiani dal secondo dopoguerra agli anni Novanta*, Roma 1997 (Donzelli), p. 267.

[27] Successivamente, l'insieme delle fonti adottate per la ricostruzione temporale della composizione del sistema economico-produttivo locale potrà anche essere definito 'fonti periodiche'. Al contrario, il materiale utilizzato per le analisi sulle caratteristiche delle componenti del sistema sarà denominato 'fonti qualitative'. Si anticipa sin da ora

Dal punto di vista della continuità temporale[28], le fonti più complete ed esaustive sono state, rispettivamente, la Guida Savallo di Milano e Provincia e l'Annuario Industriale della Provincia di Milano[29]. La Savallo ha permesso di osservare la composizione del sistema industriale sestese fra il 1915 e i primi anni Settanta dello scorso secolo[30]. I volumi dell'Annuario hanno, invece, una disponibilità che va dal 1929 e, nonostante alcuni momenti di discontinuità, fino al 1992[31]. A integrazione e completamento sono stati, poi, utilizzati i dati della Guida Industriale di Milano del 1910 (GMI 1910), le carte relative al Piano Regolatore Generale dell'Archivio comunale del 1975 (PRG 1975), un volume sulle attività industriali sestesi del 1980 e i bollettini dell'Associazione Piccoli Imprenditori (API) degli anni '80[32].

---

che, quest'ultima tipologia di fonte è, essenzialmente, composta dai fascicoli individuali delle ditte, conservati presso l'Archivio Storico della Camera di Commercio di Milano (d'ora in poi anche AMICAMCOM). Il quadro completo delle fonti utilizzate, suddivise per tipologia, è contenuto nello schema n. A1 in appendice.

[28] Per una sintesi si veda lo schema n. A2 in appendice.

[29] D'ora in avanti, rispettivamente, anche Savallo, o Guida, e Annuario e l'acronimo AIMI. È utile notare che entrambe le fonti hanno, generalmente, tiratura biennale. Nel testo o nelle note, tra parentesi tonde, sono poi indicate le altre abbreviazioni e gli acronimi delle fonti periodiche ricorrenti.

[30] Le pubblicazioni della Guida dopo i primi anni Settanta non consentono una distinzione immediata fra le unità produttive ubicate in Sesto e quelle pubblicate nell'area milanese. Pertanto, per questo motivo ne è stato interrotto l'utilizzo. Invece, per quanto riguarda i primi volumi - la Savallo inizia le sue uscite nel 1880-1881 - va notato che, inizialmente, l'attenzione del redattore era focalizzata unicamente sulla capoluogo lombardo: «l'idea di compilare una Guida topografica e Commerciale della città nostra, mi è stata suggerita dalla eccezionale importanza a cui, mediante il progressivo sviluppo del suo commercio e delle sue industrie, elevossi Milano»; cfr. G. SAVALLO, *Nuova guida della città di Milano e sobborghi per 1881*, Milano 1881 (Agenzia E. Savallo). È solamente nel 1893 che la Savallo guarda alle attività della Provincia ma, purtroppo, le annate fino al 1915 non sono reperibili. Infine, si sottolinea l'interruzione delle pubblicazioni durante il periodo della seconda guerra mondiale: «[la Guida,] a causa del 'turbine della guerra' e delle incursioni aeree dell'agosto 1943» che provocano, con la distruzione della sede della redazione, anche la distruzione del testo già composto per il 1943-1944, cessa fino al 1946. Le sue pubblicazioni riprendono poi regolarmente nel dopoguerra, con l'annata del 1946-1947'; fonte: http://www.lombardiabeniculturali.it/pereco/schede/551/.

[31] Anche in questo caso le lacune più rilevanti sono legate alle vicende belliche; mentre non è stato possibile reperire i volumi tra 1975 e 1985.

[32] Infine, altre fonti, tra cui ad esempio le guide di Sesto San Giovanni del 1927 (GSSG 1927) e del 1936 (GSSG 1936), i dati del censimento industriale e commerciale del

In generale, l'obiettivo di queste pubblicazioni è sempre stato quello di fornire un quadro esaustivo degli esercizi utili alla collettività. Nel primo volume della Guida si specifica che il suo scopo era quello di «offrire un albo dei cittadini, completo per quanto è richiesto dai comuni bisogni della vita pubblica […] per soddisfare i loro nuovi bisogni e le crescenti esigenze [soprattutto] in merito agli aspetti commerciali ed economici»[33]. Nella lettera "Al lettore" che introduce l'Annuario Industriale della Provincia di Milano del 1929 si legge: «[…]. I dati raccolti nel volume sono pur sempre schematici, ma appaiono sufficienti per offrire una visione riassuntiva ed esatta della forza e delle benemerenze dell'industria milanese»[34].

Il limite principale di questa tipologia di fonti è la possibilità di incorrere in eventuali incompletezze o sbagli. Infatti, gli stessi autori si tutelano, nelle "Avvertenze" iniziali, puntualizzando che «[…]. Saremo grati a tutti coloro che volessero rilevare e comunicarci eventuali inesattezze. Non rispondiamo della precisione dei dati che ci hanno fornito le Ditte essendoci strettamente attenuti alle denunce fatteci per iscritto»[35]. Nondimeno, proprio la pluralità del materiale utilizzato ha consentito di sopperire o, quantomeno, di contenere il più possibile le distorsioni generate dal rischio di non esaustività dei documenti.

Le notizie registrate in questo primo gruppo di fonti, fatta eccezione per quelle incluse nell'Annuario Industriale della Provincia di Milano, sono servite essenzialmente per ottenere una ricostruzione nominale e quantitativa della presenza delle imprese minori nel territorio comunale e non possiedono un contenuto con un elevato valore qualitativo. Le informazioni riguardano, di fatto, esclusivamente il nome dell'esercizio produttivo. Qualche particolare aggiuntivo si ricava unicamente dalla ripartizione per categorie di attività, fatta per esempio nella Guida Savallo. Nell'edizione del 1946-47, la "Menin F.lli" è stata registrata nel gruppo delle "officine elettromeccaniche"; mentre nelle

1937-1939 (CENS 1937-39), l'elenco della Sottocommissione Industria Alta Italia redatto tra il 1947 e il 1949 (SIAI 1947-49), la Guida di Milano del 1973 (GMI 1973) e il volume *Sesto San Giovanni: storia ed attività produttive*, Settimo Milanese (Mi) 1980 (Elegraf) (SSG 1980), hanno permesso di confrontare i dati acquisiti e di definire meglio lo spettro complessivo di indagine.

[33] Cfr. www.lombardiabeniculturali.it/pereco/schede/551.

[34] F.to: F. Comi (Presidente), F. A. Liverani (Segretario Generale), *Al Lettore*, Annuario, 1929, s.p..

[35] ANNUARIO, *Avvertenze*, 1929, p. XXVII.

"officine meccaniche" sono state collocate, tra le altre, la "Biraghi Luigi", la "Meregalli e Gerosa" e l'"Officina Ferri Trancia"[36].

Di conseguenza, una volta ottenuto un censimento nominale delle unità produttive, si è dovuto cercare altrove per ricavare delle informazioni di carattere più sostanziale. In quest'ottica si è, dunque, guardato alla documentazione conservata presso l'Archivio Storico della Camera di Commercio di Milano, in particolare ai fascicoli individuali delle ditte[37]. I fascicoli contengono diverse carte, anche se la forma prevalente con cui sono conservate le notizie è quella, generica, della "denuncia di modificazione" dei fatti aziendali[38]. Nel complesso, i 'fatti' più frequentemente sottoposti a variazione - e quindi a denuncia - riguardano quattro aspetti: la costituzione, i cambiamenti nell'anagrafica aziendale, le modifiche negli organi amministrativo-gestionali e, infine, la cessazione[39]. Fra le

---

[36] Guida Savallo 1946-47, p. 2349. Inoltre, in alcuni casi è stata riportata anche l'ubicazione dell'attività. per esempio l'Officina Ferri Trancia era situata in via Breda ai nn. 9 e 10; Ibid.

[37] È importante notare che, dal punto di vista censuario, questa fonte non ha potuto fornire nessun elemento di ricerca. Infatti, l'Archivio Storico della Camera di Commercio di Milano possiede un database delle ditte registrate che però non è direttamente accessibile ai ricercatori. Oltretutto, tale archivio non può essere interrogato in modo tale da restituire un'immagine completa delle intraprese. In altre parole, per accedere ai fascicoli delle ditte bisogna già essere in possesso o del nominativo della ditta che si vuole ricercare o del suo numero di registrazione alla Camera di Commercio.

[38] Gli altri documenti figurano, perlopiù, come allegati alla suddetta denuncia di modificazione, tra cui: corrispondenza, verbali delle assemblee dei soci o del consiglio di amministrazione e atti notarili, entrambi i documenti sia completi sia in parti. Inoltre, sono inserite nei fascicoli delle ditte le copie dei certificati redatti dalla Camera del Commercio di Milano. I certificati, generalmente, sono stati richiesti dalle ditte per legittimare un loro stato di fatto o quello dei propri organi direttivi. Ad esempio, nel certificato n. 80954/63 rilasciato dalla Camera di Commercio di Milano in data 24 luglio del 1957 si attestava che «relativamente alla ditta Beccaria Giuseppe iscritta al n. 125782 giusta denuncia del 19 febbraio 1927 successive, specie società di fatto, […], 2) dagli atti risulta, inoltre, che i sigg. Piero Beccaria fu Giuseppe e Maria Beccaria fu Giuseppe […] erano i soli soci esponenti la società. 3) che la firma sociale libera spettava al socio sig. Beccaria Piero ed alla sig.ra Ravizza Angela per conto della minore Maria Beccaria. 4) che in data 30-6-57 la suddetta società ha cessato ogni sua attività, come denuncia depositata presso quest'ufficio in data 24 luglio 1957»; Fonte: elaborazione personale dal fascicolo individuale della ditta.

[39] Fonte: elaborazione personale dai fascicoli individuali delle ditte. A queste può essere aggiunto un quinto aspetto inerente alle variazioni sull'attività produttiva aziendale. Tuttavia, quest'ultima notizia è stata rilevata in un numero molto esiguo di casi; ibid.

informazioni che possono essere ricavate da questi documenti vi sono: il momento di costituzione e di avvio dell'attività, l'ubicazione e/o il trasferimento della stessa, i nomi dei proprietari o di coloro che fanno parte degli organi amministrativi e i dati sulla fuoriuscita dal mondo imprenditoriale, con riferimento alla data e al motivo di uscita[40].

Lo schema n. 1 riassume la composizione delle fonti principali con il loro patrimonio conoscitivo.

Schema 1. Fonti prioritarie e tipo di informazione registrata

Tipo informazione	Guida Savallo	Annuario Industriale della Prov. di Milano	Fascicoli Ditte
Serie temporale	X	X	
Dati anagrafici		X	X
Δ Dati anagrafici		X	X
Costituzione		X	X
Durata			X
Cessazione			X
Attività		X	X
Δ Attività		X	X
Forma giuridica		X	X
Δ Forma giuridica		X	X
Amministrazione-gestione		X	X
Δ Amministrazione - gestione		X	X
Cariche (nominativi)		X	X
Δ Cariche (nominativi)		X	X

Fonte: elaborazione personale dalle fonti.
Legenda: X = presenza del tipo di informazione nella fonte; Δ = variazione.

La sintesi mostra quanto già anticipato in merito al tipo di informazioni desumibili dalle fonti primarie. Da un lato, si evidenzia il carattere fondamentalmente temporale della Guida Savallo. Dall'altro, spicca quello marcatamente qualitativo dei fascicoli individuali[41].

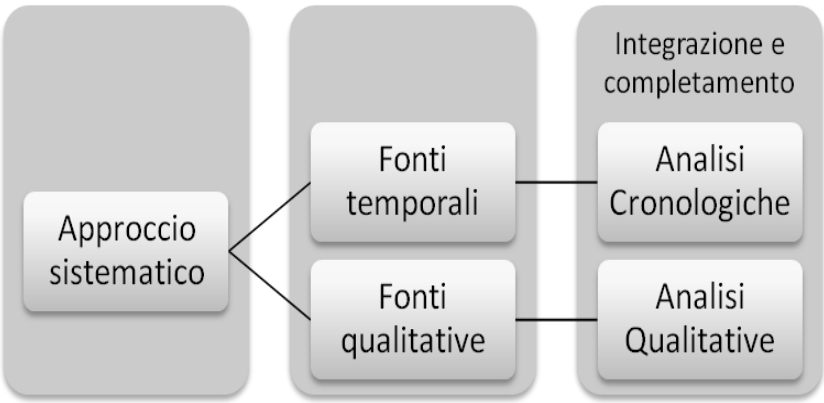
[40] Fonte: elaborazione personale dai fascicoli individuali delle ditte.

[41] Una nota a parte merita l'Annuario Industriale della Provincia di Milano. In questo caso, le informazioni contenute appartengono ad entrambe le categorie. Tuttavia, va segnalato che i dati qualitativi, a fronte di un'ampia varietà, non sono stati immessi per tutte le unità registrate. Infatti, ad esempio, per solo poco più della metà delle circa 250

La metodologia di ricerca ha, conseguentemente, cercato di valorizzare il più possibile la struttura delle risorse di indagine disponibili.

Seguendo tale orientamento è stato, in primo luogo, mantenuto il legame fra la fonte e il risultato atteso. In secondo luogo, l'uso sistematico delle fonti è stato completato integrando e utilizzando in modo congiunto tutto il materiale reperito - Schema n. 2.

Schema 2. Schema della metodologia di ricerca.



Fonte: elaborazione personale dalle fonti.

La fase di raccolta e di organizzazione delle informazioni ha condotto a tre risultati. Il primo riguarda la definizione dell'intervallo cronologico di riferimento. Quest'ultimo è costituito da un lungo periodo, essenzialmente un centenario. Il punto di partenza sono gli anni Ottanta dell'Ottocento; mentre quello di arrivo corrisponde allo stesso periodo del secolo successivo. La descrizione completa di questi limiti avverrà in seguito, nella parte dedicata allo studio sull'andamento della presenza dell'industria minore a Sesto San Giovanni. Il secondo esito riguarda la numerosità del fenomeno. Nello specifico, le fonti periodiche hanno permesso di identificare - nominalmente - all'incirca 460 unità produttive attive nel comune di Sesto durante il lasso temporale defi-

imprese totali registrate dall'Annuario - tra il 1929 e il 1992 - si hanno informazioni inerenti alla sfera proprietario-gestionale; Fonte: elaborazione personale dalla fonte. Per questo, il suo utilizzo nelle analisi - soprattutto qualitative - è stato fatto in base alla capacità informativa delle notizie riportate, valutata di volta in volta anche grazie al confronto con l'insieme del materiale disponibile.

nito. Infine, dal punto di vista qualitativo - qui con specifico riferimento ai fascicoli individuali delle ditte - sono stati reperiti dati per circa 160 casi aziendali.

Soggetti

In generale, è difficoltoso occuparsi di «un attore,[l''altra' dimensione d'impresa,] a lungo considerato alla stregua di comparsa, confuso nelle ombre di una scena su cui altri protagonisti si [sono mossi] con pieno risalto»[42]. In particolare, queste difficoltà sono molto evidenti nel contesto di Sesto San Giovanni, dove - come sottolineato - le protagoniste sono sempre state le grandi fabbriche. La questione della definizione di queste entità, seppur affrontata da una pluralità eterogenea di soggetti interessati - tra cui studiosi di diverse discipline, autorità pubbliche e sindacato -, non ha ancora trovato una soluzione del tutto condivisa[43]. Le posizioni si dividono già all'origine della problematica, poiché non vi è perfetto accordo sulla natura del parametro, o dei parametri, da utilizzare. La contrapposizione è fra parametri qualitativi e quantitativi, a cui si aggiungono le possibili definizioni intermedie, cioè che utilizzano una combinazione di questi ultimi.

Fra le misure quantitative, quella maggiormente presa in considerazione è il numero degli addetti, soprattutto nelle rilevazioni statistiche ufficiali[44]. Un limite di questo approccio risiede, però, nel fatto che, intuitivamente, il «concetto di impresa 'piccola' […] è andato modificandosi nel tempo sino ad abbracciare, in particolare nel corso degli anni più recenti [- i primi anni di questo secolo -], fasce dimensionali che all'aprirsi del Novecento sarebbero state senza alcuna esitazione classificate medie, o addirittura grandi». Questo porta a concludere che, «in questo campo affidarsi *solo* ai numeri può essere

---

[42] A. COLLI, *I volti di Proteo*, cit., p. 40.

[43] Per una ricostruzione del processo di definizione della materia si veda *Ibid*., pp. 57-73. Alcuni spunti sono stati tratti anche da L. TREZZI, *La Confederazione Generale dell'industria italiana e la definzione della piccola-media industria nel secondo dopoguerra (anni 1940-1970)*, s.l., s.d., ff. 11.

[44] Per un approfondimento sui problemi di misura dei censimenti sulla piccola e media impresa cfr. A. COLLI, *I volti di Proteo*, cit., pp. 76-80. In questo senso, anche le fonti primarie sono parse non prive di criticità, come ad esempio nel caso dei Registri delle Camere di Commercio; *Ibid*. p. 80.

deviante»[45]. Gli elementi qualitativi sono, invece, molto più variegati, si va dal ruolo assunto dal proprietario[46] fino ad arrivare, in formulazioni più recenti, al legame assunto fra impresa e territorio[47]. Il grado di arbitrarietà nel campo dei parametri qualitativi pare, dunque, piuttosto elevato e mutevole col passare del tempo.

Alla luce di queste considerazioni generali, si è ritenuto opportuno anteporre alle elaborazioni la riflessione che ha portato alla formulazione della definizione qui utilizzata di 'altra' impresa; definizione congrua, da un lato, con quanto emerso dalla letteratura e dalla consuetudine e, dall'altro, con la realtà del sistema economico-produttivo di Sesto San Giovanni. Nello specifico, in questo studio, si è optato per l'adozione di un criterio multiplo, quali-quantitativo, facendo affidamento su quanto le diverse fonti, in materia di identificazione del mondo della impresa minore, sono state in grado di fornire.

Dal punto di vista qualitativo si è, essenzialmente, assunto il metodo 'per esclusione', basato sulle evidenze in termini di notorietà riscontrate nella storiografia e sottoposto a verifica attraverso le informazioni desunte dalle carte del Comune di Sesto San Giovanni. Infatti, il Comune ha predisposto, alla fine del 1972, uno studio sulla composizione industriale del territorio. In tale occasione, sono state considerate piccole e medie industrie tutte "quelle non conteggiate tra le grandi"[48], dove per grandi si sono intesi "quei, [in senso lato,] complessi tali che la loro estensione occupi un isolato di una certa consistenza"[49]. Queste considerazioni, unite alla conoscenza prodotta dalla storiografia, consentono, dunque, di identificare l''altra' industria

---

[45] *Ibid*., p. 76.

[46] Alla fine degli anni Quaranta è stato proposto, ad esempio, di basare una 'definizione generale' di piccole e medie imprese "sul numero degli addetti", completata da noti criteri qualitativi come "la partecipazione personale del datore di lavoro alla lavorazione o alla direzione dell'azienda […]"; L. TREZZI, *La Confederazione Generale,* cit., f. 4.

[47] Negli anni Ottanta la "dimensione locale e territoriale", insieme a "parametri dimensionali" prestabiliti, è entrata a far parte delle definizioni adottate nella legislazione in materia di incentivi e facilitazioni fiscali alle imprese; A. COLLI, *I volti di Proteo*, cit., p. 73.

[48] ARCHIVIO COMUNE DI SESTO SAN GIOVANNI (ACSSG), Categoria XII, anni 1980, Classe 3, Ufficio Tecnico, Piccole e medie industrie, situazione al 31.12.1972.

[49] ACSSG, Categoria XII, anni 1980, Classe 3, Ufficio Tecnico, Grandi industrie, situazione al 31.12.1972

sestese in tutte quelle unità produttive di diversa taglia, dalla piccolissima alla medio-grande. Restano escluse le grandi, ovvero le AFL Falck, la Breda e le due Marelli[50], quasi confinate - pare di intuire dal materiale esaminato -in una categoria a se stante.

Il riferimento quantitativo guarda, invece, ai dati contenuti nel registro preparatorio per il Censimento Industriale e Commerciale del 1961, che riporta il numero di occupati per azienda all'anno della rilevazione[51]. In questa analisi, è stato utilizzato un prospetto generale per individuare le categorie dimensionali di riferimento, dedotto dalla letteratura e riportato nello Schema n. 3[52].

---

[50] Cfr.: V. VARINI, *L'opera condivisa*, cit..

[51] ACSSG, Categoria XI, Classe 3, Fascicoli 2, anni 1961, Stato definitivo delle sezioni. Mod. Istat/CIC/7. Innanzitutto, va segnalato che in queste considerazioni sono state incluse solamente le attività facenti riferimento alle industrie appartenenti alle categorie: 3.11 (Industrie metallurgiche), 3.12 (Industrie della costruzione di macchine non elettriche, di carpenteria metallica e simili), 3.13 (Industrie della costruzione di macchine, apparecchi e strumenti elettrici, di telecomunicazione e affini), 3.14 (Meccanica di precisione; fabbricazione di monete, medaglie oreficeria, argenteria e affini), 3.15 (Officine per lavorazioni e riparazioni meccaniche varie), 3.16 (Industrie della costruzione di mezzi di trasporto e lavori affini). Tuttavia sono stati esclusi i settori: 3.14.02 (Stabilimenti per la costruzione o montatura di orologi e di movimenti di orologeria, compresa la costruzione di parti di orologi e di movimenti di orologeria), 3.14.07 (Stabilimenti per la fabbricazione di monete, medaglie, oreficeria, argenteria e affini), 3.15.06 (Officine per riparazione di autoveicoli) e 3.15.07 (Officine per riparazione di motoveicoli e biciclette); ISTAT, *Volume Appendice*, Roma 1961, pp. 89-91. Inoltre, per ottenere una valutazione complessiva dei livelli occupazionali sono state, poi, esaminate alcune carte di natura sindacale e, quanto disponibile, negli studi sulle attività industriali effettuati in sede di ricostruzione dopo la seconda guerra mondiale da parte della Sottocommissione Industria Alta Italia.

[52] I raggruppamenti cercano anche di tenere conto di quanto rilevato a livello internazionale, in modo tale da permettere un confronto il più ampio e completo possibile. In questa prospettiva si tenga presente che, ad esempio, in uno studio sulle imprese minori nel Regno Unito sono state considerate piccole industrie quelle fino a 100 addetti, medio-piccole quelle fino a 200 addetti e, infine, medio-grandi quelle fino a 1.000 addetti. Ciò significa che, fino ai 1.000 addetti, si rientra nella classe generale dell'industria minore; F. TRAÙ, *Il riemergere della* small scale production *nei paesi industriali: rassegna della letteratura empirica e primi confronti internazionali delle tendenze di lungo periodo*, in F. TRAÙ, *La 'questione dimensionale'* , cit., pp. 68-69.

Schema 3. Prospetto delle categorie dimensionali considerate

DEFINIZIONE	SIGLA	CLASSE ADDETTI	CATEGORIA DIMENSIONALE
Grandi imprese	GI	> 1.000 addetti	GRANDI IMPRESE
Medio-grandi imprese	MGI	500 fino a 1.000 addetti	IMPRESE MINORI
Medie imprese	MI	200 fino a 500 addetti	
Medio-piccole imprese	MPI	100 fino a 200 addetti	
Piccole imprese	PI	10 fino a 100 addetti	
Piccolissime imprese	PPI	fino a 10 addetti	

Fonte: elaborazione da F. TRAÙ, *La 'questione dimensionale' nell'industria italiana*, Bologna 1999 (Il Mulino); L. TREZZI, *La Confederazione* Generale, cit. e A. COLLI, *I volti di Proteo*, cit..

Il primo elemento che emerge dall'analisi per categoria dimensionale è che gli addetti complessivi delle grandi imprese sono il 62% circa del totale addetti delle imprese sestesi[53]. Tuttavia, se è indiscutibile la preminenza del *big business* in termini di occupazione, si deve invece riflettere sul peso relativo in termini di unità presenti. Le grandi unità sono, infatti, solamente l'1% del totale di quelle presenti nel comune. Allo stesso modo, la media - che comprende MGI, MI e MPI - industria riveste un ruolo piuttosto marginale all'interno del sistema industriale pesante sestese. Infatti, meno del 4% delle unità locali ha una forza lavoro compresa tra 100 e 1.000 addetti[54]. In definitiva, lo spoglio

[53] Oltretutto, andando a indagare sui nomi di queste unità, emerge che sono proprio gli stabilimenti delle grandi imprese già nominate ad appartenere a questa categoria. In particolare da notare che, lo stabilimento con il maggiore quantitativo di manodopera era quello della Falck, situato in Via Mazzini n. 23, che ospitava ben 5.454 dipendenti. A questo seguiva quello della Breda Siderurgica di Via Venezia nn. 11-13, con quasi 2.200 lavoratori. La medaglia di bronzo di di questa classifica spetta all'unità locale della Falck ubicata, questa volta, in Viale Italia n. 234, contenente una maestranza prossima alle 1.500 unità; Fonte: elaborazione personale da ACSSG, Categoria XI, Classe 3, Fascicoli 2, anni 1961, Stato definitivo delle sezioni. Mod. Istat/CIC/7.

[54] Nello specifico: 1,07% MGI, 1,79% MI e 0,71% MPI; ACSSG, Categoria XI, Classe 3, Fascicoli 2, anni 1961, Stato definitivo delle sezioni. Mod. Istat/CIC/7. In questa categoria rientrano, ad esempio, in ordine crescente, le Officine della Carlina con una forza lavoro di 158 persone, le Pompe Gabbioneta con 241 persone, le Acciaierie Elettriche con 303 persone e le Trafilerie e Corderie Italiane con 384 persone; Fonte:

di questo documento indica come la parte numericamente più consistente dell'apparato produttivo era, nettamente, costituita da piccole entità - ovviamente relativamente al quantitativo di forza lavoro impiegato. Più precisamente, da piccolissime attività, poiché la classe 'fino a 10 addetti' rappresentava i tre quarti (75,36%) della popolazione di riferimento[55].

Le fonti a disposizione non consentono di ripresentare lo stesso tipo di analisi nel corso del tempo. Nondimeno, una serie di altri documenti aiuta a confermare il perdurare dell'esistenza di una netta discriminazione di natura quantitativa fra le due tipologie dimensionali nel caso sestese.

In particolare, lo studio sulla 'situazione complessiva' della zona di Sesto San Giovanni, effettuato in occasione del tesseramento sindacale del 1973[56], conferma che nella suddivisione per fabbriche "grandi o piccole" [57] dei propri tesserati si ha una situazione analoga a quella vista poco sopra. In questo lavoro ad esempio, figura che, nel gruppo Breda, la Breda Siderurgica nell'anno ha occupato complessivamente 3.631 dipendenti; mentre alla Breda Termomeccanica erano 2.021. La Magneti Marelli, a Sesto San Giovanni, nello stesso periodo, ha avuto a disposizione più di mille dipendenti. La Ercole Marelli ha contato, in totale, ben 6.856 lavoratori. Le fabbriche di media grandezza includevano, invece, ancora la Gabbioneta e la Garelli, con rispettivamente 238 e 183 dipendenti[58]. Successivamente, nella seconda metà degli anni Ottanta la situazione non sembra mutare: quasi il 95% delle imprese minori possedeva un numero di dipendenti al di sotto delle cento unità[59].

---

elaborazione personale da: ACSSG, Categoria XI, Classe 3, Fascicoli 2, anni 1961, Stato definitivo delle sezioni. Mod. Istat/CIC/7.

[55] ACSSG, Categoria XI, Classe 3, Fascicoli 2, anni 1961, Stato definitivo delle sezioni. Mod. Istat/CIC/7.

[56] Lo studio, secondo quanto riportato dalla fonte, si riprometteva di rilevare l'occupazione delle fabbriche sestesi al fine di "valutar[ne] il grado di sindacalizzazione"; Fonte: elaborazione personale da ACSSG, Categoria XI, Classe 2, Anni 1971, Situazione Tesseramento 1973. Zona di Sesto San Giovanni.

[57] Fonte: elaborazione personale da ACSSG, Categoria XI, Classe 2, Anni 1971, Situazione Tesseramento 1973. Zona di Sesto San Giovanni.

[58] *Ibidem*.

[59] Fonte: elaborazione personale dall'Annuario Industriale della Provincia di Milano, 1986-1990.

Per quanto riguarda gli anni tra la fine degli anni Trenta e la metà degli anni Quaranta, si possono trarre alcune evidenze - per pochi casi, anche se di notevole significatività - dalla documentazione dell'Osservatorio Industriale, conservate presso l'Archivio Centrale di Stato. Il primo esempio è quello delle Acciaierie Elettriche di Sesto San Giovanni che, al 31 dicembre 1942, hanno dichiarato di avere un totale di 202 'maestranze in forze'; mentre all'8 settembre dell'anno succes-sivo, la quantità di manodopera era a quota 230 operai. Al settembre 1944, si è registrato, al contrario, un calo che ha portato il numero di operai a 182 unità[60]. In generale, la guerra non ha permesso di elevare i livelli occupazionali delle altre aziende sestesi che, pertanto, hanno mantenuto la loro posizione nella categoria dell'industria minore anche in questa congiuntura. Ad esempio, la Airoldi Francesco che al febbraio 1941 contava un totale operai di 100, al dicembre del 1942 ha visto un ridimensionamento a 55 unità[61]. Le Pompe Gabbioneta, fra il novembre del 1944 e il luglio del 1938, hanno perso circa una ventina di unità[62].

Nel complesso, gli elementi acquisiti, comprovano l'esistenza di un evidente dualismo dimensionale all'interno del sistema industriale sestese durante il Novecento. Inoltre, si può ritenere che la struttura dell'apparato economico produttivo locale si sia costituita già agli inizi del secolo e che le condizioni non siano mutate nel corso del tempo.

Da ultimo, volendo arrivare ad enunciare una 'definizione delle altre imprese sestesi', durante il Novecento si può affermare che l'industria minore di Sesto ha incluso tutte quelle forme dimensionali di impresa, dalla piccolissima alla medio-grande, non comprese nel ristretto e immutato gruppo delle grandi aziende sorte all'inizio del secolo sul suolo comunale.

---

[60] ARCHIVIO CENTRALE DI STATO, *Osservatorio Industriale*, b. 63, S.A. Acciaierie Elettriche Sestesi.

[61] ARCHIVIO CENTRALE DI STATO, *Osservatorio Industriale*, b. 63, Airoldi Francesco.

[62] Nell'aggiornamento del novembre 1944 si segnalava un numero di operai in forze pari a 172 (di cui 18 alle armi); mentre il 'personale attuale' al luglio del 1938 era costituito da 198 uomini e una donna. Inoltre, una rilevazione del gennaio del 1930 rivela che, a quell'epoca, il numero di dipendenti occupati era complessivamente uguale a n. 205; ARCHIVIO CENTRALE DI STATO, *Osservatorio Industriale*, b. 63, Pompe Gabbioneta.

2. L'ALTRA INDUSTRIA: SPAZI, TEMPI E CARATTERI

L'analisi del mondo dell'industria minore ha come punto di inizio l'osservazione generale del fenomeno. Più precisamente, il primo passo per la sua ricostruzione è consistito nella valutazione del processo di industrializzazione di Sesto San Giovanni. L'osservazione dell'uso del suolo urbano è l'indicatore più utile per la determinazione della metamorfosi industriale della città. Una volta identificate le linee generali di sviluppo degli 'spazi' industriali, l'attenzione si è spostata verso la questione temporale. In questo senso, l'obiettivo è stato l'osservazione dell'andamento temporale della presenza delle pmi nel sistema economico-produttivo locale. Infine, l'ultimo passaggio si è concentrato sulla determinazione della fisionomia dei soggetti di indagine, per mezzo dell'esame delle caratteristiche principali della popolazione di riferimento, ossia la durata delle esperienze imprenditoriali con le relative cause di cessazione, la specializzazione settoriale e la forma giuridico-amministrativa di riferimento.

Composizione del suolo

L'uso del suolo di Sesto nel corso del Novecento dimostra chiaramente la rapida crescita della sedimentazione di unità produttive in città. Le aree industriali sono passate da 163 ha, nel 1936, a 386 ha, nel 1980, rispetto ad una superficie urbanizzata di, rispettivamente, 285 ha e 901 ha[63]. Nondimeno, il processo di espansione delle zone destinate alle attività produttive è stato molto intenso fino all'inizio degli anni Sessanta, quando ha raggiunto una quota pari al 60% circa dell'intero territorio urbanizzato, per poi diminuire a un valore di poco superiore al 40%[64]. Nell'insieme, questa sintetica ricostruzione della ripartizione delle aree comunali individua il quadro evolutivo in cui è avvenuta l'industrializzazione sestese.

Per quanto riguarda la suddivisione interna degli spazi destinati alle attività produttive, è interessante osservare il condizionamento determinato dall'installazione delle industrie di grandi dimensioni.

---

[63] Fonte: elaborazione da L. BERTI, C. DONEGÀ, *Sesto San Giovanni*, cit., p. 33. È necessario notare che la superficie comunale totale è di 1.174 ha; *Ibid*.

[64] *Ibidem.*

Immagine 1. Planimetria di Sesto con indicazione delle attività produttive totali, 1975

Fonte: ARCHIVIO COMUNE DI SESTO SAN GIOVANNI, *Armadio PRG*, Piano Regolatore Generale, 1975.
Legenda: i riquadri più marcati indicano le aree occupate da attività produttive

L'arrivo delle grandi aziende all'inizio del secolo ha, di fatto, imposto la suddivisione della geografia cittadina. Oltretutto, la persistenza temporale dei colossi industriali lungo tutto il Novecento - fino all'ultima importante dismissione degli stabilimenti Falck, avvenuta intorno alla metà degli anni Novanta - ha impedito una riallocazione delle superfici, anche nel lungo periodo. In realtà, ciò si spiega con una delle principali motivazioni che hanno portato, agli inizi del XX° secolo, il *big business* in città, ovvero la disponibilità di vaste aree non ancora occupate[65].

La composizione dello spazio urbano ha visto, essenzialmente, contrapporsi due 'anime': la 'Sesto Vecchia' e la 'Sesto Nuova'. Nella 'Sesto Vecchia', arroccata al centro storico e alla chiesa di S. Stefano, sono sopravvissute le attività legate alla tradizione agricolo-rurale della città. All'opposto, nella 'Sesto Nuova', situata 'al di là della ferrovia' - intesa come elemento infrastrutturale cha ha, di fatto, diviso in due parti la città -, si sono insediate le nuove attività industriali e i servizi ad esse connessi - infrastrutture e strade, ma anche nuove costruzioni abitative e residenziali[66]. Oltretutto, il ritmo di ampliamento di questa parte di città è stato talmente elevato che, ben presto, ha raggiunto e oltrepassato le dimensioni della parte storica[67].

Il posizionamento dei grandi stabilimenti è avvenuto intorno alla città, sulla cintola, in modo tale da poter soddisfare le loro esigenze in termini di ampiezza delle aree. Sono nati quattro poli, tre dei quali strettamente legati alla presenza di una grande impresa: il Polo Falck, il Polo Breda e il Polo Marelli. Nel quarto polo, il Polo Rondò, sono sorti, da un lato, servizi urbani, opere viarie e un importante scalo merci, e, dall'altro, alcune fabbriche, tra cui quella delle Officine Menin, delle

---

[65] Ernesto Breda, nel consiglio di amministrazione del 14 gennaio 1903, evidenziava la mancanza di spazi dello stabilimento milanese della Breda e, per questo, suggeriva la costruzione di nuovi stabilimenti nell'area sestese dove, oltre alla disponibilità di terreno vi erano altri numerosi vantaggi, tra cui il prezzo stesso delle aree; ARCHIVIO STORICO BREDA, b. 4, sfasc. 1.

[66] Ad esempio, il quartiere residenziale 'Vittoria' è stato edificato «nel cuneo compreso tra la Breda e la ferrovia da una parte e la Ercole Marelli dall'altra, nello spazio compreso tra la parte opposta della ferrovia e i campi a nord-ovest sull'altro lato della Breda e più tardi anche attorno alla Falck»; G. OLDRINI, *L'insediamento dell'industria*, in *Sesto San Giovanni. Storia, arte e cultura*, a c. di E. PARMA, Cinisello Balsamo (MI) 1989 (A. Pizzi), p. 181.

[67] *Ibid*., p. 193.

Pompe Gabbioneta e delle Officine Spadaccini, poi Trafilerie e Corderie Italiane, ovvero di quelle che possono essere considerate alcune fra le medie aziende sestesi più importanti. L'industria minore si è, dunque, distribuita in modo più diffuso all'interno del territorio cittadino: in parte, in prossimità delle grandi aziende e, in parte, in tutti gli interstizi lasciati liberi da queste ultime[68]. A metà anni Settanta, la composizione del suolo sestese ricalcava ancora le sue origini di inizio Novecento - Immagine n. 1.

In definitiva, queste osservazioni sottolineano la vocazione industriale di Sesto San Giovanni e, relativamente all'industria minore, rilevano la pervasività del fenomeno all'interno del territorio comunale.

Lungo periodo

L'industrializzazione di Sesto San Giovanni, intesa come sedimentazione del *big business*, ha una data certa: il 1903, anno di stabilizzazione della prima grande fabbrica sestese, la Breda. Al contrario, la manifestazione delle imprese minori non è determinabile con precisione. Tuttavia, si può ricostruire l'andamento della presenza delle pmi, iniziando dalle prime comparse fino a giungere - come si avrà modo di verificare - all'eclissi di questo mondo, così come manifestatosi durante lo scorso secolo.

Le prime esperienze di altra dimensione sono state rilevate già prima dell'arrivo dei grandi stabilimenti. Qualche traccia di tale fattispecie si ha nel periodo a cavallo tra gli anni Ottanta e gli anni Novanta del XIX° secolo. Ad esempio, in questo intervallo erano attive sul suolo sestese la Pietro Erba, la Castiglioni-Recalcati, la ditta di Andrea Marocco e le due imprese di Antonio Cattaneo[69]. Queste prime intraprese possono essere considerate ancora a metà tra artigianato e industria, ma la loro fondazione rappresenta un tassello fondamentale nella costituzione del sistema. In realtà poi, vi sono esperienze nate ancora precedentemente: la società anonima Officine Aurora Ing. G. Della Carlina nella denuncia di esercizio di società per azioni, presentata alla Camera di Commercio di Milano e datata 12 giugno 1925, ha dichiarato di aver

---

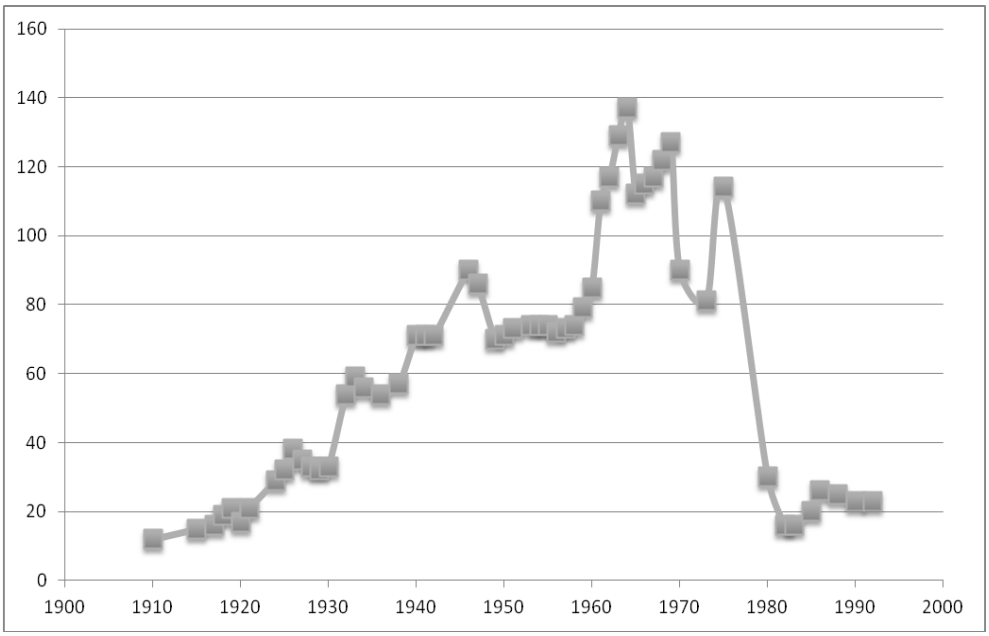
[68] Nell'area occupata dalle due Marelli si stabilizzarono anche, ad esempio, le OSVA, la Elettromeccanica Lombarda e le Acciaierie Elettriche.

[69] G. TONELLI, *L'evoluzione del borgo agricolo*, in *Sesto San Giovanni. 1880-* 1921, cit., p. 54.

iniziato la propria attività in successione alla "vecchia ditta, fondata nel 1864"[70].

Il grafico n. 1 mostra, invece, l'andamento con il quale è stata registrata la presenza delle imprese di minore dimensione dalle fonti periodiche, tra il 1910 e il 1992.

Graf. 1. Evoluzione complessiva della presenza dell'industria minore sestese dalle fonti periodiche (1910-1992)



Fonte: elaborazione personale dalle fonti periodiche.

Innanzitutto, il tratto distintivo di questa evoluzione è la persistenza temporale del sistema che, unitamente a quanto osservato poco sopra, ammonta a circa cento anni. In secondo luogo, essa si caratterizza per la 'non-linearità'. Semplificando notevolmente, l'andamento si prospetta come una parabola in cui si denotano un lungo periodo di crescita (1910-1964) e una più limitata fase di declino (1964-1992). Avvalendosi, poi, di una periodizzazione più accurata si possono distinguere almeno sei fasi. La prima è quella ottocentesca, discussa

[70] Fonte: elaborazione personale dal fascicolo individuale della ditta.

poco sopra, e che rappresenta il momento di incubazione del sistema. La seconda, di crescita, prende avvio nei primi anni del Novecento e continua fino alla seconda guerra mondiale. La terza è un intervallo di stasi che si colloca negli anni Cinquanta. La quarta costituisce, invece, il momento di maggiore numerosità del sistema e si situa temporalmente durante gli anni Sessanta. Infine, dopo un altro periodo di instabilità, avvenuto nel corso degli anni '70, si registra un crollo della presenza delle industrie minori. A questa netta riduzione quantitativa, segue, negli anni Ottanta, una certa stabilità, basata però sui livelli quantitativi di inizio secolo-anni Venti; una sorta di ritorno, dunque, 'alle origini'. In particolare, questo notevole ridimensionamento finale può essere imputabile a diverse cause. In parte, esso dipende da una variazione - già annunciata - nelle fonti di riferimento. Nondimeno, è altresì vero che le diverse fonti mostrano un comune declino dell'apparato industriale locale, anche proprio in termini numerici. Pertanto, l'evoluzione proposta riproduce, verosimilmente, quella realmente accaduta[71].

Nel complesso, l'andamento della presenza delle imprese minori rispecchia il processo di modernizzazione della città. Inizialmente, esse fungono da richiamo per l'insediamento della grande fabbrica. In questo senso, sono da considerarsi l'impulso che ha creato l''atmosfera industriale' sestese. In seguito, le posizioni sembrano invertirsi. Infatti, l'ascesa del *big business* pare stimolare la moltiplicazione delle piccole e medie fabbriche. Gli anni Sessanta sono un nuovo momento di cambiamento. Infatti, in questo periodo la supremazia della grande industria inizia a vacillare e l'apparato dell'industria minore vive il suo momento di maggiore diffusione. Questo segnala, un ritorno alla struttura iniziale, dove l'industria minore riveste un ruolo di sostegno alle consorelle più grandi e - specialmente in questa fase - di salvaguardia dell'apparato economico produttivo locale. La crisi successiva agli anni Settanta è, invece, una situazione comune all'intero sistema. In

[71] Inoltre, altri studi hanno rilevato questa tipologia di mutamento strutturale - «progressivo indebolimento e performance di crescita talvolta fortemente negative» - dei sistemi industriali, iniziata negli anni Settanta. Tipicamente, questa situazione riguarda «alcune aree di antica industrializzazione caratterizzate dalla presenza di imprese di grande dimensione, spesso con accentuata specializzazione settoriale», quale quella sestese; Fonte: IRES (Istituto di Ricerche Economiche e Sociali) Lombardia, *Il ruolo delle piccole imprese manifatturiere nel processo di riqualificazione del tessuto produttivo dell'area di Sesto San Giovanni*, Milano, maggio 1989 (s.e).

questi anni, si arriva al compimento del paradigma del *big business*[72] e ad una rivisitazione complessiva della struttura produttiva sestese[73].

Fisionomia

Il sistema dell'industria minore, nel suo complesso, ha mostrato una certa longevità e, dunque, dopo aver delineato il quadro d'insieme, non resta che approfondire l'esame delle componenti del sistema, cercando di estrapolare una sorta di 'modello' generale delle pmi sestesi[74].

Un primo elemento, molto significativo, consiste nel fatto che le unità produttive analizzate hanno, generalmente, già cessato di esistere[75]. Questa evidenza è molto importante poiché dimostra che il sistema economico-produttivo locale, delineatosi nello scorso secolo, può essere considerato oramai completamente dismesso. Inoltre, da ciò si rileva che non sono esistite esperienze imprenditoriali con durata superiore al centenario.

In termini di durata, dai dati è, invece, emerso che la vita media di un'impresa minore di Sesto durante il Novecento è stata di, all'incirca, 25 anni. Più precisamente, quasi una impresa su due è fuoriuscita da questo scenario entro il quarto di secolo[76]; mentre, quattro unità minori su

---

[72] In generale, sulle vicende delle imprese industriale si veda: R. GIANNETTI, M. VASTA, *Storia dell'impresa industriale italiana*, Bologna2005 (Il Mulino). Per quanto riguarda, il declino delle maggiori industrie sestesi cfr. V. VARINI, *La metamorfosi industriale: dalla città delle fabbriche all'impresa* diffusa, in *Sesto San Giovanni, 1953-1973. Economia e società: equilibrio* e mutamento, a c. di L. TREZZI, Milano 2007 (Skira).

[73] La ristrutturazione del sistema locale ha portato ad un forte innalzamento della terziarizzazione della città, a discapito delle attività di tipo manifatturiero; cfr. L. BERTI, C. DONEGÀ, *Sesto San Giovanni*, cit..

[74] Le fonti periodiche non sono in grado di rispondere esaustivamente a questa necessità conoscitiva e, per questo, nelle analisi successive la fonte utilizzata è quella 'qualitativa' dei fascicoli individuali delle ditte. Questa fonte, come anticipato, non copre tutte le imprese minori rilevate, il che comporta una riduzione del quantitativo di informazioni disponibili. Purtuttavia, si ritiene di essere entrati in possesso di sufficienti informazioni per tracciare un quadro generale sufficientemente esaustivo del fenomeno. Questa nota vale, in generale, per tutte le elaborazioni tratte dai fascicoli individuali delle ditte.

[75] Tra le imprese considerate, le poche che ancora sono viventi sono ad esempio la Elettromeccanica Arduini, la Termotecnica sestese, le Trafilerie Gilardi; Fonte: elaborazione personale dai fascicoli individuali delle ditte.

[76] La relativa tabella è in appendice, Tab. A1.

cinque hanno mostrato di essere sopravvissute 'fino a 50 anni'. Inoltre, poco meno di una intrapresa su dieci ha avuto una durata di oltre mezzo secolo. Ciò lascia spazio all'ipotesi che vi siano state delle difficoltà relativamente alle possibilità di superare delle determinate soglie temporali. Qualche chiarimento in tal senso potrà giungere dall'esame dei motivi di cessazione.

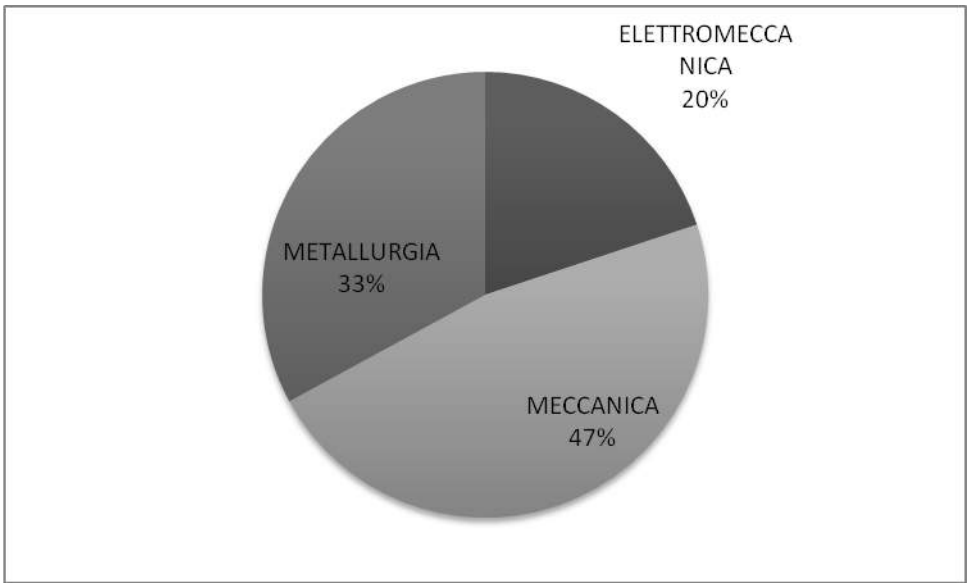
Dall'osservazione della dinamica delle chiusure delle attività, è interessante notare che, fino agli anni Venti, non ci sono fuoriuscite[77]. Di conseguenza, il nucleo primario di imprese, quelle con fondazione ottocentesca, è riuscito a affrontare con successo - almeno in termini temporali - il periodo della prima ondata di industrializzazione. Diversamente, gli anni Sessanta sono quelli in cui sono stati registrati il maggior numero di cessazioni, con all'incirca il 22% del totale. Rapportando questo dato a quanto visto sulla presenza delle pmi, si rileva che gli anni di maggior consistenza numerica del sistema pare siano stati anche quelli di maggior avvicendamento delle unità produttive. Infine, si osserva chiaramente che, per l'appunto, il 90% delle unità ha chiuso i battenti entro il 1989.

Nell'insieme, si riscontra che la vita delle *small-scale businesses* sestesi ha manifestato una certa propensione alla persistenza temporale. La fine del sistema, negli anni Ottanta-Novanta, può aver parzialmente contribuito a tale limitazione. Questo discorso vale, in particolare, per tutte quelle intraprese la cui presenza è emersa negli anni Sessanta e la cui esistenza potrebbe aver subito il contraccolpo del declino dell'intero sistema.

Le piccole e medie imprese esaminate appartengono alla manifattura 'pesante'. In particolare però, la rassegna dei settori di attività ha messo in luce la spiccata propensione per le lavorazioni meccaniche - Grafico n. 2.

[77] Per i dati si veda la Tab. A2 in appendice.

Graf. 2. Distribuzione per settore di attività delle industrie minori (valori percentuali)

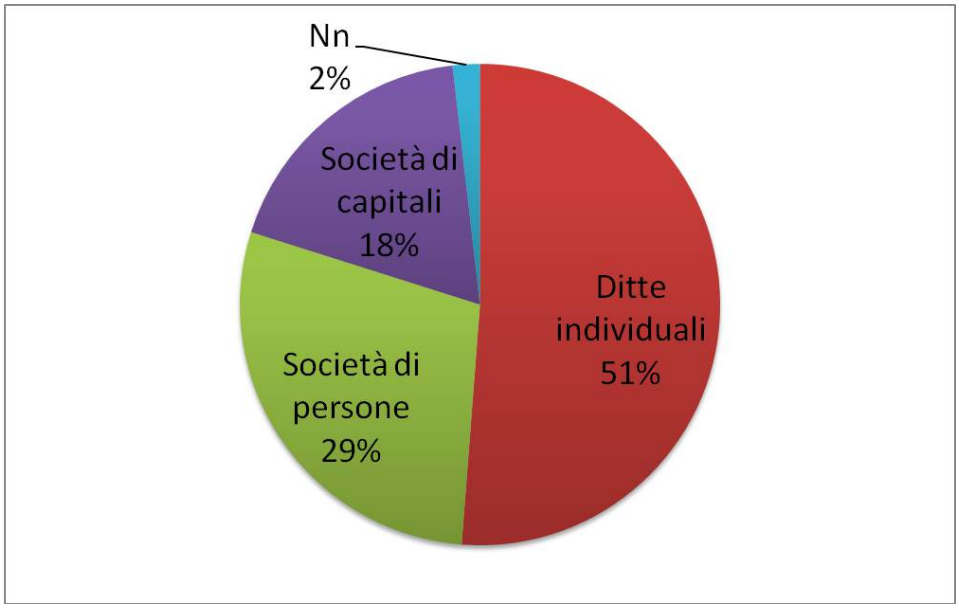


Fonte: elaborazione personale dalle fonti periodiche e dai fascicoli individuali delle ditte.

In questo ramo produttivo si sono concentrate il 47% delle ditte. All'opposto, è stato rilevato che solamente il 33% delle imprese si è orientato verso l'industria metallurgica. Tuttavia, questo dato si giustifica con la presenza dominante e, forse, troppo ingombrante della grande industria nel settore. Infatti, come si avrà modo di notare anche attraverso l'esame della rete relazionale, la Falck è riuscita ad 'allargare' la propria sfera di interesse verso questa forma dimensionale, specialmente condizionando l'intera filiera metallurgica locale.

Infine, dal punto di vista della forma giuridica assunta dalle intraprese al momento della loro fondazione, le analisi dimostrano la netta prevalenza di ditte individuali - Grafico n. 3. Di fatto, questo segna anche il tipo di gestione, essenzialmente accentrata nella figura del proprietario, adottato dalle piccole e medie unità produttive.

Graf. 3. Suddivisione per tipologia di forma giuridica delle aziende minori di Sesto (valori percentuali)



Fonte: elaborazione personale dai fascicoli individuali delle ditte.
Legenda: nn = non reperito.

L'importanza relativa delle società di persone, a cui appartengono il 29% dei casi rilevati, ben si allinea con quanto determinato per le ditte individuali, confermando l'alto valore attribuito alle persone direttamente collegate all'intrapresa. Nondimeno, è interessante notare che, all'incirca una intrapresa su cinque, è stata fondata in forma di società di capitali. In estrema sintesi, la predominanza delle tipologie giuridiche legate alla persona fanno ritenere opportuno porre al centro dell'altra dimensione la figura dell'individuo - o degli individui - che ha avviato il proprio progetto imprenditoriale.

Un ultimo aspetto da considerare è la motivazione della fuoriuscita dal panorama economico-produttivo[78]. Le cause di cessazione pongono, nuovamente, al centro dell'azione l'uomo, o meglio, la figura di riferimento dell'impresa: il titolare. Infatti, la maggior parte delle cessazioni è avvenuta, nel 27% dei casi, in seguito alla volontà del proprietario

[78] Per i dati si veda la Tab. A3 in appendice.

di ritirarsi dagli affari. A questo dato vanno, poi, aggiunti sia un 4% circa di rilevazioni la cui causa non è specificata, ma che tuttavia fa sempre riferimento a 'problemi del proprietario' sia un 2% circa di casi di uscita per 'decesso del titolare'. In definitiva, i motivi di cessazione non fanno altro che confermare l'importanza del ruolo della persona, precedentemente evidenziato fra i tratti peculiari della dimensione nascosta. In più, questo risultato legittima i valori circa la durata media delle imprese, da considerarsi entro i limiti di una sola generazione imprenditoriale.

La vita delle imprese minori, secondo quanto desunto dalle elaborazioni, può essere così riassunta: durata pluridecennale, con tendenza all'esaurimento entro i cinquant'anni di attività; collocazione storica prevalente fino agli anni Sessanta del Novecento; metalmeccanico quale settore di attività principale; ricorso alla figura individuale/personale alla base del percorso imprenditoriale e, infine, cessazione per effetto di decisioni direttamente collegate alla figura imprenditoriale.

3. I LEGAMI: DENTRO E FUORI DALLA DIMENSIONE MINORE

Gli aspetti relazionali toccano tre tipologie di legami: i rapporti spaziali, le interconnessioni temporali e quelle fra le varie unità. I primi due tipi di collegamento sono stati esaminati nelle pagine precedenti; mentre restano ancora da chiarire le relazioni intercorse fra le singole componenti.

Le evidenze emerse nel caso del sistema economico-produttivo di Sesto San Giovanni sono quantitativamente alquanto limitate ma riescono, ugualmente, a essere rappresentative del fenomeno. Oltretutto, data la particolare caratterizzazione assunta da quest'ultimo, permettono di trarre spunti interessanti sull'evoluzione generale dell'apparato industriale locale.

Innanzitutto, l'esame dello scenario sestese conferma l'esistenza di un network, una rete relazionale, che ha coinvolto tutte le tipologie di imprese, dalle piccole alle grandi. Nondimeno, questa rete ha mostrato di avere dei propri tratti peculiari[79].

---

[79] Va notato che, in queste analisi, le fonti maggiormente impiegate sono state i fascicoli individuali delle ditte e l'Annuario Industriale della Provincia di Milano. Altri riscontri sono stati eseguiti con, ad esempio, i dati forniti dal database imita

La tipologia di relazione riscontrata è, fondamentalmente, quella della condivisione - o altrimenti definibile dell'interscambio - di specifiche figure di vertice, ossia i membri dei consigli di amministrazione e - anche se in misura nettamente minore - i presidenti. Tale fattispecie relazionale rientra nella casistica dell'*interlocking directorate*[80]. In alcuni casi, si è poi rilevata la compresenza in più aziende di questi personaggi, arrivando così al *multiple directorships*. La spartizione di 'uomini-chiave' ha coinvolto sia il mondo delle piccole e medie imprese sia il sistema in senso lato. Ciò significa che la rete si è estesa anche al di fuori del mondo dell'industria minore, conseguendo un livello 'sovra-dimensionale'. Infine, è interessante notare che nessun imprenditore individuale ha fondato più di una impresa, almeno a Sesto San Giovanni, avvalorando nuovamente quanto evidenziato in precedenza circa l'importanza della figura proprietaria all'interno di ciascuna intrapresa.

Relazioni intra-dimensionali

Le interconnessioni nate all'interno della dimensione minore ruotano, essenzialmente, intorno alle Officine di Sesto San Giovanni & Valsecchi Abramo - d'ora in poi OSVA. Le OSVA sono state fondate nel 1906, dalla fusione delle preesistenti ditte Camona Giussani Turinelli & C. e Valsecchi Abramo[81]. Il tipo di attività svolto dall'impresa è stato così descritto: "fusioni e smalti in ghisa e ferro; articoli sanitari, vasche da bagno, lavabi, orinatoi ecc. in ghisa smaltata, porcellana e fire-cast; fusioni in ottone, bronzo, alluminio e metalli diversi: rubinetterie per acqua, gas e vapore, articoli per acquedotto, fontanelle, idranti, saracinesche e pompe d'ogni sistema per sollevamento acqua; caldaie e recipienti vari rivestiti di smalto speciale resistente agli acidi; apparecchi di riscaldamento: tubi nervati, stufe di ghisa e lamiera, cucine, fornelli, scaldabagni

(http://imitadb.unisi.it) e da altro materiale di tipo qualitativo. Il materiale integrativo utilizzato è stato specificato di volta in volta.

[80] Per un approfondimento cfr. la parte dedicata alla *Network Analysis* in Annali di Storia dell'Impresa, 10, 1999 e, per una critica generale si veda M. S. MIZRUCHI, *What Do Interlocks Do? Analysis, Critique, and Assessment of Research on Interlocking Directorates*, in "Annual Review of Sociology", 22, 1996,-pp. 271-298.

[81] Nonostante la fondazione avvenuta nei primi anni del Novecento, le origini di questa intrapresa sono lontane. Infatti, le due ditte preesistenti erano già attive nell'ultima parte del XIX° secolo. Per maggiori approfondimenti sulla nascita di questa società si veda V. VARINI, *L'opera condivisa*, cit., pp. 53-56.

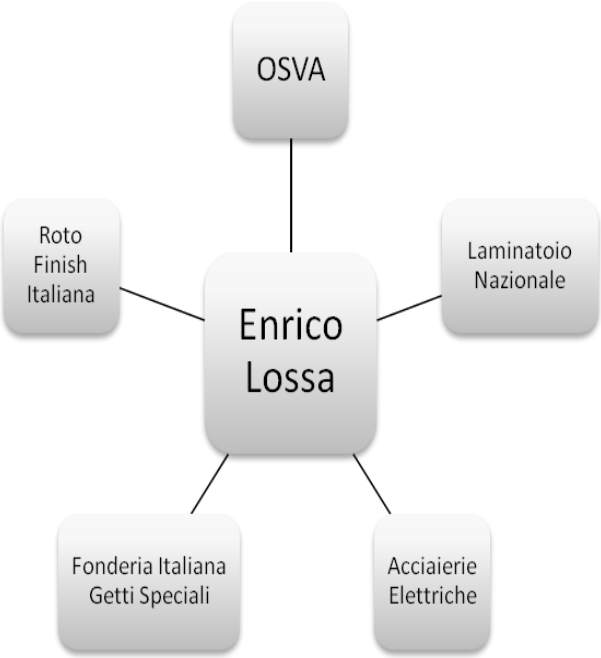
funzionanti a legna, carbone, gas, gas liquidi, elettricità; frigoriferi elettroautomatici"[82]. Un importante personaggio che ha permesso di realizzare un filo diretto fra le OSVA e le altre componenti del mondo della pmi sestese è stato Emilio Pozzi. Questo 'uomo di vertice' ha operato, oltre che nelle OSVA, anche nel Laminatoio Nazionale e nelle Acciaierie Elettriche di Sesto San Giovanni. Nello specifico, Emilio Pozzi è stato presidente, anche contemporaneamente, di queste tre società e fautore di altre rilevanti iniziative imprenditoriali[83]. Un altro individuo che ha permesso di 'creare ed estendere' il *network* minore locale è Enrico Lossa. La sua presenza è stata registrata alle OSVA, al Laminatoio Nazionale, alle Acciaierie Elettriche di Sesto San Giovanni, alla Fonderia Italiana Getti Speciali-FIGES e alla Roto Finish Italiana[84].

[82] Fonte: elaborazione dall'Annuario Industriale della Provincia di Milano, vari anni.

[83] Ad esempio la Pozzi & Monti, fondata insieme al fratello; V. VARINI, *L'opera condivisa*, cit., p. 54.

[84] A questi devono essere aggiunti atri individui, come ad esempio Augusto Conti, Barassi Vittorio, Braghieri Carlo e Luigi Spadaccini, tutti legati alle imprese già menzionate. In più, attraverso Grugnola Carlo va citata anche l'esistenza di un collegamento fra OSVA e Elettromeccanica Lombarda; azienda quest'ultima attiva nella fabbricazione di apparecchiature elettroniche ed elettromeccaniche, anche a scopo diagnostico in medicina; Fonte: elaborazione dall'Annuario Industriale della Provincia di Milano, vari anni.

Fig. 1. Schema dell'*interlocking directorate* prodotto da Enrico Lossa



Fonte: elaborazione dall'Annuario Industriale della Provincia di Milano, vari anni; dai fascicoli individuali delle ditte e imita db (http://imitadb.unisi.it).

È interessante notare che le imprese coinvolte nella rete hanno in comune il settore di attività, fatta eccezione per la Roto Finish. Il comparto di attività maggiormente interessato dalle condivisioni è il metallurgico. Nello specifico, le lavorazioni del Laminatoio Nazionale si sono concentrate nella produzione di lingotti di acciaio, vergelle, bordioni e tondi per cemento armato[85]; la FIGES risulta specializzata nelle fusioni in ghisa, oltre che nella costruzione di "cilindri per auto, moto, compressori, frigoriferi, pompe, pistoni, bussole, ecc."[86]. Le Acciaierie Elettriche hanno prodotto getti di acciaio di vario tipo e lamierini[87]. La

[85] Fonte: elaborazione dall'Annuario Industriale della Provincia di Milano, vari anni.

[86] *Ibid*.. In particolare, le fusioni sono state in "ghisa speciale a tenuta e ad alta resistenza".

[87] Più precisamente, le specializzazioni di fonderia sono state: "getti di acciaio comune al forno elettrico sino al peso unitario di kg. 10 mila, getti di acciaio ad alto tenore di manganese, getti in acciaio speciale al nichel e cromo-nichel". All'opposto, le

Roto Finish, invece, ha operato nel settore delle "macchine industriali e utensili", fabbricando "macchine e prodotti per la pulitura meccanica dei metalli", nonché occupandosi della costruzione di: "mole ad impasto elastico Abrador Jaguar, mole ceramiche e bachelitiche, nastri e tele Finish Wheel"[88]. Pertanto, alla luce di quest'ultima precisazione, è chiara l'utilità del collegamento della Roto Finish con le altre imprese, poiché le sue lavorazioni hanno avuto possibilità di utilizzo anche in campo metallurgico.

Infine, in questo quadro complessivo è utile sottolineare il posizionamento delle OSVA. Esse, infatti, sono da considerarsi il fulcro centrale di questa serie di interconnessioni grazie al loro ruolo di motore per lo sviluppo industriale dell'area. Infatti, è con l'intento di creare un "anello di congiunzione nella filiera siderurgica sestese" che i "promotori delle OSVA" avevano dato vita, nel 1906, al Laminatoio Nazionale[89].

Network sestese

Il progetto di istituire una filiera produttiva siderurgica a Sesto San Giovanni non è, di certo, sfuggito all'attenzione dell'ideatore e fondatore delle Acciaierie e Ferriere Lombarde, Giorgio Enrico Falck, ossia la più importante tra le grandi fabbriche sestesi e, in generale, una delle più rilevanti a livello lombardo e nazionale. Al contrario, Giorgio Enrico è stato promotore di una filosofia imprenditoriale imperniata "sulla via dell'integrazione delle proprie produzioni", senza però voler "incrementare la [propria] capacità produttiva complessiva [al fine di] evitare così di assumersi eccessivi rischi nella progettazione e realizzazione di nuovi impianti produttivi"[90]. Sulla base di tale inclinazione, Falck e i suoi successori, Giovanni, Bruno e Federico Falck, sono entrati a far parte di diversi consigli di amministrazione di imprese minori, essenzialmente

lavorazioni al laminatoio hanno compreso: «lamierini in spessori da 0,2 a 4 mm ed in dimensioni fino a m. 1,25x2,50 in acciai comuni, di qualità e speciali ottenuti al forno elettrico»; *Ibidem*.

[88] *Ibidem*.

[89] Gli stessi hanno poi fondato, nel 1908, «la S.A. di Costruzioni Elettriche e Meccaniche con sede a Milano e stabilimento a Sesto San Giovanni, quale conseguenza dello scorporo della propria sezione elettrica», V. VARINI, *L'opera condivisa*, cit., p. 55. L'insieme delle relazioni facenti capo alle OSVA sono schematizzate nella Tabella n. A4, in appendice tabellare.

[90] V. VARINI, *L'opera condivisa*, cit., p. 70.

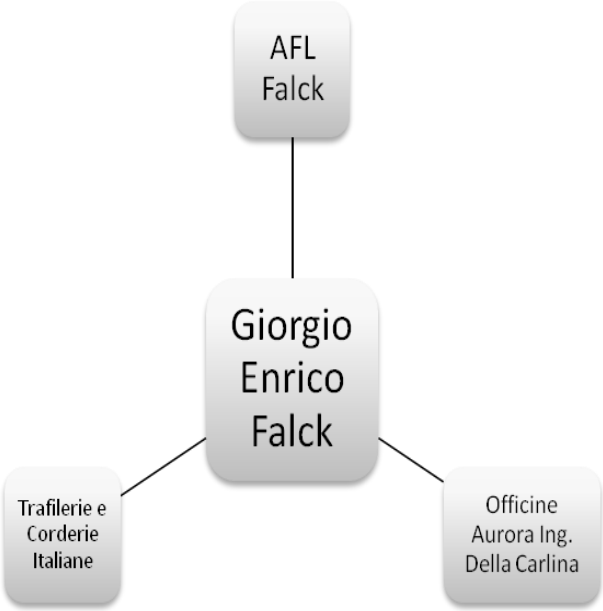
legate alle attività di tipo siderurgico e metallurgico. L'intervento delle AFL nello scenario economico-produttivo locale è, dunque, avvenuto direttamente, per opera della famiglia fondatrice, e indirettamente, attraverso l'interscambio di altri uomini di vertice della grande impresa, quali Emilio Menegozzi, Barassi Vittorio, Giovanni Ciceri, Riccardo Lampugnani, Roberto Morettini e Amedeo Posanzini[91]. Tutti questi personaggi hanno partecipato non solo alla vita della Falck ma anche a quella di diverse imprese minori locali. Un passaggio determinante della politica di formazione del *network* siderurgico da parte della Falck è stata, poi, l'acquisizione di una cospicua partecipazione azionaria nel Laminatoio Nazionale, avvenuta alla vigilia dello scoppio della prima guerra mondiale[92]. Allo stesso modo, negli anni Venti, la sostituzione del vecchio gruppo dirigenziale delle Officine Aurora Ing. Della Carlina con uno capeggiato da Giorgio Enrico Falck dimostra il proseguimento dell'azione strategica di controllo propugnata dallo stesso[93].

[91] Fonte: elaborazione dall'Annuario Industriale della Provincia di Milano, vari anni; dai fascicoli individuali delle ditte e imita db (http://imitadb.unisi.it).

[92] Maggiori dettagli dell'operazione si trovano in V. VARINI, *L'opera* condivisa, cit., pp. 69-70.

[93] Nel 1924, è stata notificata la fuoriuscita dall'impresa di Gentilio Della Carlina, fondatore dell'impresa. Il nuovo organigramma era così formato: Giorgio E. Falck, presidente Lodovico Goisis, consigliere; Emilio Menegozzi, consigliere; Giovanni Ratti, consigliere; Gaetano Colombo, consigliere; Fonte: elaborazione dal fascicolo individuale della ditta.

Fig. 2. Schema dell'*interlocking directorate* prodotto da Giorgio Enrico Falck.



Fonte: elaborazione dall'Annuario Industriale della Provincia di Milano, vari anni; dai fascicoli individuali delle ditte e imita db (http://imitadb.unisi.it).

Nel complesso, secondo quanto emerso dalle fonti, le imprese collegate alla Falck tramite *interlocking directorate* sono: le Officine Aurora Ing. Della Carlina, le Trafilerie e Corderie Italiane, le Trafilerie e Corderie Luigi Spadaccini, le Trafilerie e Punterie Lombarde, le Trafilerie Gilardi, la Transider Spa e il Laminatoio Nazionale. In particolare, proprio il collegamento con quest'ultimo ha, conseguentemente, consentito di compiere la connessione con il gruppo di unità locali gravitanti intorno alle OSVA e, quindi, alla 'rete intra-dimensionale'. In termini relazionali, l'esistenza di un elemento di congiunzione fra la 'rete Falck' e la 'rete OSVA' rappresenta la chiusura del cerchio e conduce il *network* ad un livello di complessità maggiore, di tipo 'sovra-dimensionale' che ha riguardato il sistema economico-produttivo di Sesto San Giovanni nel suo insieme. In più, lo scenario rilevato rafforza l'idea del prospettarsi della configurazione di una filiera produttiva siderurgica, capeggiata dall'azione imprenditoriale di Giorgio Enrico Falck. Per questo, le 'grandi'

Acciaierie e Ferriere Lombarde sono da considerarsi il nodo principale della rete, fiancheggiate - anche se con un ampio margine di autonomia e indipendenza - dalle più 'modeste' Officine di Sesto San Giovanni & Valsecchi Abramo.

Dalle elaborazioni è, inoltre, emersa un'altra piccola rete, 'indipendente' rispetto al *network* sopra rilevato, formatasi nel settore elettrotecnico. Le aziende interessate sono la Adamoli Elettrotermica, la Sapim-Prodotti per l'industria metallurgica e la Radyne Sapim Elettronica Industriale Spa[94]. In questo caso, l'anello di unione fra le tre aziende è Adamoli Francesco che, nel corso del tempo, ha partecipato ai consigli di amministrazione della Adamoli Elettrotermica e della Radyne Sapim Elettronica Industriale Spa ed è stato, contemporaneamente, investito della carica di Presidente alla Sapim. Questo dimostra che le possibilità relazionali hanno, in realtà, oltrepassato il vincolo determinato dalla specializzazione settoriale, aprendo la strada per eventuali future indagini sul tema.

Infine, seppure con evidenze più circonstanziate, sono emersi altri fattori che permettono di ampliare ulteriormente il quadro delle

---

[94] L'attività svolta dalla Adamoli Elettromeccanica, nel 1955, consisteva nella produzione di «impianti completi e macchine per il trattamento della superficie di prodotti metallici; vasche, macchine e impianti in continuo» per diverse utilizzazioni. L'azienda è presente nell'Annuario Industriale dal 1955 al 1971; Fonte: elaborazione personale dall'Annuario Industriale della Provincia di Milano, 1955. La Sapim risulta, invece, maggiormente focalizzata nel settore delle apparecchiature elettriche. Nel 1963, anno di apparizione nell'Annuario Industriale della Provincia di Milano, produceva «forni e impianti elettrici ed a combustione per trattamenti termici; generatori di radiofrequenza […]; saldatrici a radiofrequenza […]; riscaldatori a radiofrequenza […]; preriscaldatori a radiofrequenza […]; utensili elettrici trifasi portatili di sicurezza a 42 V 400 Hz. Sali Cassel per cementazione tempra rinvenimento; cementazione e trattamenti termici per terzi». La persistenza nell'Annuario è di 6 uscite, fino al 1974; Fonte: elaborazione personale dall'Annuario Industriale della Provincia di Milano, vari anni. Infine la Radyne Sapim viene registrata nell'Annuario Industriale nel 1971 e nel 1974. In particolare, la società produceva: impianti completi a induzione a media frequenza statici e a gruppo rotante: gruppi automatici per riscaldamento billette e tondi, preriscaldatori per forgiatura e stampaggio di metalli non ferrosi, fusione di metalli, trattamenti termici (tempra e rinvenimento) a cuore; impianti a induzione ad alta frequenza; saldatura e brasatura, fusione di metalli ferrosi e non ferrosi, trattamenti termici (tempra superficiale e localizzata, rinvenimento, ricottura, distensione, ecc.); Fonte: elaborazione personale dall'Annuario Industriale della Provincia di Milano, vari anni.

tipologie relazionali presenti nel sistema sestese e che si affiancano alla sua forma principale, quella della condivisione delle figure di vertice.

Il primo tipo di interconnessione si fonda, nuovamente, sulla natura personale delle relazioni, ma questa volta è determinato dalla provenienza geografica. Infatti, alcuni degli uomini coinvolti negli scambi fra consiglieri di amministrazione vantano una provenienza comune. Più precisamente, l'origine condivisa si localizza in alcune delle aree storiche della siderurgia lombarda: il lecchese e l'alto Lario. Ad esempio, sono nativi di Lecco e dintorni i figli di Giorgio Enrico, Bruno e Giovanni, e altri esponenti dell'imprenditoria sestese, come ad esempio Maroni Sebastiano, fondatore della omonima corderia.

Una seconda possibilità relazionale concerne l'esistenza di fenomeni di *spin-off* fra *big* e *small-scale business*. Le fonti, in questo caso, non sono molto esaustive; purtuttavia è stato riscontrato che, almeno in un caso, questa circostanza si è verosimilmente realizzata. Il titolare della Comase[95] pare poter coincidere con un lavoratore precedentemente assunto presso la Sezione Ferroviaria della Breda nel settembre del 1946. Al momento dell'ingaggio la qualifica dell'operaio era quella di garzone fabbro[96]. Nell'ottobre del 1951, l'operaio della Ferroviaria è stato licenziato e ha ottenuto un "trattamento speciale di liquidazione"[97]. Non è specificato in cosa, effettivamente, consistesse questo 'trattamento speciale'. Nondimeno, è ragionevole ipotizzare che questa buonuscita sia stata un possibile punto di partenza per la realizzazione una nuova autonoma intrapresa, per l'appunto, in campo industriale.

Le interconnessioni nello scenario economico-produttivo di Sesto hanno, dunque, mostrato una tipologia prevalente, quello dell'*interlocking directorate*, cui però si possono associare altre forme

---

[95] La Comase è un'impresa costituita nel 1958 operante nell''industria della costruzione di macchine, apparecchi e strumenti elettrici di telecomunicazioni e affini'; Fonte: *Guida Milano* 1973. Inoltre, l'impresa è stata rilevata nelle edizioni dell'Annuario Industriale della Provincia di Milano dal 1965 fino al 1990. Della stessa non è stato possibile consultare il fascicolo camerale. Pertanto, non avendo altre notizie in merito, si ritiene che, dopo il 1990, l'impresa abbia cessato la propria esistenza.

[96] L'operaio, da subito, è stato inquadrato nella categoria dei manovali specializzati. Nel giugno del 1947, ha acquisito la qualifica di aiutante fabbro, sempre restando fra i manovali specializzati; fonte: elaborazione personale dalla scheda personale, ARCHIVIO STORICO BREDA, *Schede del personale* Sezione II.

[97] *Ibidem*.

integrative e complementari. In futuro, nuove fonti e ulteriori approfondimenti, potranno meglio evidenziare e indagare questi temi e quello, più generale, delle reti relazionali.

4. Per non finire

L'approccio innovativo e la metodologia originale di ricerca utilizzati in questo studio si sono dimostrati in grado di rispondere alla necessità di approfondire le conoscenze sul mondo dell'industria minore. Essi hanno, infatti, fornito una serie di interessanti risultati in merito alle questioni avanzate circa la natura e le caratteristiche degli attori del sistema economico 'nascosto', proprio a partire dagli aspetti legati al metodo e alla ricerca. Innanzitutto, infatti, hanno contribuito a rendere evidente i percorsi alternativi attraverso i quali indagare il fenomeno, sommerso, ma non per questo da considerarsi completamente invisibile. In secondo luogo, hanno aiutato, seppur con diversi limiti, nella formulazione di un quadro definitorio dell'imprenditoria minore, anche attraverso una verifica, per così dire, sul campo della questione. Infine, essenzialmente dal punto di vista degli esiti raggiunti, hanno portato a risultati che, fino ad ora, la letteratura aveva solamente ipotizzato ma, difficilmente, comprovato. In tal senso, i maggiori successi si sono avuti nell'individuazione del *network* prevalente, ma anche nell'identificazione delle 'altre' opportunità relazionali, delineatosi nella comunità di imprese locali.

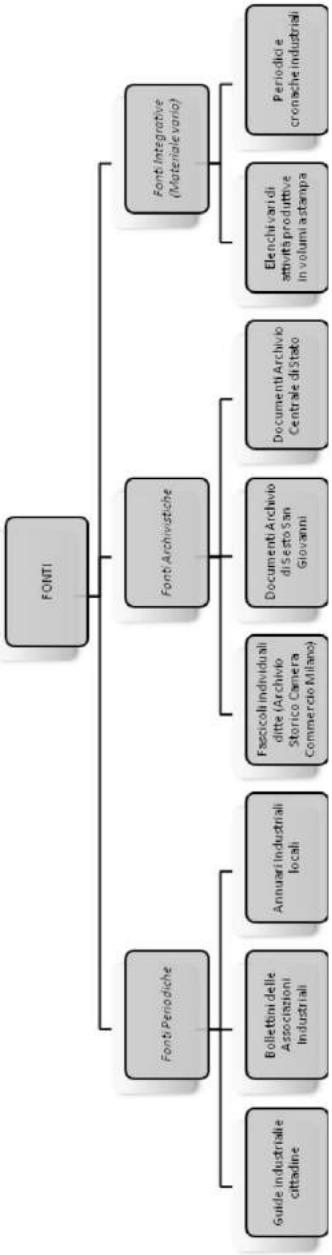
Più precisamente, grazie all'approccio 'analitico', è emersa una rete di rapporti interpersonali che hanno legato le unità di minore dimensione alla grande impresa. Questi collegamenti, manifestatisi principalmente nel comparto metallurgico, hanno dimostrato l'esistenza di una filiera produttiva di settore, nell'intervallo cronologico esaminato e con basi più consistenti nella prima metà dello scorso secolo. Un aspetto interessante è, poi, il ruolo centrale assunto dalla grande impresa nella rete, tutto ciò ancora a discapito della visibilità dell'altra dimensione.

I risultati conseguiti in questa ricostruzione particolareggiata di un contesto economico-produttivo locale non esauriscono, ovviamente, tutte le questioni inerenti la conoscenza del mondo dello *small-scale business* e del *business system* locale. Al contrario, essi offrono lo spunto per futuri approfondimenti, sia per quanto riguarda le problematiche

relative alla formazione e allo sviluppo delle relazioni e delle interconnessioni fra i diversi attori del sistema industriale, sia riguardo a temi che non hanno trovato giusto spazio in questo lavoro, come ad esempio quello del credito e del finanziamento.

APPENDICE

Schema A1. Schema generale delle principali fonti utilizzate



Fonte: elaborazione personale dalle fonti.

Schema n. A2. Reperibilità delle principali fonti di ricerca di tipo periodico (1910-1992)

SAVALLO	AIMI	API	GMI	GSSG	CENS	SIAI	ASSGCENS	GMI	PRG	SSG80
1915	1929	1982	1910	1927	1940	1949	1961	1973	1975	1980
1917	1931	1983		1936						
1918	1933	1985								
1919	1939	1986								
1920	1951									
1921	1953									
1924	1955									
1925	1957									
1926	1959									
1927	1961									
1928	1963									
1929	1965									
1930	1967									
1932	1969									
1933	1971									
1934	1974									
1936	1986									
1938	1988									
1940	1990									
1941	1992									
1942										
1946										
1947										
1949										
1950										
1951										

SAVALLO	AIMI	API	GMI	GSSG	CENS	SIAI	ASSGCENS	GMI	PRG	SSG80
1953										
1954										
1955										
1956										
1957										
1958										
1959										
1960										
1961										
1962										
1963										
1964										
1965										
1966										
1967										
1968										
1969										
1970										

Fonte: elaborazione personale dalle fonti di ricerca 'periodiche'.

Tab. A1. Distribuzione per classi di durata in anni delle industrie minori di Sesto (valori percentuali)

CLASSI DURATA	Valori Percentuali
< 1 anno	3,7
1-2 anni	3,7
3-5 anni	5,5
6-10 anni	10,4
11-15 anni	8,0
16-20 anni	6,1
21-25 anni	9,8
26-30 anni	11,0
31-40 anni	15,3
41-50 anni	8,0
51-60 anni	3,7
61-70 anni	1,8
> 70 anni	1,8
nn	11,0
Totale	100,0

Fonte: elaborazione personale dai fascicoli individuali delle ditte.
Legenda: nn = non reperito.

Tab. A2. Distribuzione per periodi di cessazione del termine attività delle industrie minori (valori percentuali)

PERIODI CESSAZIONE	Valori percentuali
1920-1929	6,7
1930-1939	9,0
1940-1949	7,5
1950-1959	15,7
1960-1969	21,6
1970-1979	14,9
1980-1989	14,9
1990-2000	3,7
> 2000	6,0
TOTALE	100,0

Fonte: elaborazione personale dai fascicoli individuali delle ditte.

Tab. A3. Distribuzione per cause di uscita sintetiche delle cessazioni delle industrie minori (valori percentuali)

SINTESI DELLE CAUSE DI CESSAZIONE	Valori percentuali
CAMBIAMENTO ATTIVITA'	0,61
CESSAZIONE	3,07
CESSIONE	4,91
CONCORDATO PREVENTIVO	0,61
DECESSO TITOLARE	1,84
ENTRO 1951	3,07
ENTRO 1961	5,52
FALLIMENTO	8,59
FUSIONE-INCORPORAZIONE	3,68
LIQUIDAZIONE	6,75
MANCANZA LAVORO	3,68
NN	10,43
PROBLEMI PROPRIETARIO	3,68
RITIRO AFFARI	26,38
SCIOGLIMENTO	9,82
TERMINE DURATA	0,61
TRASFERIMENTO SEDE	3,68
TRASFORMAZIONE GIURIDICA	3,07
TOTALE	100,00

Fonte: elaborazione personale dai fascicoli individuali delle ditte.
Legenda: nn = non reperito.

Tab. A4. Assetto relazionale gravitante intorno alle OSVA

Imprese						
OSVA	Acciaierie Elettriche	Laminatoio Nazionale	FIGES	Roto Finish Italiana	Elettromeccanica Lombarda	Trafilerie Gilardi
Emilio Pozzi Enrico Lossa Augusto Conti Braghieri Carlo	Emilio Pozzi Enrico Lossa Augusto Conti	Emilio Pozzi Luigi Spadaccini Enrico Lossa Barassi vittorio	Enrico Lossa	Enrico Lossa	Carlo Braghieri	Emilio Pozzi

Fonte: elaborazione dall'Annuario Industriale della Provincia di Milano, vari anni; dai fascicoli individuali delle ditte e imita db (http://imitadb.unisi.it).

Claudio Besana, Rita d'Errico

Per una storia del settore caseario nell'Italia del Novecento. Note su una ricerca in corso

INTRODUZIONE

Nel 1878 un osservatore coevo così descriveva l'industria casearia dell'Italia da poco unificata: "si osserva nel commercio caseifero nazionale uno sterminato numero di piccoli caci, di nome, forme, prezzo o qualità varie e variabili, che hanno uno spaccio limitatissimo, che non hanno tipo fisso, si conservano poco e non potranno, quindi, mai aspirare a diventare merce di esportazione"[1]. Certo esistevano alcuni formaggi rinomati come le diverse varietà di grana[2], ma si dubitava che avrebbero potuto aspirare a conquistare spazi più ampi di mercato nazionale ed estero, essendo considerati generi di consumo di lusso alla portata dei ceti più abbienti. Il grana era visto come un formaggio costoso, da utilizzare con parsimonia, come ingrediente o condimento per cibi, il cui consumo era legato alle tradizioni culinarie della Penisola fondate sul largo ricorso al riso in alcuni ambienti e alle paste alimentari, in quasi tutte le regioni italiane[3]. Lo scenario diventava più deprimente man mano che si procedeva dal Nord a Sud dell'Italia, dove prevaleva il

---

[1] G. MUSSO, *Dolori e speranze del caseificio italiano*, in "Giornale di Agricoltura Industria e Commercio", 3, 1878, 6, pp. 426-430, 427.

[2] A quel tempo le diverse varietà di grana non si identificavano ancora con le zone di produzione; la distinzione principale era tra le forme "maggenghe" confezionate tra la primavera e l'autunno, quando il bestiame era alimentato con foraggio fresco, e quelle "invernenghe" prodotte quando le vacche erano alimentate con i fieni. Sulla lavorazione del grana cfr. C. BESANA, *Tra agricoltura e industria. Il settore caseario nella Lombardia dell'Ottocento*, Milano 2012, pp. 38 ss.

[3] Per una storia della cucina italiana nelle sue molteplici articolazioni cfr. A. CAPATTI, M. MONTANARI, *La cucina italiana storia di una cultura*, Roma-Bari 2002.

caseificio ovino, esercitato dai pastori durante la transumanza al piano in locali di fortuna e con tecniche arcaiche. A vent'anni dall'unificazione del Regno la produzione interna non era neppure in grado di soddisfare la domanda dei diversi mercati della penisola, tanto che le importazioni casearie pesavano in senso negativo sulla bilancia commerciale, contribuendo al disavanzo del comparto agro-alimentare (cfr. Tab. 1)[4].

Tab. 1. Importazioni ed esportazioni casearie in Italia medie quinquennali (valori in quintali)

	IMP.	ESP.	SALDO
1871-1875	328.997	103.094	-225.903
1876-1880	356.353	117.858	-238.495
1881-1885	463.759	171.858	-291.901
1886-1890	498.537	262.862	-235.675
1891-1895	359.933	331.455	-28.478
1896-1900	244.435	489.856	245.421
1901-1905	220.543	698.991	478.448
1906-1910	316.818	1.062.337	745.519
1911-1915	216.131	1.510.468	1.294.337
1916-1920	81.883	214.073	132.190
1921-1925	161.644	1.177.810	1.016.166
1926-1930	262.112	1.709.692	1.447.580
1931-1935	225.244	1.472.513	1.247.269
1936-1940	206.176	1.085.153	878.977
1941-1943	27.338	142.700	115.362

Fonte: ISTITUTO CENTRALE DI STATISTICA, *Censimento industriale 1937-XV. Industria della lavorazione del latte e dei prodotti derivati. Censimento del 25 maggio 1937-XV*, Roma 1937, Prosp. 80, p. 136; IDEM, *Annuario statistico dell'agricoltura italiana, 1939-1942*, Roma 1948, pp. 424-425, Tav. 198.

A partire da questi esordi stentati, l'industria casearia italiana, tra la fine dell'800 e i primi decenni del secolo successivo, è riuscita, tra alterne vicende, ad affermarsi su scala mondiale nel ristretto *club* dei grandi paesi produttori ed esportatori di formaggio, sia pure disponendo di una provvista di latte che non ha conosciuto gli incrementi produttivi sperimentati in vicini contesti europei già negli anni tra le due guerre mondiali (Francia e Germania in primo luogo)[5]. Dalla fine dell'800 ad

[4] *La bilancia agroalimentare italiana*, a c. di G. MEDICI, G. FABIANI, Bologna 1987, in particolare l'*Introduzione*, pp. 9-15.

[5] In Germania (ai confini 1937) si producevano, nel 1938, 263,2 milioni di ettolitri di latte; alla stessa data la produzione di latte in Francia superava i 136 milioni di hl; nel

oggi, infatti, scalando diverse posizioni e conoscendo qualche arretramento dopo il 1929 e soprattutto tra gli anni Sessanta e Ottanta, l'Italia è diventato il quarto paese produttore ed esportatore mondiale di formaggi[6].Senza trascurare il rilievo che il settore ha assunto nel comparto agroalimentare nazionale, dove occupa il primo posto in termini di fatturato[7].

Il primato e il punto di forza del caseificio italiano nel contesto internazionale consistono soprattutto nella originalità, nella qualità e nella varietà delle sue produzioni che sono il risultato della combinazione delle peculiari condizioni geo-fisiche del suo territorio e della sua multiforme cultura alimentare in cui si sono sedimentate e integrate tradizioni di origini diverse[8]. Alle "Italie agricole" di cui parlava il grande esponente della destra storica Stefano Jacini nella sua nota inchiesta agraria di fine '800, a proposito della varietà di contesti locali e produttivi che contraddistingueva il panorama agrario italiano, si potrebbero far corrispondere altrettante – e forse più – "Italie casearie". Questa diversificazione si esprime in oltre 400 tipologie di formaggi diversi per forme, peso, metodi di lavorazione[9]. Di questi attualmente 48 sono stati riconosciuti e tutelati dalla normativa europea sulle Denominazioni di Origine Protetta (DOP) approvata nel 1992, ossia un numero di poco superiore a quello dei formaggi DOP francesi (che sono attualmente 45), ma che nell'insieme rappresentano un volume di produzione e di esportazione di gran lunga superiore a quella di ogni altro paese europeo[10]. Dal punto di vista della produzione di qualità, l'Italia può

1937 si censì in Italia una produzione di latte, vaccino, ovino e bufalino, che non superava i 72,5 milioni di hl. Cfr. E. SAVINI, *Caseificio. Il latte e la sua produzione*, Milano 1946, p. 650.

[6] L'Italia è il quarto produttore dopo Usa, Germania e Francia, (G. MANFREDI, *Dinamica della domanda globale dei formaggi e quota di mercato dell'offerta regionale*, ISMEA, 2006 (http://www.crpa.it) il quarto esportatore dopo Olanda, Germania, Francia (AssolatteNews 2013. www.assolatte.it).

[7] ASSOCIAZIONE ITALIANA LATTIERO-CASARIA (Assolatte), *Libro Bianco*, Milano 2011, p. 116.

[8] *L'agricoltura italiana tra biodiversità e cucine locali: una lettura di lungo periodo. Incontro con Piero Bevilacqua*, a c. di C. CAPALBO, in "Rivista di Storia Economica e Sociale", I, 2016, 1, in corso di stampa.

[9] *Atlante dei prodotti tipici*. *I formaggi,* a c. di ISTITUTO NAZIONALE DI SOCIOLOGIA RURALE, Milano 1990.

[10] Stando ai dati offerti da Assolatte, nel 2013 si sono confezionate in Italia 1.060.947 tonn. di formaggi, utilizzando 9.886.388 tonn. di latte. Sempre nel 2013 si sono utilizzate 5.6012.806 tonn. di latte per produrre 483.224 tonn. di formaggi DOP, pari al

senza dubbio definirsi "il paese dei formaggi", sebbene sia dai primi anni Settanta un grande importatore di latte e di prodotti caseari[11].

Se questa è oggi la realtà della produzione e del commercio dei prodotti caseari italiani, c'è da chiedersi quali sono stati i momenti di svolta, i punti di forza e di debolezza, quali i fattori su scala locale e generale che hanno contribuito al risultato finale, quali territori hanno mostrato nel tempo una maggiore vivacità, vista la peculiare geografia del caseificio italiano[12]. Può essere pertanto utile tentare in via preliminare una periodizzazione delle principali tappe e delle principali problematiche del settore.

DALLA FINE DELL'OTTOCENTO AGLI ANNI '30 DEL NOVECENTO

Ai fini della nostra indagine, il termine *a quo* si può fissare negli ultimi tre decenni dell'800, quando una serie di concause interagirono tra loro in modo tale da imprimere una svolta nelle dinamiche del settore caseario, almeno in alcune regioni italiane. Gli anni '70 dell'800 rappresentano una fase di importanti cambiamenti per l'industria casearia italiana. Il compimento dell'Unità d'Italia e il conseguente abbattimento delle dogane interne favorirono la formazione di un mercato domestico più ampio, grazie anche all'avvio dell'infrastrut-

---

45,6% della produzione casearia totale (ASSOLATTE, *Industria lattiero-casaria italiana. Rapporto 2013*, Milano 2014, tab. 01.07).

[11] Nel 1970 il saldo negativo della bilancia commerciale del latte era pari a 70.432 tonn., dieci anni dopo si giunse a circa 1.202.000 tonnellate. Il dato provvisorio del 2013 ci parla di un saldo negativo di oltre 2.166.000 tonnellate (ASSOLATTE, *Industria lattiero-casearia italiana. Rapporto 2013*, tab. 3.18). Dalla metà degli anni Cinquanta l'Italia è importatore netto di burro e di formaggi, anche se per questo prodotto si ha ora una bilancia commerciale negativa solo sul piano delle quantità. C. BARBERIS, *Introduzione*, in *Atlante dei prodotti tipici*, cit., p. 14.

[12] Se si considera la produzione di latte vaccino destinato alla trasformazione nel 2013 (tonn. 8.952.367) si nota che il contributo della Lombardia è pari al 43,1% del totale, quello dell'Emilia Romagna, del Piemonte e del Veneto è pari, rispettivamente, al 18,4%, al 9% e al 9,1% (ASSOLATTE, *Industria lattiero-casaria italiana. Rapporto 2013*, cit., tab. 1.02). Non abbiamo dati recenti sulla produzione casearia nelle singole regioni, D'altra parte se si guarda alle DOP risulta evidente la centralità di alcune aree; come ricordato nel 2013 sono state prodotte 483.000 tonnellate di formaggi a denominazione di origine protetta, con 174.000 tonnellate di grana padano, 132.000 tonnellate di parmigiano reggiano e 50.000 tonnellate di gorgonzola, prodotti tipici dell'Italia settentrionale, in particolare della Lombardia e dell'Emilia (*ibid.*, tab. 01.08).

turazione del Paese con la creazione dell'ossatura della rete ferroviaria nazionale. Ciò avvenne contestualmente all'uscita di scena, seppure temporanea, dai mercati internazionali dei due concorrenti europei più agguerriti - la Francia e la futura Germania – impegnati nella guerra franco-prussiana[13]. Altri fattori di portata internazionale, tra loro interconnessi, entrarono successivamente in gioco a favore del settore. Da un lato il miglioramento nei sistemi di trasporto ferroviari e soprattutto marittimi, grazie alla diffusione della navigazione transoceanica a vapore, dagli anni '70 in poi. Il progresso in questo campo fece cadere tempi e costi di trasporto nei percorsi continentali e sulle rotte oceaniche, favorendo gli scambi commerciali anche di prodotti soggetti a un deperimento relativamente rapido. Dall'altro la crisi agraria che investì l'Europa dagli anni '70-'80 dell'800 e fece cadere i prezzi e l'interesse dei produttori per le colture cerealicole a favore delle produzioni foraggere e dell'allevamento del bestiame lattifero in una vasta area della Pianura Padana compresa tra i fiumi Sesia, Mincio e Reno. Con la fine del secolo, inoltre, l'imponente flusso migratorio dall'Italia verso le Americhe, che fu la conseguenza sociale della grande crisi agraria, favorì l'emergere di una domanda sempre più consistente di generi alimentari sui mercati d'oltreoceano. Ad aiutare l'incremento dell'industria casearia ha contribuito anche il regime doganale a cui furono assoggettati i formaggi esteri dopo la Tariffa del 1887, in particolare quelli svizzeri e francesi, assai ricercati sulle piazze italiane nel primo venticinquennio unitario[14].

Il cambiamento fu possibile anche grazie alla capacità di recepire innovazioni tecnologiche introdotte nella lavorazione di burro e formaggi in altri ambienti europei. Tali innovazioni arrivarono in Italia e conobbero una prima diffusione grazie a studiosi, come Gaetano Cantoni della Scuola superiore di agricoltura di Milano[15], e a tecnici, come Carlo Besana direttore della Regia Stazione di caseificio di Lodi[16].

---

[13] G. FASCETTI, *Sulle vicende del caseificio in Italia*, in "L'Italia Agricola", LXIII, 1926, 12, pp. 578-582.

[14] MINISTERO DELLE FINANZE, *Movimento commerciale del Regno d'Italia nell'anno 1907*, Roma 1908, p. LXXX.

[15] R. GIUSTI, *Cantoni, Gaetano*, in *Dizionario biografico degli italiani* [DBI nelle note che seguono], 18 (1975), http://www.treccani.it/enciclopedia/gaetano-cantoni_(Dizionario-Biografico).

[16] La Regia Stazione, che aveva sede a Lodi, al centro della zona a più forte vocazione casearia della penisola italiana tra Ottocento e Novecento, fu luogo di studio e di promozione del progresso tecnico in campo lattiero-caseario dagli anni Ottanta del XIX

In alcune aree della penisola come la Lombardia, che avevano una solida tradizione casearia, in campo produttivo e mercantile, legata a tipologie tradizionali come il grana e il gorgonzola, la produzione di formaggi cominciò a separarsi dal settore primario grazie a imprenditori dotati d'ingegno e di spirito di iniziativa come Antonio Zazzera e Carlo Polenghi[17], operatori codognesi fondatori, con altri, della Polenghi Lombardo, come i fratelli Locatelli[18] ed Egidio Galbani[19], piccoli produt-tori del Lecchese e futuri titolari di grandi imprese del comparto. Questi imprenditori capirono, con largo anticipo, che bisognava cogliere l'opportunità di poter operare su una scala più ampia del passato. Nella produzione di burro e di formaggi di latte vaccino si distinsero anche gli operatori dell'Emilia, in particolare i casari e i commercianti di latticini reggiani[20]. L'Emilia vide crescere il suo ruolo in campo caseario, tanto che nel 1937, anno del censimento delle attività di trasformazione del latte, in questa regione e in Lombardia si confezionava la metà dei formaggi prodotti in Italia.

Più a sud, nel Lazio e in Sardegna, sempre sul finire dell'800, ebbe inizio l'ascesa sui mercati internazionali del pecorino romano, che

---

secolo al decennio Cinquanta del secolo successivo. Cfr. *L'Istituto sperimentale lattiero-caseario di Lodi dal 1871 al 1992. Un secolo di storia lombarda,* Roma 1996.

[17] Antonio Zazzera e Carlo Polenghi furono i fondatori della nota ditta lodigiana, la più importante impresa lattiero-casearia italiana dei primi cinquant'anni del Novecento, nell'impresa ebbero un ruolo di primo piano anche i figli di Carlo, Pietro e Paolo Polenghi (N. ARIOLI, F. CATTANEO, *La nascita dell'industria lattiero-casearia nel Lodigiano*, in *Il settore lattiero-caseario in Val Padana tra Otto e Novecento*, a c. di P. BATTILANI, G. BIGATTI, Lodi 2002, pp. 271-346; G. FUMI, *L'economia lodigiana tra Ottocento e Novecento. Percorsi e protagonisti,* Lodi 2009, pp. 64-84). Vedi anche C. BESANA, *Polenghi*, in DBI, 84, 2015, http://www.treccani.it/enciclopedia/ polenghi(Dizionario-Biografico)/.

[18] A. MANTEGAZZA, *Locatelli*, in DBI, 65, 2005, http://www.treccani.it/enciclopedia/ locatelli (Dizionario-Biografico)/.

[19] A. COLLI, *Galbani Egidio*, in DBI, 51, 1998, http://www.treccani.it/enciclopedia/egidio-galbani (Dizionario-Biografico)/.

[20] In Emilia la produzione di latte e il confezionamento di burro e formaggio crebbero nei decenni a cavallo del XIX e del XX secolo grazie all'iniziativa di centinaia di piccoli operatori collegati ai mercati da strutture cooperative o da intermediari commerciali. Nel 1914 in provincia di Reggio erano attivi 763 caseifici, che mettevano in commercio 76.500 q.li di formaggio grana; a Parma i caseifici erano 520 e producevano circa 50.000 q.li di grana, a Modena infine le strutture produttive erano 410 ed il formaggio prodotto raggiungeva i 38.000 q.li (M. IOTTI, *Storia del formaggio di grana "Parmigiano-Reggiano",* Reggio Emilia 1996, p. 144).

divenne prima della Grande guerra il leader delle esportazioni casearie italiane grazie soprattutto alla domanda degli italiani emigrati nelle Americhe[21].

Il segno più evidente del cambio di passo è rappresentato dall'inversione del segno negativo del saldo del commercio caseario estero italiano, che diventò finalmente attivo dal 1895 e sarebbe rimasto tale fino agli anni '60 del '900 circa, con le interruzioni delle due guerre mondiali, e nonostante lo scenario di crisi e di chiusura dei mercati esteri che si profilò per tutti gli anni '30 (cfr. Tab. 1). Il periodo tra le due guerre, perlomeno fino alle fine degli anni '20, fu un periodo di crescita del settore favorito da diversi fattori, tra cui l'aumento della disponibilità di materia prima, anche grazie all'avanzamento delle bonifiche in seguito al maggiore impegno finanziario del governo dagli anni '20.

Data la forte interdipendenza dei mercati internazionali, il cambio debole della lira sul dollaro e sulla sterlina, dovuto all'inconvertibilità della lira, favorì le esportazioni almeno fino alla rivalutazione di Quota '90 del 1927 e alla svalutazione della sterlina e del dollaro, rispettivamente nel 1931 e nel 1933. Nel 1931 le esportazioni italiane raggiunsero il punto più alto da inizio secolo, superando i 400.000 quintali; dopo quella data la chiusura dei mercati internazionali produsse una drastica contrazione delle vendite all'estero, che negli anni immediatamente successivi si attestarono sui 240.000 quintali[22]. Le imprese nazionali si focalizzarono sul mercato domestico, alcune come la Polenghi, raccolsero le sollecitazioni del regime ad essere presenti sui mercati coloniali, creando strutture che poi avrebbero dovuto abbandonare alla fine del secondo conflitto mondiale.

LA PRODUZIONE DEL FORMAGGIO IN ITALIA NEL CENSIMENTO INDUSTRIALE DEL 1937

Nell'ambito del censimento industriale del 1937, curato dall'Istituto centrale di statistica del Regno d'Italia, venne pubblicato un volume

[21] In realtà tre erano i prodotti di punta del caseificio italiano sui mercati internazionali; nel 1913, ad esempio, si esportarono quasi 322.000 q.li di formaggi, tra questi prodotti caseari abbiamo 91.800 q.li di pecorino, 91.600 q.li di grana e 91.600 q.li di formaggi "molli", essenzialmente gorgonzola (G. FASCETTI, *Caseificio*, Milano 1923, p. 36).

[22] Le difficoltà sui mercati esteri, specie su quelli d'Oltreoceano, si legarono alla progressiva diffusione su quelle piazze, di imitazioni dei prodotti nazionali.

su *L'industria della lavorazione del latte e dei prodotti derivati*[23]. Abbiamo così una ricca serie di dati che ci permette di tracciare un quadro del comparto a settant'anni dall'avvio dei processi di industrializzazione del settore, che portarono a una prima separazione della produzione di burro e formaggio dalle altre attività svolte nelle aziende agricole.

Dal censimento emerge una produzione di burro pari a 447.000 q.li, quota ben lontana da quella rilevata nei paesi più attivi nella produzione di questo latticino[24]. Per quanto riguarda il formaggio, le rilevazioni censuarie del 1937 portano ad una stima della produzione pari a 2.229.000 q.li, quota che collocava l'Italia al terzo posto tra i produttori di formaggi nel mondo, dietro Stati Uniti e Germania, ma prima della Francia[25]. Come per il burro la produzione di questo genere alimentare si concentrava nell'Italia settentrionale, dove si produceva circa il 75% del formaggio confezionato in Italia. La produzione di formaggio di latte vaccino era, in quegli anni, particolarmente significativa in Lombardia (823.000 q.li), in Emilia (382.000 q.li) e in Veneto (239.000 q.li)[26]; il confezionamento di caci realizzati con utilizzo di latte di pecora si concentrava invece nel Lazio e nelle due isole maggiori; per questi formaggi il contributo della Sardegna era pari a 176.000 q.li, quello della Sicilia era di 77.000 q.li e quello del Lazio di 69.000 quintali.

---

[23] *Censimento industriale 1937-XV. Industria della lavorazione del latte e dei prodotti derivati.*

[24] Nel 1939 si produssero quasi 8 milioni di q.li di burro negli Stati Uniti, nel 1938 vene rilevata una produzione di 5 milioni di q.li in Germania e una di 2 milioni di q.li in Francia (E. SAVINI, *Caseificio. Il latte e la sua produzione*, Milano 1946, p. 656, tab. CXLVII).

[25] Alla fine degli anni Trenta la graduatoria dei principali produttori mondiali di formaggi vedeva l'Italia al terzo posto, al primo posto gli Stati Uniti con circa 3 milioni di q.li di formaggi prodotti nel 1939, seguivano la Germania con 2,8 milioni di q.li (frontiere del 1937), la Francia con 2,17 milioni di q .li (1937) e la piccola Olanda con 1,2 milioni di q.li (1939); cfr. E. SAVINI, *Caseificio,* cit., p. 657, tab. CXLVIII.

[26] Si ricorda che, secondo il censimento del marzo 1930, le vacche da latte erano, in Italia, 2.388.000, di queste 2.104.000 vennero censite nelle aziende agricole dell'Italia Settentrionale; cfr. E. SAVINI, *Produzione lattiera e casearia italiana,* Roma 1934, p. 4. La produzione del latte in Lombardia era favorita anche da una prima diffusione, in alcune realtà di pianura come il Cremonese, di vacche di razza frisona, questo portava a una produzione annua media per capo che, in molte aziende, raggiungeva i 5.000 litri (*ibid*., p. 6).

Se la produzione complessiva di formaggio era stimata pari a circa 2.230.000 q.li[27], quella ottenuta da latte vaccino era valutata pari a 1.750.000 q.li ed era l'esito della trasformazione di circa 23.354.000 hl di latte[28]. Dal latte delle pecore si ricavavano circa 465.000 q.li di formaggio[29], mentre con latte di capra e di bufala se ne ottenevano circa 13.000 quintali. L'offerta era caratterizzata da un grado notevole di varietà, vista la presenza, tra i formaggi italiani, di "un centinaio di tipi diversissimi per tecnica, caratteri organolettici, durata di stagionatura e formato"[30]. Va peraltro ricordato che molti "tipi caseari" erano prodotti in quantità limitata e solo in specifiche zone del Paese. Le varietà che davano luogo a produzioni superiori alle 1.500 tonnellate annue erano meno di venti, ancor meno numerose erano quelle che alimentavano correnti interessanti di vendita sui mercati internazionali. Tra questi formaggi, il più importante era il grana (585.000 q.li[31]), seguito dai prodotti a pasta filata, come il caciocavallo e il provolone (161.000 q.li), dal gorgonzola (184.000 q.li[32]), dall'asiago (131.000 q.li), dal montasio (133.000 q.li) e dai caci "uso svizzero", come l'emmenthal e lo sbrinz,

---

[27] Va ricordato che i dati sulle diverse produzioni sono da recepire con cautela; si tratta di cifre approssimative che variavano in modo notevole di anno in anno in dipendenza di diversi fattori, quali la quantità di latte destinata al caseificio o l'andamento dei prezzi dei singoli prodotti. In un'altra pubblicazione del 1937 si stimava ad esempio la produzione di grana pari a 850.000 q.li e quella di gorgonzola prossima ai 350.000 q.li. Cfr. N. FOTTICCHIA, *La disciplina della produzione dei formaggi di pecora*, in CONFEDERAZIONE FASCISTA DEGLI AGRICOLTORI. COMITATO NAZIONALE LANA, *Congresso nazionale armamentario*, 13-14 febbraio 1937, Roma 1937, p. 4.

[28] *Censimento industriale 1937-XV. Industria della lavorazione del latte e dei prodotti derivati*, pp. 160-161,

[29] Il latte di pecora lavorato era pari a 2.580.000 hl.

[30] E. SAVINI*, Produzione lattiera e casearia italiana*, Roma 1934, p. 10.

[31] Tra i tipi di grana una netta prevalenza aveva il parmigiano reggiano con circa 396.000 q.li (cfr. tab. 1). Secondo il Fascetti la produzione del grana triplicò tra fine dell'Ottocento e gli anni Trenta del secolo successivo, cfr. G. FASCETTI, *Enciclopedia del caseificio*, II, *Burro e formaggio*, Milano 1935, p. 634.

[32] La produzione del gorgonzola, secondo un altro esperto, era ancora più alta rispetto a quella indicata dal Fotticchia; secondo il Savini essa raggiungeva i 400.000 q.li. Va detto che i produttori di questo formaggio furono tra i più colpiti dalla caduta delle esportazioni dopo il 1931, in quell'anno si esportarono 403.000 q.li di formaggi con vendite all'estero di gorgonzola pari a 107.000 q.li; nel 1937 si esportarono formaggi per un totale di 243.000 q.li e si vendettero all'estero 51.000 q.li di gorgonzola, cfr. E. SAVINI, *Formaggi "molli" e autarchia*, in "Latte, latticini e conserve animali", 1938, 1, p 15.

(129.400 q.li). Di fatto prevaleva la produzione di caci duri o semiduri, cui si univano i molli stagionati. La produzione dei freschi e dei caci molli a breve stagionatura risentiva delle carenze degli impianti di refrigerazione nella catena distributiva e dell'assenza dei frigoriferi nelle case degli italiani.

Il censimento, "voluto totalitario"[33], offre una serie di dati veramente notevole in una fase di ripresa del settore duramente colpito dalla crisi del 1929 e rianimato dalla crescita dei consumi interni[34].

Per quanto riguarda il numero degli esercizi industriali[35] dediti alla lavorazione del latte e al confezionamento dei latticini, risulta evidente l'alto numero degli stessi e la loro concentrazione nell'Italia settentrionale. Nel complesso furono censite circa 16.600 unità produttive in attività, concentrate in Lombardia, dove vennero rilevati oltre 4.800 "caseifici", in Piemonte, in Veneto e in Emilia. Per quanto riguarda il caseificio ovino, la lavorazione in strutture di carattere "industriale" aveva una qualche consistenza in Toscana e, soprattutto, in Sardegna.

Nel complesso, nell'intero settore della lavorazione del latte e dei latticini (produzione e stagionatura), si censirono 18.678 stabilimenti, che facevano capo a 17.704 ditte (cfr. Tab. 2). Molto numerose erano le ditte individuali (quasi 12.000), mentre le cooperative erano circa 4.400 e le anonime non cooperative erano soltanto 183.

---

[33] "La rilevazione è stata estesa a tutta la svariatissima gamma di lavorazioni [del latte]: dalla pastorizzazione alla produzione del latte in polvere; dalla produzione di burro e formaggio alla produzione di burro e caseina; dalla produzione di crema e latte magro alla produzione di burro, di formaggio, di zuccheri e sali; dal latte, insomma, lasciato come tale, ma corretto nel suo stato batterico, al latte scisso nei suoi elementi costituenti … La rilevazione è stata totalitaria anche nel senso che ha inteso considerare qualunque quantitativo di latte trattato, indipendentemente dall'attrezzatura dell'esercizio" (*Censimento industriale 1937-XV. Industria della lavorazione del latte e dei prodotti derivati*, p. 2). Le rilevazioni statistiche vennero effettuate nelle diverse località del Paese il 25 maggio 1937.

[34] La media del consumo pro capite annuo di formaggio degli anni Trenta risulta superiore del 25% a quella stimata per gli anni Venti: 5 kg contro 4 kg; cfr. V. ZAMAGNI, *L'evoluzione dei consumi tra tradizione e innovazione*, in *Storia d'Italia. Annali*, 13, *L'alimentazione*, a c. di A. CAPATTI, A. DE BERNARDI, A. VARNI, Torino, 1998, pp. 171-204, 183, tab. 3.

[35] Durante le operazioni del censimento vennero censite come strutture "industriali" tutti i locali di edifici, anche di cascine rurali, che erano destinati in modo esclusivo alla lavorazione del latte al fine di confezionare burro e formaggio.

Tab. 2. Caratteristiche produttive delle ditte censite nel settore caseario Italia in base al Censimento del 1937

ditte per numero di impianti	ditte		numero impianti		personale		potenza installata	
	n.	%	produzione	stagionatura	n.	%	cv	
con 1 impianto	17.165	97	15.831	1.334	39.353	82,1	22.864	74,3
con 2 impianti	368	2	631	105	2.955	6,2	2.616	8,6
con 3 impianti	102	0,6	252	54	1.154	2,4	768	2,3
con 4 e più impianti	69	0,4	400	71	4.478	9.3	4.268	14,8
TOTALE	17.704	100	17.114	1.564	47.940	100	30.516	100

Fonte: *Censimento industriale 1937-XV. Industria della lavorazione del latte e dei prodotti derivati*, p. 222, tav. 6.

Tab. 3. Dati relativi a tutti gli esercizi censiti in Italia nel 1937

Tipi di esercizi	Numero di esercizi		Latte lavorato		Burroprodotto[1]		Formaggio prodotto	
	censiti	attivi	hl	%	q.li	%	q.li	%
Esercizi industriali per la produzione di derivati[2]	16.983	16.633	21.545.444	86,4	386.126	86,4	1.690.495	79,5
di cui a prevalente produzione di latte alimentare	*60*	*60*	*166.657*	*0,6*	*3.423*	*0,8*	*8.867*	*0,4*
Aziende zootecni. transumanti	18.303	18.303	822.788	2,9	1.847	0,4	134.093	6,0
Lavorazioni casalinghe	633.758	633.758	3.843.777	13,3	59.098	13,2	401.592	18,1
Esercizi di stagionat.[3]	1.564	1.537	-	-	-	-	-	-
Esercizi attivi nella produz. di latte aliment.[4]	191	191	2.816.543	9,7	3.423	0,8	8.867	0,4
di cui con produz. anche di derivati	*60*	*60*	*802.119*	*2,8*	*3.423*	*0,8*	*8.867*	*0,4*
TOTALE	670.739	670.362	28.861.895	100	447.071	100	2.226.180	100

Note: 1) al netto dei reimpieghi; 2) questi esercizi si occupavano della stagionatura di 80.648 quintali di formaggio; 3) questi esercizi si occupavano della stagionatura di 1.110.626 quintali di formaggio; 4) questi esercizi confezionavano 2.637.186 quintali di latte alimentare.
Fonte*: Censimento industriale 1937-XV. Industria della lavorazione del latte e dei prodotti derivati*, pp. 30-31, Prosp. 18.

Da un primo accostamento ai dati appare la rilevanza delle lavorazioni a carattere casalingo, che contribuivano alla produzione di quasi il 20% del formaggio confezionato in Italia, alimentando anche commerci

di una qualche consistenza. La produzioni legate alla transu-manza riguardavano il caseificio ovino, in particolare il confezionamento di pecorino nella campagna romana, in ambienti nei quali la bonifica stava peraltro sottraendo spazio agli ovini. Molto numerose erano anche le strutture cosiddette "industriali". Specie nella produzione di alcuni caci si confermava la centralità dei piccoli esercizi, molto spesso ubicati all'interno delle aziende agricole. Va peraltro osservato che sempre più si evidenziavano differenziazioni molto interessanti. La produzione del parmigiano reggiano era realizzata per il 48,1% in strutture che erano parte di aziende agricole e per il 51,9% in caseifici che il censimento classifica come industriali. Quasi tutto il formaggio genericamente censito come pecorino (134.000 q.li) era prodotto direttamente da pastori che trasformano il latte delle loro greggi; ma il 31% del pecorino romano, su una produzione totale 121.000 q.li, era confezionato da caseifici non gestiti direttamente dai pastori, percentuale che saliva all'84,5% per il pecorino romano prodotto in Sardegna. L'87,3% del gorgonzola verde (su una produzione totale di179.000 q.li) era l'esito di lavorazioni industriali, mentre l'86% dell'asiago messo in commercio (su una produzione totale di 119.00 q.li) era frutto del lavoro di aziende agricole riunite in cooperative.

I produttori erano molto numerosi; nettamente prevalenti erano i confezionatori che mettevano sul mercato piccole quantità di formaggio[36]. Il permanere di questa "dispersione" produttiva, che sembrava il retaggio dell'antica organizzazione ottocentesca fondata su piccoli produttori che preparavano i loro caci per grossisti impegnati nella stagionatura e nella commercializzazione di questi latticini, era legata a problemi tecnici ancora insoluti come quello del trasporto del latte a distanze superiori ai 10/15 chilometri.

Nei fatti l'assetto del settore stava cambiando, sia pure con i tempi di un comparto ancora molto legato al settore primario. Le trasformazioni in corso erano profonde, superiori a quelle avvenute in altri segmenti dell'agroalimentare. L'incremento e il miglioramento dei capi bovini allevati aveva reso disponibile una quantità sempre più grande di

[36] La frammentazione era una caratteristica di tutto il comparto agroalimentare, cfr. F. CHIAPPARINO, *Tra polverizzazione e concentrazione. L'industria alimentare dall'Unità al periodo tra le due guerre*, in *Storia d'Italia. Annali*, 13, *L'alimentazione,* cit., pp. 209-229.

latte[37]. Era cresciuto il ruolo delle aziende di media e grande dimensione, dotate di impianti tecnologicamente avanzati, impegnate in lavorazioni complesse, nella produzione di diversi tipi di formaggi. L'attività di confezionamento dei latticini, che in precedenza era una componente importante della gestione dell'impresa rurale si stava progressivamente concentrando in aziende che non producevano latte, ma lo acquistavano per trasformalo. Nella zona a maggior vocazione casearia del Paese, il Lodigiano, dove si producevano alla metà degli anni Trenta 50.000 q.li di burro e 150.000 q.li di formaggio ogni anno, erano ancora attivi 450 caseifici, ma tra questi vi erano una quarantina di grandi latterie che ogni giorno lavoravano almeno 50 q.li di latte, arrivando a lavorarne anche 900[38]. Un ruolo decisivo nei processi di modernizzazione era svolto dalle strutture cooperative e da latterie sociali, che dai primi anni del Novecento avevano accresciuto la dotazione tecnica dei loro siti produttivi[39].

LE ATTIVITÀ CASEARIE NEGLI ANNI DELLA RICOSTRUZIONE E DEL GRANDE SVILUPPO

Nel venticinquennio successivo alla fine della seconda guerra mondiale il settore registrò alcune importanti novità sul versante della

[37] Secondo stime di Carlo Besana, direttore della Stazione di caseificio di Lodi, nel 1914 si producevano in Italia 38 milioni di hl di latte, di cui 31,2 di latte vaccino; il suo successore, Elia Savini, stimava, per il 1934, una produzione di latte di 58 milioni di hl, con una produzione di latte vaccino di 50 milioni di hl; a questa data la produzione di latte di bufala era ancora irrilevante, essendo pari a 60.000 hl; cfr. E. SAVINI, *Produzione lattiera e casearia italiana,* Roma 1934, p. 7. La crescita della produzione di latte in alcune aree, come la pianura lombarda, fu il risultato anche dei miglioramenti del bestiame allevato, sia attraverso la selezione dei capi di razza bruno alpina, sia attraverso la crescente importazione di soggetti di razza frisona; si passò così da medie di produzione annuale per capo di 3.000 litri a medie che potevano raggiungere i 7.000-8.000 litri (G. CORNALBA, *Sguardo alla produzione del latte in Italia*, in "L'Italia agricola", 1926, 12, pp. 583-590, 586).

[38] Si ricordi che un impianto di tipo tradizionale (il casone o casello del latte) collocato in un'azienda agricola trasformava di norma ogni giorno 6 hl di latte producendo burro e, ogni giorno, una forma di formaggio grana. Per i dati degli anni Trenta si veda E. SAVINI, *Produzione e industria lattiera del Lodigiano,* Lodi 1934, pp. 4-5.

[39] *Censimento industriale 1937-XV. Industria della lavorazione del latte e dei prodotti derivati*, cit., p. 6-7. Non rientra nell'economia di questo lavoro un esame del ruolo della cooperazione nello sviluppo del caseificio italiano nel Novecento. Note sul ruolo delle cooperative, specie nella zona del parmigiano reggiano e in Sardegna, nel primo venticinquennio del Novecento in S. BARDELLINI, *Latterie cooperative*, in "L'Italia agricola", 1926, 12, pp. 652-660.

domanda. La grande trasformazione economica degli anni Cinquanta ed il conseguente miglioramento delle condizioni di vita della popolazione produssero un forte incremento dei consumi di prodotti caseari, in particolare di formaggio[40]. Crebbe la domanda di formaggi freschi, specie dopo la metà degli anni Cinquanta, quando nelle case di molti italiani fece la sua comparsa il frigorifero. I formaggi freschi erano graditi per il gusto dolce e per il prezzo decisamente inferiore rispetto ai caci a pasta dura, che dovevano subire un lungo processo di stagionatura con conseguente aggravio dei costi.

Mutamenti si ebbero anche sul lato dell'offerta. Cambiarono le condizioni di approvvigionamento della materia prima per la comparsa di mezzi tecnici che consentirono, progressivamente, di aumentare i percorsi che il latte poteva compiere senza subire alterazioni. Si diffusero le tecniche di pastorizzazione del latte ed il trattamento termico dello stesso; si fece un ricorso sempre più ampio alle colture di fermenti lattici selezionati per innestare nel latte la microflora specifica per i diversi tipi di formaggi[41]. Si sostituirono le vasche di lavorazione e di riscaldamento della materia prima, abbandonando le vecchie caldaie in rame della capacità di alcune centinaia di litri, per arrivare a recipienti in acciaio inossidabile dove si potevano lavorare anche 10.000 litri di latte per volta. Un grande cambiamento si ebbe anche nella organizzazione del sistema distributivo, che continuò ad essere caratterizzato dalla pletora dei negozi al minuto ai quali si rivolgeva il consumatore, ma che si dotò di nuove attrezzature tecniche. In particolare la realizzazione della cosiddetta "catena del freddo" fece sì che i latticini potessero ora passare direttamente e rapidamente dalle fabbriche ai banchi vendita degli esercizi commerciali.

---

[40] Questi cambiamenti si inserirono in un processo di generale incremento e forte cambiamento dei consumi che presero il via in Italia nel secondo dopoguerra; al riguardo cfr. V. ZAMAGNI, *L'evoluzione dei consumi tra tradizione e innovazione*, in *Storia d'Italia. Annali*, 13, *L'alimentazione*, cit., pp. 175 ss.

[41] L'utilizzo di nuove tecniche dette immediati risultati per alcune produzioni, per altre si era ancora in fase sperimentale all'inizio degli anni Settanta; ad esempio la pastorizzazione del latte fu rapidamente applicata nei caseifici che producevano formaggi molli, provolone e pecorini, mentre non venne di fatto utilizzata negli impianti che confezionavano grana padano e parmigiano reggiano. Cfr. P. BERTI, *Gli aggiornamenti tecnici nella produzione dei formaggi, del burro e del latte in polvere*, in "Il mondo del latte", 1970, 4, pp. 267-269.

Con i primi anni Sessanta iniziarono i processi di integrazione tra i sei paesi del Mercato Europeo Comune (MEC) e presero il via dinamiche che misero in evidenza un problema di assoluto rilievo: quello del prezzo del latte. I programmi della Comunità prevedevano di giungere ad un unico prezzo della materia prima in tutti i paesi del MEC su un livello che gli agricoltori italiani ritenevano del tutto insoddisfacente. Dal canto loro i confezionatori di latticini denunciavano il peso crescente della concorrenza dei partner europei.

Per quanto riguarda le produzioni, va detto che esse subirono una forte contrazione negli anni della guerra, ritornando sui tradizionali livelli alla fine degli anni Quaranta, dopo che le autorità pubbliche ebbero nuovamente liberalizzato la vendita del latte[42]. Quella del burro, dopo aver raggiunto i 600.000 q.li nel 1939 ed avere conosciuto una drastica contrazione nel periodo bellico con una punta negativa nel 1944 (353.000 q.li), nel 1950 era in ripresa, anche se restava ancora al di sotto dei livelli prebellici, avendo toccato i 579.000 quintali. Nello stesso arco di tempo la produzione di formaggi passò da 2,7 milioni di q.li nel 1939 a 1,5 milioni di q.li nel 1944, per risalire a 2,8 milioni di q.li nel 1950.

Se l'attenzione si sposta sugli scambi con l'estero, si nota che l'Italia dei primi anni Cinquanta era un Paese che acquistava burro sul mercato internazionale; a quella data dai paesi stranieri si importavano circa 43.300 quintali di questo latticino. Positiva era, sempre nel 1950, la bilancia commerciale del formaggio, con esportazioni pari a 185.400 quin-tali ed importazioni pari a 62.500 quintali. In forte ripresa, dopo la fortissi-ma caduta del periodo bellico, erano le esportazioni di pecorino (75.100 q.li) e di gorgonzola (34.100 q.li), mentre le vendite all'estero di grana si attestavano sui 15.300 q.li, cifra ben inferiore ai 46.800 q.li del 1939.

Nel corso degli anni Cinquanta e nel decennio successivo crebbe la produzione di latte vaccino; escludendo il latte consumato dai redi, la produzione media annuale del quinquennio 1948-1952 fu pari a 56 milioni di q.li, alla fine degli anni Sessanta la media annuale non era lontana dai 100 milioni di q.li[43]. L'incremento non fu lineare, la

---

[42] Fino al 1948 il commercio del latte fu sottoposto al regime degli ammassi.

[43] L'incremento si spiega con l'aumento del numero dei bovini allevati e con il miglioramento qualitativo dei soggetti destinati alla produzione di latte. Al riguardo basti qui ricordare che i capi bovini e bufalini censiti in Italia erano 8.215.000 nel 1940, 5.885.000 nel 1945, 8.331.000 nel 1950 e 9.845,000 nel 1970, cfr. M. BONSEMBIANTE, L.

produzione crebbe in modo significativo nel corso degli anni Cinquanta; tra il 1961 ed il 1964 si ebbe una crisi del settore[44] con una ripresa a partire dal 1965, che continuò nel quinquennio successivo.

La produzione di latte vaccino si concentrava, come in passato, in Val Padana, in particolare nell'area compresa tra i fiumi Sesia, Reno e Mincio; al di fuori di questo territorio, che si estendeva tra il Piemonte orientale, la bassa Lombardia e l'Emilia, l'unica regione in crescita risultava il Lazio in conseguenza delle opere di bonifica avviate negli anni Trenta. In calo era la produzione di latte ovino, che nella prima metà degli anni Sessanta si attestava intorno a 5,5 milioni di hl all'anno.

Per quanto riguarda il latte trasformato, i quantitativi crebbero dal 1951 al 1962, passando da 37 milioni di hl a 50 milioni. Nel 1963 si scese a 42 milioni di hl per risalire a 52,2 milioni nel 1967. Secondo i dati raccolti da Assolatte, alla fine degli anni Sessanta nella lavorazione industriale del latte si utilizzavano circa 47.280.000 quintali di materia prima, quasi esclusivamente di produzione nazionale. Il caseificio italiano, più che in passato, si basava sulla trasformazione del latte vaccino, visto che gli allevamenti ovini contribuivano alla produzione nazionale di formaggi con una quota inferiore al 6% della materia prima trasformata.

L'aumento del latte disponibile, frutto del miglioramento qualitativo degli allevamenti bovini nel Nord della penisola, non produsse effetti sulla lavorazione del burro; la produzione media annuale del triennio 1963-1965, pari a 571.000 q.li, risulta di fatto eguale a quella del quinquennio 1948-1952, pari a 560.000 quintali. Diverso l''andamento della produzione del formaggio, che fu quasi analogo a quello del latte. Si passò dai 3,1 milioni di q.li del 1952 ai 4,5 milioni di q.li del 1962. Negli

---

GALLO, S. SCHIAVON, *L'allevamento e le produzioni animali nel XX secolo*, in *L'Italia agricola nel XX secolo. Storia e scenari*, a c. di SOCIETÀ ITALIANA DEGLI AGRICOLTORI, Roma 2000, p. 631, tab. 3. Va peraltro notato che, malgrado il forte incremento, la produzione di latte in Italia continuava ad essere decisamente inferiore a quello stimata negli altri due grandi paesi della CEE; nel 1966, in Francia si produssero 277 milioni di q.li di latte ed in Germania 213,5 milioni di quintali.

[44] Tra il 1961 ed il 1964 l'alto prezzo della carne produsse un forte incremento della macellazione di capi bovini con una conseguente caduta delle produzioni di latte e un forte aumento dei prezzi di questa materia prima. La caduta della produzione di latte dopo il 1961 si spiega anche con le politiche comunitarie di incentivo all'abbattimento del bestiame da latte e alla cessazione di attività produttive nel settore zootecnico (P. TEDESCHI, S. STRANIERI, *L'evoluzione del settore lattiero caseario lombardo dall'Ottocento al Duemila*, in *La civiltà del latte. Fonti, simboli e prodotti dal Tardo antico al Novecento*, a c. di G. ARCHETTI, A. BARONIO, Brescia 2011, p. 739).

anni successivi si ebbe una caduta produttiva del 17% e all'inizio del nuovo decennio la produzione si attestava sui 4.000.000 di quintali (cfr. Tab. 4)[45].

Tab. 4. Formaggio prodotto, latte trasformato e rese delle lavorazioni nel 1971

Prodotti	Formaggi ottenuti q.li	%	Latte impiegato[1] Hl	%	Resa media kg per hl di latte
Formaggi di latte di vacca	3.095.027	77,2	39.048.968	84,5	7,9
Formaggi di "latti misti"	709.378	17,7	5.961.163	12,9	11,9
Formaggi di latte di pecora	187.527	4,7	1.067.960	2,3	17,5
Formaggi di latte di capra	15.533	0,4	155.339	0,3	9,9
TOTALE	4.007.465	100	46.233.430	100	-

1. Nelle lavorazioni entrarono 47,1 milioni di hl di latte di vacca, dei quali 1,96 milioni di hl di origine straniera; si lavorarono anche 1,94 milioni di hl di latte di pecora e 400 mila hl di latte di capra.
Fonte: *Produzione e consumi lattiero caseari italiani*, appendice statistica a ASSOCIAZIONE ITALIANA LATTIERO-CASEARIA, *Assemblea generale dei soci, Milano, 16 giugno 1972. Relazione del presidente sull'attività svolta dall'Associazione italiana lattiero-casearia nel 1971*, p. 22.

Nonostante l'incremento registrato, la produzione casearia italiana non tenne il ritmo di quella degli Stati Uniti che, tra la fine degli anni Quaranta e i primi anni Settanta, avevano di fatto duplicato la produzione ed erano giunti a mettere in commercio 11,50 milioni di quintali di formaggio; ancor meglio aveva fatto la Francia, che partendo da una media di 2,5 milioni di quintali nel quinquennio 1948-1952, era arrivata a confezionare 8,3 milioni di quintali di caci all'inizio del decennio Settanta[46].

[45] Si ricorda che stiamo parlando di stime e stiamo confrontando dati raccolti ed elaborati con criteri non del tutto coincidenti.

[46] Tra i paesi CEE la Germani nel periodo 1950-1970 era passata da 1,8 a 5 milioni di quintali e l'Olanda da 1,3 a 2,9 milioni di quintali. Un andamento simile a quello dell'Italia si registrò in Svizzera dove la produzione salì da 0,5 milioni di quintali a 0,88 milioni di quintali. Cfr. *Produzione e consumi lattiero caseari italiani*, appendice

All'incremento produttivo in Italia, inoltre, contribuirono solo alcuni tipi di formaggi, in particolare il grana, nelle sue varietà, e i formaggi molli, con l'esclusione del gorgonzola.

Stando ai dati forniti da Assolatte, nei primi anni Settanta, quasi il 48% del latte trasformato in formaggio nei caseifici italiani diventava formaggio grana, mentre questo prodotto, nelle sue varietà, contribuiva alla produzione del comparto con una quota di poco inferiore al 36%[47]. Quasi il 5% del latte che entrava negli impianti di trasformazione diventava gorgonzola, mentre con il restante 47% della materia prima "lavorata" si realizzavano altri quaranta tipi di formaggi a latte vaccino, pecorino e caprino. Nel comparto dei formaggi a latte vaccino l'importanza del grana e, in misura più ridotta, del gorgonzola era tale che "il conteggio mensile dei prezzi del latte [nelle aree dove si concentrava la produzione di questi caci] era riferito ai prezzi del grana, del gorgonzola e del burro"[48].

In netta espansione era la produzione dei formaggi molli, in particolare di quelli di sapore dolce e delicato, sempre più apprezzati dal consumatore medio. Tanto che nel 1971 si confezionarono quasi 635.000 q.li di italico (Bel Paese), quartirolo e crescenze, ai quali si unirono 709.000 q.li di altri formaggi a pasta filata fresca e formaggi freschi in genere. Questa variazione nel gusto dei consumatori spiega anche la caduta della produzione di gorgonzola rispetto ai livelli raggiunti nei primi anni Cinquanta, che non erano lontani da quelli registrati negli anni Trenta[49].

---

statistica a ASSOCIAZIONE ITALIANA LATTIERO-CASEARIA, *Assemblea generale dei soci, Milano, 16 giugno 1972. Relazione del presidente sull'attività svolta dall'Associazione italiana lattiero-casearia nel 1971*, Roma 1972, p. 58.

[47] Nel 1971 si produssero in Italia 649.000 q.li di parmigiano reggiano, 655.000 q.li di grana padano e 131.000 q.li di "altri grana", va ricordato che con il latte utilizzato per la produzione del grana si confezionavano quasi 380.000 q.li di burro; i dati sono ripresi nella *Relazione del presidente sull'attività svolta dall'Associazione italiana lattiero-casearia nel 1971*, p. 22.

[48] Intervento di Antonio Invernizzi, presidente di Assolatte, sul tema "Produzione ed esportazione dei prodotti lattiero-caseari" alla tavola rotonda organizzata in occasione del 1° Salone delle industrie lattiero-casearie, Parma 28 aprile - 2 maggio 1971, "Il mondo del latte", 1971, 4, p. 249.

[49] Il gorgonzola prodotto fino ai primi anni Cinquanta era diverso per consistenza della pasta e per gusto da quello attuale, era molto più piccante e molto meno morbido. Sul confezionamento e sulle vendite di questo formaggio cfr. G. DELFORNO, *Produzione e commercio del formaggio Gorgonzola*, in "Il mondo del latte", 1970, 8, pp. 578-585.

Non crebbe, invece, la produzione dei pecorini, anch'essa soggetta, nel periodo, a forti oscillazioni. Va peraltro osservato che, all'interno di questo gruppo di formaggi, si ebbe una forte crescita della produzione di pecorino romano confezionato in Sardegna, salita da 55.000 q.li a 105.000 q.li, mentre si dimezzava quella realizzata nella campagna romana, sua zona originaria di produzione. Il diverso andamento produttivo nelle varie aree si spiega con il permanere di un'organizzazione produttiva di tipo tradizionale nelle regioni del Centro e del Sud dell'Italia, mentre in Sardegna si sviluppò ulteriormente, rispetto al periodo prebellico la produzione di pecorino a carattere industriale, grazie anche alle politiche di sostegno della Regione sarda. Una tendenza alla diminuzione si nota nella produzione dei formaggi semiduri negli anni Sessanta. In questo settore l'unica produzione in espansione era quella del provolone, sostenuta da una corrente di esportazione verso i mercati del Nord America. Praticamente scomparve la produzione in Italia di formaggi "uso svizzero", dal momento che i consumatori erano sempre più interessati ad acquistare prodotti originali, offerti dagli operatori della Confederazione elvetica a prezzi interessanti.

TENDENZE EVOLUTIVE DEL SETTORE CASEARIO DAGLI ANNI SETTANTA AD OGGI TRA ATTUAZIONE DEL MERCATO COMUNE E SUCCESSO DELL'ITALIAN FOOD

Con l'entrata in funzione del MEC e il progressivo smantellamento delle barriere doganali, tra la fine degli anni Sessanta e l'avvio del successivo decennio[50], la produzione nazionale si dovette confrontare, in modo sempre più stringente, con la forte concorrenza estera, in grado di offrire prodotti di media qualità ad un prezzo molto basso, grazie ai costi più

[50] L'intervento comunitario fu avviato nel gennaio del 1962, ma si trattò "di un processo molto graduale visto che il primo provvedimento connesso al settore lattiero caseario fu il regolamento comunitario del febbraio 1964 che promuoveva l'attuazione di norme che dessero un'organizzazione comune al mercato di latte e latticini. Si noti che poi solo dal 1970 il mercato europeo fu completamente liberalizzato (eliminando le residue protezioni garantite a Germania e Italia) e che solamente a partire dal 1° aprile 1973 il mercato italiano ebbe una struttura organizzativa uguale a quella degli altri paesi comunitari" (P. TEDESCHI, S. STRANIERI, *L'evoluzione del settore lattiero caseario lombardo dall'Ottocento al Duemila*, cit., p. 742). Sui prezzi si intervenne con il regolamento 804/68 con decisioni che nei fatti non danneggiarono i produttori italiani di latte e i confezionatori di Parmigiano Reggiano e di Grana Padano (*ibid.* , p. 746).

contenuti nelle diverse fasi della filiera produttiva e alla maggiore dimensione delle imprese attive nel comparto.

Fino ai primi anni '50 il saldo in quantità della bilancia commerciale casearia italiana era rimasto in attivo, anche se l'avanzo si era notevolmente ridotto rispetto al periodo pre-bellico (cfr. Tab. 5). Tuttavia dal 1953 l'Italia tornò ad essere un importatore netto di formaggi, in termini di quantità e dal 1959 anche in termini di valore; dunque ricomparve il disavanzo nel commercio estero caseario, rimasto in attivo con poche interruzioni dal 1895. Il disavanzo commerciale in seguito si approfondì, passando in pochi anni da circa 38.000 tonnellate nel 1963 a 70.000 tonnellate nel 1970, continuando a crescere negli anni successivi (cfr. Tab. 5).

Nel 1970 l'Italia era ormai uno dei maggiori paesi importatori di formaggio ed un mercato di sbocco dell'industria degli altri paesi comunitari[51]; nel successivo ventennio il disavanzo del commercio estero caseario si approfondì, al pari, del resto, di quanto stava avvenendo nell'intero comparto agroalimentare (cfr. Tab. 5). Le importazioni provenivano essenzialmente dai paesi CEE, soprattutto dalla Francia e dalla Germania, una quota rilevante dell'import era frutto delle vendite in Italia di formaggio fabbricato in Svizzera[52]. Nel 1971, ad esempio, si importarono oltre 400.000 q.li di formaggi dalla Germania, quasi 340.000 q.li dalla Francia e poco meno di 158.000 q.li dalla Svizzera. Il formaggio più importato era l'emmenthal, in passato prodotto in quantità significativa in Italia; si compravano all'estero molti formaggi fusi, quasi tutti di confezionamento tedesco.

---

[51] S. BAROCAS, *L'esportazione dei prodotti lattiero caseari*, in ICE, *Salone delle industrie lattiero casearie*, Roma 1971, pp. 19-21.

[52] La vendita di prodotti svizzeri in Italia era interamente curata dalla Unione importatori formaggi svizzeri (Swissimport) aderente alla Associazione italiana lattiero casearia; l'Unione assicurava "condizioni generali di disciplina della compravendita del formaggio svizzero che [fossero] idonee per procurare agli operatori italiani [che vendevano ai consumatori questi formaggi] un'equa redditività" (*Assemblea ordinaria della Swissimport. Milano 22 ottobre 1970*, in "Il mondo del latte", 1970, 10, p. 819).

Tab. 5. Commercio estero caseario italiano in alcuni anni dal 1938 al 2012

	Import. Tonn.	Esport. Tonn.	Saldo Tonn.	Saldo (000 Euro)
1938	4.547	24.534	19.987	83[1]
1950	(n.d)	(n.d)	12.282	4.173
1963	64.215	25.624	-38.591	-8.703
1970	92.957	23.095	-69.862	-23.816
1980	216.427	32.655	-183.772	-262.392
1990	289.497	74.535	-214.962	-535.237
2000	342.841	170.586	-214.305	-249.504
2010	468.548	272.243	-196.305	160.055
2012	481.973	299.737	-182.236	351.254

Fonte: ASSOLATTE, *Industria lattiero-casaria italiana. Rapporto 2013*, tabb. 3.17, 3.18, 3.19.
Nota 1) il dato è una media del quadriennio 1936-40.

Il progressivo deterioramento della bilancia commerciale dei formaggi aveva diverse spiegazioni. In primo luogo va ricordato che esportavamo formaggi con prezzi medi di 148 dollari al quintale, mentre la media dei prezzi dei caci esportati dai diversi paesi europei era di 80,75 dollari al quintale. Il costo elevato dei formaggi maggiormente prodotti in Italia era dovuto in parte alle lunghe lavorazioni, in parte era dovuto all'alto costo della materia prima pagato dalle industrie di trasformazione, a sua volta risultato della elevata frammentazione e del sottodimensionamento delle stalle che ostacolavano le economie di scala e impedivano alla zootecnia da latte di produrre a prezzi competitivi[53].

Il sistema garantista attuato dalla Politica Agricola Comune (PAC) dal 1964, mentre favoriva la sovrapproduzione dei nostri partner, aveva contribuito al permanere dei "miniallevamenti". Il risultato furono le crescenti importazioni di latte dall'estero, che esplosero negli anni Settanta, alimentate dai meccanismi finanziari attivati dalla CEE. Attraverso il sistema dei montanti compensativi, vennero agevolate le esportazioni in Italia di latte francese e, soprattutto, tedesco.

Un secondo limite che si manifestò con la progressiva liberalizzazione dei mercati fu il sottodimensionamento delle imprese del comparto caseario, che comportava costi più elevati di produzione

[53] Nel 1971 quasi l'80% delle nostre aziende zootecniche contava meno di 10 capi.

rispetto agli altri paesi comunitari. Il censimento industriale del 1961 individuò un numero ancora alto di esercizi industriali: 3.417 con 23.750 addetti; dieci anni dopo si censirono 2.384 impianti con 23.057 occupati. Il calo nel numero degli esercizi fu del 30% in un decennio, una riduzione ben superiore a quella dell'intero comparto alimentare, che nello stesso arco di tempo vide diminuire gli impianti produttivi del 13,7%; malgrado questo, negli anni Settanta il settore caseario restava un comparto a bassa concentrazione[54]. La frammentazione era sempre molto forte nella lavorazione dei diversi tipi di grana. Se si considerano i soli caseifici che producevano parmigiano reggiano, si nota che gli stessi erano 2.356 nel 1955, un anno dopo la costituzione del consorzio, e 1.768 nel 1968[55].

Vent'anni dopo, in un'indagine della Commissione europea del 1988, risultò che l'Italia tra i paesi della CEE, aveva il maggior numero di imprese di trasformazione in attività (circa 2.600 su un totale di 5.000), ma queste erano in grado di trasformare solo il 10% del latte raccolto dalle industrie lattiero-casearie comunitarie[56]. In Italia dal 1985 al 1988 la riduzione nel numero di aziende era stata del 7% mentre in Francia in Germania era stata rispettivamente del 17 del 14%. Anche nelle regioni più avanzate in campo caseario, come la Lombardia, non si consolidarono imprese capaci di competere, per dimensione, con le maggiori aziende europee ed americane attive nel settore. All'inizio degli anni '90 la Galbani, che era la più importante impresa italiana del comparto, occupava solo il 20° posto nella graduatoria delle grandi industrie lattiero-casearie CEE, seguita dalla Parmalat al 29° posto[57].

---

[54] I dati relativi ai censimenti del 1961 e del 1971 sono ripresi da G. GALLO, R. COVINO, R. MONICCHIA, *Crescita, crisi, riorganizzazione. L'industria alimentare dal dopoguerra a oggi*, in *Storia d'Italia. Annali*, 13, *L'alimentazione*, cit., pp. 327-328, tabb. 1 e 2.

[55] Sotto i mille si scese solo nei primi anni Ottanta, ved. M. IOTTI, *Storia del formaggio di grana "Parmigiano Reggiano"*, cit., p. 250.

[56] J. GAY, *La struttura dell'industria di trasformazione del latte nella Comunità Europea nel 1988 e le sue variazioni dal 1985*, in "Il mondo del latte", 1991, 1, pp. 1-13; 65-85.

[57] *Annuario del latte. Rapporto sul comparto lattiero-caseario*, Torino 1992, p. 81. Le maggiori imprese italiane del settore caseario, quasi tutte a carattere familiare, finirono progressivamente in mano straniera nel secondo dopoguerra. La prima ad essere conquistata fu la Locatelli, che nel 1961 passò sotto il controllo della svizzera Nestlé (A. MANTEGAZZA, *Locatelli*, cit.); nel corso degli anni Ottanta passarono di mano la Invernizzi, acquistata dalla americana Kraft, e la Galbani, ceduta dalla famiglia proprietaria alla cordata Ifil-Danone; cfr. C. BESANA, A. LOCATELLI, *Italian Family Business and Multinationals in the Eighties of the 20th Century: Invernizzi/Kraft and Galbani/Danone*, in "Revue française d'historire économique", I, 2015, pp. 116-129.

Conseguenze negative per il comparto e per tutto il settore agroalimentare si ebbero anche per le carenze del sistema distributivo, che fino agli anni Ottanta soffrì delle modeste dimensioni delle imprese. Le carenze della rete commerciale interna ritardarono gli investimenti in innovazione, l'adozione di moderne tecniche di conservazione e di confezionamento e di nuove strategie di marketing. Tali novità da tempo si erano diffuse in Europa dagli USA, con l'affermarsi del sistema a *self service* e il declino del tradizionale sistema dei negozi di vendita al dettaglio, elementi che avevano favorito il successo dei prodotti preconfezionati in blocchi di peso e forma regolari, rendendo problematico lo smercio di formaggi di grandi dimensioni e peso[58].

Le vendite all'estero risentirono dell'agguerrita concorrenza sui mercati extraeuropei di prodotti che imitavano i formaggi italiani. Il grana nelle sue diverse varietà, che pure stava incontrando un successo crescente sulle tavole dei consumatori stranieri anche grazie alla diffusione di un classico prodotto nazionale come la pasta, stentava a penetrare nei mercati extra-europei, dove produttori locali, spesso di origine italiana, offrivano buone imitazioni a basso costo ad una clientela poco esigente e alla ristorazione di fascia medio bassa, che usava prodotti più correnti. Il Wisconsin era una fucina di formaggi d'imitazione italiani: parmigiano, gorgonzola, caciocavalli, pecorino. Anche in Canada i nostri connazionali immigrati nel dopoguerra avevano aperto caseifici che imitavano le produzioni italiane rivolte a soddisfare la domanda interna crescente, soprattutto per l'aumento dell'emigrazione italiana nel secondo dopoguerra[59].

Per cercare di rivitalizzare le esportazioni e di resistere alla crescente concorrenza dei prodotti stranieri su un mercato interno non più difeso da alte barriere protezionistiche, già negli anni Cinquanta e Sessanta si erano moltiplicate le iniziative per tutelare le tradizionali produzioni nazionali attraverso la sottoscrizione di accordi internazionali[60], l'intervento normativo del governo[61], e l'istituzione dei consorzi[62].

---

[58] B. BLANC, *Impressioni sulla produzione di formaggi e sullo studio dei medesimi in USA e nell'Europa del Nord*, in "Il mondo del latte". 1970, 1, pp. 51-54.

[59] D.M. IRVINE, *La produzione di formaggi italiani nel Canada durante il 1970*, in "Il mondo del Latte", 1970, 10, p. 758.

[60] Le iniziative per tutelare le produzioni tipiche e per evitare le frodi commerciali si moltiplicarono a partire dagli anni immediatamente successivi alla fine del secondo conflitto mondiale, ottenendo risultati importanti come nel caso della Conferenza di

La Convenzione di Stresa del 1951, operativa in Italia dalla metà degli anni '50, con il riconoscimento delle denominazioni di origine controllata aveva stabilito una prima legittima tutela di alcune produzioni casearie tipiche dei paesi aderenti[63]. Dopo la sottoscrizione della Convenzione di Stresa il governo era intervenuto con la legge del 1954. In attuazione di questa normativa, il decreto presidenziale dell'ottobre 1955 (DPR 30 ottobre 1955, n. 1269) aveva definito i criteri per la tutela delle "denominazioni d'origine" di sei formaggi; si trattava del parmigiano reggiano, del grana padano, del pecorino romano, del pecorino siciliano, del gorgonzola e della fontina. Per altri otto formaggi lo stesso decreto aveva stabilito la "denominazione tipica", cioè le caratteristiche

---

Stresa del giugno 1951; su queste iniziative e sulle successive azioni promosse per tutelare le produzioni tipiche dei diversi paesi europei attraverso la denominazione d'origine dei formaggi cfr. D. BURIGANA, *L'Italie, la France et les fromages "tipiques" (1950-2009). Aux origins d'une polititique étrangèr européenne?*, in *Typicalitty in History. Tradition, Innovation, and Terroir,* Bruxelles 2013, pp. 248-261.

[61] Nell'aprile del 1954 venne pubblicata sulla Gazzetta ufficiale la Legge sulla tutela della denominazioni d'origine e tipiche dei formaggi, al riguardo cfr. *Tutela delle denominazioni di origini e tipiche dei formaggi*, in "Il mondo del latte", 1954, 14, pp. 203-209, la legge era frutto del recepimento in Italia di quanto sottoscritto nella convenzione di Stresa.

[62] Di consorzi capaci di unire agricoltori e commercianti al fine di "offrire al commercio latticini italiani bene identificati e garantiti per origine e costituzione", si iniziò a discutere, con continuità, nei primi anni Venti; tra i primi a muoversi ritroviamo i produttori di grana reggiano, preoccupati dalla difficoltà a recuperare i livelli di esportazione del periodo prebellico; cfr. G. FASCETTI, *Sull'organizzazione dei consorzi caseari a difesa dei latticini italiani*, in *Resoconti dei lavori del III convegno nazionale dell'industria del latte organizzato dal Comitato della sezione italiana della Federazione internazionale di latteria*, Milano 17 aprile 1924, Milano [1924], pp. 32. La preoccupazione dei maggiori operatori del settore era di costituire consorzi per garantire "se mai la qualità del prodotto e non soltanto l'origine, come da taluni si vorrebbe, sia a garanzia del consumatore, sia anche a giustificazione dell'esistenza degli enti costituendi" (*Riunione del Comitato tecnico per al produzione industriale del latte di vacca*, in "Latte, latticini e conserve animali", 1936, 1, p.4). Di fatto negli anni Venti e Trenta si comprendeva come fosse necessario garantire la qualità dei prodotti, ma i maggiori produttori, riuniti nella Federazione nazionale fascista dell'industria del latte derivati ed affini, erano contrari non solo alla denominazione di origine, ma anche alla marchiatura dei formaggi; cfr., ad esempio, *A proposito della marchiatura dei formaggi tipici*, in "Latte e latticini", VII, 1930, 12, pp. 179-182.

[63] I paesi sottoscrittori della Convenzione di Stresa furono Austria, Francia, Italia, Paesi Bassi e Svizzera. I governi di Svezia, Danimarca, Norvegia, pur avendo partecipato ai lavori, non ratific arono la Convenzione.

merceologiche, senza indicare la zona di produzione; si trattava del taleggio, del provolone, del ragusano, dell'asiago, del montasio, del caciocavallo, del fiore sardo e del pressato. Negli stessi anni si erano mossi anche gli operatori che avevano dato vita ai primi consorzi. Negli anni Sessanta quattro formaggi godevano del beneficio del consorzio a tutela della produzione: il pecorino romano, il grana padano, il parmigiano reggiano e la fontina della Valle d'Aosta. Nel 1965 per altri formaggi erano stati definiti standard e zona tipica, ma solo per il consumo locale. Sempre negli anni Sessanta era stato costituito il consorzio del gorgonzola; riguardo a quest'ultimo formaggio si ebbe, nel periodo, un chiaro segnale della difficoltà ad aggregare i confezionatori italiani di prodotti caseari. Fino al 1970, infatti, operarono contempo-raneamente due consorzi del gorgonzola, il primo costituito a Novara presso la locale camera di commercio e il secondo creato a Milano presso l'associazione nazionale dei produttori di latticini (Assolatte). Per altri due prodotti la costituzione dei relativi consorzi fu successiva, si trattò della struttura che doveva riunire i produttori di taleggio, che ebbe la sua sede a Bergamo, e del Consorzio di tutela del formaggio provolone, al quale erano interessati produttori delle province di Piacenza, Milano e Cremona, anche se questo era un prodotto dell'antico caseificio dell'Italia meridionale.

Con il 1992 la difesa dei prodotti di qualità vide il pieno coinvolgimento delle istituzioni comunitarie. In quell'anno, infatti, fu approvata la prima legge per la tutela dei marchi collettivi e fu varato il relativo regolamento (CEE 2081/1992)[64]. Si fece così un importante passo avanti rispetto alla Convenzione di Stresa del 1 giugno 1951, in quanto la legge del 1992 era ed è vincolante per tutti i paesi dell'Unione Europea e non più solo per i cinque paesi firmatari della Convenzione. In base a quella normativa si prevedono tre diversi livelli di tutela: denominazione di origine protetta (DOP), indicazione geografica protetta (IGP), specialità tradizionale protetta (STP). La distinzione tra i marchi DOP, IGP, STP sta nel legame con il territorio, più forte nel primo gruppo, il cui ciclo di produzione, dalla raccolta della materia prima al prodotto finito, deve essere interamente localizzato in un'area geografica ben delimitata (vincolo assente nella precedente legge degli anni '50). Mentre per i prodotti IGP è sufficiente che almeno una delle fasi di produzione avven-

[64] Si veda al riguardo lo *Speciale Formaggi Doc* , in "Unalat", 1993, 12.

ga nel luogo delimitato nella denominazione; per le STP nessuna delle fasi di produzione è vincolata al territorio.

Nel 1992 i formaggi italiani che avevano ottenuto dalla metà degli anni '50 in poi il riconoscimento della denominazione di origine controllata, in base alla Convenzione di Stresa, erano 26 e per questi fu prevista una procedura di registrazione semplificata. Il numero dei nuovi riconoscimenti ottenuti dopo l'entrata in vigore della nuova normativa è aumentato negli anni fino a diventare 48, collocando l'Italia al primo posto in Europa per numero di formaggi a denominazione protetta.

Sul piano della politica commerciale, dopo il 1992 si ebbe la definitiva liberalizzazione dei mercati comunitari, che rese ancor più serrata la concorrenza sui diversi mercati. Le nostre aziende si trovarono a dovere competere con le proprie forze contro imprese straniere superiori per dimensioni e per efficienza tecnica. Nel nuovo contesto, caratterizzato da una costante pressione competitiva delle maggiori imprese europee e americane, interessate ad acquistare quote di mercato in Italia, ad allargare l'offerta dei prodotti, sfruttando sinergie e fedeltà a marchi conosciuti, crebbe, in Italia, il numero delle imprese di maggiore dimensione, che aumentarono il loro contributo alla produzione complessiva.

Tab. 6. Ripartizione delle unità locali produttrici di formaggio in base al quantitativo prodotto (valori %)

	Unità locali con capacità produttiva < 1000 tonn./ annue		Unità locali con capacità produttiva >1000 tonn./annue	
Anno	Unità produttive	Produzione	Unità produttive	Produzione
1981	98	55	2	45
1991	93	43	7	57
2001	89	31	11	69
2009	87	27	13	73

Fonte: *Il mercato del latte. Rapporto 2013*, a c. di R. PIERI, Milano 2013 (elaborazioni).

Aumentarono inoltre gli investimenti destinati all'ammodernamento delle tecnologie e degli impianti, anche per la necessità di adeguamento alle normative della CEE. Con gli anni Novanta e con il pieno recepimento della menzionata normativa europea in materia di

tutela delle produzioni tipiche, si rafforzò la produzione di prodotti tipici (Tab. 7).

Tab 7. Produzione italiana di formaggi DOP

	1990		2000		2012	
	Tonn.	%	Tonn.	%	Tonn.	%
TOTALE	365.461	*100,0*	425.263	*100,0*	496.976	*100,0*
(di cui:)						
Grana Padano	95.133	*26,0*	133.366	*31,4*	178.906	*36,0*
Parmigiano Reggiano	109.427	*29,9*	108.220	*25,4*	136.919	*27,6*
Gorgonzola	38.542	*10,5*	46.135	*10,8*	49.803	*10,0*
Mozzarella di Bufala Campana		-	18.200	*4,3*	37.122	*7,5*
Pecorino Romano	27.796	*7,6*	33.650	*7,9*	25.460	*5,1*
Asiago	16.603	*4,5*	22.063	*5,2*	23.362	*4,7*

Fonte: ASSOLATTE, *Industria lattiero casearia*, Rapporti per gli anni 1990, 2000, 2012.

L'incremento produttivo non riguardò solo le produzioni DOP, bensì l'intero settore caseario che crebbe ad un ritmo sostenuto, potendo contare anche su un mercato interno in rapida espansione. I maggiori incrementi si registrarono per i formaggi freschi e molli che beneficiavano del progresso nelle tecniche di conservazione e di trasporto e che assecondavano l'evoluzione dei gusti dei consumatori verso prodotti meno calorici e dal sapore meno accentuato di quelli tradizionali. Va comunque ribadito che, saldamente in cima alle classifiche dei formaggi più consumati, restavano quelli duri (grana padano e parmigiano in primis), mentre risultava in ulteriore declino il comparto dei formaggi semiduri; in cima alle classifiche delle esportazioni casearie nazionali fino agli anni '90 c'era ancora il pecorino romano. L'eccessiva dipendenza dai mercati esteri, soprattutto USA, tuttavia rendeva vulnerabile il caseificio ovino, che cominciava a risentire del cambiamento delle abitudini alimentari degli immigrati con l'allentarsi dei legami culturali dei loro discendenti con il paese di origine.

Alla fine degli anni Ottanta il disavanzo del commercio estero caseario raggiunse il culmine: negli anni successivi il deficit iniziò a ridursi, grazie all'andamento più dinamico delle esportazioni che beneficiavano anche degli effetti della svalutazione della lira.

Con gli anni Novanta il disavanzo commerciale, in termini di quantità, tende a stabilizzarsi, per poi iniziare a diminuire in apertura del nuovo millennio. L'aspetto più interessante del commercio estero è però l'andamento finanziario dei flussi commerciali di formaggio in entrata e in uscita. Dalla metà degli anni Novanta il disavanzo commerciale, in termini valutari, diminuisce con grande rapidità; nel 2000 è più che dimezzato rispetto alla fine degli anni Ottanta, quando si erano registrati i risultati peggiori. A partire dal 2009 i produttori nazionali di latticini iniziano a contribuire in modo positivo all'andamento della bilancia commerciale del nostro Paese.

A dieci anni dall'avvio del nuovo millennio il settore lattiero-caseario resta ancora condizionato da elementi di debolezza. In particolare la produzione di materia prima appare sempre più minacciata dalla concorrenza dei partner europei, anche per il coinvolgimento nei processi di integrazione europea di paesi grandi produttori di latte, come la Polonia. La situazione non appare destinata a migliorare anche dopo il superamento del meccanismo delle quote latte, che ha pesantemente condizionato gli andamenti del settore nel nostro Paese. Altro elemento di debolezza appare l'incapacità di conservare in mani italiane alcuni marchi prestigiosi; a partire dagli anni Ottanta alcuni grandi produttori stranieri hanno acquisito il controllo delle maggiori imprese nazionali del comparto, dalla Invernizzi, alla Galbani, alla Parmalat. D'altro canto gli operatori del comparto manifestano una crescente capacità di valorizzare le nostre produzioni tipiche e di collocare i formaggi italiani, specie quelli DOP, sui mercati internazionali. Come ricordato, continuiamo a importare formaggi, ma siamo ora in grado di collocare quantità crescenti dei nostri migliori formaggi nei mercati di tutto il mondo.

STORIA ECONOMICA FRA INFORMATICA
E UN APPROCCIO FILOSOFICO

Francesco Guidi Bruscoli

Un progetto di digitalizzazione di libri contabili: il Borromei Bank Research Project

Questo breve contributo vuole essere puramente descrittivo, ovvero presentare un metodo di analisi di libri contabili che si sta attualmente sperimentando nell'ambito del *Borromei Bank Research Project*, un progetto di ricerca con base a Queen Mary University of London e finanziato dall'*Economic and Social Research Council* inglese[1].

Il progetto di ricerca prevede la digitalizzazione completa di due voluminosi libri di conto (*Debitori e Creditori*) di "Filippo Borromei e compagni", tenuti in partita doppia rispettivamente a Londra per il 1436-39 e a Bruges per il 1438 (i due volumi sono custoditi presso l'Archivio di famiglia a Isola Bella, sul Lago Maggiore)[2]. Il progetto, ideato dal Professor James L. Bolton, è partito dall'idea di rendere disponibili le informazioni contenute in due libri mastri di una grande compagnia mercantile-bancaria tardo-medievale ad un pubblico, prevalentemente anglofono, con scarse conoscenze di paleografia, di lingua italiana e di contabilità. L'interesse per questo tipo di fonte deriva dal fatto che i Borromei erano una delle più importanti compagnie mercantili-bancarie presenti nel Nord-Europa nel secondo quarto del Quattrocento e vantavano tra i loro clienti centinaia di personaggi, tra cui - oltre a vari mercanti-banchieri italiani attivi nelle maggiori piazze europee - i principali uomini d'affari delle sedi in cui operavano (sia a Bruges che a Londra): questi ultimi si appoggiavano alla società italiana per transazioni

---

[1] ESRC Award R000239125.

[2] ARCHIVIO BORROMEI ISOLA BELLA (ABIB), Mastri n. 7 e 8. Oltre un secolo fa il mastro londinese è stato oggetto di un lungo articolo di G. BISCARO, *Il banco Filippo Borromei e compagni di Londra (1436-1439)*, in "Archivio Storico Lombardo", s. IV, XIX, 40, 1913, pp. 37-126, 283-386.

di commercio internazionale, per operazioni cambiarie e per attività creditizie a livello locale. Per nessuno dei numerosi clienti inglesi, tuttavia, sono sopravvissuti libri di conto; anzi - diremmo di più - per nessun mercante inglese sono sopravvissuti in assoluto libri di conto fino all'inizio del XVI secolo. E questo ovviamente rende la fonte ancora più appetibile per chi studi la storia economica dell'Inghilterra tardo-medievale.

I Borromei oggetto di studio appartenevano al ramo "milanese" della famiglia e si insediarono a Bruges nel 1435, grazie a 3.000 lire di grossi di Fiandra (pari a circa 15.000 ducati) conferite da Vitaliano Borromei in nome del quindicenne figlio Filippo. L'anno successivo fu aperta pure una compagnia londinese, anch'essa intestata a Filippo Borromei, come diretta filiazione della "ragione" di Bruges. L'attività londinese generò sempre profitti, nei primi anni di attività, mentre quella di Bruges, dopo un biennio positivo, si rivelò deficitaria, con perdite nell'ordine delle 800 lire di grossi di Fiandra nel solo 1438. Da un punto di vista giuridico, come detto, le due compagnie costituivano un *unicum*, ma gli utili d'Inghilterra non riuscivano a compensare le perdite di Fiandra. L'avere tutte le registrazioni delle due "ragioni" riunite in un unico database permetterà uno studio molto approfondito dei due mastri: ad esempio sarà possibile verificare quanto almeno parte delle perdite di Bruges fosse la conseguenza di una strategia precisa, ovvero un'azione volta a favorire il sistema nel suo complesso attraverso i profitti della consorella londinese. Purtroppo non sono sopravvissuti i conti successivi al 1439 e quindi è difficile comprendere con esattezza le vicende che seguirono. Ad ogni modo entrambe le compagnie dovettero chiudere nei primi anni Quaranta, anche se l'attività proseguì con altre composizioni sociali in entrambe le città, fino alla chiusura della compagnia londinese nel 1452 e di quella di Bruges nel 1457[3].

La prima e - di gran lunga - più laboriosa fase del progetto di ricerca è quella che concerne l'immissione dei dati per la creazione di un database che, non ancora completato, si prevede arriverà a contenere un numero di registrazioni vicino a 28.000. Soltanto allora sarà possibile analizzare l'attività della banca nella sua totalità. Ma ovviamente parte

[3] Per maggiori dettagli sulla famiglia e sulle compagnie si rimanda a: F. GUIDI BRUSCOLI-J.L. BOLTON, *The Borromei Bank Research Project*, in *Money, Markets and Trade in Late Medieval Europe: Essays in Honour of John H.A. Munro*, a c. di L. ARMSTRONG, I. ELBL, Leiden 2006, pp. 460-490.

del materiale è già stato oggetto di alcuni studi incentrati su diversi aspetti dell'attività dei Borromei, sia a livello locale (a Bruges e a Londra) che più in generale nel panorama dell'economia europea quattrocentesca[4]. Non è tuttavia scopo di questo articolo discutere aspetti relativi al contenuto delle fonti in oggetto, per i quali si rimanda innanzitutto ai testi citati nella nota che precede. Obiettivo di questo contributo è invece - come detto - quello di presentare una metodologia di analisi che potrebbe essere replicata per progetti diversi, purché basati sull'utilizzo di libri contabili tenuti in partita doppia.

1. Fonti elettroniche per la storia economica

Non tratteremo in questa sede neppure problematiche generali riguardanti il rapporto fra la storia economica e le fonti elettroniche, né da un punto di vista teorico né da un punto di vista dell'evoluzione storica, e neppure dal punto di vista della pratica. Gli storici, ovviamente, hanno fatto uso dei computer sin da quando essi sono esistiti e, fin dagli anni Ottanta del Novecento, hanno iniziato a sorgere - innanzitutto nel mondo anglosassone - associazioni incentrate specificatamente su "history and computing"[5]. La Società Italiana degli Storici dell'Economia organizzò già vent'anni fa una giornata di studi su "Le reti telematiche per gli storici dell'economia": in tale occasione Michelangelo Vasta e

---

[4] F. Guidi Bruscoli - J.L. Bolton, *The Borromei Bank Research Project*, cit., pp. 460-490; J.L. Bolton, *How Sir Thomas Rempston Paid His Ransom: or, The Mistakes of an Italian Bank*, in *The Fifteenth Century*, VII, *Conflicts, Consequences and the Crown in the Late Middle Ages*, a c. di L. Clark, Woodbridge 2007, pp. 101-118; J.L. Bolton - F. Guidi Bruscoli, *When did Antwerp Replace Bruges as the Commercial and Financial Centre of North-western Europe? The Evidence of the Borromei Ledger for 1438*, in "The Economic History Review", 61, 2008, 2, pp. 360-379; J.L. Bolton, *London Merchants and the Borromei Bank in the 1430s: the Role of Local Credit Networks*, in *The Fifteenth Century*, X, *Parliament, Personalities and Power*, a c. di H. Kleineke, Woodbridge 2011, pp. 53-73; F. Guidi Bruscoli, *Mercanti-banchieri fiorentini tra Londra e Bruges nel XV secolo*, in *«Mercatura è arte». Uomini d'affari toscani in Europa e nel Mediterraneo tardomedievale*, a c. di L. Tanzini - S. Tognetti, Roma 2012, pp. 11-44, in part. pp. 21-24; J.L. Bolton, *Financial Networks in England and the Continent*, in *Studies in Honour of Peter Spufford*, in corso di stampa; F. Guidi Bruscoli, *London and its Merchants in the Italian Archives, 1380-1530*, in *Medieval Merchants and Money: A Conference in Celebration of the Work of Professor James L. Bolton*, a c. di M. Allen - M. Davies, Londra, in corso di stampa.

[5] L'*Association for History and Computing* britannica è stata istituita nel 1986.

Alberto Baccini presentarono le risorse disponibili allora sul web per - rispettivamente - gli storici economici e gli storici del pensiero economico[6]. Più recentemente, nel novembre 2002, Amedeo Lepore ha presentato in occasione di un altro Convegno SISE una relazione intitolata "Le fonti elettroniche per la storia economica"[7]; lo stesso Lepore, qualche anno più tardi, si è poi soffermato su "Fonti elettroniche per gli archivi d'impresa" in occasione dell'incontro spoletino del 2006[8] e su "L'uso delle fonti in Storia economica: le fonti mediatiche" in occasione dell'incontro milanese del 2013[9]; varie pubblicazioni stanno a testimoniare l'impegno del collega in tal senso[10]. Le relazioni appena citate hanno mirato - oltre che a presentare un *excursus* storico sull'utilizzo di tali fonti da parte degli storici dell'economia - a elencare una lunga serie di portali, archivi o fonti, testuali ma non solo, che il web mette a disposizione in numero sempre crescente.

Quando parliamo di fonti elettroniche e di digitalizzazione, tuttavia, dobbiamo innanzitutto chiarire di cosa stiamo parlando. Una forma di digitalizzazione di una fonte testuale può semplicemente prevedere la scansione/foto del documento originale. Molti archivi si stanno organizzando in tal senso ed esempi particolarmente noti - per quanto riguarda l'età tardo-medievale e soprattutto la storia economica di tale periodo - sono il *Mediceo Avanti Principato* dell'Archivio di Stato di Firenze (http://www.archiviodistato.firenze.it/_rMap/index.html) e il Carteggio Datini dell'Archivio di Stato di Prato (http://datini.archiviodistato.prato.it/); esistono poi altri progetti portati avanti da Archivi di Stato, come il Progetto Imago II dell'Archivio di Stato di Roma (http://www.cflr.beniculturali.it/index.html), che include alcuni conti delle Tesorerie pontificie, ma anche altri. Alcune università e biblioteche americane, che hanno nel tempo acquisito documenti aziendali di compagnie italiane tardo-medievali (ad es. la Library della University of Pennsilvania, a Philadelphia, che possiede circa 240

[6] La "giornata INTERNET" si tenne a Firenze il 27 giugno 1995.

[7] Il convegno, intitolato *Nuove fonti e nuove metodologie di ricerca per la Storia Economica*, si tenne a Brescia il 15-16 novembre 2002.

[8] Il convegno verteva su *Archivi d'Impresa. Stato dell'arte e controversie* (Spoleto, 11 novembre 2006).

[9] *La storia economica. Discorsi sul metodo* (Milano, 22-23 novembre 2013).

[10] Molti dei contributi sono poi stati raccolti in A. LEPORE, *Nuove metodologie per la Storia Economica. Fonti elettroniche e telematiche*, cd-rom, Napoli 2007.

manoscritti della collezione Medici-Gondi: http://www.library.upenn.edu/collections/rbm/mss/) procedono nella stessa direzione. Alcune di queste istituzioni provvedono anche a specificare gli elementi essenziali dei documenti, rendendo più agevole la ricerca: nel caso del carteggio datiniano, ad esempio, sono indicati mittente e destinatario delle lettere (con rispettivi luoghi di residenza), data e tipologia di documento.

Cosa ben diversa è naturalmente la trascrizione dei contenuti. Fonti dell'età contemporanea sono prevalentemente prodotte in maniera - potremmo dire - già compatibile con un loro immediato utilizzo. Fonti manoscritte, invece, necessitano di un processo di elaborazione prima di poter essere disponibili in tale formato. Ciò prevede un impegno diverso, molto più gravoso, che può essere svolto in diversi modi. Uno di essi è al centro di questo contributo.

Un caposaldo, per quanto riguarda la messa a disposizione di documenti italiani della prima età moderna, è il *Medici Archive Project*, istituito all'inizio degli anni Novanta per studiare il vastissimo Fondo Mediceo del Principato custodito dall'Archivio di Stato di Firenze (http://www.medici.org/). In questo caso le lettere contenute negli oltre 6.000 volumi della collezione (per un arco di tempo di due secoli, tra il 1537 e il 1743) vengono regestate: per ogni documento, oltre ai dati "di base" (mittente, località del mittente, destinatario, località del destinatario, data) sono presentati la trascrizione di alcune parti, un breve riassunto in inglese e l'elenco di tutti i personaggi menzionati. Nella sua evoluzione attuale (a partire dal 2012) il *Medici Archive Project* ha cercato di promuovere una sorta di *crowdsourcing*, che prevede l'ausilio di *distance fellows* i quali, pur non strutturati nello staff del progetto, possono comunque intervenire con l'immissione di dati. Si tratta comunque di un approccio "descrittivo", in linea anche con la natura delle fonti, costituite da lettere. Ogni lettera, potremmo dire, ha storia a sé: quindi la digitalizzazione può comprendere un numero maggiore o minore di elementi (dalla trascrizione completa all'elenco di soli nomi, luoghi e date), ma ha comunque vita autonoma rispetto alle altre lettere contenute nello stesso database.

Vastissimo è ovviamente il numero di testi - letterari e non - ormai disponibili online in varie forme e formati (dall'html al pdf, all'xpl), in modo da offrire all'utente quanto meno la possibilità di effettuare ricerche testuali. Un approccio del genere, tuttavia, sebbene sia possibile anche per libri contabili in partita doppia, non ne faciliterebbe l'utilizzo se non, forse, mediante la creazione di *link* interni che rimandassero da

una partita alla sua contropartita: come noto, infatti, in tali fonti ogni registrazione è legata sia al conto di cui fa parte che a una registrazione inserita - nella sezione contrapposta, *dare* o *avere* - in un altro conto. Per quanto uno studioso possa anche essere interessato a un singolo conto (ad es. intestato a un personaggio oppure a una merce), oppure a una singola operazione, il documento acquisisce un significato molto maggiore nella sua completezza. Molti lavori nel passato hanno incluso l'edizione cartacea di interi libri di conto, per quanto riguarda sia compagnie private che istituzioni pubbliche[11]; rispetto a tali pubblicazioni, il testo di un libro di conto presentato in forma digitale avrebbe il vantaggio di permettere un'agevole ricerca testuale, ma non offirirebbe molto altro in più, perché comunque la gestione del contenuto sarebbe demandata *in toto* allo studioso interessato a trarne informazioni.

Il *Borromei Bank Research Project* - come detto - è nato invece per fare un passo ulteriore, ovvero per fornire agli studiosi interessati non solo una versione inglese della fonte originale, ma anche alcuni strumenti di analisi avanzati, per di più fruibili anche da parte di coloro - ovvero la stragrande maggioranza degli studiosi dell'età tardo-medievale - che non posseggono alcuna nozione di contabilità. La sfida è stata quindi quella di approntare dei programmi specifici, che predisponessero l'immissione dei dati in modo tale da permetterne un'agevole gestione, sia dal punto di vista della lettura che da quello dell'analisi. Ovviamente tale progetto non è l'unico nel suo genere e in anni più recenti hanno ricevuto finanziamenti da diverse istituzioni europee altri progetti di

[11] L'elenco è ovviamente molto ricco e riguarda soprattutto fonti toscane, che sono sopravvissute fino a noi in numero straordinario. Fin dal primo dopoguerra libri di conto di mercanti sono stati oggetto di lavori pregevoli, tra cui possiamo ad esempio citare le monumentali edizioni curate da A. SAPORI dei libri di conto Peruzzi, Gianfigliazzi e Covoni (A. SAPORI, *I libri di commercio dei Peruzzi*, Milano 1934; IDEM, *I libri della ragione bancaria dei Gianfigliazzi*, Milano 1946; IDEM, *Libro Giallo della compagnia dei Covoni*, con uno studio di G. MANDICH, Milano 1970): senza stare qui a stilare un elenco completo, rimandiamo al contributo di S. TOGNETTI, *Mercanti e libri di conto nella Toscana del Basso Medioevo: le edizioni di registri aziendali dagli anni '60 del Novecento a oggi*, in "Anuario de Estudios Medievales", 42, 2012, 2, pp. 867-880. Anche un libro mastro tenuto da un membro della famiglia Borromei - quel Vitaliano che fu il socio di maggioranza delle compagnie oggetto del nostro studio - è stato pubblicato; ma in questo caso si tratta non della sua attività di mercante-banchiere privato, bensì di quella di tesoriere del Ducato di Milano: *Liber tabuli Vitaliani Bonromei: mastro contabile del tesoriere ducale Vitaliano Borromeo (1426-1430)*, a c. di P.G. PISONI, Verbania-Intra 1995.

digitalizzazione di informazioni tratte da libri di conto, anche se con caratteristiche diverse - e, diremmo, più semplificate - rispetto a quella che presenteremo. A titolo di esempio, citiamo il Progetto MAPROOF, francese, incentrato su "Comptes et profits marchands d'Europe et d'Amériques, 1650-1850" (http://marprof.univ-paris1.fr/) e il progetto tedesco che prevede l'edizione degli "Augsburg Master Builders' ledgers" degli anni 1320-1466 (http://www.historische.kulturwissenschaften.uni-mainz.de/eng/1102.php): nel primo caso si tratta di conti di operatori privati, nel secondo delle entrate e uscite della città di Augusta.

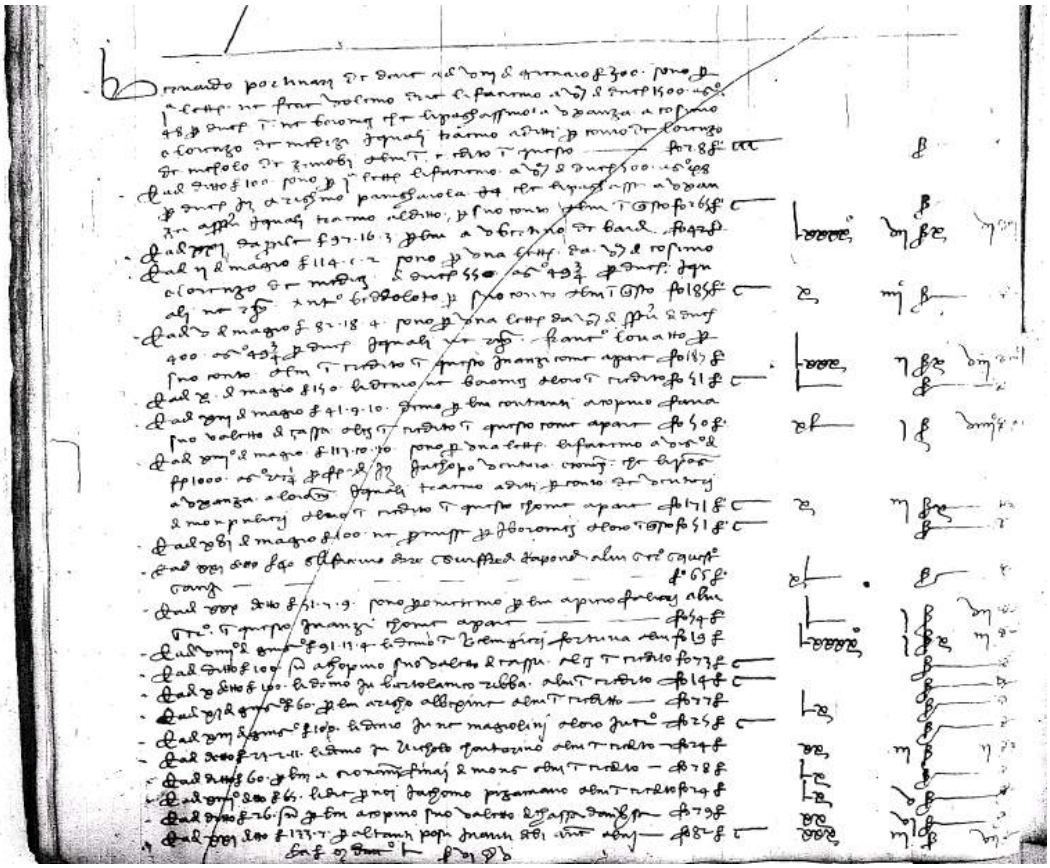
2. Il Borromei Bank Research Project[12]

Dopo infruttuosi tentativi con Dipartimenti di Computing universitari, l'approccio scelto dal *Borromei Bank Research Project* è stato quello di contattare un'azienda privata (Roundhouse Software Limited di Winchester) specializzata nella scrittura di *software* aziendali. L'idea, ripetiamo, era quella di arrivare a ottenere uno strumento che fosse "user-friendly" per quanto riguarda l'immissione dei dati da parte dei membri del gruppo di lavoro, ma soprattutto per ciò che concerne la gestione successiva dei dati stessi da parte degli studiosi. Il "pubblico" di riferimento di cui tener conto, infatti, è soprattutto formato da ricercatori di varie discipline che non necessariamente posseggono nozioni di contabilità. Sono stati quindi sviluppati due diversi programmi: uno, chiamato *Historic Accounts I*®, volto all'immissione dei dati; l'altro, *Historic Accounts Enquiry*®, utilizzato per l'analisi dei dati stessi.

Ovviamente la varietà di operazioni che una compagnia come quella dei Borromei, attiva su molti mercati europei, svolgeva è molto ampia e non può essere interamente trattata in un testo breve come questo. A titolo di esempio presenteremo quindi solo alcune di esse. Una delle transazioni più frequenti era la lettera di cambio: nel libro di *Debitori e creditori* della compagnia di Bruges, da cui l'esempio che segue è tratto, le lettere di cambio costituiscono circa il 25% delle transazioni in termini sia numerici che di valore.

[12] Informazioni più dettagliate sul progetto possono essere consultate sul sito web: http://www.queenmaryhistoricalresearch.org/roundhouse/default.aspx.

Fig. 1 - Il conto di Bernardo Portinari nel libro di Filippo Borromei e compagni di Bruges, 1438



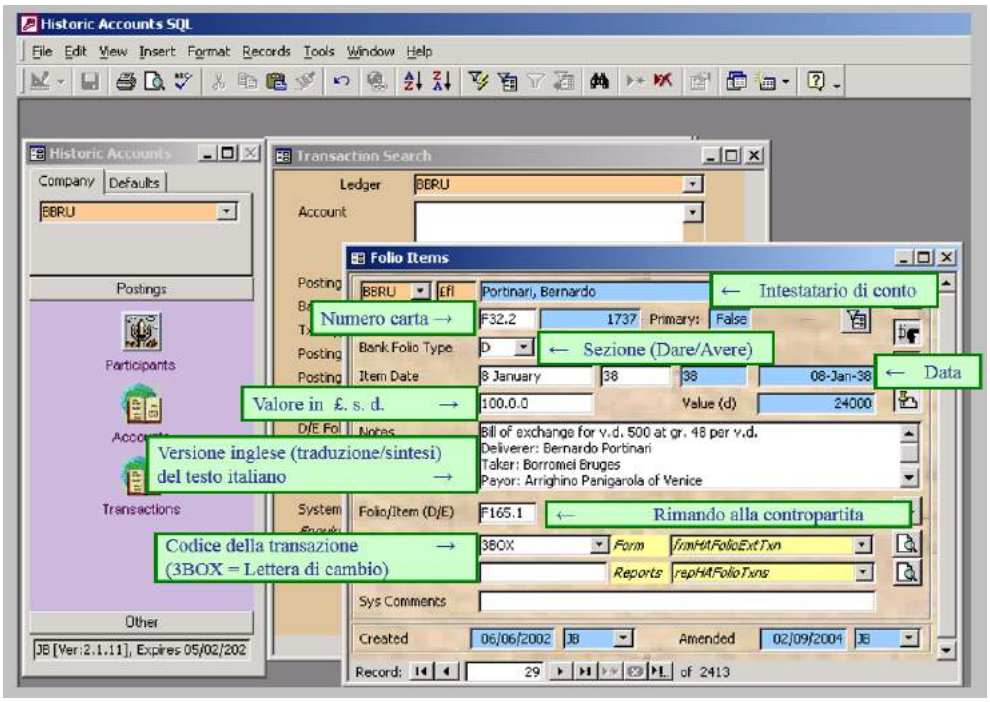
Fonte: Isola Bella, Archivio Borromei, Mastro n. 8, c. 32*s*.

2.1 Historic Accounts I®

Per quanto riguarda la prima fase, ovvero quella dell'immissione dei dati, è stato sviluppato - come detto - un software chiamato *Historic Accounts I®*, basato su Microsoft Access. La maschera per l'immissione permette la registrazione sia di elementi descrittivi che di elementi analitici; questi saranno utilizzabili nella fase successiva in vari modi, a seconda della finalità dello studioso.

La maschera di immissione si presenta nel seguente modo:

Fig. 2. Lettera di cambio, elementi descrittivi



Fonte: Borromei Bank Research Project, Queen Mary University of London

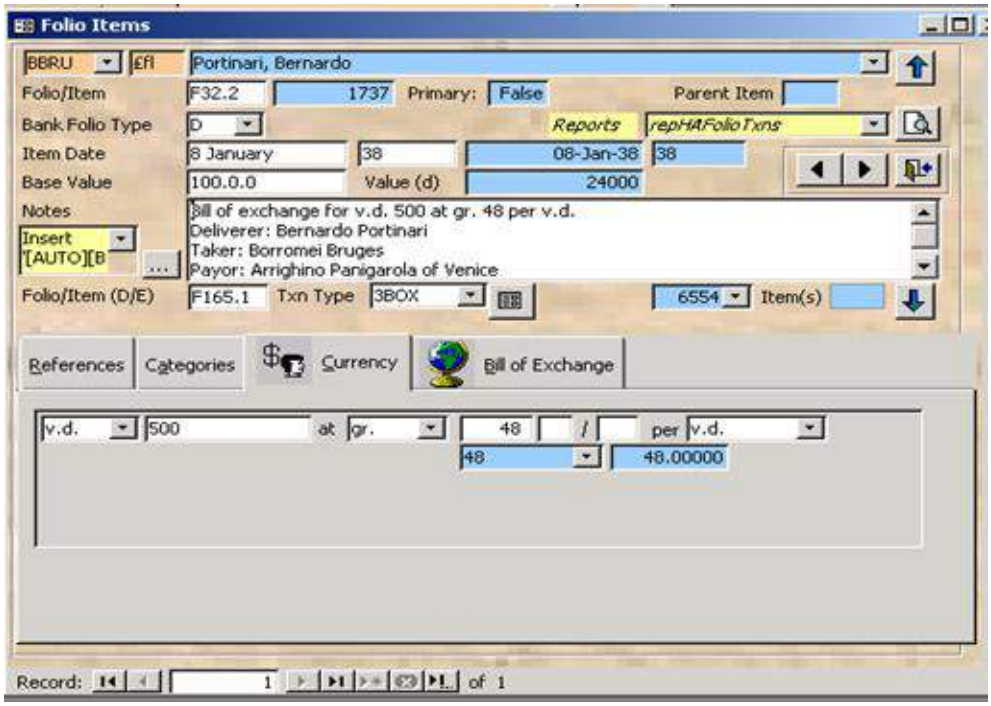
L'intestatario di conto viene ricavato da una lista in cui i nomi (spesso presenti con *spelling* diversi nelle diverse pagine dei due volumi manoscritti) sono stati ricondotti a una versione unica e condivisa. Automaticamente il sistema genera un numero unico associato a ogni registrazione e la versione "decimalizzata" della somma coinvolta, che nel documento originale appare scritta secondo il sistema duodecimale (lire . soldi . denari)[13].

Di particolare importanza è l'indicazione, per ogni registrazione, della carta della contropartita: questa serve al sistema per agganciare automaticamente le due contropartite e, in fase di elaborazione, a evitare il doppio conteggio nel momento in cui si desiderino effettuare calcoli quantitativi per volumi di operazioni commerciali, cambiarie o di altro tipo.

[13] Come noto il rapporto è 1 lira = 20 soldi = 240 denari (1 soldo = 12 denari).

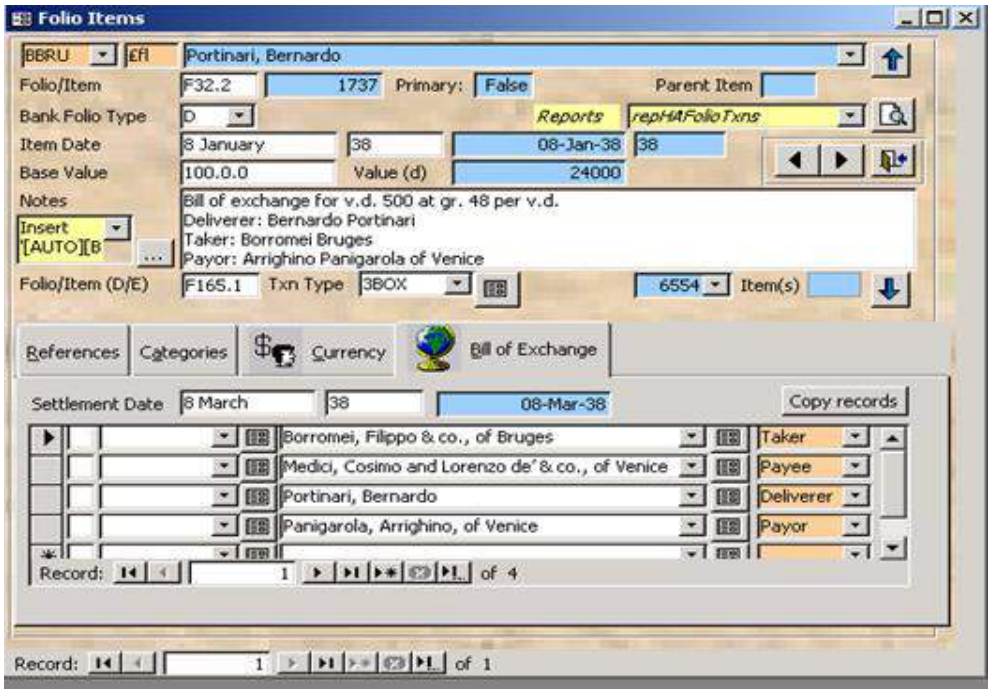
Per alcune tipologie di registrazione - ad es. lettere di cambio o operazioni commerciali - vengono poi inseriti anche elementi analitici che sono funzionali all'accorpamento e all'elaborazione dei dati nella fase successiva. Si prenda ad esempio la lettera di cambio: gli elementi da inserire sono da un lato (Fig. 3a) il tasso di cambio, dall'altro lato (Fig. 3b) la data di scadenza della lettera (*Settlement Date*), i nomi dei partecipanti e il loro ruolo nell'operazione (*Deliverer* = datore; *Taker* = prenditore; *Payor* = trattario; *Payee* = beneficiario).

Fig. 3a.- Lettera di cambio, elementi analitici (tasso di cambio)



Fonte: Borromei Bank Research Project, Queen Mary University of London

Fig. 3b. Lettera di cambio, elementi analitici (scadenza e partecipanti)



Fonte: Borromei Bank Research Project, Queen Mary University of London

Per le operazioni commerciali gli elementi "analitici" potenzialmente da inserire sono i nomi dei partecipanti coinvolti nella compravendita, i luoghi di importazione e di esportazione, il tipo di prodotto, la quantità e il prezzo unitario. Un'altra sezione è riservata alle spese accessorie (*Expense items*): possono essere qui registrati tutti i costi di transazione (ad es. trasporto, intermediazione, dogane, assicurazione, ecc.) associati con l'operazione commerciale.

2.2 Historic Accounts Enquiry®

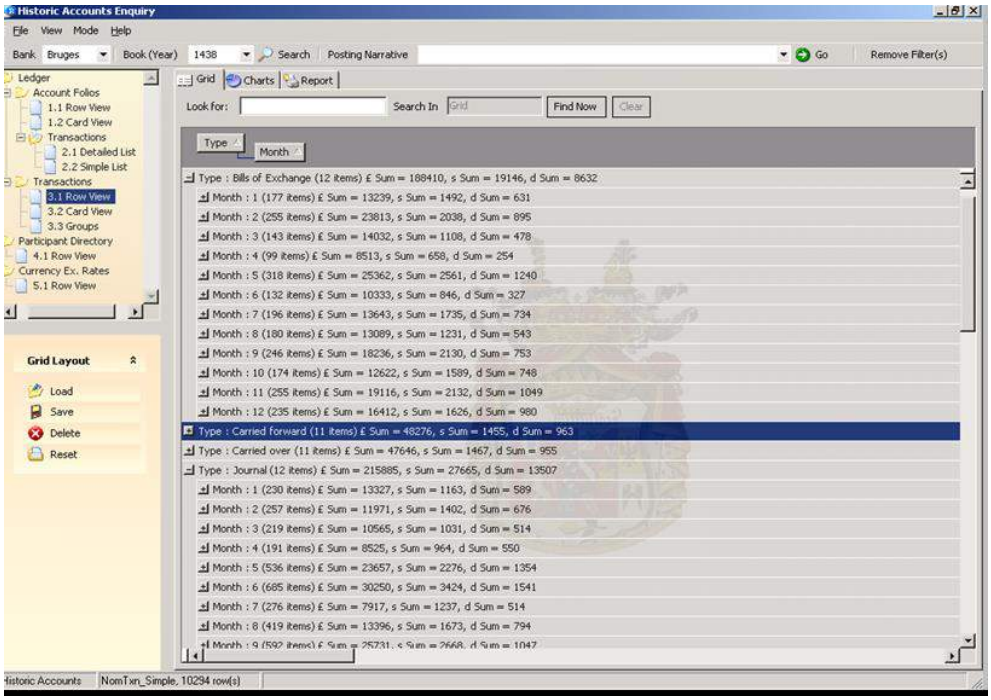
Il secondo software appositamente sviluppato per il *Borromei Bank Research Project* è chiamato *Historic Accounts Enquiry®* e permette l'accorpamento e l'elaborazione - essenzialmente l'analisi - dei dati inseriti. Questo programma consente due modalità di estrapolazione dei dati che sono stati

inseriti utilizzando *Historic Accounts I*®: 1) Navigazione (*Browsing*) e 2) Ricerca (*Searching*).

1) Navigazione (Browsing)

La navigazione permette, attraverso varie modalità di visualizzazione, di gestire tutte le transazioni, eventualmente raggruppate per conto. Ogni transazione, presentata su una riga, contiene tutti gli elementi descrittivi inseriti: di conseguenza la lista può poi essere oggetto di una prima elaborazione mediante le opzioni "filtro" (ad. esempio per data, per titolare di conto, per sezione dare/avere, ecc.) e "ricerca libera". Analoga operazione può essere effettuata per quanto riguarda la lista dei partecipanti e la lista dei tassi di cambio. Interessante è anche la possibilità di effettuare raggruppamenti, combinando in molti modi gli elementi dei vari campi: ad esempio, come mostrato nella Fig. 4, si può calcolare il giro di denaro mensile per ogni tipo di operazione.

Fig. 4. Raggruppamento di dati: giro d'affari mensile per tipo di operazione



Fonte: Borromei Bank Research Project, Queen Mary University of London

2) Ricerca (Searching)

La ricerca è possibile secondo due modalità: ricerca semplice oppure ricerca avanzata.

La ricerca semplice può riguardare sia l'intestatario del conto che il testo delle registrazioni: ad esempio, per quanto concerne il secondo caso, una ricerca sulla parola "wool" (ricordiamo che il testo è in versione inglese) darà come risultato tutte le transazioni, appartenenti a qualunque conto, in cui tale parola è contenuta. Mentre una ricerca su una o più parole degli intestatari di conto permetterà di ricavare (per poi eventualmente raggrupparli) non solo tutti i conti di una singola persona, ma anche - ad esempio - tutti i conti dei personaggi appartenenti alla stessa famiglia (laddove si inserisca solo il cognome), oppure tutti i conti appartenenti a personaggi che svolgono la stessa professione (se, come spesso accade, essa è indicata nell'intestazione del conto).

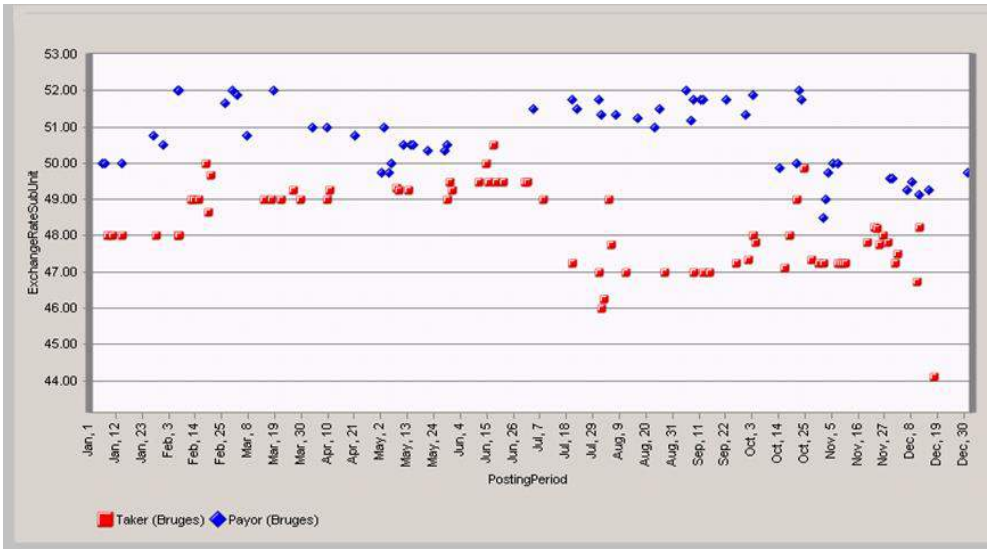
Più interessante, per l'ampiezza delle possibilita offerte, è tuttavia la ricerca avanzata, la quale permette di combinare vari elementi, tra quelli che in fase di immissione dati abbiamo definito come "analitici". Quindi, ad esempio, saremo in grado di selezionare tutte le lettere di cambio che hanno il prenditore a Bruges e il trattario a Londra (ovvero quelle inviate dalla città fiamminga alla capitale inglese), oppure semplicemente tutte le lettere che hanno il prenditore a Bruges (ovvero quelle inviate da questa città ad una qualunque altra destinazione). Alternativamente, potremmo ad esempio ricercare tutte le lettere di cambio che coinvolgono un singolo operatore, nei suoi vari ruoli. Analogamente, per quanto riguarda il commercio, potremmo combinare e incrociare elementi quali i personaggi coinvolti, il luogo di esportazione e/o importazione e il tipo di merce.

Il software è programmato anche per predisporre automaticamente grafici derivanti dai dati presenti nel database, in par-ticolare per effettuare due tipi di analisi:

1) Da un lato è possibile seguire graficamente l'andamento dei tassi di cambio fra una valuta e l'altra. Tale andamento può essere presentato anche in forma comparativa: relativamente alle lettere di cambio si possono cioè mostrare i tassi per le due direzioni come ad esempio nella figura che segue (Fig. 5), dove sono messi in parallelo i

movimenti dei tassi per lettere inviate da Bruges a Venezia (*Taker: Bruges*) e da Venezia a Bruges (*Payor: Bruges*).[14]

Fig. 5. Tassi di cambio di lettere inviate da Bruges a Venezia e da Venezia a Bruges



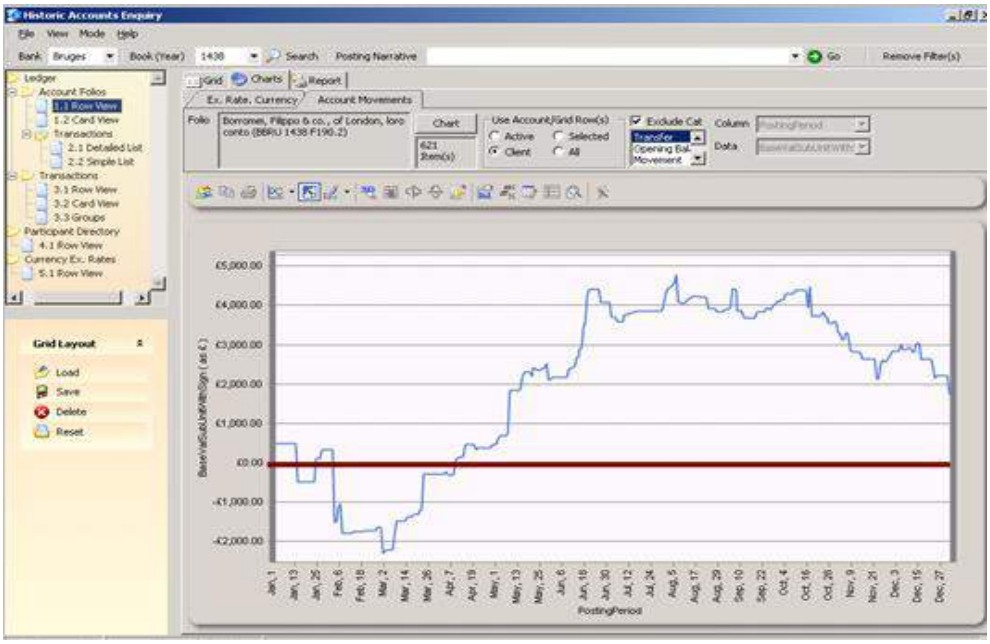
Fonte: Borromei Bank Research Project, Queen Mary University of London

2) Dall'altro lato è possibile seguire graficamente il movimento dei conti. La versione più semplice è ovviamente il movimento di un singolo conto, tracciato per tutta la sua "vita", dall'apertura alla chiusura. Tuttavia è possibile anche accorpare i conti in gruppi: in questo modo si potrà quindi vedere il movimento complessivo di tutti i conti pertinenti a un singolo cliente (i clienti potevano infatti essere intestatari di varie tipologie di conti: conti correnti, conti "a parte", conti "de' tempi"); oppure il movimento di tutti i conti appartenenti a gruppi di clienti selezionati a discrezione del ricercatore (ad esempio quelli residenti in una data città, oppure quelli appartenenti a una specifica nazionalità,

[14] Sulla diversità dei tassi di cambio nelle varie piazze (e sul differente valore tra *pecunia presens* e *pecunia absens*), la cui conoscenza permetteva ai mercanti-banchieri di fare profitti in operazioni cambiarie, si veda ad esempio R.C. MUELLER, *The Venetian Money Market: Banks, Panics, and the Public Debt, 1200-1500*, Baltimora 1997, pp. 288-303, 317-337.

oppure quelli che esercitavano una o più specifiche professioni, ecc.). Ma si può anche seguire l'andamento delle disponibilità di contante nelle casse della compagnia. O, infine, si può utilizzare il raggruppamento più ampio, arrivando a tracciare l'andamento di tutti i conti della compagnia. Nell'esempio che segue (Fig. 6) sono accorpati tutti i conti (correnti, "a parte", "dei tempi", ecc.) della compagnia Borromei di Londra presenti nel libro di conti della consorella di Bruges.

Fig. 6. Movimento di tutti i conti della compagnia londinese nel mastro della compagnia di Bruges



Fonte: Borromei Bank Research Project, Queen Mary University of London

Infine è possibile scaricare (e poi esportare) anche il "report" (Fig. 7), ovvero la versione inglese del libro mastro. In pratica tutto ciò che avevamo inserito negli elementi che abbiamo indicato come "descrittivi".

Fig. 7. Report di un conto

Folio Transactions — **Filippo Borromei Bank, Bruges**

Year: 38 Account: **Bardi, Ubertino de' & co., of Bruges** **BBRU**
Folio: **F52.1**

Dare Item(s)			*Avere Item(s)*		
Date	Narrative	Value	Date	Narrative	Value
F52.1			**F52.1**		
3 - Apr	Bill of exchange for v.d. 550 at gr. 51 per v.d. Deliverer: Jacopo da Osnago for Niccolo' Ranghiadore of Venice Taker: Giovanni di Piero Panciatichi [? & co.] of Venice Payor: Bardi & co. Payee: Borromei Bruges At Osnago, f. 186	116.17.6	29 - Mar	Carried over from f. 23, following an agreement with Giovanni Bizieri.	140.9.2
			3 - Apr	Bill of exchange for sc. 800 Deliverer: unknown Taker: Borromei London for Giovanni Tanzo of Milan Payor: Borromei Bruges Payee: Bardi & co. [for Antonio Taverna] At Tanzo, f. 186	80.0.0
7 - Apr	For them to Goffredo Rapondi, f. 18	17.7.5	8 - Apr	To correct an entry on the Dare side of this account: we had debited them for Girolamo Lomellino, but now we credit them and debit Bernardo Cambi at f. 12	52.6.2
8 - Apr	Credited to Girolamo Lomellino by us on their behalf, f. 18 [recte 16]	52.6.2			
3 - May	For them, cash, to Anichino their valet in 'pietri', at the Bergen-op-Zoom cash account, f. 59	20.0.0	21 - Apr	Debited to Bernardo Portinari, f. 32	97.16.3
			2 - May	Bill of exchange for a.fl. 300 at gr. 27 3/4 per a.fl.	46.5.0
3 - May	For them, cash, to Anichino their valet in coins of half-groat, at the Bergen-op-Zoom cash account, f. 59	25.0.0		Deliverer: unknown Taker: Jacopo Ventura & co. of Avignon for Bernardo Ventura and Giannozzo Bucelli & co. of Montpellier Payor: Borromei Bruges Payee: Bardi & co. At Ventura of Montpellier, f. 171	
3 - May	For them, cash, to Anichino their valet, at the Bergen-op-Zoom cash account, f. 59	49.0.0			
3 - May	For them, cash, to Anichino their valet in coins of half-groat and in 'prachi', at the Bergen-op-Zoom cash account, f. 59	46.0.0			
			2 - May	'Pietri' paid to us in cash, f. 59	20.0.0
			6 - May	Bill of exchange for v.d. 500 at gr. 49 7/8 per v.d.	103.18.1
5 - May	Credited to Bernardo Portinari by us on their behalf, f. 32	114.0.2		Deliverer: unknown Taker: Antonio Borromei and Lazzaro di Giovanni of Venice for Giovanni Tanzo Payor: Borromei Bruges Payee: Bardi & co. At Tanzo, f. 186	
5 - May	Credited to Bernardo Portinari by us on their behalf, f. 32	82.18.4			
13 - May	For them, cash, to Giovanni Claris through Antonio of Tournai, his valet, f. 50	33.10.10			
14 - May	Bill of exchange for sc. 1000 Deliverer: Borromei Barcelona Taker: Antonio de' Pazzi [and Francesco Tosinghi] of Barcelona Payor: Bardi & co. Payee: Borromei Bruges At Borromei Barcelona, f. 192	91.13.4	14 - May	Bill of exchange for v.d. 500 at gr. 50 1/3 per v.d. Deliverer: unknown Taker: Cecco di Tommaso and brothers of Venice Payor: Borromei Bruges Payee: Bardi & co. At Cecco di Tommaso, f. 299	104.17.3

Current Page No.: 1 | Total Page No.: 1+ | Zoom Factor: Page Width

Fonte: Borromei Bank Research Project, Queen Mary University of London

2.3 Il sito internet

Al momento, dato che il lavoro di immissione non è terminato, tutti questi strumenti sono disponibili soltanto offline ai ricercatori del *Borromei Bank Research Project*. Congiuntamente alla prevista pubblicazione di una monografia, verrà rilasciato su supporto rigido (una chiavetta usb o un diverso supporto che sarà eventualmente disponibile all'epoca) il database con i due programmi atti a gestirlo. Per il momento è stato predisposto un sito internet che permette ricerche su quanto già immesso online (http://www.queenmaryhistoricalresearch.org/roundhouse/default.aspx). Gli strumenti di ricerca sono qui semplificati e la possibilità di accorpare i dati, in questo caso, non esiste; tuttavia i risultati possono essere estratti in formato Excel e quindi "lavorati" successivamente (e autonomamente) dallo studioso. Si auspica comunque un aggiornamento degli strumenti di navigazione del sito, in modo da renderlo maggiormente *user-friendly*.

3. Problematiche presenti e future

Naturalmente un progetto di questa portata non può che incontrare diverse difficoltà, per alcuni versi analoghe a quelle incontrate in generale nei progetti di digitalizzazione. Qui di seguito se ne segnaleranno, in sintesi, alcune, trascurando nella trattazione (ma non perché non esistano) quelle legate alla natura delle fonti stesse: problemi di conservazione e leggibilità del documento, errori da parte del compilatore, ecc.

3.1 Problemi che emergono nel corso del progetto

1) Lingua

La prima difficoltà incontrata nel corso del *Borromei Bank Research Project* è stata quella linguistica: un problema che peraltro non toccherebbe chi scegliesse di ricorrere ad una trascrizione della fonte nella sua forma originale. La difficoltà è legata alla necessità di trasporre in lingua inglese registrazioni contabili che presentano a volte caratteri di una tale sinteticità da essere difficilmente intelligibili. Tentativi di traduzione effettuati da vari studiosi nel passato non hanno offerto risultati del tutto soddisfacenti[15]; ma il *grant* ottenuto dall'Economic and Social Research Council prevedeva necessariamente tale operazione e, al fine di predisporre una versione inglese, si è optato quindi a volte per una sintesi (anche schematica) delle singole registrazioni anziché per una traduzione vera e propria; ma in casi particolari si è anche optato per il mantenimento - tra parentesi - della versione originale.

2) Tempo richiesto

Ogni registrazione necessita l'inserimento sia di elementi "descrittivi" (7 campi) che - il più delle volte - di elementi "analitici". Nel corso degli anni, versioni successive del software hanno permesso di velocizzare entrambe le procedure, ma il tempo richiesto rimane notevole, considerando il numero di transazioni oggetto del lavoro di

[15] Si veda ad esempio *Florentine Merchants in the Age of the Medici: Letters and Documents from the Selfridge Collection of Medici Manuscripts*, a c. di G.R.B. Richards, Boston Mass. 1932.

immissione. Per Bruges vi sono circa 10.300 registrazioni (l'immissione dei dati provenienti da questo volume è stata completata); al momento (gennaio 2016) sono oltre 11.000 le transazioni registrate per Londra, ma con una proiezione di 17-18.000 per terminare il volume. Inoltre bisogna considerare che la "manodopera" deve essere molto specializzata e quindi non è di facile reperimento. Per quanto riguarda il *Borromei Bank Research Project*, vi sono solo due persone impiegate che, dopo tre anni a tempo pieno, possono ora dedicare a questa ricerca solamente un tempo limitato.

3) Obsolescenza del software

Vista la rapidità del cambiamento tecnologico, nel corso di progetti pluriennali può rendersi necessario o quantomeno auspicabile un aggiornamento del software, anche per questioni di compatibilità con i computer (e i programmi qui presenti) utilizzati. Tale problema è però ancor più rilevante per quanto riguarda gli anni successivi (si veda anche Par. 3.2).

3.2 Problemi per il futuro

1) Mantenimento del sito

Tra gli output previsti dal progetto iniziale vi erano un cd-rom (ora sostituito da una chiavetta usb) e un sito internet. Allo stato attuale, il sito internet presenta una versione molto semplificata rispetto a quella prevista offline: mentre online è possibile solo l'estrapolazione dei risultati delle ricerche rilevanti (per persona, merce, parola, ecc.), il programma *Historic Accounts Enquiry*® permette - come abbiamo visto - anche l'accorpamento e l'elaborazione di alcuni dati. Il prossimo passo è quindi la ricerca di finanziamenti per l'aggiornamento del sito, con la finalità di dare ad esso una veste al tempo stesso più completa e di più facile e immediato utilizzo.

Qualunque sia il risultato finale, il problema che si pone per questo come per tutti gli altri progetti che prevedono la presenza sul web, è comunque quello del mantenimento nel momento in cui terminano i fondi legati al progetto stesso. L'auspicio è che sia l'università ospitante

a farsene carico, ma non è detto che ciò accada nel momento in cui le persone che hanno seguito il progetto non sono più presenti *in loco*.

2) Obsolescenza di hardware e software

In caso di output previsto su supporto "rigido" (ad es. cd-rom) il rischio è quello dell'obsolescenza e anche della scomparsa di lettori adatti. Inoltre, sebbene per un po' di tempo i vecchi programmi siano letti anche dai nuovi, il passaggio degli anni può rendere illeggibili i contenuti per due motivi: da un lato l'appena citata scomparsa dei lettori adatti al supporto rigido utilizzato (hardware); dall'altro lo sviluppo di programmi incompatibili con quelli con i quali è stato scritto il software originale.

* * *

Questo breve contributo ha mirato esclusivamente a mostrare le caratteristiche di un'innovativa metodologia per lo studio di libri contabili. Sono stati presentati esempi per l'epoca tardo-medievale, ma il software (appositamente realizzato) è utilizzabile per qualunque libro di conto, purché tenuto in un'unica valuta e in partita doppia. In sintesi sono stati evidenziati alcuni dei pregi di tale metodologia, ma si sono segnalate anche le difficoltà riscontrate. Nel momento in cui altri ricercatori optassero per l'utilizzazione dello stesso software (che verrà reso disponibile dopo il completamento del progetto), essi dovrebbero valutare con cura sia gli uni che le altre.

Ci siamo invece volutamente astenuti sia da una discussione sul contenuto del progetto stesso che sull'utilizzo delle nuove tecnologie per lo studio delle fonti storiche (o anche più semplicemente contabili) perché entrambe avrebbero richiesto uno spazio di gran lunga maggiore.

Monika Poettinger

Tra storia ed economia: Otto Neurath

INTRODUZIONE

Dal fermento intellettuale della Vienna di inizio secolo, dalla lezione epistemologica di Ernst Mach, dal tramonto del positivismo nasce l'esperienza umana e scientifica di Otto Neurath, figura trainante del primo circolo viennese. Non a caso definito, poi, il Nietzsche del circolo di Vienna[1], Neurath fu un intellettuale che seppe però andare molto al di là delle posizioni pur già ritenute rivoluzionarie dei suoi contemporanei, fino ad anticipare Kuhn e Feyerabend.

Di Neurath, in questo scritto, si vuole ricostruire il legame tra storia ed economia, esaminando, quindi, sia la sua definizione, profondamente storicista, di scienza e di economia come scienza, sia i suoi contributi per lo più giovanili alla storia economica ed alla economia di guerra. Da questi scritti emerge come proprio il legame tra storia ed economia politica, per Neurath, rivestisse un'importanza fondamentale nel costituire la base della moderna sociologia, sociologia che era e doveva essere anche sociologia della scienza, cioè strumento esplicativo dell'evolversi di ogni disciplina, economia inclusa. L'analisi di Otto Neurath, trascurata dalla storiografia del pensiero economico, avrà così modo di apparire in tutta la sua radicale originalità e modernità.

---

[1] F. FISTETTI, *Neurath contro Popper. Otto Neurath riscoperto*, Bari 1985, p. 127.

NEURATH: L'ECONOMIA COME SCIENZA NELLA STORIA

> «(…) questo ci riguarda: la felicità, l'amicizia, la vita, come essa viene realmente vissuta; l'attività speculativa, invece, solo in quanto aiuti a dare forma alla vita ed a renderci felici» (Otto Neurath)[2]

Nell'affannoso e continuo ricercare leggi di natura che governassero anche le azioni dell'uomo, a fine Ottocento l'economia voleva indossare i panni della scienza naturale. Approfittando della distinzione tra *erklären* e *verstehen* che suddivideva nettamente le scienze tra naturali e umane[3], l'economia cercava quell'affrancamento dalla politica e dalla storia che già aveva ottenuto dalla religione.

Ironicamente, proprio quando all'economia sembrava riuscito questo salto qualitativo, la tradizione scientifica, filosofica e letteraria europea metteva in crisi il concetto stesso di scienza, dequalificandolo e delegittimandolo. Insieme al positivismo si voleva allora eliminare qualsiasi fondamento metafisico, residuo della scolastica. Moriva Dio[4], scompariva lo spazio assoluto dalla fisica[5], finiva il grande stile della letteratura[6]. Scriveva Ernst Mach:

«Ma questa concezione della legge di natura viene scossa se riflettiamo che prendiamo, astraiamo le leggi di natura dai fenomeni stessi e che nel far questo non siamo affatto garantiti contro gli errori. Ovviamente ogni violazione delle leggi di natura è spiegabile con l'erroneità della nostra interpretazione, e l'idea della loro inviolabilità perde di senso e di valore. Se invece si enfatizza il lato soggettivo dell'in-

---

[2] O. NEURATH, *Lebensgestaltung und Klassenkampf*, Berlin 1928, p.134.

[3] W. DILTHEY, *Abgrenzung der Geisteswissenschaften von den Naturwissenschaften*, in *Die Philosophie des 20. Jahrhundert. Ein Lesebuch*, a c. di V. SPIERLING, München 1997, pp. 33-40; J.G. DROYSEN, *Historik : historisch-kritische Ausgabe,* 1, *Rekonstruktion der ersten vollständigen Fassung der Vorlesungen (1857). Grundriß der Historik in der ersten handschriftlichen (1857/1858) und in der letzten gedruckten Fassung (1882)*, Stuttgart 1977.

[4] Della vicinanza tra Neurath ed il Nietzsche della *Gaia Scienza*, di *Umano troppo Umano* ed *Aurora*, testimonia Francesco Fistetti. F. FISTETTI, *Neurath contro Popper,* cit., p. 118.

[5] E. MACH, *Die Mechanik und ihre Entwickelung*, Leipzig 1883.

[6] C. MAGRIS, *Grande Stile e Totalità*, in *Il ventesimo secolo*, Milano 1993, pp. 219-236.

terpretazione della natura si arriva facilmente all'idea estrema che sono solo la nostra intuizione e i nostri concetti a prescrivere leggi alla natura.»[7]

All'inizio del nuovo secolo, Otto Neurath (1882-1946)[8], raccoglieva queste suggestioni[9], da Mach[10] ma anche da Pierre Duhem[11] e Gregorius Itelson[12], facendo della scienza un costrutto logico, basato su proposizioni empiriche, che giustifica sé stesso e spiega sé stesso rinunciando ad una qualsiasi legittimazione esterna, che fosse una verità ideale ed assoluta[13], la corrispondenza con una realtà oggettiva, o un insieme di

---

[7] E. MACH, *Conoscenza ed errore*, Torino 1992, pp. 447-448.

[8] Per una biografia anche intellettuale di Otto Neurath si vedano: N. CARTWRIGHT, J. CAT, L. FLECK, T.E. UEBEL, *Otto Neurath: Philosophy Between Science and Politics*, Cambridge 2008; G. SANDNER, *Otto Neurath: Eine politische Biographie*, Vienna 2014.

[9] «I shall therefore try to describe how I myself, as a logical empiricist, developed my attitude towards the sciences and their unity. Many of us, beside myself, have been brought up in a Machian tradition, e.g., Franck, Hahn, von Mises. Because of this, we tried to pass from chemistry to biology, from mechanics to sociology without altering the language applied to them. We, as many others all over the world, were also influenced by scientists such as Poincarè, Duhem, Abel Rey, William James, Bertrand Russell, and I, in particular, by Gregorius Itelson. I think that Poincarè and Duhem made me realize that wherever one hypothesis can be elaborated, it is possible to elaborate any number» (cf. my *Prinzipielles zur Geschichte der Optik*, in "Archiv für Geschichte der Naturwissenschaften", 1915). O. NEURATH, *The Orchestration of the Sciences by the Encyclopedism of Logical Empiricism*, in "Philosophy and Phenomenological Society", 6, 1946, 4, pp. 496-508, 497.

[10] E. MACH, *Erkenntnis und Irrtum. Skizzen zur Psychologie der Forschung*, Leipzig 1906.

[11] P.M.M. DUHEM, *La théorie physique: son objet, et sa structure*, Paris 1906; ed. tedesca: IDEM, *Ziel und Struktur physikalischer Theorien*, Hamburg 1978.

[12] Sulla figura di Itelson e sulla sua influenza su Neurath si veda: G. FREUDENTHAL, T. KARACHENTSEV, *G. Itelson A Socratic Philosopher*, in *Otto Neurath and the Unity of Science*, a c. di J. SYMONS, O. POMBO, J. M. TORRES, Dordrecht 2011, pp. 109-128.

[13] Neurath non potrebbe scriverlo più chiaramente: «(…) we have no possibility of discussing the "truth" of anything, since there is no imagined arbitrator in the chair. Therefore I suggested that we drop the term "truth" with the whole of its large family. Everything will then be based on the comparison of statements with protocol-statements, leaving open the many ways in which such a comparison can be made. It is essential that all statements should be ''connectible", as von Mises happily puts it» (O. NEURATH, *The Orchestration*, cit., p. 501). Per Neurath dunque non esiteva una verità assoluta, ma la verità era un concetto che aveva assunto nel tempo connotazioni metafisiche e valori semantici diversi. Al proposito, Popper stesso testimoniava che al Congresso di filosofia scientifica di Copenhagen del 1936, Neurath criticando le teorie di Tarski sul concetto di verità, «sollecitò Arne Naess, anch'egli presente al convegno, a

regole epistemologiche[14]. Data questa definizione di scienza, ovviamente, decadeva ogni possibile distinzione tra scienze naturali e scienze umane e sociali. Con lo stesso strumentario metodologico si potevano e si dovevano affrontare la biologia, la meccanica, la chimica e la sociologia. Anche l'economia, ovviamente. Proprio all'economia per prima, anzi, Neurath cercherà di applicare i principi dell'empirismo logico di derivazione machiana. Tanto è vero che scrivendo a Mach del suo debito intellettuale nei suoi confronti[15], Neurath lo collegava strettamente alla ridefinizione di scienza economica alla quale stava lavo-rando[16].

A torto si accusa dunque Neurath di aver disatteso, proprio nell'economia, a causa delle sue simpatie politiche e volontà utopistiche, la metodologia dell'indagine scientifica da lui stesso propugnata[17],

---

intraprendere uno studio empirico sull'uso della parola verità nella speranza di confutare Tarski» (citato da: F. FISTETTI, *Neurath contro Popper*, cit., p. 132).

[14] Al proposito si veda la polemica con Karl Popper, in *Ibid.*

[15] Sull'influenza di Mach nel panorama scientifico ed intellettuale della Vienna di inizio secolo si veda: F. VON HAYEK, *Ernst Mach & Vienna Social Science*, in *Ernst Mach's Vienna 1895-1930: Or Phenomenalism as Philosophy of Science*, a c. di J.T. BLACKMORE, R. ITAGAKI, S. TANAKA, Dordrecht 2001, pp. 123-124. In originale: F. VON HAYEK, *Diskussionsbemerkungen über Ernst Mach und das sozialwissenschaftliche Denken in Wien*, Freiburg im Breisgau 1966, pp. 41-44.

[16] «Ho sentito con molto interesse degli ultimi sviluppi nella teoria della relatività che possono essere ricondotti alla vostra concezione che la gravità come funzione dipenda dalla distribuzione totale della massa e rimanga costante rispetto a determinate trasformazioni (ad esempio la rotazione). E' stata questa idea nella vostra "Meccanica" che non mi ha dato tregua fin da quando l'ho letta la prima volta, ed ha influenzato il mio percorso di crescita intellettuale e per modo indiretto anche la scienza economica stessa. È stata la sua tendenza a derivare il significato del particolare dal tutto, piuttosto che il significato del tutto dalla somma dei particolari, che si è rivelata fondamentale. E' in particolare nella teoria del valore che questi stimoli mi hanno particolarmente aiutato attraverso vie indirette. Ho sempre mantenuto sentimenti di profonda gratitudine nei confronti del vostro lavoro». Lettera di Otto Neurath a Ernst Mach dal servizio militare sul campo, senza data (1915?) riportata in: M. STÖLTZNER, *Otto Neurath (1913-1915)*, in *Ernst Mach's Vienna 1895-1930: Or Phenomenalism as Philosophy of Science*, a c. di J.T. BLACKMORE, R. ITAGAKI, S. TANAKA, Dordrecht 2001, pp. 117-118.

[17] J. SEBESTIK, *Vorwort. Der Wiener Kreis und die Geschichte-Erkenntnistheorie und Wissenschaftstheorie im Werk Otto Neuraths*, in *Otto Neurath: Rationalität, Planung, Vielfalt*, a c. di E. NEMETH, R. HEINRICH, Wien 1999, pp. 7.13, 11.

poiché è negli scritti economici del 1911[18] e del 1917[19] che si delinea chiaramente, per la prima volta, la sua filosofia della scienza.

«La ricostruzione che qui si vuole fare della scienza economica – scriveva nel 1917 - vuole mantenere quanto possibile di ciò che è stato tramandato. Qualcosa, naturalmente, si è potuto salvare solo cambiandone la forma o completandolo, altro si è dovuto abbandonare. Con ciò si è mostrato che spesso alcune rappresentazioni, che riguardano diverse stratificazioni della problematica di fondo, sono state poste in concorrenza l'una con l'altra. Alcune affermazioni errate non hanno dovuto necessariamente essere refutate completamente, ma hanno trovato applicazione in un ambito di valenza più ristretto. Per procedere nella giusta direzione in questa ricostruzione, si è dovuto ricorrere poi a conoscenze anche molto lontane» [20].

Quanto qui Neurath scriveva per la scienza economica si trasformerà poi nel compito di tutte le scienze: la sua famosa metafora della nave[21], non a caso espressa per la prima volta in un articolo sull'economia di guerra[22]. «Siamo come marinai - affermava nel 1913 - che in mare aperto devono ricostruire la propria nave, senza poterlo fare ex-novo. Dove una trave viene tolta deve subito esserne messa un'altra, mentre la nave intera fa vece di sostegno. Così la nave può essere completamente rinnovata, grazie alle vecchie travi ed al legno portato dalla corrente. Non possono entrare in porto e quindi non possono smantellare la nave per ricostruirla completamente. La nuova nave nasce da quella vecchia attraverso un processo graduale e continuo»[23].

---

[18] O. NEURATH, *Nationalökonomie und Wertlehre, eine systematische Untersuchung*, in "Zeitschrift für Volkswirtschaft, Sozialpolitik und Verwaltung", 1911, 20, pp. 52-114.

[19] IDEM, *Das Begriffsgebäude der Wirtschaftslehre und seine Grundlagen*, in "Zeitschrift für die gesamte Staatswissenschaft", 1917, 4, pp. 484-520.

[20] *Ibid.*, p. 485.

[21] L'origine della metafora della nave e le sue cinque declinazioni nell'opera neurathiana sono felicemente raccontate in: N. CARTWRIGHT, J. CAT, L. FLECK, T.E. UEBEL, *Otto Neurath*, cit., pp. 89-95.

[22] O. NEURATH, *Probleme der Kriegswirtschaftslehre*, in "Zeitschrift für die gesamte Staatswirtschaft", 1913, 3, pp. 433-501.

[23] *Ibid*., p.457.

La metafora, prediletta da Quine[24], sarà ripetuta da Neurath ancora ed ancora, quale rappresentazione dell'attività scientifica[25]. Chiarissimo ne emerge il tentativo di Neurath di costruire per l'economia, come per tutte le scienze, una nuova struttura portante, un *Neubau*, ma allo stesso tempo di utilizzare a questo scopo concetti e costrutti teorici già presenti, le travi della vecchia nave, ed anche quelle conoscenze lontane che così bene rappresenta in metafora come legno trascinato dalla corrente. Il ruolo che la storia ha in questo processo è chiaro e ben definito. Non si può mai andare alla fonda con la nave della scienza. Parti delle vecchie teorie si tengono, modificate o completate, valide in diversi e più limitati ambiti. Delle nuove componenti, poi, alcune corrispondono ad un uso completamente nuovo di qualcosa di già conosciuto e magari scartato.

Quando, dunque, Neurath sceglieva la ricchezza come punto centrale della sua teoria economica poteva affermare: «Rincontriamo una vecchia tradizione quando designiamo come oggetto dell'economia politica la ricchezza»[26], citando l'aristotelica Etica Nicomachea. Lo scheletro concettuale dell'economia veniva così a poggiare su basi antiche, tanto più che l'origine individuale della ricchezza era definita da Neurath in quella *Lebenstimmung* che racchiude in sé un piacere e dispiacere di chiara derivazione epicurea[27].

Recuperare la tradizione, tuttavia, non bastava. Ricostruire l'economia voleva anche dire ridefinire i vecchi concetti ed accertarne in maniera più precisa la valenza. Sostituendo la *Lebenstimmung* all'utilità, ad esempio, Neurath escludeva che gli uomini agissero esclusivamente o prevalentemente in vista della felicità o che la ricchezza dovesse avere un ruolo particolare nella costruzione del mondo[28]. In questo modo, dunque, egli continuava ad utilizzare come strumento analitico la teoria

---

[24] Sull'uso estensivo e quasi ubiquo che Quine farà di questa metafora, si veda: E. RABOSSI, *Some Notes On Neurath's Ship And Quine's Sailors*, in "Principia", 7, 2003, 1–2, pp. 171–184.

[25] Si vedano, ad esempio: O. NEURATH, *Anti-Spengler*, in *Gesammelte philosophische und methodologische Schriften*, 1, a c. di R. HALLER, H. RUTTE, Wien 1981, p. 184; IDEM, *Grundlagen der Sozialwissenschaften*, in *Gesammelte philosophische*, cit., 2, pp. 925-978, 978. Per una versione italiana: O. NEURATH, *Fondamenti delle scienze sociali*, in IDEM, *Sociologia e Neopositivismo*, a c. di G. STATERA, Roma 1968 (Ubaldini).

[26] IDEM, *Nationalökonomie und Wertlehre, cit.,* p. 53.

[27] O. NEURATH, *Das Begriffsgebäude der Wirtschaftslehre*, cit., p. 485.

[28] *Ibid*., p. 488.

del valore utilità, ma ne ridefiniva l'oggetto, ampliandone così la valenza ermeneutica: la felicitologia[29], insomma, non prevedeva alcun *homo felix*, riduzione semplicistica dell'uomo moderno al pari dell'*homo oeconomicus*[30].

Un ulteriore esempio del riutilizzo di concetti preesistenti in maniera del tutto nuova è, in Neurath, la definizione di economia come quell'insieme di azioni, prescrizioni, attitudini che in qualche modo influiscono sulla felicità/ricchezza. Scrive: «La trattazione scientifica di queste economie, cioè delle condizioni di vita che sono presupposto di Lebenstimmungen, si chiamerà TEORIA ECONOMICA, dimodoché rimaniamo in accordo con la consuetudine linguistica abbastanza da non avere la necessità di cercare una nuova denominazione» [31]. Anche in questo caso unire tradizione ed innovazione portava ad ampliare lo spettro conoscitivo della scienza, recuperando persino conoscenze lontane. L'economia, come definita da Neurath, a seconda del gruppo di persone di cui si studiasse la felicità/ricchezza, includeva, infatti, l'economia familiare, l'economia politica e l'economia cosmopolita, suddivisioni che dall'*Oeconomicus* aristotelico arrivano fino a Friedrich List e che nel proprio ambito di valenza, ritrovavano una loro validità.

Non solo l'economia di Neurath riciclava, dunque, strumenti passati facendone nuovo uso, ma allo stesso tempo allargava il campo di indagine cui applicare tali strumenti. Da una parte, definendo come economica qualsiasi azione, attitudine e prescrizione che influisse sulla felicità individuale, Neurath eliminava, come detto, il presupposto dell'agire razionale nelle azioni economiche, recuperando all'analisi economica l'interezza dell'uomo, di nuovo libero di sbagliare[32]. D'altra parte, Neurath escludeva anche che un qualsiasi pregiudizio etico limitasse

---

[29] *Ibid*., p. 487.

[30] Sula critica di Neurath alla concezione dell'*homo oeconomicus* ed in particolare a quella espressa da von Wieser si veda: O. NEURATH, *Nationalökonomie und Wertlehre*, cit., p. 64; IDEM, *Zur Theorie der Sozialwissenschaften*, in *Gesammelte philosophische*, cit., p. 32.

[31] IDEM, *Das Begriffsgebäude der Wirtschaftslehre*, cit., p. 492.

[32] «Non a torto molti economisti empirici hanno rimproverato ai teorici di eliminare quasi sempre l'errore dalle loro concezioni. Ciò è ancora più preoccupante in quanto nel pensiero di molti economisti proprio l'errore, l'incapacità di valutare le conseguenze delle singole azioni, caratterizzi il nostro ordine sociale ed in particolar modo il mercato e ne sarebbe fonte di molti dei danni più tipici». IDEM, *Nationalökonomie und Wertlehre*, cit., p. 63.

artificialmente il campo di indagine dell'economia. Non solo lo scambio e la produzione, dunque, avevano dignità di oggetto di studio, ma metodi di acquisizione come la guerra ed il contrabbando dovevano egualmente essere studiati nei loro effetti sulle *Lebenstimmungen* di un gruppo di persone. Scriveva: «Che la rapina sia proibita dalla legge, non può impedirne l'analisi da parte dell'economia. Non si capisce perché gli effetti dello scambio e del lavoro domestico in una città sulle condizioni di vita dei suoi abitanti siano reputati degni di approfondite analisi, mentre si ignorano volentieri le conseguenze del contrabbando. Simili considerazioni hanno avuto come effetto che la guerra sia stata tanto trascurata dagli economisti come forma di acquisizione (…)» [33]. Da qui l'intenzione di Neurath di reintrodurre nell'analisi economica oltre all'economia di scambio anche l'economia pianificata e l'economia di guerra.

E' chiaro da questi esempi paradigmatici, come la spasmodica attenzione di Neurath alle definizioni ed all'uso lessicale nel definire il gergo che doveva contraddistinguere la disciplina economica non avevano niente di volutamente polemico od ideologico, ma servivano a delimitare esattamente il campo di indagine della disciplina, mantenendole allo stesso tempo il più ampio valore conoscitivo possibile. Questo scopo rispondeva da una parte alla necessità di specializzazione degli scienziati, dall'altra al desiderio di trattare i problemi posti all'economia politica in maniera sistematica e scientifica in modo da trovarle un posto ben definito all'interno dell'insieme delle scienze unificate[34].

Questo sforzo di purificazione linguistica, che culminerà nei più tardi tentativi di approdare ad un gergo universale, era iniziato durante gli studi universitari, sottoponendo ad una analisi del linguaggio proprio

---

[33] IDEM, *Das Begriffsgebäude der Wirtschaftslehre*, cit., p. 493.

[34] Scriveva Neurath nel 1911: «Per prima cosa cercheremo di delimitare il campo dell'economia politica. Di seguito, poi, si mostrerà grazie a semplici esempi, come sussista la possibilità di trattare i problemi così definiti dell'economia politica in maniera sistematicamente scientifica. Si proverà anche che la rappresentazione definitoria qui proposta si adatti bene all'evoluzione dell'economia politica. (…) Nell'interesse della sistematizzazione scientifica si cercherà di inserire ogni singolo oggetto di studio all'interno di una ed una sola disciplina. Se anche siamo ancora lontani da una sistematizzazione soddisfacente, tuttavia possiamo analizzare le delimitazioni tradizionali in un campo più ristretto e – possibilmente in maniera più sistematica di quanto fino ad oggi fatto – continuare ad utilizzare i principi separatori in uso fino ad oggi». IDEM, *Nationalökonomie und Wertlehre*, cit., pp. 52-53.

La Ricchezza delle Nazioni di Adam Smith[35]. Anche in questo caso l'economia fu dunque primo banco di prova della sistematizzazione metodologica più tarda. L'evoluzione terminologica, infatti, che si constata chiaramente negli scritti dedicati alla rifondazione dell'economia politica, rifletteva chiaramente la volontà di dotare la scienza economica di un linguaggio empirista.

«Abbiamo creato tutti questi concetti – scriveva Neurath nel 1917 – non per un artificioso gioco intellettuale, ma per la stringente necessità di analizzare in maniera adeguata le esperienze di tutti i giorni ed in particolare importanti eventi del presente tramite l'osservazione delle loro singole componenti». Il programma empirista di Neurath in economia è così riassunto magistralmente. Ma la nave non poteva essere ricostruita ex-novo. «La ricostruzione dell'impianto concettuale e della denominazione che qui si è tentata – scriveva ancora – si limita ai cambiamenti assolutamente necessari. E' un tentativo inutile cercare di creare un intero nuovo mondo concettuale e le relative denominazioni. Fin troppo facilmente in ambiti di ricerca come il nostro poco chiari, si finisce sulla strada sbagliata dell'adattamento di nomi e concetti, strada che porta a risultati terribili. Ogni cambiamento cui si sottopone un concetto importante cambia l'intero impianto concettuale, portando come conseguenza un'intera catena di nuove denominazioni. Possiamo sempre solo partire dallo stato concettuale nel quale ci troviamo e dobbiamo partire dal tutto, dal momento che non possiamo controllare il mondo attraverso una catena di cognizioni inanellate. Dobbiamo piuttosto cercare di catturare il mondo in una rete di concetti e pensieri dalle molteplici connessioni. Compito di tutta la scienza strutturarne le maglie rendendola utilizzabile allo stesso modo in ogni sua parte. *Dal costrutto concettuale che ci è tramandato non potremo mai liberarci in una volta sola*. La sua ricostruzione avviene sempre con l'aiuto dei concetti che ci sono tramandati»[36].

---

[35] «Particularly I was busy with reading Adam Smith's The Wealth of Nations along the lines of an analysis of language. I found out that such butchering criticism lacks constructive power and that a long self-education has to be the first step. I altered successively my own terms in all my articles and books in accordance with my increasing Index by eliminating 'emotional', 'concealing' and 'confusing' terms». IDEM, *Universal Jargon and Terminology*, in *Otto Neurath Philosophical Papers 1913-1946*, a c. di R.S. COHEN, M. NEURATH, Dordrecht 1983, pp. 213-219, 217.

[36] O. NEURATH, *Das Begriffsgebäude der Wirtschaftslehre*, cit., pp. 516-517.

La rete della scienza[37], come la nave, è un'ulteriore metafora che dipinge a vivide tinte il complesso rapporto tra economia e storia in Neurath. Non solo la rete non poteva essere sostituita interamente e quindi è solo nella storia che ne apprezziamo l'estensione ed il complesso interconnettersi delle parti, ma per sostituirne alcuni pezzi è di nuovo necessario ricorrere alla storia ed a concetti, modelli e teorie magari da tempo abbandonati. Così quando anche utilizzava nuovi termini come *Lebenstimmungen* e *Lebenslagen*[38], ciò che Neurath in realtà faceva era «lentamente tornare indietro agli sforzi che si facevano sul nascere della teoria economica, quando gli economisti tutti si ponevano come obbiettivo di stabilire da quali condizioni derivasse la ricchezza di un popolo, quali istituzioni la aumentassero, quali la diminuissero». Per andare avanti, allora, era necessario saper guardare indietro ed in questo senso anche la storia del pensiero economico assumeva una valenza tutta particolare, anche quella di «dimostrare come è successo che al posto di quelle vive rappresentazioni della realtà, per il mezzo della teoria pian piano si sia sviluppata una scienza che ha spesso fornito modelli che si sono distinti più per la loro chiusura logica che per il possibile utilizzo nelle diverse situazioni reali» [39].

Al fallimento dell'economia classica ed alla devianza della scienza economica a lui contemporanea, Neurath opponeva quindi una scienza empirista, rifondata tramite un processo di purificazione linguistica che ne ampliasse la capacità conoscitiva. Una scienza capace, allo stesso tempo, di capire il passato e pensare un futuro diverso: una nuova nave con la quale affrontare una realtà mutevole ed imprevedibile come un mare in tempesta.

OTTO NEURATH: UN MARINAIO SULLA NAVE DELLA SCIENZA ECONOMICA

> «Abbiamo abbandonato la terra e ci siamo imbarcati sulla nave! Abbiamo tagliato i ponti dietro di noi, - ancor di più, abbiamo ta-

[37] L'immagine dell'unità della scienza come di una rete si ritrovaanche in: IDEM, *The Departmentalization of Unified Science*, in "Erkenntnis", 1937/38, 7, pp. 240-246.

[38] Sul concetto di *Lebenslagen* e la straordinaria similitudine con i functionings di Amartya Sen si veda: O. LEßMANN, *A Similar Line of Thought in Neurath and Sen: Interpersonal Comparability*, in *Otto Neurath's Economics in Context*, a c. di E. NEMETH, S.W. SCHMITZ, T. UEBEL, Wien 2007, p. 119-125.

[39] O. NEURATH, *Das Begriffsgebäude der Wirtschaftslehre*, cit., p. 504.

> gliato la terra dietro di noi! Ordunque, navicella! Guardati innanzi! Ai tuoi fianchi si distende l'oceano: è vero, non sempre esso mugghia, talvolta si distende là, come seta e ora e trasognata visione della bontà. Ma verranno momenti in cui tu conoscerai che è infinito e che non c'è niente di più terribile dell'infinito. (…) Guai se ti coglie la nostalgia della terra, come se là vi fosse stata più LIBERTÀ, - e non c'è più alcuna 'terra'!» (Friedrich Nietzsche)[40]

Scriveva Neurath nel 1903: «Il ventesimo secolo affronta problemi di antica formazione. Ci siamo lasciati alle spalle un certo numero di esperienze dolorose. L'atomismo in economia non è più popolare. Cosa lo dovrà sostituire non è ancora del tutto chiaro. (…) Che il fondamento del presente sistema economico sia fallace è sempre più chiaro. Dappertutto emergono contraddizioni che non hanno solo un valore accademico ma riguardano il benessere e la sofferenza di milioni di persone»[41].

La nave dell'economia, sbattuta da onde di tempesta, rischiava di affondare. «Il sistema classico dell'economia politica giace in rovina»[42] constatava nel suo lavoro di abilitazione Joseph Schumpeter, testimoniando il caos derivante dalla coesistenza di diversi paradigmi scientifici[43]. Gli economisti erano divisi tra chi apriva affannosamente nuove linea di ricerca nelle direzioni più disparate, chi rimaneva attaccato alle vecchie ipotesi e chi preconizzava l'emergere di una nuova teoria. La discussione economica era inquinata da argomentazioni generaliste, aprioristiche, di principio e persino non scientifiche, tanto da farla assomigliare ad una faida politica. La "Bancarotta della Scienza" [44]?

Otto Neurath, dopo aver iniziato gli studi universitari a Vienna in matematica e fisica, avendo scritto un saggio sull'interesse nell'anti-

---

[40] F. NIETZSCHE, *La gaia Scienza*, Pordenone 1985, p. 158.

[41] Lo scritto giovanile è riportato in T.E. UEBEL, *Introduction: Neurath's Economics in Critical Context*, in *Otto Neurath Economic Writings: Selections, 1904-1945*, a c. di T.E. UEBEL, R.S. COHEN, Dordrecht 2004, pp. 1-106, 16.

[42] J.A. SCHUMPETER, *Das Wesen und der Hauptinhalt der theoretischen Nationalökonomie*, Leipzig 1908, p. XI.

[43] Lo scritto ebbe ampia diffusione e molti riconoscimenti. Lo lodò anche von Wieser, nonostante non potesse accettarne tutte le critiche: F. VON WIESER, *Glosse critiche alla "Economia Politica Teorica"* di Joseph Schumpeter, in *Epistemologia dell'Economia nel "Marginalismo" Austriaco*, a c. D. ANTISERI, Soveria Mannelli 2005, pp. 485- 506.

[44] J.A. SCHUMPETER, *Das Wesen und der Hauptinhalt*, cit., p. V.

chità[45] fu invitato da Ferdinand Tönnies a proseguire gli studi a Berlino sotto la supervisione di Eduard Meyer[46]. Come Neurath stesso ricordava in una lettera al figlio, le sue competenze che, grazie al padre economista[47], spaziavano dall'economia alla cultura classica erano rare ed avrebbero trovato maggiore apprezzamento tra i fautori della scuola storica tedesca[48]. Fu così che Neurath frequentò i seminari di economia tenuti da Gustav Schmoller e studiò statistica con Ladislaus Bortkiewicz. Ebbe dunque modo di familiarizzare sia con le problematiche centrali del *Methodenstreit*[49] che con la questione, poi ampiamente dibattuta, della critica alla teoria del valore di Marx[50].

Il risultato degli studi berlinesi furono due dissertazioni: uno studio sull'economia nell'antichità[51] ed una storia delle classi sociali basata sull'analisi del *De Officiis* ciceroniano. Fu quest'ultima ad essere scelta da Meyer per concedere a Neurath il titolo di Dottore. La tesi ebbe l'onore della pubblicazione nella sua prima parte[52], mentre fu pubblicata nella

---

[45] O. NEURATH, *Geldzins im Altertum*, in "Plutus", 1904, 1, pp. 569-573.

[46] A proposito di Meyer si vedano *Eduard Meyer. Leben und Leistung eines Universalhistorikers*, a c. di A. DEMANDT, Leiden-New York 1990; F. BERTOLINI, *Eduard Meyer: uno storico universale*, in "Quaderni di Storia", 1991, 1, pp. 165-182.

[47] Sull'influenza che Wilhelm Neurath e le sue opere ebbero sul figlio, si veda: T.E. UEBEL, *Otto Neurath's Idealist Inheritance: "The Social and Economic Thought of Wilhelm Neurath"*, in "Synthese", 1995, 1, pp. 87-121.

[48] P. NEURATH, *Otto Neurath und die Soziologie*, in *Schlick und Neurath. Ein Simposion*, a c. di R. HALLER, Amsterdam 1982, p. 230.

[49] Sull'influenza che questo ebbe sull'idea neurathiana di unità della scienza, si veda: N. CARTWRIGHT, J. CAT, L. FLECK, T.E. UEBEL, *Otto Neurath*, cit., pp. 223-240, 167. Per una esposizione critica del *Methodenstreit* si veda, invece: D.W. HANDS, *Reflection Without Rules: Economic Methodology and Contemporary Science Theory*, Cambridge 2001, pp. 72-94.

[50] Su questo si veda: H.D. KURZ, N. SALVADORI, *Theory of Production: A Long-Period Analysis*, Cambridge 1997 (Cambridge University Press), pp. 384-385.

[51] Questa dissertazione confluirà nelle seguenti pubblicazioni: O. NEURATH, *Die Entwicklung der antiken Wirtschaftsgeschichte*, in "Jahrbücher für Nationalökonomie und Statistik", 1908, 36, pp. 502-519; IDEM, *Antike Wirtschaftsgeschichte*, Leipzig 1909 (Teubner).

[52] IDEM, *Zur Anschauung der Antike über Handel, Gewerbe und Landwirtschaft. Inaugural-Dissertation zur Erlangung der Doktorwurde genehmigt von der Philosophischen Fakultät der Friedrich-Wilhelms-Universität zu Berlin*, Jena 1906.

sua interezza tra il 1906 ed il 1907 negli *Jahrbücher für National-ökonomie und Statistik* di Gustav Schmoller[53].

La tesi di Neurath, pur opera giovanile, era già indicativa del suo approccio alla storia ed all'economia. *Zur Anschauung der Antike über Handel, Gewerbe und Landwirtschaft* era, infatti, dedicato ad un abbozzo di teoria delle classi sociali, sottolineando in particolare la posizione del ceto mercantile in un esercizio di storia comparata. Piuttosto, però, che ricercare nei dati storici una base di studio per il mutare della composizione della società dall'antichità all'età contemporanea, Neurath si riferiva ad un'unica opera di Cicerone, il *De Officiis*[54], nella versione originale ed in tutte le sue traduzioni e ripubblicazioni fino all'Ottocento, per valutare la considerazione sociale che mestieri ed occupazioni avevano avuto in ogni momento storico e quale suddivisione ideale della società si riflettesse in tale giudizio sociale. L'opera letteraria non era, in questo caso, considerata come fonte di dati utili ad una ricostruzione descrittiva del periodo storico nel quale essa originava, quanto invece, molto più realisticamente, lo specchio dell'ideologia di una determinata classe sociale, non solo nella Roma ciceroniana, ma anche nell'Europa prima rinascimentale e poi illuminista. L'analisi di Neurath era già qui dedicata alla *Weltanschauung*, alla rete di comprensione che avvolge il mondo, ed alla sua mutevole costituzione nel tempo. La storia che ne emergeva era una storia comparata, che ricercasse le conseguenze sociali di diversi assetti istituzionali come di diverse culture. L'economia, in questo senso, era costruibile come scienza solo inserendola nell'interezza del costrutto reticolare della *Weltanschauung*, legata alla complessità delle sue interconnessioni.

Tra il 1905 ed il 1906, nuovamente a Vienna per il servizio militare, Neurath frequentò il seminario di economia politica che Böhm-Bawerk teneva all'Università di Vienna. In quello stesso anno accademico vi parteciparono, oltre a Neurath, Joseph Schumpeter, Otto Bauer, Rudolf

---

[53] IDEM, *Zur Anschauung der Antike über Handel, Gewerbe und Landwirtschaft*, in "Jahrbücher für Nationalökonomie und Statistik", 32, 1906, pp. 577-606; IDEM, *Zur Anschauung der Antike über Handel, Gewerbe und Landwirtschaft*, in "Jahrbücher für Nationalökonomie und Statistik", 34, 1907, pp. 145-205.

[54] M.T. CICERONE, *De Officiis*. *Quel che è giusto fare*, Torino 2012.

Hilferding, Ludwig von Mises ed Emil Lederer[55]. Il seminario si occupava soprattutto di teoria del valore e della critica a Marx, ma la libera direzione di Böhm-Bawerk permetteva ai partecipanti di esprimere liberamente le loro idee, dando luogo a dispute accesissime. Non a caso Von Mises, nelle sue memorie, ricordava un Neurath intento a difendere con fanatismo tesi prive di senso[56]. La rivoluzionaria definizione di economia era, allora, in Neurath già formata.

I suoi primi scritti, tuttavia, Neurath li dedicò all'analisi dell'economia di guerra, un tema che doveva agli studi paterni, come l'attenzione e la critica per il versante monetario del sistema economico. La guerra, secondo Neurath, non era uno shock solo per l'intera compagine statale, ma, costringendo a ripensare l'amministrazione tutta dell'economia, lo era anche per il pensiero economico. In tempi di pace o di prolungata crescita economica era possibile affidarsi alla tradizione di pensiero, all'abitudine a teorizzazioni prive di logica o fondamento scientifico[57]. In guerra, tuttavia, perduti gli ormeggi di questo pensiero canonico, era necessario utilizzare la razionalità per analizzare le problematiche che via via emergevano, ricostruendo scientificamente la teoria. Neurath auspicava che ciò avvenisse prima del deflagrare di un conflitto, in maniera da essere pronti a fronteggiarlo con strumenti logici adeguati[58].

Nel caso della moneta, l'ipotesi di un conflitto portava Neurath a criticare aspramente la teoria catallattica il cui campione emergente era,

---

[55] Su questo si veda: H. HAGEMANN, *Capitalist Development, Innovations, Business Cycles and Unemployment, Joseph Alois Schumpeter and Emil Hans Lederer*, Nizza 2012 (GREDEG CNRS), pp. 3-5.

[56] «Especially disruptive was the nonsense that Otto Neurath asserted with fanatical force». L. VON MISES, *Memoirs*, Auburn 2009, p. 32. Al proposito si veda anche: H.D. KURZ, *Marginalism, Classicism and Socialism in German speaking Countries 1871-1932*, in *Socialism and Marginalism in Economics 1870-1930*, a c. di I. STEEDMAN, London 1995, pp. 7-86, 13.

[57] Riguardo alla differenza tra pensiero tradizionale ed abitudinario e pensiero logico nell'affrontare le scelte per Neurath si veda: O. NEURATH, *Die Verirrten des Cartesius und das Auxiliarmotiv. (Zur Psychologie des Entschlusses), Vortrag gehalten am 27 Januar 1913 von Otto Neurath Wien*, in "Jahrbuch der Philosophischen Gesellschaft zu Wien", 1913, pp. 43-60.

[58] IDEM, *Uneinlösliches Girogeld im Kriegsfalle*, in "Jahrbuch für Gesetzgebung, Verwaltung und Volkswirtschaft im Deutschen Reich", 33, 1909, pp. 117-121, 118-120.

non a caso, von Mises[59]. Il suo pensiero peccava di astrattismo, adeguandosi ad un sistema economico di libero mercato che non aveva riscontro nella realtà. Alle tesi di Mises, Neurath preferiva quelle di Georg Friedrich Knapp[60], fondatore del *Verein für Socialpolitik* con Gustav Schmoller, ma soprattutto padre del pensiero cartalista. Come Knapp, anche Neurath sosteneva l'opportunità di abbandonare la coper-tura della moneta con oro[61]. Lo stato, particolarmente in tempo di guerra, avrebbe dovuto adottare una circolazione interna basata su moneta cartacea o perfino trasferimenti in giro-conto o in natura[62]. Neurath era anche favorevole ad una gestione attiva del tasso di interesse e dell'attività di risconto per controllare il costo del debito pubblico e stimolare l'attività economica. Durante un conflitto, infine, le riserve valutarie avrebbero dovuto essere dedicate a procurare dall'este-ro generi di prima necessità e garantire prestiti internazionali[63].

Le politiche neo-mercantiliste[64], caldeggiate da Neurath, divennero parte dei nuovi statuti della Banca Centrale Austriaca[65] e furono implementate dalla Serbia durante la prima guerra balcanica del 1912-13[66]. Neurath, che ebbe occasione di studiare direttamente il caso della Serbia grazie ad una ricerca finanziata con un *Carnegie Endowment for International Peace*, attribuì il successo di questa contro l'Impero Ottomano anche alla sua gestione attiva delle politiche monetarie[67].

---

[59] Per la critica di Neurath a von Mises si veda la sua recensione: IDEM, *Ludwig von Mises, Theorie des Geldes und der Umlaufsmittel,* in "Zeitschrift für die gesamte Staatswirtschaft", 1912, 3, pp. 776-781.

[60] G.F. KNAPP, *Staatliche Theorie des Geldes*, München-Leipzig 1905.

[61] O. NEURATH, *Literatur. Kriegswirtschaft*, in "Archiv für Sozialwissenschaft und Sozialpolitik", 39, 1915, pp. 197-215, 209-212.

[62] IDEM, *Uneinlösliches Girogeld, cit.,* pp. 119-121.

[63] IDEM, *Das neue Statut der Oesterreichisch-Ungarischen Bank und die Theorie der Zahlung*, in "Zeitschrift für die gesamte Staatswissenschaft", 1913, 1, pp. 51-84, 74.

[64] IDEM, *Das neue Statut*, cit., p. 84.

[65] *Ibid.,* pp. 51-55.

[66] IDEM, *Literatur. Kriegswirtschaft*, cit., p. 207.

[67] La ricerca portò alla pubblicazione di diversi saggi: IDEM, *Kriegswirtschaftliche Eindrücke aus Galizien*, in "Der Österreichische Volkswirt", 1913, 5, pp. 355-358; IDEM, *Die Ökonomischen Wirkungen des Balkankrieges auf Serbien und Bulgarien*, in "Jahrbücher der Gesellschaft österreichischen Volkswirte", 1913, pp. 1-19; IDEM, *Serbiens Erfolge im Balkankriege*, Wien 1913.

L'aspetto più straordinario dell'economia di guerra, tuttavia, proveniva dal versante reale dell'economia e consisteva nell'annullamento dei fenomeni di sottoproduzione che Neurath, sulla scia del padre[68], considerava endemici al sistema economico moderno[69]. Nei suoi studi sull'economia di guerra, Neurath sottolineava ripetutamente come la teoria economica corrente non sapesse dare spiegazione della crescita che si verificava spesso durante un conflitto, come non sapeva dare ragione delle crisi economiche che costituivano il male peggiore delle economie moderne. Ecco ancora un caso, dunque, nel quale la guerra obbligava ad abbandonare teorie obsolete per applicare un pensiero logico-empirico alla realtà economica per risolverne i problemi. E' del 1910 il saggio di Neurath che insieme criticava le fondamenta della teoria marginalista ed analizzava l'economia di guerra nelle sue conseguenze reali su produzione e distribuzione del reddito[70]. La *pars destruens* era ancora influenzata, per lo più, dalle idee paterne. L'economia di scambio, ponendo come fine dell'agire economico il profitto, incentiverebbe gli agenti a diminuire la produzione al di sotto delle reali capacità produttive del sistema. Questo, sia a livello imprenditoriale, tramite la creazione di monopoli e cartelli, sia a livello nazionale con tariffe e quote. Il calcolo monetario risultava centrale alla razionalità di questo sistema. Solo adottando scambi in natura ed una estesa pianificazione, la razionalità dell'agire economico avrebbe potuto essere indirizzata ad un fine di massima produzione. La guerra non era in questo sufficiente, tuttavia rimaneva in grado di mostrare come, attraverso l'intervento statale e l'imposizione di obbiettivi in termine di quantità prodotte, l'attività economica potesse aumentare con effetti generali anche sul benessere della popolazione.

---

[68] Si vedano: W. NEURATH, *Die wahren Ursachen der Überproductionskrisen sowie der Erwerbs- und Arbeitslosigkeit*, Wien-Leipzig 1892; IDEM, *Elemente der Volkswirtschaftslehre*, Wien 1903, pp. 36-41.

[69] Da sottolineare come Neurath, nell'intento di creare un linguaggio empirista per la scienza economica, volutamente evitasse di utilizzare il termine capitale, come quello di capitalismo, macchiati da sovrastrutture ideologiche e tacciati di metafisica. Al posto di capitalismo, Neurath utilizza il termine sistema economico moderno.

[70] O. NEURATH, *Die Kriegswirtschaft*, in "Jahresbericht der Neuen Wiener Handelsakademie", 1910, 16, pp. 5-54. Ripubblicato come: IDEM, *War Economy*, in: *Otto Neurath Economic Writings Selections 1904–1945*, a c. di T.E. UEBEL, R.S. COHEN, Dordrecht 2004, pp. 153-199.

In un conflitto, infatti, l'incremento della domanda del settore pubblico e la chiusura di alcuni mercati di importazione avrebbero rialzato i prezzi, mentre il lavoro, divenuto scarso, avrebbe fatto aumentare il livello dei salari. Lo stato, poi, generalmente accresceva la massa monetaria in circolazione, unendo allo stimolo reale anche quello monetario[71]. Poiché vi erano sempre riserve produttive a disposizione, questi incentivi si trasformavano in incrementi produttivi, spesso a vantaggio dell'intera popolazione. Al contrario di questi effetti su produzione e consumo, in una economia di guerra quelli distributivi non erano facilmente deducibili a priori. Lo erano solamente le conseguenze della modalità di finanziamento del conflitto. La tassazione avrebbe avuto effetti progressivi, mentre i prestiti creavano, tramite il pagamento degli interessi ai sottoscrittori, un effetto regressivo. Tuttavia, Neurath preferiva nettamente una politica di prestiti, nazionali e internazionali, quando questi aumentavano la circolazione monetaria e quindi incentivavano l'economia reale[72].

Un'ultima notazione di Neurath sull'economia di guerra merita menzione, per sottolineare l'acutezza della sua analisi macroeconomica. Quanto detto aveva valore, ovviamente, in caso di persistenti equilibri di sottoccupazione delle risorse, ma un'altra condizione era necessaria affinché gli stimoli si traducessero in incrementi produttivi: lo stato d'animo della popolazione. Rosee aspettative future, infatti, permettevano che aumenti dei prezzi dei beni e dei fattori stimolassero gli imprenditori a produrre di più ed i consumatori a spendere di più. Al contrario, quando gli affari andavano a rilento e la velocità di circolazione era ridotta, gli incentivi avrebbero solo creato un'inflazione generalizzata ed incontrollabile[73].

Nell'analisi di Neurath di un'economia di guerra vi era posto per la storia?

Che Neurath fosse a favore di una storia comparata si è detto. Cosa ciò implicasse per i suoi studi economici lo si intende proprio dal caso dell'economia di guerra. Lo sguardo di Neurath sull'economia moderna era lo stesso che dedicava alle economie antiche. Così, sempre nei suoi

---

[71] Questa dell'effetto reale di un increment della moneta circolante, è una affermazione che Neurath fa e ripete in aperta opposizione a Mises (O. NEURATH, *Review. Ludwig von Mises*, cit., p. 776).

[72] Si veda in particolare: O. NEURATH, *War Economy*, pp. 163-175.

[73] *Ibid*., p. 190.

articoli sull'economia di guerra si trova anche un'attenta disanima degli effetti di un conflitto su produzione, consumo e distribuzione nell'antichità: un esercizio di storia comparata. Vi erano, ovviamente profonde differenze, legate alla diversità nell'utilizzo delle risorse, nella diffusione dei sistemi finanziari, nella formazione dell'esercito e delle relative leve, nella spartizione delle spoglie e così via. Vi erano differenze, Neurath lo sottolineava riguardo alla Serbia richiamando sia Tönnies che Weber, causate da variabili quali la permanenza di strutture comunitarie e la diffusione della religione. Tutto questo influiva sui risultati delle politiche economiche praticate e su una eventuale vittoria. Proprio la comparazione storica chiariva l'importanza di determinati assetti istituzionali e culturali, aiutando a implementare misure efficaci, che non potevano essere le stesse in ogni luogo ed in ogni tempo.

Che tutto ciò venisse sistematicamente ignorato dalla letteratura economica era indice di ignoranza storica e mancanza di analisi empirica e razionale. La teoria economica corrente a Vienna, da Böhm-Bawerk a von Mises, non poteva correggere questa falla, figlia com'era del liberalismo che Neurath individuava come causa ultima della sparizione del tema dei conflitti armati dall'analisi economica. In diversi articoli Neurath attaccava il riduzionismo sistematizzante della scuola austriaca, colpevole di voler creare un sistema universale di teoria economica laddove questo è sempre fallibile di smentita da parte di una realtà empirica in continuo mutamento. Non vi è una sola moneta, nel tempo e nello spazio, e non vi può essere un'unica teoria monetaria, non vi è *l'homo oeconomicus* e di conseguenza un'unica teoria dell'utilità, non vi è un'unica economia e di conseguenza un'unica teoria economica.

Neurath non disdegnava, comunque, di criticare anche le incongruenze interne di quel sistema di teoria economica, invocato come soluzione ai problemi della scienza economica soprattutto da Schumpeter. Identificava, così, diversi casi nei quali in un'economia di mercato, gli scambi portassero a risultati sub-ottimali. Ad esempio quando i consumatori dovevano scegliere tra due prodotti identici e stesso prezzo, oppure quando entrava in gioco la razionalità limitata come per i differenziali nei prezzi delle azioni[74]. Le distorsioni maggiori, si è detto, conseguivano comunque all'adozione diffusa del sistema dei prezzi come guida all'agire economico. Il massimizzare i profitti come fine della razionalità economica degli imprenditori portava sistemati-

[74] IDEM, *Das Begriffsgebäude der Wirtschaftslehre*, cit., p. 499.

camente ad equilibri di sotto-produzione con grave danno per i consumatori.

Tuttavia, Neurath non ignorava che anche la teoria economica empirista da lui proposta presentasse dei problemi di non poco conto[75]. Le *Lebenstimmungen* da lui preposte a sostituire l'utilità possedevano un valore ermeneutico più ampio, ma non potevano essere misurate per arrivare a comparazioni intra- o inter-personali, né sommate per ottenere un indice di benessere pubblico[76]. In questo Neurath prefigurava il dibattito sull'economia del benessere che si compirà solo decenni più tardi. Al 1917 egli aveva già ben chiaro come fosse possibile comparare la felicità/ricchezza di uno stesso gruppo di persone, in presenza di condizioni di vita differenti o politiche pubbliche diverse, solo presupponendo un dittatore benevolente il quale fosse in grado di identificarsi completamente con lo stato d'animo delle persone in oggetto[77].

Per superare questa difficoltà Neurath sostituiva, allora, alle *Lebenstimmungen* le loro cause, le *Lebenslagen* (condizioni di vita), maggiormente passibili di trattazione statistica[78]. Tra l'altro, mentre individuare le cause individuali delle *Lebenstimmungen* era quasi impossibile, farlo a livello aggregato era abbastanza semplice[79]. Variabili quali la qualità dell'aria, una buona amministrazione e la disponibilità di cibo ed alloggi evidentemente determinavano la felicità di una collettività. Tuttavia le *Lebenslagen* non rimanevano immutate nel tempo. Quanto gli individui consideravano necessario alla propria felicità non era un insieme stabile e fisso, tanto che Neurath aggiungeva alle variabili da prendere in considerazione anche la capacità degli individui stessi di percepire piacere o dolore[80]. Le assonanze tra l'approccio di Neurath e quello recente di Amartya Sen sono evidenti, come anche la somiglianza

---

[75] IDEM, *Die Kriegswirtschaftsrechnung und ihre Grenzen*, in "Weltwirtschaftliches Archiv", 10, 1917, 2, pp. 1-15.

[76] Si veda anche: IDEM, *Das Begriffsgebäude der Wirtschaftslehre*, pp. 504-511.

[77] IDEM, *Die Kriegswirtschaftsrechnung und ihre Grenzen*, p. 4.

[78] *Ibid*., p. 8.

[79] IDEM, *Probleme der Kriegswirtschaftslehre*, cit., p. 458.

[80] IDEM, *Die Kriegswirtschaftsrechnung und ihre Grenzen*, p. 6.

con strumenti statistici quali lo *Human Development Index* e devono almeno venir menzionati[81].

Il riferimento alla statistica non è casuale e Neurath stesso identificava come origine della sua impostazione di pensiero la tradizione sviluppata sotto regimi assolutistici da alti burocrati e dipendenti pubblici quali Wenzel Anton von Kaunitz-Rietberg. Le statistiche da lui auspicate, infatti, trattavano di grandezze naturali, al contrario di quelle legate al liberalismo che si limitavano a serie di prezzi ed indici monetari di ricchezza[82]. Una differenza non solo di *Weltanschauungen*, ma dalle importanti conseguenze ermeneutiche. Mentre le misurazioni effettuate sulle grandezze naturali potevano essere effettuate in economie di qualunque tipo, permettendo un ampio ventaglio di comparazioni nello spazio e nel tempo, misurazioni di grandezze monetarie avevano solo valore in economie moderne caratterizzate da scambi di mercato. Le statistiche in natura, dunque, avevano un valore ermeneutico maggiore e mantenevano l'attenzione concentrata sulla ricchezza di una comunità, mentre le statistiche monetarie non solo avevano una valenza più limitata, ma tendevano a deviare l'interesse dalle *Lebenslagen* ad indici

---

[81] Su Neurath e Sen si veda: O. LEßMANN, *A Similar Line of Thought in Neurath and Sen: Interpersonal Comparability*, in *Otto Neurath's Economics in Context*, a c. di E. NEMETH, S.W. SCHMITZ, T.E. UEBEL, Wien 2007, pp. 119-125.

[82] «Die Nationalökonomen interessierten sich seit jeher dafür, wie Menschen arm oder reich werden. Soweit dies durch Bebauung der Felder, durch Betrieb von Fabriken geschehen konnte, waren es technische Fragen, aber bald merkte man, daß das Vertragssystem, das System der Steuern und Zölle von entscheidender Bedeutung sei, die Organisationssysteme wurden so Gegenstand der Untersuchung. Was die klassische Schule der Volkswirtschaftslehre untersuchte, war eine einzelne Form solcher Organisationssysteme, das der freien Konkurrenz; sie hat dasselbe ebenso angepriesen wie die Merkantilisten das ihrige. Bei der Untersuchung dieses Systems als Ursache der Volksvermehrung mußte man dessen Struktur im einzelnen prüfen. Dabei kam man auf Probleme, die nichts mehr direkt mit dem Reichtum zu tun hatten, man beobachtete z.B. das Fallen und Steigen der Preise ganz unabhängig davon, ob damit eine Vermehrung oder eine Verringerung des Reichtums verbunden sei. Da hier, sowie bei Ernteerträgen usw., meßbare Größen auftauchten, die leicht eindeutig feststellbar waren, wurde die Preislehre bald eine besonders eifrig betriebene Doktrin. Die Erwägung, ob das untersuchte Organisationssystem den Reichtum fördere oder nicht, wurde stark zurückgedrängt oder überhaupt nicht mehr behandelt. Zum Teil hing das mit der Anschauung zusammen, daß die Geldrechnung die Reichtumsverhältnisse ohnehin richtig widerspiegele» (O. NEURATH, *Zur Theorie der Sozialwissenschaften*, in *Gesammelte philosophische und metodologische Schriften*, 1, a c. di R. HALLER, H. RUTTE, Wien 1981, pp. 23-46, 30).

di produzione e prezzi espressi in moneta ed in quanto tali non rappresentativi della felicità collettiva.

Neurath sperimentò direttamente le indicazioni della sua nuova teoria economica nel volume *Modern Man in the Making*, pubblicato nel 1939. In esso rappresentava vividamente statistiche sulle condizioni di vita, nella loro evoluzione dall'uomo primitivo a quello moderno. A questo scopo usava immagini pittografiche, ISOTYPES, facilmente leggibili ed interpretabili da parte di persone di ogni ceto sociale e appartenenza culturale. Si comparava così la ricchezza di paesi lontani quali India, Giappone, Italia e Stati Uniti, rappresentandone dati quali l'aspettativa di vita della popolazione femminile, il tasso di suicidi, il tasso di alfabetizzazione ed il possesso di apparecchi radio[83]. Al confronto di statistiche sul reddito pro-capite, gli indici di Neurath mostravano chiaramente come alla brillante performance economica di paesi come Stati Uniti e Inghilterra corrispondesse un tasso di suicidi ben più alto di quello registrato in paesi considerati tradizionalmente più poveri come Spagna, Italia ed india.

L'economia di Neurath è dunque una riflessione millenaria sulla *Gesellschaftsordnung*, l'ordine sociale, nella sua interezza. Così la descriverà Neurath nelle sue ultime pagine sull'economia politica, in un capitolo della "Sociologia Empirica" del 1931[84]. L'ordine sociale vi è descritto prima sottoposto alla volontà teologica, poi che lentamente se ne affrancava, grazie alla diffusione dell'idea della società come di una macchina non più costruita da Dio, ma progettata dall'uomo. Da Macchiavelli a Moro, da Cabet a Popper Lynkeus l'economia era una parte fondamentale di questo meccanismo scientificamente progettato. Di fronte al diffondersi di questa idea si sviluppò dunque una disciplina che dava conto di come diversi meccanismi sociali influissero sulla ricchezza e la felicità degli uomini. Anche in questo caso alle riflessioni inficiate da contaminazione teologica se ne andarono pian piano sostituendo altre che attribuivano a Dio intenti utilitaristici, come quelle di Iselin, oppure prescindevano completamente dalla teologia: «così 'cum deo' o senza 'cum deo' l'economia politica è diventata una scienza empirica» [85]. In breve furono teorizzate le prime compiute rappresentazioni della circolazione economica, da Becher a Quesnay, e questo

---

[83] O. NEURATH, *Modern Man in the Making*, London 1939, pp. 66-68.

[84] IDEM, *Empirische Soziologie*, Vienna 1931, pp.27-36.

[85] *Ibid.*, p. 29.

schema, basato o no sulla circolazione monetaria, sarebbe rimasto fondamentale fino alle pianificazioni di tipo marxista. Con Hume e Smith la macchina sociale diventava sempre più un produttore di ricchezza, laddove Malthus ne sottolineava, invece, le pecche. Mentre Malthus poi incolpava leggi biologiche del fallimento dell'organismo sociale, Sismondi lo attribuiva al funzionamento della macchina stessa, che andava perciò sottoposta al controllo dello Stato. Marx ed Engels inserirono tra le variabili analizzate, oltre all'utilità ed alla disutilità, anche speranza e paura, sottolineando come il sistema economico fosse di per sé instabile. Per loro gli stessi meccanismi che mettevano in moto la macchina avrebbero portato al suo cambiamento, cosicché «la distinzione tra 'economia politica' e 'storia' perde di significato»[86].

Come emerge da questa breve sintesi, per Neurath la risposta ultima al dilemma del *Methodenstreit* era la sociologia empirica. Una sociologia[87] secondo la quale, all'inizio della storia, nelle società primitive, a influire sulle *Lebenslagen* (condizioni di vita che determinano la felicità individuale) degli uomini erano le circostanze naturali e fisiche dell'ambiente circostante, in breve il *Lebensboden*. Tuttavia con l'evolversi della società si era venuto a creare un ordine sociale in grado di sovvertire l'influenza delle condizioni fisiche sull'uomo. Questa costruzione o macchina sociale, era la *Lebensordnung*. Le denominazioni, come sempre in Neurath, anche in questo caso sono colme di significato: *Lebensboden* è la base della vita, *Lebenslagen* sono le condizioni di vita, *Lebensordnung* è l'ordine della vita. Il *Lebensboden* è naturalmente e storicamente dato, la *Lebensordnung* è l'ordine che gli uomini si danno ed è dato solo in un momento storico, è il costrutto materiale della *Weltanschauung*. L'errore degli economisti teorici era, per Neurath, l'aver costruito il loro modello su abitudini e relazioni che appartenevano ad una *Lebensordnung* storicamente relativa. Compito dell'economia e della sociologia empirica, invece, studiare, grazie alla storia, ma anche all'immaginazione, il maggior numero di *Lebensordnungen* ed il loro effetto sulle condizioni di vita e quindi sulla felicità del maggior numero di persone possibile. Questa la nave che avrebbe dovuto sostituire l'antica economia politica classica ma anche l'economia teorica di Schumpeter, unendo teoria economica e storia.

---

[86] *Ibid*., p. 35.

[87] *Ibid*., pp. 109-128.

CONCLUSIONI

Negli anni '80 del Novecento non solo il *Wiener Kreis*, ma anche la figura di Otto Neurath è stata oggetto di una rivalutazione storiografica, soprattutto per il suo contributo all'empirismo logico. Neurath, da vulcanica figura di trascinatore dall'anima rivoluzionaria, è stato riscoperto moderno teorico della filosofia della scienza, un precursore di Kuhn e Feyerabend. Anche i suoi scritti economici sono stati tradotti e ripubblicati.

Tuttavia l'apporto di Neurath al pensiero economico, limitato per lo più ad alcuni scritti giovanili, compresi tra la laurea e la partecipazione alla Repubblica bavarese dei Consigli, non è stato ad oggi, valorizzato né valutato criticamente. Si è cercato di farlo in questo scritto, considerando queste opere il primo banco di prova di un giovane economista, sottoposto agli stimoli contraddittori della scuola storica da una parte e della scuola austriaca dall'altra. In pieno *Methodenstreit*, ma in realtà si discuteva su tutto dalla definizione di economia al suo valore normativo, Neurath ebbe la possibilità di sperimentare da vicino il processo di evoluzione e rivoluzione della teoria economica. Proprio in risposta a questo ambiente elaborò una sua propria definizione di scienza economica, una definizione che potesse sanare le ferite dei dibattiti a lui contemporanei, offrendo validità ermeneutica all'individualismo austriaco come all'economia nazionale di Friedrich List. Negli anni a venire da questa esperienza fondamentale si sarebbero poi sviluppate sia la sua sociologia della scienza che la sua sociologia empirica.

La storia aveva, in queste teorizzazioni, un ruolo fondamentale. Per superare il *Methodenstreit* non bastava, infatti, il compromesso di Schumpeter che ammetteva per ogni metodo un suo ambito di ricerca. Nella costruzione della nuova nave dell'economia erano necessari entrambi. Scriveva, nel 1911, Neurath: «Più l'economia politica empirista arriva, grazie soprattutto alla ricerca storica, a generalizzazioni ed alla costruzione di tipologie caratteristiche, più saranno le variabili che la teoria riuscirà a prendere in considerazione, più porteranno frutto i due ambiti di ricerca, che si trovano in dissidio soprattutto a causa dell'arretratezza dell'economia politica»[88].

Un moderno economista doveva dunque avere da una parte un'accurata conoscenza e abilità di ricostruzione storica, dall'altra

[88] O. NEURATH, *Nationalökonomie und Wertlehre, cit.,* p. 68.

un'immaginazione sufficientemente vivida da poter costruire utopie possibili. Solo così poteva offrire al dibattito scientifico ed alla scelta democratica della popolazione il maggior numero di assetti istituzionali, modelli di produzione e di scambio possibili, dagli esiti più diversi sulla felicità individuale e sulla ricchezza generale. Questo provò a fare Neurath, dalla disastrosa esperienza bavarese fino alla diffusione più ampia possibile di conoscenze economiche e sociali tramite il linguaggio a pittogrammi ISOTYPE, nella convinzione che fosse l'unica strada possibile per evitare un futuro di povertà, guerre e assolutismi.

Amedeo Lepore

La Storia Economica come sintesi di culture: il metodo diacronico e diatopico oltre la divisione tra Economia e Storia

1. Le "due culture" tra Charles Percy Snow e Carlo Cipolla

La Storia Economica è stata troppo spesso confinata dagli studiosi in una collocazione in bilico tra "due culture", frutto di un'interpretazione delle sue basi, della sua teoria e della sua metodologia, legata più all'opera di Charles Percy Snow (e alla sua famosa e controversa "Rede Lecture" del 1959 all'Università di Cambridge) che a quella di Carlo Cipolla. Nel maggio del 1959, Snow, scienziato di professione e scrittore per inclinazione - come egli stesso si definiva -, tenne una conferenza su *Le due culture e la rivoluzione scientifica*, trascritta e pubblicata, nei mesi di giugno e di luglio seguenti, sulla rivista "Encounter" e, dopo l'avvio di un intenso dibattito, in una seconda edizione nel 1963[1]. In questo saggio, egli deplorava la grande distanza culturale e la scarsa contaminazione tra i settori scientifici e le discipline umanistiche, tra *hard sciences* e *soft sciences*, che rappresentava uno degli ostacoli principali alla mancata soluzione di molti problemi della società contemporanea. In particolare, egli condannava la reciproca chiusura delle scienze dure e della cultura umanistica, che tendevano a valutare l'altrui campo d'azione come un'area minore del pensiero, della ricerca e dell'elaborazione. Snow, infatti, affermava che: «In our society (that is, advanced western society) we have lost even the pretence of a common culture. Persons educated with the greatest intensity we know can no longer communicate with each other on the plane of their major intellectual concern. This is serious for our creative, intellectual and,

[1] Cfr. C.P. Snow, *The Two Cultures*, in "Encounter", XII, June 1959, 6, pp. 17-24; Idem, *The Two Cultures (II)*, in "Encounter", XIII, July 1959, 1, pp. 22-27; Idem, *The Two Cultures and the Scientific Revolution. The Rede Lecture*, Cambridge 1959 (Cambridge University Press); Idem, *The Two Cultures and a Second Look*, Cambridge 1963 (Cambridge University Press).

above all, our normal life. It is leading us to interpret the past wrongly, to misjudge the present, and to deny our hopes of the future. It is making it difficult or impossible for us to take good action»[2].

Il tema della tassonomia della conoscenza non era nuovo. Alla ricerca di una forma ideale, secondo Platone, corrispondeva una modalità di classificazione all'interno della mente umana che forniva una rappresentazione gnoseologica pienamente conforme alla realtà. La frattura tra le due culture, che è divenuta manifesta durante il XIX secolo nel mondo occidentale, quando l'attività degli scienziati e degli umanisti si è cominciata a sviluppare in una pluralità di professioni, ha assunto la forma immutabile di una irrimediabile distanza e incapacità di confronto, si è ancor più fossilizzata nella impossibilità *ab origine* di una sintesi più avanzata. In particolare, le più moderne distinzioni tra *naturwissenschaft* e *geisteswissenschaft*, come quella indicata da Charles Percy Snow, si basano su un antico *fundamentum divisionis*, che mette in evidenza più che le reciproche appartenenze e somiglianze, la diversificazione tra diverse classi di conoscenza, che solo nel loro complesso, in una concatenazione di concetti distinti, possono condurre all'estensione di un pensiero generale di carattere esaustivo. La procedura dicotomica, che consente l'articolazione di una cognizione in due concetti di rango inferiore, con minore valore generale, deriva dalla scelta di una precisa *διαίρεσις* nell'approccio a due diverse culture, come quella scientifica e quella umanistica. Un tale modello può essere alla base anche di un'ulteriore distinzione, a un livello diverso, tra due culture specialistiche, come quella storica e quella economica. Infatti, la differenziazione tra questi due ceppi che hanno dato corso alla Storia Economica, permanendo autonomi ed evolvendo progressivamente dalle proprie origini, sembra riportare all'incomunicabilità di metodi, di contenuti e di comportamenti, descritta con le taglienti valutazioni contenute nel *pamphlet* di Snow.

Tuttavia, secondo lo scienziato e scrittore inglese, che ripercorreva in qualche modo la strada della "distruzione creatrice" di schumpeteriana memoria[3], dalla dialettica tra aree culturali e saperi diversi sarebbe

---

[2] C.P. SNOW, *The Two Cultures and a Second Look, An Expanded Version of The Two Cultures and the Scientific Revolution*, Cambridge 1965 (Cambridge University Press), p. 60.

[3] Joseph Schumpeter ha descritto il processo innovativo del capitalismo in questo modo: «Il punto essenziale da afferrare è che chi studia il capitalismo studia un

potuta nascere una potente capacità di innovazione: «Il punto di scontro tra due soggetti, due discipline, due culture - due galassie, finché va così - dovrebbe produrre occasioni creative. Nella storia dell'attività mentale è qui che si sono prodotte alcune fratture. Le occasioni ora ci sono. Ma sono, per così dire, sospese nel vuoto, per il fatto che i membri delle due culture non riescono a parlarsi»[4]. Per di più, vi sono stati motivi di fondo che hanno caratterizzato questa perdurante separazione, frutto di evidenti estraneità e distacco tra saperi, fino a toccare la comprensione di uno degli eventi più qualificanti della Storia Economica, come lo spartiacque rappresentato dall'avvio del processo di industrializzazione, di fondamentale importanza per diffondere la prosperità e il progresso anche verso gli strati sociali più poveri: «Le ragioni dell'esistenza delle due culture sono molteplici, profonde, e complesse, alcune radicate nella storia della società, altre nella storia di singole persone, e altre ancora nell'intima dinamica delle diverse forme della stessa attività mentale. (...) A parte la cultura scientifica, la restante parte degli intellettuali occidentali non si sono mai sforzati, né hanno mai desiderato, o non sono mai stati in grado, di capire la rivoluzione industriale e ancor meno di accettarla. Gli intellettuali, e in particolare i letterati, sono per natura "Luddisti"»[5].

---

processo essenzialmente evolutivo. (...) Dunque il capitalismo è per natura una forma o un metodo di evoluzione economica; non solo non è mai, ma non può mai essere, stazionario. Questo carattere evolutivo del processo capitalistico non è unicamente dovuto al fatto che la vita economica si svolge in un ambiente sociale e naturale che muta e, mutando, altera i dati dell'azione economica (...). L'impulso fondamentale che aziona e tiene in moto la macchina capitalistica viene dai nuovi beni di consumo, dai nuovi metodi di produzione o di trasporto, dai nuovi mercati, dalle nuove forme di organizzazione industriale, che l'intrapresa capitalistica crea. (...) L'apertura di nuovi mercati, esteri o interni, e lo sviluppo organizzativo che va dalla bottega e dalla fabbrica artigiana fino ai complessi industriali (...) illustrano lo stesso processo di trasformazione organica dell'industria – se possiamo servirci di un termine biologico – che rivoluziona incessantemente *dall'interno* le strutture economiche, distruggendo senza tregua l'antica e creando senza tregua la nuova. Questo processo di distruzione creatrice è il fatto essenziale del capitalismo, ciò in cui il capitalismo consiste, il quadro in cui la vita di ogni complesso capitalistico è destinata a svolgersi» (J.A. SCHUMPETER, *Il capitalismo può sopravvivere? La distruzione creatrice e il futuro dell'economia globale*, Milano 2010 (Etas), pp. 40, 41 e 42).

[4] C.P. SNOW, *Le due culture*, Venezia 2005 (Marsilio), p. 30.

[5] *Ibid*., p. 34. Secondo Snow, l'industrializzazione si poteva comprendere in vari modi, ma quello più concreto passava attraverso l'esperienza empirica e i suoi risultati effettivi, che confortavano quelle che egli chiamava le "speranze sociali": «La

Carlo Cipolla ha ripreso il tema delle due culture, in continuità con Charles Percy Snow, individuando le origini della cultura umanistica nell'antica Grecia e quelle della cultura scientifica nell'Europa del XVII secolo: «Infuriò allora un aspro conflitto tra i "moderni" e gli "antichi". Oggi la fase del conflitto vitriolico è finita da tempo ma è rimasto un dualismo che si è invano cercato di comporre. I problemi metodologici della storia economica offrono l'opportunità di osservare in concreto certi aspetti e certe implicazioni dell'angoscioso contrasto che continua a permanere tra le due culture»[6]. Egli, nell'indicare l'*humus* in cui affonda le radici, ha considerato la Storia Economica come materia essenzialmente interdisciplinare, pur occupando un campo della conoscenza posto allo snodo di due altre discipline, la Storia e l'Economia Politica[7]. Infatti, differenziandosi da Snow su questo punto preciso, Cipolla ha affrontato il tema delle due culture circoscrivendo il suo interesse e guardando al farsi di una sintesi che consente di rendere meno divaricante l'antitesi tra le due culture progenitrici della Storia Economica: «Occhieggiare in particolare dietro le quinte della storia economica può fornire lo spunto a considerazioni che investono un rilevante e difficile

---

rivoluzione industriale presentava un aspetto molto diverso a seconda che la si guardasse dall'alto o dal basso. Essa oggi presenta un aspetto molto diverso a seconda che la si guardi da Chelsea o da un villaggio dell'Asia. Per gente come mio nonno, era fuori discussione che la rivoluzione industriale fosse meno cattiva di ciò che era venuto prima. L'unico problema era come renderla migliore. In un senso più raffinato, è ancora questo il problema. Nei paesi sviluppati ci siamo resi conto, in maniera più o meno approssimativa, di che cosa la vecchia rivoluzione industriale abbia comportato. Un notevole incremento demografico, dovuto al fatto che le scienze applicate si svilupparono in concomitanza con la scienza medica e con le cure mediche. Alimentazione sufficiente, per ragioni simili. Ciascuno in grado di leggere e scrivere, per il fatto che una società industriale senza di questo non può funzionare. Salute, cibi, istruzione; soltanto la rivoluzione industriale poteva far arrivare tutte queste cose fin negli strati più poveri. Queste sono conquiste di primaria importanza – vi sono anche delle perdite, naturalmente, una delle quali è che l'organizzazione della società per l'industria facilita la sua organizzazione per una guerra improvvisa e generale. Ma le conquiste restano. Esse sono la base delle nostre speranze sociali» (C.P. SNOW, *Le due culture*, cit., p. 39).

[6] C.M. CIPOLLA, *Tra due culture. Introduzione alla storia economica*, Bologna 1988 (il Mulino), p. 8.

[7] Cipolla, anzi, ha sostenuto ancor più marcatamente che: «La storia economica, come il suo stesso nome suggerisce, si trova in una posizione schizofrenica tra il polo della Storia ed il polo dell'Economica» (C.M. CIPOLLA, *Tra due culture. Introduzione alla storia economica*, cit., p. 116).

problema culturale dei tempi nostri. La Storia economica è materia eminentemente interdisciplinare: essa occupa un'area dell'umano sapere piazzata al crocevia di due altre discipline, la Storia e l'Economica. La Storia economica non può ignorare né la Storia né l'Economica. Se cede su uno solo di questi due fronti si snatura e perde la propria identità. Il problema è che le due discipline che stanno per così dire alla sua base appartengono a due culture diverse. La Storia è e rimane la disciplina umanistica per antonomasia. L'Economica invece dai tempi di Ricardo si è venuta progressivamente destoricizzando e deumanizzando: pur restando quanto mai debole sul versante della sperimentazione e della previsione si è andata ostinatamente abbarbicando all'area culturale delle cosiddette scienze esatte mediante l'uso e l'abuso dello strumento logico matematico come strumento di base della propria analisi. Di conseguenza la Storia economica è venuta a trovarsi nella difficile posizione di dover mediare tra due culture e due modi di pensare che purtroppo continuano a restare stranieri l'uno all'altro»[8].

Questa impostazione di Cipolla, che prende decisamente le distanze dall'orientamento epistemologico basato esclusivamente su metodi quantitativi e logico-deduttivi, è stata caricata di un'enfasi eccessiva in riferimento al carattere "ibrido" della Storia Economica, che resterebbe "sospesa" tra la cultura storica e la cultura economica, senza possibilità di affermare una propria *weltanschauung* originale. Da una tale posizione scaturiscono interpretazioni primordiali della disciplina, che ne sottolineano di volta in volta l'appartenenza a questo o a quel campo scientifico, considerandola perennemente subordinata al patrimonio di conoscenze e ai saperi precipui da cui ha avuto origine. Tuttavia, queste convinzioni non tengono conto né dell'evoluzione del contesto in cui l'indagine storico-economica si è collocata e si colloca, né tantomeno dell'avanzamento teorico e metodologico di cui questo settore scientifico si è reso protagonista, non solo acquisendo progressivamente strumentazioni autonome, specificità di impostazione e indipendenza di valutazione, ma misurandosi anche con altre aree della conoscenza e distaccandosi sempre più dalle sue inclinazioni primigenie. Lo stesso pensiero di Cipolla va compreso meglio. L'elemento chiave della sua riflessione non sta in quella frase in cui si sottolinea la necessità di "mediare" tra due orientamenti di pensiero distanti tra loro, che rappresenta una mera constatazione delle perduranti difficoltà di dialogo

[8] *Ibid*., p. 8.

già rilevate da Snow, ma nell'affermazione che la Storia Economica è una disciplina fondamentalmente interdisciplinare. Questa indicazione, infatti, sta a significare che essa abbraccia "unitariamente" più materie, ovvero che è, nella sostanza, una sintesi riuscita di più culture.

Carlo Cipolla ha sottolineato a più riprese che la Storia Economica rappresenta «l'esempio affascinante della nascita e dello sviluppo di una nuova branca del sapere»[9], ponendo in evidenza, quindi, il carattere di piena autonomia e originalità della disciplina. E anche quando ha scritto, nell'epilogo del suo saggio sulla Storia Economica, che essa si trovava ancora "stiracchiata tra le "due culture"", lo ha fatto in riferimento a una ben precisa constatazione - che dovrebbe indurre a una riflessione approfondita anche a proposito delle vicende attuali -, relativa al prevalere della *mainstream economics*, che "soprattutto nella sua versione neo-classica si distinse sempre più marcatamente per l'adozione del metodo logico-matematico in un'analisi di tipo statico ad esclusione completa dell'elemento storico"[10]. Questa condizione ha fatto trovare la Storia Economica "in una situazione assurda", in quanto "non le era facile seguire l'Economica sulle posizioni "non-umane" sulle quali quest'ultima s'era andata arroccando", ma al tempo stesso "non poteva tagliare completamente i ponti con la teoria economica"[11]. Il limite fondamentale dell'impostazione prevalente nella teoria economica era quello di adottare gli strumenti propri della "rivoluzione galileo-newtoniana" nell'analisi del mondo reale: «Ma lo strumento logico-matematico, per quanto potente, si è dimostrato necessario ma non sufficiente per la comprensione dei fenomeni di complessità ben maggiore del mondo biologico e di quello socio-economico. È come adoperare un paio d'occhiali là dove occorre un telescopio»[12].

Tuttavia, quella che per Cipolla era una debolezza indotta della Storia Economica, secondo l'opinione di chi scrive, si tramuta, come verrà di seguito argomentato, in un punto di forza indubitabile per la

---

[9] *Ibid*., p. 14.

[10] *Ibid.*, pp. 117 e 116.

[11] *Ibid*., pp. 116-117. Cipolla proseguiva così: "Di qui le due soluzioni contrapposte degli storici di tipo continentale-europeo e degli storici economici di tipo modellistico americano: i primi allentando i legami con l'Economica, i secondi allentando i legami con la Storia". Ambedue soluzioni inadeguate rispetto al ruolo della Storia Economica come disciplina scientifica autonoma.

[12] C.M. CIPOLLA, *Tra due culture. Introduzione alla storia economica*, cit., p. 117.

disciplina, che deriva dall'avanzamento della sua metodologia originale e dall'evoluzione della sua capacità ermeneutica. Del resto, non si tratta di allontanarsi da tutta l'Economia, ma di considerare parziale e non rappresentativo dell'insieme della materia l'orientamento neoliberista, che ha corroborato anche di recente la teoria economica, facendole ripetutamente sbagliare previsioni e conducendola nel vicolo oscuro in cui si è chiusa, con la netta sconnessione tra la modellistica relativa alle "magnifiche sorti e progressive" dell'economia e della finanza e i disastri intervenuti nel concreto della crisi economica di questi anni. In ogni caso, non si può caricare su Cipolla più di quanto Cipolla stesso abbia elaborato all'interno di un contesto e di un'esperienza storicamente definiti e diversi dagli attuali. Ed è pur vero che Cipolla fa spesso riferimento alla figura dello storico, oltre che dello storico-economico in quanto tale. Il resto del cammino, quindi, occorre compierlo seguendo l'evoluzione del quadro di riferimento e l'affinamento della metodologia della Storia Economica, verificando concretamente i cambiamenti intervenuti e il ruolo che può svolgere attualmente questa ancor "giovane" disciplina scientifica, che ha, in fondo, solo poco più di un secolo di vita.

2. La "cassetta degli attrezzi": la metodologia della Storia Economica

La Storia Economica possiede una metodologia del tutto originale e innovativa. Non si tratta semplicemente dell'*ésprit de finesse* dello storico economico, quasi «un sesto senso che si sviluppa (...) grazie alla familiarità con le fonti», che «lo trattiene dalla tentazione di dare spiegazioni puramente razionali e vincolanti alla vicenda storica» e che gli permette di orientarsi - a differenza dell'economista, che opera con modelli sottoposti a un numero circoscritto di variabili - tra tutte le circostanze in gioco, ossia tra il numero illimitato di variabili di un determinato contesto[13]. Questa disciplina, infatti, si avvale del metodo scientifico per antonomasia, quello comparativo: «Non è possibile studiare, e tanto meno classificare, un qualsiasi fenomeno, senza ricor-

[13] *Ibid*., p. 26. Secondo Cipolla (p. 22): «(...) lo storico economico non può trascurare neppure tutte le (...) più minute variabili e gli accidenti, razionali e irrazionali, prevedibili e imprevedibili che contribuirono a caratterizzare una data situazione storica (...). Per lui tutto fa parte integrante di una complessa realtà e quelli che per l'economista possono essere elementi di disturbo per lo storico sono il sale che determina la peculiare specificità di quella data e irripetibile situazione storica».

rere al confronto con altri fenomeni già noti»[14]. Secondo Witold Kula, al quale resta imprescindibile fare riferimento quando si affrontano questi temi di fondo, vi sono due forze contrapposte, "due atteggiamenti di natura scientifica", che si confrontano sull'impiego di tale metodo: «da una parte, la preoccupazione di dare all'opera storica il massimo grado di esattezza e di precisione e, dall'altra, il desiderio di imprimerle il massimo slancio creativo»[15]. Si potrebbe aggiungere che proprio grazie a questo metodo, come ha indicato a più riprese Antonio Di Vittorio, «la Storia Economica, come dimostra la sua evoluzione scientifica, (…) è venuta acquisendo sempre più i connotati di *disciplina globale*»[16]. Tuttavia, il metodo comparativo non è la sola caratteristica specifica della Storia Economica, dato che sono almeno due i riferimenti a dimensioni complesse che scaturiscono da questa metodologia e uno può essere lo strumento interpretativo concreto.

I due pilastri fondamentali di una metodologia originale, che rappresenta una ricchezza unica di questa disciplina, sono rappresentati dal contesto e dalle dinamiche. Non si può concepire un'attività di analisi e di ricerca in questo campo, senza ricorrere a queste due imprescindibili categorie. Da un lato, i fatti economici che sono oggetto di studio vanno

---

[14] W. KULA, *Problemi e metodi di storia economica*, Milano 1972 (Cisalpino-Goliardica), p. 589, ed. orig. *Problemy i metody historii gospodarczej*, Warszawa 1963.

[15] *Ibidem*. Egli continuava nel suo ragionamento, osservando che: «In questo conflitto mai nessuna delle due tendenze si trova completamente dalla parte della ragione o del torto; forse entrambe sono parimenti utili al progresso scientifico, come i cavalli bianchi e neri nel "Fedro" di Platone».

[16] A. DI VITTORIO, *La storia economica*, in *La storiografia italiana a un bivio. Specializzazione o globalità?*, a c. di A. BIAGINI, F. GUIDA, Napoli 1990 (Arte Tipografica), p. 30. Antonio Di Vittorio, oltre che nell'insegnamento quotidiano, anche in diverse occasioni di incontro e approfondimento della comunità scientifica, ha sostenuto l'essenzialità dell'impiego dello strumento dell'economia comparata per una compiuta e moderna definizione del campo di azione della Storia Economica. Da ultimo, basti ricordare il titolo di un Convegno di Studi della S.I.S.E. "Dalle crisi alle età di crisi. Un discorso di economia comparata", poi trasformatosi in volume, nella cui prefazione Di Vittorio, rendendo nitidamente l'idea di questo modo di fare Storia Economica, ha scritto che: «L'obiettivo del Convegno era quello di offrire un'analisi dell'evolversi delle crisi economiche col modificarsi sul piano internazionale delle forme di economia e inoltre di mostrare come l'intensità dei cambiamenti economici nell'età della globalizzazione più che a crisi porta ad età di crisi, le quali pongono nuovi problemi e postulano quindi nuove interpretazioni e nuove soluzioni» (A. DI VITTORIO, *Prefazione*, in *Dalle crisi alle età di crisi. Un discorso di economia comparata*, a c. di A. DI VITTORIO, Torino 2014 (Giappichelli Editore), p. VII).

inseriti nel contesto in cui si svolgono. Infatti, un evento considerato di per sé, nella sua singolarità e costretto in una dimensione esclusivamente immanente, non è in grado di fornire le spiegazioni necessarie a una sua piena comprensione. Il che significa essenzialmente guardare a un fenomeno, collocandolo in uno spazio definito, stabilendo le connessioni con questo ambito e verificando le relazioni con altri avvenimenti simili, cioè adottando un metodo di tipo comparativo nello spazio. Dall'altro lato, gli eventi di cui si occupa la Storia Economica non possono essere inquadrati nella loro immediatezza, ma vanno considerati nella loro dimensione temporale. Sia che si tratti di fenomeni di lunga durata, sia che si tratti di vicende che coprono un arco di tempo più ristretto ma significativo, il loro carattere evolutivo è l'aspetto qualificante per la "cassetta degli attrezzi" dello storico economico. La serialità dei dati, o meglio, l'andamento di un avvenimento nel corso del tempo è il modo per non fotografare semplicemente un epifenomeno, ma per esaminare approfonditamente le dinamiche di un fenomeno economico e, quindi, per comprenderne le origini, le varie fasi di svolgimento e gli esiti. L'elemento cronologico, inoltre, serve anche per un altro tipo di valutazione, che consente di confrontare eventi analoghi avvenuti in periodi storici differenti, adottando, in questo modo, un metodo di tipo comparativo nel tempo.

La Storia Economica, in questo quadro, può essere utile solo a spiegare il passato? Secondo Carlo Cipolla, si interessa prevalentemente di questo: «Quello che noi si chiama presente non è che l'attimo fuggente che nel momento stesso in cui viene percepito come realtà fattuale è divenuto passato. La storia occupandosi di fatti e non di previsioni si occupa quindi del passato: di un passato che può essere assai remoto come può essere a noi vicinissimo, dei tempi del paleolitico come di pochi giorni orsono»[17]. Secondo Kula, invece, la situazione può essere considerata da un differente punto di vista, dato che: «Concepire la storia economica come scienza del passato e l'economia politica come scienza del presente significa formulare un giudizio che non resiste alla critica»[18]. Infatti, vi è un rapporto biunivoco tra presente e passato, che va pienamente colto e valutato. La prima parte di questa relazione

[17] C.M. CIPOLLA, *Tra due culture. Introduzione alla storia economica*, cit., p. 16. In ogni caso, Cipolla (p. 18) ha riconosciuto che: «(...) gli storici economici possono dedicare le loro indagini ad avvenimenti contemporanei».

[18] W. KULA, *Problemi e metodi di storia economica*, cit., p. 78.

presenta una direzione definita: «Il passato, in un certo senso, ci spiega il presente. Negarlo, significherebbe negare ogni conoscenza della società in generale, poiché su qualsivoglia problema non sappiamo nulla all'infuori di ciò che ci insegna la storia»[19]. La seconda parte si dispiega su due piani diversi: «Se qualunque residuo dei tempi passati può considerarsi una fonte storica, allora il più importante è la realtà che ci circonda (...). In questo senso il presente può sempre spiegare il passato (...). Ma il presente può servire a spiegare i fenomeni del passato anche in un senso più particolare. Torniamo (...) al tema della genesi della civiltà industriale. Se ammettiamo che tutti gli esempi storici di questo processo fanno parte di una certa "classe" di fenomeni, nella quale sono riscontrabili alcuni aspetti comuni, allora come il passato può spiegare il presente, allo stesso modo il presente può aiutarci, in molti casi, a spiegare il passato»[20].

Tuttavia, non è solo questo il compito della Storia Economica, che, anzi, si qualifica sempre più, grazie alla sua metodologia, come una disciplina immersa nel presente e in grado di effettuare "previsioni fondate sulla storia"[21]. John Hicks, in un brano che vale la pena di riportare interamente, parlando del lavoro degli economisti, ha mostrato plasticamente l'importanza ineludibile della Storia Economica e l'essenzialità dell'analisi storica ai fini della previsione dei fenomeni economici, che devono essere basati sui fatti: «Much of the work of economists is concerned with the future, with forecasts and with planning. But forecasts are trivial and planning is useless unless they are based on fact; and the facts which are at our disposal are facts of the past. (It may be recent past, but it is past all the same.) The purpose of analysis, applied to those facts, is the explanation of what has happened-the explanation, that is, of economic history. Unless we have attempted such explanation, our forecasts can be no more than mere extrapolation; and we have learned, or should have learned, from statistical theory, how dubious extrapolation is. We have no reason to have confidence in it unless it is based on historical analysis; so, even if our business is with forecasts, of what is likely to happen, or with the probable results of policies to be adopted now, historical analysis comes first»[22]

---

[19] *Ibid*., p. 607.

[20] *Ibid*., pp. 609-610.

[21] *Ibid*., p. 627.

[22] J. HICKS, *Casuality in Economics*, New York 1979 (Basic Books), pp. 126-127.

Witold Kula, a sua volta, dedicando al ruolo della "previsione" l'intera parte finale del suo lavoro, ha fatto ricorso a una pungente metafora per spiegarne la rilevanza in riferimento all'indagine storico-economica: «Nel dramma di Ibsen "*Edda Gabler*" sono rappresentati due storici. Il primo, "*privat-dozent*" onesto ma mediocre, lavora da anni ad un'opera sull'Industria artigianale brabantica nel Medioevo; l'altro, che vive ai margini della società borghese, senza dubbio un genio, ha già scritto ... "*La storia dell'avvenire*". Ibsen a parte, mi sembra tutt'altro che sbagliato dire che uno dei moventi fondamentali che spingono gli uomini ad occuparsi del passato è la curiosità pel futuro. Anche se questa sollecitazione non è avvertita da una moltitudine di modesti cultori dell'antichità, essa è sicuramente sentita dagli storici di maggior statura»[23]. Un problema di questa natura si pone con maggiore impellenza di fronte alla ciclicità dei processi dell'economia capitalista e, in particolare, alla luce della crisi economica attuale, che richiede - a maggior ragione dopo il fallimento patente delle capacità di previsione della scuola odierna della *mainstream economics* - l'impiego di strumenti interpretativi propri della Storia Economica.

A questo scopo, non basta riferirsi alla sola metodologia comparativa, ma occorre anche valorizzare il procedimento tipico di ricerca di questa disciplina, che appare una sintesi dei metodi propri della Storia e dell'Economia. Mentre la prima fa uso di un metodo induttivo, fondato sulla osservazione sistematica dei fenomeni nel loro concreto divenire, per ricavare gli elementi che ne costituiscono l'interpretazione e la descrizione, ossia principi di carattere universale; la seconda ricorre al metodo deduttivo, che fa derivare da premesse teoriche di valore generale e da un processo razionale di valutazione la previsione di fatti non osservati, in grado di indicare una conclusione necessaria e di fornire una rappresentazione della realtà che scaturisce dalla logica. L'abduzione, il tipo di inferenza che Aristotele chiamava *ἀπαγωγή*, rappresenta concretamente il "primo passo del ragionamento scientifico", cioè quel ragionamento congetturale che, sulla base dell'osservazione di un fatto che si intende spiegare, individua un'ipotesi esplicativa del fatto stesso. Charles Sanders Peirce ha contribuito in modo decisivo ad affiancare questo metodo ai due precedenti, delineando una strumentazione avanzata, che può essere di grande utilità se

[23] W. KULA, *Problemi e metodi di storia economica*, cit., p. 627.

impiegata, in particolare, per la Storia Economica[24]. Questa metodologia è stata descritta nel seguente modo: «Il ragionamento abduttivo è un movimento del pensiero che permette di risalire a una causa a partire da un effetto. L'abduzione scatta sempre in presenza di un oggetto o di un fatto prodotto di una storia: *qualcosa* è già accaduto. L'abduzione è ritrovare questo *qualcosa*, risalire la corrente degli eventi. Per questo, (...) un altro nome per abduzione è *retroduzione*. Ma attraverso l'abduzione, (...) lo sguardo interpretativo è in grado di *vedere attraverso* fatti e oggetti»[25].

Charles Sanders Peirce, con l'apertura di una prospettiva inedita, ha indicato molto chiaramente il significato del termine, contrapponendolo a quello di induzione e deduzione: «L'abduzione è il processo di formazione di ipotesi esplicative. È l'unica operazione logica che introduce una nuova idea, in quanto l'induzione non fa che determinare un valore e la deduzione sviluppa semplicemente le conseguenze necessarie di una pura ipotesi. La deduzione trova che qualcosa *deve* essere; l'induzione mostra che qualcosa è *realmente* operativa; l'abduzione meramente suggerisce che qualcosa *può essere*»[26]. In un altro passaggio, Peirce ha fornito una chiave di lettura singolare, che rivelava il legame costitutivo della sua visione con una concezione pragmatica della logica abduttiva: «L'abduzione parte dai fatti, senza, all'inizio, avere di mira una

---

[24] Cfr. C.S. PEIRCE, *La logica dell'abduzione*, in *Scritti di filosofia*, a c. di W.J. CALLAGHAN, Bologna 1978 (Cappelli Editore); IDEM, *Scritti scelti*, a c. di G. MADDALENA, Torino 2008 (UTET), ed. orig. *Collected Papers: Principles of Philosophy and Elements of Logic*, a c. di C. HARTSHORNE, P. WEISS, Harvard 1935 (Harvard University Press); M. BONFANTINI, *La semiosi e l'abduzione*, Milano 2003 (Bompiani); J. LOZANO, *Il discorso storico*, Palermo 1991 (Sellerio); *Il segno dei tre: Holmes, Dupin, Peirce*, a c. di U. ECO, T.A. SEBEOK, Milano 1983 (Bompiani).

[25] S. ZINGALE, *Il ciclo inferenziale. Deduzione, induzione, abduzione: dall'interpretazione alla progettualità*, Working Paper 2009, <http://www.salvatorezingale.it/download/ZINGALE-Il-ciclo-inferenziale.pdf>, p. 8. Il brano prosegue, fornendo ulteriori elementi di valutazione: «Prendendo a modello il procedimento medico, potremmo allora dire che l'abduzione consiste in una iniziale ispezione dello stato presente (come la diagnosi), per così passare prima alla ricognizione di ciò che dev'essere accaduto nel passato (come l'anamnesi) e infine alla previsione dei programmi o dei comportamenti per il futuro (come la prognosi). In questo procedimento, nel percorso di risalita da un effetto a una causa, il 'genio' dell'abduzione consiste soprattutto nel rinvenire e quindi determinare la legge-mediazione che connette questo effetto a quella causa».

[26] G. BONIOLO, P. VIDALI, *Introduzione alla filosofia della scienza*, Milano 2003 (Bruno Mondadori), p. 66.

particolare teoria, benché motivata dall'impressione che ci vuole una teoria per spiegare i fatti sorprendenti. L'induzione parte da un'ipotesi promettente, senza, all'inizio, avere di mira fatti particolari, benché si avverta la necessità di fatti per sostenere la teoria»[27].

La riflessione epistemologica, dunque, con la definizione e la diffusione di questa metodologia, si è dischiusa a un orizzonte più ampio di azione e di ricerca, riconoscendo un valore notevole alla creatività e alla capacità di sintesi di strumenti scientifici e culturali diversi. Con l'abduzione, si passa, secondo una sequenza logica, dalla ricerca di una spiegazione per un fatto problematico, alla enunciazione di ipotesi da cui ricavare dei filoni di indagine, fino alla sperimentazione dei risultati attraverso un esame concreto. In questo modo, si integrano le tre diverse forme di metodo scientifico in un'unica procedura, che contempla sia la fase della formulazione delle ipotesi (abduzione vera e propria), sia la fase della valutazione teorica (deduzione), sia la fase della verifica pratica (induzione). Durante questo percorso, il quadro delle analisi e delle congetture si connette inscindibilmente alla realtà dei fatti e all'evoluzione degli eventi. La Storia Economica avvalendosi di questa opportunità, che si adatta alle caratteristiche specifiche della disciplina e ne esalta l'originalità di impostazione e di analisi, può svolgere un ruolo decisivo nella ricomposizione delle "due culture" e assumere una connotazione scientifica del tutto autonoma, in piena dignità, senza essere costretta a rimanere "tra color che son sospesi", in bilico perenne tra l'Economia e la Storia.

3. L'APPARENTE OSSIMORO DIACRONIA/DIATOPIA E LA RICOMPOSIZIONE DI ECONOMIA E STORIA

Un altro dualismo concettuale riguarda la duplice angolazione da cui si possono osservare i fenomeni economici. L'Economia Politica, dato il suo carattere di disciplina descrittiva, si trova a operare con un sistema di valori che coesistono e non si proiettano in una dimensione evolutiva, assumendo un punto di vista statico, vale a dire sincronico; la Storia Economica, data la sua natura di disciplina interpretativa, si occupa di trasformazioni economiche che avvengono nel corso del tempo, collocandosi in una prospettiva di tipo dinamico, ovvero diacronica.

[27] E. DI NUOSCIO, *Tucidide come Einstein?: la spiegazione scientifica in storiografia*, Soveria Mannelli 2004 (Rubbettino), pp. 124-125.

Diacronia e sincronia sono termini che derivano dalla linguistica strutturale di Ferdinand de Saussure, che, peraltro, riteneva possibile rappresentare ciascuno stato o fenomeno sulla base dei suoi elementi fondativi, senza riferimenti organici alle condizioni da cui ha avuto origine o allo scenario del suo svolgimento[28]. La Storia Economica si comporta esattamente all'opposto delle regole di una partita a scacchi - la metafora impiegata da Saussure - in cui ciascuna posizione è svincolata dalle precedenti e appare del tutto irrilevante con quali mosse si sia arrivati a una determinata casella della scacchiera. Il metodo diacronico è la sintesi di tipo comparativo di una propensione a una visione dinamica, che va inserita, però, in un quadro definito. A questo proposito, è ancora la linguistica a suggerire un metodo, come quello diatopico, che permette di considerare anche la variabile spaziale, oltre a quella temporale, considerando il mutamento dei fatti in relazione alla prospettiva geografica[29]. In questo modo, è possibile superare un ossimoro solo apparente tra una visione diacronica e una diatopica, ovvero riesaminare le differenze e le convergenze tra Storia ed Economia, attraverso un nuovo ambito metodologico, che la Storia Economica in quanto tale può pienamente dominare e modellare. Diacronia e diatopia, pur partendo da diverse dimensioni concrete (tempo e spazio) e, quindi, dando l'impressione di non potersi fondere tra loro, sono gli aspetti fondamentali di un'unica modalità di analisi e interpretazione delle vicende economiche, quella comparativa, che non si limita alla semplice evidenza immediata di un fenomeno, alle sue componenti sincroniche, ma guarda sia alla sua evoluzione che al suo contesto di riferimento.

---

[28] Cfr. F. DE SAUSSURE, *Corso di linguistica generale*, edizione critica di T. De Mauro, Roma-Bari 1967 (Laterza), ed. orig. *Cours de linguistique générale*, publié par Charles Bally et Albert Sechehaye, avec la collaboration de Albert Riedlinger, Paris 1916 (Payot). Va rilevato, tuttavia, che Saussure stabiliva anche relazioni tra l'oggetto della disciplina, la *masse parlante* e il *temps*, facendo esplicito richiamo al quadro storico e alla sua dinamica.

[29] Cfr. L. FLYDAL, *En språklig analyse av norske boktitler 1952: morfemene i reklamens tjeneste*, Bergen 1954 (A/S John Griegs Boktrykkeri); IDEM, *Språket - struktur og samfunn: utvalgte skrifter*, I-II, Oslo 1989 (Novus); E. COȘERIU, *La geografía lingüística*, Montevideo 1956 (Instituto de Filología, Facultad de Humanidades y Ciencias, Universidad de la República); IDEM, *Lezioni di linguistica generale*, Torino 1976 (Boringhieri).

Alcuni economisti hanno riconosciuto a più riprese l'esistenza di un nesso inscindibile tra Economia e Storia, facendo emergere la convinzione secondo cui «l'economia debba essere intesa alla stregua di una scienza umana ("economia politica") piuttosto che come una scienza naturale ("economica")»[30]. Per Paolo Sylos Labini, in particolare, le diverse discipline sociali arrivano a sovrapporsi come cerchi concentrici, che si accrescono in una dimensione storica, ma è necessario sottrarle sia agli inganni di un'astrazione pura, che si colloca al di fuori del tempo e della realtà, sia alle illusioni di un resoconto dettagliato e tangibile, che rifugge dall'elaborazione teorica[31]. Infatti, egli ha sostenuto che: «Le relazioni fra storia e teoria economica non sono semplicemente relazioni di stimolo reciproco e di utile integrazione, ma sono relazioni intime, che debbono entrare nella costruzione stessa dei modelli teorici; la loro efficacia interpretativa dipende infatti non solo dalla loro validità logica, ma anche dal realismo delle premesse, le quali sono storiche»[32]. Tuttavia, questa inclinazione, che propende per una combinazione armonica fra storia e teoria economica e che coltiva la storia per motivazioni di natura metodologica, non è stata certo prevalente tra i fautori della *mainstream economics* nel corso degli ultimi lunghi anni.

La teoria economica predominante ha sempre più fatto leva sull'impiego di procedimenti logico-matematici. L'Economia si è andata progressivamente, come è stato osservato, "destoricizzando e

---

[30] *Economia 1970-1990*, a c. di T. COZZI, S. LOMBARDINI, M. SALVATI, Torino 1995 (Edizioni della Fondazione Agnelli), p. 571.

[31] Cfr. P. SYLOS LABINI, *Economia e storia*, in "Economia Politica", VII, 1990, 1, pp. 13-32.

[32] P. SYLOS LABINI, *Le relazioni intime tra storia e teoria economica*, in *Economia e storia*, a c. di W.N. PARKER, Roma-Bari 1988 (Laterza), p. 149. Inoltre, Sylos Labini ha aggiunto, a precisazione del suo pensiero, una metafora molto chiara: «Le statue raffiguranti uomini e donne in un museo dell'antichità possono essere considerate come l'idealizzazione (la "teorizzazione") di persone effettivamente esistenti in un dato periodo storico; col tempo, via via che mutano le caratteristiche somatiche prevalenti nella popolazione insediata in un determinato territorio, la rassomiglianza (l'efficacia interpretativa) si riduce, fino a scomparire, anche se la bellezza delle statue, in quanto opere d'arte, rimane, giacché è fuori dalla storia. Così, certi modelli teorici, se sono logicamente validi e coerenti, tali restano nel corso del tempo; ma la loro efficacia interpretativa tende a ridursi. Entrare nel museo dei modelli teorici, anche di quelli storicamente superati, è utile, non solo per la soddisfazione intellettuale che possiamo ottenere (simile per tanti aspetti al piacere estetico), ma anche perché, rendendoci conto della storicità di quei modelli, possiamo più agevolmente costruirne di nuovi, adatti a interpretare la realtà nella quale siamo immersi».

deumanizzando", evidenziando l'assenza di capacità di previsione, oltre che di sperimentazione e di verifica, con un orientamento sempre più squilibrato sul versante delle scienze esatte e delle modellizzazioni astratte come fondamento per le proprie elaborazioni. Il ricorso a un formalismo eccessivo e il distacco palese da un'analisi dei fatti economici effettivi, delle loro cause, dei loro sviluppi e dei loro effetti, ha comportato un allontanamento della teoria economica dalla realtà fenomenica, approdando a una pericolosa autoreferenzialità, che si è dimostrata molto azzardata e perfino improvvida di fronte alle sfide del presente. La deriva di quella che, in questo caso, potrebbe essere chiamata a giusta ragione la "scienza triste" appare un controsenso nella situazione attuale. La scelta di una posizione statica, fondata su schemi puramente concettuali, scaturisce da una concezione limitata all'analisi del comportamento razionale dell'uomo e contrasta decisamente con uno scenario reale connotato dai fenomeni di innovazione tecnologica e dai processi di sviluppo economico. Che, di fronte a questo contesto dinamico, sia prevalsa un'impostazione inerziale e uniforme rappresenta un evidente paradosso, che può spiegarsi solo con l'affermazione di una logica quantitativa indiscriminata e l'applicazione del calcolo differenziale all'analisi economica, oltre che con la chiusura della teoria in una dimensione stagnante e pancronica, priva di qualsiasi riferimento temporale.

Del resto, queste tendenze dell'Economia erano state sottoposte a una critica radicale, già in un'altra epoca, da John Maynard Keynes: «Un grande difetto dei metodi simbolici pseudo-matematici usati per formalizzare un sistema di analisi economica, è che essi presumono una rigorosa indipendenza tra i fattori considerati e perdono tutta la loro efficacia ed autorità se questa ipotesi viene abbandonata; laddove, nel linguaggio ordinario, dove non compiamo manipolazioni alla cieca, ma sappiamo sempre quello che stiamo facendo e quello che le parole significano, possiamo mantenere 'in fondo alle nostre menti' le riserve e le qualificazioni necessarie e gli aggiustamenti che dovremo compiere in seguito, mentre non possiamo tenere complicati differenziali parziali 'in fondo' a parecchie pagine di algebra che presuppongono che essi scompaiano tutti. Una parte troppo grande della recente teoria economica 'matematica' è pura manipolazione, imprecisa quanto i presupposti iniziali sui quali riposa, che permette all'autore di perdere di vista la complessità e le interdipendenze del mondo reale in un dedalo di simboli

pretenziosi e inutili»[33]. In un quadro di questo tipo, la teoria economica si mostra scarsamente efficace e priva delle capacità descrittive e di previsione che dovrebbero caratterizzarla, ripetendo stancamente una storia di palesi incomprensioni e ancora recenti fallimenti.

D'altro canto, la Storia ha spesso preferito rifugiarsi in una mera comprensione e narrazione del passato, sia pure fondata su una successione di eventi concreti, con un'impostazione legata più alla sua capacità esegetica e a una visione immutabile che a una fonte essenziale per la formazione dell'uomo e delle società attuali. Inoltre, come è stato osservato: «La divaricazione tra la storia-scienza e ogni altra forma e declinazione della storia, uso o motivazione che di essa si voglia dare, appare oggi più profonda che mai»[34]. L'allontanamento dall'orizzonte teorico e la prevalenza di una forma di determinismo storicistico, oltre a indurre un'attenuazione della consapevolezza della dialettica tra presente e passato, ha reso più complesso il compito di chi propende per una visione multidimensionale della Storia[35]. In queste condizioni, si

---

[33] J.M. KEYNES, *Occupazione, interesse e moneta. Teoria generale*, Torino 1953 (Utet), p. 265, ed. orig. *The General Theory of Employment, Interest and Money*, London 1936 (Macmillan & Co.).

[34] M. DEL TREPPO, *La libertà della memoria. Scritti di storiografia*, Roma 2006 (Viella), p. 13. In questa stessa pagina e in quella successiva, Del Treppo ha dato una prima risposta a un interrogativo di fondo: «Quale possibilità c'è di ritrovare il luogo che tenga insieme e includa tutte le esperienze e modalità della storia e della storiografia, come quel virtuoso circolo che vivificava ieri il rapporto tra storia e storiografia e congiungeva dialetticamente con attuoso ritmo triadico l'azione e il pensiero, legava il passato al presente e al futuro? (...) Quel nesso fecondo (...) presupponeva un soggetto universale, che non c'è più, uno Spirito assoluto che, ancorché in momenti dialetticamente distinti, era lo stesso ad agire sulla storia, anzi era la storia, e a interpretarla, a permeare l'azione pratico-politica così come la riflessione su di essa. Oggi gli storici, anche perché in qualche modo legittimati dal tramonto delle ideologie, preferiscono fare da soli, navigare a vista tra gli scogli in cerca dell'approdo».

[35] È sempre Del Treppo a sottolineare che: «Storia a più dimensioni significa anche aprire uno spazio alla considerazione di tutte quelle possibilità che nella storia non sono venute a effetto, riproporre le alternative che gli uomini del passato pur ebbero di fronte, le speranze di cui pur si alimentarono quelli che dalla logica della storia hanno avuto la parte dei vinti. Mi ritengo tuttavia ben lontano dal postulare una storia immaginaria, quella storia fatta con i "se" che gli storicisti giustamente riprovano, magari per cadere in una storia che di ciò che è stato finisce per essere la giustificazione. La storia attenta a quello che direi il mondo dei possibili, ai momenti perduti, è una esigenza seriamente sentita (...) ed essa è concepita proprio nello spirito di quella più piena considerazione dell'accaduto che, per essere tale, ha bisogno di non

sono ridotte vistosamente la sfera di azione, la collocazione e l'incidenza della Storia, non solo in un arco di tempo ravvicinato. Infatti, già sessant'anni fa, Kula notava che: «L'esperienza ci insegna che oggi, nelle nazioni industrializzate, ricche, opulente, dove le tensioni sociali sono deboli, la scienza storica ha un ruolo relativamente limitato, e gli elementi storici presenti nella coscienza nazionale si riducono ad un paio di slogan. Non è questo, forse, l'indice della tendenza verso cui si muove il mondo?»[36]. Questa tendenza negativa appare confermata anche in una situazione del tutto mutata, con l'incedere della crisi economica e della messa in discussione degli equilibri che hanno caratterizzato la seconda metà del Novecento. Quando la Storia avrebbe dovuto rappresentare uno strumento essenziale, perlomeno per la interpretazione di vicende e fasi analoghe del passato, è rimasta confinata nell'angolo dei reperti (*überreste*)[37], non riuscendo a dispiegare il suo potenziale di conoscenza e il suo contributo all'accertamento e alla soluzione dei problemi della società odierna[38].

---

prescindere dalle alternative, dalle potenzialità, dalle occasioni mancate, purché compatibili e storicamente possibili in quel determinato momento (...). Nessuna confusione dunque con la storia ipotetica dei "se", quale sostanzialmente è la "counterfactual hypothesis" della *New Economic History*, che a fattori ed eventi storicamente accaduti e reali sostituisce situazioni immaginarie e fittizie» (M. DEL TREPPO, *La libertà della memoria. Scritti di storiografia*, cit., p. 56).

[36] W. KULA, *Riflessioni sulla storia*, Venezia 1990 (Marsilio), p. 93, ed. orig. *Rozważania o historii*, Warszawa 1958 (Państwowe Wydawnictwo Naukowe). In un altro brano dello stesso volume (p. 113), Kula ha affermato che: «Le valutazioni nella storia rappresentano un punto saliente della metodologia storica. Non possediamo ancora una definizione teorica dei fondamenti metodologici di tale valutazione, che possa soddisfare i bisogni della nostra epoca e dello stato attuale della scienza. Tuttavia, dalle valutazioni nella storia non si sfugge: sfuggirle rappresenterebbe il suicidio della scienza storica»

[37] Cfr. J.G. DROYSEN, *Istorica. Lezioni sulla enciclopedia e metodologia della storia*, Milano-Napoli 1966 (Ricciardi), ed. orig., *Historik. Vorlesungen über Enzyklopädie und Methodologie der Geschichte*, München 1937 (Oldenbourg).

[38] Del Treppo fornisce una spiegazione anche a questo limite, con una chiara indicazione di quello che dovrebbe essere e non sempre è: «È ormai un luogo comune per gli storici, pacificamente accolto anche dall'opinione generale, che lo studio del passato trovi la sua giustificazione in un sempre rinnovato bisogno di comprenderlo e reinterpretarlo. Sono i problemi del presente che orientano la ricerca sul passato, secondo quel principio della contemporaneità di ogni storia che è stato una conquista importante e feconda della moderna teoria storiografica, quando non lo si è spinto tanto oltre da credere che il passato non sia che una creazione del presente. Sul nesso

Come è possibile, allora, per gli storici economici, pur di fronte alle serie incognite che gravano sulla disciplina, pensare di trovare rifugio nelle braccia della Storia, che non versa certo in una condizione felice, spostandosi in una postazione distante da quella dell'Economia? Sicuramente vi è una motivazione teorica e metodologica, pur sempre valida, a contrastare questa impostazione. Carlo Cipolla l'ha indicata, scrivendo: «Resta il fatto che se una data analisi che ha per oggetto eventi di storia economica non fa uso di strumenti concettuali e categorie analitiche economiche non solo non è qualificabile come opera di Storia economica ma facilmente produce risultati inattendibili»[39]. Tuttavia, vi è un'altra ragione di fondo, più attuale e stringente, a sconsigliare una semplificazione che potrebbe sembrare rassicurante, ma che si ridurrebbe, se non proprio a una sorta di "fusione per incorporazione" da parte della Storia, a una diaspora della disciplina storico-economica che ne concluderebbe l'esperienza nel momento meno adatto. Infatti, la Storia Economica potrebbe, per le sue stesse caratteristiche e per la sua inedita metodologia, anziché frammentarsi e rendersi definitivamente subalterna alle altre culture da cui ha avuto origine, dispiegare pienamente la sua sempre più evidente autonomia, sfruttare una opportunità di riposizionamento nella situazione data di crisi e contribuire, attraverso la sua natura interdisciplinare e il suo ruolo di guida, al processo di ricomposizione delle altre due discipline, la Storia e l'Economia.

Non si tratta di una visione romantica, né tantomeno utopica, che non tiene conto della realtà ardua e della condizione critica, perlomeno dal punto di vista accademico, della Storia Economica. Infatti, è proprio nei momenti di maggiore difficoltà che si aprono opportunità nuove e impreviste. La Storia Economica si trova a vivere una strana situazione, che ripercorre per certi versi le circostanze descritte da Donald Cuthbert Coleman per la Gran Bretagna e riprese da Cipolla, secondo cui: «La storia economica è (...) in fase di declino o se si vuole di crisi un po' dappertutto e non solo in Gran Bretagna»[40]. Egli individuava le radici di

---

dialettico di presente e passato si fonda il ritmo della storiografia, e in esso si risolve anche il rapporto di questa con la storia. Così operando, la storiografia in qualche modo consuma il passato e lo sacrifica alla costruzione del futuro. È la legge della vita» (M. DEL TREPPO, *La libertà della memoria. Scritti di storiografia*, cit., p. 343).

[39] C.M. CIPOLLA, *Tra due culture. Introduzione alla storia economica*, cit., p. 19.

[40] *Ibid*., p. 115. Inoltre, cfr. D.C. COLEMAN, *History and the Economic Past: an Account of the Rise and Decline of Economic History in Britain*, Oxford 1987 (Clarendon Press).

questa situazione, che non erano difficili da cogliere, nella crescita quantitativa e nel decadimento del livello medio degli studi, nell'affermazione degli orientamenti modellistici d'oltreoceano, nell'affievolimento di interesse per i fenomeni meramente economici e per l'analisi storica, tutti elementi che si riverberavano in una vera e propria crisi di identità della Storia Economica. Alcune di queste motivazioni sono valide ancora oggi. La problematicità attuale della Storia Economica, che deriva anche da una crisi più generale, dallo stato in cui versa l'Università e dalle strategie intraprese in campo economico e sociale, è del tutto evidente ed emerge ampiamente anche dai dibattiti sulle sue prospettive e dalla incertezza sulla sua collocazione. Eppure, questa condizione è solo una parte di un paradosso che vede le possibilità di sviluppo della disciplina mai dischiuse, feconde e fruttifere come in questo periodo, data la maturazione del suo ruolo precipuo e della strumentazione disponibile per la sua attività di indagine.

C'è chi ha criticato le idee di Carlo Cipolla, non per la loro collocazione in un contesto storico diverso, ma per il loro eccessivo pessimismo, e ha ritenuto che la distanza tra le due culture si sia accorciata in una direzione precisa negli ultimi decenni, affermando che: «Sempre di meno si avverte la differenza fra storico economico ed economista applicato. La storia economica si sta spostando sempre di più verso una cultura, quella economica, e sta diventando "economia storica"»[41]. Questa impostazione, però, oltre a prendere in considerazione solo una parte delle attività di ricerca svoltesi nell'ambito storico-economico, si espone, a sua volta, al rischio di uno scoramento accentuato, dato che la crisi dell'Economia e, in particolare, di quella che privilegia l'impiego di modelli astratti e di metodi logico-matematici, potrebbe essere affrontata - al contrario di quanto indicato e senza confondere alcuni strumenti specifici con la sostanza di una disciplina - con un avvicinamento della scienza economica alla Storia Economica, senza abdicazioni di sorta. La possibilità di una convergenza tra le due discipline è stata ampiamente motivata, anche dal punto di vista di una pari dignità e complementarietà, poiché, come ha rilevato Giuseppe Di Taranto: «storia economica ed economia si giustappongono e si integrano in modo speculare: ciascun evento deve essere inserito in uno

[41] P. MALANIMA, *Storia economica e teoria economica*, in *Dove va la storia economica? Metodi e prospettive. Secc. XIII-XVIII*, a c. di F. AMMANNATI, Firenze 2011 (Firenze University Press), p. 427.

schema teorico di riferimento e quest'ultimo deve trovare conferma nel susseguirsi dei fatti stessi»; inoltre, questa condizione «permette un continuo miglioramento ed arricchimento di entrambe le discipline»[42].

Del resto, l'eccesso di formalismo dei modelli matematici e l'inconsistenza dei fatti ricondotti a semplici indicatori rendono ancor più convincenti le argomentazioni di chi ha auspicato un sostanziale raccordo tra economisti e storici economici, che «sono, gli uni e gli altri, cacciatori e narratori di storie plausibili»; infatti: «teoria e storia dell'economia sono rivolte alle motivazioni, alle decisioni degli uomini, alle conseguenze che esse hanno per la società. L'una e l'altra hanno quale primario oggetto la ricerca delle cause, prossime e profonde, di quelle decisioni e conseguenze. Se queste ultime sono di ieri, di oggi, di domani (previsione) non fa differenza, nell'aspetto fondamentale»[43]. Lo stesso Paul Anthony Samuelson ha sostenuto che anche l'esame dei fatti e degli eventi attuali va considerato di pertinenza della Storia Economica, che è la disciplina più capace di comprovare i fenomeni economici attraverso l'analisi empirica[44].

4. Conclusioni

La Storia Economica, come si è visto finora, ha raggiunto un'invidiabile dotazione di conoscenze, condotte e metodi, in grado di permetterle di affrontare da una nuova visuale, che la colloca in un ambito

---

[42] G. Di Taranto, *La globalizzazione diacronica*, Torino 2013 (Giappichelli Editore), pp. 13-14. Di Taranto ha aggiunto che: «È stato notato che proprio l'evolversi della storia ha stimolato due modi diversi di fare economia, nonostante entrambi (...) risultino giustificati dagli avvenimenti del periodo che li ha suscitati, e che gli economisti contemporanei sembrino essere affascinati da una teoria senza storia». In questo stesso volume (p. 11), infine, Giuseppe Di Taranto ha impiegato per la prima volta in assoluto il termine "diacronica" in riferimento alla globalizzazione, per analizzarne il «processo evolutivo nello spazio e nel tempo», utilizzando pienamente «la storia economica quale strumento interpretativo».

[43] P. Ciocca, *Clio, nella teoria economica*, in *Le vie della storia nell'economia*, a c. di P. Ciocca, Bologna 2002 (il Mulino), pp. 48-49.

[44] Cfr. P.A. Samuelson, *La storia economica e l'analisi economica prevalente*, in *Le vie della storia nell'economia*, cit., pp. 175-181; Idem, *Economic History and Mainstream Economic Analysis*, in "Rivista di storia economica", XVII, 2001, 2, pp. 271-280. Nella prima pagina di quest'ultimo saggio, Samuelson ricordava un'affermazione di Joseph Schumpeter, secondo cui: «Yes, mathematics is important for the economic theorist. But I must assert that wisdom about economic history is even more important».

del tutto originale, il legame primigenio con le altre discipline, come l'Economia e la Storia, e di salvaguardare una piena autonomia da esse, anche in considerazione dell'evoluzione dei tempi. In particolare, alla luce delle fluttuazioni e delle crisi economiche ricorrenti, che sono diventate una costante di quest'epoca del capitalismo industriale e che rifrangono i loro effetti sulle idee, sulle metodologie di ricerca e sugli strumenti di analisi, l'Economia e la Storia hanno manifestato non pochi limiti di comprensione e di interpretazione, hanno visto contrarsi il loro ruolo di scienze generali dell'uomo e del suo mondo complesso. Innanzitutto, di fronte al processo di globalizzazione, alle nuove forme della competizione tra aree e soggetti economici a livello mondiale, alla comparsa di nuove e sempre più sofisticate tecnologie, alla realizzazione di inedite occasioni di sviluppo come di profonde disuguaglianze, nonché all'evoluzione dell'economia in un contesto diacronico e diatopico, la Storia Economica dispone di un'ermeneutica idonea a superare i limiti inoppugnabili della teoria economica.

La Storia Economica, con la metodologia comparativa e con la tecnica "abduttiva" - frutto di una salda attitudine all'indagine della realtà, che esamina i fatti economici nella loro effettiva evoluzione e nel contesto in cui si definiscono, li riconduce a ipotesi analitiche e riesce a connetterli alla teoria e alle sue verifiche concrete, accrescendo, in questo modo, la conoscenza e la consapevolezza di tali vicende - è una disciplina moderna e ricca di valori per il mondo contemporaneo. La Storia Economica, secondo il paradosso che si è indicato, attraversa una fase particolarmente problematica e complessa, ma è dotata di una potenzialità unica, rappresentata dalla sua capacità di inserire gli eventi e i fenomeni economici di cui si occupa in un quadro spaziale e di relazioni, in una dinamica di dati empirici e in una prospettiva evolutiva, sulla base di una logica di continuo confronto, che può porla alla testa della costruzione di una nuova fase per l'avanzamento delle scienze sociali e della cultura contemporanea.

In quest'ottica più generale, è possibile aggiornare il dibattito promosso da Charles Percy Snow nel 1959, tenendo conto di due contributi, che ampliano notevolmente l'orizzonte iniziale e che permettono alla Storia Economica di individuare campi di azione di più vasto respiro. Da un lato, Jerome Kagan, un celebre scienziato cognitivo, si è fatto propugnatore, attraverso un dovizioso corredo concettuale e su un piano più direttamente settoriale, di una "terza cultura", che valorizza le scienze sociali, svincolandole dalle scienze naturali e dalle scienze

umanistiche[45]. In questo modo, egli ha aperto un nuovo fronte che rafforza le discipline sociali, in sintonia con lo spirito dei tempi, ponendole al centro delle "due culture" tradizionali; ma ha sostenuto anche la necessità di una collaborazione tra le diverse aree della conoscenza scientifica, per contribuire alla soluzione dei problemi attuali e al superamento della crisi di quest'epoca. Dall'altro lato, John Brockman, un rinomato agente letterario di scienziati di valore, dopo aver fornito un primo apporto alla individuazione di una "terza cultura"[46], come visione unificante del sapere basata sulla complessità e sull'evoluzione, ha promosso un gruppo denominato "Edge", che si occupa, attraverso conversazioni, seminari, eventi e pubblicazioni, di approfondire i temi più significativi della conoscenza contemporanea[47]. Brockman, così, ha provato a delineare una cultura all'avanguardia, come esito di una profonda aggregazione tra discipline scientifiche, fondando un centro intellettuale di grande portata, che apre le porte al futuro[48]. Queste iniziative si muovono su un terreno fortemente innovativo, spingendosi fino al punto di stimolare la nascita di una sorta di "quarta cultura", collegata alla rivoluzione informatica, che può diventare un campo di originale combinazione delle vecchie distinzioni scienti-

---

[45] Cfr. J. KAGAN, *Le tre culture. Scienze naturali, scienze sociali e discipline umanistiche nel XXI secolo*, Milano 2013 (Feltrinelli), ed. orig. *The Three Cultures. Natural Sciences, Social Sciences, and the Humanities in the 21st Century*, Cambridge 2009 (Cambridge University Press).

[46] Cfr. *La terza cultura. Oltre la rivoluzione scientifica*, a c. di J. BROCKMAN, Milano 1995 (Garzanti), ed. orig. *The Third Culture. Beyond the Scientif Revolution*, New York 1995 (Simon & Schuster).

[47] Cfr. EDGE, *To arrive at the edge of the world's knowledge, seek out the most complex and sophisticated minds, put them in a room together, and have them ask each other the questions they are asking themselves*, <http://edge.org/>.

[48] Secondo Luca De Biase: «John Brockman è riuscito a realizzare qualcosa di rarissimo. Il suo gruppo si pone problemi filosoficamente, scientificamente, umanamente enormi, con la leggerezza di chi è consapevole che non molti altri circoli intellettuali nel mondo hanno il coraggio di porseli altrettanto chiaramente e con altrettanta competenza. Ne emerge tra l'altro un sistema generoso verso ogni tipo di pubblico: la dedizione di Brockman e dei suoi autori alimenta l'accesso a saperi e pensieri finissimi, diffusi gratuitamente online. E bisogna dire che questa generosità del gruppo di Edge è ripagata dalla generosità del pubblico verso gli autori quando pubblicano i loro libri» (L. DE BIASE, *Libri – John Brockman, Edge – Cultura e mente: la rete delle reti neurodigitali*, <http://blog.debiase.com/2011/10/libri-john-brockman-edge-c/>).

fiche e di sperimentazione di nuove forme avanzate di interdisciplinarietà.

In questo quadro, si profila uno spazio molto ampio per il superamento della divergenza originaria tra l'Economia e la Storia, portando a sintesi queste diverse discipline in un nuovo paradigma interpretativo della Storia Economica. La ricomposizione di queste due culture può avvenire mediante l'impiego dello strumento dell'abduzione e del metodo diacronico/diatopico, che rappresentano le armi vincenti in una situazione profondamente mutata rispetto al secolo scorso, a causa dell'avvio di una nuova prospettica sistemica. La Storia Economica può farcela a condurre questa nuova fase se innanzitutto gli storici economici se ne convincono, senza dividersi tra gli assertori di questo o di quel ripiegamento di posizioni, ma riuscendo a utilizzare fino in fondo i loro strumenti conoscitivi autonomi per affrontare, anche con una ricchezza e varietà di impostazioni, il campo concreto della ricerca e dello studio, avvicinandosi alle altre discipline e provando a indirizzarne il corso unitario. Tuttavia, l'approfondimento dell'oggetto della Storia Economica e la verifica della diversificazione delle tematiche di indagine da parte degli studiosi non rientrano tra gli obiettivi di questo contributo, che ha inteso dedicare la sua attenzione al piano delle metodologie e delle strumentazioni.

Come, al momento della sua nascita, la Storia Economica aveva risposto alla necessità di interpretare i rapidi mutamenti socio-economici del capitalismo scaturito dalla seconda rivoluzione industriale e dal modello fordista, colmando il vuoto creatosi con la scomparsa della scuola storica e la diffusione dei metodi logico-matematici nelle scienze economiche, anche oggi, in un'epoca post-fordista, caratterizzata da nuovi cambiamenti di fondo dell'economia e della società, occorre una spinta analoga, che parta dalla consapevolezza del lungo cammino percorso e dei compiti inediti che insistono sulla disciplina. A questo punto, allora, si può riprendere da dove Witold Kula aveva interrotto, con alcune certezze e alcuni interrogativi sostanziali: «Se non vogliamo essere collezionisti di curiosità, se desideriamo lavorare per soddisfare i bisogni del nostro mondo, dobbiamo conoscere, e possibilmente capire, le questioni del giorno d'oggi. La storia economica deve svilupparsi in stretta correlazione con i problemi economici che stanno davanti al mondo attuale, e che si porranno nell'evoluzione economica dell'umanità. (...) Si avvereranno simili previsioni? Gli storici dell'economia indirizzeranno i loro sforzi in queste direzioni? E le generazioni future,

guardando alla nostra epoca, giudicheranno ugualmente importanti quegli stessi problemi che a noi, oggi, sembrano tali? È una risposta che dobbiamo lasciare al futuro»[49]. E con la stessa tensione verso il futuro, la Storia Economica dovrebbe guardare con realismo alle sue difficoltà e con fiducia alle sue opportunità, che si fondano innanzitutto sulla consapevolezza di un ruolo autonomo e maturo, per nulla ancillare, in grado di dialogare da pari a pari con le altre scienze sociali, di delineare nuovi confini per l'interpretazione del passato, dell'economia e del mondo complesso in cui viviamo.

[49] W. KULA, *Problemi e metodi di storia economica*, cit., p. 650.

ISBN (online): 978-88-95755-65-6